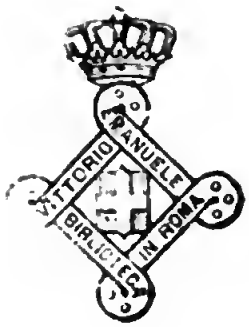
Digitized by Google

201
13 K
21

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



Visto i trattati internazionali, l'editore si riserva il diritto della riproduzione all'estero per la proprietà letteraria riservata.

G. Bestetti.

Tipografia Europea — Via Principe Umberto N. 36.

Digitized by Google

INTRODUZIONE

Casa di Savoja in una lunga sequenza di principi non diede al mondo un solo tiranno.
GIOBERTI, *Primato*, II, 149.

Justus Princeps pater patriæ est.
PETRARCHAE, *De remediis utriusque fortunæ*, Dial. XCVI.

A conoscer bene la natura de' popoli, bisogna esser principe, ed a conoscer bene quella dei principi, conviene esser popolare.
MACCHIAVELLI, *Il Principe* (Lett. di dedica a Lor. De' Medici).

Ai governanti e ai popoli scuola di forti ammaestramenti è la storia, perchè essa non già sopra astrazioni metafisiche si fonda, nè sopra teorie prestabilite, ma bensì sulla realtà delle persone e dei fatti. Essa quindi ammaestra e convince, insegnando le cause degli avvenimenti nei rapporti di fatti precedenti che narra, e gli effetti che scaturiscono dagli avvenimenti, e coll'esporli francamente al popolo; è quindi la più convincente.

Ma onde serva di scuola a' governanti ed a' popoli, fa d'uopo che la storia si proponga d'esporre con esattezza

quasi matematica i fatti, dipingere con naturalezza gli uomini, descrivere con precisione le cose; mentre col disertar dalle file del vero,

E trattar l'ombre come cosa salda,

come cantò il poeta, non farebbe che porre un fondamento nell'arena sul quale erigervi un edifizio che crolla ad ogni soffiar di vento e rovina: come se

. . . . . *in pulvere sulcos*
Ducimus et litus sterili versamus aratro (1).

Lo storico deve essere freddo osservatore del passato; non come Eraclito che, come ci narra Seneca, osservando chi duramente vivea, abbandonavasi a dirotto pianto, e commiserava la condizione di coloro che dimostravansi felici; nè come Democrito che rideva sempre, opinando nulla esservi pur di serio in quelle cose che seriamente facevansi (2).

Lo storico dev'essere spassionato giudice, non partigiano nè adulatore. Non partigiano, imperocchè sorediterebbe la storia, per la ragione che: *Nihil enim stabile est quod infidum* (3); non v'ha cosa stabile ove la fedeltà diserti. Non adulatore che ripeta con Cicerone:

Negat quis? nego. Ait? ajo. Postremo imperavi egomet mihi
Ommia assentari (4),

perchè in tal caso la avvilirebbe.

(1) Giovenale, *Le Satire*, Sat. III. — *Ne l'onda solca e ne l'arena semina* (Traduzione di F. Gargallo).

(2) Seneca, *Dell'Ira*, Libro II, Cap. X.

(3) Ciceronis, *De Amicitia*, Cap. XVIII.

(4) In Cicerone, *De Amicitia*, Cap. XXV. — *Nega alcuno? Io nego. Afferma? Ed io pure affermo... Finalmente io mi son deciso d'accondiscendere in tutto e per tutto.*

E noi vogliamo nella storia presente conservarci quanto veritieri nell'esposizione dei fatti, altrettanto imparziali nei giudizj che ne devono emergere; e crederessimo, anzichè omaggio, arrecare offesa alla memoria dei principi della Casa Sabauda alterandone a lor pro i fatti o le cose o la dipintura dei caratteri. *Se meno che liberi (salva la dovuta convenienza)*, sclamava Plinio a Trajano, *fossero i detti miei, tu primo, o Trajano, e con ragione, offeso te ne terresti; quasi io malignamente volessi far credere che chi al cospetto parla di giusto signore, l'ingiusto sdegno temerne potesse giammai* (1).

La verità, disse Despreaux, *non ha impeti*, ma è semplice e modesta. Noi rileveremo le grandezze della Dinastia di cui trattiam la storia, ma non le esagereremo: ove la grandezza s'offuschi per isventura di fatti o debolezza d'uomini, noi ne rileveremo con franchezza le tinte.

Grave è l'incarico che ci siamo assunto, difficile il compito che ci siam divisato. E noi non ci dissimuliamo che si affolleranno contro di noi le punte dei critici e dei partigiani politici: e mentre direm col Carmagnola:

. . . . . il solo
Timor mi pesa del giudizio altrui (2),

accoglieremo e farem tesoro degli appunti della critica assennata e coscienziosa; non ci curceremo di quelli che dal rancor personale o da invidia velenosa (3) si suggeriscono e prendon mossa: — come copriremo del velo del silenzio gli attacchi partigiani di avversarii politici, ben sapendo che la tirannia de' partiti tenta niegar l'evidenza de' fatti che loro son contrarii, soffocar la ragione, porre bavaglio

(1) Plinio, *Panegirico a Trajano*, pag. 241.
(2) Manzoni, *Carmagnola*, Atto I, Sc. I.
(3) ..... *l'invidia, peste non estirpabile mai, tenterà di lacerarti e di nuocerti.* Plinio, *Id.* Cap. VI.

alla bocca di chi non pensa o parla come loro. Che se poi questi avversarj, abbandonando il linguaggio dell'uomo che ha un po' di dignità di sè stesso, s'inchinassero a raccogliere dal fango scurrilità, contumelie o basse insinuazioni a nostro carico, noi che abbiam coscienza delle nostre azioni e abbiam trincerata l'anima (direm con Dante)

Sotto l'usbergo del sentirsi pura,

lanceressimo quell'apostrofe di Monti:

Squadrali tutti ad uno ad uno e vedi
Ch'ei sono insani; non aventi il prezzo
Neppur del fango che mi lorda i piedi.

Noi non scriviamo, lo dicemmo, per ispirito di adulazione, nè per solleticare passioni popolari, nè per accarezzare un dato partito politico, e tanto meno per soccorrere l'opra de'mestatori sociali. Noi ci siamo da tutti appartati, onde non da altro indettarci che dalla verità, dovendo esser la storia una specie di opera matematica; trattandosi in essa di esposizione esatta e sincera di fatti già dal tempo raffreddati di quel calore che potevano le passioni de' contemporanei accendervi, e ben vagliati nel rapporto che l'un fatto presenta coll'altro, nonchè nelle loro relazioni colle leggi ontologiche e cosmiche.

Dovendo essere freddi espositori e imparziali giudici, noi non ci faremo apologisti delle monarchie o delle repubbliche, sclamando con Pope: *Lasciate agli insensati le dispute circa le forme di governo. Il meglio amministrato è il migliore.... tendendo la politica in esso non a rilasciare, nè a troppo rallentare le redini del potere: ad avvicinare talmente il grande col piccolo, che tocchi l'uno, scuota l'altro; ed unire così i loro interessi, naturalmente contrarj, che ne risulti un'armonia interna ed esterna* (1).

(1) Pope, *Saggi sopra l'uomo*, Lettera III.

Google

Non entreremo quindi a suffragar la dottrina del diritto divino, col quale

. . . . . lo scettro
Per dritto aver dal Ciel darassi vanto (1);

nè vorremo incensare ai re per calpestare i popoli, ripetendo con Platone in Crione che: *Il savio deve sospettar di ciò che il popolo accoglie*, significando l'erroneità dei popolari giudizj; nè blandirem la terribile apostrofe di Cirone che: *Non vi è consiglio nel volgo, non ragione, non criterio, non diligenza; talchè il saggio non può sempre approvare nè lodare ciò che fa il popolo* (2); nè con Sallustio vogliam ritenere che la plebe facilmente insanisca, vaga di nuove cose, applaudendo a chi glie le presentasse, fosser pur cattive (3); nè replicheremo col Petrarca che: *Raramente uno fu tanto giusto che non lasciasse desiderare un suo successore al popolo; e, questo poi avuto, il popolo non ne bramasse altro. Son queste le abitudini popolari: odiare il presente, le cose future desiderare, celebrar quelle passate* (4); nè citeremo quindi, come molti, l'esempio di Masaniello; uomo del popolo, innalzato dal popolo, fatto suo capo, poi dal popolo assassinato, quindi dal popolo onorato con regali pompe funerarie. Ma non incenseremo al popolo per combattere monarchie, gridando con Saint-

(1) G. Milton, *Il paradiso perduto*, Libro XII.

(2) Ciceronis, *Oratio pro Planco — Non est enim consilium in vulgo, non ratio, non discrimen; semperque sapientes, ex quae populus fecisset ferenda; non semper laudanda duxerunt.*

(3) *Tale è l'indole sua, perchè sempre nelle repubbliche chi ha nulla suole i buoni invidiare, promuovere i tristi: odiar gli usi antichi, nei nuovi sperare, e in odio del presente ogni qualunque altro stato bramare.* Sallustio, *Guerra di Catilina*, Cap. XXXVII.

(4) *Raro tam justus quisquam fuit, ut non carior populo successor foret: is cum venerit, alter optabitur. Hi sunt vulgi mores; odisse praesentia; ventura cupere; praeterita celebrare.* F. Petrarchae, *De remediis utriusque fortunae*, Lib. I, Dial. XCVI.

Evremont che i principi sono più propensi al peccato, perchè l'opportunità ve li spinge e la lor posizione ne assicura l'impunità: nè che di loro tutti sia la sentenza: *Sic volo, sic jubeo, stat pro ratione voluntas:* o il *Jus in armis*, di Livio, *et omnia fortium virorum esse* (1); nè che ad essi: *Non insospettiti mai dei cattivi, quanto dei buoni, l'altrui virtù si fu sempre terribile* (2);... essendo per loro: *Impune quaelibet facere, idest regem esse* (3); nè con Plinio che: *L'acerbo odio del nome di re da ogni romano fino ai dì nostri succhiato col latte, ed ormai trasferito ad ogni illimitata ed ingiusta possanza, che anche sotto altro meno insultante nome si eserciti* (4); nè che: *Rex est qui posuit metus* (5).

Ma noi non parlando dell'*assoluto imperio cui dà e mantiene la forza* (6), ma di quello che alla libertà si suggerisce, perchè *le virtù che dan regno facilmente il mantengono* (7), diremo aver noi rilevato dagli insegnamenti della storia che furonvi illustri e detestabili repubbliche, come illustri e detestabili monarchie: *Iniqua fu Roma* (repubblicana) *verso i monarchi, iniqui poi furono i monarchi verso le repubbliche* (8). Talchè molti che in buona o cattiva fede si illudono che possa esistere una vera democrazia, debbon poi trangugiare i disinganni di Rousseau, il quale, idoleggiando la libertà sino al punto di travisar il vero, do-

(1) T. Livio, Lib. V, Decad. I.

(2) Sallustio, *Guerra di Catilina*, Cap. VII. — *Nam regibus boni quam mali suspectiores sunt, semperque his aliena virtus formidulosa est.*

(3) Id. *Guerra Giugurtina*, Cap. XXXI.

(4) Plinio, *Panegirico a Trajano*, Cap. IV.

(5) Seneca, *Thiest.* Act. 2, Chor. *Re è quello che fu imposto dal timore.*

(6) Plinio, *Opera citata*, Cap. VI.

(7) Sallustio, *Guerra di Catilina*. Cap. II. — *Ita imperium semper ad optumum quemque animus boni transfertur.*

(8) Botta, *Storia d'Italia*, Cap. XXVIII.

Digitized by Google

vette pur ammettere, che: *Strettamente parlando, non vi fu mai vera democrazia, e non vi sarà mai, essendo contrario all'ordine naturale che il maggior numero governi ed il minor numero sia governato* (1); verità pur riconosciuta da quella mente entusiasta di libertà, qual'era quella di Ugo Foscolo (2); nonchè dallo stesso Vittorio Alfieri che, la democrazia patrocinando, dovette pur confessare che: *La libertà pendendo tuttora in licenza, degenera finalmente in servaggio* (3).

Noi abbiamo impreso a trattar la storia di una Dinastia che conta nel suo seno tal numero di uomini illustri per mente, cuore e braccio, che tale non annovera forse altra famiglia reale. Dinastia alla quale si collegano il nome santo d'Italia, le memorie più care del paese, la storia di

. . . . . quelle guerre in cui pe' figli
E per le donne, per la patria terra
E per le leggi che la fan sì cara,
Combattova il soldato; in cui pensava
Il capitano a statuirgli un posto,
Egli a morirvi (4)....

Quella Dinastia che passò le Alpi, e, soccorrendo i fati d'Italia contristati e minacciati gravemente dalle stesse guerre intestine fra castello e castello, dalle gelosie fra campanile e campanile, dagli intrighi del clero e dei feudatarj, si assodò negli occupati paesi e si accinse a costituire, attraverso il corso dei secoli, la forza e l'unificazione del paese, rimanendo a sentinella di quelle Alpi, Termopoli (5) d'Italia, ove uno resisteva a cento.

(1) Rousseau, *Contratto sociale*, III, 4.
(2) Foscolo, *Delle servitù d'Italia*, Discorso 1.
(3) Alfieri, *Della tirannide*, Cap. I.
(4) Manzoni, *Carmagnola*, Atto 2, sc. 3.
(5) *Thermopilae mons Greciae: dictae ab angustis faucibus*,

Nè timor la prendea dell'ardua impresa; ma adagio adagio (giacchè il progresso della natura prosegue a gradi e non a balzi), l'armi affilando per bene, gli nomini disciplinando alle pugne, i sudditi guadagnandosi coll'amore (ben sapendo che: *Un principe deve cercare ne' sudditi l'obbedienza e l'amore: l'obbedienza gli dà l'essere osservatore degli ordini, l'esser tenuto virtuoso: l'amore gli dà l'affabilità, l'umanità, la pietà* (1)), co' matrimonj formandosi alleanze, e le consolidando colla lor principale ragion d'esistenza, quella d'essere e mostrarsi forte e leale, quella Dinastia proseguì colla spada alla mano a dilatarsi nel paese, distruggendo i piccoli governi ch'eran causa di debolezza e rovina alla nazione intera.

Ed essa così operando nel ben d'Italia, arrischiava tutto quello che aveva da secoli guadagnato perdere, giacchè ben sapeva essere: *Lieve pur sempre l'intraprendere una guerra, difficilissimo il terminarla: sguainarsi da ciascuno a sua posta la spada, ma non si riporre se non a posta d'altrui: poterla impugnare ogni debole, nell'arbitrio dei vincitori però stare il deporla* (2): *esser più facile il non entrare in battaglia, che il ritirarsene dopo di esservi entrati* (3).

Ed in omaggio a quell'imparzialità di giudizj storici alla quale ogni partito politico deve inchinarsi, — la verità non soffrendo partigiana ira che tenti colpirla, — nessuno può negare la Dinastia Sabauda essere stata quella che prima diede agli stati un trattato di commercio, conchiuso da Tomaso I, qual vicario imperiale, nel secolo XIII con Mar-

quas illustres reddidit Lacedaemoniorum cum Mardonio, et Leonidae regis interitus. Ex Herodoto, Lib. 7.

(1) N. Macchiavelli, *La mente di un uomo di Stato*, XIII, 6.

(2) Sallustio, *Guerra Giugurtina*, Cap. LXXXIII. *Omne bellum sumi facile, ceterum, aegerrume desinere; non in ejusdem potestate initium ejus et finem esse.*

(3) Seneca, *Dell'Ira*, Libro III, Cap. VIII.

siglia: — che prima diede esempio di concessioni democratiche; dalle *Carte* di franchigia di Amedeo III ai Comuni allo statuto di Carl'Alberto al Piemonte: — che prima inaugurò in questo secolo il rannodamento dell'opera di tanti secoli per l'indipendenza, dal 1848 infausto — alla giornata fatale di Novara; dalla guerra di Crimea che ci obbligò la Francia e preparò il 1859 — alla consacrazione della teoria dei fatti compiuti che riunì le membra della nazione, e all'espugnazione di porta Pia, che al corpo del paese diede il cuore.

E sotto questo punto di vista la Casa di Savoja inaugurò la grande rivoluzione politica dell'Europa, che riformò la sua carta geografica. E per quanto la Prussia pur lavorasse pel proprio paese, l'Italia ardimentosa lottò per l'incarnazione della sua idea; Vittorio insegnò a Guglielmo a sguainare audacemente la spada.

E Vittorio, conoscendo che il braccio deve associarsi alla mente, e che la mano audace non può molto se la mente non la guida, ed essere l'intelligenza la molla de' grandi fatti, egli accarezzò il genio...

E il genio, che non manca in Italia ove sia protetto, lampeggiò in Cavour... E le circostanze svelando gli uomini, Cavour diede occasione al genio di Bismark di pronunciarsi.

E Italia fu perchè il genio fu riconosciuto, fu ammirato, fu usufruttato!...

Ma guai ai governi che gl'ingegni trascurano! Divengono essi corpi linfatici, in cui il sangue difetta, il cuore non ha scosse, e minacciano morir di paralisi! La lor morte prematura risiede nei vizj stessi delle funzioni organiche.

Ed invero, allorchè il genio deve, inasprito, disgustato dalla noncuranza in cui è lasciato, gridare con indignazione:

Frange miser calamos vigilataque proelia dele (1):

(1) Spezza, o misero, le penne, e abbrucia i frutti delle vigilanti lotte del pensiero. GIOVENALE, *Le Satire*, Sat. VII.

quando vede il nepotismo, d'impieghi dispensiere agli inetti, respingere i capaci, questo genio potrà essere amico di chi governa, o sarà trascinato a cospirare colle terribili forze di sua mente alla rovina politica?

Carlo Magno, che conosceva l'importanza di tale principio, molte cure prestò per l'istruzione pubblica; e mentre premiava gli studiosi, fieramente i negligenti rimbrocciava (1).

E Carlo fu chiamato Magno!...

Ma allorchè in uno Stato l'adulazione sovraneggia sulla verità, lo spirito superficiale sul buon senso, e le magistrature dai servili si ottengono, dagli intelligenti non si hanno, — quello Stato raccoglie nella stessa sua natura le ragioni della sua dissoluzione organica... *I principi debbono fuggire come la peste gli adulatori; e per difendersene eleggbino uomini savi*, insegna Macchiavelli (2)...

I favori mal locati io torti estimo (3).

cantava Ennio... *Nella vita civile il buon senso fa gli uomini: lo spirito superficiale non fa che de' briganti* (4),

(1) Recatosi Carlo Magno a visitare l'università di Parigi, trovò che i giovani del popolo aveano molto approfittato dello insegnamento, ed a loro promise vescovadi, benefizj ricchissimi e cariche. Avendo però rilevato che i figli dei nobili e dei grandi non aveano ritratto frutto alcuno dagli studii, voltosi loro, con amaro sarcasmo gridò: *Vos nobiles, vos Primorum filii, vos delicati et formosuli, in natales vestros et possessiones confisi, mandatum meum et glorificationem vestram posponentes, litterarum studiis negleetis, luxuriæ, ludo et inertia velinanibus exercitiis indulsistis.*

Quindi, ingrossando la voce, sclamò: *Per regem coelorum, non ego magnipendo nobilitatem et pulcritudinem vestram; licet alii vos admirentur. Et hoc procul dubio scitote, quia nisi cito priorem negligentiam vigilanti studio recuperaveritis, apud Carolum nihil unquam bonis acquiretis. Annali Sangallen.* Cap. 2.

(2) Macchiavelli, *La mente di un uomo di Stato.* Cap. XIII, 13.

(3) Citato anche da Cicerone nel libro II *Degli Offizi.*

(4) Young, *Le lamentazioni, ossiano le Notti*, Notte XVII. — Questo spirito è costituito da quella prontezza di concettini ed

sclamava Young. — Il nepotismo rovina le amministrazioni sostituendo nel lavoro gl'inabili ai capaci, gl'infingardi agli operosi, i servili e gl'ipocriti agli uomini rispettosasamente franchi, avvenendo ciò che Tacito diceva di Tiberio: *Quanto più pronto era taluno alla servilità, più era innalzato di ricchezze e di onori* (1).

Ma ritornando all'argomento, dal quale considerazioni politiche ci hanno per un momento distolti, e determinati di mantenerci in una condizione franca e indipendente, per quanto sappiamo che:

Obsequium amicos, veritas odium parit (2),

dobbiam confessare nondimeno che affidiamo alla nostra mal temprata penna l'esposizione della storia di una famiglia così illustre che non perde in confronto a qualsiasi altra regnante, sia per l'antichità di sua origine, che per l'immensa diramazione de' suoi membri per le corti d'Europa, ed anche di fuori; e specialmente per aver sempre cospirato all'unificazione del regno ed allo stabilimento delle libertà popolari. Fatto questo che ad essa renderebbe applicabile la lode che Plinio dirigeva a Trajano, cioè che: *Ogni gloria è comune coi principi, fuorchè l'inaudita sinora*

arguzie che imbrogliano su mille andirivieni la ragione, combattono con sofismi la verità, e condensano nubi all'intorno per aver dove rifuggire al bisogno e sottrarsi alla luce importuna dell'evidenza. Il mondo ammira questo sepolcro imbiancato che nasconde il putridume di una salma in decomposizione; crede sapiente questo ingegno, così frivolo o pericoloso, perchè ha la prontezza del motto, la quale manca al sapiente sempre assorto nelle suo idee: è come bottiglia di birra; sturatela; n'esce zampillante la schiuma, ma di sostanzioso liquore non ve ne resta che poco: tutta spuma e null'altro!...

(1) *Quanto quis servitio promptior, opibus et onoribus extollebatur.*

(2) Citato in Cicerone, *De Amicitia*, XXV. — Il parlar lusinghiero partorisce amici, e la verità suscita odio.

di essere i fondatori o restitutori della libertà (1). I fatti, già passati nel dominio della storia, son troppo eloquenti perchè si voglia credere che noi esageriamo, nè temere che vengan contrastati da partigiane passioni politiche, giacchè è impossibile niegar la luce al sole, o cercar tenebre a meriggio...

Di tali uomini dovressimo dire con Cicerone che: *La maggior parte degli uomini non trovano nelle cose alcun che di buono se non quello che riesce loro vantaggioso* (2).

La storia di tutta la Dinastia ci dimostra un carattere uniforme, scopo identico di raccogliere intorno a sè le sparse membra d'Italia, sforzi continui e tenaci, i quali se non raggiunsero prima d'ora il completamento dell'ideale della famiglia, si fu perchè dovettero i suoi principi costituirsi una forza sempre crescente a poco a poco, lottando con ostacoli e con forze superiori alle proprie, nonchè contro le influenze del clero, i pregiudizii dei tempi, l'ignoranza e la servilità dei popoli conculcati dal dominio feudale. Ma la famiglia non contò mai nel suo grembo alcun principe che s'assomigliasse anche di lontano ai molti che lasciaron le pagine della storia imbrattate di sangue e di melma, ed il cui nome significava prigionie, patiboli, prepotenze d'ogni genere sulle persone, confische di averi e simili, quali tristamente ci ricordano fra gli altri gli Este, gli Ezzelino, i Visconti, i Medici, i Borgia, i papi di Teodora, di Marozia e quelli di Avignone.

La Dinastia Sabauda sin dal mille non mancò mai d'accorrere ove eranvi principi imperiti da guidare, o innocenti e conculcati da difendere; popoli oppressi da sollevare, popoli dispersi da raccogliere; eserciti deboli da

(1) PLINIO, *Panegirico di Trajano*, Cap. III.

(2) *Sed plerique neque in rebus humanis quicquam bonum norunt, nisi quod fructuosum sit.* CICERONIS, *De Amicitia*, XXI.

sostenere, eserciti battuti da vendicare; e spargeva l'oro e il proprio sangue pel progredimento della civiltà.

Quasi tutte le cause italiche, o degli stati vicini, che importanti fossero, ebbero fin dal mille alcuno dei principi Sabaudi che concorse a propugnarle: quasi in tutte le guerre o contese fra principi italiani, o fra loro e i papi, o fra questi e gl'imperatori, la grande figura storica della casa di Savoia vi si presentava o come alleata o come pacificatrice. E forse non fuvvi che uno di quella Dinastia che ardisse cimentarsi a pacificare le furenti fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini.

E nei conati della tirannide dei proconsoli stranieri, con vario nome chiamati, che tendevano a dissanguare il paese governato, o meglio sgovernato, a impoverirlo ed ampliarne i confini coll'usurpazione violenta dell'altrui; e nella tirannide dei duchi, dei principi e principotti, e delle varie repubbliche (che anche nel reggimento democratico il despotismo s'innesta), la casa Sabauda fu freno alle intemperanze delle voglie esose, fu diga contro lo straripare soverchio della tirannide.

La fortuna assecondò pure il concetto della mente e l'opra del braccio, giacchè

. . . . . amica sempre
Fortuna è degli audaci (1).

Ma la ventura, che sorrise a que' principi, non insanì lor mente, come spesso la storia ci ricorda in uomini che coll'aumentata potenza aumentarono il servaggio de' popoli, i soprusi, le oppressioni, delirando come nell'ubbriachezza di un potere a cui non erano abituati (2).

(1) Pindemonte, *I Baccanali*, Atto 1, sc. 2.
Anche T. Livio nel Lib. IV *De bello Maced.* disse: — *Fortes fortunam adjuvare ajebant.*

(2) *Non enim solum ipsa fortuna coeca est, sed eos etiam plerum-*

La storia attonita stava contemplando quel complesso di avvenimenti che si svolgevano in un'ammirabile armonia di mezzi e di fini, e che dovevano coronarsi al bombardamento di porta Pia di Roma, e che ci fanno sperar molto dell'avvenire della patria, se si terrà calcolo di tutte le sue forze vive, e specialmente di quelle dell'intelligenza.

E quei principi temendo l'inesorabile penna della storia, stettero sempre saldi sul sentiero che battevano. *La speranza e la tema*, dice Young, *son le due sole che cingono d'una forte lorica la coscienza:* la speranza d'acquistar fama, la tema che la storia non segni pagine d'onta e di vergogna; imperocchè: *se alla fama pende da un lato una tromba sonora per divulgare intorno la nostra gloria, quell'infedele tiene pure nascosto un piccol fischio per bisbigliar sottovoce nelle orecchie altrui i nostri vituperi* (1).

E sotto quei principi, ora vincitori or vinti, ora confederati or soli, ora blanditi e accarezzati dai re, dagli imperatori, dai papi, dalle repubbliche, ed or temuti, rispettati e avvantaggianti sempre, non vi fu quasi vittoria o trattato da' quali Italia per mezzo loro non ne ritraesse potenza; e non quasi sconfitta (e sembra meraviglioso) da cui la piccola contea di Moriana, il povero ducato d'Aosta, il limitato regno di Piemonte non ne ritraessero pure una provincia di cui ingrandire il regno d'Italia che andava attraverso i secoli a costituirsi.

Questi miracoli operati da chi stava a sentinella d'Italia a destra ed a sinistra dell'Alpi, ebbe l'appoggio del popolo; nè la storia presenta altro esempio di una fusione morale per otto secoli, e così intima, fra sudditi e re.

que efficit coecos quo complexa est. (Non solo cieca è la stessa fortuna, ma spesso rende ciechi coloro che prende a favorire). CICERONIS, *De Amicitia*, XV.

(1) YOUNG, *Le lamentazioni* ossiano *Le notti*, Notte 14.

BEROLDO IL SASSONE

PRIMO CONTE DI SAVOJA.

Capit. II.

Digitized by Google

Digitized by Google

Una prima lega del principato coi comuni fattisi liberi, la promoveva Umberto II fino dal secolo XI. Una prima *Carta* in Italia di libertà ai popoli la concedeva Amedeo III fino dal secolo XII; e fino dallo stesso secolo Tomaso I intraprendeva quella prima lotta della razza latina contro la tedesca la quale, se è finita, non lo fu che dopo sette secoli in mezzo al quadrilatero e col trattato di Venezia. Ed una prima rivoluzione per distruggere la potenza temporale dei vescovi e far cessare le oppressioni sui popoli, la destava Pietro II fino dal 1400. Una prima ammissione dei *Tre Stati* ed una facoltà deliberativa nei sudditi, un vero Parlamento, li creava Amedeo VIII fino dal secolo XIV. E finalmente il primo pensiero di liberare da ogni straniero la penisola l'ebbe pel primo Carlo Emanuele, e or sono tre secoli cominciava la prima guerra di nazionalità italiana.

Il conte *Verde* creava a sua divisa or sono cinque secoli un leone col capo chiuso nell'elmo, lo scudo sul dosso, un'aquila a due teste fra le branche, e il motto:

Je attends mon astre.

E la stella è sorta.

Ma una principale sapienza di questi reggitori si era rivolta precipuamente a rendersi capaci di fare da tutti rispettare la propria idea; ed essi crearono l'esercito.

Dispersi i comuni medioevali, spente con Siena le repubbliche, e non rimasto di vivo e di italico in Italia che a' suoi due estremi nordici Genova e Venezia, ma colle porte dell'avvenire e d'ogni gloria chiuse in faccia ad esse, ma paralizzate, mal vive, non repubbliche; tutto il resto della penisola un'ombra, un cadavere in grembo allo straniero; per varii secoli Italia non ebbe altro polso che si movesse, altra anima che sentisse se non ai piedi dell'Alpi: non altro esercito che il piemontese, dal Conte *Verde* creato fino dal secolo XIV. E coll'esercito, unica la Dinastia di

Umberto conservò nel suo cuore una scintilla che doveva dare il fuoco da Custoza a San Martino; ed unica la sua sapienza e volontà, unita a quella del popolo, mantenne di età in età, quale una tradizione possibile, il concetto della autonomia italiana.

Non ultimo dei meriti, e questo la Dinastia di Savoja lo ha in faccia non solo all'Italia ma al mondo e perciò in faccia a tutta la civiltà, si è l'avere essa per prima, come lo dimostreremo, fatto due guerre incessanti e distruttive ai due supremi elementi del Medio Evo: l'una al feudalismo — negazione della civiltà — e l'averlo distrutto; — l'altra al Clero corrotto e alle sue dominazioni temporali — impedimento alla civiltà — e l'averlo confinato nel solo campo e colla sola forza spirituale.

E conciossiachè le forti alleanze, corrispondenti ai principii politici, fossero a Casa di Savoja più spesso ricercate che da lei chieste, cogli stati si allearono le famiglie, coi re e coi popoli la donna e il cuore. E non vi fu in Europa famiglia di re o d'imperatori che non bramasse mandare a Chambery o a Torino una sua figliuola in isposa, o ricevere in sua reggia un fiore di fanciulla uscito dai giardini di questa casa. Beatrice, figlia di Tomaso I generò tre regine e una imperatrice; e da sole tre principesse sabaude discesero ventisette re di Francia.

E più di sovente la principessa sabauda creò trattati che resero difficile il cominciar delle guerre, di quello che non un trattato di pace creasse matrimonj di principesse che dovessero finire delle guerre.

E le donne sabaude portarono a Parigi, a Vienna e a Madrid la virtù, la gloria e la benedizione, quando le donne dei Medici e dei Borboni vi portarono i vizii, la maledizione e la miseria.

Ma sino a Madrid però li raggiunse la trista mano della reazione, che in quest'anno stesso attentò alla vita di un

principe sabaudo e di sua sposa; propriamente al momento che le maggiori libertà possibili vi aveva concesse.

Nè veruna individualità speciale mancava a questa famiglia perchè la storia ne avesse un vasto e vario e brillante campo alle sue esposizioni.

Dal conte *Verde*, celebrato sui campi di battaglia dai trovatori, al duca *Santo* venerato sugli altari dai devoti: da Pietro il *Piccolo Carlo Magno*, e Bonifacio l'*Orlando*, ad Amedeo il *Grande* ed Amedeo il *Salomone*. E Aimone il *Pacifico*, Carlo il *Buono*, Carlo il *Guerriero*, Carlo Alberto il *Magnanimo* e Vittorio Emanuele il *Galantuomo*. E principi che furono insieme duchi, re e papi: principi che furono filosofi e guerrieri, legislatori e poeti. E re di cui contempliamo le armi e le spoglie dei lor cavalli di battaglia nelle sale d'armi, come ne veneriamo le ceneri ad Altacomba, nelle urne di Brou, come in quelle di Torino; le ossa raccolte a San Michele *alla Chiusa* come quelle in Aosta; i monumenti sull'isola di San Pietro come in Palermo; le tombe di Superga come quelle di Roma.

L'Italia fino dall'anno 1580 ha sempre guardato alle Alpi. E i duchi di Savoja la agitarono sempre perchè non morisse di sonno; vegliarono per lei, per lei pugnarono; ed a costituirla arrischiarono il già acquistato.

E l'Italia fu! — L'Italia è...

Ora diremo alcune parole sul propostoci scopo di questa storia.

Gli scrittori di storia sono divisi da Botta in tre classi: noi crediamo doversene aggiungere una quarta.

La prima è quella de' *patrioti*, i quali, più che alla verità, si prefissero di servire alla politica patriottica del lor paese, eccitando nel cuore de' loro concittadini l'amor della patria col mezzo degli esempj storici, e destare in loro quelle forti virtù che concorrono a formar grande e forte un paese. Le storie che Erodoto leggeva ai giuochi olimpici eran convenienti in precipuo modo al popol greco, il quale

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA

vi apprendeva i fasti della nazione greca e dei barbari, comprendeva l'importanza della propria esistenza politica, i diritti e doveri nello stato, ed esse accendevano il sacro amore della patria e l'entusiasmo che lo vivifica. In questa classe è principe in Italia fra gli antichi Tito Livio: il Bembo annoveriam fra i presenti.

La seconda classe è degli storici *morali*, che hanno per obbietto di muovere colla narrazione dei fatti gli affetti verso il bene o contro il male; preso il concetto di bene o male nel suo significato non ispecifico d'un paese, ma generico del mondo; ossia di quanto il consenso e la coscienza universale dei popoli ha ritenuto. Quindi la storia anzichè esser subbietto principale, diviene obbietto, ossia parte corroboratrice di moralizzazione. Di questi storici è unico per elevatezza di concetti e per sani criterj Cornelio Tacito.

La terza classe è quella degli storici *naturali* o *positivi*, di cui Guicciardini e Macchiavelli son primi, ed a lor fan seguito Paruta, Giannone, fra Paolo Sarpi, Galluzzi, Denina, Botta. Questi storici considerano la natura umana qual è, non quale dovrebb'essere; si presentano come freddi narratori dei fatti avvenuti e degli uomini che li hanno prodotti, ed imparziali pittori dei loro caratteri, non trascurando di notare le cause che li hanno mossi e i fatti che ne conseguirono; colla differenza che mentre Guicciardini fa travedere la sua avversione a' governi popolari, Macchiavelli invece vi fa traspirare il suo amore.

La quarta classe dev'essere quella degli storici *maestri*, i quali, non trascurando l'esatta e completa narrazione degli avvenimenti e descrizione degli uomini e dei luoghi, stendano la storia in quello stile facile, piano, dilettevole, che si renda accessibile a tutte le intelligenze del popolo, e lo alletti a leggerla; ed insegnandogli colla indicazione dei fatti quali siano le cause da cui ripetano origine le virtù ed i vizii di un popolo o di un governante, la gran-

dezza o la debolezza di un paese, la sua floridezza o la sua miseria, serva a fargli conoscere le opere de' suoi padri e additargli le norme per la sua vita politica.

La storia viene costituita dai fatti e dalla ragion loro. Questa ragione non altrove si deve attingere che ad altri fatti o cose od uomini precedenti e preesistenti: talora ai fatti che dalla loro gestazione presente indichino il lor valore nel parto di altri avvenimenti nel futuro. Ma fatti e ragione non possono disgiungersi; poichè un fatto senza una causa razionale qualunque costituirebbe un atto di pazzia, essendo la libera volontà umana determinata all'azione dalla considerazione di un bene reale che si desidera o da un male che si vuol rimuovere o impedire che avvenga.

La storia è quindi l'armonia dei fatti passati coi presenti; alcune volte con alcuni futuri; e il cui esame di rapporto presenta la ragion loro di esistenza. Da ciò la filosofia della storia. L'etimologia stessa della parola dal greco *istoria*, e questa da *istoreo, contemplo, conosco per via di ricerche*, presenta il concetto che di essa abbiam dato; e, cioè, non più come una volta una semplice narrazione politica di fatti, ma, elevata al grado di scienza, diviene *l'esposizione degli avvenimenti fatta in modo che ciascuno di essi si veda concatenato con tutti gli altri.*

Quindi la storia non si ferma alla superficialità dei fatti, ma ne perscruta l'intima loro essenza; le cause che li hanno determinati; gli individui che vi hanno concorso; le circostanze che hanno cooperato; le relazioni che hanno cogli altri fatti; i suoi particolari; i suoi effetti.

Legge naturale, legge cosmica, legge ontologica è certamente quella che ogni cosa, ogni uomo debba progredire: progrediscon le cose dalla loro creazione al loro perfezionamento, come il seme dal suo sviluppo alla maturanza, come l'uomo dalla nascita al suo complemento organico. Questa, che nell'ordine morale e politico chiamasi legge di pro-

gresso, fa procedere lo stato dei popoli sempre verso un miglioramento. Il retrocedere è impossibile alle idee come ai fiumi. Di questo progressivo sviluppo del miglioramento sociale deve lo storico seguirne il corso, indicarne le cause che lo favoriscono, le anomalie che rallentano il suo progredimento e i fatti che le determinarono. Quindi è mestieri che lo storico non trascuri menomamente tanto le leggi naturali, che quelle ontologiche e quelle cosmiche nel rintracciare i fatti e le lor ragioni, onde costituire l'armonia del passato col presente, e possa la storia servire di ammaestramento ai governanti, e ai governati, pronunciar sentenza di lode o di biasimo contro i medesimi.

Da ciò si comprenderà l'importanza che presenta la storia nello insegnamento sociale; tanto più allorquando da una, come quella che stiamo per trattare, si veda tratteggiata la storia dei destini di un paese; delle sue grandezze o delle sue debolezze; delle sue glorie o delle sue infamie; de' suoi felici eventi o delle sue sventure; delle sue gioie o de' suoi pianti; giacchè dalla storia della Dinastia sabauda traluce la storia dell'intero paese, e fa ricordare le tristezze dei tempi, dei popoli, dei principi, dei papi, dei reggitori di repubbliche e dei proconsoli stranieri, che governarono, sgovernarono, s'imposero al paese.

Non inchinandoci ad alcuna autorità storica nella stesa del lavoro, noi attingeremo i fatti in tutte le opere storiche, non seguendone alcuna per proposito; e procureremo di vagliarli bene nelle discrepanze di opinioni, e di circondarci di tutti quei maggiori criterii che valgano a formulare il giudizio più esatto ed imparziale che possa esserci acconsentito dalle deboli forze di nostra mente.

Nella cerchia della verità abbarrandoci, dell'indipendenza de' nostri giudizj facendoci scudo, francamente penetriamo negli ipogei a scoperchiar le tombe per cercar ceneri di trapassati a cui infonder vita coll'alito della storia, sicuri di non errare deliberatamente, nè di mentir per proposito

a lor riguardo; talchè nessuno possa attagliarci il sanguinoso sarcasmo che: *Les histoires sont des faits faux composés sus des faits vrais, ou bien à l'occasion des vrais* (1).

Non vana pompa di concetti sfoggeremo nel lavoro; non fiori rettorici vi cospargeremo: la verità è il più bel fiore pel popolo e pell'esercito pe' quali scriviamo. Procureremo anzi nel corso dell'istoria di scrivere in modo che ognuno chiaramente possa intenderci, e ben comprendere il valore dei fatti e la ragion loro; rifiutando quelle forme e quelle frasi che rendono poco o nulla intelligibile alle masse il dire; e che pongono lo scrittore nella condizione di sclamar poi con Milton:

Ma indarno or parlo: uom non v'è che m'oda (2).

---

(1) MONTESQUIEU, *Œuvres méllées et posthumes. Pensées diverses.* Paris 1807.

(2) MILTON, *Paradiso perduto*, Libro XI.

Digitized by Google

LIBRO PRIMO

CAPITOLO I.

LA SAVOJA.

Questa regione è situata fra le Alpi, il lago di Ginevra il Rodano e la catena dell'Arve, che la dividono dal Piemonte, dal Vallese, dal Vaud e dal Delfinato (1).

Partendo dalle Alpi, le quali come suo confine vanno dal Monginevra al Gran San Bernardo, la Savoja si distende a scala con monti e poggi e pianure degradanti fino al Lemano e al Rodano, distinta in cinque ampie vallate aprentisi dalle radici del Monte Bianco. Esse, risalendo dal mezzogiorno sono: la *Moriana*, la *Tarantasia*, il *Genevese*, il *Fossignì* e il *Ciablese*, ciascuna irrigata da un fiume mag-

(1) La Savoja si estende dal grado di longitudine est 3, 16 al 4, 48, e dal grado di latitudine nord 45, 4 al 46, 24, coprendo chilometri quadrati 11,054.

Fino alla cessione a Francia fu divisa in due spartimenti:

SAVOJA PROPRIA, divisa in quattro circondarj: *Chambery, Albertville, Moutiers* e *San Giovanni di Morienna*. Abitanti 275,039.

SAVOJA ALTA, divisa in altri quattro circondarj: *Annecy, Bonneville, San Giuliano* e *Thonon*. Abitanti 267,496.

Nel 1848 la statistica ufficiale dava in tutto abitanti 583,519.

giore sgorgante dalle Alpi: l'Arc, l'Isero, il Fier, l'Arve e la Dranse, i primi tre morienti nel Rodano, gli altri nel Lemano: sicchè tutta quella regione rassembra ad una mano distesa colle sue dita aperte, che rappresentano quelle catene separanti le valli.

La cintura delle Alpi che Plinio chiamò la *Rocca d'Italia* è formata al sud dalle *Cozie*, varcate al Monginevra (il *Gebenna* di Svetonio) da Belloveso e prima forse da Annibale; poi dalle *Graje*, varcate al Moncenisio (*Mons Cinerum*) da Carlo Magno, e poi da tutti; infine dalle *Pennine*, varcate al Gran San Bernardo (*Mons Jovis*) un dì da Ercole (forse) — e da Napoleone.

Capitale o prima città della Morienna è *San Giovanni*, e sul finire della valle, fra l'Isero e il Rodano, Chambery (*Forum Voconii*, *Civaro*, *Camberiacum*); della Tarantasia Moutiers (*Monasterium*), del Genevese Annecy (*Annecium* o *Civitas Bovis*); del Fossignì Bonneville (*Bonnopolis*), terra classica delle Alpi; e del Ciablese Thonon.

È una grande distesa di monti; ma fra loro si aprono amene praterie, pascoli fiorenti sui laghi, e campi di maiz cinti di gelsi e vigne salienti fino quasi ai ghiacci eterni per la mano industre e paziente. Perciò vedi i due estremi: l'ameno e l'orrido, il prato e la ghiacciaja, i giardini e le nevi perpetue, l'arte e la natura nella loro pompa: quella esprimente la pazienza che respinge sempre più in alto e lontana la sterilità, questa esprimente il terrore che respinge sempre gli uomini e ogni coltura; ma l'uomo lo vince.

E in molti punti, de' poggi seminati di case, de' villaggi col loro campanile *d'argento*, lieti di rivi e di laghi, e di colture portate da oriente dai duchi di Savoja. — E città fiorenti o malinconiche, mercatanti od operaje. — E prospetti meravigliosi ed orridi, mari di ghiaccio, foreste inabitate, pinnacoli ed abissi titanici.

I limiti estremi della Savoja dal settentrione al mezzogiorno vanno da *San Gingolfo*, cui diè nome uno dei mar-

tiri della Legione Tebana, al Côlle della *Ponsoniere*, sotto cui forse passò Annibale — 130 chilometri — E da oriente ad occidente passando sul castello di *Carboniera* ove nascevano alcuni Conti di Savoja, ne corrono poche oltre le cento dal monte *Iserano* prezioso di miniere d'argento a *Saint Genix*, ove il Rodano si rivolge indietro fino a Lione.

In fondo a questa linea da oriente ad occidente, in faccia al monte Bianco, al sole che nasce, appiè del monte *del Gatto*, sulla riva del lago di Bourget s'innalza muta e solinga e nascondente il sole che muore, la celebre Abbadia d'Altacomba ove per varj secoli furono deposte le ceneri dei conti e dei duchi di Savoja in isplendide urne a cui i soldati di Francia rapirono i fregi di bronzo per convertirli in cannoni contro di noi.

La stirpe Savojarda è di ferro e di macigno: atletica, industre, operosa, fu l'ultima ad essere soggiogata da Roma. Essa somministra alle metropoli straniere gli opersj destinati agli uffici ove al corpo si domanda maggior forza, all'anima maggiore onestà. — E die' uomini insigni in ogni scienza ed arte. Sui campi di battaglia facilmente eroi, i Fiamminghi nel 1305, e i Tedeschi nel 1848 che ne fur vinti, e i Francesi nel 1859 che li ebbero a compagni lo sanno.

Il popolo *autoctono*, o il primo ivi nato, o vogliasi dire il primo abitatore di Savoja, furono varie genti di sangue *franco* e primamente selvaggie. Era massima quella degli *Allobroghi*, divisa nelle seguenti tribù primarie e stanziate così, risalendo dal monte Tabor al Lemano:

Al sud, nella *Moriana alta* i *Branovizj*: nella più *bassa*, i *Tricastini* e in parte i *Garrocelli*.

Al sud-est, nella *Tarantasia* i *Centroni*, (e vi ebbero la città di *Centres*); e al sud-ovest nella *Savoja propria* o inferiore le tribù *Allobroghe* meno antiche.

Al centro, nella *Savoja alta* le tribù di essi più antiche.

Al nord-ovest, nel *Genevese* i forti *Garrocelli*; al nord

nel *Fossignì* i *Focunati*, nel *Ciablese* i *Nantuati;* e sul lago di Ginevra gli *Euganei.*

Finalmente al nord-est, presso al Vallese di Svizzera, i *Latobrigi.*

Tutti questi si costituivano antichissimamente uno stato e un governo; e nel 217 prima di Cristo, passandovi Annibale, dopo che forse tra Aiguebelle e San Giovanni gli fecero perdere gran parte di suo antiguardo, venuti a patti, un re degli Allobroghi, Branco, fornì l'africano, che ne avea ben d'uopo, di coperte ed abiti grossi onde passare meno ingratamente le Alpi *infami pel freddo* (1); ed ebbe, in contracambio del dono ospitale, ajuti per reprimere interne ambizioni di fratelli.

I Romani tennero in considerazione queste genti finchè modesti non si adontarono del soccorso dato ad Annibale. Allora, presone pretesto, le assalirono e conquistarono: ma furono necessari tre eserciti; e disfatti i due primi, solo Fabio Massimo riuscì a domarle, non cessando però mai esse di ribellarsi e tormentare i vincitori del mondo.

Sotto l'impero, Savoja fece parte della Gallia *Narbonese* o *bracata*, dalla foggia delle vesti; e si estendeva dal Lemano al Mediterraneo. — Prima divisione d'Augusto. — Indi fece parte della *Prefettura delle Gallie* — Divisione di Diocleziano.

Ma il fiume dei barbari irruppe: — i Borgognoni, razza vandala uscita dall'ultima Germania, invasero la Gallia orientale dalla Elvezia al mare di Provenza.

I Borgognoni si costituirono quasi subitamente in regno fra il Rodano e l'Alpi, vivente Roma ancora, circa l'anno 409. Solo l'eroica valle di Morienna rimase libera di Roma, e non fu violata dagli invasori.

Roma agonizzante si sforzò ancora di parer grande; e

(1) Frase di Plinio.

spinse nel 436 contro que' Borgognoni, seduti a pascersi di ghiande sulle rupi, il patrizio romano Aezio: ma sconfitti, si ricomposero e risollevarono ancora. E sette anni dopo Valentiniano, l'imperatore adultero, legittimò il mal tolto. Allora i Borgognoni si allargarono fino al Rodano e in Provenza, alla Somma e al Reno.

Ma frattanto i loro compagni, i Franchi, si espanderono anch'essi, sovrapponendosi ai Borgognoni de' quali occuparono le terre, assorbendone il predominio. I Merovingi, i re satiri, disfecero il loro regno fra il 532 e il 534, e Clotario il *Santo*, fu più feroce dei vandali e dei romani. In quest'epoca prese il nome di *Sapaudia*. Sotto i latini era l'*Ager savoagensis*.

Quindi Savoja non ebbe più nè vita nè nome per più di due secoli, finchè nel 768 venne nelle mani di Carlo Magno, il Napoleone dei barbari. Poi nel 839 nelle mani di Lotario e di Carlo, gl'imperatori fratricidi e i più insaziabili del medio evo, dopo il Magno.

Sperperato e diviso l'impero franco nell'888, come alla morte del Macedone, un Boso aveva già nove anni prima occupata la parte *bassa*, occidua o *Cisjuriana* di Borgogna, e in quell'anno 888 Rodolfo I si prese la parte *alta* a oriente dei Giura, e con lei anche la terra *sabauda*, che non prese il nome di Savoja che dopo il 1000. Egli costituiva così il Regno della Borgogna *Transjuriana*.

Nel 933 Rodolfo II riunì sotto il suo dominio ambo le Borgogne, e Vienna di Delfinato ne fu la capitale. Ugo stesso re d'Italia gliela cedeva. Egli era un progenitore de' nostri Conti.

Sotto il regno di questo Rodolfo vedremo venire alla sua reggia i primi personaggi della nostra istoria.

Ma salito al trono nel 993 Rodolfo III, degno della sua età, inetto, incostante, non obbedito, messo in dispregio da tutti, egli stesso aprì coi suoi vizii la via alle ambizioni dei vassalli proprj ed altrui, alle ire, alle fazioni, alle guerre

cittadine, e allo intervento dello straniero; sventura fatale che all'Italia non mancò giammai.

Vedremo come colle armi e col senno, colla operosità e colla fortuna la famiglia di Savojà costituì ai fianchi di questo principe il germe del suo stato.

Alla sua morte le sue sostanze furono divise fra i signori di sua contrada. E questi, che erano speranze o abbozzi di re, furono del paese e di fuori, soldati e principi, vassalli e coloni, abbati, monaci, vescovi, e imperatori.

Sotto Rodolfo II, re di Borgogna e fino dal 911 dominatore di Savoja, comincia la storia propria della nostra Dinastia.

Il prospetto naturale che abbiam dato della Savoja, e la storia degli uomini che la abitarono, ci sembra che dimostrino due fatti: il primo è che la natura aveva costituita la Savoja in modo felice per essere militarmente atta a difendersi dalle piccole invasioni medioevali: — e il secondo è che gli abitanti ebbero quella fierezza e tenacità di carattere che rendono forte un popolo, e che prepararon la base di uno stato forte e indipendente.

CATTERINA DI SCHIREN

MOGLIE DI BEROLDO.

Cap. III.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO II.

ORIGINI DELLA DINASTIA DI SAVOJA.

Per poche famiglie vennero fatte tante disquisizioni intorno alla loro origine (e molte non felici), quante per questa di Savoja.

Ora le adulazioni e le vanità cortigiane, spesso la ignoranza, falsarono le genealogie e destarono negli storici una affettata e zelante monomania di vagare nei labirinti delle più antiche carte, onde cercarvi astruserie che ben dimostrano come talvolta i buoni e grandi eruditi dei secoli passati più alla fantasia si suggerissero, che non alle fredde speculazioni della mente, oppure si consacrassero a studiatamente blandire il potere con sacrifizio della verità dei fatti. Emisero quindi opinioni nelle quali vi sono spesso disseminati detti e fatti che contraddicono alla verità.

Noi verremo tutte esponendo queste opinioni sulle prime origini di questa famiglia, onde non paja tutto spregiarsi da noi, o non sembri esser noi trascurati. E le disporremo in tale ordine analitico che, mentre esse salgano dalle meno ragionate e men veritiere alle più ragionevoli e a quella che noi accetteremo per la più vera, tengano nello stesso tempo un giro geografico pe' luoghi d'onde la famiglia si credette

venuta, abbastanza chiaro, utile ed esatto. Enumereremo così non meno di ventuna opinioni, coi nomi di chi le espresse, tralasciandone altre meno importanti.

Le parti d'Europa ove gli scrittori, incominciando da quelli delle più antiche cronache di Savoja fino ai moderni, videro queste origini, sono: la Francia, la Svizzera, la Savoja stessa, la Germania e l'Italia. Non fu veramente lasciata intentata veruna delle circostanti parti di Europa.

Di Francia non abbiamo meno di sette personaggi e di sei luoghi diversi, ai quali gli storici, specialmente francesi, fecero risalire l'origine della Casa.

1. *Bosone re di Provenza*: opinione del Lesage e D'Hoziere, ma senza buone prove.

2. *Un duca di Borgogna:* annunciato dal Blondel; troppo indeterminata è l'asserzione.

3. *I conti d'Albon, delfini di Vienna:* asserzione del Boössieu, anche peggiore.

4. *I conti di Mascon:* è un enigma del Du Bouchet.

5. Un *Geroldo*, discendente, pare, da Carlo Magno, — nel modo in cui fu dato: rivedremo in seguito come, ristabilite le origini nel loro vero stato, possa ammettersi questo nome.

6. Ed altri credette meglio determinare questo sogno scrivendo come la Dinastia Sabauda venisse direttamente dai *Feudali franchi*, rimasti sì potenti nel loro paese alla morte di Carlo Magno; e che *uno di loro* si rendesse poi indipendente e si stabilisse in Savoja. Vedremo ciò che vi è di vero in questo.

7. Più arditi il Del Bene e Du Buttet vollero derivata la Dinastia da *Ugo Capeto re di Parigi.* Niuna di queste opinioni regge alla buona critica, nè ottenne l'accettazione dei dotti e degli eruditi.

Passiamo in Svizzera, ove casa di Savoja possedette tanto; ma le opinioni che la riguardano vi scarseggiano.

8. Non vi fu che Luigi Della Chiesa, il quale prima di studiare un po' meglio la questione, pensò alla città di *Ginevra*, e ideò un progenitore in un *conte* di essa. Di questa opinione più tardi egli si pentì.

9. Ai nostri giorni una Società di professori di Francia nel suo Dizionario di storia e geografia dà un *Bertoldo* vicereggente d'Arles, e discendente dai *conti di San Maurizio*. Vedremo più oltre il vero di tutto ciò.

Or direm di Savoja. E qui pure non fu veramente che uno solo il sogno degli storici (però perdonabile da ciò che diremo più oltre), ed è il seguente:

10. Il Fredegario ed Ermanno Contratto posero qual genitore un *Federico* che mai non esistette, o non si conosce come *Conte di Moriana*.

11. I signori Promis e Cibrario, prima che facessero altri studii più profondi e più esatti, non che lo Chorier e il Salvaing idearono che un orientale, un *Manasse* (in sua lingua significante *oblivione*), portatosi di colà in Italia verso il 1000, divenisse conte di Savoja e di Nyon; poi marito di un'Ermengarda (che in seconde nozze sposava quel Rodolfo III re di Borgogna che nominammo), e padre d'Umberto I. — Vedremo ambo gli storici italiani pentiti più tardi del loro errore, e questi nomi dati da essi ricomparire in frutti di loro studj più accurati e più esatti.

Entriamo in Germania. — Ora ci avviciniamo a fonti più vere. E si credette in quattro paesi germanici diversi veder nascere il capo di questa Casa.

12. Cominciamo dalla opinione meno bella e meno ragionevole, benchè la più antica, la quale trovasi in una delle vecchie cronache di Savoja, trascritta dal Servion nel secolo XVI. Essa dice: « I principi di Savoja risalgono fino ad *Ezeo supposto re di Colonia* nell'anno 202 dopo Gesù Cristo ».

13. Poi in Turingia, dai *Conti di Walbech:* sentenziavano Chiavarina, Berta e Rangone. Ma ove sono le prove?

14. Indi viene l'Alsazia. Da *Geroldo conte di Egisheim e di Dabo*, figlio di Ugo IV e fratello di Papa Leone IX. — È una incongruenza; ma forse quel Geroldo è il Beroldo delle cronache, di cui tratteremo dopo. È opinione del De Rivaz.

Ora cominciamo a dare dei nomi più veri, e forse ad avvicinarci alla verità. Era tempo che il nostro viaggio per mezzo mondo raccogliesse qualche frutto.

Entriamo in Sassonia, e diremo tosto come l'opinione che i nostri Conti venissero da quella regione, fu la più antica e prevalse sempre su tutte presso i maggiori degli storici nostri e degli stranieri.

15. Il Mathieu pensava a un *Bernardo di Sassonia nipote d'Ottone III;* ma pare che egli non abbia mai esistito, o non abbia documento.

16. L'autore delle cronache di Savoja determinava invece *Ugo di Sassonia*, fratello di quell'imperatore. E codesta opinione fu sostenuta da non meno che da diciassette storici; ma il Guichenon, che stese la storia della Casa di Savoja nel secolo XVII e che vi studiò addentro assai accurato, la mostrò insostenibile.

17. Ed ora un altro antico e più grande personaggio. — Cristina di Francia, figlia del grande Enrico IV, sorella di Luigi XIII e moglie di Vittorio Amedeo II duca di Savoja, rimasta nel 1637 vedova di lui, si fisse in capo come a donna e a francese e a duchessa era facile, d'elevare al trono imperiale germanico di Carlo V i proprii figliuoli; e bramò che qualche storico, il Guichenon per esempio, (che era un cittadino di Francia) appoggiasse con buone sue scritture in qualmodo Casa di Savoja venisse nulla di meno che da quel *Witekindo* il grande capo e l eroe de' Sassoni, il quale difese per ultimo la indipendenza germanica della sua patria in quella tremenda lotta di popoli e di libertà contro Carlo Magno, nella quale per convertire le genti alla sua fede, questi le uccideva, e per incivilirne i paesi li desolava e spopolava interamente.

E già la stessa Cristina di Francia conosceva bene che Casa di Savoja aveva antichi diritti ereditarj sulla Germania, venutile sotto il principato di Amedeo VI, il celebre *Conte Verde*, come a suo tempo vedremo.

E naturalmente il Guichenon, cittadino di Francia, buon istorico e buon cavaliere, non poteva negare una sua buona e bella scrittura ad una grande e bella dama, figliuola dei suoi re. E il Guichenon scrisse il suo eruditissimo libro e lo dedicò alla stessa *Madama Reale*, la duchessa Cristina.

E qui a scusare il dotto e galante istorico, il Cibrario già riavutosi, come dicemmo, dal suo primo errore giustamente scrisse che casa di Savoja fin dai primissimi tempi di sua monarchia comparve con tanto splendore per doppie alleanze imperiali e per forza d'armi e per autorità di consiglio, che non era meraviglia se gli antichi scrittori, seguendo le tradizioni, ne fossero andati cercando le origini fra i discendenti del grande emulo di Carlo Magno.

E già il Melantone e dieci altri eruditi avevano prima del Guichenon narrato come quel *Witekindo* fosse disceso da *Sigueardo* re dei Sassoni, e fosse proavo d'*Immed* (in italiano *Amedeo*) e padre di quel *Beroldo* che noi fra poco rivedremo. Ma il Guichenon, a cui pe' suoi fini ciò garbava poco, si die' tosto a distruggere questa opinione a tutt'uomo e con molta perizia.

18. Il (Nostradamo invece e tre altri cronisti furono assai bene sostenuti dallo storiografo di *Madama Reale*. Essi dicevano come la famiglia venisse da *Witekindo*, ma colla discesa o inframmissione verso Immed di *Ugo marchese d'Italia*, morto nel 1007 e padre del Beroldo già annunciato, d'onde veniva l'Umberto, sicuramente primo conte della Dinastia.

Questo fatto fu oppugnato dal Muratori e da altri; ma a suo favore (narra l'Autore della *Storia della Dinastia, pubblicata per cura del Ministero nel* 1865) conta trenta eruditi tedeschi, trentadue fra belgi e francesi, quaranta

italiani, e quaranta fra piemontesi e savojardi. È un piccolo esercito di eruditi, armati di pergamene.

E qui il Balbo scrive a proposito del Witekindo assai giustamente: « Bene sta a questa schiatta d'indefessi propugnatori dell'indipendenza italiana il trarre il sangue da quest'ultimo difensore dell'indipendenza germanica ». Ma altrove egli stesso osserva che a questa « famiglia a cui alcuni cercano una antichità italiana ulteriore... può bastar questa di otto secoli (da Oddone conte di Morienna, figlio d'Umberto I, e da Adelaide contessa di Torino, che a suo tempo appariranno), superiore così di sette a quelle, salvo i papi, di ogni altro principe italiano presente » (1).

Vedasi però intanto come l'accorto storico di Madama Reale facesse travedere nello stesso tempo e i diritti all'*Impero germanico* e un carattere *italiano* nelle origini remotissime di questa famiglia.

Prima però di abbandonare la Sassonia, è pregio dell'opera il far notare come molti e forti argomenti si abbiano per ritenere che i nostri Conti ebbero pure un titolo od un qualche principio d'origine dal romantico Ertzebirge e dalle selvose rive dei due Elster.

La *Legge Salica* dominava in ambo le dinastie: il medesimo San Maurizio è il protettore d'ambo le nazioni: gli emblemi blasonici sono uguali; e mentre l'arme sassone è inquartata da molti secoli nello scudo di Savoja col motto *Saxe*, l'arme più antica di Savoja porta *aquila sassone*, e i due sopporti dello scudo sono formati dai *due leoni* come nello stemma sassone. Finalmente i duchi di Savoja pel rango e per le voci deliberative che essi avevano alle Diete imperiali di Germania, venivano incorporati colla stessa Casa di Sassonia, quasi conseguenza di un riconoscimento officiale di consanguineità fra le due famiglie. E nella stessa

(1) *St. d'Italia*, Età VI, 27.

Dieta del secolo XVI i principi elettori dell'Impero dichiararono in favore di Carlo Emanuele duca di Savoja: *Quod Dux Sabaudiae sit Princeps Sacri Imperii ex sanguine germano Ducum Saxoniae oriundus.* Il documento è irrefragabile.

Ora all'Italia; e qui forse vedremo come ciò che si potentemente fu dimostrato in favore di Sassonia, e che abbiamo annunciato, possa accordarsi con altri studj che dimostrarono doversi porre in Italia i fondatori di questa famiglia.

Nè qui intanto cade fuor di proposito far notare col Balbo, come quasi tutte le nostre famiglie antiche siano o *feudali* anteriori al secolo XI, come la Savojarda, le Aleramiche, gli Este, i Malaspina, i Pelavicino, ovvero (le più) siano *comunali*, e non risalgano oltre quell'epoca: avvertimento necessario e giustissimo ed alla critica storica assai proficuo.

Poi noteremo cosa che forse è perdonabile, cioè come per un sentimento politico siasi da molti bramato di trovare assolutamente nelle loro storiche ricerche una origine *italiana*, senza avvertire che i principi di Savoja, più che dagli avi, erano stati fatti italiani dalle loro opere e dall'amore dei sudditi: e questo è un titolo assai più grande, e, quello che è ancor meglio, assai più certo e sicuro dei diplomi e delle pergamene.

Però gli ultimi studii paleografici nazionali potettero stabilire con molta forza d'argomenti ed evidenza di fatti, corroborati da buoni documenti (non essendosi trascurato quanto insieme risultava dimostrato dai sostenitori dell'opinione *sassone*) la schietta origine *italiana* di questa Dinastia.

Passiamo alle opinioni che spettano all'Italia, premettendo le erronee e le meno determinate.

19. G. B. Modena pensò ad un *Manfredi*, che egli disse *Conte di Milano*, dominantevi nell'anno 894: ma non lo documentò a sufficienza. — Però questo nome più tardi non ci riuscirà nuovo. — Si osserva sempre l'agitazione

medioevale trasportare i nomi da un paese ad un altro e confondere i personaggi omonimi fra di loro.

20. Ma nel secolo XVIII riprese molto credito un'opinione dello storico Luigi Della Chiesa, a' suoi tempi creduta quasi estranea alla Dinastia, e la quale portava che dai *marchesi d'Ivrea* fossero discesi certi antichi *re d'Italia* di cui s'era perduta ogni memoria: vissuti brevi giorni e come ombre, dispersi dallo invadere fra noi degli Ottoni imperatori di Germania.

E quell'eruditissimo scrittore quale fu il Della Chiesa, già pentitosi rispetto ai nostri Principi della sua prima opinione e del suo conte di Ginevra, avea riconosciuto più tardi che un *Ottone Guglielmo, conte di Borgogna*, era figlio di uno di questi re, ossia di Adalberto II marchese d'Ivrea e re d'Italia; e credette documentato che per servigi da esso prestati al re di quel paese francese, ne avesse in dono una contea ai confini d'Italia, ove poi si fe' capo di una nuova stirpe e nuova famiglia (1).

21. Ora finalmente veniamo all'ultima opinione, la più sostenibile e la più sostenuta, e che di più ne concilia e concorda sullo stesso soggetto molte altre.

Nominammo più sopra un *Beroldo* di origine sassone. Egli fu già portato da tutte le antiche cronache di Savoja, celebrato da storici innumerevoli, e famoso nella cavalleria e nelle opere di molti romanzieri e poeti. Egli era stato il punto obbiettivo della grande dimostrazione storica e critica del Guichenon sopra esposta.

Ma sul principio di questo secolo il Galleani Napione, e meglio il Promis e il Cibrario, pentitisi già entrambi, come

(1) « Questa adunque mi pare la pura verità: cioè che i Conti di Savoja et di Moriana siano discesi per la linea materna dagli Ottoni imperatori et per la linea paterna dalli re d'Italia et Conti di Borgogna ». *Nuovo Discorso intorno all'origine della Serenissima Casa di Savoja.*

dicemmo, del primitivo errore, dopo lunghissimi e i più accurati studi si accostarono di assai buona voglia e francamente all'antica opinione del secolo XVI del Della Chiesa da noi riferita. E di più, facendola rivivere, dimostrarono come l'*Ottone* o *Alton Guglielmo* sopranominato non fosse altri che lo stesso sassone Beroldo delle Cronache portato dagli studi del Guichenon e dai suoi centoquarantadue autori che la sostenevano.

E del disconoscimento di questa unicità di persone quegli eruditi addussero molte ragioni e prove, che però noi affine di non istancare su tale subbietto il lettore, non riferiremo, rimandandolo invece alle opere di quegli eruditi.

L'assimilare *Beroldo* e *Ottone* in un solo personaggio conciliava tutte le opinioni più logicamente accettevoli e in ispecie quella *sassone*, non che alquanto anche quella di *Borgogna*, quelle di *Geroldo d'Alsazia*, e di *Geraldo*, dei *conti di S. Maurizio e di Ginevra*, e in fine l'opinione su quel *Manasse* e quel *Manfredi* che vedremo più oltre.

E i critici più profondi del nostro secolo accettarono questo risultato degli ultimi studj di quei buoni storici. Il parto fu lungo e penoso, ma finalmente si venne alla luce.

Il Cibrario aveva condotto sopra questo subbietto le più complete investigazioni e coi documenti alla mano ne chiarì tutti i fatti, e ne formulava colla loro critica in tal modo il risultato da lui ottenuto. *Ottone Guglielmo* fu duca e conte di Borgogna, *figlio* d'Adalberto II, *nepote* di Berengario II ambidue re d'Italia, *pronipote* di Gisla (1) figlia di Berengario I nell'888 primo re d'Italia e nel 915 imperatore: *abnepote* di Anscario marchese d'Ivrea e figlio di Guido I duca di Spoleto e fratello di Guido re d'Italia emulo di Berengario I. E questi è il solo cui possa addattarsi il racconto delle antiche cronache di Savoja riguardanti il *Beroldo* dell'opinione sassone e l'*Ottone Guglielmo*

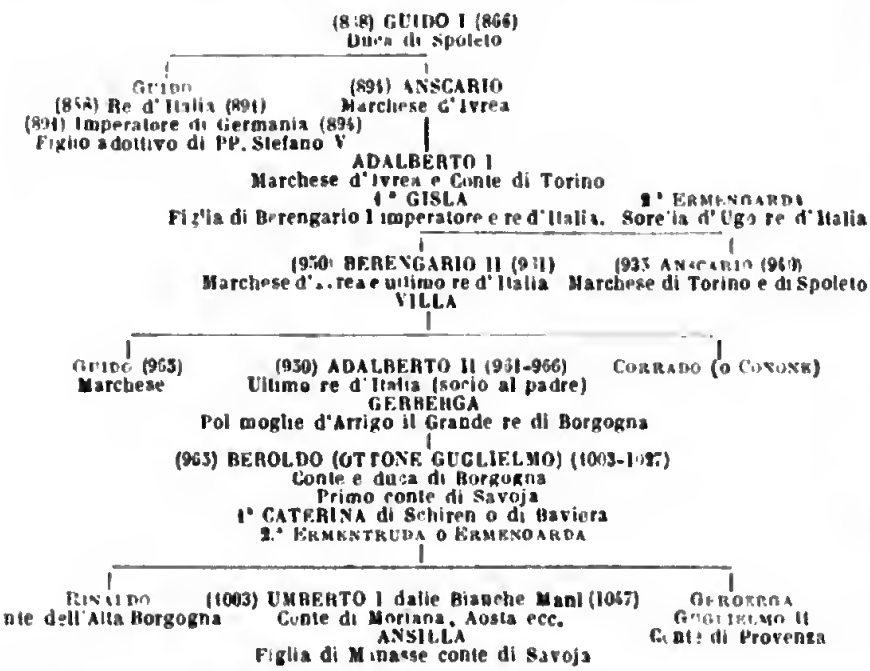
(1) Gisla fu la prima moglie di Adalberto I.

del Della Chiesa. E non per altro fu chiamato *Beroldo* o *Geroldo*, *Beroaldo*, *Bertoldo*, se non perchè lo confondevano con un altro chiamato similmente Geroldo conte di Ginevra e suo contemporaneo il quale per essere illustre si rese degno negli stessi paesi di canti e di leggende. Errore assai facile e comune in quell'età.

E il Beroldo di esse cronache non può essere altri che l'Ottone Guglielmo conte e duca dell'Alta Borgogna e quindi necessariamente padre d'Umberto *dalle bianche mani* progenitore indubitabile della Dinastia di Savoja.

Così abbiamo in Savoja per primo conte *Beroldo il sassone* di cui fu padre Adalberto II, ed avo Berengario II.

Il seguente prospetto presenta intero il sistema genealogico dato dagli storici e che noi completiamo:



D'altronde la tradizione che questo Beroldo, il quale fu creduto principe straniero (ed apparentemente lo fu), di sangue regio, e che fuggiasco e condottosi, primamente in Borgogna,

siccome vedremo, ivi acquistasse per sue virtù considerevole stato, si deve dalla critica storica in benevole modo accettare non solo per gli argomenti addotti dai nominati eminenti scrittori, e che qui non è necessario riprodurre, ma anche per un grande principio etnico e filosofico accettato dai dotti e che rende più certa questa tradizione: principio il quale porta che niun popolo amò giammai attribuire le proprie origini, quando erano dubbie ed oscure, ad uno straniero.

Chiuderemo questa pagina delle origini sabaude con fatti meno belli e men felici degli ultimi due più prossimi parenti del Beroldo sunnominato: fatti però che è necessario conoscere perchè sono l'ultimo anello fra la storia d'Italia precedente e questa della Dinastia sabauda, non che l'anello fra quella dei genitori di Beroldo e lo stabilimento di lui in Savoja.

Per unanime consenso de' signori d'Italia nel 945 era stato collocato sul trono, abbandonato da Ugone, il re Lotario suo figlio, d'ottima indole. Questa fu la prima Dieta del regno e la prima proclamazione d'un re d'Italia, come nota Verri, che venisse fatta a Milano dopo la distruzione di Uraja nel 539.

Il marchese Berengario teneva le redini del governo, il sol titolo di re lasciando a Lotario. Ma a quegli dispiacendo anche la mancanza in sè di quel titolo, per veleno tolse di vita e di regno l'infelice giovinetto Lotario, e, dopo ventiquattro giorni appena dalla sua morte, sè fece proclamar re d'Italia insieme al proprio figlio Adalberto. Correva allora l'anno 950.

Di mal occhio guardavano i Milanesi il fatto di Berengario e la sua durezza verso la vedova Adelaide, e gli intrighi di Manasse, da lui violentemente intruso nella sede arcivescovile a danno del legittimo arcivescovo Adelmano; talchè Adelmano e Milanesi segretamente invitarono Ottone, re di Germania, a scacciar Berengario ed a devolvere a

sè quella corona. Spedì Ottone in prima il proprio figlio in Italia, e poscia egli stesso venne, e senza ostacoli gravi assunse in Pavia il titolo di re d'Italia; obbligando Berengario e Adalberto, al suo ritorno in Germania, di colà trasferirsi essi pure. Giuntivi, prestaron giuramento *ligio* all'imperatore nel 952, il quale li investì a titolo di feudo del regno d'Italia.

E qui crediam merito dell'opera l'avvertire che il giuramento *ligio* prestavasi colle mani legate; quale colui fosse uom legato, senz'arbitrio e senza potere, dipendendo interamente dall'arbitrio e cenno del suo signore. E fu prestato il giuramento in presenza di tutto l'esercito e di tutti gli ordini per quella gran cerimonia convocati da tutti i regni. *Ibi Berengarius, nexis cum Adalberto filio manibus, cuncto inspectante exercito, regiæ se potestati, clementiæque permisit* (1).

Ritornato in Italia Berengario e Adalberto, e non aggradendo specialmente al clero il lor governo, papa Giovanni XII fece pratiche presso Ottone perchè scendesse di nuovo in Italia, e l'arcivescovo Valperto si recò personalmente a lui in Germania pello stesso intento. E l'imperatore scese infatti nel 961, e, fugati Berengario e Adalberto, che furono dai loro aderenti abbandonati e dall'esercito loro, che, dicesi, come scrive Balbo, fosse di 60,000 uomini, Ottone si fece coronare re d'Italia nella chiesa di S. Ambrogio in Milano. L'anno dopo, presentato Ottone dall'arcivescovo Valperto al papa in Roma, vi fu incoronato imperator romano.

Allora Berengario si chiuse nel forte castello di S. Leo; Adalberto si ricoverò in un'isola sul lago di Garda; Guido suo fratello riparò in un'isola del lago di Como; e Villa, donna crudele e moglie a Berengario, s'appiattò nell'isola di S. Giulio sul lago d'Orta.

(1) Sigonius, Lib. VI, *sub anno* 952.

Ottone li assalì ad uno ad uno; e, presi Berengario e Villa, li tenne prigioni in Lombardia, poi a Bamberga in Germania ove presto morirono.

Varie son le opinioni circa il luogo ove riparasse Adalberto: alcuni pretendono che fosse anch'egli mandato in Alemagna col padre: il Biondo ed Ermanno Contratto pretendono che fosse cacciato in bando a Costantinopoli: ma sembra più verosimile quello che ci tramandò Luitprando nella Relazione della sua seconda ambasciata a Costantinopoli, che, cioè, Adalberto si fosse rifugiato a Bari nella Puglia sotto l'ombra di Niceforo, imperatore greco, a cui promise d'essergli capitano contro Ottone: recandosi poi personalmente a Costantinopoli a trattar direttamente con Niceforo; altri infine aggiunse che più tardi Adalberto riparasse in Borgogna col proprio figlio Ottone Guglielmo (Beroldo), in attesa di migliori occasioni per ritornare in patria, e migliori fati per liberarla dall'armi straniere.

Digitized by Google

UMBERTO I DALLE BIANCHE MANI

SECONDO CONTE DI SAVOJA.

Cap. IV.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO III.

BEROLDO IL SASSONE

PRIMO CONTE DI SAVOJA

(695 ' 1003)

Anche il medio evo, come età che doveva concepire e fecondare un nuovo mondo, ebbe i suoi miti: meno ridevoli, meno lieti forse, ma anche minor frutto di corruzione che quelli del popolo romano il quale morendo aveva creati intorno al suo sepolcro delle tenebre che indissolvibili durarono otto secoli.

Ma dalle ceneri medesime di quei romani sepolti e da quelle dei loro distruttori si preparava a sorgere un nuovo popolo e una nuova civiltà che forse avrebbe distrutto meno e ragionato di più che il popolo e la civiltà di Roma.

Nè intorno alla figura medioevale di Beroldo il *Sassone* i miti mancarono. Le leggende li raccolsero e poetarono, e nelle cronache antiche di Savoja del 1200 ne fu inserita una narrazione quale colla confusione della epoche e dei fatti, allora ben facile, poteva ottenersi. Ciononostante noi la daremo.

Le leggende adunque intorno a questo Beroldo, che ve-

(1) Quest'epoca è molto dubbia presso tutti gli storici.

demmo chiarirsi fondatore in Savoja della Dinastia che istoriamo, narrano come egli, parente di Ottone III, uccidesse la moglie di quel principe per vendicarlo di oltraggio da lei recato all'onore maritale. D'onde successero ferocissime guerre col padre dell'adultera donna e il bando di Beroldo dall'impero, benchè allora egli fosse stato campione dell'imperatore e fosse suo erede.

Aggiungono come fuggiasco pellegrinasse a Campostella. Indi errabondo, come tutti i pretendenti d'ogni epoca, ma uomo di talenti politici e militari assai ragguardevoli per quelle età, fosse poi ospitato nel Bugey di Savoja dal signore di Seyssel cui ajutò a disperdere ladroni.

Narrano pure come la fama del valore di Beroldo lo facesse nell'anno 998 chiamare in aspri momenti da Bosone re di Borgogna (altri erroneamente dice da Arrigo il grande duca di quel paese) perchè lo ajutasse dentro a liberarsi de' ladroni anch'egli, e fuori a respingere nel suo stato le escursioni dei Genovesi, come peggiori di quelli, ed eccitanti i vassali a ribellarglisi, capi i Fieschi, gli Spinola, i Doria, soliti agitatori per molti secoli e tormentatori di popoli e di re.

Fatto un esercito come quell' età domandava, Beroldo vinse agevolmente e presto i Genovesi accostatisi, (sempre temerarj come furono) alle spiaggie di Provenza, e li disperse.

Ma fatalmente il re di Borgogna nella battaglia rimase ferito, e morì poco dopo. E, continua la cronaca, a lui succedeva Rodolfo III.

Ma quei vassalli imbizzarirono ancora, e, tutti cinti e forti dell'ajuto dei Genovesi in quelle età accorrenti verso tutti, il marchese di Susa per Moriana, quel di Saluzzo pel Monviso, e il conte di Piemonte per valle di Stura invasero tutti il regno borgognone.

Beroldo il Sassone, resosi il paladino di Borgogna, li vinse a Gap, disperse tutti i vassalli, disfece i Genovesi;

e il suo nome andò celebre per le bocche dei popoli, dei *troveri* e dei re.

Venne poscia la volta dei signori di Grenoble, tormentati dalle scorrerie dei conti di Torino; e Beroldo fu chiamato a disperderli.

Ed egli vinse anch'essi in gran battaglia presso l'Arc, li inseguì fino al Passo del *Monte della Pietra*, e rapidamente liberò tutta la Moriana.

I Forti di *Carboniera* e di *Ermiglione* diconsi stati fondati in que' luoghi dopo questa impresa.

Però, come era folle tattica e vezzo guerresco di quella età, pochi dì appresso quei vassalli dispersi riassalivano ancora il vincitore. Ma ne furono da lui risconfitti e dispersi un'altra volta.

Allora quei vassalli pertinaci, e dominanti già dal Canavese fin quasi alle fonti di Po, si collegarono tutti strettamente fra loro contro questo primo innalzatore di un libero vessillo e disperditore di feudali diritti contro la età e contro il potere di tutti i signori.

E tutti uniti lo assalirono sul Moncenisio al Passo *delle Scale* formidabilmente.

Beroldo li respinse ancora; e, rottili per intero e per sempre, conquistò Rivoli e Pinerolo, dal Chisone alla *piccola* Dora.

Questa guerra finì come allora facilmente s'usava per fermare una pace: col darsi e prendersi reciprocamente una donna, loro sorella o figliuola, in isposa: strumento qualunque per finire una guerra.

Questa è la cronaca e la leggenda. Ora daremo le rettificazioni ben necessarie.

Beroldo non fu nepote di Ottone III; e la moglie di questi, Maria d'Aragona, ebbe tragica fine, ma per altra ragione e per altra mano. Ella fu arsa viva perchè calunniò un cavaliere d'avere attentato al suo onore. Poi, a tempi di Beroldo non era ancora venerata Campostella, nè

erano ancora signoreggianti i Seyssel; e quelle famiglie di Genova, quei principi di Saluzzo, di Susa e di Torino nominati, non erano ancor nati. E da Bosone a quel Rodolfo, che fu il secondo del suo nome, ci corse un secolo.

Ciò nulladimeno da tutto ciò ne risulta la *certezza storica* di questo personaggio, e di imprese, le quali, se non tutte, in parte furono opera di lui e in parte forse dei figli o dei nepoti suoi, dalla leggenda accomunate in un solo, e che lo costituirono su quel suolo capo di una forte Dinastia. La vita di Umberto I confermerà tale nostra rettificazione.

Si stabilisce pertanto come certo che Beroldo, col padre suo Adalberto II, venne in Borgogna regnantevi Rodolfo II e fu ad imprese in suo servigio.

L'epoca di questa sua venuta può stabilirsi da una critica esatta intorno all'anno 965.

Da suoi servigi, come era costume di quell'età, Beroldo riceveva per dono di Rodolfo varj *investimenti* di terre *in feudo*, e titoli e potenza.

Quel padre suo Adalberto moriva oscuro e poco dopo. Egli non appartiene alla nostra istoria.

Allora la Savoja che in *alto dominio* dipendeva da quel re Rodolfo II, si distingueva in *Savoja propria*, *Moriana*, *Tarantasia*, *Fossigny* e *Ciablese*, già da noi notati. Tutto il regno di Rodolfo si spandeva da Basilea lungo il Rodano e l'Elvezia, dai monti ove nasce quel fiume fino alla riva ove muore: di più possedeva la valle d'Aosta.

Così Beroldo divenne Conte (*Comes*), ossia compagno di guerra e vassallo, e in tempo di pace e sempre uno dei *ministri feudali* di una parte dello stato sotto la dipendenza di quel re.

Dicono avesse in dono da Rodolfo la Contea di Moriana da lui liberata; — dono meno dubbio in Umberto suo figlio; — e che ereditasse (fatto più certo in questi) anche la contea di Savoja, ossia una parte dell'attuale, da un Ma-

nasse (ch'è portato da una delle opinioni sulle origini sabaude) morto senza prole maschile, e padre di Ermengarda seconda moglie di re Rodolfo e di Ansilla moglie di Umberto.

Quel Manasse, nome di trista memoria, non deve confondersi, come erroneamente fecero alcuni, con quel vescovo di Trento che nell'anno 931 tradì la terra a favore di Ottone, aprendogli a danni della patria i passi dell'Alpi.

Più tardi, da Rodolfo III, l'*ignavo*, successo al Bertoldo II, ebbe (dicono) in feudo contadi nell'Alta Borgogna, Nevers e Warasche al di qua del Giura, il Viennese, terre entro lo stesso regno di Borgogna ed altre. Tutti possedimenti che in suo figlio noi mostreremo assai meglio determinati.

La prima moglie di Beroldo fu Catterina di Schiren o di Baviera.

Nella sua antica medaglia mostrasi coronata di rose, e vi si legge:

HINC PRIMA SABAUDI GENERIS AUGUSTA PROPAGO.

Ma in realtà da lei non venne propagazione di stirpe che si conosca.

La seconda moglie fu Ermentruda o Ermengarda, e questa diede a Beroldo tre figli: Rinaldo primogenito, di cui quasi nulla è noto, Umberto *dalle bianche mani*, e Gerberga che fu sposa di Guglielmo II conte di Provenza.

Nella valle di Moriana, primo dominio dei conti, fiero paese, muto, solitario e selvaggio come un guerriero di quell'età, una tradizione antichissima pone la culla di questi primi dinasti di Savoja.

Intorno all'anno 1003 Beroldo ritiravasi a godere vita riposata in Arles di Borgogna, lasciando a Umberto le terre e gli uffizi da lui tenuti pel re suo signore. Ed ivi, chi nel

CAPITOLO IV.

UMBERTO DALLE BIANCHE MANI

SECONDO CONTE DI SAVOJA

(1003 - 1047)

Indagando fra le più antiche memorie la ricerca di una ragione circa il nome aggiunto a questo primissimo dei fondatori della Dinastia di Savoja, leggemmo scritto nella prefazione della *Legge Salica*, professata da esso, che la nazione *franca* andava illustre per la *bianchezza*.

E certamente la mano estetica per forma e per candore fu in ogni età e presso ogni popolo stimata un carattere di gentilezza di stirpe.

Altri credono quel titolo un simbolo della illibatezza e lealtà dell'anima *senza macchia* di Umberto. E sta bene, e la interpretazione ci sembra anche più giusta e più bella.

L'origine etimologica di Umberto, che fu nome di quattro principi di Savoja, deriva dal celtico gallico *omh* che significa *solitario*, e *beartha* che significa *puro*.

Umberto I, vivente ancora Beroldo suo padre e al ritirarsi di esso dalle agitazioni del mondo, e perciò appunto in quella culminata e orrenda epoca e più crudele, quando allo spirare del mille si credeva dovesse l'Italia e tutto il mondo venire distrutto, egli veniva a dar vita, e s'innal-

zava sulle terre tenute in feudo, o avutesi in dono dal padre, e ne prendeva il governo come un cavaliere dei miti primitivi d'Italia che ne rappresentarono i tesmofori o i civilizzatori, venuti a portare una nuova vita in alcune parti di lei.

Indi rapidamente Umberto aumentò le sue terre e si consolidò fortemente col senno e colla fortuna nel suo piccolo Stato.

L'anno preciso di suo nascimento s'ignora.

Ma prima d'inoltrarci nella storia della Dinastia, è necessario che mostriamo in quale mondo questo giovane cavaliere e la sua famiglia entravano a combattere, a distruggere, a crear di nuovo: — quali uomini, o meglio quali nemici, lo circondassero in quella triste età!

Umberto appariva nel colmo del medio evo, che gli si presentava incontro armato e come suo avversario. E le schiere nemiche più, fitte, più fiere, e che allora non parevano domabili umanamente, erano i *Feudali* ed il *Clero*.

Egli fondava la sua famiglia in mezzo a loro, colla provvidenziale missione di distruggere i feudali, rimettere il clero al suo posto e liberare i popoli.

Il sistema *feudale* era la riunione degli elementi che costituivano lo stato della società allorchè le grandi proprietà territoriali erano in mano di poche famiglie privilegiate; le quali, perchè sole al possesso di feudi, avevano un'importanza politica. Infatti verso il X secolo le cariche e le proprietà conferite ai grandi a titolo di benefizii erano già diventate ereditarie, e l'aristocrazia era stata in continuo contrasto colla monarchia. Il feudalismo però era nel fatto pratico la negazione della civiltà, della libertà, di ogni umanitario ed economico miglioramento.

Il *Clero*, che nella chiesa primitiva uniformavasi ai rigorosi precetti del vangelo, ripudiava le ricchezze, inspiravasi alla carità cristiana, col lasso dei tempi ambì a potenza, e, per ottenerla, introdusse la discordia e lo scisma

nel grembo della Chiesa; nè, la potenza potendo vivere senza ricchezze, il clero le ambì, e se le procurò con mezzi anche men retti; quale quelli di usar pressioni sull'animo dei moribondi onde le loro eredità ad esso si devolvessero.

I CONFINANTI CON UMBERTO.

Umberto I si presenta in Savoja come uomo a cui per imprese di valore un principe ha concesso od accresciuto o confermato un dominio feudale; un *allodio*, ma *nobile* e *gentile* in una parte di Savoja, forse fino al Rodano e al Lemano; e alcune terre in Italia appiè delle Alpi. Egli era un *signore* nel senso della voce medio-evale.

La cerchia di uomini più vicina, in mezzo a cui si trovò Umberto I in Savoja nel salire a quella specie di potere che i tempi e il carattere di sua famiglia a lui concedevano, era di due nature e abbracciava tutte le maggiori personalità politiche e religiose del medio evo.

Personalità rappresentata l'una dagli abati, dai monaci e dai vescovi; l'altra dai signori e dai vassalli e dai coloni; e che potevano riassumersi nei due concetti *chiesa e feudo.*

Tutte quelle abbadie e quei monasteri erano ricchissimi e domandavano l'elemosina: predicavano il vangelo e bramavano le terre vicine d'Umberto: insegnavano la religione di Cristo e congiuravano contro il principe.

Fino dal 515 S. Sigismondo re di Borgogna aveva fondato sul Rodano il celebre Monastero ove S. Maurizio, il grande martire della legione tebana, bagnava le zolle del suo sangue. Ivi gli antichi re di Borgogna s'incoronavano.

Nel 960, Bernardo di Mentone aveva formato sul monte *Giove* il celebre ospizio che prese il suo nome. Ed anche

gli ospizii e i santuarii intorno a Umberto avevano carattere feudale.

A Talloires sul lago d'Annecy (ove riposano le ceneri di S. Francesco di Sales, e di madama Frêmist di Chantal) fondavasi un altro monastero, di Benedettini, che poscia disseminava i suoi monaci a Chamouny, in Italia e per tutto il mondo. Cospirazione onnipotente che minava la nascente potenza antifeudale di Umberto.

E qui cade opportuno il far notare che le terre possedute dai monaci in mezzo e intorno ai dominii di Umberto, erano le sole coltivate, e coltivate bene; imperocchè elle fossero le sole che rimanevano di piena e intera proprietà dei loro possessori. I monaci non temevano esserne mai spogliati sotto pretesto di fellonia o a titolo di caducità.

Di più, altro privilegio. I monaci non dovevano su quelle terre nè per imposta nè per tributo nulla, nemmeno un fil d'erba, nè ad Umberto, nè ad altri, e nemmeno al fisco.

E perciò con molta cura e con vivo zelo essi da soli aravano, vangavano, mietevano; convertivano le giogaje in frutteti e inalzavano sulle loro cime i molini a vento, e, cantando l'uffizio, mutavano le rupi in vigne e in giardini che ancor durano.

Finalmente, per tenere un piede sull'altare e l'altro sul mondo, si erano procurato il privilegio di molte incoronazioni di principi e di re, ora pro ora contro Casa di Savoja; occasioni solenni e in quella età frequentissime per arricchirsi d'oro e di potenza sopra Umberto, sopra tutti i reggitori del mondo, e di più sulle coscienze di tutti.

Il monastero di Payerne e quello di San Maurizio avevano questi privilegi che spesso furono troppo cari a Casa di Savoja.

San Bruno a quell'epoca creava vicino ad Umberto l'ordine della Certosa (nel 1084), e un futuro nemico di Savoja, Aimone di Jossigny, non tardava a fondarne ben presto una al *Reposoir*. Così i due mondi, il feudale e il

monacale, sempre a danno di Savoja si confondevano in un solo.

Poscia nel 1138 nel Genovese a Tamier (*la stamedium*) si diffuse l'ordine dei Cistercensi, fondato da S. Roberto di Molesme nel 1098.

Di poi la Trappa, celebre Abbazia fondata nel 1122 tra Laigle e Mortagne nel dipartimento dell'Orne in Francia, adottò pure la riforma dei cistercensi, e cessando d'appartenere all'ordine dei Benedettini, divenne una figlia dei Cistercensi.

Quest' ultimo ordine poi, favorito dagli stessi principi di Savoja (nel 1150), si estese sul lago di Bellerive, dove le guerre di religione dovevano poi distruggerlo, come vedremo, nel 1535.

L'ordine di S. Basilio, o dei Basiliani, ch'era passato di Oriente in Europa nel 1057, si diffuse sotto Umberto anche nel Ciablese, accarezzando quel principe in viso, combattendolo a tergo.

Emulo di essi, il beato Ponzio fondava nel 1144 a Sixt, a piè del monte Buet, la sua Abbazia.

Finalmente nel 1154 si piantarono a Entremont i regolari di S. Agostino.

Però molti altri monasteri nascevano in quei giorni, imperocchè su ogni cima di monte, di qua e di là delle Alpi, sorgeva un castello feudale e un convento più feudale del castello. E i più erano sorti allora pel finimondo che si era profetizzato pella fine del precedente secolo, e colle donazioni fatte in occasione della grazia divina di aver salvati i popoli.

Quando tutto il mondo era armato, i frati pure eransi cinti d'armi segrete, colle quali influenzavano occultamente sui potenti e sui deboli, e combattevano chi non era schierato da lor parte; e Casa di Savoja ne provò gli effetti e ne sofferse molto per più di quattro secoli.

Però nei luoghi più deserti e sulle cime più abbando-

nate, specialmente in Savoja come in Elvezia, eranvi nello stesso tempo solitudini santificate solo dalla preghiera continua di eremiti che non domandavano nulla, dissodando muti, fra un'ora e un'altra dei loro uffizi, i deserti della Savoja pei suoi futuri regnanti. Poscia fondarono villaggi e città per quelle terre deserte.

Sul lago di Bourget stavano già nelle solitduini di Alta Comba alcuni monaci non viventi che di digiuno e di contemplazione, i quali si preparavano a raccogliere tante ceneri di Conti e di Principi discesi dai castelli di Montmeliano e da Chambery riposare fra le loro mura.

Dissi che bisognava dare. È un carattere dell'epoca, e i Conti di Savoja ne diedero i primi e i più grandi esempj politici e morali. E si dava principalmente per salvar l'anima; e ai moribondi, che negassero testare alcun poco a pro delle chiese, si negavano i sacramenti, e, morti, si negavano le ordinarie preci e la sepoltura in sagrato.

Eranvi a que' tempi persino delle tariffe dei peccati anche nel tribunale di Dio (1). « Il che non deve recar meraviglia, soggiunge l'abate Antonio Genovesi: ne' tempi d'ignoranza la polizia civile e l'ecclesiastica andarono sempre del pari (2). »

Ecco l'origine di tanta potenza del clero a que' tempi; ed ecco in ciò la ragione della loro esistenza. Gli atti dei notai erano di un genere solo: donazioni ai monasteri, alle chiese. I re davano le città, le provincie intere e con esse i popoli: — i signori le terre e i popoli: — i possessori di nulla davano la propria persona. Tre quarti degli archivii di otto secoli dal 700 e anche da prima non contengono altro.

Umberto e i suoi figli e le loro donne e i nepoti, tutti

(1) Vedi Muratori, *Diss. M. Ævi.*

(2) Genovesi, *Lezioni di economia civile,* P. 1, Cap. 21, Nota al §. 33.

fecero larghi e continui doni fino a Cluny, fino a Grenoble (ove era la celebre Certosa fondata da San Bruno, nel 1084). Ma specialmente donarono ad abati e a monaci in Morienna, mentre essi nei loro chiostri gavazzavano cantando i tempi del *Portus Veneris* (che era già presso la Spezia) e i suoi delubri ancora aperti per tutti. — I deliranti! — Ovvero movevano a Savoja guerre feroci e pertinacissime durate quattro secoli.

L'altra cerchia intorno a Umberto, e che era di spade, veniva specialmente rappresentata dai seguenti e maggiori dominatori che signoreggiavano in quelle regioni, tralasciando di questi i meno importanti.

In Tarantasia, al sud del *Piccolo* San Bernardo, regnava l'Arcivescovo con dominio anche temporale.

Nel Genevese, all'occidente sul Rodano erano i Conti indigeni, potenti sino dal mille, ed estesi anche sulla riva sinistra del Lemano. Anche i famosi duchi di Nemours qualche anno più tardi ivi dominarono.

Verso Ginevra, nel Fossigny, vi sedevano principi indigeni, veri sovrani, antichissimi e superbi.

E in Ginevra (la *Senoba*, passata da Onorio imperatore a Borgogna, ai Franchi, ai Germani) ora dominavano il Vescovo proprio e il Conte, i quali fecero di poi spargere tanto sangue e tormentarono la Casa di Savoja quasi per tre secoli.

Finalmente al di là delle Alpi nordiche eravi il vescovo di Sion, la Roma dell'Alpi con tutti i caratteri men felici del papato medioevale. E di là dal Rodano, subito sul suolo di Francia, regnavano i conti del Delfinato, i quali in pochi anni rinnovarono tante volte la guerra contro Savoja; conti che per lei sarebbe stato meglio non fossero mai nati.

POSSESSI D'UMBERTO.

Ed ora ecco il prospetto dei dominii, pochissimi *allodiali*, i più *nobili*, che, quale personalità feudale, Umberto I

per eredità dal padre o per proprio acquisto possedeva (oltre la piccola parte in Valle d'Aosta) in Savoja e nei paesi vicini. Li enumeriamo cogli anni in cui vennero in possesso di lui.

I. Nell'anno 1003. La Contea di Salmorence (1) presso Vienna, capitale del regno di Borgogna. — Quella era in governo d'Umberto a nome di quel re.

II. Nel 1007 o 1008. Parte di Moriana, sua capitale *San Giovanni* che alzava *una mano che benedice a modo del papa.* mentra Moriana alzava *Acquila nera.*

III. Qualche anno dopo. La Savoja alta, di cui oggi è capitale Albertville. Essa alzava *Acquila nera colla Croce bianca* sul seno, stemma che fu l'antico di Casa Savoja.

IV. Indi: La Savoja bassa o *propria*, suo capoluogo Chambérì. — Di questa regione e della precedente Umberto aveva solo il governo.

V. Nel 1017. Il Contado di Nyon (la Colonia *Giulia Equestre* de' Romani) sulla riva svizzera del Lemano. — Tenuta in feudo pel re Rodolfo sunnominato.

VI. Nel 1018. Il Contado di Bellay (sede antichissima di Conti, di cui la memoria si perde nelle tenebre, — oggi dominio di Francia, dipartimento dell' Isère). Benchè vi fosse il vescovo, Umberto lo aveva in feudo diretto da Borgogna.

VII. La Tarantasia, con dominio diretto su di essa del suo arcivescovo.

VIII. Nel 1024. La Contea di Aosta, *ossia quasi intera* la Valle della *Dora Baltea* e tenuta in feudo per Borgogna. Così Umberto fino dai primissimi tempi stanziò su ambo i versanti e resse, benchè piccolissima, anche una parte d'Italia.

IX. Dopo il 1024. — Il resto di Moriana col titolo

(1) Contea composta di ventidue castelli nel Viennese (Delfinato) e avea nome da una terra presso Voiron, oggi distrutta.

ANCILLA

MOGLIE DI UMBERTO I, DELLE BIANCHE MANI.

Cap. IV.

Digitized by Google

di Conte di questa terra e con Aignebelle che innalzava *croce bianca sopra tre fiumi d'argento.* — Questa era possesso diretto od allodiale.

X. Più tardi il CIABLESE, con Evian che alzava il *pesce grosso mangiante il piccolo*, e con Ginevra; ma questa soltanto dopo vinto il conte Geroldo nella guerra che narreremo.

XI. IL BASSO VALLESE fino a Martigny, ma non si conosce il vero titolo di questo possesso.

XII. Parte del DISTRETTO ALBANESE (piccola contea nel Genevese) possesso non certo.

Intorno a Val d'Aosta facciamo notare come Umberto col suo dominio giungesse fino ai gioghi della *Furka*, donde da quattro opposte scaturigini nascono e si propagano le acque di fiumi per quattro regioni diverse: alla Germania il Reno, alla Svizzera il Reuss, alla Francia il Rodano, e all'Italia il Ticino. — La Furka aveva sui piedi Hopital e la Valle, antica e primitiva sede di quei *Taurisci* che furono i fondatori di Torino, la grande città dei fati su quella deserta giogaja eternamente nevosa. Le quattro fiumane mostravano ad Umberto le quattro stagioni in mezzo alle quali il destino di sua casa era per elevarsi, e contro due delle quali dovea per nove secoli combattere in favore delle due altre.

E, nel Basso Vallese, Umberto giungeva fino a Lion.

Umberto I fino dal 1107 era chiamato *signore* di Moriana.

IMPRESE D'UMBERTO.

Riprendiamo l'ordine della nostra istoria lasciata alla morte di Beroldo, e ritorniamo a quel re di Borgogna, presso cui in Savoja aveva avuto agio la famiglia di Beroldo di stabilirsi in molta fortuna, in causa degl'importanti servigi prestati.

Rodolfo sopravviveva lungamente alla sua dignità e al suo titolo di re di Borgogna che aveva ceduta.

Stanco della sua stessa ignavia, e privo di prole maschile, egli vivente, aveva fatta sin dal 1026 la cessione del suo regno a Corrado II il *Salico* di Franconia, che l'anno dopo era stato creato imperatore di Germania, e due anni prima aveva raccolta dal fango la corona d'Italia, offerta a molti e da tutti rifiutata. Egli era figlio di Guepa e Gesberga, sorella di Rodolfo medesimo, e si era già portato sul Reno con un buon esercito onde assicurarsi questa buona ed ottenuta cessione.

Non basta. Nel 1032 Rodolfo, che sentivasi già vicino a morire come aveva vissuto, in segno di più formale e totale abbandono del suo sterile e vacuo impero, mandò allo stesso Corrado la lancia e l'anello di S. Maurizio, simboli sacri antichissimi e venerandi che avevano servito da sei secoli all'incoronazione dei suoi maggiori e di tutti i re di Borgogna.

Quei simboli, eredità di martiri e ancora macchiati del lor sangue, presto dovevano da Germania, di dove erano mandati, venire nelle mani degli eredi d'Umberto in Italia, ed usarsi nelle sacre cerimonie delle investiture dello Stato italiano e savojardo nei nostri principi. Nelle cose è la storia come negli uomini, ed un simbolo spesso è un libro e la sintesi logica di molti avvenimenti.

Rodolfo moriva subito dopo aver allontanato da sè quelle insegne. E Umberto, come quegli che aveva sposata la sorella della regina Ermengarda, venne nominato *advocatus*, cioè a dire luogotenente civile e militare della vedova del re.

Corrado si fece tosto incoronare re di Borgogna nel monastero di Payerne. Allora la formalità della incoronazione aveva un'importanza politica assai considerevole.

Ma appena morto Rodolfo, il suo regno veniva tosto conteso da molti al suo successore Corrado, nominato dal re.

E fu principalmente Oddone o Eude conte di Sciampagna il quale presentò, a titolo di pretendente a quel trono, i suoi diritti di parentela quale figlio di Berta sorella del re defunto. Corrado il *Salico* presentava il titolo del proprio parentado con lui e il suo testamento.

Per tal ragione occupò subito varie parti del regno e le munì con fortezze o bastite. Corrado invece s'era accontentato di farsi incoronare.

Ma ben presto la contesa ruppe in guerra aperta e (non difficile in alcun tempo e allora facilissimo) fra i due contendenti al regno Borgognone ebbe in ciò gran parte colui, come vedremo, il quale nè pretese, nè domandò qualcosa per sè.

Corrado nell'inverno 1032 non potette per le nevi assai alte passar subito le Alpi, nè portarvi l'armi perchè in quei dì egli stava guerreggiando in Polonia.

Fu allora che Umberto, non tanto per vaghezza d'impresa e della propugnazione di una giusta causa (vaghezza che vedremo sempre connaturata in tutti nella sua famiglia), ma assai più per debito di vassallaggio verso chi rappresentava ancora i diritti di Rodolfo suo signore, e infine come campione e *avvocato* della regina Ermengarda, prese le armi contro Eude.

A campioni di quest'ultimo si presentarono il Geroldo, conte di Ginevra, già da noi altrove nominato, e Burcardo, arcivescovo di Lione, pronti entrambi colle armi a scendere in campo.

Umberto, posta in riparo la regina a Zurigo, ove fu accolta con grandi feste, onori e ricchi doni, raccolse nel maggio un esercito tedesco sul Rodano, e l'afforzò colle milizie italiane del guerriero Ariberto, arcivescovo di Milano e vicario imperiale, e con quelle di Bonifacio, marchese di Toscana (il padre della celebre Matilde). Quelle milizie furongli condotte da loro in Valle d'Aosta, ove, come dicemmo, Umberto signoreggiava. Egli ne prese il comando,

e le congiunse alle tedesche sul Rodano e fu pronto a combattere.

Ed Eude e Umberto vennero quivi tosto a gran battaglia. Ma questi prestamente debellò i due campioni di Eude e ridusse lui all'estremo, lo fece prigioniero e costrinse a chieder clemenza.

Fu questa la prima impresa d'onore d'Umberto, il primo colpo dato da lui ai feudatari; e fu un colpo vittorioso e mortale.

Ma vedi insieme nequizia feudale e sacerdotale!

Quei due tristi campioni d'Eude, e per primo l'arcivescovo di Lione, avean già messe delle buone pratiche segrete in Savoja ed in Borgogna, ed erano andati celatamente qua e là eccitando quei paesi a ribellarsi tanto ad Umberto che al *Salico* per poscia impadronirsene essi medesimi. Ecco il feudalismo ed il clero del medio evo.

E nello stesso tempo (vedi fede verso Umberto del suo proprio campione l'arcivescovo di Milano!) mentre questi colle sue schiere, condottiero di loro egli medesimo, aiutava palesemente Umberto e l'imperatore contro il suo competitore, in altre parti fazioso e segreto, aiutava l'imperatore contro i signori già soggetti a Rodolfo e contro Umberto medesimo. E tre anni dopo, disgustatosi coll'imperatore Corrado, l'arcivescovo mandò i propri ambasciatori ad offerire allo stesso Eude di Sciampagna, contro cui oggi combatteva, la corona del regno d'Italia. E dicesi che Eude la accettasse. Ma poi, quasi subito, morì.

Però le picche consacrate di quell'arcivescovo non fecero tacca sul forte scudo dell'*aquila nera*, nè offesero le *bianche mani* di Umberto.

Ritorniamo alla guerra di Borgogna.

Eude, benchè vinto e disfatto, rompeva la fede giurata al vincitore di non più molestarlo; ed aperse contro lui nuove tenzoni e più feroci.

Allora anche i signori stessi del Vallese si presentarono

sul campo, alleati e campioni del conte di Sciampagna; e nello stesso tempo i grandi vassalli del regno di Borgogna si sollevarono contro Umberto e contro l'imperatore per impedir loro che riunissero la Borgogna all'Impero e poterne poi essi soli rimanere padroni.

Ma Umberto, ch'aveva già approntate in Valle d'Aosta altre fresche milizie, le afforzò maggiormente, passò il gran San Bernardo, piombò come un fulmine in mezzo alle nevi sull'armata dei Vallesi, li uccise e li disperse. Portossi quindi a dar mano al *Salico* che si avvanzava da Elvezia, e insieme piombarono sopra Eude, che in varii scontri ed assalti fu disfatto e per sempre. — Secondo colpo questo al feudalismo.

Corrado il *Salico* si faceva subito incoronare una seconda volta a Ginevra re di Borgogna.

Le vecchie cronache narrano che l'imperatore, volendo subito guiderdonare regolarmente Umberto suo campione, gli donasse tutte le terre che componevano Moriana e Savoja: di che fortemente ne dubitiamo mancando chiaro documento. È invece più a credersi che allora Corrado elevasse con decreto imperiale proprio tutto il dominio di quelle provincie a contea in favore d'Umberto.

Ma, avvenimento assai facile in quella età agitata e sempre incerte d'ogni istante e d'ogni cosa, il regno che era stato conteso con tanta ferocia e gloria, non venne punto dal vincitore aggregato al proprio impero: Corrado aveva allora ben altro cui provvedere più da vicino e di più grave.

Umberto prima del 1003 aveva sposata Ancilla o Ansilla, figliuola di Manasse e sorella della stessa regina Ermengarda, vedova di Rodolfo, di cui Umberto era stato campione. Da ciò ne venne che, premorendo ad Ermenegarda i suoi figliuoli, e presto ella pure raggiungendoli nella tomba, la sua eredità fu devoluta ad Ancilla.

In tal maniera Umberto *dalle bianche mani*, parte pe' suoi

servigi prestati a favore dell'impero contro il pretendente al regno di Borgogna, e più pel non essersi curato l'imperatore stesso di aggregar quelle terre al suo dominio, e parte per l'eredità di Ancilla, acquistò molte terre di quel dominio, e in ispecie tra il Lemano e il Rodano, tra l'Alpi e Val d'Aosta: feudi che, siccome dicemmo, per la ignavia di Rodolfo, lui vivo, eran già terre *cedute feudalmente*, diventate quasi naturalmente e per sua stessa permissione terre *possedute allodialmente* (1). E così Umberto aveva già *onorevolmente*, secondo il linguaggio del tempo, costituito coi possessi che nominammo il suo stato, per il quale allora s'intitolava *contea di Savoja e ducato d'Aosta.*

E così il regno di Borgogna, un dì fondato dal *franco* Gondicario, dopo seicento e vent'anni di vita, freddo e inglorioso, dispariva dalla storia in pochi istanti come una ombra che appare e scompare; senza lasciare vestigio, senza glorie, senza memorie, senza nulla.

Di questo assai esteso regno molta parte passò al suo campione, all'*advocatus* della vedova del defunto. Tutto il rimanente fu diviso fra laici, abati, vescovi e monaci; a chi primo arrivava od era il più forte, chè tutti vi si gittarono sopra — e lo divisero in brani, come veste che più non serve. All'imperator di Germania non restò che il titolo.

(1) *Beni posseduti feudalmente*, eran quelli concessi per benevolenza del principe ad alcuno, e sopra i quali il possessore aveva l'*utile* dominio, ritenendosi il concedente il dominio *diretto;* obbligandosi il possessore alla fedeltà ed al servizio nobile.

E qui facciasi la distinzione tra *possesso*, che è il detenere semplicemente, e la *proprietà* ch'è l'assoluto dominio.

Beni posseduti *allodialmente*, o per *allodio*, significa quella parte di beni stabili del principe o del feudatario, la quale è interamente libera della soggezione e degli obblighi che procedono dalle ragioni feudali o da quelle dello Stato.

Possano finire così tutti i regni che hanno un principe consimile.

E rispetto ad Umberto (a meglio dimostrare qual era l'unica costituzione politica degli Stati possibile in quella età) lo stesso imperatore confermava più tardi i risultati favorevoli al suo vassallo (e forse allora inevitabili) delle vittorie e degli altri eventi che ora abbiamo narrati. L'imperatore, riconoscendo esser maggiormente necessario in quei momenti che i passi dell'Alpi occidentali rimanessero affidati ad una mente perspicace, ad un animo fido e ad un braccio forte, creò Umberto conte imperiale: sanzionando così il dominio di questi su quelle terre della contea, e rafforzando meglio e consolidando in lui il possesso dei feudi pervenutegli nel modo che dicemmo.

Umberto così rimase costituito in custode dei tre valichi alpini, allora più importanti, e sempre fatali all'Italia: il Moncenisio, il *piccolo* e il *grande* San Bernardo. E divenne egli il più potente fra tutti i principi della vecchia Borgogna e della nuova Italia settentrionale che aderissero nel medio evo all'impero. I suoi destini erano stabilmente fermati dal suo senno e dalle sue gesta.

E la medaglia onoraria di Umberto I rammenta quell'impresa da lui condotta contro il conte di Sciampagna, da cui originò il suo stato, con queste parole:

DEBELLATO . CAMPANIÆ . COMITE . ET . IMPERII . JURE
IN . BURGUNDIAM . ADSERTO.

Colà ove la poetica valle del profondo Arc, abbandona la deserta e malinconica Moriana, e più lieta si spazia verso la Savoja *propria*, ove la terra operosa comincia a produrre il *maiz* ed a crescere il gelso e la vite, sopra di un allegro e fantastico poggio su cui sta a cavaliere Aiguebelle, sorgeva il castello di *Carboniera*. Ivi si crede che primamente Umberto vi ponesse la dimora, e dive-

nisse la prima reggia della sua famiglia. Di Ancilla sua moglie nulla d'interessante si conosce, e la sua medaglia che porta inciso:

SPES . PERPETUA . EX . FŒCONDITATE

appunto non esprime altro che quell'antichissimo concetto pel quale i patriarchi ponevano la gloria della donna nella virtù della fecondazione.

Forse il nome di Ancilla non fu primitivamente che generico; e, secondo ciò che un dì scriveva San Paolo a Leta, *Ancilla* non era che il nome delle figlie destinate a morire vergini prima che fossero concette. Ella potè invece rendersi progenitrice dei re d'Italia. Fu qualche cosa di meglio.

Ed esposto così come Umberto si costituisse uno stato in Savoja, narreremo ora come mediante il matrimonio di uno dei suoi figli acquistasse un vasto possesso anche in Italia, e ponesse così le fondamenta della sua nazionale monarchia nel nostro paese.

Ora descriveremo il possesso venuto a casa di Savoja pel matrimonio di un figlio di Umberto.

Il marchesato portato in dote dalla contessa Adelaide, creazione come già dicemmo di Carlo Magno e che essa nel 1035 ereditò dal padre Olderico Manfredi II per la sua morte, e nell'anno 1045 venne a Casa di Savoja pel suo matrimonio con Oddone, ed era il dominio feudale conosciuto per più vasto nel medio evo nell'Italia superiore.

Quel conte, dipartendosi a mezzo giorno fra il Po superiore e le Alpi Cozie, signoreggiava Pinerolo, toccava ardito le cime del Monginevro, di Roccamelone, del Cenisio e dell'Iseran e copriva tutta la valle di Susa, città che aveva tolta ai Saraceni nel 943. Indi saliva su per le tre valli di Lanzo fino al moribondo regno di Borgogna e alla misera contea di Ivrea, e giungeva a bagnarsi nelle acque del-

l'Orco suo confine nordico. A Oriente varcava il Po, e mentre colà abbracciava, quasi soffocandola, la irosa contea d'Asti, e lambiva quelle d'Alba e di Bredulo, a mezzodì giungeva fino a Savigliano con diritti feudali sparsi anche sopra Albenga, sopra Oirado e sulle terre stesse di Asti, e di Bredulo.

In tal modo il marchesato di Susa si spandeva dal Tanaro alle Alpi, ed era padrone dei più interessanti varchi di questo e del Varo.

Umberto I coi propri possessi e con questi descritti, venutigli per le nozze di Oddone colla contessa Adelaide, si trovò padrone di uno Stato che allora potea considerarsi uguale di estensione a quello che in quel tempo medesimo aveva il regno di Francia.

Umberto I circondato da tutta codesta gente e lasciando alla sua famiglia il compito di governarsi con senno e fortuna verso di loro, morì dopo l'anno 1056 (1), vedendo prima della sua morte molto esteso il suo dominio in Italia, su tutti codesti feudi e codeste abbadie che il tempo e gli eredi delle sue idee avrebbero lentamente, ma con certezza fatto sparire o mutate.

Colla contea di Torino la dinastia di Savoja entrò in quella città che dopo nove secoli doveva divenire per alcun tempo la capitale del regno d'Italia.

(1) È molto varia l'opinione degli eruditi sulla precisa epoca della morte di Umberto. Il Guichenon dice che la data del 1048 recata dalle antiche cronache di Savoja era sul sepolcro di quel principe. Cibrario dice che « visse almeno fino al 1056, come si prova ad evidenza per le note cronologiche di due donazioni fatte alla chiesa di Moriana, l'una da Umberto e dal vescovo Teobaldo, l'altra dal solo Umberto dopo la morte di Teobaldo. »

TABELLA CRONOLOGICA

DEI FIGLI DI UMBERTO I

1. Amedeo I. prima del 1030. Sposa *Adelegilda o Adele.*
Succede al padre in epoca ignota.
Ha un figlio chiamato Umberto, morto giovanissimo, ma di cui s' ignora l'epoca della nascita e della morte.
Muore in epoca incerta.

2. Burcardo. Gli vien dato in una carta il titolo di vescovo.
Questo Burcardo non è ricordato che pel dono da lui fatto nel 1024, della Chiesa di San Geniso di Aosta al Monastero di *Sant'Andrea* di Vienna nel Delfinato.

2. Ermengarda Sposa *Guitfredo* o *Luitfredo*, conte di Zœrlingen.

4. Oddone I. Nel 1045 Sposa *Adelaide* figlia d'Olderico Manfredo II, conte di Torino e marchese di Susa.
Succede al fratello sul trono.
Nel 1060 muore prima del giorno della Trinità.

5. Aimone. Nel 1049 è preposto alla Badìa di San Maurizio d'Agaunо.
Prima del 1053 viene eletto Vescovo di Sion.
Assiste nel marzo 1053 papa Leone IX alla consacrazione d'Arrigo, arcivescovo di Ravenna.

CAPITOLO V.

AMEDEO I, DETTO CODA

TERZO CONTE DI SAVOJA.

Amedeo è nome di nove sovrani e dieci principi di Savoja, oltre a tre sovrani e nove principi collaterali che a questo nome vi aggiunsero quello di Vittorio o altro.

Il frequente riscontro di tale nome nella Dinastia ci prova la predilezione del nome, e meriterebbe questo fatto d'esser bene apprezzato dai ricercatori delle origini della Casa. Il barone Gingins tentò in una sua dissertazione di provare la comune origine dei principi sabaudi e dei Delfini viennesi, citando anche il nome di *Umberto*, prediletto da quelli e da questi sino al secolo XIV.

Noi aggiungiamo che l'etimologia di questo nome, derivando dalle greche parole *a*, che significa *privazione*, e *midao* che vuol dire *io sorrido* (*privazione di riso*), da cui si compose la greca voce *amides*, *tristo*, mostra l'affinità col valore etimologico anche col nome di *Umberto*, derivato dal celtico gallico *omh* che vuol dir *solitario*, e *beartha* che significa *puro*: — fra *triste* e *solitario* l'affinità vi corre in primo grado.

Quest'è l'etimologia di Amedeo, non potendo ammettere del certo l' altra derivata dal latino *Amadeus*, *Amideus*,

Amadisius, nomi composti di *amans Deum*, che *ama Iddio*.

In quanto alla vita di questo principe la storia sonnecchiò allorchè egli visse, poichè i cronisti non ci assicuraron nemmeno circa l'anno di sua nascita, nè su quello di sua morte; e incerto è s'egli premorisse al padre o gli sopravvivesse o impugnasse le redini dello stato.

Se ammettiamo con Guichenon la sua morte nel 1047, quindi prima del padre (ancor vivente nel 1056, come si rileva con sicurezza per le note cronologiche di due donazioni fatte alla chiesa di Moriana), bisognerebbe inferirne ch'Amedeo o non regnasse mai, o regnasse in unione col padre, o salisse al trono per rinunzia paterna.

Ma, come notammo, non provato è l'anno certo di sua morte.

L'errore di credere che Umberto fosse marito di Adelaide di Susa, la qual principessa ebbe un figlio chiamato Amedeo, generò confusione in molti storici nello attribuire al vero figlio di Umberto i fatti dell'altro Amedeo. Ed Agostino Della Chiesa, che ne avvertì pel primo l'errore, cadde poi egli pure in altro errore nel ritenere che questo Amedeo I fosse marito di Adelaide di Susa e padre di Amedeo II.

Cibrario ritiene che Amedeo fosse il primogenito fra i figli di Umberto (1): opinione pur condivisa da Predari (2).

Nè, perchè la storia non s'occupò tanto di questo principe, devesi inferire ch'egli abbia vissuto poco; mentre si rileva da una carta del 1030 che Amedeo figura già marito di Adelegilda o Adele, eGniche non ne riporta pure tale notizia (3).

(1) Cibrario, *Storia della Monarchia di Savoja*, Lib. 1, Cap. II.

(2) *Storia politica, civile e militare della Dinastia di Savoja*, Milano 1865.

(3) *Histoire généalogique de la royale maison de Savoie*, ecc. Lyon 1660.

In una carta senza data, colla quale si ratificava la donazione fatta da lui in unione della moglie Adele, di un podere situato nella loro contea alla chiesa di S. Maurizio Maltacena, Amedeo vi si intitola *conte*. Egli compare insieme al fratello Oddone anche in altra carta del 1042, in cui ratificavasi il dono fatto da Umberto lor padre alla chiesa di S. Lorenzo di Grenoble.

Dalle cronache noi rileviamo che Amedeo, dovendo accompagnare Arrigo III a Roma, ove recavasi per farsi intestare la corona imperiale, giunto il principe savojardo a Verona per raggiungerlo, ed essendo accompagnato da un gran seguito di baroni e di signori a lui dipendenti, gli si volesse vietare di presentarsi all'udienza dell'imperatore con tutto quel seguito. All'opposizione non chinò Amedeo, ma stette fermo nel suo volere, e rispose che non si sarebbe presentato altrimenti che con tutto il suo *codazzo;* alla sua fermezza piegò l'imperatore che aderì al suo desiderio. Da questo fatto gli derivò, narrano i cronisti, il sopranome di *coda* (1).

La medaglia onoraria di questo principe ricorda il fatto dell'accompagnamento di Arrigo a Roma, osservandosi da un lato della medaglia il principe che cavalca a fianco dell'imperatore, coll'epigrafe in giro:

PROFECTIO PRINCIPI CUM AUGUSTO.

L'epoca di questo fatto è del 1046, giacchè fu in quell'anno che Arrigo III, detto il *Nero* dal color della sua barba, passò le Alpi pella prima volta. Ciò notiamo onde fornir epoche storiche nella vita di Amedeo.

Arrigo, sceso in Italia, destituì tre papi simoniaci, e ne intronizzò un nuovo nella persona di Clemente II, dalle

(1) CHAMPIER, *Les grandes chroniques de Savoie*, Paris 1515. — PARADIN, *Chronique de Savoie*, Lyon 1552.

cui mani ricevette la corona imperiale. Arrigo III consolidò talmente d'allora in poi la sua influenza sull'elezione del pontefice, che, sin ch'egli visse, i Romani conformaronsi sotto questo rispetto intieramente alla volontà di lui. Notiamo questi fatti onde far conoscere l'importanza che deve annettersi al fatto d'accompagnamento dell'imperatore da parte di Amedeo I.

La storia circonda la vita di Adele, moglie di Amedeo, di un silenzio profondo; nè parla di suo lignaggio, nè di fatti speciali di sua vita. Soltanto da un documento senza data del priorato di Bourget rileviamo che il *conte* Amedeo coll'*illustrissima* (1) sua moglie Adele facean dono di un fondo posto nella lor contea e nel vescovado di Grenoble, e ciò per la salute di lor anime e per quella del defunto lor figlio Umberto, il quale morì giovanissimo.

Il fatto della nascita di questo Umberto, morto ben presto, noi lo troviamo raffigurato nella medaglia onoraria di Adele, sulla quale vi è rappresentata una nobil donna nell'atto di porgere un fiore ad un principe, coll'impressione in giro:

AMORIS MUTUI CONCORDIA.

E non è un fiore a due sposi che s'amano la nascita del primo figlio loro? Ma fu per quei principi un fiore troppo giornaliero! Non appena sbucciato appassì!...

Circa la morte di Amedeo I le storie non concordarono. Le antiche cronache lo fan morto nel 1076: Pingone, Du Buttet, Fauin nel 1078: Doglioni e Wanderburch nel 1080: Predari lo vuol morto nel 1047; « l'anno stesso, egli dice, in cui venne al potere, e avendo perciò sì breve vita politica da giustificare il silenzio che la storia contemporanea mantenne su di lui ».

(1) Titoli che si leggono in quella carta.

AMEDEO I, DETTO CODA

TERZO CONTE DI SAVOJA.

Cap. V.

CAPITOLO VI.

ODDONE I.

QUARTO CONTE DI SAVOJA.

La storia stette perplessa per molto tempo nel dire chi fosse l'Oddone che successe ad Amedeo I. Chi lo credette figlio di Aleramo, marchese di Monferrato (1); chi lo suppose da prima figlio o d'Aleramo o d'Ardomo, marchese d'Ivrea (2); chi lo credette un secondogenito di Ottone Guglielmo di Borgogna (3); errore questo generato da un omonimo figlio di Guido di Mascon, nipote di Otton Guglielmo.

Primo documento autentico che riguarda Oddone, è un atto del 1030, in cui è chiamato figlio d'Umberto, concorrendo col padre e coi fratelli ad una donazione all'ordine di Cluny: in quella carta Oddone comparisce come il minore dei fratelli.

Ammogliatosi con Adelaide, ebbe da essa la contea di

(1) MONOD, *Annales sabaudici, ecclesiastici et civiles ab anno 900 usque ab annum 1112.* Ms. ined. negli archivi di Stato in Torino, maggio 8, N. 1.

(2) LODOV. DELLA CHIESA, *Storia del Piemonte*, Torino, 1608.

(3) LODOV. DELLA CHIESA, opinò diversamente in seguito nel suo *Nuovo discorso intorno all'origine della Casa di Savoja;* Ms. inedito negli archivi di Stato in Torino.

Della stessa opinione fu FRANCESCO AGOSTINO DELLA CHIESA nell'opera: *Corona reale di Savoja*, Cuneo 1655.

Cadde in questo errore anche DELBENE, *De principatus Sabaudiae et de vera ducum origine*. Altacomba, 1581.

Torino, d'Oirado, d'Aosta, di Bredolo e d'Albenga. Nelle poche carte che rimasero di lui, vi è chiamato *conte;* ma, nell'atto consacrante una donazione fatta nel 1051 alla chiesa di San Pietro in Tarantasia, vi è nominato come *marchese.*

Sebbene gli storici dapprima contrastassero il fatto di questo principe di essersi arrogata la prerogativa, esclusiva ai re, di batter moneta, Cibrario e Promis (1) provarono con documenti che Oddone facesse batter in Auguebelle una moneta simile alla viennese da prima, e poscia dissimile alquanto, ed avente corso legale in Savoja, nella Moriana e nel Grenoblese.

Se non è certo che accompagnasse Arrigo III imperatore, allorchè calò in Italia nel 1055, è però provato che al ritorno del medesimo in Germania, Oddone si trovasse con lui a Turgau, dove in mezzo alle feste splendide, con un concorso grandissimo di nobiltà e di popolo, fidanzò la propria figlia ad Arrigo, figlio dell'imperatore, e che fu poi Arrigo III; ossia che fu poi Arrigo III come re di Germania, e fu Arrigo IV come imperatore.

Oddone morì avanti il giorno della Trinità del 1060, ciò risultando da un atto di donazione che la vedova, a suffragio dell'anima del trapassato, fece in tal giorno alla cappella della Trinità nella cattedrale di Torino; nella quale, narrasi, stesse sepolta a piedi dell'altare la salma di Manfredi di lei padre.

La sua medaglia figura l'arco di Susa, coi simboli dei due fiumi il Po e la Dora, rappresentante la dote portata da sua moglie Adelaide, coll'epigrafe:

SUBALPINA DITIONE ADQUISITA

La vita di questo principe per nulla rassomiglia a quella del genitore; vediam in ciò, giustamente osserva Cibrario, che

(1) *Documenti, monete e sigilli raccolti per ordine di S. M. il re Carl'Alberto.* — Torino 1838, pag. 36, 37, 38 e documenti.

raro è che i figli dei fondatori di un impero somiglino al padre nelle virtù o nelle industrie che li ha fatti grandi.

Nulla di rimarchevole lasciò la storia di Oddone, fuorchè il matrimonio con Adelaide che aggiunse alla Casa di Savoja nuovi e molti possedimenti; nonchè il senno di una donna grande in politica interna ed esterna, la sua forte ed energica tempra nell' incarnare le grandi idee della mente, in modo ch'essa non aggiunse solo dominj, come vedremo nel seguente capitolo, ma ben anche i posseduti rafforzò con saggezza, energia accoppiata alla prudenza a norma dei casi, e con alleanze per matrimonii di sue figlie.

Di fronte all'alta intelligenza di Adelaide, poco si curò la storia di tramandarci gesta del marito; ci ricorda solo ch' egli nacque, si ammogliò, scomparve, senza lasciar traccie di glorie o di infamie: conobbe che molto e bene oprava Adelaide in pro del suo Stato, e fu tanto giudizioso di non opporle ostacoli, e lasciar ch' ella oprasse come meglio credeva nel governo.

TABELLA CRONOLOGICA

DEI FIGLI DI ODDONE I

PIETRO I. Nasce nell'anno 1048.
Sposa Agnese figlia di Guglielmo IV, conte di Poitiers e duca d'Aquitania.
Nel 1060 succede al padre.
Nel 1078 muore fra il 16 luglio e il 26 ottobre.

AMEDEO II. Nasce verso il 1049.
Sposa Giovanna figlia di Geroldo, conte di Ginevra.
Nel 1078 succede al fratello.
Muore prima dell' 8 marzo 1080.

ODDONE. Nasce circa il 1051.
Nel 1073 è vescovo d'Asti.
Muore nel 1102.

BERTA. Nasce nel 1052.
Nel 1055 sposa Arrigo IV, imperatore di Germania e re d'Italia; o nel 1067 secondo Cibrario.
Nel 1087 muore in Magonza.

ADELAIDE. Sposa Rodolfo, conte di Rinchsfeld, duca di Svevia, poi imperatore di Germania (1).
Muore nel 1079 ed è sepolta in Germania nel monastero di S. Biagio della Selva nera.

(1) Nel 1077 alla dieta di Forkeim, appena conosciutasi l'onta toccata ad Arrigo IV in Canossa e la non reintegrazione dell'Imperiale autorità, fu eletto Rodolfo a Imperator di Germania. Nel 1080 fu riconosciuto anche da Gregorio VII, e in quell'anno stesso morì di ferita toccatagli nella battaglia del 15 ottobre contro Arrigo suo competitore al trono di Germania e suo cognato.

Digitized by Google

CAPITOLO VII.

ADELAIDE

CONTESSA DI TORINO E MOGLIE DI ODDONE I.

Questa illustre marchesana di Susa e contessa di Torino, figlia ed erede del conte Olderico Manfredi II, e di Berta, sulle vecchie carte non appare che già pubere e solo nel 1029. Sei anni dopo (nel 1035) morì suo padre, essendo essa già moglie di Ermanno, duca di Svevia, figlio della buona imperatrice Gisla.

Vedova nel 28 luglio del 1038 di quel principe, ed erede di tutto lo Stato del padre, ella rimaritavasi col marchese Arrigo, figlio di Guglielmo della stirpe di Aleramo, da cui discesero i marchesi di Monferrato (1). Se nonchè, non rimasta a lungo unita nemmeno con questo secondo marito, nel 1044 ella passò a terze nozze con Oddone, conte di Moriana, perchè altrimenti sarebbe avvenuto che altri avrebbe acquistate quelle investiture che a donna di stirpe soggetta alla legge *Salica* non venivano concesse: e così altri avrebbe esercitato sui suoi domini e su di lei stessa una superiorità ch' ella sdegnava di ricevere e di sopportare. Ella cercò però di procurarsi un marito che non le infrenasse di troppo la sua libertà civile.

(1) GAZZERA, *Origine dei sette marchesi Aleramici*. Fra le Memorie dell'Accademia di Torino, tomo XXXVII, pag. 19.

Infatti dopo un anno di vedovanza, veduto in Oddone, figlio di Umberto, l'uomo che rispondeva alle sue aspirazioni ed ai suoi desiderii, non tardò a dargli la mano ricercata.

Donna di gran mente, d'indole e di attitudine propria a governare, accoppiando all'ardente carattere una prudenza grande ed un'operosità sorprendente, essendo morto il padre del marito un anno dopo il suo matrimonio, lasciò di nome le redini del governo nelle mani del consorte, ma di fatto le trattenne essa fra le mani.

E tutto ella trattò quanto era negozio di pace e di guerra, di amministrazione e di legislazione, e quanto chiedevano i rapporti che il suo dominio omai ben vasto poteva avere coi circostanti vassalli ed anche col pontefice e coll'imperatore.

Dei figliuoli che ella ebbe, fidanzò nel 1055 Berta, allora di tre anni, con Arrigo, primogenito dell'imperatore Arrigo III, allora di cinque anni (1).

Ma presto si presentarono maggiori avvenimenti, non solo interessanti il suo Stato, ma l'Europa intera, nei quali Adelaide era chiamata ad operare.

La corruttela de' costumi era a que' dì salita ad alto grado, e al punto che ove la seduzione non poteva, la violenza pretendeva; e le donne, a cui la virtù fosse cara, cercavan salvaguardarla confinandosi in un monastero; spesso mal peggior del rimedio.

I ministri di Dio non buoni esempii, ma scandali diffondevano. Essi (sembrando molto comodo a loro) credettero alla guisa de' Greci, potersi conciliar col sacerdozio il matrimonio; e molti vescovi, anzichè l'uso reprimere, favorivanlo anzi, a loro pure accomodando di tenersi donne allo stesso guanciale. Nè il concilio di Tours, nè i sinodi di

(1) Simili nozze avvenivano di sovente e non di rado, la donna nasceva già promessa e giurata in isposa dai genitori prima che da loro fosse concetta. La sposa bambina veniva, nell'atto stesso in cui veniva fidanzata, posta in consegna ai parenti dello sposo onde fino alla pubertà venisse custodita da loro stessi ed educata secondo i costumi del loro paese.

Narbona, di Magonza, d'Augusta, nè quindi il concilio di Cantorberì arginaron la piena delle passioni. Nè Leone IX ebbe miglior effetto da' suoi decreti promulgati per ritrarre il clero dai vieti costumi, nè valse il suo decreto stesso che ordinava arrestarsi a Roma tutte le femmine che tenessero commercio con un membro del clero, e ridursi allo stato di servitù e chiudersi nel palazzo Lateranense ai servizii del luogo. E nell' epoca e nella cerchia dei paesi in cui la nostra storia si esplica, noi vediamo fra i concubinarii un Guido, arcivescovo di Milano; un Oddone, vescovo di Novara; un Gregorio, vescovo di Vercelli; un Girelmo, vescovo d'Asti; un Bosone, vescovo d'Alba; un Cuniberto, vescovo di Torino. Vescovi che sanzionar voleano il concubinaggio con canoniche citazioni; talchè scomunicarono Arialdo e Landolfo che erano avversi a simili teorie.

Arialdo era diacono nella chiesa milanese; Landolfo era di nobile lignaggio e chierico, come ci tramandò il Beato Andrea, o non ecclesiastico invece come scrisse lo storico Arnolfo; in ogni modo questi due, a' quali s' aggiungeva un terzo, a nome Nazaro, ch'era uno zecchiere assai ricco, animavano il popolo contro gli ecclesiastici concubinarii. Anzi Arialdo in un giorno solenne, radunato sulla piazza buon numero di popolo, alla testa di esso penetrò nella chiesa mentre celebravansi da' sacerdoti i divini ufficii, violentemente dal coro scacciolli tutti, li perseguitò in ogni canto e ripostiglio, le case loro fece saccheggiar dal popolo ed alcune diroccare.

Papa Stefano X allora ordinò all' arcivescovo Guido di radunare un concilio, il quale, presentandosi pien di pericoli pel furor dei partiti se si fosse tenuto a Milano, fu radunato in Fontaneto, luogo del novarese, avanti cui furon citati Arialdo e Landolfo a comparire; e, non essendo comparsi, furon da quel sinodo scomunicati: patrocinandosi d' altronde calorosamente nel concilio la causa dei preti

concubinarii per parte specialmente del vescovo di Vercelli.

E Stefano X e suoi successori continuarono nello studio dei provvedimenti che arginassero la fiumana irrompente delle passioni nel clero, e ponessero una diga alla corruzione loro.

A riparo di tanta esorbitante corruzione, il Papa ordinò un'altro concilio, e mandò S. Pier Damanio, saggio ed illibato uomo, cardinale della Chiesa romana ed uno dei più casti e venerandi di quell'età.

Il grande prelato venne anche a Torino ed entrò nel palagio dei principi di Savoja; ma non appare che il conte Oddone con lui trattasse.

Bensì Adelaide, cui il santo prelato invocò, come *signora* assai potente, in ajuto efficace alla propria missione, solo essa si presentò coi figli al prelato, ed accettando essa il mandato, pronunziò quelle celebri e belle parole che la storia ha conservato: « *Che meraviglia, o padre, che Iddio a me vilissima ancella abbia dato una qualunque potestà fra gli uomini, Egli che in uno spregievole fil d'erba ripone spesso miracolose virtù?* »

Poscia l'anno seguente (1060), passato già di questa vita il conte Oddone, S. Pier Damiano scriveva ad Adelaide quella famosa lettera che va per le stampe, nella quale di nuovo si raccomandava anche ad essa, affinchè cooperasse insieme a lui *contro il demonio che aveva invaso quei preti: che nel Sisaro dell'antico Testamento*, egli diceva, *si raffigurava la lussuria; ed esortava la buona contessa e trafiggere a quel mostro la superba cervice.*

Oddone lasciò di Adelaide tre figli e due figliuole: i due primi, Pietro e Amedeo, gli successero unitamente nel governo dopo la sua morte, non curandosi di dividere il dominio, inquantochè la supremazia nel governo rimaneva pur sempre interamente nelle mani della lor madre; tanto più ch'essi erano ancora adolescenti. E, lei reggente, per lo ingegno suo naturale e per la sua civile sapienza e

prudenza, il loro stato prosperò in breve tempo grandemente.

Il terzo dei figli abbracciò la carriera ecclesiastica, si fece prete, fu poi eletto vescovo d'Asti.

Delle figlie, ratificatosi il matrimonio di Berta con Arrigo, Adelaide combinò pure il matrimono dell'altra, della giovane Adelaide, che prese Rodolfo, duca di Svevia, agognante egli pure al trono di Germania, e colle armi spirituali de' pontefici guadagnando le popolazioni, colle armi temporali di numerose schiere combattè il fratello ed inaffiò il suolo tedesco di fraterno sangue.

Rodolfo fu ottimo marito ad Adelaide, quanto pessimo fu Arrigo per Berta, ed anzi praticò ogni modo onde disfarsene di lei; nè potendo ripudiarla, tentò infamarla. Infatti l'onestà di Berta era accusa alla turpe vita di Arrigo: la bontà della moglie non armonizzava col duro animo del marito; talchè questi tesele insidia vergognosa onde disfarsene. Un cortigiano che infuocava in Arrigo gl'istinti del male e che prestava mano alle turpi e delittuose imprese di quell'uomo, fu incaricato di simularsi innamorato di Berta, di sedurla colle dichiarazioni di affetto, colle proteste di segretezza, coll'insistenza nell'insidia, e di corrompere, vincere, assassinare la virtù della donna. Berta o s'avvedesse della trama, o la sua virtù, fortemente indignata del tentativo di contaminarla, le ponesse in rivolta gli spiriti, ideò vendetta, e la vendetta volle condurre a fine. Finse ella cedere e condiscendere alle turpi proposte del malvagio corruttore, e gli diede ritrovo per la notte inoltrata nella sua camera stessa. Informato Arrigo dal cortigiano, volle esser testimonio dell'infedeltà conjugale, ed a notte si portò col seduttore nella camera di Berta all'ora prefissa. Ma era appena entrato pel primo l'imperatore, che la porta gli si chiuse dietro, imprigionandovi lui solo e lasciando fuori il cortigiano. In allora Berta che vi si trovava appiattata colle sue damigelle, già instrutte dell'occorrente,

si pose con loro con bastoni a menar colpi da orbo fra le tenebre, ingiuriando il sopravvenuto co' titoli i più obbrobriosi. Arrigo fece allora udir la sua voce, appalesando chi fosse; ma Berta, rispondendo che l'imperator suo marito non aveva duopo di penetrar fra l'ombre e come un ladro nelle sue camere, continuò a battere furiosamente, sinchè, insanguinatolo, cessò (1).

Arrigo, dalla dura lezione non corretto, ma vieppiù inacerbitosi, cercò conseguire il divorzio con essa, e niuna pratica lasciò intentata per riuscirvi, e niun mezzo inonesto tralasciò per condurre Sigifredo, arcivescovo di Magonza, a concederlo. Ma Berta sventò le trame, e papa Alessandro II ajutolla, spedendo S. Pier Damiano all'imperatore per impedire la dieta che voleasi a questo scopo tenere, e riuscendovi infatti. E noi in Berta vediam scorrere il sangue materno; vediam trasmessa la tempra energica della genitrice.

Questa principessa morì a Magonza nel 1087.

Alla vedova contessa Adelaide sembra rincrescèsse la solitudine del talamo e gli frullasse in mente l'idea di un quarto matrimonio; ma lo spettacolo della vita volgente all'occaso, il timore di perdere il paradiso (giacchè a que' tempi, avvolti nelle tenebre dell'ignoranza e della superstizione accoppiavasi l'idea del delitto coll'idea religiosa, ritenendosi lavarsi il misfatto coll'acqua benedetta e con una donazione alla chiesa; e non v'era atto pubblico o privato che fosse privo di un simbolo religioso o non si intestasse o invocasse la religione; e l'immagine del paradiso e dell'inferno, dell'autorità del prete e della forza di sue condanne spirituali, si tratteggiavano nelle menti non solo de' bassi fondi sociali, ma de' nobili pure e de' feudatarii e de' monarchi; talchè su Adelaide, che ve-

(1) Cibrario, *Storia della Monarchia di Savoja*, lib. 1, ca. IV, pag. 110, 111. — Litta, *Casa Savoja*, tav. 1. — Predari, *Storia politica, civile e militare della dinastia di Savoja* (pubblic. per cura del Ministero, a pag. 42.

deva sfuggirsi la vita, l'immagine del futuro che s'avvicinava al presente con passo affrettato, faceva sentir più forti i sentimenti religiosi), ed anche l'affetto che non voleva menomare pe' proprii figli, esistenti ancora, tutto ciò consigliarono la vedova contessa a indettarsi con S. Pier Damiano in proposito; e, dissuadendola egli, essa lo pregava invocasse dal cielo soccorso nella lotta dello spirito colla carne onde potesse ottenerne trionfo.

E trionfo ottenne, nella vedovanza passando il verno della vita.

E giacchè di Adelaide trattiamo, ci si presenta alla mente il confronto di essa con altra donna contemporanea ad essa, che pur sollevò grido nella storia, e ch'ebbe nome e fama di grande e di santa, e che saliva in quegli stessi anni (1070) altro seggio di marchesana in Italia. È dessa la contessa Matilde di Toscana, figlia di Bonifazio già avversario di Umberto.

Non troppo eguali sono però i delineamenti di quelle due grandi donne di quel secolo.

Adelaide ebbe tre mariti e ne avrebbe preso volontieri un quarto; ma a ciò non l'aveva suggerito il deliberato proposito di sottrarsi poi agli obblighi che l'unione conjugale consacra; come fece Matilde co' suoi due mariti, Goffredo il Barbuto, duca di Lorena, e Guido V, duca di Baviera e nipote del marchese d'Este, dai quali visse separata e incontaminata, non volendo noi del certo seminare dubbii sulla sua condotta allegando le asserzioni dei nemici di essa verso papa Gregorio VII, pretendendo che l'unione intima che regnava fra que' due non fosse che amore.

Forse Matilde fu più grande ma più intrigante; più potente ma più ambiziosa, e combattente d'armi men leali; giacchè vuolsi che la morte improvvisa avvenuta a Corrado nel luglio 1101 in Firenze, allorchè vi venne per combatter Matilde, fosse conseguenza di veleno fattogli

propinare da questa col mezzo del medico di lui. Adelaide e Matilde possedettero genio; ma in quella vi s'accoppiava il cuore, in questa quell' insofferenza e intolleranza ch' è natural carattere dell'esaltamento religioso. Adelaide insegnò ai proprii figli ad elevarsi colla robustezza di carattere e coll' istruzione della mente: Matilde spinse i figli degli altri a ribellarsi al padre loro, e la ribellione di Corrado all'imperatore favorì; e non soffrendo poi dopo che Corrado superasse lei in potenza, gli tolse questa, come dicemmo, colla vita.

Egli è vero che il clero assiepava d' intorno Adelaide onde donasse a lui e gli fosse ligia di suo potere; ma s'ella pur donò, e molto, stette però sempre salda contro ogni usurpazione da parte di esso del poter che le spettava, e non tollerò soverchia loro influenza nello stato.

Ci basti citarne un esempio.

Nel 1070 Asti aveva espulso il suo vescovo Gilberto o Girlemo, perchè era stato scomunicato da papa Nicola II come protettore del concubinaggio de' preti, mentre su quella città la contessa aveva un diritto feudale.

Non ispettava certo ad Adelaide il vedere in questo atto della città soltanto la colpa del vescovo, bensì per prima quella della città medesima che dipendeva da lei; e l'atto era una ribellione contro la sua signoria. Come pure ella vide la colpa del pontefice, e nella sua scomunica una intromissione in affare che potea credersi temporale e di giurisdizione di lei. — Allora i vescovi dipendevano molto meno da Roma che oggi: essi erano grandi ufficiali religiosi e civili e spesso anche militari. E Adelaide sostenne il vescovo.

Prima ribellione del medio evo contro Roma: ed è una donna di casa Savoja, e fino dal mille, che la inizia e la rappresenta.

Adelaide primamente si tenne al pregare i cittadini riaccogliessero Gilberto. — Ed essi si rifiutarono.

Ed ella, certo oltrepassando i confini tracciati dal gius naturale e dall'umanità, dannò la città alle fiamme.

Ardita protesta contro le intromissioni papali in affari allora stimati di spettanza civile e non ecclesiastica.

Poco dopo quella città veniva come dono confermata in possesso d'Adelaide dal medesimo imperatore Arrigo IV suo genero. Ed ella, come allora portava il diritto feudale, volle l'omaggio della città.

Asti però, mal soffrendo la violente imposizione d'un vescovo da essa espulso, invocando antichi privilegi, si ribellò un'altra volta ad Adelaide, e ricacciò il vescovo. Ma la contessa non riconobbe privilegi di sorta e vi ricondusse colla forza il vescovo, e abbandonò Asti pella seconda volta alle fiamme.

Avvenne poi l'urto di Arrigo, genero di Adelaide, col papa: urto forte che condusse all'atto il più umiliante l'imperatore, e fecergli ribellare i sudditi. Adelaide s'interpose, e accompagnò il genero al pontefice e riuscì ad una conciliazione che sembrava impossibile.

Trattandosi di un fatto molto interessante della storia, riflettente il marito di una principessa di Savoja e caratterizzante quell'epoca, riteniam merito dell'opera di esporre in breve l'avvenimento.

Dicesi che Gregorio VII fosse il primo papa che osasse pronunziare che i re non erano che i vassalli tributarj della Santa Sede (1); ma altri papi senza proclamarlo lo avevano posto in pratica prima di lui. Il potere dei papi nel medio evo fu una sovranità europea, una dittatura tirannica fondata sull'influenza spirituale ch'esercitavano sopra menti ignoranti e spiriti deboli e superficiali.

(1) Gregorio VII in una sua lettera, che niun critico disse mai non autentica, scriveva: « Un semplice esorcista ha poteri più grandi che quelli d'un laico, e dalla dignità sacerdotale alla regia vi corre più che dall'oro al piombo. » — Vedi anche Voigt, *Vita e pontificato di Gregorio VII*, tom. II, pag. 398.

Ildebrando, che fu poi Gregorio VII, cui Damiano ebbe ragione di chiamare *Santo Demonio*, e il Lamennais *il grande patriarca del liberalismo d' Europa* e il Gioberti il *rigeneratore immortale*, saliva al pontificato nell'anno 1073; e suo primo proposito fu di distruggere il predominio germanico, impadronirsi delle investiture di *benefizii* (feudi sacri) allora in mano agli imperatori, e sommettere tutte le corone alla tiara. — Tremendo tentativo che soltanto in quel giorno forse era possibile realizzare, più tardi non lo fu mai più. In Gioberti non fu che un'illusione, quella di sperar nel pontificato l'indipendenza italiana.

A quei tempi i principi eran usi di accordare non solo immense possessioni ai vescovi, ma di conferir loro eziandio l'investitura delle episcopali funzioni, accadendo non di rado che tali possessioni e tali uffizii si conferissero a persone indegne di adempiere il sacro ministerio, dedite piuttosto a lusingare le passioni dei principi che a tutelare gli interessi della religione. Gregorio VII deliberò allora di far cessare un simil stato di cose, togliendo ai principi secolari il diritto da essi usurpato di conceder benefizii e seggi vescovili nei loro dominii, e convocò in Roma in precedenza un concilio nel proposito di reprimere la simonia e l'incontinenza del clero.

Arrigo IV non ascoltò il papa; abbisognando di denaro per le guerre che avea con alcuni suoi vassalli ribelli, fece de' benefizii religiosi scandaloso mercimonio, ad uomini ignoranti e di turpi costumi concedendoli, procurandosi così denari e l'ajuto di vescovi di tal natura contro il papa. Quei vescovi, mal soffrendo l'austerità di Gregorio, dichiararono che, se egli comandasse loro di separarsi dalle proprie donne, essi rinunzierebbero piuttosto al sacerdozio.

Il clero lombardo pur risentissi delle censure pontificali contro gli scandalosi costumi, ed afforzò così l'opposizione del clero tedesco.

Arrigo convocò allora un concilio a Worms coll'inten-

ODDONE I

QUARTO CONTE DI SAVOJA.

Cap. VI.

Digitized by Google

Digitized by Google

dimento di farvi pronunciare la decadenza del papa; ma non vi riuscì.

Contro a Gregorio intanto, perchè fulminava l'immoralità dei preti, si cospirò anche dentro Roma, e il prefetto Cencio promise ad Arrigo di condurgli prigioniero il papa.

A ciò ottenere, Cencio nella notte di Natale del 1075, mentre il papa uffiziava pontificalmente in S. Maria Maggiore, entrò armato con proprii scherani in chiesa, ferì con l'armi i devoti che gli s'opponevano, ferì il papa nel capo, lo strappò dall'altare e lo tradusse seco prigione. Ma il popolo, adunatosi tosto in armi, andò a liberar Gregorio, e lo ricondusse in chiesa a compiere (ferito com'era) i suoi ufficii della solennità.

Arrigo fu scomunicato; ma temendo egli le conseguenze del fulmine del Vaticano, deliberò scendere in Italia a implorar perdono; e vi scese.

Con lui era la moglie Berta col suo figliuoletto.

Trovavasi Gregorio a quell'ora nel castello di Canossa, situato nel Reggiano, di pertinenza di Matilde, allorchè sentì che Arrigo a lui dirigevasi, e lo accompagnava la suocera Adelaide pur anche insieme al figliuolo Amedeo. Da prima ricusò d'accoglierlo e di ammetterlo a far penitenza; poscia piegossi alle insistenti preghiere di Adelaide e di Amedeo, ma umiliando oltremodo il penitente.

Giunto pertanto al castello, o fortezza, che aveva tre recinti di mura, Arrigo fu fatto spogliare dei paludamenti imperiali, ricoperto d'una grossa veste di lana, e col capo nudo e co' piè scalzi, fra la seconda e la terza cinta del castello fu fatto aspettare per tre giorni, esposto alle intemperie della stagione. Nel quarto giorno fu ricevuto dal papa, a cui fece la confessione dei proprj errori, e da cui fu assolto, ma non reintregrato nel possesso della sua imperiale autorità. E questa niegata reintegrazione, suggerì a' suoi sudditi di Germania di eleggere a imperatore Rodolfo, duca di Svevia.

Da ciò nuove guerre e nuovo sangue.

L'anno seguente alla trista scena di Canossa, era passato di questa vita il primo dei figli di Adelaide, Pietro; e nel 1080 l'altro di essi, Amedeo. — Adelaide allora assunse la reggenza anche pel figliuolo di esso Amedeo, lasciato da lui in tenera età. — Così questa illustre donna governò lo Stato come sposa, come madre, e come ava e per quasi mezzo secolo.

Adelaide morì di circa ottant'anni a Canischio, nella contea di Valperga sull'Arno il 19 dicembre dell'anno 1091, e fu ivi sepolta senza onori. — Quanti splendidi sepolcri onorarono sulla terra immeritati ed inutili persone, e quanti non onorarono la grandezza d'illustri trapassati!

L'antica medaglia di Adelaide porta:

ASTEN . DEVICTIS . EPISC. . PROPRIAE . SEDI . RESTITUTO.

ricordando la sua lotta col pontefice e cogli Astigiani pel vescovo espulso, cui ella sostenne e ripose in suo seggio.

CAPITOLO VIII.

PIETRO I

QUINTO CONTE DI SAVOJA

1060 — 1078.

Alla morte di Oddone il governo fu assunto insieme da Pietro e da Amedeo, sebbene essi ritenessero il solo titolo, riserbandosi la lor madre l'effettivo potere, il governo di fatto.

Nè molte notizie s'hanno di questi due principi, giacchè, governando la madre per essi e premorendo entrambi a lei, poco lasciarono alla storia da registrare, nulla da ammirare, nulla da odiare.

Fra le poche notizie tramandateci dalla storia, si ha che Pietro I, che solo ebbe il titolo di marchese, tenne un *placito* o pubblico giudizio a Cambiano, presso Chieri, in presenza della contessa Adelaide sua madre.

I *placiti* eran veri parlamenti, più o meno solenni, convocati o dal principe o dai vicarii di lui per deliberare negli affari di governo e far giustizia dei reclami del popolo. I *placiti* ricorrevano tre volte all'anno; dopo Natale, dopo Pasqua e a S. Giovanni: tenevansi all'aria aperta, or sulle piazze ed or frammezzo ai prati, e duravano più giorni a seconda degli affari da trattarsi.

Al *placito* di Pietro, come più solenne, furon chiamati per pubblico bando a intervenirvi tutti i vassalli del prin-

cipe e gli uomini liberi; e narra Guichenon (1) che quel *placito* riguardava la conferma di una donazione fatta alla badia di S. Benigno, e fu tenuto nel prato di S. Vincenzo della villa chiamata Cambiano, presso al rivo appellato Tepice. Sotto un padiglione siedeva in giudizio il marchese Pietro I, insieme ad Adelaide: assistevanlo a guisa di assessori, allo scopo di ricordargli il testo delle leggi, cinque giudici del sacro palazzo: vi eran gli anziani delle città e terre, chiamati *buoni uomini*, custodi delle consuetudini e delle tradizioni: vi prendeva parte Cuniberto, vescovo di Torino, nonchè il fiore della nobiltà.

Eran questi giudizii chiamati anche *ambulatorii*, perchè non avevan stabile sede. Essi eran sempre presieduti personalmente dal principe.

Dall'atto di quel *placito* noi rileviamo non solo la parentela di Pietro, ma anche ch'egli teneva già il titolo di *marchese*, acquistato dal padre col suo matrimonio con Adelaide.

Pietro poi, verso il 1077, assistette Cuniberto, vescovo di Torino, in una guerra contro Benedetto, abate di San Michele alla Chiusa, perchè eravi stato nominato senza assenso di esso vescovo, il quale era anche geloso dei soverchi miracoli che si operavano in quell'abbadia, della fama che Benedetto erasi per tale titolo acquistata e delle ricchezze che ne aveva consegnito per tal ragione; giacchè a quell'epoca di ignoranza e di superstizione il grido dei miracoli faceva accorrere le ignoranti plebi ad onorare il vero o artificioso evento, spoverendo sè in vantaggio della propria anima, ed arricchendo coloro ch'erano autori di que' fatti miracolosi. Dai voluti miracoli erasi resa potente la badia, ed aveva soldati a propria difesa. Il vescovo aveva armato i Torinesi e li guidò egli stesso a dar guasti alle terre dell'abazia; ma, ricacciato, chiese ed ebbe l'ajuto di Pietro, il quale attaccò gli avversarii e li sconfisse;

(1) GUICHENON, *Opera citata, Preuves*, pag. 22.

investì il monastero e lo prese, ed obbligò l'abate a rifuggirsi altrove. Ma, rinforzatosi Benedetto, i suoi soldati ripresero terreno, sorpresero di notte Cuniberto che gavazzava nel monastero, e lo rioccuparono sul principio del 1078.

Molte pie donazioni fece questo principe in unione alla propria madre e al proprio fratello Amedeo.

La morte troncò la vita a Pietro nel 1078.

La sua medaglia porta l'epigrafe:

MARCHIO
IN ITALIA PRIMUS
SPEI MATERNÆ
AB IMMATURA MORTE
AN. MLXXVIII
RAPTUS

Da quell'epigrafe si rileva un errore, quale è che Pietro vi è chiamato *primo marchese in Italia*, mentre questo titolo era stato già portato un secolo prima persino da Adalberto, conte di Torino, allorchè in una carta del 28 febbraio 929, colla quale donava il castello di Gunse o Gonzole e la corte di S. Dalmazzo alla chiesa di S. Andrea (ora della Consolata) in Torino, vi si dice: *Ego Adalbertus gratia Dei humilis Marchio hic in Italia, ecc.* (1). Del resto anche Oddone, padre di Pietro, s'intitolò *marchese in Italia*: forse volevasi colle parole dell'epigrafe significare ch'egli fu il *primo marchese in Italia di nome Pietro.*

Pietro I condusse in moglie un'Agnese, figlia di Guglielmo IV, duca d'Aquitana e conte del Poitou, ma non si conosce l'anno del matrimonio. Di essa si sa solamente che ebbe due figlie a nome Agnese ed Alice; che ebbe a sopravvivere al marito; che fece molte pie donazioni a San

(1) TERRANEO, *La principessa Adelaide contessa di Torino con nuovi documenti illustrata*. Torino, 1759, parte II, cap. XXII, pag. 270.

Lorenzo di Oulx e alle abazie di Pinerolo, di Susa e di Fruttuaria; e che ajutò Adelaide nel governo. Essa fu sepolta nella canonica di S. Pietro e Nicola di Ferronia.

TABELLA CRONOLOGICA

DEI FIGLI DI PIETRO I.

Agnese L'epoca della nascita è ignota.
Sposa Federico di Montbelliard, conte di Lussemburgo, il quale morì prima del 27 agosto 1091.
Ebbe un figlio, morto assai presto.
Dopo il 1110 essa si chiuse nel monastero di Monzone e vi si fece monaca.

Alice Ignota è l'epoca della nascita.
Sposò Bonifacio, marchese e di Savona.
Nel 5 ottobre 1125 fece testamento, e poi si ritirò a vita solitaria nella canonica di Ferronia ove giacevano le ceneri della madre, ed ivi morì.

CAPITOLO IX.

AMEDEO II.

SESTO CONTE DI SAVOJA.

1060 — 1080.

Ripetiam di questo conte quanto abbiam detto di Pietro I; che cioè difettano notizie sulla sua vita, governando sempre la madre di fatto, mentr'egli ritenne col fratello il solo nome al governo. Tant'è che gli storici confusero questo principe con Amedeo I, come abbiam già rilevato in addietro.

Di questo principe dicemmo essersi occupata pochissimo la storia: tant'è che della sua nascita stessa non ne registrò il giorno, nè il mese, nè l'anno. Se nulla di glorioso testò ai nepoti, non lasciò nemmeno eredità d'odii e di rancori, nè memorie nefaste; giacchè non fece male ad alcuno, non avendone il potere; non fu mai vinto perchè scese mai in campo alla pugna; e nell'età dei tiranni e dei tirannelli non impose aggravio, perchè non ebbe il tempo di farlo; al predominio del fanatismo religioso dell'epoca piegossi con molte donazioni al clero; e dovette alla fortuna l'onore d'averlo posto nel numero dei regnanti, ma molto dovette anche alla morte di averlo sottratto dalle infamie del secolo in cui viveva e dallo scandaloso esempio di suo cognato imperatore.

Egli cominciò a comparire nell'atto del 1049, col quale sua madre Adelaide faceva dono di parecchie terre all'Abazia di Novalesa, facendovi intervenire i suoi due figli Pietro ed Amedeo (1); nonchè nell' atto di donazione fatta dalla stessa nel 1057 a favore della chiesa di San Lorenzo di Oulx (2), nel quale vi è egli pure sottoscritto, come in altri.

Delle poche notizie che si hanno si conosce solo che egli accompagnò la madre ad incontrare il proprio cognato Arrigo allorchè scese in Italia ad impetrar perdono dal pontefice Gregorio VII a Canossa, e che successivamente interpose colla madre la propria mediazione presso il papa onde piegare l'animo di lui fieramente irritato contro Arrigo. A questo fatto allude l'epigrafe che leggiamo sul rovescio della sua medaglia, così espressa:

CONSTITUTA PAX AUGUSTI CUM PONTIFICE AD CANOSSAM

Amedeo sopravisse al fratello Pietro; talchè, governando egli in diritto anche da solo, noi abbiamo annoverato questo principe come il sesto conte, e non come il quinto, come fece il Predari, applicando tale numero tanto a Pietro che ad Amedeo, comechè nella classificazione numerica petessero due personaggi costituirne uno solo: tanto più che egli rimase per due anni anche da solo al governo del paese dopo la morte del fratello.

Amedeo condusse in moglie Giovanna, figlia di Geroldo conte di Ginevra, dalla quale ebbe Umberto, Costanza e Lucrezia. Per un secolo però gli storici vivamente contrastarono per stabilire la vera paternità della moglie Giovanna, ma la venne accertata poi quale la diamo noi. Questa

(1) Guichenon, *Opera citata*, lib. II, ch. IV. *Preuves*, pag. 9 a 11.
(2) Guichenon, *Opera citata*, lib. II, ch. III, *Preuves*, pag. 9.

donna ebbe animo virile, e l'epigrafe che leggiamo sulla sua medaglia, così concepita:

DIGNA PARENTE SOBOLES

degna stirpe del padre, è allusiva alla fierezza d'animo di lei, che l'assomigliava al genitore Geroldo, di cui i cronisti esagerano la fierezza del carattere e la straordinaria forza dei muscoli; capace, com'essi dissero, di sbranare una fiera. E l'energia di carattere trasfusa da Geroldo in Agnese fu da essa trasmessa a' suoi figli.

Il suo figlio Umberto regnò dopo Amedeo.

Costanza sposò Bonifacio II, marchese di Monferrato.

Lucrezia si maritò, secondo Guichenon, con Andrea Visconti, conte di Angera; secondo il Costa de Beauregard sarebbe rimasta nubile per tutta la vita; e secondo il Litta sarebbe nemmeno nata.

Durante il governo di Pietro e Amedeo, la Dinastia acquistò nel 1074 una provincia molto fertile, di cui non si dice il nome, e che alcuni credono fosse il Bugey, e che fu dono di Arrigo IV, imperatore, pel consentitogli passaggio in Italia (1).

All'epoca di questi principi la storia registra l'uccisione nel 1066 del diacono milanese S. Araldo, che predicava contro i preti simoniaci e concubinarii: — la morte di Ulrico V, conte di Neuchâtel, nel 1070: — quella avvenuta nel 1072 a Faenza del cardinale S. Pier Damiano: — la deposizione nel 1073 di Arrigo IV, imperatore, per parte del pontefice Gregorio VII.

Finalmente la morte colpì pure Amedeo nel 1080, premorendo alla madre Adelaide.

(1) CIBRARIO, *Origini e progressi della monarchia di Savoja*, a pag. 9 dello *Specchio Cronologico*.

TABELLA CRONOLOGICA

DEI FIGLI DI AMEDEO II.

UMBERTO II. Ignoto è l'anno di sua nascita.
Sposa Gisla, figlia di Guglielmo conte di Borgogna e di Maçon.
Nel 1080 succede al padre.
Nel 19 ottobre 1103 muore.

COSTANZA. Ignota è l'epoca della nascita e della morte.
Sposò Bonifacio II, marchese di Monferrato.

LUCREZIA. Ignoto è pure l'anno della sua nascita e della morte.
Sposa, secondo alcuni, un Visconte, conte d'Angera; secondo altri muore nubile; e secondo altri nacque nemmeno.

Digitized by Google

CAPITOLO X.

UMBERTO II, IL RINFORZATO.

SETTIMO CONTE DI SAVOJA.

1080 — 1103.

Allorchè nel 1080 moriva Amedeo II, Adelaide assunse la tutela anche del di lui figlio Umberto II, che fu sopranominato di poi il *Rinforzato*, dice Predari, dall'alta ed atticciata sua persona.

L'anno di sua nascita non si conosce. Della condizione politica de' suoi dominii si sa che morto Pietro I, suo zio, nel 1078, del marchesato di Torino era stato investito Federico di Montbelliard, marito di Agnese, cugina di Umberto II; e ciò stante la troppo tenera età di Umberto II. Alla morte poi di Amedeo II, Bonifacio, marchese del Vasto e di Savona, marito d'altra figlia di Pietro I, a nome Alice, accampò diritti di successione della moglie sui beni del padre, e intraprese una guerra accanita contro il giovinetto Umberto II.

Mancata poi ai vivi Adelaide, nuovi nemici si presentarono a combattere Umberto; e questi parenti pur loro! talchè si vide stretto da potenti che lo assalivano, dai quali nè le croci de' monasteri sparsi intorno a lui erano armi per debellarli, nè le benedizioni dei loro abati avevano influenza di difenderlo.

In fatti, scesa Adelaide nella tomba, Arrigo IV imperatore si presentò qual terzo pretendente alle spoglie della

famiglia sabauda, spedendo in Italia il proprio figlio Corrado a propugnare diritti di successione derivantigli da Berta, sua madre, quale figlia di Adelaide.

Nè Agnese, la figlia primogenita di Pietro I e vedova di Federico, se ne stette con mano in cintola, ma fece valere i diritti di suo figlio ancora in verde età; e, rapitogli questo da prematura morte, e mancandole quindi titolo di pretesa, essa si rifugiò e si chiuse in un chiostro.

Agnese poi, la vedova di Pietro I, vedendosi da Corrado contrastato ogni suo diritto, per isfuggire alle persecuzioni di lui, riparò presso il genero Bonifacio, quello che aveva presa in moglie sua figlia Alice, e che pure sostenevа accanita guerra di pretesa all'eredità di Savoja: uno fra i tanti avoltoi che, fiutato il cadavere, cercavano renderlo propria preda.

Molte città pure tentarono approfittar delle occasioni per costituirsi in libero reggimento, giacchè il secolo cominciava a suscitare le aspirazioni a libertà e ad indipendenza nazionale.

Tant' è che d'ogni dove accorrevano i pretendenti allo spoglio di un'eredità gloriosa, ed altrove cercavasi sottrarsi al dominio sabaudo per costituirsi in comune; talchè guerra vi fu lunga, accanita, disastrosa per Casa di Savoja, la quale si vide spogliata dei contadi di Oirado, di di Bredolo, d'Asti, d'Albenga, della città di Torino e del distretto di Chieri; di cui buona parte, e la migliore del meridionale Piemonte, venne tolta da Bonifacio marchese di Savona.

Il marchese Bonifacio del Vasto poi, conte di Loreto e delle Langhe, e che, come ci avverte il cavalier S. Quintino, non deve confondersi con Bonifacio, marchese di Savona, in seguito all'invasione di re Corrado, trovò modo di occupare la maggior parte del contado di Auriate o di Oirado, estendendosi ancora in quel d'Alba, di Bredulo e di Torino. Questo marchese, come nota Cibrario, d'ori-

gine ignota, uccello di rapina che fiutava la preda da lontano, sospinto da fortuna avrebbe aggiunto nuovi Stati ai posseduti se gli Astigiani da prima, e Umberto II di Savoja di poi, non gli avessero barrata la via a nuove usurpazioni; e se un suo figlio stesso non fosse sorto a rivoltarsi contro il padre medesimo e far causa co' suoi nemici, per cui dovette perder parte del male acquistato.

Le aspirazioni a libertà, come notammo, soffiando pello sfortunato cielo d'Italia, spandevano il polline dell'idea comunale che dovea di poi fecondare gloriosamente. Ed Asti e Chieri profittaron di quelle guerre per mettersi in libertà. E Torino, occupata da prima da Federico di Montbelliard, poscia da Corrado, rivendicò pure la propria indipendenza, governandosi a comune, non rifiutando però di riconoscer sempre la sovranità del conte di Savoja e di Moriana, del qual titolo di *conte di Moriana* fu primo Umberto II a fregiarsi; sebbene in più diplomi egli abbia mantenuto il titolo di marchese di Susa e d'Italia onde non rinunziare ai possessi statigli violentemente usurpati della soverchianza dei nemici, dalla violenza dell'armi e dal volubile volgersi della sorte in suo danno; specialmente nella sua minore età.

La morte di Adelaide specialmente maturò l'aspirazione di emancipazione dei municipii, e incarnò il rivolgimento politico della penisola.

E quello che ad Umberto torna a gran lode, si è di aver ben compreso le esigenze del suo tempo; di aver ben valutato il peso e l'importanza delle aspirazioni liberali che diffondevansi intorno a lui, e di averne usufruito; non tentando di soffocarle, chè avrebbero forse invece soffocato lui, ma con fino accorgimento politico provvedendo a ristorar le forze prostrate e consunte del proprio stato pelle disastrose gresse patite, col confederarsi colle giovani ma prosperose forze dei comuni, o col capitanarli in qualità

di console egli medesimo, facendo causa con essi contro il dispotismo imperiale e feudale.

Noi ne abbiamo esempii di questo fatto a Nizza dove il conte divenne *console:* ne abbiamo altro in Savoja allorchè Umberto II, facendo limosina nel 1097 al priorato di Bourget, dichiara di farla per ottenere il sussidio del cielo per il *suo consolato:* ne abbiamo esempio nel celebre trattato di lega del 25 luglio 1098 conchiuso da Umberto II col comune di Asti, e pel quale gli Astigiani si strinsero *in amicizia* (così si esprime il trattato) *ed in sempiterna confederazione coll'onorando e magno duce Umberto* (1); trattato da cui rilevò egli grandi forze.

Ed Asti, che nel 1094 era stata data da Arrigo IV al vescovo di quella città Oddone di Savoja, figlio di Oddone I suo zio, dopo essersi costituita in comune e federatasi con Umberto II, si dichiarò indipendente del vescovo, e forze aggiunse ad Umberto. L'epoca propria della costituzione dei comuni in Italia data dal 1098, con un reggimento consolare.

Umberto II, appena uscito di minor età aveva già dato altra prova del suo valore, del suo ingegno, del suo amore alla libertà del popolo. Sopra ricorso di Eraclio, arcivescovo della provincia di Tarantasia, si portò contro Emerico, signore di Briançon, castello della Tarantasia, posto sopra una rupe signoreggiante il corso dell'Isera in una gola al dissotto di Moutiers, e che presentavasi come chiave di quella provincia; strinse d'assedio la rocca, la investì, la espugnò, la prese, la demolì, per vendicare il paese della tirannide del suo signore Emerico che angariava la terra con enormi tasse di pedaggi e di tributi.

Per quell'atto di valore, di molto senno e di bene, i soggetti di Emerico a lui Umberto, come a benefattore, si sottoposero, guadagnando egli così territorio che lo com-

(1) DURANDI, *Piemonte cispadano antico*, pag. 346.

ADELAIDE

CONTESSA DI TORINO E MOGLIE DI ODDONE I.

Cap. VII.

Digitized by Google

Digitized by Google

pensava in parte di quanto senza sua colpa, ma per colpa degli eventi avea perduto.

Umberto sin dal 1094 aveva fatta professione di legge romana, e in attestazione di ciò aveva fatto dono alla chiesa d'Ivrea del castello di S. Giorgio in Canavese e di varii altri posseduti nel 1019 da Ottone Guglielmo. Sin da quest'epoca poi abbiam memoria che questo principe facesse batter moneta a Susa; e i denari segusini ebbero corso per più di due secoli.

Verso il 1098 Umberto scriveva a S. Anselmo di Aosta, arcivescovo di Cantorbery, chiamandolo suo parente; e S. Anselmo rispondevagli ringraziandolo e rammentandogli che la sua famiglia fin dai progenitori era suddita di Umberto conte e marchese; che lo stesso Umberto, incontratolo a Lione, fu a lui scorta pel cammino quando andava a Roma e lo sovvenne d'ogni cosa necessaria. Protestava S. Anselmo d'aver sempre amato Umberto, tanto più avendo saputa da molti la sua vita e probità, servendosi del principato per conservar la pace e la giustizia insieme colla pietà. Tuttavia come vescovo esortavalo a ricordarsi che la chiesa non gli era stata affidata in ereditario dominio, ma in ereditaria protezione e riverenza (1).

Umberto s'ammogliò con Gisla, figlia di Guglielmo II, detto *testa ardita*, conte di Borgogna, di Vienna, di Mascon, signore di Salins. Questa Gisla era poi sorella di quel Guido, arcivescovo di Vienna, che, salito al ponteficato nel 1119 col nome di Calisto II, fu gloriosissimo e fu fautore di quel trattato di Worms del 1121 che chiudeva la guerra delle investiture, e apriva un'êra di libertà all'Italia. L'elezione de' vescovi tornò quindi di spettanza del clero e del popolo di ogni città; quella degli abati fu riservata ai monaci: fu concesso soltanto all'imperatore che la elezione avesse luogo in presenza di lui o di suoi deputati.

(1) S. ANSELMI, *Opera*, Epist. LXV.

Tale trattato ebbe l'approvazione nel 1113 dal Concilio di Laterano.

Da Gisla ebbe cinque figli maschie e due femmine; Amedeo III, che succedette al padre nel governo, Guglielmo che fu vescovo di Liegi, Umberto che morì senza prole, Guido che fu abate e canonico, Rinaldo, che fu proposto a S. Maurizio nel Ciablese, Agnese che fu data in sposa ad Arcimbaldo VI, conte di Bourbon (1), e Alice o Adelaide che fu maritata a Luigi VI di Francia, detto il *grosso*. Da quest'ultimo matrimonio derivò la lunga progenie dei re francesi che giunse sino a questi ultimi tempi: quest'Adelaide poi, vedovata da Luigi, si rimaritò con Matteo di Montmorency, il quale pure era vedovo di Alina, figlia di Enrico I re d'Inghilterra e duca di Normandia (2): Adelaide fu quella che fondò nel 1147 l'abazia Montmartre in Parigi, con autorizzazione di papa Eugenio III, nella quale vi si rinchiuse nel 1153 a passar gli ultimi anni di vita, che terminò nel 1154.

Umberto morì secondo Cibrario a' 19 d'ottobre del 1103, e secondo Predari a' 14 di novembre dello stesso anno.

Sul rovescio della medaglia vi è rappresentato un principe che accoglie una donna coronata in contessa, la quale tiene uno scudo d'armi avente un'aquila in campo rosso; raffigurante la Tarantasia sottratta dal valor d'Umberto al tiranno Emerico: l'epigrafe è la seguente:

CENTRONIBUS PROPUGNANTIBUS
ET IN POTESTATEM ACCEPTIS.

Chi conosce la vita di S. Anselmo, comprenderà quanto le sue parole avessero valore di caratterizzare storicamente le virtù non solo cittadine, ma anche private di Umberto; inquantochè fu vescovo a cui si consigliò in affare impor-

(1) Duchesne, *Histoire de Bourgogne*, ecc., lib. IV, chap. XVI.
(2) *Histoire de Montmorency*, ecc. Lib. I, chap. VII.

tantissimo il pontefice stesso; e fu tra coloro che perseguitarono il concubinato dei preti e stabilì la separazione della chiesa dallo stato, ricusandosi di consacrare quei vescovi che avevano avuta la investitura reale.

Umberto nel 1110 fece altra donazione al monastero di Fruttuaria, accordandogli la chiesa di Ciambava in val d'Aosta, colla giurisdizione sulla strada pubblica fra certi confini e con altri diritti regali. Concorse pure alla fondazione del priorato d'Inimonte nel Bugey; donò alla badia d'Altacresta una parte delle Alpi de Chages, semoventi dal suo castello di Chillon; crebbe la dote al priorato di Bellevaux en Bauges, alla badia della Novalesa, ecc.

La storia non chiarisce bene come Umberto conservasse o riacquistasse parte dell'avito retaggio, e qual parte precisa gliene rimanesse. Fatto sta che in mezzo alla tirannide imperiale, feudale e clericale del medio evo egli diede il primo esempio in Italia di una lega del principato colle libere instituzioni dei comuni, dai liberi rivolgimenti della libertà ritraendone forze per ristorar le proprie, depresse da tante sventure.

La storia non chiarì poi bene se egli abbia preso parte alla crociata in Palestina predicata da Urbano II. Da una sua carta di donazione al priorato di Bourget, in data del 1097, noi rileviamo che fece il dono onde venisse *ben diretto nelle sue funzioni di console, e per implorare ed impetrare da Dio la sua protezione nel viaggio al di là del mare* (1). Ma se concepì un tale *imprudente pensiero*, come dice Cibrario, appunto perchè imprudente, con tanti nemici che aveva d'intorno, non fu recato ad effetto (2). Predari

(1) Le parole precise di quella carta, rilevanti la intenzione di Umberto in quella donazione, dicono esser stata essa fatta *pro sui consulatus et sua imploranda et impetranda a Deo gubernatione in suo viatico ultramartino*. Vedasi GUICHENON, *opera citata*, lib. II chap. VI, *Preuves*, pag. 27.

(1) CIBRARIO, *Origine e progressi della Monarchia di Savoja*, Specchio cronologico, pag. 15.

è dello stesso avviso; che, cioè, concepisse il divisamento di crociarsi, ma che, di fino intelletto politico com'era, abbandonasse il progetto per non rovinare il proprio stato non ancora riavutosi dai danni delle patite guerre; e perchè appunto allora, essendo l'epoca del risorgimento dei comuni, gli s' affacciavano i mezzi di ristorar le proprie forze politiche con una lega cogli elementi liberali.

Dopo la morte di Umberto II, Gisla, vedova di lui, si rimaritò con Raineri, marchese di Monferrato e figlio di Guglielmo III.

Relativamente a Gisla di Borgogna, moglie di Umberto II, le cronache di Savoja (1), il Champier (2) e C. Paradin (3) descrivono romanticamente i precedenti del matrimonio. Essi narrano che trovandosi Umberto a caccia, ed essendosi inoltrato sul territorio del conte del Venosino, si imbattesse in una leggiadra ragazza, che seppe di poi esser la figlia stessa di quel conte, ed invaghitosene, e l'amore ingigantendo, egli la chiedesse al padre in isposa. E il padre acconsentendovi, fu conchiuso tosto il matrimonio a Carpentras, secondo alcuni nel 1068, secondo altri nel 1076. Predari però confuta questa novelletta romantica (4).

Sul rovescio della medaglia di questa principessa vedesi un giglio sorgere in mezzo ad altri fiori, colla dizione:

PRÆCLARUM HINC GALLIÆ DECUS

alludendosi all'esser ella stata la progenitrice della stirpe dei Reali di Francia.

(1) Vedi *Monumenta historiæ patriæ. Anciennes* Chroniques.
(2) *Les grandes chroniques de Savoje et Piédmont.* Parigi, 1515.
(3) *Les alliances généalogiques des rois et des princes, ecc.* Parigi 1759.
(4) PREDARI *Storia politica, civile e militare della Dinastia di Savoja,* Milano 1865

TABELLA CRONOLOGICA

DEI FIGLI DI UMBERTO II.

AMEDEO III.	Nato nel 1095 secondo il Cibrario. Sposa Matilde. Nel 1103 succede al padre. Nel 1148 muore.
GUGLIELMO.	Ignorato è l'anno di sua nascita. Viene eletto vescovo di Liegi. Muore nel 1130.
UMBERTO.	Ignota è l'epoca della nascita. Muore nel 1131 senza prole.
GUIDO.	Ignota è l'epoca di sua nascita. Vien eletto abate di Namur e canonico di Liegi: alcuni genealogisti omisero questo nome.
RINALDO.	Ignota è l'epoca della nascita. Vien eletto proposto della chiesa di San Maurizio d'Agauno nel Ciablese, già tempio d'incoronazione degli antichi re di Borgogna. Muore nel 1140.

Digitized by Google

AGNESE. Non si conosce l'anno di nascita.
Sposa Arcimbaldo VI, conte di Bourbon.
Morta dopo il 1159.

ALICE O ADELAIDE. Ignorasi l'anno di nascita.
Nel 1115 sposa Luigi VI di Francia detto il *grosso*.
Vedova, si rimarita con Matteo di Montmorency.
Nel 1147 fonda l'abazia di Montmartre a Parigi.
Nel 1153 si rinchiude in detta abazia.
Nel 1154 muore in essa.

Digitized by Google

CAPITOLO XI.

AMEDEO III.

OTTAVO CONTE DI SAVOJA.

1103 — 1148.

Amedeo III successe al padre Umberto III nella età di circa otto anni, sotto la tutela della madre, sorella del grande pontefice Calisto II, e quella d'Aimone conte del Genevese.

Suoi primi fatti, appena conte di nome, non furono che nell' anno 1104 donazioni alla chiesa di San Giovanni di Moriana, e nel 1110 l'accompagnamento dell'imperatore suo cugino a Roma, ove doveva farsi incoronare da papa Pasquale II. Amedeo in quella occasione ebbe d'Arrigo V l'onore di essere creato conte dell'impero. Le cortesie apparenti o reali, e le officiosità e cerimonie *di corte* cominciavano a non mancare più in quell'età avanzante a gran passi nella cavalleria.

E qui la vita di Amedeo si può subito vedere distinta in tre periodi successivi e di carattere affatto diverso. Il primo, che ben tosto si presenta, è religioso; il secondo è guerresco; l'ultimo politico.

Questi da adolescente si diè subito alle pie fondazioni, seguendo con ciò il carattere dell'epoca; feudale e religioso. Però dobbiamo avvertire come appunto nella adolescenza di Amedeo III fosse incominciata specialmente in Italia, e per opera dei papi, ed anche meglio come primo fatto

dalla stessa civiltà rinascente, una reazione civile e religiosa nella vita del clero.

E principi e popolo partecipavano universalmente a quella reazione, restaurando i loro costumi.

In Francia la espulsione degli ebrei nell' anno 1111, in Italia il concilio di Milano nell'anno 1117, e nell' Asia minore la fondazione dei templari nel 1118, benchè tre fatti apparentemente fra loro disgiunti, si collegavano collo spirito nuovo che reagiva dall' altare, quantunque ebrei espulsi o templari istituiti poco o nulla giovassero al dogma, anzi gli recassero danno. Quei due fatti non erano che episodii o fenomeni di un altro fatto assai più grande e generale.

Alla testa della reazione religiosa in quei giorni, che operò anche alla corte di Savoja e nei loro paesi, stava un celebre monaco di poderoso intelletto, uno dei personaggi più operosi della cattolicità, l'avversario d'Arnaldo, il pacificatore d'Italia, il primo teologo e filosofo scolastico di quel secolo: un uomo cui la fama dei miracoli e la potenza della parola avevano reso consigliere dei papi e oracolo dei popoli e dei regnanti. Quell' uomo straordinario fu S. Bernardo; il fondatore dei duecento monasteri; il quale fu l'estensore delle regole pei templari che le osservarono sì poco.

Egli percorreva l'Italia, la Francia, la Svizzera, e nel 1125 si recò in Savoja. — Era specialmente sui monaci che egli intendeva di operare. Ed era ben necessario.

In quest'anno (1125) Amedeo III fondò l'abadia d' Altacomba (*Hautecombe*) che noi vediamo ritratta a sinistra sul frontespizio di questa storia; badia eretta sulle sponde del lago del Borghetto *(Bourget)*, appiè del monte detto Del Gatto (*Du Chat*), in luogo solitario ed ameno, chiamandovi ad abitarla i monaci dell'ordine di S. Basilio che dimoravano sul monte di Sessina, presso il villaggio di

Grange, e che, dopo l'invito di S. Bernardo, abbracciarono le regole dei Cistercensi. Le cappelle di Altacomba furono nel tredicesimo secolo rabbelite e destinate a ricevere le spoglie dei conti di Savoja, i quali, innamorati di quei dintorni, vi passavano gran parte di lor vita. Monastero questo da cui uscirono di poi due papi, Celestino IV e Nicolò III, e che, col volgere de' secoli, fu abbandonato dai monaci e privato della presenza dei principi di Savoja; nel 1753 incorporato poi alla santa Cappella di Ciamberì; e, pervenuto sotto la dominazione francese, fu spogliato da ogni suo ornamento, e, per così dire, dissacrato; ritornando in seguito ancora nel suo stato primitivo nel 1821 per opera di re Carlo Felice di Savoja, che lo fece ristaurare, ornare di pitture e statue, e riabitare dai monaci Cistercensi, ricevenndovi ivi sepoltura lo stesso re Carlo Felice dietro sua volontà espressa prima di morire.

Nè qui si arrestavano le pie opere di Amedeo. — Nello stesso anno 1125 donava alla chiesa dell'ospizio del Gran San Bernardo, allora detta il *Ricovero* o *San Nicolò*, molte terre cedutegli dai suoi vassalli, da *Fontana-coperta* sino appiè di val Moria, ed altre nel 1137.

Ma Amedeo III era ancora privo di figli e di successori e si ritirava a pregare fra suoi eremiti.

Ed in quella occasione, nel 1130, fondò un'altra abbadia, quella di *San Sulpizio* nel Bugey pei cistercensi; e, sperando un erede, la donò amplamente di terre.

Dopo due anni provvide con ricchi doni di varii beni il monastero cistercense di Tamier, che San Pietro arcivescovo di Tarantasia fondava in quell'anno in una gola solitaria delle montagne di Taverges.

Chiuse questo primo periodo della vita devota di Amedeo la fondazione del monastero cistercense in valle di Chezerey.

Però lo scopo primario di tali istituzioni dopo il 1110 aveva alquanto mutato. Allora si intendeva principalmente

di popolare luoghi inabitabili, e prima popolati da orsi e da lupi, e porli in coltivazione ed istituirvi dei luoghi di ospizio e dei mezzi di comunicazione fra un paese ed un altro.

Per ciò quelle terre donate divenivano *allodii*, e il principe non vi aveva più altro diritto che quello della giustizia criminale pei più gravi misfatti. Il donare gli era un creare in altrui mani il nucleo di un' altra sovranità. Ed Amedeo stesso domandò a San Sulpizio degli *allodj*, faceva sul suolo segnare dei punti di confine entro ai quali nessun altro potesse mai più fabbricare.

Dicemmo che fino dai primi anni di questo secolo XII era nata una reazione religiosa: lo stesso monacato si era ridotto a far vita penitente nella solitudine. E l'astrologia, fattasi sua cooperatrice e la rappresentante di quei tempi, Gesaldo da Cremona, e dopo alcuni anni, Ceseo degli Stabili, non mancarono di secondare coi terrori delle loro predicazioni il genio del loro secolo.

Lo stesso Amedeo, mentre nel monastero di San Maurizio in *Agauno* era preposto Rinaldo suo fratello, egli ne divenne protettore e luogotenente civile (*advocatus*) e vi si recò di persona, ed insieme col fratello attese con molta cura e alacrità a riparare le tante miserie di corruzione temporale e spirituale di quella abbadia.

Si disse pur anche da alcuni suoi biografi che si recasse in pellegrinaggio fino a Gerusalemme. Ed alcuni, fra i quali il Guichenon, scrivevano che non una sola ma ben due volte facesse il viaggio. Ma noi non troviamo altro se non che, come in seguito vedremo, facesse parte di una crociata, e morisse in seguito a quella.

Ma finalmente era ben tempo che il giovane conte ormai ben maturo ad altre più gravi opere, vi si dedicasse alacremente e si aprì il secondo periodo della sua vita il guerresco, che già Arrigo V avea preparato eziandio i dominii di Amedeo in istato dell'impero.

La prima sua impresa guerresca fu il riacquisto di Torino nel 1130.

Questa città, scosso il giogo feudale di Bonifazio, marchese di Monferrato, si era costituita in governo libero: indi era stata privilegiata di Arrigo IV, il quale nel 1111 l'aveva elargita della strada pubblica chiamata *Romea*, colla giurisdizione sui pellegrini diretti per quella via a Roma, e sui mercanti. Il quale atto imperiale è degno di ricordanza come il primo e il più antico atto ufficiale di un imperatore di Germania con un comune italiano costituito. E quattro anni dopo lo stesso imperatore confermava alla città le sue consuetudini e la sua indipendenza.

Nel 1131 Amedeo stesso appare conte di Torino per concessione imperiale.

Ma Lotario di Supplinburgo, creato nel 1133 imperatore, e chiamato da un antico storico *uomo devoto al diritto ecclesiastico*, intese altrimenti il diritto; talchè, sceso in Italia, nel 1136 investì e prese Pavia e Torino ed altre città, accusandole di ribellione, ponendo in Torino al governo un conte di propria elezione.

Fu allora che Amedeo entrò in lotta coll'imperatore; ma, debole come era, gli si dovette sottomettere.

L'anno seguente Lotario morì per via in Tirolo: — allora Amedeo potette agevolmente ridurre, parte coll'armi e parte cogli accordi, alla primitiva sudditanza la città di Torino.

Ma più fiere contese si avvicinavano, e queste ebbero tutto il vero carattere di guerra.

Già la stessa Adelaide sua sorella, e regina di Francia, vedendo Amedeo privo di natural successore, induceva re Luigi *il Grosso* ad impadronirsi di alcune fortezze in Savoja, ponendo in pericolo così la successione nella famiglia.

Ma inattesa gravidanza della moglie di Amedeo sconvolse le trame della corte francese, e nel 1136 ad Amedeo

nasceva un figlio, mentre nell'anno dopo ad Adelaide moriva il marito. Di più in casa di questa e in tutta la Francia, crescevano gli umori rivoltosi dei grandi vassalli e dei minori; umori che Luigi VII, successo al padre, poteva a stento comprimere; sicchè, vieppiù fra interne e minacciose inquietudini, gli prese timore delle vendette di Amedeo per le offese recategli dal proprio genitore; e, per scongiurarle, interponeva mediazione dal venerabile abate Pietro di Cluny, il quale, morto appena Luigi VI, scrisse ad Amedeo una lunga e bella lettera che gli inviò per un messo particolare e nella quale il re di Francia gli chiedeva perdono.

E il principe savoiardo generosamente perdonò e dimenticò.

Una guerra più fiera succedeva nel 1140 fra il conte Amedeo e il Delfino di Vienna, Guido VII, anch'egli suo parente. Le cause di questa guerra non sono dai cronisti fatte note chiaramente.

Il viennese assediò fortemente Monmelliano presso Chambery, abituale residenza dei conti di Savoja: Amedeo corse in soccorso degli assediati, e combattette col Delfino a lungo e con dubbia fortuna; ma finalmente dopo due anni di guerra minuta, venti volte interrotta e ripresa, lo vinse e lo sconfisse. Di più, Guido nell'ultima battaglia, la quale fu intorno anch'essa a Monmelliano, restò ferito di giavellotto, e, trasportato nel castello di Buxieres, vi morì quasi all'istante. La vittoria di Monmelliano andò per la più celebre di quel secolo.

Questa sventura portò fra le due famiglie una guerra che durò due secoli e travagliò quasi ogni anno i successori di Amedeo.

Ed ora succedeva rapidamente il terzo periodo della vita di questo conte: quello politico.

Premettiamo frattanto che egli si era costituita la sua corte o *curia* composta dai baroni di Blonay, di Alinges,

di Fossigny, di Briançon, di San Maurizio e di alcuni altri vassalli. Questa corte era un corpo morale che in qualche modo rappresentava il governo intorno al suo capo, e si componeva di alcuni dei vassalli, secondo i luoghi ove il principe faceva dimora.

Premettiamo pure che il movimento italiano andavasi rapidamente espandendo ed aumentando: le rivoluzioni estendevansi di città in città e passarono le Alpi e i Pirenei.

E fino dal secondo anno di quel secolo si erano costituite alcune repubbliche lombarde, e pochissimi anni bastarono loro ad assodarsi. Nel 1115 anche Firenze e Lucca si ressero a repubblica, e fino dal 1112, cominciata la emancipazione in Francia, trovò che dopo sei anni lo stesso Luigi VI, marito di Alice di Savoja, vedendo come potesse trarne un vantaggio politico, la favoriva. Nè la guerra cominciata in quei dì con Inghilterra, e che durò poi tre secoli, le fu di ostacolo.

Finalmente nel 1130 anche tutti i Comuni di Spagna acquistarono il diritto di prender parte alle *Cortes* di Aragona. Questa universalità del movimento sociale, lo dimostrava potente, invincibile e necessario.

Era riserbato al fratello della madre di Amedeo, a papa Calisto II, la gloria di terminare nel 1122 lo scisma del papato, la brutta discordia simoniaca delle investiture, e rendere possibile in Roma un governo popolare, benchè Innocenzo II le togliesse nel 1143 la facoltà dell'elezione dei papi.

Alla dieta di Worms, come già accennammo, nei primi giorni di settembre quel pontefice con un celebre trattato finì la contesa. E nel 1145, ucciso papa Lucio II a ciottolate dai Romani, mentre vestito degli abiti pontificali saliva il Campidoglio, veniva costituito il Senato, inspirazione di Arnaldo, mentre il buon Eugenio III, nato in Aosta, intestava la tiara. — Quel Senato era l'imitazione degli antichi *consigli di credenza,* ma ridicolo nel suo grande titolo di *Senatus popu-*

lusque romanus. Le grandi formule usate nelle cose piccole, dice a questo proposito il Balbo, non servono che a far sentire tale piccolezza.

Inspirato da tutti questi fatti, e seguendo con molto accorgimento l'esempio di suo padre, Amedeo III accarezzò anch'egli ovunque potette il moto universale di libero rivolgimento, e con profondo tatto politico, prevedendo le imminenti trasformazioni sociali dei suoi tempi, concesse pronto ad alcuni Comuni carte e statuti di libertà, confermando col fatto la grande sentenza dell'immortale Vincenzo Gioberti, che il governare sta nel prevedere.

È celebre e fra i più antichi lo Statuto dato da Amedeo nel 1147 alla Città di Susa, col quale egli le accordava il diritto di costituirsi in comune, far leggi e amministrarsi autonomicamente. Egli fu il primo principe che concedesse spontaneamente certe libertà ai propri comuni.

Con quello Statuto egli fece propria la forza onnipotente della nuova libertà che si andava svolgendo, e rese suoi propri alleati quelli stessi che più tardi avrebbe dovuto combattere come ribelli contro di lui.

E molti suoi successori seguirono il suo esempio; e lo Statuto di Susa fu norma e tipo di tutti gli altri in Piemonte non che di moltissimi in tutta Italia agli altri principi.

Contemporaneamente Amedeo ponea mano ad un primo ordinamento amministrativo del suo stato, e qualche indizio sotto di lui ne appare, specialmente avendo egli istituito un *Consiglio di Giustizia* per l'attuazione e l'esercizio di essa. — Così vediamo di molte istituzioni sociali o politiche, vanto della moderna civiltà d'Europa, esserne creatori o ideatori primi i conti di Savoja.

Amedeo pel primo concesse anche un primo tracciato di divisione civile della popolazione in tre stati: *nobili*, *ricchi* e *plebei.* Ognuno vede in quel secondo ceto l'ordine industriale sorto più tardi.

PIETRO I

QUINTO CONTE DI SAVOJA.

Cap. VIII.

Digitized by Google

Digitized by Google

E qui finiva il periodo politico e più glorioso della vita di Amedeo III. — Questi rapidi trapassi da una ad un'altra sfera di operosità sono un carattere non comune, ma più speciale del medio evo, nel suo stadio di faticoso rinascimento.

Fino già dal 1143 l'animo del conte veniva preoccupato da altri pensieri, i quali, opprimendolo, prepararono questo principe a riprendere le pratiche religiose della prima gioventù ed a consacrarvisi con prima cura. E vi si dedicò infatti con zelo.

L'animo di Amedeo però sin dal 1143 veniva inquietato da timori religiosi, da scrupoli che lo inquietavano; gli sembrava che allorquando egli con suo padre aveano ritenuta la prepositura d'Agauno avessero aggravato il paese con eccessivo rigore e con soverchi tributi e tasse. Ed egli allora si recò col proprio figlio Umberto a quel monastero, rese alla badia la prepositura tenuta da suo padre e da lui in commenda; riserbandosi soltanto pochi diritti, fra i quali quello di *Albergheria*, cioè d'essere ospitato per alcuni giorni nelle case dei fedeli, e chiese l'assoluzione per suo padre e per sè; assoluzione che i canonici si affrettarono ad accordargli in premio di quanto avevano essi ottenuto.

Grandi avvenimenti sopravvenivano intanto; giacchè e l'oltracotanza dei Saraceni contro i cristiani, e i danni che arrecavano al santo sepolcro, e la facilità con cui invadevano le spiagge italiane per padroneggiarle, avevano sollevata l'indignazione dei fedeli. Il clero fomentò il fanatismo religioso.

Nel 1146 San Bernardo predicò in Francia e Germania la seconda crociata. Lo stesso papa Eugenio III, savojardo (dei Chalon signori di Chatillon presso Aosta), nel seguente anno passò per Susa e andò anch'egli a bandirla in Francia. La lebbra diffusa dalla prima crociata non atterriva i pontefici nè ratteneva le genti dal seguirli a frotte da ogni paese.

Amedeo mosse ad incontrare il pontefice. E si vuole che facendo il conte ai piedi di Eugenio III la confessione dei propri peccati, il papa gl'imponesse per sacramentale penitenza di prendere la croce.

E Amedeo III giurava di partire per terra santa.

Quindi, affidato il proprio figlio maggiore ad Amedeo di Altariva detto il Sugero di Savoja, vescovo di Losanna, uomo dottissimo ed esperto anche negli affari temporali, quali in allora ogni prelato pretendeva pur di trattare, si fece a raccogliere sussidj dai monasteri e dalle abbadie, cui contracambiava con ample donazioni di territorii e di privilegi: — e la badia di San Maurizio e quella di San Giusto di Susa l'accomodarono di denaro a questo scopo. — Ecco un altro elemento della storia dei conventi. — Quindi si portò alla grande assemblea di Metz, e insieme con Luigi VII, il giovine re di Francia suo nipote, che aveva pronto un grande esercito (mentre in Germania Corrado III preparava il proprio), Amedeo partì per Costantinopoli, seguito da grosso stuolo de' suoi baroni e di signori savojardi, fra i quali anche il suo avversario marchese di Monferrato.

Ma la greca mala fede, i tradimenti e le discordie intestine fra i condottieri rovesciarono e rovinarono del tutto quella crociata, i cristiani furono costretti a levare vergognosamente l'assedio, la gigantesca spedizione si mutò in un'infelice disfatta, i due fiorenti eserciti condotti da Luigi VII e da Corrado III di Germania distrutti, e quei due condottieri ritornarono senza esercito, e peggio senza gloria.

Amedeo, scampato a stento alle imboscate e alle stragi di Panfilia, potè quasi per miracolo imbarcarsi col misero avanzo dei suoi per Antiochia.

Ma per via egli ammalò — qualcuno dice di peste — e sbarcò a Nicosia di Cipro.

Il male aggravando rapidamente, al 4 marzo (altri scrive al 1 aprile) dell'anno 1148 morì.

Egli venne sepolto nell'isola, nella badia del monte di *Santa Croce*. Poche famiglie di principi o di re ebbero le ceneri loro disperse sui tanti punti della terra come la famiglia di Savoja; — documento di dolori e di opere che a prò della umanità non rimasero chiuse nella sola cinta di un castello.

Questo principe è da tutti encomiato per grandi virtù civili e religiose, e singolarmente per giustizia, fortezza di animo, indipendenza e liberalità. La sua anima forse non è di una perfetta ed assoluta autonomia, indipendente in sè stessa; ma le profonde virtù onde fu costituita egli consacrò efficacemente al bene del suo stato.

Dominò anche l'alto Vallese fino a Loueche a piè del fantastico Gemmi, e a Naters, grosso villaggio a destra del Rodano, che meraviglioso da una gola profonda si alzava fino al ghiacciaio di Aletesch, serpeggiando presso al sublime Jungfrau. Ma fra il 1136 e il 1138 (s'ignora la ragione, e forse fu per iscrupolo) rendeva tutto ciò spontaneamente al vescovo di Sion. Anche Pinerolo sfuggì a lui come a suo padre.

Merito di questo principe fu anche l'aver molto cooperato ad abbassare la prepotenza dei grandi feudatarj ecclesiastici e laici; a cui contribuirono pur anche le divisioni e suddivisioni di feudi, le crociate che impoverirono i baroni e li obbligarono a vendere ai loro sudditi libertà e privilegi onde aversi denari, il vicariato imperiale ottenuto nel secolo seguente dai principi di Savoja, il protettorato loro concesso di varie chiese episcopali ed abbaziali a prò della giustizia sovrana, la nobiltà degli uffizi civili riconosciuta e favorita in concorrenza colla militare (1).

S. Maurizio poi, che si ordinò a comune, aperse una zecca che battette denari *Mauriziani*, e ch'è la terza moneta battuta dai principi di Savoja.

(1) Cibrario, *Origini ecc. Specchio caratteristico.*

La sua medaglia porta:

BELLO SACRO ULTRA MARE SUSCEPTO.

Infelice ricordo.

Quella di Matilde d'Albon sua moglie, detta anche Majes, sorella del conte Guido, figura la madre che abbraccia un fanciullo colle parole:

SUSCEPTA PROLE TRANQUILLITAS PARTA.

Nella donazione fatta alla badia di Rivalta nel 1137, Amedeo si intitolava Conte, per grazia di Dio, di Borgogna e di Lombardia (1), figliuolo del conte Umberto il Rinforzato, nipote della contessa Adelaide e suo successore per dritto ereditario (2).

La Certosa di S. Sulpizio nel Bugey era stata da lui fondata per ottenere la grazia di aver prole.

(1) La Lombardia, dice Cibrario, giungeva al di qua delle Alpi fino alle bocche di Val di Susa.

(2) *Monum. hist. p. chart. II* — CIBRARIO, *Origini e progressi delle instituzioni della Mon. di Savoja, Specchio cronologico, pag. 19.*

TABELLA CRONOLOGICA

DEI FIGLI DI AMEDEO III

UMBERTO III. Nasce in Aviglione, il 4 agosto 1136.
Nel 1148 succede al padre.
Sposa Faldiva dei conti di Tolosa in epoca non conosciuta, la quale morì senza prole.
Nel 1157 sposa Germana dei conti di Zoeringen e Svevia.
In anno non conosciuto sposa Beatrice, figlia di Girardo, conte di Vienna.
In anno ignoto sposa Geltrude d'Alsazia.
Muore in Altacomba nel 4 marzo 1188.

GIOVANNI. Religioso nel monastero di Sant'Antonio di Ranverso.
Muore in concetto di santo.

PIETRO. Religioso nel monastero di Sant'Antonio di Ranverso in Piemonte.
Muore in concetto di santo.

ELISA Sposa Umberto III, signore di Beaujeu.

MATILDE (o *Mahault*) Sposa Alfonso di Borgogna, primo re di Portogallo.
Vedova, si fa canonichessa nel ritiro di Santa Croce di Coimbra.
Muore nel medesimo.

MARGHERITA. Fondatrice del monastero dei cistercensi in Bons (Bugey).
Nel 1155 si fa monaca in quel monastero.
Muore in concetto di santa.

GIULIANA. Badessa del monastero di Santa Andrea di Vienna.
Muore in quel monastero il 30 o 31 luglio 1194.

AGNESE. (Che Cibrario con altri storici credono figlia di Umberto III).
Sposa Umberto, conte di Ginevra.
Vive ancora al 5 ottobre 1256.

ISABELLA. Incerta è l'epoca della sua nascita. (Indicata dal solo Bressan come figlia di Amedeo.)
Sposa Ottaviano, signore di Saux-Tananes.

Digitized by Google

CAPITOLO XII.

UMBERTO III, IL BEATO.

NONO CONTE DI SAVOJA.

1148 — 1189.

Umberto III nacque nel castello di Avigliana nel 4 agosto 1136 secondo Guichenon (1), Costa de Beauregard (2), Litta (3) e Predari (4); nel 1129 secondo il Cibrario (5). Sembra però più verosimile la prima data, la quale ha appoggio in alcuni documenti dai quali risulta che alla morte del padre, avvenuta nel 1148, Umberto si trovasse *tenerioris ætatis.*

Suo padre, partendo per la crociata, lo aveva affidato in tutela e in educazione ad Amedeo d'Altariva abate di Altacomba.

Questo uomo , che fu poi cancelliere dell'impero e vescovo-principe di Losanna, persona di grande dottrina e pietà, in quelle solitudini del monastero e in quella vita consacrata allo studio, alla contemplazione ed all'orazione

(1) Guichenon, Op. citata, liv. II, chap. VIII.

(2) Costa de Beauregard, *Mémoires historiques de la Maison Royale de Savoje*, tom. I, pag. 17.

(3) Litta. *Famiglie celebri italiane: Casa Savoja*, tav. II.

(4) Predari, *Storia politica civile e militare della Dinastia di Savoja*, pag. 67.

(5) Cibrario, *Brevi notizie storiche e genealogiche dei reali di Savoja*, pag. 22.

allevava al misticismo il principe che avrebbe dovuto lottare con Federico Barbarossa.

Perciò fino da vivente e fino dall'adolescenza Umberto venne dal popolo soprannominato *il beato.*

Primo pensiero del pio istitutore di questo principe fu il pagare scrupolosamente e subito un debito antichissimo contratto da un antenato del suo pupillo colla badia di San Maurizio.

D'altronde le stesse tendenze del secolo che si trovava ancora in braccio alla reazione religiosa, secolo di subiti passaggi dalla vita più licenziosa alla più eremitica, e la stessa morte del padre di Umberto nella infelice crociata, tutto ciò, unito ai consigli dell'abate d'Altacomba e specialmente alla propria indole e natura, operò su di questo conte con quella solitudine di muto cenobio fra la preghiera e il digiuno con una forza straordinaria ma d'altronde ben naturale.

Umberto III si diè ben presto a grandi liberalità di terre anzi d'intere valli e di edifizii e d'argento a chiese e a monasteri; perchè egli diceva fin da fanciullo: *così si alleviano le gravi cure dell'anima, si allontanano le orribili visioni e si perviene alle gioie della eterna chiarezza* (1). Ci sembra presentire in Umberto l'esaltazione del *quietismo*, e che realmente le sue notti fossero assalite da terrori ultra-umani e da fantasmi alimentati dal digiuno.

Spesso anche fatto adulto si ritraeva ne' recessi di quel monte ove fu allevato, nonchè nell'altra badia di Oulx nel Cisbiese, e condivideva coi monaci la preghiera e le penitenze.

Ma le grandi occasioni politiche non tardarono di richiamarlo al mondo, e le più fiere agitazioni lo avvolsero — Nè egli mancò a quanto doveva e allo stato e a sè stesso.

Guido VII, delfino di Vienne, voleva vendicare la morte

(1) *Monum. hist. Patr.* Chart. I, 54.

del padre, caduto come narrammo nella battaglia di Montmelliano. — Egli aveva adunato una forte mano di milizie, e nell'anno 1153 assalì le terre di Umberto.

Il principe depose all'istante la croce, si spogliò delle vesti che portava al cenobio, indossò la lorica, impugnò la spada, e corse incontro al nemico. — E sullo stesso luogo ove i loro padri si erano battuti, i loro figli si battettero ancora; e Umberto vinse e sconfisse il Viennese. — Il conte cenobita era anche conte guerriero. Ma assai maggiori fasti si prepararono; e questi riguardarono non due povere terre, ma l'Italia, l'Europa.

Dall'anno 1138 erano passati quasi tre lustri, i soli anni forse che l'Italia avesse potuto finalmente una volta respirare libera di signore straniero. Corrado III era stato il primo ed il solo imperatore di Germania che non fosse mai sceso sul suolo italiano.

E qui pur troppo fa riflettere il Balbo che questi intervalli di abbandono di signoria non sentita furono quelli in cui gli improvvidi italiani pensarono sempre meno a liberarsi, e quei nostri padri non si valsero di quei quindici anni se non a dividersi e guerreggiarsi fra sè più e più, per quegli interessi piccoli e presenti che rendono improvvidi gli uomini ai grandi e futuri.

Quindi avvenivano gravi fatti all'Italia per l'oltracotanza straniera. Federico I, imperator d'Alemagna, cognominato Barbarossa dal color di sua barba, era già sceso in Italia due volte distruggendo città e cittadini, fra le sue decisioni annoverandosi che *« Milano divenisse un deserto; tutti gli abitanti dovessero lasciare la città in una settimana e si stabilissero in quattro villaggi, distanti alcune miglia l'uno dall'altro »*. Come infatti la distrusse nel 26 marzo 1162. Calato una terza volta in Italia nel 1163 onde comprimere colla prepotenza dell'armi lo spirito di indipendenza che diffondevasi per le valli, pei monti, pelle città; specialmente nell'Italia superiore; spirito dal cui soffio eran

sorte tante piccole repubbliche, portò quella guerra devastatrice, crudele, fiera che tutti conoscono. Umberto, che teneva dipendenza d'alto dominio dall'imperatore, stette dubbioso in prima di schierarglisi contro, ma poscia, vedendo le sue milizie scorazzar barbaricamente pel paese, a ferro e fuoco ponendo ogni luogo che si opponesse al lor prepotente avanzarsi, ed anzi aver già miseramente trattate Asti, Chieri e Tortona, si decise a tenergli fronte. Tanto più poi a ciò spinto con maggior forza dal proprio carattere stesso religioso, trovandosi il Barbarossa in lotta col pontefice. Federico favorì allora molti vescovi con terre di Umberto, e questi dovette allora coll'armi combatterli; come combatter dovette contro i marchesi di Saluzzo che con ardore propugnavano la causa imperiale.

Ritornò in Italia il Barbarossa una quarta volta; ma la soverchia tirannide del germanico invasore avendo generato forti sensi nelle città oppresse o minacciate d'imminente oppressione e distruzione, li unì in solidaria difesa e offesa, costituendo la famosa lega lombarda che disfece il Barbarossa, aggiungendosi a di lui danno un morbo pestinenziale che gli decimò l'esercito; talchè egli, perduta ogni cosa fuorchè la ferocia del carattere e il proposito di ritornare a crudele rivincita, con una trentina di Tedeschi e alcuni ostaggi cercò scampo nella fuga, e trovando chiusi tutti i valichi Alpini, cercò il passo del Moncenisio, che, difeso da Umberto, non gli fu concesso varcare se non dopo aver promesso a questi di restituirgli quanto malamente avevagli tolto, e d'avergli dato molt'oro e la promessa di perpetua gratitudine imperiale. Intermediario in questa vertenza fu lo stesso genero di Umberto, Bonifacio III, che aveva sposata Eleonora, figlia avuta da Umberto nel suo matrimonio con Beatrice di Borgogna.

Barbarossa, giunto a Susa, e udendo che le armi dei federati lombardi rafforzavansi e progredivan sempre più, ed avevan cinto d'assedio Biandrate, appartenente ad un caldo

fautore dell'impero, s'accese di tal furore che, per vendicarsi, alla vendetta si appigliò del codardo che sull'inerme e sull'innocente incrudisce, facendo appiccare un degli ostaggi che conduceva seco, un Zilio di Prando, nobile bresciano, della lega lombarda ardente cooperatore. La codarda vendetta infiammò gli animi dei fieri Segusini che, alzatisi in tumulto e dato di piglio all'armi, assalirono furiosamente la scorta imperiale e la dispersero, liberando gli ostaggi che teneva Barbarossa. Nè di ciò paghi quei cittadini, discussero sul modo di aversi prigione l'imperatore: ma questi, da un delatore avvertito, sventò coll'astuzia il tentativo, ponendo nel proprio letto un servo avente tutte le somiglianze sue di viso e di persona, mentr'egli intanto, travestito, pauroso, guardingo, a piedi cercò scampo di notte colla fuga, guadagnando le gole e le selve del Moncenisio, pelle quali, dopo molti pericoli, gravi sofferenze e disagi pervenne salvo in Borgogna. Ciò avveniva nella primavera del 1168.

Milano intanto era risorta sulle proprie rovine; ed essa, unita ai Cremonesi ed ai Piacentini, costrusse una città nuova fra il Tanaro e la Bormida, chiamandola Alessandria dal nome del pontefice Alessandro III, protettore della Lega lombarda: città munita d'opere di fortificazioni.

Pietro Verri scrive nella sua storia che il conte di Savoia in unione al marchese di Monferrato ed ai Pavesi stimolasse Barbarossa *a venire con un potente esercito nella Lombardia a distruggere la nuova Lega* (1): noi riteniamo ben diversamente riguardo al duca sabaudo, il quale anzi per non aver favorito l'imperatore si ebbe le giurisdizioni proprie attacate dai vescovi coll'aiuto degli imperiali.

A comprovare quanto diciamo, possiamo aggiungere che sin del 1157, come nota Cibrario (2), Barbarossa aveva spo-

(1) VERRI, *Storia di Milano*, Vol. 1, cap. VIII.

(2) CIBRARIO *Origini e progressi della Monarchia*, ecc. Specchio *cronologico*, pag. 20.

gliato Umberto III dei diritti regali sul vescovado di Snio, e ne aveva investito Bertoldo, duca di Zoeringen. Dritti regali consistenti nella proprietà dei fiumi e delle miniere, nella facoltà di battere moneta, nella giurisdizione sulle pubbliche strade, sui duelli, sulla fellonia e su altri misfatti più gravi. Vediamo anche nel 1184 che Umberto venne posto per sentenza d'Arrigo VI al bando dell'impero e dichiarato *manifestus hostis imperii.*

Ma nel 1174, ritornando Barbarossa per la quinta volta con forte esercito pella stessa via del Moncenisio, volle trarne vendetta di quanto gli era occorso a Susa. Egli la prese, l'abbandonò al sacco dei suoi, la diede alle fiamme, rovinando miseramente la città e trucidando i cittadini; distruggendosi in quell'incendio tutti gli archivi di famiglia di Umberto, depositati in quel castello.

Seguì poscia la sua marcia armata quel feroce guerriero del Nord; e dopo aver strette alcune città d'assedio, lo prese spavento all'appressarsi dell'esercito della lega, e la memoria del passato lo spavento aumentando, calò agli accordi, e colla mallevaria d'Umberto e d'altri principi dell'impero si conchiuse nell'aprile 1175 una tregua, temporeggiando egli così nell'aspettativa di nuove armi e d'armati da Germania. Ma quei della lega il triste disegno subodorando, non lasciarongli tempo a maturarla; ma, mossigli contro, e scontratolo nel 29 maggio 1176 a Legnano, lo batterono sì e in tal modo ruppero, che si ritenne lui pure trovarsi fra i cadaveri, mentre invece, dopo pericoloso errare, riparò a Pavia. Nè da quella sconfitta sperando più riaversi, firmò la tregua di Venezia del 1177 per sei anni, la quale condusse alla pace di Costanza. Nei preliminari di questa pace, che vennero discussi nella chiesa di S. Antonio di Piacenza, Umberto vi partecipò in modo importante, procurando la conciliazione fra le libere città e l'imperatore, il quale assai male rimeritò di poi l'opera sua, secondando in seguito la ribellione di Milone di Car-

dano, vescovo di Torino, contro il proprio signore Umberto. Nè di ciò soddisfatto quel genio germanico del male, non cessò contro Umberto le persecuzioni; e questi, sebbene credesse scongiurarle col divino aiuto, recandosi nel 1185, in pellegrinaggio a S. Marco in Venezia, pure vide ancora invadersi lo stato da Arrigo, figlio di Barbarossa e suo successore, che assalì il conte sabaudo con poderoso esercito, gli assediò il castello d'Avigliana nell'ottobre del 1186 e. benchè fosse eroica la difesa, per la forza e pel numero dell' armi preso, fu tosto atterrato.

In quest' epoca ci è dato ancora d' osservare altre lotte con vari prelati , i quali, forti dell' aiuto imperiale e della scomunica che S. Antelmo aveva lanciato contro Umberto, invasero la giurisdizione di questi, mentr' egli, presago quasi della morte che gli si avvicinava, più alla vita contemplativa del chiostro dedicavasi, che alla difesa dei proprii diritti e alle rivendicazioni delle usurpazioni sofferte.

E prima che venisse meno la vita, volle non solo una ultima volta ancora ritrarsi interamente dal mondo e abbandonarsi a nuove penitenze, ma si portò al letto del morente vescovo di Belley, Santo Antelmo, che lo aveva per le lese giurisdizioni maledetto, affinchè lo ribenedisse.

E quel prelato, sentendo vicino il momento di doversi trovare in faccia a colui che perdona a tutti, e sempre rimasta vana a quel gran santo ogni voglia terrena, ribenedì il conte Umberto. E di più formolò sopra il suo capo questa preghiera: — *O Iddio, dà una posterità avventurata al principe Umberto e al suo figliuolo.* E infatti poco tempo dopo, Umberto che sino allora non aveva avuto maschi, ebbe un figlio; talchè le parole del prelato furon ritenute una profezia.

In mezzo a questi dolori e terrori propri e d'Italia e di Europa, aggravandosi il male che aveva affetto il fisico d'Umberto, egli passò di questa vita ed in concetto di santo fra i Certosini di Altacomba l'anno 1188, il dì 4 marzo

(altri scrive il 29 marzo del seguente anno), e fu il primo ad essere sepolto in quella celebre abadia.

Egli fu una delle figure più straordinarie di quella età, d'altronde sì ricca di uomini così estremi in ogni loro sentimento ed atto.

Spesso soltanto le rimostranze dei baroni e della moglie lo avevano costretto a uscire della cella. E allora alacre e subitaneo vestiva la lorica ed era pronto ad entrare in battaglia: e vi compiva il dover suo: — e, compiutolo, ritornava alla cella.

Ora vestito di cilizio, ora d'usbergo, passava rapidamente dall'eremo alla reggia, dal campo di battaglia alle adunanze popolari alternativamente, come se in lui fossero due diverse anime o due persone.

Univa con facile accordo i fasti del mondo, le austerità dell'eremo, i trattati di pace e di guerra, la meditazione dei novissimi, i principii della nazionalità dei popoli e i dogmi dell'evangelo.

Ebbe desiderio di un santo celibato, e onde avesse un successore, lo si dovè violentare. Ma indi piegava facile ai desideri dei suoi baroni e vassalli che gli mandavano entro l'eremo ambascerie e deputazioni, e dal desiderio che aveva del celibato finì col prendere in moglie quattro donne. — Narrano che, allorquando vedovo della seconda di esse doveva condurre a sposa la terza donna, egli si era ritirato e chiuso nell'eremo di Altacomba; talchè quei monaci furono minacciati se non si prestavano a persuaderlo essi medesimi di rimaritarsi: — e passò dall'eremo al talamo indifferentemente: — anche questo per lui era un dovere.

Altra contraddizione. — Annoverato fra i santi, è il primo di sua famiglia che fosse scomunicato. — Egli è una delle definizioni o meglio una delle personificazioni del suo secolo.

Umberto III fu sì altamente convinto del diritto dei po-

AMEDEO II

SESTO CONTE DI SAVOJA.

Cap. IX.

Digitized by Google

AVVERTENZA. — Per imperiose circostanze l'avv. Vismara prosegue da solo la stesa della Storia. Ciò per norma del pubblico. L'EDITORE.

Digitized by Google

poli ad essere governati con equità e ad ottenere la loro assoluta indipendenza, che non indugiò mai, nemmeno contro i vescovi troppo avidi del temporale, di alzare la sua voce e il suo braccio per difendere quei diritti; — nè la coscienza del conte devoto e del principe cenobita fu abbattuta nemmeno dal bando dell'imperatore nè dalla scomunica della Chiesa sì tremenda in quei tempi. E quantunque in debito di principe verso Federigo, col sopravvenire la guerra della indipendenza nazionale egli sentì il debito d'italiano verso la sua patria.

Fautore anch'egli dei comuni, seguì il pensiero e l'esempio omai tradizionale nella sua famiglia. — Nè quando gli si offrì l'occasione mancò al cómpito della medesima.

Umberto però visse in epoca tutta caratteristica di corruzione di costumi e di fanatismo religioso, generato specialmente dall'ascendente che esercitavano i pontefici sopra i popoli non soltanto, ma sui regnanti stessi: a ciò si aggiunse l'entusiasmo religioso delle crociate dalle quali ne scaturiva, come necessaria conseguenza, e il fanatismo religioso e quella corruzione di costumi che è propria degli accampamenti e che è effetto fuor di essi dell'abbandono delle donne alle lor case senza genitori, senza fratelli, senza fidanzati.

E Umberto che aveva perduto il padre in una di quelle crociate, che era stato educato da un religioso a pratiche religiose, sul quale lo spettacolo di corruzione del tempo aveva fatta impressione maggiore sopra il suo carattere tutto religioso, provò come un disgusto delle terrene cose e si consacrò al silenzio mistico dei chiostri; talchè l'obituario d'Abbondanza lo chiamò *Canonicus noster*. Titolo che frequentemente a quei tempi associavasi a quello di principe o di barone, allorchè questi si rendevano benefattori dei conventi. Con tutto ciò Umberto ebbe la franchezza pur di resistere alle pretenzioni ingiuste dei vescovi.

Posto poi in mezzo e alla ferocia del Barbarossa che

aveva per divisa la strage e l'incendio, e dei magnanimi sforzi della Lega lombarda che combatteva col Carroccio, nel cui mezzo s'elevava una croce e sotto di esso il vessillo del libero comune, e sotto ancora era appeso un grande crocefisso, ed appiè dell'antenna sorgeva un altare dove il sacerdote celebrava i santi misteri e dava l'assoluzione ai morenti, — lo spirito religioso d'Umberto lo portò per aspirazione alla parte che aveva per proprio simbolo la religione, la libertà e la patria. Da ciò la sua attrazione ai liberi comuni, il cui svolgimento favorì, sebbene non osteggiasse apertamente l'imperatore. Però quando morì egli trovavasi al bando dell'impero!...

La sua medaglia rappresenta l'omaggio a lui fatto da Saluzzo e porta:

DATA PUBLICA FIDES A SALUT . MARCHIONIS

L'Ordine dei Cistercensi pose Umberto fra i santi; papa Gregorio XVI con bolla del I settembre 1838 ne confermò il culto immemorabile, e la Congregazione de' riti nel 23 febbraio 1839 stabilì l'uffizio e la messa in onore del beato Umberto. Il calendario d'Ivrea al 7 settembre celebra la sua festa.

Sotto il dominio di Umberto III fu battuta a San Maurizio la *quarta* moneta di Savoja, ossia il *danaro mauriziano* con qualche partecipazione di signoria dei vescovi di Sion che avevano il diritto di riconoscere la legalità della moneta prima che gli si desse corso.

Le donne che Umberto III condusse in isposa furono:

I. Faldiva, figlia di Alfonso I, conte di Tolosa. Ignorasi l'anno in cui si maritò ad Umberto, e il solo documento che parla di lei è un atto del 1151, dal quale si rileva aver ella promossa una donazione che fece Umberto

alla chiesa di S. Lorenzo d'Oulx (1). Ella morì senza prole e in epoca incerta.

La sua medaglia porta l'epigrafe:

PIETAS PRINCIPUM IN ECCLESIAM ULCIENSEM

ad indicare la donazione sovraindicata.

II. Germana di Zoeringen, chiamata invero Anna, e col secondo nome dai cronisti di Savoja, fu figlia di Beroldo IV duca di Svevia o di Zoeringen. Secondo Guichenon si sposò a Umberto nel 1151, morì nel 1162, e fu sepolta in Altacomba.

Essa ebbe una figlia a nome Agnese, fidanzata nel 1173 a Giovanni *Senza terra*, figliuol di Arrigo II re d'Inghilterra; nel qual matrimonio erasi convenuto che il padre dello sposo dovesse sborsare ad Umberto cinque mila marchi d'argento, obbligandosi per sua parte il padre di Agnese a far erede questa di tutto il suo Stato qualora non avesse egli avuto figli maschi; e nel caso ne avesse avuto assegnavale in dote la contea di Belly, Ciamberì, Aix e la miglior parte della Savoja. Il matrimonio di Agnese poi non seguì per dissensi ch'erano insorti nella determinazione della contradote da parte del marito (2). Guichenon disse che essa morì poi giovane nel 1174 (3) mentre Cibrario vuole che fosse maritata ad un Umberto conte di Ginevra, col quale visse sin dopo il 1256 (4).

La medaglia di Germania porta l'epigrafe:

NUPTIALIS FOEDERIS SIGNUM

nella quale vedesi un'aquila colle ali spiegate e un leone co-

(1) GUICHENON, *Opera citata*, Liv, I, chap. VIII, *Preuves*, pag. 431.
(2) PREDARI, *Opera citata*.
(3) *Opera citata*, Liv. II, chap. VIII.
(4) *Storia della Monarchia di Savoja*, Lib. II, cap. IV.

ricato ai piedi di un lauro; a significare, insieme al motto, la generosità dell'una e la forza dell'altro, che auguravansi alla prole che speravano aver dal loro matrimonio.

III. Beatrice di Borgogna, fu figlia di Girardo conte di Vienna, di Mascon, ecc. La storia non ci sa dire l'epoca del suo matrimonio con Umberto, nè quella di sua morte. Ella diede al marito due figli: *Eleonora*, che sposò Guido dei conti di Ventimiglia (conosciuti più comunemente sotto il nome di Lascaris), che si rimaritò di poi con Bonifacio III, marchese di Monferrato e re di Tessaglia; essa morì nel 1225: — e *Tomaso* che successe ad Umberto. Litta pretende che abbia avuto anche altra figlia maritata ad Azzo VI, marchese d'Este, e morta nel 1202.

La sua medaglia porta l'epigrafe:

SACRI ANTISTITIS VERIDICUM ORACULUM

con efficiatovi nel mezzo un bambino avvolto per metà nelle fasce e che sta seduto nella culla: un angelo dalla parte inferiore del letto gli porge una corona. Ciò simboleggia il preteso miracolo di S. Antelmo, il quale al suo letto di morte predisse la nascita di un maschio ad Umberto: perciò fu nella medaglia della moglie posta la leggenda suindicata, che suona in italiano: *Veridica profezia del santo prelato.*

Pingone fece morta Beatrice nel 1194, ma Guichenon constatò l'errore di questa data, senza che si potesse poi invero stabilire qual si fosse.

IV. Geltrude, figlia di Tierry d'Alsazia, conte di Fiandra, già maritata con Ugo, signore di Oysy, di Crevacuore, ecc. con cui convisse nel 1172, e dal quale venne separata per la ragione che si era riconosciuto esistere un impedimento canonico dirimente al matrimonio, dipendentamente dalla parentela delle due famiglie.

Contrastarono poi gli storici nell'ammettere questa quarta moglie ad Umberto: Cibrario l'ammise da prima, la rifiutò di poi (1): Wurstemberger (2) volle intacciar pure di assurde queste nozze: ma Guichenon, Costa de Beauregard, Napione, Litta e Predari le ammisero.

Non si conosce l'epoca di sue nozze: Guichenon dimostrò che Geltrude fosse già moglie di Umberto nel 1185. Si sa che sopravisse al marito, che non ebbe prole, e che, vedovata, vestì l'abito religioso in un monastero di Messinen nella Fiandra, nel quale terminò i suoi giorni.

Fu donna di esemplari costumi, pia, generosa di donazioni alle chiese e agli stabilimenti religiosi: dalla quale condotta fu dettato l'epigrafe che leggesi sulla sua medaglia:

PUDICITIA ET SANCTA RELIGIO

coll'effigie di una donna seduta sopra un masso, velata, e tenente nella diritta mano la croce, a cui rivolge il viso in atto di contemplazione.

(1) CIBRARIO. *Brevi notizie storiche e genealogiche dei Reali di Savoja.* — Torino 1859, pag. 44, nota 7.

(2) WURSTEMBERGER, *Pietro II. conte di Savoja, ecc.* Zurigo 1861 (in tedesco).

TABELLA CRONOLOGICA

DEI FIGLI DI UMBERTO III, IL BEATO.

AGNESE (1). (figlia di Germana).
Nel 1173 è fidanzata a Giovanni *Senza terra*, ma gli sponsali si sciolgono, e le nozze non si effettuano.
Maritata (secondo Cibrario) ad un Umberto, conte di Ginevra, col quale visse sin dopo il 1256.
Muore nubile (secondo Guichenon).

ELEONORA. (figlia di Beatrice).
Si marita con Guido di Ventimiglia, conosciuto sotto il nome di Lascaris.
Vedova, si rimarita con Bonifacio III, marchese di Monferrato e re di Tessaglia.
Muore nel 1202.

TOMASO I. Nato nel 20 maggio 1177.
Si ammoglia con Beatrice, contessa di Ginevra.

(1) Cibrario nella sua opera: *Origini e progressi delle istituzioni della Monarchia di Savoja*, a pag. 26 chiama Adelaide questa figlia promessa a Giovanni *Senza terra*.

Conduce in seconde nozze Margarita (secondo quasi tutti gli storici) o Agnese (secondo Litta, che non è appoggiato a documenti giustificativi) di Fossigny.

Nel 1189 succede al padre.

Muore in gennaio 1233, altri pone 1222, e Predari mette 1 marzo 1233, in Moncalieri.

Vien sepolto a S. Michele della Chiusa.

SOFIA. (secondo Litta) maritata ad Azzo VI, marchese d'Este.

Muore nel 1202.

Digitized by Google

CAPITOLO XIII.

TOMASO I.

DECIMO CONTE DI SAVOIA.

1189 — 1233.

I funerali d'Umberto III lasciaron lutto non solo nel cuore de' parenti, ma nelle condizioni politiche pure dello Stato che aveva lasciato; inquantochè egli mancava alla vita mentre vigeva tuttora il bando imperiale del 1184, quale importava la perdita di tutti gli Stati che Umberto teneva dall'impero. Sentenza questa di bando pronunciata da Arrigo VI, la quale se era più facile proferirsi che non eseguirsi, pure potevano grandemente ajutarne la sua esecuzione tanto la fanciullezza del nuovo conte di Savoja Tomaso I, che non aveva che undici anni alla morte del padre, quanto le turbolenze che verificavansi in val d'Aosta, nella quale la diffusione delle idee di con unale indipendenza facean temere una rivolta in causa delle oppressioni a cui era soggetta quella terra (1).

Fu ventura per Tomaso l'avere avuto in tutore un uomo peritissimo nei maneggi dello Stato e valente nelle cose di guerra, qual fu suo cognato Bonifacio, marchese di Monferrato; e mercè la di lui assistenza scongiurossi la procella che sovrastava al nuovo conte, e lo scampò da gravissimi pericoli.

(1) CIBRARIO, *Storia della Monarchia di Savoja*, Lib. II, cap. V.

Tomaso era nato nel 20 maggio 1177 nel castello di Carboniera, presso Aiguebelle, e alla successione alla contea molto imparò dalla condotta politica del suo tutore Bonifacio; primo atto del quale, e assidua sua cura, fu di cercare da Arrigo la rivocazione del bando imperiale: ciò ch'egli conseguì in Basilea in occasione ch'esso Bonifacio eravisi recato con Tomaso a corteggiare il re dei Romani (giacchè non assumevasi il titolo d'imperatore se non dopo l'incoronazione fatta dal pontefice).

Altro atto fra i primi che compì Bonifacio durante il governo da lui tenuto per Tomaso, si fu la sommissione che ottenne da parte di Ardoino di Valperga, vescovo di Torino, il quale, appoggiandosi a concessioni di Federico *Barbarossa*, pretendeva usurpar parte della sovranità della Dinastia sabauda coll'esercitare nella sua diocesi ogni giurisdizione civile e politica. Ma la sottomissione non fu dovuta ad un sentimento di giustizia da parte del vescovo, ma bensì all'inesorabile ragion dall'armi, le quali battettero, vinsero, fecero prigione il prelato nel 1191 e quindi cacciaronlo in bando da Torino; talchè, se ritornar volle alla sua sede, dovette piegarsi a riconoscere la sua sudditanza a Tomaso I (1).

Nel 1191 il conte andò col tutore in Aosta per quetare quella valle tumultuante per le oppressioni usate dagli ufficiali governativi a danno di quella popolazione, e a danno specialmente delle chiese e del clero; e cominciò Tomaso ad accordarsi col vescovo Gualberto, onde accaparrarsi l'animo religioso di quei valligiani: rinnovò la rinunzia fatta da Amedeo III allo spoglio dei vescovi defunti: restituì al vescovo la terza parte delle taglie e dei guadagni fortuiti nelle città e nel borgo di S. Orso: gli promise di alzare un castello nella valle di Cagnes, ecc.

Intanto il conte di Savoja usciva di tutela nello stesso anno,

(1) GUICHENON, *Opera citata*, Lib. II, cap. IX.

ed egli mostrò il suo senno politico col padroneggiare il movimento dell'epoca, assecondandolo e seguendolo, e ponendosi quindi in grado di poterlo dirigere. Cominciò col francare in quell'anno la città di Aosta coi sobborghi: determinò i diritti fiscali e statuì le pene di varj misfatti. *Consegno alla libertà* (trado libertati), disse egli, *la città di Aosta coi sobborghi; cosicchè non mai in appresso nè io, nè i miei successori faremo taglie od esazioni non convenute* (invitas). E così pacificò quella valle.

In febbraio del 1198 trovandosi con Beatrice sua moglie e co' principali suoi baroni a Susa, confermò gli statuti e franchigie che già possedeva quella terra e le ampliò ancora. La data però di questa conferma ed ampliazione di statuti fu diversamente contrastata da Predari (1) che la indicò sotto il 1197, da Sclopis (2) che la volle fissare al 1191, da Promis e Cibrario che unitamente la fissarono da prima al 1188 (3), rettificandola di poi il solo Cibrario (4) nell'anno 1192. Noi riteniamo l'epoca suindicata, appoggiata da altri, seguendo e l'indole liberale di Tomaso e i precetti di previdente politica fornitigli dal tutore, e perchè in quella concessione liberale compare egli soltanto, senza concorso di tutore; quindi devesi arguire ch'egli dovesse esser già giunto alla maggiore età.

Intanto (1200 e seguenti) le terre di Cuneo, Mondovì, Cherasco e Fossano sorgevano per opera di gente che riducevansi a quei luoghi per fuggir l'oppressione, acquistar libertà e signoria del tempo e del lavoro proprio; concorrendovi colla gente minuta anche nobili di second'ordine, che recavano in quelle nuove comunanze forza di braccio e di consiglio, e qualche ricchezza (5).

(1) PREDARI, *op. cit.* pag. 83.

(2) SCLOPIS, *Considerazioni storiche su Tommaso I, conte di Savoja* nelle *Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino*. Tom. XXXIV, pag. 79.

(3) CIBRARIO e PROMIS, *Documenti, monete, sigilli, ecc.* pag. 82.

(4) CIBRARIO, *Origini e progressi della Monarchia in Savoja.*

Nel 1215 Tomaso concesse pure statuti a Yenne, e nel 1223 a Mommelliano.

Il carattere liberale del suo governo gli cattivò l'affezione dei popoli e degli Stati; talchè Pinerolo, che viveva da lungo tempo a repubblica sotto il governo dell'abate di S. Maria, si costituì spontaneamente in poter di Tomaso, il quale instituì in quel luogo nel 1220 un governo affatto liberale. Nè isolando a un luogo le sue concessioni libere, nel 1232 concesse a Ciamberì liberali instituzioni.

E le concessioni popolarizzando il suo nome, Manfredo III di Saluzzo gli fece omaggio nel 1216 di Bargo, Roncalia e Fontanile; Guglielmo, marchese di Busca e Scarnafigi si proferse spontaneamante vassallo nel 1217 a Tomaso; Guglielmo di Coligny gli fece volontariamente omaggio del proprio fendo; i signori di Pontverre gli cedettero Saillon nel 1221; i signori di Villars cedettergli nel 1224 Feterne nel Ciablese; nel 1227 Albenga e Savona si sottrassero a Genova per unirsi a lui.

Sin dal 1207 essendosi Tomaso recato a Basilea, ove trovavasi re Filippo, ottenne da questi l'investitura di tutti gli Stati che possedeva, ed in aumento di feudo Chieri, Testona ed il castello di Moudon nel paese di Vaud, sebbene questi doni non fossero poi che di figura, essendo solo reale il dono del castello di Moudon, che gli fu causa però di lunga ed aspra guerra col conte di Zoeringen, che vi vantava diritti. Ma non essendo uom di timore il conte sabaudo, egli superò prima l'opposizione del vescovo di Losanna, per antichi diritti che aveva sul castello la chiesa amministrata da quel vescovo, e quindi, presa la torre di Riva a Ouchy, l'atterrò; combattette lo Zoeringen nella valle della Broie e ne' paesi vicini, e col favore dei baroni potette mantenersi nel Jorat e gettare i fondamenti di quella potenza a cui pervennero i suoi figliuoli nel paese di Vaud, redento, si può dire, sclama Cibrario, e rigenerato dalla Dinastia di Savoja. E per quanto cercasse lo

Zoeringen di far diversioni nel Vallese, vi trovò quei coraggiosi abitanti che lo respinsero; talchè nell'ottobre 1211 credette il duca di scendere a un trattato di pace col conte di Savoja presso al monastero d'Altacresta.

Nel 1215 Federico II, re di Sicilia, veniva incoronato re dei Romani in Aquisgrana.

Questo Federico, di cui dovremo occuparcene anche in avanti, era figlio di Arrigo e fu di lui erede come imperatore di Germania. I suoi dominii ereditarii consistevano nei regni di Napoli e di Sicilia, nei ducati di Svevia e in altri di Alemagna. Educato con grandissima cura dalla madre Costanza di Sicilia, acquistò una suppellettile di cognizioni straordinarie per quel tempo. I pontefici credettero di potersi avvantaggiare di lui, preparando l'animo suo sin dalle fascie con benefizii, eleggendolo re dei Romani la prima volta mentre allattava ancora e prima di essere battezzato. Colla protezione della Sede Apostolica superò i suoi nemici e trionfò. Nel 1210, essendo stato scomunicato dal papa l'imperatore Ottone, Federico, che allora aveva quattordici anni, fu dichiarato imperatore da un numero considerevole di principi tedeschi; ma solo alcuni anni dopo, cioè alla morte di Ottone, potette egli divenire pacifico possessore del trono imperiale; venendo coronato in Aquisgrana nel 1215, come dicemmo, come re dei Romani e imperator di Germania. Nessun principe del medio evo, tranne forse Carlomagno, si segnalò come questo imperatore; e il periodo più memorabile di quei tempi va connesso col suo nome e col suo lungo regno.

Il favor del pontefice per Federico suggerì a Tomaso I di Savoja di stringersi in lega nel 1215 coi Milanesi e Vercellesi contro Guglielmo IV, marchese di Monferrato, e Manfredi III, marchese di Saluzzo, e per esso contro la madre e tutrice di lui contessa Alasia, i quali parteggiavano per Federico II. Combinò poi Tomaso nello stesso anno coi Vercellesi anche una lega particolare contro Torino.

Ci sarà dato in seguito poi di vedere come questo imperator Federico divenisse da beniamino di Roma, il nemico suo più potente, ed in allora come Tomaso si trasmutasse da avversario in suo alleato e venisse poi nominato vicario imperiale in Italia.

Intanto nel 1218 nella Selva nera verificavasi un fatto di alta importanza: la stirpe dei Zoeringen estinguevasi colla morte di Beroldo V, ultimo dei maschi. La successione assai pingue venne divisa fra Ulrico di Kibourg, cognato del duca, ch'ebbe gli stati di Borgogna; e le altre parti divise fra Alberto II duca di Tek, il conte Egen di Furstemberg e il margravio di Baden, costituendosi poi Zurich e Berna in città libere e imperiali, in seguito a ricorso a Federico II che vi annuì.

In Borgogna, presentandosi le case di Savoja e di Kibourg (per l'eredità conseguita) le più potenti, i baroni cercarono di unire le due famiglie con un vincolo di parentela che ne assicurasse la pace, combinando il matrimonio di Margarita, figlia di Tomaso I di Savoja, con Artmanno, figlio del conte Ulrico di Kibourg.

Il contratto fu celebrato, dice Cibrario, nel 1 giugno 1218 appresso a Moudon nel paese di Vaud con grandissimo concorso di principi e di baroni. La sposa essendo ancora bambina, fu consegnata, secondo l'uso di quei tempi, ai parenti dello sposo perchè fosse diligentemente custodita ed educata secondo le usanze di quella patria di cui era destinata a vivere cittadina. Ove accadesse di renderla, doveva accompagnarsi onorevolmente sino al castello di Chillon (1). Il conte di Savoja le assegnava la dote di due mila marchi d'argento. Artmanno le fece l'aumento d'altri due mila marchi sulla città di Friburgo, nell'Uechtland, e Ulrico, padre dello sposo, promise che la città di Friburgo

(1) Il castello di Cornillon era stato donato al conte di Savoja dall' abbate di S. Ramberto nel Bugey, sin dal 1189 secondo Predari, o dal 1196 come scrive Cibrario.

UMBERTO II, IL RINFORZATO

SETTIMO CONTE DI SAVOJA.

Digitized by Google

Digitized by Google

sarebbe compresa nella parte ereditaria d'Artmanno, al quale consegnò fin d'allora, sotto nome d'antiparte, tre castelli e due villaggi (1).

Un altro matrimonio, importante pella Dinastia, veniva concluso fra Beatrice, seconda figliuola di Tomaso, con Raimondo Berengario conte di Provenza e di Forcalchieri, i cui dominii estendevansi per le valli di Stura e di Grana nel Piemonte meridionale. Ciò avvenne nel giugno 1219, in cui Tomaso si trovò a Dronero coi vescovi di Antibo e di Digne, ambasciatori del conte di Provenza, e promise per sua figlia una dote di ventimila marchi. Secondo il costume poi di quei giorni egli diede, ad assicurazione della dote, alcuni baroni della corte di Savoja come ostaggi e fidejussori della convenzione. Matrimonio questo che concorse ad accrescere il lustro della Dinastia sabauda; imperocchè, se Raimondo non ebbe da Beatrice prole maschile, ebbe però cinque figlie, delle quali quattro furono regine ed una imperatrice (2), come vedremo in fine di questo capitolo.

Nel 1224 Tomaso ebbe guerra con Landrico, vescovo di Sion, per regolare le controversie che esistevano per confusione di signoria nel Vallese; inquantochè, dice Cibrario, v'erano uomini ligi del conte che teneano dal vescovo terre in feudo. E in questo Stato, come uomini ligi del conte essi dovevano a lui l'omaggio e la fedeltà; mentre come censuari del vescovo, dovevano al vescovo le opere e le prestazioni (*usagia*) per antica usanza pagate dai possessori di quel feudo. Altri per lo contrario erano uomini ligi del vescovo, e tenean terre dal conte. Talchè quando questi mancavano a qualche debito verso l'uno dei due signori, trovavano protezione verso l'altro. La giustizia del conte non poteva colpire sulle terre del vescovo il proprio censuario;

(1) Cibrario, *Storia della Monarchia di Savoja*, Libro II, cap. II, pag. 260.
(2) Cibrario, *Storia della Monarchia di Savoja*, Lib. II, cap. V.

nè il vescovo poteva ciò far pel proprio censuario sulle terre del conte. La guerra che era stata conseguenza di queste controversie fu ben tosto terminata con un trattato nel quale si convenne un vicendevole aiuto, e le cui condizioni troviamo specificate in Cibrario.

Nel dicembre poi di quell'anno, trovandosi Tomaso a Lione, egli in presenza degli arcivescovi di Lione, dei vescovi di Grenoble, di Ginevra, di Moriana e di Belly compose le differenze che avevano con Stefano e Bernardo, signori di Villars, i quali pigliavan nome da un villaggio omonimo della Bressa, posto fra selve e paludi, ma il cui dominio non era soltanto circoscritto a que' brevi confini, ma estentedevasi in una parte del disfatto reame di Borgogna, avendo essi occupata una parte della Dombes e del Franco Lionese; riunendo più tardi al proprio stato i dominii dei signori di Thoires. I Villars non eran del certo potenti come i conti di Savoja, ma bastavano per molestarli.

E qui troviam necessario dire che fosse la Borgogna e la Lombardia d'allora.

La Borgogna, dice Cibrario, chiamavansi con un sol titolo complessivo le provincie tutte di Savoja e di Svizzera.

Lombardia era chiamata, dagli ultramontani principalmente, la parte d'Italia subalpina, che già formava più ducati longobardi, e tutta era ancora nello spirituale soggetta all'arcivescovo di Milano: sebbene a' tempi di Tomaso s'incominciasse dai nazionali ad usare più frequentemente per quei paesi i nomi di Savoja e di Piemonte.

Nel 1225 sorse guerra fra Genovesi ed Astigiani da una parte e Tortonesi e Alessandrini dall'altra. Di Tomaso essendosi di già diffusa la fama di abile capitano, ne fu richiesto il suo concorso da parte dei Genovesi. Il conte promise il soccorso di sua mano e de'suoi uomini, e mandò dugento uomini d'armi, ciascuno dei quali conduceva un paggio e due scudieri. Se ciò lo fece molto stimare dai

Liguri, sembra però ch'egli non si portasse personalmente a capitanarli.

Durò poco però l'armonia coi Genovesi, giacchè Tomaso, sapendo abilmente ottemperare allo spirito di libertà dei comuni e al tempo stesso alle imperiali supremazie, così mentre i popoli lo acclamavano auspice della loro indipendenza, l'imperatore lo nominava suo Vicario, con ciò destando la genovese gelosia.

Infatti, Federico II che vedeva ingrossarsi la fazione e la potenza dei Guelfi in Italia e l'ordinamento della lega che aveva distrutto il suo avolo, scese in Lombardia onde annodar maggiormente le file dei ghibellini e procurarsi nuovi aderenti. E conoscendo egli quanto fosse già la potenza della Casa di Savoja e quanta la prestanza d'ingegno militare e politico di Tomaso, se lo volle cattivare, affidando a lui, nel parlamento celebrato nel 1226 a Cremona, la suprema carica di Vicario imperiale per tutta l'Italia, compresa la marca di Trevigi.

Questa carica, dice Predari, che in mano debole ed inetta non si risolveva ad essere che un titolo vano e quasi schernito, in mano a Tomaso fu uno stromento validissimo di governo e di potenza; giacchè nel Vicario si riunivano tutte le prerogative della dignità imperiale, tutto il prestigio di quella podestà che si chiamava allora padrona del mondo, e che perciò innalzava il conte di Savoja al disopra di tutti gli altri principi suoi emuli; facendo le veci dell'imperatore aveva l'ultimo appello delle cause; poteva concedere franchezze e privilegi, rivendicare i regali e le altre ragioni dell'impero, abbattere i prepotenti, sovvenire gli oppressi. Uno dei più preziosi benefizi che Tomaso seppe trarre da Federico, fu un trattato di commercio, il più antico di cui s'abbia indirizzo, fra l'Italia e l'impero, che assicurava il traffico a' suoi sudditi per tutta Italia fino al mar di Sicilia. Altro atto molto notevole di Tomaso fu l'accordo da lui fatto nel 1226, come vicario imperiale, colla città di

Marsiglia, già allora cresciuta per commercio in ricchezza e potenza, e che fu giurato nell'8 novembre di quell'anno; con quell'accordo concedevasi ad essa la più completa autonomia, con diritto di batter monete d'oro, d'argento o di rame, fortificarsi, costrurre castelli, crear consoli in alcuni scali di levante, ecc. (1).

La carica di Vicario imperiale avendo però attirato allo Stato di Savoja i popoli d'Albenga, di Savona e d'altri luoghi della riviera di ponente, ch'eransi sottratti all'obbedienza dei Genovesi per esser governati da Tomaso a nome dell'impero, ed avendo Tomaso mandato nel maggio 1227 a regger Savona il proprio figliuolo Amedeo, ed accordando egli alla città ed alle campagne molte immunità, i Genovesi per terra e per mare fecero sforzi tali da ripigliar quelle terre.

Federico imperatore, già beneviso dalla Santa Sede in passato, ma che temporeggiando aveva saputo trarla in inganno, scoprendosi a poco a poco, rinforzò le fazioni guelfe contro di lui, talchè Torino, Pinerolo e Testona, aderenti alla lega lombarda, si allearono con Andrea, conte del Viennese, il quale secondo l'uso dei tempi, giurò la cittadinanza di Torino.

Di queste terribili fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini crediam spendere alcune parole onde indicarne brevemente le loro origini storiche e il loro sviluppo.

Guelfi e Ghibellini eran dette le fazioni che parteggiavano i primi pel papa, i secondi per l'imperatore; la cui ragione etimologica ce la dà G. Villani, dove dice: « I « maladetti nomi di parte Guelfa e Ghibellina si dice che « si crearono prima in Alamagna, per cagione che due « grandi baroni di là avevano guerra insieme, e ciascuno « aveva un forte castello, l'uno incontro all'altro: l'uno si

(1) I REDARI, *Storia politica, civile e militare della Dinastia di Savoja*, pag. 84 e CIBRARIO, *Storia della Monarchia, ecc.* Lib. II, cap. VI.

« chiamava Guelfo, e l'altro Ghibellino (1) ». Non troppo esatta però è la definizione; più giusta quella d'altri che dicono che in Germania Waiblingi (derivato da Waiblingen piccola città del ducato di Vitemberga appartenente a Federico di Hohenstein, fratello dell'imperatore Corrado) fu il grido di guerra dato dagli imperiali nella battaglia del 1140 contro Welfo (Guelfo) duca di Baviera innanzi al suo castello di Veinsberga. E questi avendo dato il proprio nome per grido di guerra, d'allora in poi si dissero *Guelfi* o *Ghibellini* quelli che parteggiarono contro o a favore dell'impero; e da Germania passò in Italia a distinguere le fazioni parteggianti pel papa o per l'imperatore.

I principi germanici più potenti, i quali avevano maggior probabilità di arrivare al trono imperiale, eran naturalmente rivali degli imperatori; talchè capitanavano essi i Guelfi, o ad essi aderivano. Tali erano in Germania i duchi di Baviera, di Sassonia, di Brunswick; tali in Italia i loro congiunti marchesi d'Este, nonchè i principi normanni delle Due Sicilie, Roberto Guiscardo, i due Guglielmi, la contessa Matilde in Toscana e suo marito, Guelfo II del ramo cadetto, altrimenti Guelfo V, quello stesso ch'era duca di Baviera. Con questi concorrevano ad ingrossare la parte guelfa gli abitanti delle grandi città, il cui governo accostandosi a forma repubblicana, stimavano convenir meglio al lor governo il poter della Chiesa coi principii suoi di egualità. Nondimeno anche in ciascuna città vi avevano alcune famiglie potenti che pella fazion ghibellina partitavano: talchè nella città stessa la guerra civile aveva covo, vincendo or l'una parte or l'altra, conducendo così la patria loro alla parte che sostenevano.

Le due sette suddivideansi sovente in più frazioni di ognuno dei partiti; fra le suddivisioni pur accanitamente

(1) *Storia di Giovanni Villani*, stampata in Firenze per Filippo e Jacopo Giunti l'anno 1587: Lib. V, Cap. XXXVIII, N. 4.

combattendosi, spesso con armi non troppo leali, le ire profonde sfogando in aggressioni feroci, e in assassinii — anche proditorii — non nella stessa città solo, ma nello stesso parentado, nella stessa casa.

Le opinioni ghibelline preponderavano nelle tre potenti repubbliche marittime di Venezia, Genova e Pisa, nonchè nelle città di second'ordine, le quali, per gelosia contro le maggiori, nella fazione contraria schieravansi. Talchè quando Milano parteggiava pei Guelfi, Pavia, Lodi, Cremona e Como pei Ghibellini partitavano; allorchè Padova era pei pei Guelfi, Verona e Vicenza si dichiaravan pei Ghibellini; Bologna guelfa aveva contro Modena, Faenza e Forlì ghibelline; Firenze, guelfeggiando, vedeva superiori i Ghibellini a Pistoja e ad Arezzo. Maggior nerbo alla fazione ghibellina era però somministrato dalla nobiltà di second'ordine, dalla nobiltà non titolata che riponeva la sua gloria e la sua virtù nell'affezione ereditaria del vassallo al suo signore. A questi si aggiunsero molti prelati, insofferenti del giogo loro imposto da Roma, proclivi all'imperial protezione, poi contro ogni attacco delle armi della Santa Sede.

Tristi condizioni di questa misera Italia, la quale avrebbe potuto giovarsi delle discordie papali e imperiali per costituirsi a nazione, mentre invece si lacerò il seno combattendo in lotte fratricide che imbrattaron le mani italiane di sangue italiano, l'un partito chiamando in proprio soccorso lo straniero, il quale, calato in Italia, debellato l'uno, poneva vinto e vincitore in sua balia, d'ogni libertà denudandoli ambedue, delle ricchezze di entrambi arricchendo sè, negli altrui territorii estendendo i proprii confini! E gli Italiani non seppero costituirsi in quelle propizie occasioni, ma si straziarono in sanguinose lotte... Ire stolte, contro cui gettò parole roventi la musa dell'esule ghibellino che, nella sua *Divina Commedia* in satira sanguinosa battendo le debolezze fraterne, cercava ricondurre Italia a fortezza di sensi e a nobiltà di propositi, e rannodare i fratelli sotto un sol

nome. Ma ahi! ch'egli stesso, guelfo di famiglia, ghibellino poi di convinzioni, lasciò il papa per accarezzar lo imperatore, come che non fossero entrambi di vera libertà nemici e della nazionale unità contrarii!...

Misera condizion d'allora d'errar ciecamente sul sentiero sdruccevole del precipizio: l'una fazione l'altra incolpando delle sciagure italiane; vedendo il fuscello nell'occhio fraterno e non la trave nel proprio (1): veder gli errori del tempo e non saper mutarli: cavar la fossa al fratello, disconoscendo che chi la scava vi cade, chi tende il laccio vi è stretto (2). Fosse stato almeno questo popolo una Maddalena penitente (3), o come la peccatrice di Naim si fosse ravveduto de' suoi errori (4): ma no! Italia, il sorriso di Dio, non seppe altro ch'esser Giuda che la libertà propria tradiva, baciandola (5); fu S. Pietro che niegava tre volte di riconoscerla (6)!

Ahi! serva Italia di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincia ma bordello (7).

Preparavasi così questo misero paese a quella tirannia spagnuola che si presentò peggiore della turca.

(1) *Quid autem vides festucam in oculo fratris tui, et trabem in oculo tuo non vides?* — S. MATTHEUM, VII, 3 — S. LUCAM, VI, 41.

Chi è quello che possa vantarsi di non aver trasgredita legge alcuna? SENECA, *De Ira* Lib. II, cap. XXVII.

(2) *Qui fodit foveam, incidet in eam.... qui statuit lapidem proximo, offendet in eo: et qui laqueum alii ponit, peribit in illo.* PROVERBIA, XXVI, 27 — ECCLESIASTICUS, XXVII, 29 — ECCLESIASTES, X, 8.

(3) S. Luca, cap. VIII.

(4) S. Luca, cap. VII.

(5) S. Luca, XXII, 48 — S. Marc. XIV, 44 — S. Joann. XVIII, 3.

(6) S. Matth. XXVI, 34, 35, 74 — S. Marc. XIV, 30, 68, 69, 70, 71 — S. Luc. XXII, 37, 56, 57 — S. Joann, XVIII, 17, 27, 26, 27.

(7) DANTE.

Nel 1228, come abbiam già detto, Torino, Pinerolo e Testona parteggiando pella lega lombarba, con Andrea, Delfino viennese, s'allearono onde premunirsi contro gli imperiali. Contro queste città stavano il conte di Savoja, i marchesi di Monferrato e di Saluzzo, gli Astigiani ed i Chieresi. Da ciò lotte civili: ed in quell'anno, 1228, Astigiani e Chieresi mossero su Testona e vinsero, e la città incendiarono e distrussero dalle fondamenta. In quell'occasione i Chieresi trascorsero ai maggiori eccessi, alle crudeltà accoppiando l'empia spogliazione delle chiese, derubandole dei sacri vasi e delle sacre suppellettili. E in quel turno di tempo (sebben non precisato nella storia) presero pure e distrussero il castello di Monfalcone.

I Milanesi nel 1230 invasero il Monferrato con un grosso esercito, costituito dal contingente di ventitre città italiane, capitanato da Uberto Ozino, il quale percorse il territorio devastandolo, e prendendo il castello di Mombaruzzo. Scorazzò quindi quell'esercito per le terre di Asti e le guastò, ed entrato in val di Stura occupò Cuneo, Borgo S. Dalmazzo e altre terre a danno del marchese di Saluzzo. A Cuneo fabbricò una fortezza, chiamata il Pizzo, acciocchè servisse di ricovero a quei sudditi del marchese ch'eran di sua dominazione malcontenti. Ai Testonesi senza patria edificò nuovo ricovero, distante un miglio dalle rovine della distrutta Testona, situato in luogo forte sul Po, e che fu chiamato Moncalieri. Ma essendosi ad Ozino trovato finalmente di fronte Tomaso di Savoja, ebbe luogo uno scontro terribile fra i due eserciti, nel quale il milanese fu battuto, sbaragliato, e lo stesso Ozino vi rimase ucciso; sebbene alcuni dicono che fosse fatto prigioniero e crudelmente trucidato.

Ma l'anno dopo, secondo Cibrario, o due anni dopo, secondo Predari, i Milanesi mossero a rivendicar la sconfitta, a riparar la morte di Ozino, ritentando la sorte dell'armi. Un esercito forte, condotto da Ardighetto Marcellino, sopra un ponte appositamente costrutto sul Po. passò il con-

fine, invase il Monferrato, assaltò varie castella ed espugnolle, ed assediò e prese Chivasso. Ma sotto le mura di questa città una saetta colpì Ardighetto e l'uccise; e la sua morte privando l'esercito di capo e disanimandolo, questo sbandossi; e, sbandato, ripassò il Ticino (1).

Verso quest'epoca intanto Tomaso mosse sopra Moncalieri, ch'era già sorta munita di mura e di torri, e presidiata da uomini di fiera tempra; e se già erasi impadronito del forte in sul Po, tenuto dai cavalieri del Tempio, e se potette anche assicurarsi della torre che stava a capo o in mezzo di quel ponte, trovò però tanta eroica difesa che per forza d'armi non potette averla, ma essa a lui si diede, forzata dalla terribile necessità della fame, essendo esaurite tutte le provvigioni.

Apprestossi allora Tomaso a muover contro Torino, e vi pose l'assedio; ma dalle fatiche prostrato, dalla prostrazione infermatosi, l'infermità lo condusse a Moncalieri a curarsi, ove vi trovò la morte, e vi soccombette nel gennajo 1233; altri dicono nel 1232, e Predari fissa l'epoca della morte al 1 marzo 1233. Egli fu sepolto a S. Michele alla Chiusa. Guichenon però pretende che Tomaso morisse in Aosta e ricevesse sepoltura in quella cattedrale; anzi quello storico presenta persino il disegno del monumento sepolcrale colà esistente. Quest'opinione venne però contraddetta da Galeani Napione (2) che dimostrò come la foggia stessa del collare che vestiva la statua fosse perfettamente conforme alla divisa caratteristica portata da Amedeo VI: ora alcuni documenti farebbero ritenere che quel monumento fosse stato eretto da Amedeo V per Tomaso II.

Tomaso ebbe due mogli: Beatrice di Ginevra e Mar-

(1) Galvaneo Fiamma, *Annales Mediolanenses*, Cap. CCXIII, CCLXIV. — Muratori, *Rerum italicarum scriptores*, Tomo XVI. — Caffari, *Annales Genuenses*. Lib. VI. — *Rer. Ital.* XXV.

(2) G. Napione in una *Memoria* dell'Accademia di Torino, Tomo XXIV.

garita di Fossigny (secondo Cibrario, Predari e altri) o Agnese di Fossigny (secondo Litta), ritenendo noi però il nome di Margarita anzichè l'altro.

Beatrice era figlia di Guglielmo I, conte di Ginevra, e portò in dote le signorie di Romilly, di Cornillon della valle di Clées, i due Bornan ed alcune terre e villaggi sui confini del Ciablese. Narrano le antiche cronache di Savoja, nonchè Champier, G. Paradin, Doglioni, Wanderburch, Litta, Predari ed altri, che trovandosi Tomaso a Ginevra, ove era stato festosamente accolto da quel conte, s'innamorasse di sua figlia Beatrice, bellissima giovane, da cui fu ricambiato con pari amore: chiestala in isposa, gli fu niegata dal padre che l'aveva già promessa ad altro gran barone di Francia. Tomaso ne fu afflitto, e l'ostacolo, anzichè ammorzargli la fiamma, la dilatò: e il rifiuto lo punse nell'amor proprio e gli accrebbe la brama di possederla: talchè, vedendo l'impossibilibità d'averla annuente il padre, stabilì averla lui dissidente, ed aspettatolo con una mano di armigeri presso Rossigliano mentre egli conduceva la figlia al fidanzato in Francia, glie la rapì; e, avutala, la condusse a Carboniera ove tosto si celebrarono le nozze. Ciò doveva avvenire prima del 1198.

Da essa ebbe figli molti; cioè:

I. Amedeo IV, nato nel 1197 in Monmelliano, e di cui parleremo nel seguente capitolo, essendo successo al padre nel reame;

II. Umberto che morì valorosamente in Ungheria nell'anno 1223 secondo alcuni, 1226 secondo altri, 1238 secondo Cibrario. Egli armeggiava fra i cavalieri dell'ordine teutonico, combattendo in favor di Corrado, duca di Moscovia, contro gl'idolatri di Prussia.

III. Tomaso II, nato nel 1199 a Monmelliano. Questi men provveduto di beni alla morte del padre, cercò fortuna fuor di paese. Egli recossi in Francia presso sua nipote Margarita, moglie di re Luigi IX, ove Tomaso riuscì

a sposare nel 1236 Giovanna, figlia di Baldovino che fu imperator di Costantinopoli, e la quale fu erede delle Fiandre e di Heinaut. Nel dicembre però del 1244 essa gli mancò non lasciando prole. Avendo però egli sin dal 1238 conchiuso un trattato di commercio col suo nipote Arrigo III d'Inghilterra, dopo la morte di Giovanna fu invitato da lui a portarsi alla sua corte; al suo arrivo il re fece ripulir tutte le strade di Londra, dispose tutto per un magnifico ingresso e celebrò sontuose feste. A tutto ciò fece fronte la borsa degli ebrei sotto pena di essere cacciati dall'Inghilterra se si rifiutavano. A tali discapiti eran dappertutto sempre esposti gl'israeliti. Ebbe poi Tomaso in quelle occasioni grossi pensioni che servirono ad accrescere le mormorazioni contro la prodigalità d'Enrico verso i forastieri.

Tomaso II fu uomo di gran valore e di somma abilità politica, e come tale disputato a mediatore fra papa Innocenzo II e Federico II, i quali gli profusero ricchezze e privilegi. Anzi quest'ultimo lo fece suo vicario nel 1248, dandogli il titolo di conte, donandogli Torino e Vercelli. Litta direbbe che in quella occasione sembra che l'imperatore gli desse in moglie una sua figlia, e che la donazione di Vercelli e Torino nel 1247, cioè prima di nominarlo suo vicario, non fosse altro che la costituzione della dote della sposa. Ciò sembra però erroneo, giacchè nel mentre anche il papa regalavalo di altre terre e città nel Piemonte, che però dovevansi conquistare da lui colla spada, Tomaso II nel 23 dicembre 1250 si ebbe in moglie Beatrice di Tedisio Fieschi, nipote dei pontefici Innocenzo IV e Adriano V.

Coi nuovi possessi avuti quindi dal papa e dall'imperatore, Tomaso aggiunse al titolo che aveva di conte di Fiandra anche quello di signore e poi di conte del Piemonte, dopo del quale egli facevasi chiamar nei suoi atti *Thomas de Sabaudia comes;* ciò generò l'equivoco di molti di scam-

biare il *Tomaso di Savoja, conte,* per *Tomaso, conte di Savoja.*

Il nuovo parentado col papa non gl'impedì però di prender nuovamente a petto gli interessi della Casa di Svevia, e benchè Corrado, figlio di Federico II, avesse costretto gli eserciti della Chiesa a sgombrare di Napoli, Tomaso unitamente a Simone di Monfort si presentò al papa in Perugia perorando per un componimento, che riuscì però senz'effetto, tanto più nella minaccia di Innocenzo di lanciar la scomunica pur contro di lui.

Tomaso morì in Aosta nel 1 febbrajo 1259.

Una grave lacuna noi abbiamo trovato però in Predari nella sua Storia della Dinastia di Savoja, compilata per conto del Ministro d'agricoltura, industria e commercio, circa questo principe; giacchè, nel mentre egli ci dice a pagina 88 che Tomaso sposò Giovanna, figlia di Baldovino, che morì *improle*, poco dopo ci dice che Tomaso II fu padre di Tomaso III, progenitore d'un ramo di Savoja che si chiamò dei *Principi d'Acaja e di Morea signori del Piemonte*, che si estinse con Lodovico (1419), e di Amedeo V che continuò la linea dei sovrani di Savoja dopo la morte di Filippo I. Ma Predari non ci dice che Tomaso II passasse ad altro matrimonio per aver figli, nè quindi quale fosse la madre di questi due principi, Tomaso III e Amedeo V.

IV. Aimone, ch'ebbe in appannaggio, dopo non poche discussioni, il possesso di quanto si estendeva dal monte Giove all'Arva; tale possesso costituendo poi, in seguito alle convenzioni stipulate col fratello Amedeo nel 23 luglio 1234, un feudo devoluto, se mancava di maschi, ad Amedeo IV o suoi discendenti. Avendo poi avute dispute con Lodovico, vescovo di Sion, pel castello di Monborge, per quello di Scye e pel ponte de la Raime, nel 1233 fu convenuto che Aimone possederebbe Chillon e Montorges. Aimone fondò nel 1236 (secondo Cibrario e Predari nel 1234) uno spedale di leprosi in Villanuova nel paese di Vaud, e nel

1237 assegnò un'annuale ricognizione al monastero di San Maurizio sull'albergaria di Olono e Nurie. Morì senza testamento nel 1242 nel villaggio di Choix nel Vallese.

V. Guglielmo, fatto vescovo di Valenza in Francia (e vi si trovò sino dal 1224), accompagnò in Inghilterra la nipote Eleonora di Provenza, destinata in isposa a re Enrico III, del quale egli divenne ministro; abbandonando quindi l'Inghilterra nel 1238 per l'invidia che avevangli suscitata contro i reali favori, seguì le milizie inglesi spedite da Enrico III a Federico II, e con esse fu alla battaglia di Cortenova ed all'assedio di Milano. Fu in seguito in Francia come legato apostolico; quindi vescovo di Liegi; ritornato a Roma onde perorar la propria causa contro Ottone, suo emulo a quella sede, fu per veleno assassinato a Viterbo nel 1239.

VI. Amedeo, monaoo certosino nella gran certosa di Grenoble. Fu eletto vescovo di Morienna nel 29 marzo 1235. Il fratello, conte di Savoja, nel 1248 a contemplazione di lui rinunziò ai diritti di regalia che aveva sul vescovado di Morienna; nello stesso anno Amedeo eresse uno spedale a Ripaglia, sul lago di Ginevra. Morì verso il 1256.

VII. Pietro II, detto il Piccolo Carlomagno, nacque a Susa nel 1203, morì nel 7 giugno 1268, e fu nominato conte di Savoja, il che ci dispensa di parlarne più oltre in questo luogo.

VIII. Filippo I, nacque in Aiguebelle nel 1207, morì nel 16 agosto 1285, e di lui pure è inutile qui diffonderci, dovendone parlare in seguito, essendo divenuto conte di Savoja.

IX. Eleonora, che fu moglie di un marchese d'Este, di cui veramente qual fosse è molto controverso fra gli storici; inquantochè Guichenon (1) la fa moglie di Azzo IV

(1) GUICHENON, *Op. citata*, Liv. II, Chap. IX.

d'Este; Muratori (1), Predari (2) e Litta (3) la fanno moglie di Azzo VI, sebbene però Litta ne cambi la paternità di lei; Cibrario (4) la fa moglie ad Azzo VII.

X. Margherita, che si maritò con Ermanno o Artmanno il vecchio conte di Kibourg. Ad essa nel 1239 fu dato in feudo, vita durante, S. Maurizio nel Ciablese e il castello di Montenz. Essa morì senza prole nel 1283.

XI. Bonifacio, da Enrico III nominato ad arcivescovo di Cantorbery, dovette lottar molto contro gli invidiosi dei favori reali e delle cariche largitegli; mostrò franchezza nel richiamar quel sovrano all'osservanza delle franchigie del paese; fu molto stimato per virtù pubbliche e private, e morì in concetto di santo nel castello di S. Elena du Molard, in Savoja, nel 14 luglio 1270. Papa Gregorio XVI nel 1 settembre 1838 approvò il culto immemorabile con bolla di quella data.

XII. Beatrice, maritata nel 1220 a Raimondo Berengario, celebre trovatore e valoroso capitano, ultimo conte di Provenza, fu donna rinomata per bellezza e spirito, per lo splendore di cui si circondava e per le *Corti d'amore* (5)

(1) Muratori, *Antichità Estensi*, Tomo I, pag. 405.

(2) Predari, *Op. citata*, pag. 89.

(3) Litta, *Famiglie celebri d'Italia, Famiglia d'Este.*

(4) Cibrario, *Storia della Monarchia* di Savoja, Lib. II, Cap. VI, pag. 302.

(5) La *corte di amore* era tribunale composto di nobili donne, che durò in Francia dal XII al XV secolo, ed il cui uffizio era di giudicare le quistioni di amore, e le contese che insorgevano tra amanti rispetto agli obblighi vicendevolmente contratti.

Essendo a que' tempi in voga gli usi della *cavalleria*, l'amore era una passione gravissima, e *dare la propria fede ad una dama*, importava dipendere da lei non altrimenti che un vassallo dal suo signore. Suggello delle sue promesse era il giuramento, e questo una volta dato, diveniava irrevocabile. Fra gli articoli che componevano il codice delle *corti di amore* son principali e degni di memoria i seguenti: — Il matrimonio non può aver forza contro un amore precedente. — L'indiscreto non sarà mai un amante fedele. — Non si possono amare due persone ad un tempo. — L'amore deve naturalmente scemare quando non cresce. — I piaceri presi colla forza, non sono piaceri ma delitti. — La morte dell'oggetto amato richiede due anni di vedovanza e di castità. — Non si deve amare la donna che non si può sposare. — L'amore non può ricusare cosa alcuna all'a-

AMEDEO III

OTTAVO CONTE DI SAVOJA.

Digitized by Google

che si celebravano ne' suoi palazzi: poetessa pur anche, favorì molto i *trovatori*. Ebbe quattro figlie: Margarita che sposò Luigi IX re di Francia; Eleonora, che fu moglie di Enrico III re d'Inghilterra; Sancia, moglie di Riccardo duca di Cornovaglia, imperatore; e Beatrice che sposò nel 1245 Carlo di Francia, conte d'Angiò, fratello di S. Luigi; coronata essa a Roma nel 1265 come regina di Napoli, e morta poi l'anno dopo a Nocera.

Di questa figlia di Tomaso ne troviamo un cenno in Dante nel canto VI, ove dice:

Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Ramondo Berlinghieri, e ciò gli fece
Romeo, persona umile e peregrina.

I nomi di Berengario e di Beatrice sono celebrati nell'istoria letteraria dei trovatori. Il Nostradamus affermava di aver vedute le poesie di questo Berengario nella biblioteca del conte Roberto. Sotto Berengario e Beatrice la Provenza fiorì. Favoriti vi furono gli studii, il commercio esteso, le immunità e le politiche instituzioni mantenute; l'autorità dei conti rimanendo soggetta alle antiche leggi.

Nel 1248 fondò un convento di Domenicani presso Sisteron. Rimasta vedova si trovò in contesa con Carlo d'Angiò, suo genero. Litta dice che si ritirò di poi in Savoja,

more. È permesso l'essere amato da due al tempo stesso, e ciò non impegna la persona amata.

Le decisioni di questo tribunale sono la miglior prova della condizione dei costumi e degli usi sociali del medio evo. È celebre il giudizio pronunziato in una occasione da Maria, contessa di Sciampagna, che viveva verso il XII secolo; giudizio che pronunciava, una moglie poter impegnare con un altro la sua fede senz'offendere per questo fatto la santità del matrimonio. Era dunque a que' tempi l'amore un sentimento che non escludeva la più grande purezza di costumi; la qual cosa ci è parimenti confermata dall'universale riprovazione con cui si segnavano gli ammanti e i cavalieri poco curanti dell'onore delle loro donne. (*Da un articolo dell'Encicloп. popol. edita in Torino*).

ove nel luogo detto *delle Scale* fondò un ospedale e una commenda in favore dell'ordine Gerolosomitano, e morì colà nel 1266. La sua tomba vedesi ancora nella chiesa di S. Giovanni d'Aix.

Seconda moglie di Tomaso I fu Margarita di Fossigny, erroneamente da Litta chiamata Agnese di Fossigny. Essa era figlia di Guglielmo, signore di Fossigny, e sembra che il suo matrimonio si conchiudesse nel 1221. Già sposa di Tomaso, nel 1225 concedette larghi privilegi ai certosini, col consenso di suo marito. In un atto di donazione del dicembre 1227 essa vi compare insieme a suo marito ed ai suoi figli Amedeo ed Aimone; in altro atto del 1232 vi è contemplata insieme ad Amedeo, Aimone, Guglielmo, Tomaso, Pietro, Bonifacio e Filippo che vi sono nominati come *suoi figli*. Guichenon, tratto in inganno da questi due documenti, attribuì ad essa quella figliuolanza che già esisteva all'epoca del suo matrimonio. Margarita era in quegli atti chiamata madre per non venir chiamata matrigna. Essa pure però ebbe figli, quali sono:

I. Alis o Alice, morta badessa nel monastero di S. Pietro di Lione, del quale erano vassalli i signori della Tour du Pin;

II. Agata, che successe alla sorella Alis nel grado di badessa in quel monastero, e morì nel 1279;

III. Avita, o Avoy come la chiama Cibrario, che fu moglie di Baldovino, conte di Devonshire e dell'isola di Wight, morta nel 1257.

La medaglia di Tomaso I rappresenta un masso in marmo, a cui un guerriero appoggia il braccio destro, tenendo accanto un'asta e uno scudo sul quale vi è effigiata un'aquila; un leone alla sua sinistra gli presenta colla zampa destra un ramo d'alloro. In giro vi è l'epigrafe:

MASSILIENSIVM PATRONO

alludendo al patrocinio prestato da Tomaso, come vicario imperiale, alla città di Marsiglia.

La medaglia della moglie Beatrice reca un emblema allusivo alla fondazione della chiesa e del convento di S. Francesco di Susa; colla leggenda:

D. O. M. ET DIVO FRANCISCO
TEMPLVM AEDESQ.
SEGVSII

La medaglia della seconda moglie Margarita porta nel suo rovescio un trofeo coll'inscrizione:

MVLTA PROLE
GENERIS DECVS
AVGET
REMP. TVETUR
ECCLESIAM ORNAT

a significare una lode per aver ella accresciuto il decoro della Dinastia con numerosa prole, e con essa affermata la sicurezza dello Stato ed accresciuto il lustro della Chiesa. Inscrizioue che fu dettata dall'errore, già da noi notato, di aver ritenuto Margarita per madre di tutti i figli, anzichè per madre di alcuni e matrigna degli altri.

TABELLA CRONOLOGICA

DEI FIGLI DI TOMASO I.

DA BEATRICE

AMEDEO IV.	Nato nel 1197 a Monmelliano. Nel 1233 succede al padre. Nel 13 luglio 1253 muore.
UMBERTO.	Incerto è l'anno di nascita. Morì nel 1238 combattendo.
TOMASO II.	Nato nel 1199 a Monmelliano. Nel 1236 sposa Giovanna, figlia di Baldovino, la quale gli muore nel 1244. Questo matrimonio lo fa conte delle Fiandre. Morto nel 1 febbraio 1259.
AIMONE.	Ignoto è l'anno di nascita. Morto nel 1242.
GUGLIELMO.	Ignoto è l'anno di nascita. Sin dal 1244 è vescovo di Valenza. Nel 1239 muore avvelenato a Viterbo.

AMEDEO. Ignoto è l'anno di nascita.
Si fa monaco certosino.
Nel 1235 a' 29 di marzo è consacrato vescovo di Morienna.
Nel 1256 circa muore.

PIETRO II. Nato nel 1203 a Susa.
Succede nella contea.
Morto nel 16 maggio 1268.

FILIPPO I. Nato nel 1207 in Aiguebelle.
Succede nella contea.
Morto nel 16 agosto 1285.

ELEONORA. Ignoto è l'anno di nascita.
Si marita con un marchese d'Este.
Morta nel 1202.

MARGARITA. Ignoto è l'anno di nascita.
Si marita con Ermanno il vecchio conte di Kibourg.
Muore nel 1283.

BONIFACIO. Ignoto è l'anno di nascita.
Consacrato vescovo di Cantorbery.
Morto nel 14 luglio 1270 in concetto di santo.

BEATRICE. Ignoto è l'anno di nascita.
Nel 1220 è maritata a Raimondo Berengario, ultimo re di Provenza.
Morta nel 1266.

DA MARGARITA

ALIS O ALICE. Ignoto è l'anno di nascita.
Badessa del monastero di S. Pietro in Lione.
In quel monastero muore.

AGATA.	Ignoto è l'anno di nascita. Successa alla sorella come badessa alla di lei morte. Morta nel 1279.
AVITA O AVOY.	Ignoto è l'anno di nascita. Si maritò con Baldovino, conte di Devonshire. Morta nel 1257.

CAPITOLO XIV.

AMEDEO IV.

UNDICESIMO CONTE DI SAVOJA.

Amedeo IV fu figlio primogenito di Tomaso I e di Beatrice di Ginevra, e nacque in Monmelliano nel 1197.

La salma del padre non era che appena scesa nel sepolcro che domestiche discordie s'agitarono in famiglia, contrastandogli i fratelli la successione ai paterni dominii.

Accampava Amedeo a suo favore le costituzioni di Federico Barbarossa sui feudi, in vigor delle quali le provincie di Savoja e di Aosta doveano passare intere al primogenito quando fossero state soggette alla supremazia feudale dell'impero.

Gli altri fratelli obbiettavano esser sempre state ed esser tuttavia quelle due provincie affatto libere d'ogni vincolo feudale; avvalorando la loro opposizione col fatto, costante in passato, di avere i loro genitori ritenuto sempre libero e indipendente dall'impero il dominio di quei luoghi.

Amedeo v'aggiungeva, a patrocinio della propria causa, il testamento del padre, che lui faceva successore della contea, agli altri lasciando in legato castelli e terre specificate. Ma i fratelli impugnavano il testamento, e credendo rinforzar coll'armi la ragion de' dritti, attenendosi alla sentenza di T. Livio: *Jus in armis et omnia fortium vi-*

Digitized by Google

rorum esse (1), Pietro e Aimone, signori del Ciablese, cominciaron a muover guerra al vescovo di Sion, mentre invece Amedeo IV dava saggio di tatto politico accaparrandosi gli animi delle popolazioni, largendo libere instituzioni, e confermando le esistenti ed ampliandole; come fece nel 7 marzo di quell'anno con Susa, dichiarando che le franchigie dei Segusini, ottenute dai suoi antenati, estendevansi sino al mar di Calabria.

Intanto però Pietro e Aimone a mediazione di Guglielmo di Savoja, vescovo di Valenza, avendo nel 18 marzo 1233 firmata la pace col vescovo di Sion, accordando essi a quel vescovo l'investitura dei diritti regali, sebbene il darla appartenesse al conte di Savoja, liberi da questa controversia, concentraron le forze per portarle unite contro Amedeo IV, invadendo e tentando tenere colla forza delle armi val d'Aosta.

Terribile ragion della forza a cui ricorrono chi più ne possiede o crede averne, spesso meno avendo veri diritti, suggerì affidare al tribunal della guerra il triste compito di stendere col sangue la sentenza dei contendenti, e creare il diritto sui cumuli dei cadaveri! Triste dramma che ricorda Eteocle e Polinice in Tebe, Atreo e Tieste in Micene, Romolo e Remo in Roma! La vanità d'imperio avea il fraterno amor soffocato, e i fratelli nel fratello volgean l'armi, comechè nel prevaler della forza stia la legge dei grandi; comechè tribunale sia il campo di battaglia, riti processuali quel complesso di legali assassinii che sotto nome di guerra compendiansi, giudici la fortuna, l'arditezza e la tattica de' movimenti! Ma i principi sabaudi avean dal genitore appreso che la domestica discordia rovina lo Stato, talchè dopo molto sangue versato, si sospese alfine il terribile giudizio delle armi per interposizione dei fratelli Guglielmo, vescovo di Valenza, e Tomaso II, nonchè di

(1) T. Livio, Lib. V, *Decad.* I.

Martin di Virieu e Guglielmo Grattapaglia. E colla loro interposizione fu firmato un accomodamento ai 23 di luglio del 1234 presso Chillon, mercè il quale fu convenuto che Amedeo venisse riconosciuto conte di Savoja e si avesse la Val d'Aosta: Aimone avesse a possedere tutto il paese posto fra il Mongiove (Gran San Bernardo) e l'Arve, compresi allodii e feudi; ma lo avesse a ritenere in feudo dal conte; Pietro avesse in feudo i castelli di Lompnes e di S. Ramberto.

La concordia durò di poi per tutta la vita, ed Amedeo fu largo di riguardi e di donazioni ai fratelli, e specialmente a Tomaso che s'ebbe in dono palazzi e feudi nei territorii di Susa e di Avigliano, e fu in seguito nominato anche luogotenente in tutti i luoghi in cui non potesse esservi presente Amedeo, investendolo in pari tempo di tutti i diritti e privilegi che erano inerenti alla propria sovranità. Ed è questo il primo esempio, dice Predari, di luogotenenza generale che s'incontri nella storia della monarchia di Savoja.

Fin sotto Tomaso I abbiam vedute le contese ch'esistevano fra il conte sabaudo con Torino e Pinerolo, alle quali facevano aderenza Ugo Cagnola, vescovo di Torino, l'abate di Pinerolo, i signori di Piossasco e altri castellani di Piemonte ch'eran nelle loro opposizioni fiancheggiati dai Comuni di Milano, Vercelli, Alessandria ed Asti: Amedeo IV fece ogni cura di porre un termine a' que' tristi dissidii che mantenevano le nimicizie di popolo a popolo, rovinavano colle lotte le risorse del paese e, impedivangli un sapiente assetto governativo.

Quali eran queste tristissime cause che alimentavano tanto odio fra cittadini che parlavano la stessa lingua?...

Molte e complesse, dice Predari, erano le cause di queste contese; il conte di Savoja ed il comune di Torino accampavano ragioni di signoria e diritti utili nella terra di Collegno; e questo avveniva per quelle confusioni di do-

minio prodotte dall'eccessivo svolgimento delle forme enfiteutiche, sulle quali poggiava tutto il sistema feudale; i diritti poi del conte di Savoja su quella terra provenivano dalla cessione che Tomaso I aveva fatta in gennaio 1228, trapassata a Margarita sua nipote di figlio, sposa di Bonifacio marchese di Monferrato, insieme colle ragioni che aveva in Pianezza, e nella valle chiamata allora di Mati, poi di Lanzo (1). Col vescovo vi era quistione rispetto ad Avigliana, al castello inferiore di Cavorre, a Montebruno ed a Lanzo. V'era eziandio quistione per Rivoli, proprietà della chiesa torinese, da lungo tempo ambita dai conti di Savoja. Con Pinerolo le differenze si aggiravano sulla maggiore o minor larghezza dei diritti signorili del conte, e quindi sulla maggiore o minore libertà del comune. Ciascuna parte poi si lagnava delle prede fatte dal nemico ne' suoi dominii, del ricetto dato ai banditi, della protezione e della cittadinanza concedutа ai servi o censuarii fuggitivi. I comuni lagnavansi specialmente delle rocche che il conte di Savoja andava erigendo o in sito che non gli apparteneva, o in sito in cui erano esse incomode e minacciose ai vicini; siffatte lamentele erano gridate, perchè sebben Torino e Pinerolo non negassero di essere tenute all'*omaggio* ed alla *fedeltà* verso il conte, ciò nondimeno queste parole non significavano allora assoluta sudditanza; la fedeltà consisteva solo nel riconoscerlo signore, nel non prendere parte a quanto potesse tramarsi contro l'avere, l'onore, la vita di lui, ma ciò non impediva che gli si contrastasse con ogni mezzo, anche coll'armi, ogni qualunque aumento di autorità, e che si studiasse anzi ogni occasione o pretesto per menomare gli stessi suoi diritti più legittimamente riconosciuti (2).

(1) Vedansi i documenti nei RR. Archivi di Stato in Torino: *Matrimonii*, Mazzo II.

(2) LAMA, *Historie de la royale Maison de Savoje*, etc. MS. nei RR. Archivii di Stato in Torino; *Storia di casa di Savoja*, Mazzo XII, N. 1 — PREDARI, *Opera citata*, pag. 95. — CIBRARIO, *Storia della Monarchia di Casa Savoja*, Lib. III, Cap. I.

Amedeo, che non intralasciò mezzo per condurre a termine contese così disastrose e le quali avean fatto sparger molto sangue e danneggiate molte terre, riuscì finalmente a terminarle con un trattato del 18 novembre 1235 (1), nel quale stabilivasi: 1.° riconferma di Amedeo ne' suoi diritti signorili sopra Torino; 2.° riconoscimento per parte di lui di parecchi diritti di assoluta autonomia; 3.° sua rinuncia di Collegno a Torino, riacquistando assoluta sovranità sopra Avigliana; 4.° i castellani di Piemonte dovessero prestare omaggio e fedeltà ad Amedeo IV, ricevendo da lui l'investitura dei proprii feudi; 5.° circa Pinerolo dovessero le vertenze venir sottoposte ad un giurì di dodici arbitri eletti da amendue le parti, il quale fosse autorizzato a definire ogni cosa; come infatti le definirono.

Con questo trattato aumentossi la signoria di titolo del conte, ma s'aumentò il potere dei comuni.

Verso quest'epoca trovandosi Amedeo in Piemonte, i Vallesiani, in causa di contese che s'eran sollevate fra loro e Aimone e Pietro, invasero la provincia d'Aosta. Alla notizia Amedeo mosse contro di loro, li battette e sbaragliò completamente, occupando la loro città di Sion (2).

Nel 1239 il conte di Savoja fondò la terra di Villafranca di Piemonte, e comprò Cumiana dai signori di Trana.

Fin dal 1241 Amedeo ebbe la dignità di vicario imperiale in Lombardia e in Piemonte; le cui attribuzioni abbiamo indicate sommariamente sotto la vita di Tomaso I.

Nel 1243, in febbrajo, Albuino, abate di S. Maria di Pinerolo, cedette ad Amedeo IV la fedeltà di tutti gli uomini di Pinerolo, ai quali comandò d'obbedire al conte.

Nel 1244 Amedeo guerreggiò contro Guigo, delfino del

(1) Esiste fra i documenti esistenti nei RR. Archivii di Stato in Torino: *Provincia di Torino*, Mazzo I.

(2) MONOD, *Annales sabaudici ecclesiastici et civilis ab anno 900 usque ad annum 1416*. MS. Inedito nei RR. Archivii di Stato in Torino, Mazzo VIII.

Digitized by Google

Viennese, pe' castelli d'Avalon di Bellecombe, nella cui contesa si posero di mezzo a comporre ogni cosa Tomaso II di Savoja e Grattapaglia; ma essendosi ripigliata la guerra, Filippo di Savoja, arcivescovo eletto di Lione, conchiuse una tregua, che venne di poi prorogata.

Nel 1246 fu eletto arbitro fra l'imperatore Federico II e il marchese di Monferrato.

Nel novembre 1249 Federico II lo fece mediatore col fratello Tomaso per trattative di pace fra lui e il pontefice.

Amedeo IV, dopo aver steso il suo ultimo testamento col quale allievò ai censuarii la prestazione di fieno, chiamata *fenatagio*, e abolite le tasse indebite che potevano essersi introdotte durante il suo regno, morì nel 13 luglio 1253 nel castello di Monmelliano che lo aveva veduto nascere, e fu sepolto ad Altacomba.

Fu uomo valoroso e molto desideroso di bene. Però egli, dice Cibrario, non ebbe gran virtù nè molto accorgimento politico, sebbene anch'egli si maneggiasse assai destramente nelle contese fra Federico II ed i papi; ma fu in tutto inferiore ai fratelli Tomaso II, Pietro e Filippo. Vissuto assai tempo senza prole maschia, Amedeo disegnava spartir lo Stato fra i due suoi generi, marchesi di Saluzzo e di Monferrato. Non v'era per verità ancora legge di successione, ma lo vietava una costituzione imperiale e l'interesse dei popoli; se non che vegliavano i suoi fratelli, uno dei quali, Tomaso, era da lui molto amato, mentre Pietro e Filippo eran temuti (1).

Noi però troviamo diversi testamenti di Amedeo IV che non ai generi, ma a Tomaso lasciava in retaggio i suoi dominii, contrariamente di quanto Cibrario ci venne esponendo. Questi testamenti che noi ricordiamo al principio del seguente capitolo, indicando le rispettive date, si trovano nei RR. Archivii di Torino.

(1) CIBRARIO, *Origine e progressi della Monarchia di Savoja*, pag. 77.

Sulla medaglia onoraria di Amedeo IV scorgesi il territorio del Vallese, e in lontananza il lago di Ginevra; nel mezzo della medaglia si rappresenta un trofeo sulle Alpi: tutto ciò a ricordare la fazione militare contro i Vallesiani che avevano invasa Val d'Aosta, e i quali furon vinti da Amedeo IV. La leggenda porta:

VERAGRIS SVBACTIS

Amedeo IV ebbe due mogli.

La prima fu Anna di Vienna e d'Albon, figlia di Andrea di Borgogna, detto Delfino, conte del Viennese, di Gap e d'Albon. L'anno di nascita di questa principessa si ignora: è molto lodata per saviezza, la quale venne episodiata nella leggenda della sua medaglia così:

CONCILIATRIX ANIMORVM PRVDENTIA

Da essa ebbe due figlie, cioè *Beatrice* di Savoja, unita in prime nozze nel marzo 1233 col figlio naturale di Federico II imperatore, Manfredo III marchese di Saluzzo; e, vedova, si rimaritò nel 1246 con Manfredi detto *Lancia* marchese d'Alessandria, divenuto poi principe di Taranto, quindi re di Sicilia e di Puglia, e dal cui matrimonio ne nacque Costanza che nel 1261 andò sposa a Don Pietro primogenito del re d'Aragona; — e *Margarita* di Savoja che sposò nel 9 dicembre 1235 Bonifacio IV, marchese di Monferrato, detto il *Gijante*.

La seconda moglie di Amedeo IV fu Cecilia Del Balzo, figlia di Barrale da Beaux, detto poi Del Balzo, visconte di Marsiglia, sposata per mezzo di procuratore nel 1245. Donna questa di maravigliosa bellezza, pella quale veniva chiamata *Passerose*, e molto saggia. Da essa Amedeo IV ebbe *Bonifacio*, che gli successe; — *Beatrice* di Savoja, detta la *Giovane* per distinguerla da altra sorella maggiore,

Digitized by Google

figlia di Anna, destinata questa allo stato monastico, cui non volette ella seguire, maritandosi invece nel 1238 con Pietro di Châlons, signore di Chateaubellin; e, rimasta vedova, rimaritossi nel 1269 con Emanuele principe di Castiglia; — *Eleonora*, che si maritò nel 1268 con Beaujeu, signor di Monpensier nell'Auvergne; — *Costanza* morta nubile dopo il 1263.

La bellezza di questa seconda moglie di Amedeo e la di lei saviezza e bontà di carattere furono episodiate nella leggenda posta sulla sua medaglia, così concepita:

FLORE PVLCHRIOR ET SIDERE CLARIOR.

TABELLA CRONOLOGICA

DEI FIGLI DI AMEDEO IV.

DA ANNA

BEATRICE Ignoto è l'anno di nascita.
Nel marzo 1233 si marita con Manfredo III, marchese di Saluzzo, figlio naturale dell'imperatore Federico II.
Vedova, nel 1246 si rimarita con Manfredi, detto Lancia, marchese d'Alessandria, poi principe di Taranto e re di Sicilia e di Puglia.
Morta dopo il 1259.

Digitized by Google

UMBERTO III, IL BEATO

NONO CONTE DI SAVOJA.

Digitized by Google

Digitized by Google

MARGARITA Ignoto è l'anno di nascita.
Nel 9 dicembre 1235 sposa Bonifacio IV, detto *Gigante*, marchese di Monferrato.

DA CECILIA DEL BALZO

BONIFACIO Nato nel 1 dicembre 1244 a Ciamberì.
Nel 1253 succede nella contea al padre.
Morto nel 1263.

BEATRICE Ignoto è l'anno di nascita.
Nel 1238 si marita con Pietro di Châlons, signore di Chateaubellin.
Vedova, nel 1268 si rimarita con Emanuele, principe di Castiglia.

ELEONORA Ignoto è l'anno di nascita.
Nel 1268 si marita con Beaujeu, signor di Monpensier nell'Auvergne.

COSTANZA Ignoto è l'anno di nascita.
Morta nubile dopo il 1263.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO XV.

BONIFACIO

XII CONTE DI SAVOJA.

Bonifacio, figlio di Amedeo IV e da Cecilia Del Balzo, nacque nel 1 dicembre 1244 nel castello di Ciamberì, e succedette al padre nel 1253.

Orfano del padre in età di circa nove anni, i suoi tre zii Tomaso II, Pietro II e Filippo si prevalsero della sua minore età per contrastargli il pacifico godimento de' suoi dominii, volendo il primo reggere lo Stato come tutore; gli altri due partirsi lo Stato e regnare essi medesimi.

A ciò aveva data occasione l'instabilità di Amedeo IV nello stabilire l'ultima sua volontà; poichè, non avendo nel 1235 prole maschia, aveva per testamento di quell'anno nominato Tomaso II a succedergli nella contea, nel marchesato e in tutte le città, ville, borghi, castelli che possedeva, senz'apporvi restrizione di sorta.

Con un secondo testamento del 1228 rinnovava la nomina di successore in Tomaso II, ponendo però la condizione che, in caso di morte di questi, gli dovesse succedere Pietro; e, premorendo questi a Filippo, quest'ultimo ne raccogliesse la successione.

Nel 4 novembre 1240 rinnovava ancora la nomina in erede di Tomaso sotto forma di donazione, obbligandolo

Digitized by Google

però a pagare tutti i debiti tanto di esso testatore, come di suo padre, nonchè del fratello Umberto.

Nel 24 maggio 1253, essendo già padre di Bonifacio, e sentendo la morte avvicinarglisi, fece un nuovo testamento, nominando erede il proprio figlio Bonifacio e deputandogli Tomaso II alla tutela, prescrivendo a questi di approfittare del consiglio di Filippo, di Pietro e degli altri suoi fratelli. Questo testamento aveva poi anche un codicillo portante la data del 29 dello stesso maggio, e che conservasi insieme al testamento nei RR. Archivii di stato di Torino, al titolo: *Testamenti*, Mazzo I.

Da tutti questi testamenti rileviamo che nulla v'era ancora di definito intorno alle regole di successione dei sovrani di Savoja. Ma nei testamenti di Amedeo IV, di Tomaso II, di Pietro II e d'altri principi, dice Cibrario, si vede una risoluta preferenza pe' maschi e per l'ordine di primogenitura, e chiara v' appare l'opinione di poter disporre a piacimento della corona, la quale consideravasi come feudo alienabile e disponibile, poichè lo Stato era invaso e compenetrato dalle dottrine feudali, da cui il dritto Romano aveva per altro già cominciato ad estricarle (1).

Quelle diverse disposizioni di ultima volontà di Amedeo IV avevano per altro destato nei fratelli di Amedeo IV ambiziose pretese di ingerenza nel governo, nascondendo in segreto poi l'aspirazione alla divisione del patrimonio lasciato da quegli.

Tomaso II, assumendo la tutela, e mostrando energia di carattere e fermezza di propositi, oppose gagliarda resistenza a que' tentativi ambiziosi; facendo poi in seguito per spirito di conciliazione alcune concessioni di terre e castella a Pietro e Filippo.

(1) C. BARIC, *Origini e progressi della legislazione della Monarchia di Savoja*, pag. 26.

Tomaso II, entrato in Val d'Aosta nel 1253, venne richiesto di confermare la carta di libertà data da Tomaso I alla città ed alle porte di S. Orso, già confermata da Amedeo IV. Ed egli lo fece, ampliandone il tenore e dichiarando le disposizioni oscure in nome proprio, senza parlare del nipote pupillo Bonifacio (1).

Nella reggenza concorse anche la savia opera della vedova d'Amedeo IV, Cecilia Del Balzo, madre di Bonifacio, talchè lo Stato potette avvantaggiarsene.

Ma ben presto il Piemonte venne travolto nelle guerre che agitaronsi fra Guglielmo di Monferrato e gli Astigiani da una parte e Tomaso II di Savoja, Torino, Chieri, Cuneo, dall'altra parte.

E qui dobbiam notare che l'arte della guerra non era a quei dì come è oggi: allora non aveva comunemente quell'unione di comando, di concetto, di movimenti che decidon più spesso dell'esito della battaglia che nol faccia il numero dei combattenti e la qualità delle armi. I vassalli, i comuni, i vescovi avevano ognuno le proprie milizie particolari con cui aiutavano il loro signore. Comunemente combattevasi in fazioni isolate: rare eran le battaglie campali, e in esse ben più spesso il numero dei combattenti e il lor valor personale, più che tattica e strategica di guerra, decidevan della sorte di una pugna. Allorchè la forza delle cose e degli eventi suggeriva alcuna di quelle rare battaglie campali, aprivan la mischia i saettatori (*gens de trait*), che facean servizio dei bersaglieri de' giorni nostri. Famosi arcieri avean Genova, Inghilterra e le isole Baleari. V'erano inoltre in prima fila e sui fianchi, balestrieri a piedi ed a cavallo (*balistarii equites*); i cavalieri coi loro scudieri, e le lance, cioè gli uomini d'armi, costituivano il corpo, il nerbo dell'esercito. Eranvi a riserva i *clienti*, ch'erano i fanti dei feudi e dei comuni; i *briganti*,

(1) CIBRARIO, *Origini e progressi delle instituzioni ecc. Specchio cronologico*, pag. 58.

ch'eran truppe mercenarie, le più facili alle violenze, le più preste e distinguentisi nel saccheggio delle terre e nel bottino degli accampamenti presi.

Da questa importanza *personale* del soldato, non *meccanica* come al giorno d'oggi, ne scaturiva come conseguenza quell'interessamento *personale* ai fatti d'armi, che faceva divenir feroce e predatore il soldato.

E in quelle guerre in cui fu avvolto Tomaso II insieme a molti comuni, con due potenti avversarii, dovevasi disegnare la ferocia delle pugne, e l'interessamento delle famiglie dei comuni che avevano affidato al conte la sorte dei loro parenti.

Ma in quelle guerre Tomaso vi ebbe infelice la sorte delle armi, e toccò l'ultimo e suo maggior rovescio a Montebruno nel 1256. E la sconfitta che allontana ben spesso anche coloro che furono amici, alleati o sudditi, — e la sventura che fuga coloro che prima corteggiavano ed obbedivano, — creò nuovi dolori e guai a Tomaso; chè rientrando in Torino nel dicembre 1255 colle reliquie delle sue truppe, i cittadini levati in armi gli si sollevaron contro e gli furon addosso: e infin le donne il minacciarono, dice Cibrario (1) chiedendogli conto dei mariti, de' fratelli e de' figliuoli uccisi o prigionieri in quella mischia, come se stesse in lui d'incatenar la vittoria alla propria bandiera. Dai tumultuanti arrestato, fu chiuso nella torre di Porta Susina, da cui fu tratto nel 1257 per essere consegnato agli Astigiani. I fratelli di Tomaso apersero allor trattative con quei d'Asti per poterlo redimere, dopo aver con nuovi ed infelici sforzi ritentata la sorte dell'armi: le trattative furon difficoltate dalle rappresaglie che il re di Francia, quello d'Inghilterra, il papa e il duca di Borgogna ponevano in atto contro i mercatanti d'Asti e di Torino, confiscando le proprietà che essi tenevano nel loro regno. Nè si potette ottenerne final-

(1) CIBRARIO, *Origine e progressi delle instituzioni della Monarchia ecc.* pag. 61.

mente la libertà se non dopo che Tomaso diede in ostaggio i proprii figli e rinunciò alla maggior parte del suo dominio; sebbene avesse egli di poi, dopo ricuperata la libertà, fatto dichiarar nullo il trattato, a ciò prestandosi benissimo Riccardo re d'Inghilterra e re dei Romani. Il perduto poi non potendo però ricuperarsi che per parte di suo figlio Tomaso III se non molti anni dopo (1280) dal marchese di Monferrato, Guglielmo VII, che s'era avvantaggiato delle disgrazie del signor di Piemonte

Allora Torino, dopo tanti rivolgimenti di fortuna, rimase definitivamente soggetta ai principi di Savoja.

In quanto alla narrazione fatta da G. Paradin (1) circa l'intervento di Bonifacio in quella guerra, nella quale narrazione si direbbe che in un assalto contro i Torinesi Bonifacio fosse fatto prigioniero, e mantenuto in cattività e in essa vi morendo entro tre anni, è del certo questo racconto basato del tutto sopra equivoci di fatti ed errore di persone, attribuendosi a Bonifacio ciò che era accaduto a suo zio Tomaso.

Intanto sorgevano a Novara (1257) le terribili fazioni de' *Sanguigni* e de' *Rotondi*, che contristavano la città cogli assassinii e colle vicendevoli cacciate in bando.

Nel 1259 morì Tomaso II, e la tutela fu allora continuata dagli altri due zii Pietro e Filippo, reggendo il primo la Savoja, l'altro le terre italiane.

In quell'anno però il conte di Provenza, Carlo d'Angiò, cominciò a porre piede in Piemonte, dove i suoi predecessori in quello Stato avevano già possedute le valli di Stura e Cuneo e qualche altra terra. E Cuneo, Mondovì, Cherasca ed Alba si sottoposero nel 1259 all'obbedienza dell'Angioino.

L'ingerenza di Bonifacio nel governo dello Stato fu nulla, e varii documenti ce lo attestano; alcuno dei quali non

(1) PARADIN, *Chronique de Savoje* nel *Monum. hist. patr.* tomo I.

dà nemmeno a Bonifacio il titolo di conte; tutti ritenendo Pietro II e Filippo quali veri padroni anzichè amministratori (1).

Nel 1263 a Novara quattordici della famiglia Tornielli, che apparteneva alla fazione de' *Rotondi*, venivano scannati a tradimento dai *Sanguigni*, che poscia diedero la signoria della città a Martino della Torre, capitano del popolo di Milano, guelfo.

E in quell'anno medesimo Bonifacio morì ai 7 di giugno, nell'età di diecianove anni, sei mesi e sette giorni.

La storia non si fermò sul di lui nome: non registrò male nè bene: vi depose il velo del silenzio. Regnò di nome, — e poco anche di nome, — ma nulla di fatto. L'adulazione soltanto, — e non verso di lui, ma verso la Dinastia, — gli applicarono gratuitamente il nome di Orlando; ma sembra che ciò venisse suggerito dalle forme sue sviluppate e da' suoi belli lineamenti, giacchè, dice Predari, nell'Orlando si ha un ideale, più che non di grandezza d'animo, di una forza fisica e di audacia, che nel giovine Bonifacio poteva ben essere anche non comune (2). Dicemmo l'adulazione non esprimersi in questi sensi tanto verso Bonifacio quanto verso la Dinastia, inquantochè, come nota Litta, sembra che questi sopranomi dati a varii personaggi della Casa di Savoja siano invenzioni del secolo XVII, a guisa delle famiglie evangeliche ed apostoliche tra le patrizie della repubblica di Venezia (3).

L'unica impresa che ci trasmise Guichenon (4) di questo principe, si è quella di avere in giovanile età seguito Tomaso di Savoja, conte di Fiandra, quando questi con forze considerevoli, unite a quelle di Luigi, re di Francia, si portò a soccorrere Margarita, contessa di Fiandra, allor-

(1) CIBRARIO, *Origini e progressi ecc.*, *Specchio cronologico*, pag. 37, 36.
(2) PREDARI, *Opera citata*, pag. 163.
(3) LITTA, *Opera citata*, Tavola III.
(4) GUICHENON, *Opera citata*, liv. II, ch. XI.

chè erasi ridotta in gravi pericoli per causa di controversie ed inimicizie insorte fra i di lei figli. In quell'impresa Bonifacio superò i disagi di un lungo e difficile viaggio ed ebbe la soddisfazione di coadjuvare Tomaso a sedare i tumulti e ritornare Margarita sul trono.

A questo fatto allude il rovescio della medaglia di Bonifacio, in cui si vede un guerriero a cavallo che insegue tre guerrieri a piedi, che fuggono; colla leggenda:

FLANDR. MOTUS ARMIS COMPRESSI

Bonifacio non prese moglie, e morì quindi senz'eredi. Ma alla sua morte si presentaron le sorelle ad elevar pretese alla successione ai dominii di lui; ma gli zii vi si opposero; tanto più che nella Casa di Savoja vigendo la legge salica, le sorelle non avrebbero avuto alcun diritto d'elevar pretesa di successione.

Per meglio far comprendere il valore delle quistioni successorie, diremo due parole sopra la legge *salica*, cui ci vien dato troppo spesso citare.

Essa era legge antica e fondamentale del regno di Francia, e che si è ordinariamente creduto essere stata fatta da Faramondo e da Clodoveo, in virtù della quale le donne erano escluse dalla successione al trono. Alcuni hanno supposto che questa legge sia stata chiamata *Salica*, altre volte detta *gallica*, perchè particolare ai Galli. Altri pretendono che questo nome derivi da Faramondo che ne' primi tempi fu chiamato *Solico*. Altri son di parere che questa legge fosse così chiamata perchè in uso soltanto nelle terre saliche. Erano queste terre nobili feudi, che i loro primi re solevano conferire ai *Salliani*, cioè ai grandi signori della loro *sala* o corte, senz'altra obbligazione che quella del servizio militare; ed è perciò tali feudi non dovevano cadere in possesso delle donne, essendo per natura inca-

paci di adempire alle condizioni volute di prestazioni militari.

Montesquieu dice che l'origine della parola *salica* viene dal popolo di una tribù di Franchi, chiamati Saliani, che si stabilirono nelle Gallie sotto il regno di Giuliano, che dicesi aver date loro alcune terre, esigendo però il loro servizio personale in guerra. Prima dell'elezione dei re Merovingi, questa potente tribù dei Franchi nominò quattro capitani per comporre le loro leggi; lavoro che fu esaminato ed approvato in tre successive assemblee del popolo.

Clodoveo, dopo aver avuto il battesimo, riformò parecchi articoli incompatibili col cristianesimo.

I suoi figli apportarono nuove correzioni a quella legge, e sotto il regno di Dagoberto il Cadico fu riveduta e promulgata cento anni dopo lo stabilimento della monarchia francese.

CAPITOLO XVI.

PIETRO II, IL PICCOLO CARLOMAGNO

XIII CONTE DI SAVOJA.

Non vi erano ancora regole certe al 1250 per la successione, come abbiam già notato nel precedente capitolo. Secondo l'ordine di rappresentazione all'infinito, ora da cinque secoli in vigore, dice Cibrario (1), a Bonifacio, morto nel 1263, avrebbe dovuto succedere Tomaso III, primogenito di Tomaso II, fratel maggiore di Pietro. Ma Tomaso III era in tenera età, e lo zio Pietro occupò il trono senza richiamo, e di più fece giurare a' suoi castellani di Ginevra, d'Alingens, Chillon ed altri, di rendere dopo la sua morte i castelli a Filippo, arcivescovo eletto di Lione e suo fratello, ch'ei riguardava come suo legittimo successore.

Pietro II fu settimo figlio di Tomaso I: egli nacque in Susa nel 1203. Destinato dal padre allo stato ecclesiastico, dice Litta, ebbe un canonicato nella chiesa di Valenza nel Delfinato, e nel 1232 fu nominato prevosto della cattedrale di Aosta (2).

(1) Cibrario, *Origini e progressi, ecc., Specchio cronologico* pag. 38.
(2) Litta, *Opera citata*, Tavola III.

Digitized by Google

Qui bisogna però che facciam notare come le nomine a benefizii ecclesiastici non richiedevano a' que' tempi di avere ottenuti ordini sacri, ma si tenevano in *commenda*, o, come allora dicevasi, in *procurazione*.

Questa parola di *commenda* era vocabolo di diritto canonico, derivante dall'antico *commendare* (affidare una cosa altrui come in deposito). Quindi il dare un beneficio od una chiesa a titolo di commenda, era darla in deposito o in custodia. Prese in questo senso, le commende sono di antichissima origine. Le commende si diedero da prima ai soli ecclesiastici; ma i pontefici le concessero di poi anche a laici potenti per autorità, dignità e ricchezze. Quindi si chiamarono *abati commendatari* quelli che tenevano abazie in commenda, cioè con diritto di amministrarne in tutto o in parte i proventi. Facile divenne l'ottener dispense dal prendere gli ordini sacerdotali, e la maggior parte di questi abati si rimanevano abati secolari, come venivano chiamati, vale a dire non sottoposti ad alcuna delle regole monastiche. L'abate commendatario riceveva la terza parte delle rendite della sua abazia, e godeva pure di certe dignità e privilegi; ma il vero governo della casa veniva affidato alle mani di un superiore residente, il *priore claustrale*, che era quasi affatto indipendente dal godente suo collega. — Spesso gli abati laici chiamavansi anche *abati militari*, ed è in questo modo che Ugo detto il *Grande*, padre di Ugo Capeto, assunse il titolo di abate, e divenne possessore di cinque o sei delle più considerevoli abazie.

E qui ci giova dir qualche parola anche di coloro che, pur ecclesiastici, guerreggiavano. Nel 817, poco tempo dopo il concilio d'Aquisgrana che aveva approvate le riforme di S. Benedetto di Aniana, non pochi abati divennero feudatarii, ebbero vassalli e furono ammessi alle assemblee insieme coi vescovi, coi quali andarono spesso di pari passo, e non di rado ecclissarono. Secondo la legge feudale essi furono costretti a prender parte nelle guerre

come gli altri feudatarii, benchè fossero dispensati dal prestare personalmente il servizio militare. Tuttavia molti degli abati non si valsero se non tardi di questa dispensa, pensando che i loro feudi ne rimarrebbero in certo modo degradati. Egli è vero che in que' tempi di continue lotte non v' era altro mezzo di sottrarsi al saccheggio, se non quello di porsi alla testa dei servi e dei vassalli per respingere la forza colla forza; ma ciò che introdusse e conservò sì a lungo l' usanza che gli abati feudatarj si recassero alla guerra, si fu che le abazie furono concesse in guiderdone ai soldati, i quali portarono i loro costumi nel chiostro; e che varj feudatarj laici col pretesto di proteggerle, s'impadronirono delle abazie talora per concessione sovrana, ma spesso di spontaneo loro arbitrio, e presero il nome di abati, senz'alterare per questo il sistema della loro vita mondana.

In vero per Pietro II non era stata la professione ecclesiastica quella che maggiormente si confacesse colle sue inclinazioni; talchè, abbandonata quella carriera (per quanto egli tenesse il canonicato e la prepositura in semplice commenda) impugnò la spada, e nel 1235, secondo Litta, o nel 1232 secondo Predari, intervenne con Tomaso alla guerra contro i Vallesiani. Nel 1241 passò in Inghilterra, chiamatovi da Arrigo III, di cui egli era zio, avendo quel re condotto in moglie Eleonora di Provenza, figlia di Beatrice, e quindi nipote di Pietro III: egli fu accolto in Londra con pompa solenne nel gennaio di quell'anno, e ricevette ogni distinzione da quel sovrano; specialmente dopo che in un torneo, celebratosi a Nortanthon nel 1241 da cavalieri forastieri contro gli inglesi, egli riuscì vincitore fra i più illustri giostratori dell'Inghilterra. Fu poi nominato presidente del consiglio privato del re, ebbe la contea di Richmond in appannaggio, e nel giorno di S. Odoardo da Arrigo fu nominato cavaliere nella chiesa di S. Pietro di Westminster con una solennità grandissima. Ebbe allora

Digitized by Google

il bel palazzo in riva al Tamigi, conosciuto sino a questi ultimi tempi col nome di *Savoy-house*, che venne demolito nel 1816 in occasione che si dovette costruire in quel luogo il ponte di Waterloo. Palazzo che aveva lungamente servito per soggiorno delle regine vedove, e negli ultimi tempi per ricoverare i prigionieri francesi.

Gli onori, le cariche, le ricchezze avute da quel sovrano suscitarono, come pure avvenne per Tomaso II, invidie, gelosie, mormorazioni; talchè, sebbene il re non volesse, con difficoltà potette lasciar la corte, le cariche e le donazioni avute per partirsene dall'Inghilterra. Ma sul punto di imbarcarsi, il re lo costrinse a rimanere e ad accettare il governo di Douvres. I segnalati servigi procurati a quello Stato gli valsero il possesso della baronia di Egle e di varii feudi, terre e manieri, *soke* (poderi) e mercati nei contadi di York, di Lincoln, di Norfolk, di Suffolk, di Cambridge e d'Herford, con facoltà d'alienarle, a queste donazioni aggiungendo di poi molti altri possessi.

Le mormorazioni del paese contro la prodigalità di Arrigo dipendevano specialmente da ciò che, d'animo debole, lasciavasi trascinare dalla volontà della moglie; la quale lo indusse a chiamare alla corte tanti parenti, famigliari per lato paterno e materno da suscitare il malcontento degl'Inglesi che vedevano la corte inondata da tanti forestieri, ed a loro profuse le ricchezze, gli onori e le cariche di quello Stato. Di ciò ne abbiam già parlato nella vita di Tomaso II.

Nondimeno Pietro era uomo di gran senno, prode in armi, versato grandemente negli affari di Stato e nella direzione di eserciti.

Un atto non troppo del certo politico compievasi poi nel 26 agosto del 1242; quale fu quello degli sponsali (che a quei dì facevansi anche di bambine con bambini) di Beatrice di Savoia, figliuola di Pietro, con Guido VII, delfino di Vienna, a cui si promise la successione del Fossigni

TOMASO I

DECIMO CONTE DI SAVOJA.

Digitized by Google

Digitized by Google

quando si verificasse la mancanza di prole maschia a Pietro. Atto questo improvvido, che impedì per quasi ancora un secolo il consolidamento della monarchia, nel vivo della della quale era chiuso un dominio straniero che la scindeva in due parti. Ma ciò poco importava ad Aimone II, suocero di Pietro, giacchè egli da più di un anno, nel mentre il genero si trovava in Inghilterra, aveva stretto que' patti che questi, tornato in patria, stentò poi molto a ratificare. Pietro non potette poi in niun modo indurre il suo suocero ad abrogarli, o per lo meno lusingavasi che potesse a lui sopravvenire figliuolanza maschia che avesse ad annullarli (1).

Pietro ritornò quindi in Inghilterra, ove fu di poi impiegato, dice Litta (2), nella guerra contro Luigi re di Francia e il di lui fratello conte di Poitu; e, perdute dagli Inglesi due battaglie a Tailleburg e a Saintes, Pietro II, fu particolarmente adoperato per animare negli Stati del nemico i partigiani di Arrigo III, ma potette salvarsi a stento colla fuga. Ritornato a Londra, l'odio degli Inglesi contro i forastieri, che nel regno a loro pregiudizio erano anteposti in tutti gli ufficj, lo indusse nel 1249 ad abbandonare quei luoghi.

Ricondottosi ne' suoi Stati paterni, a lui i monaci di San Maurizio d'Agauno nel 1250 offrirono l'avvocazia (3) del monastero e la lancia e l'anello di S. Maurizio, simbolo successivamente delle investiture degli Stati della Casa di Savoja. Questo anello era d'oro con un zafiro ovale, sul

(1) Cibrario, *Origini e progressi delle instituzioni*, ecc., *Spoglio cronologico*, pag. 43.

(2) L'avvocazia, dice Predari, non implicava una semplice giurisdizione di onore; l'avvocato, chiamato talvolta Vicedomo *(Vice-domnus)* d'un monastero o d'una chiesa, avea la tutela dei temporali interessi, fruiva una parte delle rendite e dei procacci della giurisdizione, specialmente criminale, molto lucrosa in quei tempi in cui il Codice Penale non era più che una tariffa di pene pecuniarie.

(3) Wurstemberg, *Storia del Conte Pietro*.

quale si vedeva inciso un guerriero a cavallo. Questo anello andò poi perduto nel 1798.

Non pare, continua Litta, che possa essere senza motivo la preferenza ai conti di Savoja del dono di quegli emblemi che servivano nell'incoronazione degli antichi re di Borgogna, l'ultimo dei quali, morendo nel 1032 senza prole, aveva mandata la lancia e l'anello al suo successore ed erede Corrado il Salico.

Aspirando ad estendere l'autorità sua, e valoroso nel sostenerla con ardore, nel 1250 ottenne che i conti di Grueres ed i signori d'Alberg si dichiarassero suoi vassalli, imitando Guglielmo di Beauvoir che in quei giorni gli aveva prestato omaggio pel castello di Falavier.

Nel 1255 Morat, Berna e Asti, terre immediate dell'impero, minacciate e combattute da Artmanno, conte di Kibourg, ricorsero a Guglielmo d'Olanda, re dei Romani, ed a Pietro di Savoja, affinchè ne le aiutassero e proteggessero. Il re ne commise a Pietro di Savoja la protezione. Morat fecesi premura di riconoscer Pietro a suo signore temporario in luogo dell'imperatore; e in seguito quella terra rimase per più di due secoli soggetta a Savoja; cioè fino alla guerre di Carlo il *Temerario*. È verosimile che anche Berna si nominasse in allora per suo protettore Pietro; ma la protezione non si mutò in signoria, come avvenne a Morat. Nella state poi di quello stesso anno arse la guerra tra l'orgoglioso e feroce conte Artmanno il giovane, e Pietro e Filippo di Savoja; ma la vittoria sorrise a questi ultimi (1).

Ritornato in Inghilterra nel 1256, vi trovò un'accoglienza buonissima, e fu adoperato nel 1258 pel trattato di pace colla Francia, e nel 1263 il re, ch'eraglisi tanto affezionato, gli donò la signoria di Essex.

(1) Cibrario, *Origini e progressi*, ecc. *Specchio cronologico*, pag. 87.

Morto Tomaso II nel 1259, Pietro II fece ritorno in patria per assumere la continuazione della tutela di Bonifacio.

Principal cura della sua reggenza fu di assodare la potenza dello Stato e di ampliarne i confini.

In questi tempi Carlo d'Angiò, conte di Provenza, invase il Piemonte meridionale. Nel 1262 aveva a Torino un suo Vicario. I papi lo avevano chiamato in Italia a capitanare i guelfi contro Manfredi: fu questo uno dei tanti e gravi errori dei pontefici, di commettere a uno straniero la difesa della libertà e del papato; e specialmente a uno straniero della tempra dura, ambiziosa, cupida, crudele, come era quella di Carlo d'Angiò.

Si accese intanto accanita guerra nel 1259 fra Pietro e il vescovo di Sion, Arrigo di Raron, che per consiglio del fratello aveva occupato regioni feudali di Pietro in Hermance nelle valli di Eringen e della Morge, ove i dritti di Savoja e del vescovo erano stranamente intrecciati e confusi. Maestro Arnaldo Gersey, canonico di Lione e principal ministro di Pietro II, ed il priore di Lutry eransi recati a S. Maurizio per tentare accordi di pace, i quali non avendo effetto, arse la guerra; e dopo diversi combattimenti, nei quali la sorte delle armi non aveva per anco pronunziato un giudizio definitivo per alcuna delle parti, Pietro, assediato Martigny che prese col mezzo di alcune mine da lui immaginate, le quali scossero dalle fondamenta le mura e le atterrarono, conquistò poi il castello di Crest ed obbligò nel gennaio del 1260 quel vescovo ad accordi che procurarongli nuovi possedimenti. La vittoria avvicinando a lui altri potenti, si ebbe gli spontanei omaggi dei signori di Estratillens, della valle di Frutingen, nell'Oberland, di Beaufort e Luces nel 1261, di Villabor, di Sommersier, di Riefrens, di Longuecombe nel 1262; ed ottenne in feudo oblato Corcelle, Baon, Balme e Cluse da Amaldrico, signore del castello di Joux e del Giura, nel maggio

1263 Con questi possessi egli, che era già padrone dei passi di Clées, di Gumminen e di Contamines, ebbe in sua signoria la via di Borgogna, e col mezzo dei feudi posseduti dai nuovi vassalli stese la sua influenza al di là del Giura fino a Pontarlier.

Nell'ottobre del 1862 Agnese, moglie di Pietro II, essendosi infermata a Versoix, fece testamento, instituendo erede il marito per due terzi di quanto le era proprio, e per un terzo la propria figlia Beatrice. Ma sopravvivendo Agnese ancora, nel 16 novembre fece un secondo testamento, col quale confermava il primo, riservando tutte le fortezze al marito, col carico di pagare i legati e i debiti, promettendo con giuramento di non far altro testamento; clausola che dà indizio di una coazione morale, e prova che Pietro non era in buoni termini nè colla figlia nè col genero, preferendo egli a tutti loro i suoi fratelli, e specialmente Filippo (1).

Nel 1263 Nantua, che trovavasi assediata dal sire di Villars, fu liberata da Pietro; e quella terra, riconoscente all'opera prestata da Pietro II, spontaneamente a lui si diede.

Morì intanto Bonifacio nel 7 giugno 1263, ed alla morte di quel sovrano di nome i vassalli pagarono la tassa, chiamata placito della morte o compianto (*complaynta*); il clero pure la pagò, fra cui il capitolo di Belley nella somma di lire cento viennesi.

Intanto Beatrice di Savoja, contessa di Provenza, cedette a Filippo di Savoja ogni sua ragione sul contado di Savoja. Notiam ciò per fissare un nuovo punto di ingrandimento successivo di quella contea.

Alla morte di Bonifacio gli succedette nella contea il di lui zio Pietro II; e noi lo vediamo nel 3 luglio successivo nominarsi già conte di Savoja.

(1) Wurstemberg, *Storia del Conte Pietro.*

Pietro II, non primogenito, aveva sempre vissuto col titolo di conte di Romont. Alla morte di Bonifacio chiese la contea di Savoja e il ducato d'Aosta, ossia il principato. Non pare che vi avesse diritto, molto più che il fratello Amedeo aveva disposto che, mancandogli il figlio, dovesse succedergli Tomaso III, siccome figlio primogenito di suo fratello. Ma oltrechè, dice Litta, a' suoi tempi non erano ancora, a quanto sembra, ben stabiliti nella famiglia di Savoja i principj che dovevano regolare la successione, Pietro II volle che si addottasse la massima del diritto del più prossimo all'ultimo investito, dando peso nella bilancia alle sue ragioni l'autorità notevole che aveva in Savoja, e molto più la sua decisa volontà contro un ragazzo di nove anni, in mano ancora agli Astigiani insieme agli altri suoi fratelli, essendo loro stati consegnati come ostaggi per l'osservanza dei patti conchiusi per la liberazione del padre, come ci fu dato già di notare. D'altronde nessuno osava assumersi l'incarico di muover guerra a quel comune.

Pietro II, per avere un appoggio legale alle proprie pretese, convocò gli stati generali della Savoja, i quali, a lui affezionati, riconobbero giusto, o per lo meno ritrovarono utile ch'egli assumesse il governo della contea in proprio.

E Pietro II divenne conte di Savoja, e nel 3 luglio 1263 egli ne portava già il titolo. E a nome di *Pietro, conte di Savoja*, Ugo di Palesieux riceveva in quello stesso giorno l'accomandigia che Ulrico di Wippens gli faceva della casa forte della Roche in Ogo, di Wippens, Gomoens e Sallens (1).

E in quello stesso anno Pietro aggiunse ai tanti suoi acquisti il castello di Saisson per compra fattane da Conone d'Ayent nell'ottobre 1263; e, facendogli cedere le

(1) *Baronia di Vaud*, Mazzo 1.

ragioni che Berlione e Brunone di Bergoin avevano in quella terra, cominciò a trasmutare in dominio il pegno dei signori de la Tour du Pin nel novembre dello stesso anno (1).

Nell'autunno del 1263 Pietro II recossi in Francia ed in Inghilterra, impacciato com'era in tutti i grandi affari della repubblica anglo-francese. Arnaldo Gersey, alla sua partenza, governò in sua vece col consiglio d'altri ministri, e sotto la direzione di Beatrice di Savoja, contessa vedova di Provenza, nonchè di Filippo di Savoja, arcivescovo di Lione, e dell'arcivescovo di Tarantasia.

Fu questa l'ultima e forse la più lunga assenza di Pietro.

Le lettere ch'egli scriveva di Fiandra a maestro Arnaldo Gersey e ad altri suoi ufficiali sono improntate d'una somma prudenza civile, mostrando in esse di saper congiungere la forza alla temperanza.

Rodolfo, conte d'Habsbourg, nipote, e, per la morte di Kibourg, erede d'Artmanno il giovane, conte di Kibourg, che fu marito di Margarita di Savoja, approfittò dell'assenza di Pietro II per offendere e spogliare la vedova zia. Nemico di Savoja, anche perchè Pietro II aveva ricevuto in dono da Riccardo, re dei Romani, tutti i feudi imperiali già da Artmanno il giovane posseduti, aggiunse ai danni arrecati alla zia di Pietro, e sua, offese più dirette. Approfittando dell'assenza di Pietro, venne a Friburgo, rannodò i malcontenti del paese di Vaud, lo invase e assediò il castello di Chillon. Sopraggiunto Pietro improvvisamente, assalì Rodolfo e lo sbaragliò. Di poi in tutti gli omaggi che riceveva, si faceva promettere aiuto dai vassalli contro gli Habsbourg e contro qualunque altra persona ecclesiastica e laica.

Una delle prime cure di Pietro, appena salito al potere, fu quella di punire Torino, che, ribelle e traditrice, aveva

(1) Chiarrio. *Storia della Monarchia di Savoja*, Libro III, Cap. VI.

sparse tanto dolore nella Casa sabauda arrestando, carcerando e consegnando a quei d'Asti Tomaso II. Narrano le cronache di Savoja che in quell'assedio i barcaiuoli del Po fornissero di viveri la città assediata, mandando botti a fior d'acqua, piene di vettovaglie, guidate da uomini che stavano sotto acqua, provvedendo alla respirazione con canne, le cui estremità sporgevano fuori dell'acqua, e di sotto dirigendo le botti con funi attaccate ad esse.

Ciò però seguitò per poco, giacchè, accortosene Pietro, cinse il fiume di forte palizzata, obbligando di poi la città ad arrendersi per fame; e proprio, dice Predari, allorchè stavano per giungerle gli aiuti degli alleati Astigiani e Monferrini, i quali, ridotti a sè stessi, non s'attentavano di cimentarsi colle forze del conte.

Dobbiamo però qui notare che non tutti gli storici ammettono il fatto di questo assedio; ma oltre alle cronache antiche, abbiamo parecchi storici posteriori che l'ammettono, tra i quali Predari e Litta: colla differenza però fra questi due, che il primo ammette l'espugnazione della città, mentre Litta dice che: « pare che tutti i suoi sforzi con« tro Torino riuscissero vani. »

Passate le Alpi, Pietro rivolse le sue cure a coordinare una pubblica amministrazione nei nuovi e nei vecchi dominj, attendendovi con operosità e molta intelligenza, ben conoscendo quanto sia fatale a un governo il cattivo suo ordinamento: comprendendo che spesso il governo stesso si crea i proprj nemici coll'amministrare malamente i popoli, coll'affidare gl'impieghi agli inetti perchè adulatori o raccomandati. Ma Pietro procurò con una savia amministrazione di accaparrarsi l'affezione dei popoli; nei quali aumentò l'attaccamento a lui ed alla patria col dotarli di alcune di quelle savie instituzioni che la sua lunga esperienza in patria e fuori aveangli suggerite come le più consentanee ai tempi e le più adatte a far prosperare uno Stato ed a renderlo forte e temuto.

Digitized by Google

Fattosi egli quindi padrone di tutti i valichi delle provincie finitime, costruì castelli, nuovi villaggi murati, ponti sulle acque per favorir le communicazioni; organizzò nelle provincie diversi centri di comando, nei quali insediò altrettanti *Balii* come sopraintendenti ai castellani che erano comandanti e insieme giudici delle piccole terre. Egli investì questi balii, dice Predari, di poteri militari e civili pari a quelli dei luogotenenti generali. Con tale instituzione venne a capo di avere, con poche fila in mano, un mezzo al tempo stesso più sollecito e più sicuro di governo e di tutelare i deboli contro le violenze dei piccoli signori.

Il vocabolo *balio, bailo* o *balivo* deriva da *bail*, che significava anticamente *guardia* o *tutela*, ed ha per origine il latino *bajulus*, che significa propriamente *portatore di pesi, facchino* e simili, ma che al figurato divenne sinonimo di *balio, nutricio*, dal portar forse sulle braccia i loro allievi; che di poi nobilitossi tal voce ancor più, traendola a significare *aio, institutore di principi*. Così troviamo che alla corte di Costantinopoli vi furono due *bajuli;* il *bajulo* ed il *gran bajulo:* quello ne governava la fanciullezza, l'altro dava loro l'educazione dell'animo e della mente. Tal voce passò dalla Grecia in Francia ed in Italia nel medio evo. In Italia diedesi il nome di *bajulo del regno* a quel magistrato che in Inghilterra è detto *protettore;* poi diedesi questo nome a parecchi uffiziali civili, d'ordine e di gradi differenti, i quali esercitavano magistrature conformi a quella dei *baillis* di Francia, di dove Pietro di Savoja ne aveva tolta l'instituzione per applicarla ne' suoi dominj. In Francia eran commissari mandati da quei re per rendere ragione, a nome della corona, delle lagnanze portate contro gli abusi del potere e le concussioni dei grandi; talchè, al dir di Pasquier, si rendevano ad un tempo e guardiani delle prerogative reali e tutori dei comuni. Tali attribuzioni, quantunque non si delegassero che per breve tempo, diedero una grande importanza a questi magi-

strati. — Nella veneta signoria s'instituì pure un bajulo o bailo presso i greci imperatori, e il primo che vi andasse con tal nome fu nel 1264, regnando l'imperatore Michele Paleologo. Aveva piena giurisdizione sopra tutti i sudditi della repubblica veneta sparsi per l'impero; e, conquistato quell'impero da Maometto II, si fece con esso convenzione che la signoria di Venezia seguitasse ad avere un bailo in Costantinopoli, il quale, oltre le funzioni di ambasciatore, esercitasse ancor quelle di giudice e di console dei Veneziani. — Da *balio* venne *baliaggio* che significava il paese ch'era sotto la giurisdizione o la sede del balio.

Organizzato quindi il paese colle migliori instituzioni che Pietro aveva tolte alla Francia nonchè all'Inghilterra, in cui recavasi ad ogni tratto e dove aveva tenuto parte principale nell'indirizzo dello Stato con immensa gelosia degli Inglesi, fin da quel tempo superbi dispregiatori degli stranieri, con tale organizzazione Pietro trovò che il suo tesoro erasi grandemente impinguato, e lo era divenuto maggiormente e in grande scala colle terre acquistate, coi censi, colle decime, coi molini comprati. E coll'accresciuto tesoro, dice Cibrario, accarezzando l'orgogliosa povertà dei baroni, aveva superate molte difficoltà che le armi sole non avrebbero potuto superare; e deputò per ogni dove ricevitori e tesorieri:... ottimamente conoscendo come senza il buon governo del pubblico denaro gli Stati più fiorenti vanno in rivoluzione ed in rovina (1).

Egli aveva assunto come sua divisa il principio che: *La sovranità viene da Dio quando è esercitata a beneficio dei popoli;* e questo principio fu la norma costante di sua vita e del suo governo. Egli non dismise l'antica usanza di giudicare in persona, assistito dalla corte de' suoi baroni e da giureconsulti; ma non potendo egli esercitare tanto fre-

(1) Cibrario. *Storia della Monarchia*, ecc., Libro III, Cap. VII.

quentemente le mansioni di giudice, egli, affinchè non ne soffrisse l'amministrazione della giustizia, stabilì un giudice in Savoja, un altro nel Genevese e nel Ciablese, ed uno anche nel paese di Vaud; col consenso de' suoi vassalli nobili e non nobili (*de voluntate et consensu nobilium, inobilium comitatus Sabaudiae et Burgundiae*) promulgando alcuni generali Statuti, dai quali molto si provvedeva agli interessi dei poveri, stabilendosi a lor vantaggio procedimenti sommarj ed altre norme che vennero pubblicate dal Cibrario, e mediante le quali la tutela dei poveri provocava a di lui riguardo la benedizione di quella classe, e coi quali statuti preludeva all'istituzione di un governo rappresentativo, in cui la nazione vi avesse rappresentanza, discussione e voto.

E questo governo rappresentativo già lo vediamo indiziarsi sotto di lui tanto nello Statuto generale da lui promulgato, quanto in alcune forme governamentali che si riscontrano nelle franchigie elargite da Pietro particolarmente al paese di Vaud e ad Evian. A Moudon, centro dell' amministrazione del Vodese, egli adunava un'assemblea composta di prelati, di baroni e di deputati della città, che deliberavano intorno gli interessi del paese.

Nè agli ordinamenti interni rivolgeva egli soltanto la sua mente, ma all' ampliazione de' suoi dominj ben anco. E nel 1264 egli venne a patti con Guglielmo, e ottenne il possesso de' castelli di Four, Arlod, Ballaison, Langin, Clés, coll'omaggio di que' di Cusy, di Charosse e di Aubonne. Payerne, Morat e Vevay si diedero a lui, il vescovo di Losanna gli cedette la metà delle sue giurisdizioni, varj luoghi acquistò egli, altri vi possedeva la moglie, cosicchè, unitili in un sol corpo, formò la provincia di Vaud. In questa eran comprese le signorie degli antichi conti di Kibourg donategli da Riccardo, re dei Romani e suo nipote; il possesso delle quali gli fu poi nel 1266 disputato senza alcun utile risultato dai conti di Lauffemburg. Tutti

questi possedimenti della Casa di Savoja nell'Elvezia avevano un centro di amministrazione in Moudon, ove raccoglievasi un'assemblea generale composta di prelati, di baroni e de' deputati della città (1).

Anche con Asti erasi frattanto (9 aprile 1265) fatta la pace, promettendosi dal conte indennità ad essa per le somme estorte in Francia ai cittadini astigiani durante la prigionia di Tomaso II; e dal suo lato Asti rese al conte di Savoja le terre di Carignano e Villafranca, e pose in libertà gli ostaggi. Ed ai negozianti d'Asti accordò sicurtà del cammino per gli Stati di Savoja per due anni.

Questo conte molto soccorse e protesse Berna, talchè vediamo nella chiesa di questo luogo nel 25 novembre 1266, *adstante populo*, Rodolfo, sire di Straetlingen, promettere d'aiutare Pietro, conte di Savoja, ed i suoi successori; e aiutarlo colla propria persona e co' proprii uomini, terre, castella e munizioni *quamdiu ipse Comes Sabaudiæ et sui successores Bernam tenuerint et eam habuerint sub protectione.* E molti altri fecero uguali promesse. E infatti Pietro promosse l'ingrandimento di Berna, la quale considerò poi questo principe come un secondo fondatore; talchè la sua memoria vi è ancora popolare oggidì.

Questa protezione a Berna valse la consolazione a Pietro di vedersi negli ultimi anni di sua vita darsi quel luogo a lui. Ciò nel 1266.

Ritornato una terza volta in Inghilterra, suo nipote, re Riccardo, gli diede le investiture del Ciablese e di Aosta; e fu in questa circostanza che, interrogato dal cancelliere dell'impero sui titoli che lo facean signore di quei luoghi, Pietro sfoderò la spada per accennare che da essa sola dipendeva l'acquisto di quelle terre.

Ritornato in patria, provò gli effetti perniciosi de' lunghi e frequenti viaggi fatti all'estero, i tristi frutti di un'operosità

(1) LITTA, *Opera citata*, Tavola III.

eccessiva tanto del corpo che della mente, onde provvedere alle cure dello Stato, e per procurarsi nuovi acquisti, e i posseduti difendere e consolidare; e trovò la salute, che aveva deperito a poco a poco, avvisarlo che al suo ultimo termine si avvicinava.

Principe raro che dovrebbe servir d'esempio a molti, egli coll'incessante lavoro che consacrava alle cure dello Stato non lo governò solo, ma lo governò bene, lo consolidò, ne dilatò i confini. Conoscendo quanto le inette intelligenze e i cuor da consiglio fossero perniciosi alla Stato, se si fosse affidata loro una missione ufficiale, e sapendo come il triste nepotismo fosse parassita del lavoro altrui e dell'altrui intelligenza e rovinasse lo Stato coll'ignoranza che più spesso è dote dei favoriti da esso, Pietro cercò circondarsi di uomini di forte senno e braccio ardito. E Pietro, favorendo le intelligenze, e di loro facendosi corona, — la più bella corona per un sovrano, — Pietro acquistò a sè il sopranome di *piccolo Carlomagno*, e allo Stato procurò la riverenza degli stranieri, rendendolo prosperoso, forte e temuto.

Ma per quanto un uomo colla miracolosa energia della volontà possa operar prodigi colle forze della mente e del corpo, nondimeno vi ha un limite concesso dalla natura, oltre il quale le forze più non posson prestarsi agli inviti della volontà, e cadono. E Pietro, prostrato infatti di forze, rotto in salute, infermò, e dalla prostrazione, che s'era impadronita di tutto il suo corpo, condotto al letto di morte, chiuse gli occhi nel suo prediletto castello di Chillon nel 7 giugno 1268: Cibrario (1) dice a' 16 di maggio, siccome sta scritto nell' abituario d'Altacomba, dove fu sepolto.

E qual visse morì: — giusto e generoso in vita, tal lo fu in morte: — e col suo testamento che aveva preparato sin dal 6 maggio di quell'anno, — allorchè conosceva che

(1) Cibrario, *Origini e progressi ecc.*, *Specchio cronologico*, pag. 37.

stavagli per sfuggire la vita, ed esser tempo di provvedere ai superstiti, — con quel testamento beneficò quanti meritarono i suoi beneficii: baroni, cavalieri, scudieri, consiglieri, famigliari, perfino i suoi valletti. Alla moglie lasciò, vita natural durante, i castelli di Versoix, di Alinges, Feterne, Charosse e Aubonne. A sua figlia unica, Beatrice, lasciò il Genevese, il paese di Vaud fino a Moutruz e ciò che aveva in Alemagna, cioè nell'Elvezia alemanna, e che veniva costituito da' suoi nuovi acquisti. Fu generoso verso i nipoti, verso tutti. Lasciò insomma memoria perenne di giustizia nella sua vita, monumento della sua generosità oltrechè nei beneficii a privati, nelle donazioni pure alle chiese, e nel liberare i suoi sudditi da gravose prestazioni note sotto il nome di *breveria*, *fenateria* e *paglia*; e nella morte non venne meno alla grandezza de' suoi atti, alla generosità e giustizia del suo animo.

Negli ultimi giorni di sua vita erasi nel suo castello di Chillon circondato del fiore de' più eletti ingegni e trovatori, fra i quali distinguevasi un De Ferrato, nizzardo.

Un celebre storico della Svizzera, il Müller, scrive a proposito di questo principe: « I suoi contemporanei lo « consideravano con tanta stima ed ammirazione che ne « pareggiavano il carattere a quello di Carlomagno; e « lungo tempo dopo la sua morte i popoli del paese di « Vaud prestavano facile credenza a tutto ciò che di lui « si narrasse di più meraviglioso. Per una bella sorte che « da Cesare a Federico II non è stata concessa che ad « un piccol numero d'eroi, Pietro di Savoja riuscì a la- « sciare nel cuore del popolo una durevole impressione « delle sue grandi qualità. »

Nè conviene dimenticare, dice Cibrario, che Pietro fu il primo conte di Savoja che dettasse uno Statuto avente forza di legge generale per abbreviare le liti e provvedere alla tutela dei poveri e dei deboli (1).

(1) Cibrario, *Origini e progressi*, ecc., *Specchio cronologico* pag. 58.

Ma i nemici di Casa di Savoja non tralasciaron pure di rammemorar degnamente questo principe; e Matteo Panis, storico inglese, ch'era accerrimo nemico di quella Casa, si diffonde nel lodare l'ingegno grande, la forte perspicacia, la modestia, la saviezza di lui.

Pietro II, dice Predari, fu il primo principe di Savoja che, abbandonando il blasone regio e imperiale, democratizzasse il suo stemma, innalzando l'insegna dei liberi comuni, *croce bianca in campo rosso*, il che fu poi seguito dai figliuoli di Tomaso II, da Amedeo V e da tutti i suoi discendenti; mentre sappiamo, notiam con Cibrario, che Tomaso, padre di Pietro II, alzava per propria insegna un'aquila, anche assai prima d'esser Vicario imperiale, cioè fin dal principio del secolo XIII: Amedeo IV continuò ad usar di tal blasone: lo cambiò Pietro coll'insegna popolare che inalberò, e che fu ritenuta da' suoi successori, meno che dal conte Filippo che usò l'aquila a due teste, invece dell'aquila ad un sol capo adoperata da' suoi predecessori.

La medaglia di Pietro porta sul rovescio un guerriero che porge la mano ad una donna giacente in terra, e che s'appoggia ad unò scudo avente le armi di Berna; alludendo agli aiuti ed alla protezione prestata da Pietro a a questa città; portando la leggenda

BERNENSIS CIVITATIS TVTELA SVSCEPTA

Pietro ebbe in moglie Agnese di Fossignì, figlia di Aimone, l'ultimo maschio legittimo dei conti di Fossignì; il quale, non avendo maschi, ma tre sole figlie, volle non fare in brani alla sua morte i dominj che aveva, ma gli assegnò tutti al marito che avrebbe preso la sua primogenita, ch'era Agnese. Con tale disposto, Pietro II contrasse con questa principessa il matrimonio nel 1233, ma non andò al possesso dei dominii che al 13 di settembre del 1252.

C. Paradin, Reusner, Henninges, Albizio e Wanderburch

AMEDEO IV

UNDICESIMO CONTE DI SAVOJA.

Digitized by Google

Digitized by Google

dissero che la moglie di Pietro si chiamasse Eleonora; e Litta pose il nome di Anna. Cibrario, Predari e altri, appoggiandosi ai documenti che rimasero, rettificarono l'errore di quegli storici, e chiarirono il vero nome in Agnese.

Questa principessa non ebbe maschi, talchè la sua dote non rimase tutta alla Casa di Savoja; ma la parte migliore le sfuggì, per esser ripresa di poi, come diremo in avanti.

Agnese ebbe però una figlia, chiamata Beatrice, che fu unita in matrimonio ancor fanciulla nel 1241 (come allor s'accostumava fra i principi) con Guido VII delfino di Vienna, erroneamente dal Litta chiamato Giovanni XII; poscia si maritò con Gastone Visconte di Bearn nel 1273, ereditando il Fossignì dalla madre, aggiungendovisi altri Stati in seguito, e incontrando contese che si composero per mezzo d'arbitramenti che le cagionaron però perdite. Questa figlia morì nel 1310, cedendo a' suoi due figli i dominj che lasciava; sebben di poi la baronia di Fossignì ritornasse nel 1354 alla Casa di Savoja che sempre la conservò in seguito.

Agnese sopravvisse al marito: infermatasi gravemente a Nersoix nell'ottobre del 1262, testò in favor del consorte il Fossignì per due terzi, e l'altro terzo per Beatrice; ma nel 16 novembre successivo rifece il testamento, confermando il primo, riservando però tutte le fortezze al marito, coll'obbligo di pagare i legati ed i debiti, e promettendo con giuramento di non stendere altro testamento. Questa clausola sollevò il grave dubbio di una coazione morale esercitata sulla inferma, e prova, dice Predari, che Pietro non fosse in buoni termini nè colla figlia, nè col genero.

Alla grave infermità non soggiacque però Agnese, ma la superò, e sopravvisse anzi al marito, sebben poi non ricordisi l'anno di sua morte.

Sul rovescio della medaglia di questa principessa vi ha la leggenda:

FOCUNATUM PROVINCIA

sotto della quale vedesi una città sorgere da un piano attorniato di monti, e più lungi scorgesi un alveare intorno a cui volano sciami di api, e altrove numerosi armenti pascolanti pei prati; significante il tutto il paese di Fossignì portato in dote.

Ommettiamo la tavola cronologica, inquantochè Pietro non ebbe che una figlia, e riuscirebbe quindi oziosa la tavola stessa.

Digitized by Google

CAPITOLO XVII.

FILIPPO I

XIV CONTE DI SAVOJA.

Filippo I, ottavo figlio di Tomaso I, nacque in Aiguebelle nel 1207. Egli seguì la carriera ecclesiastica, e sebbene non avesse ereditato dal padre un largo patrimonio, nondimeno, posto al possesso di ricche prebende, arricchì di molto con esse. Per molti anni la storia non registrò notizie della sua vita. Comincia ad apparire nel 1239 (e non nel 1279 come si stampò erroneamente in Predari) quale primicerio della chiesa di Metz; indi ebbe la prepositura di S. Donaziano di Bruges. Nel 1245 doveva divenire vescovo di Losanna se una parte di quel capitolo non si fosse opposta alla sua elezione, ma fu invece eletto vescovo di Valenza nello stesso anno, allorchè il fratello Bonifazio, che occupava quella sede, fu chiamato in Inghilterra da Arrigo III, suo nipote, per assumere la dignità di arcivescovo di Cantorbery.

Per le contese ch'esistevano fra il ponteficato e l'impero non ritenendosi sicuro papa Innocenzo IV d'abitare in Italia, dopo di avere domandato un asilo ai re di Francia, d'Inghilterra e d'Aragona, che si mostrarono unanimi nel

Digitized by Google

ricusarlo, egli si ritirò a Lione, città ch'era sotto la giuridizione del suo arcivescovo. Dopo essere ivi rimasto per circa sette anni, nel 26 giugno 1245 celebrò il terzo concilio ecumenico (ossia di tutti i vescovi del mondo cattolico) rivolto principalmente a nuocere agli interessi dell'imperator Federico. Taddeo di Suessa difese con calore le parti del suo principe; il papa rispose con amarezza, e già la contesa s'inaspriva per la pervicacia degli animi, allorchè Innocenzo rinnovò in pieno consiglio la sentenza di scomunica contro Federico, e la sua deposizione.

Trovandosi quindi quel pontefice in mezzo ai pericoli, pensò d'accaparrarsi il braccio, il senno e l'influenza di un principe, e rivolse la sua attenzione sopra Filippo di Savoja, cui nominò, prima dell'apertura del concilio, ad arcivescovo di quella città, benchè egli nella sua carriera ecclesiastica non avesse mai ricevuti gli ordini sacri, tenendo que' benefizii ecclesiastici in commenda, anzichè canonicamente esercitandone i riti.

E a quella dignità a cui si univa pure il sovrano potere temporale, esteso a parte del Lionese, e che gli procacciava ricchezze e potere assai forte, lo aveva papa Innocenzo eletto per la ragione che Filippo era molto instrutto nell'arte della guerra; talchè a lui commise il comando delle milizie e la guardia del concilio.

Allorchè nel 1251 quel concilio si chiuse ed Innocenzo dovette trasferirsi a Genova, Filippo accompagnò il pontefice e la sua corte, scortandoli con numerose schiere per tutelarli da ogni aggressione della parte ghibellina.

Da Genova accompagnò il papa a Roma, dova fu adoperato contro i conti di Camerino e di Malatesta, che arditamente coll'armi sostenevan le parti dell'imperatore.

In ricompensa della sua lealtà, del suo valore, del suo senno politico e militare, il pontefice lo nominò Confaloniere di Santa Chiesa, allorchè il di lui fratello Tomaso, che ne aveva la carica, fu morto.

Nel 1266, abbandonò la corte pontificia e ritornò nel suo paese ad assistere i suoi nipoti nella malaugurata guerra cogli Astigiani.

Seguendo la politica liberale, divenuta tradizionale di Casa di Savoja, procurò egli pure acquistarsi l'affezione delle comuni e de' popoli, concedendo franchigie alle terre sottoposte alla sua giurisdizione; talchè nel 1257 lo vediamo venire ad accordi coi nobili di S. Sinforiano d'Auzon per trasformare quel suo dominio in una Villafranca.

Pietro II intanto sentendosi rotto in salute, o dal male preconizzando l'avvicinarsi dell'ultimo suo termine, pensò provvedere alla successione nel modo che aveva lui stesso portato al regno, destinando il fratello a succedergli; ed in tale intendimento lo aveva già posto a parte del governo sin da quando, dovutosi recare nel 1264 in Fiandra, lo aveva nominato alla luogotenenza dello Stato. E Filippo, che fu vescovo commendatario e non altro, pensò provvedere alla propria successione, abbandonando tutti i lucrosi beneficii ecclesiastici che teneva, e procurando di apprestar prole alla Dinastia. E perciò nel giugno del 1267 contrasse matrimonio nel castello di Bracons con Alice, figlia di Ottone II, conte della Borgogna palatina, ed erede di quello Stato per disposizione testamentaria del 15 giugno 1248, fatta da Ottone III suo fratello.

Questa Alis era vedova, essendo stata congiunta in giovanissima età con Ugo di Châlons, figlio di Giovanni di Borgogna, signore di Salin, ch'era morto nel 1266 lasciandola vedova con cinque figli e sette figlie avuti dal loro matrimonio. Fu donna di grandi virtù domestiche, e fu prodiga di ogni cura all'infermo marito. Rimaritata a Filippo dopo un anno di vedovanza, continuò con lui le cure che aveva già prima dispensato al primo consorte, ma premorì al secondo marito, essendo cessata di vivere in Evian nell'8 marzo 1279, venendo sepolta nella badia di Cherlieu.

Ammogliatosi Filippo, succedeva al fratello Pietro nel

7 giugno 1268 e governò per dieciasette anni (1), lasciando nulla di rimarchevole nel suo governo fuorchè l'interessamento suo nell'estendere i dominii ereditati. Infatti egli ebbe nel 1268 la torre di Vevey, ricevuta da Ugo Paleysieux in cambio della terra di Cudrefin; s'impadronì di una porzione di Thonon, che apparteneva ai baroni del Fauchiny; — ebbe la dedizione a tempo di Berna, come erasi fatto a Pietro; — a' 24 di ottobre dello stesso anno Cecilia del Balzo, vedova d'Amedeo IV e madre di Bonifacio, rinunciò in Belley ad ogni sua ragione ereditaria sulla contea di Savoja anche a favore di Filippo: rinunzia che era stata pur fatta in precedenza anche da parte delle due Beatrici, l'una sorella, l'altra figliuola d'Amedeo IV; l'una rinunziando in favore di Pietro, l'altra in favore di Filippo; — acquistò metà del dominio temporale di Losanna, con conferma dal vescovo, pella quale occasione, nel lunedì dopo la festa di S. Giovanni Battista dello stesso anno 1268, trovandosi la Corte a Montluel, Filippo convitò il sire della Torre e molti canonici e cittadini di Losanna; — il sire della Tour du Pin fece omaggio a Filippo di sette castelli, cinque nel Delfinato, due nel Bugey; — come ricevette in seguito pure omaggio nel 1271 del Bugey e del Valromey della Somma in qua da parte di Isabella, contessa di Forez; — l'omaggio di Verchastel da Guglielmo di Wippens; — l'omaggio di Vanes del forte di Tremes ecc. dal conte di Gruyères; — l'omaggio di Cossonay da Giacometto di Cossonay; — il dominio diretto e sovranità nell'anno dopo di Nyon per parte di Oddone, arcivescovo di Besanzone; — il borgo in Bressa, e di Chatillon per eredità da Alessandro di Baugé; — la dedizione a tempo di Morat nel 1273; la dipendenza ligia nel 1274 del castello di Aarberg fino a venti marchi annuali da Guglielmo sire

(1) Predari dice diciotto anni, e Litta dice sedici; ma avendo regnato dal giugno 1268 al novembre 1285, chiaramente emerge essere que' due storici caduti entrambi in errore.

d'Aarberg; — l'acquisto della villa di St-Elye nel 1276 ecc.; in tal modo egli adoperavasi a dilatare i dominii del suo Stato, onde formare quella vera forza ch'è solo costituita nella vita delle nazioni dalla potenza di un paese per estensione di territorio, per numero d'abitanti, per prosperità di finanze, e per tutte quelle saggie instituzioni che costituiscono il perfetto meccanismo di un governo illuminato.

Filippo risiedette quasi sempre in Savoja, e fu lungamente in guerra con Rodolfo conte di Habsbourg sin dal 1272, essendo Filippo accorso a difendere i conti di Neufchâtel, e poscia nel 1282 venuto ad assister coll'armi la sua sorella Margarita, contessa di Kibourg. Ma la fortuna non arrise al conte di Savoja in questa seconda guerra, inquantochè Rodolfo, eletto re dei Romani, acquistato avea molta potenza. T'ant'è che questa guerra preannunziando proporzioni piuttosto vaste pell'incrudir dei condottieri, e preconizzando versamento di molto sangue, papa Martino IV cercò di porre una diga al sangue che già scorreva, ed offerse la propria mediazione, proponendo un arbitramento nei vescovi di Belley e di Basilea: arbitramento che condusse alla pace che fu firmata nel luglio 1282; facendo Rodolfo conoscere in quel trattato che il conte di Savoja ed i suoi successori in *negociis nostris magnum possunt impendere consilium et juvamen* (1).

La pace però non sorrise a lungo, chè le contese vennero assopite non sedate; ma si riaccesero di nuovo e si misurarono all'armi, le quali non si deposero che colla mediazione del re d'Inghilterra, tanto benevolo per la casa di Savoja, e colla mediazione del conte di Sciampagna, mediante la cui intromissione si addivenne ad un secondo trattato nel 26 dicembre 1283; ma dalle cui contese al conte ne derivò la perdita di Grassemburgo e Loy, del-

(1) Trattato esistente nei RR. Archivi di Stato in Torino, nei documenti: *Trattati*, Mazzo I.

l'avvocazia di Payerne, delle terre di Morat e di Gumminen che rimasero a Rodolfo.

Già uomo provetto allorchè prese moglie, Filippo conobbe di trovarsi nell'impossibilità di avere successione. Per di più, per molti anni dolorosamente conturbato da un' idrope, si trovava minacciato di perdere da un momento all'altro la vita. Tutto ciò gli suggerì di provvedere alla successione, onde levar di mezzo le contese fraterne che avrebbero potuto sollevarsi e minacciar la sicurezza dello Stato alla sua morte; tanto più che tali contese cominciavano già a manifestarsi fra i suoi nipoti Amedeo e Lodovico, figli di Tomaso II. Nel 1282 adottò quindi in figlio e successore il pronipote Filippo, figlio di Tomaso III, al quale sarebbe veramente stato devoluto il principato se alle ragion di giustizia soggiacessero gl'imperi, anzichè al prevaler della forza e dell'astuzia politica. E in un testamento di quell' anno lo aveva nominato a succedergli; ma temendo che la sua disposizione potesse esser fonte di guerre fratricide, giacchè l' amor fraterno tace ove ambizion d'imperio alza la voce, affidò ad Odoardo I, re d'Inghilterra, ed alla regina Eleonora sua madre, il carico di stabilire chi doveva essere conte di Savoja dopo di lui, e di determinare le congrue porzioni agli esclusi; e ciò per lettera del 23 ottobre del 1284. Nelle sue ultime volontà però, fatte scrivere al 17 dicembre del 1284 (fatto questo sottaciuto dal Predari), pentendosi di quanto aveva fatto, dispose che gli avesse a succedere Amedeo.

La vita andava intanto mancando giorno per giorno a Filippo, incrudendosi l'idropisia che da lungo tempo il tormentava; talchè giunto al 17 novembre 1285, come vuole Litta, o al 16 agosto di quell' anno secondo Predari, o verso il settembre secondo Cibrario nella sua *Storia della Monarchia di Savoja*, o verso il 15 o nelle prime ore del 16 agosto 1285 secondo Cibrario nelle sue *Origini e progressi delle instituzioni della Monarchia di Savoja*, a pag. 66

dello *Specchio cronologico*, Filippo lasciò la vita nel suo castello di Roussillon nel Bugey.

Ed alla sua morte Amedeo V, che occupava già Monmelliano e le principali fortezze, trovò aperta la via alla successione senza contrasti, dando esecuzione alle disposizioni dello zio. Lodovico ebbe in quell'occasione il paese di Vaud.

Il corpo di Filippo fu trasportato con pompa nelle tombe di Altacomba, ove venne sepolto accanto a' suoi avi.

Il rovescio della medaglia di Filippo rappresenta una piramide, alla cui base sta un'aquila con un ramo d'ulivo nel becco; presso vi è un caduceo: emblema rappresentante la guerra fra lui e Rodolfo d'Absbourgo, col trattato di pace che ne conseguì; da ciò la leggenda:

PACE OPTIMA CVM CAESARE FIRMATA

Il rovescio della medaglia della moglie, Alice di Borgogna, rappresenta due donne sedute sopra un cippo di pietra; l'una tiene uno scudo coll'aquila, l'altra uno scudo in cui è effigiato un leone, emblema con cui si volle rappresentare l'avvenimento fortunato dell'unione della Borgogna a Savoja, avvenuto col matrimonio d'Alice con Filippo; e porta quindi la leggenda:

SAB ET BVRG. FELIX CONSENSVS

CAPITOLO XVII.

AMEDEO V, IL GRANDE

XV CONTE DI SAVOJA.

Amedeo V fu secondogenito di Tomaso II e nipote di Filippo I. Egli nacque nel castello di Bourget, presso Ciamberì, nel 4 settembre 1249. Allorchè gli morì il padre, egli ritrovavasi in ostaggio insieme ai fratelli presso gli Astigiani, ed a quell'epoca non aveva che dieci anni. Liberato dalla sua cattività, Filippo, allora arcivescovo di Lione, lo prese seco e gli fece impartire un'accurata educazione, talchè di esso ne sortì un distinto cavaliere.

Ammogliatosi con Sibilla di Bressa nel giugno del 1272, fissò il suo soggiorno nella provincia portata in dote da sua moglie.

La morte di Filippo lo portò al possesso del reame lasciato.

Intorno al trono d'Amedeo, dice Cibrario, s'addensavano fino dal primo momento difficoltà e pericoli. La tempesta romoreggiava in casa e fuori di casa. La predilezione del vecchio zio conte Filippo in favor d'Amedeo, la sua risoluta volontà di lasciarlo signore dopo di sè, avea suscitato il malcontento prima di Tomaso III, primogenito, e di Lodovico; poi, morto Tomaso III, di non pochi baroni che pigliavano a cuore gl'interessi del giovinetto Filippo, fi-

gliuolo maggiore di Tomaso. Amedeo col favor dello zio aveva potuto occupare, lui vivente, le principali fortezze ed assicurarsi l'appoggio de' grandi, massime nel ducato d'Aosta, nel Ciablese e nel Vallese. Ma poichè fu riconosciuto universalmente conte di Savoja, gli conveniva togliere ogni causa di fraterno rancore (1). Da ciò contese che dovettero comporsi col mezzo d'un arbitramento in Nicolò de' Bersatori, vescovo di Aosta, e in Stefano, abate di Savigny, assistiti da un cavaliere e da un dottore; pronunciando il loro lodo nella chiesa dei Tempieri a Lione nel 14 gennaio 1286, e col quale stabilirono i possessi che doveva avere Lodovico. Ma l'arbitramento non tolse le contese, ma le assopì solo; talchè s'accesero di nuovo poi, e si ricomposero con altri accordi, finchè si addivenne ad uno stabile assetto delle pendenze.

In quanto alle pretese di Filippo, figlio di Tomaso III, stato anche adottato da Filippo I, conte di Savoja, esse vennero poste in noncuranza per l'abuso di quell'arbitrio ch' esercita chi conosce di posseder forza bastevole, sia di mente che materiale, per attuarlo. Le storie trattano oscuramente questo punto, e solo ci fan sapere che fu costituito un giudizio arbitramentale nel 1285 e riunita un' adunanza degli Stati generali in Giaveno, nella quale, come avvien più spesso ne' plebisciti o nelle rappresentanze popolari, sembra che Amedeo, usando de' vasti mezzi di cui era in potere, influisse a far decidere il tutto in proprio favore.

Veglia, è vero, dice Litta a questo proposito, la politica alla conservazione dell' ordine stabilito nella successione de' principi, perchè è giustizia; e anche per evitare la dottrina, in pratica piena di pericoli, dell' elezione del più degno, non senza però chinare il capo ad eccezioni, se l' impero delle circostanze lo esige. Ma le circostanze

(1) Gibrario, *Storia della Monarchia di Savoja*, Libro IV, Capo I.

son per lo più promosse o esagerate dalla volontà di colui che non vuol perdere l'occasione per la propria elevazione. E Amedeo, che voleva pur salire al principato, sarà stato certamente il miglior oratore della sua causa per far risplendere i suoi meriti e la sua esperienza a fronte degli inconvenienti e de' pericoli inseparabili dal governo, in tempi difficili, di un principe di otto anni. Nè avrà mancato di considerazioni per far decidere in suo favore ciò che alle volte poteva essere esposto a dubbiezze; nè avrà mancato di ragionamenti che tendessero a provare che la violazione a' diritti di successione fosse un dovere, non un delitto, allorchè le pubbliche esigenze lo richiedessero; a provare insomma che il ben pubblico reclamasse che Amedeo fosse principe, Filippo vassallo (1).

Composte quindi le vertenze con Lodovico, raccomodò pur quelle con Filippo, dandogli in possesso, trasmissibile agli eredi, quanto la famiglia aveva in Italia, tranne il baliato di Susa e gli omaggi che per alcune terre prestavano i marchesi di Monferrato e di Saluzzo alla Casa di Savoja.

Ed Amedeo volle riservarsi il baliato di Susa nello scopo di aver il più pronto mezzo per poter scendere in Piemonte ogni qual volta le turbolenze sollevate dal nipote suggerissero di venire a persuaderlo colla ragion della forza a soggiacere a' suoi obblighi di suddito e a non arrogarsi diritti di principe.

Il regno di Amedeo V, che durò per sei lustri, fu storia di continue guerre, di stipulazioni di trattati che violavansi poco dopo la ratifica; quindi scene sanguinose di battaglie che alternavansi con fazioni militari; assedii, scorrerie, ruberie, tradimenti, incendii, carnificine, fortezze che oppugnavansi, altre che sorgevano. Eran le solite scene delle guerre di que' tempi, in cui l'uomo si batteva corpo

(1) LITTA, *Opera citata*, Tav. IV.

a corpo, non come adesso che le macchine di guerra son le più micidiali e il soldato non diventa altro che una parte di una macchina.

Una cronaca, contemporanea di Amedeo, narra ch'egli si trovò di persona a trentacinque assedj. Il suo regno fu una battaglia continua col delfino, col conte di Ginevra, col sire d'Anthon, col sire di Villars, col sire di Faucigny. Guerre in cui si videro le mercenarie schiere a' soldi del conte di Savoja, specialmente di Svizzeri, quale la fanteria di Gex e dei Comuni del paese di Vaud, adoperata alla battaglia di Bellecombe, vinta da Amedeo nel 1287 contro il delfino: come vi vediam gli Svizzeri all'assedio con cui Amedeo strinse il castello di Corbières nel novembre del 1321, del quale erasene impadronito il delfino, annoverandosi fra gli assedianti, che servivano Amedeo, tremilacinquecentottantasette fanti del paese di Vaud, duemila fanti di Neufchâtel e quarantadue balestrieri di Berna. Al quale assedio, narran le cronache, vi furono poi anche trecentottantaquattro carri tirati qual da quattro, qual da sei, qual da otto e qual da dieci buoi o cavalli, trascinanti le macchine, i belfredi, i mangani (1), le troie (2), i gatti (3), i mantelli (4), i ferri, i cuoi, le saette, i legnami, *attiliatores et alia garnimenta* necessarj per le operazioni d'assedio; e

(1) *Mangano* era macchina militare, della quale si servivano gli antichi per scagliare pietre nelle città assediate; e con esse scagliavano anche uomini, che dicevansi poi *cadaveri manganati*.

(2) *Troja* fu nome dato nel medio evo ad una macchina di guerra acconcia ad abbatter mura.

(3) *Gatto* era macchina bellica antica da riparo e da offesa, formata da un tetto tessuto di vinchi e di legno, sotto il quale andavano gli appugnatori al coperto ad assalire le mura, avvicinatisi alle quali le percuotevano colla trave sospesa ivi dentro e che aveva il capo in forma di gatto o montone.

(4) *Mantello* era specie di riparo militare, formato di panconi per lo più foderati di latta, e stabiliti sopra ruote per ispingerlo innanzi a guastatori a difesa dalle armi degli assediati.

Digitized by Google

BONIFACIO

DODÍCESIMO CONTE DI SAVOJA.

Digitized by Google

vi si ebbe l'assistenza di quattrocento operai, impiegati a lavorar pietre per le macchine di getto.

Alla maggior parte di queste guerre sorvoleremo sopra, per non diffonderci oltre il prestabilitoci confine, giacchè diversamente comportandoci dovressimo a più volumi affidare la storia attuale; utile per altro per gli eruditi, ma che si presenterebbe noiosa al popolo ed all'esercito che non ha tempo soverchio da consacrare alla lettura; talchè l'obbligheressimo, per non legger troppo, a legger niente, e noi diserteressimo in allora al prefinitoci scopo di esser utili a queste classi.

Fra le imprese militari però più rimarchevoli, crediam nondimeno utile di non sottacere quella col potente marchese di Monferrato, che fu gloriosa ad Amedeo e sommamente importante agli interessi della Dinastia ed a quelli d'Italia.

Guglielmo, marchese di Monferrato, era principe di gran merito, di gran cuore, non mancante anche di grandi virtù, le quali però oscuravansi dalla sconfinata ambizion di potere, da orgoglio smisurato che lo trascinava ad ogni atto che gli potesse giovare per estendere i confini del suo Stato, aumentargli potenza, diffondere il suo nome temuto e per timor riverito. L'orgoglio non tollerava supremazia, non alterezza d'animo in altri: ciò generò disegni di conquiste e lotte di vendetta che traducevansi ben facilmente in atto; e abituò il suo animo a violenze estreme, a durezza e crudità di tempra, e a quella raffinata simulazione di cui doveva vestir la politica, allorchè ne' suoi fini voleva l'astuzia all'armi sostituire. Il suo Stato, che si estese colla terra di Casale, colle signorie di Pavia, Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Alba ed Ivrea, non ebbe governo regolatore, ma tirannia che violava ogni ordine morale e politico; e col terrore che sostituiva alla ragione, colla violenza che pretendeva quello che il dritto niegava, colle espilazioni con gravosi tributi per soddisfare alle esi-

genze dell'armi, dei compri dipendenti, del lusso della corte, generò esecrazione nelle popolazioni. In tale stato di cose gli atterriti Comuni, vedendo la lor libertà minacciata, i proprii diritti conculcati, la propria esistenza pericolante, confederaronsi nel 1287, nello intento di comune difesa ed offesa. E Genova, Milano, Cremona, Piacenza e Brescia, alle quali s'uniron di poi anche Asti e Pavia, furon strette in lega onde difendersi; e per difendersi conoscendo indispensabile l'offendere, minando e abbattendo chi non sarebbe sceso a trattati, — o, se sceso vi fosse, non gli avrebbe di poi mantenuti, — osservandoli soltanto sin quando non gli si presentasse propizia occasione d'addimostrar la sua punica fede col violarli, — e conoscendo che la lor vita politica dipendeva dall'altrui morte, — a' forti sensi inspirararonsi ed a risoluti propositi si determinarono.

Conoscendo però quanto prestante fosse la mente del marchese di Monferrato, riconobbero indispensabile di contrapporgli altro che di una mente eguale l'avesse fornito natura, il quale assumesse la direzion di lor forze e le capitanasse in campo. Gli sguardi dei confederati Comuni caddero sopra Amedeo di Savoja, a cui spediron ben tosto ambasciatori a manifestargli i loro intendimenti.

Ritrovavasi Amedeo a quell'epoca intorno al castello di Ginevra nell'isola del Rodano, appartenente al vescovo; egli aveva stretto d'assedio quel castello, e accolse i messi offrendo loro lo spettacolo dell'assalto e della presa di quella fortissima rocca. Udita la lor missione, accettò il mandato, con fino accorgimento politico prevedendo quanto vantaggio avrebbe a lui recato l'assecondare la forte tendenza dei Comuni a procurarsi quella libertà e quella indipendenza ch'eran state ludibrio della prepotenza e della cupidità di tiranni, e conobbe come il dirigere il movimento liberale, che estendevasi grandemente, equivalesse a impadronirsene e rivolgerlo anche a proprio vantaggio.

Quindi nell'8 giugno 1287 tra Gedeone da Gambara

(rappresentante il conte di Savoja), e Ottone Visconti arcivescovo e il comune di Milano, fu conchiusa un'alleanza, alla quale nel 22 giugno successivo vi aderiron tosto Pavia, Piacenza, Brescia e Cremona, giurando di guerreggiare a oltranza il marchese di Monferrato, e promettendosi in compenso ad Amedeo estension di dominii al di qua dei monti, non però a pregiudizio di Asti, Genova e Novara che facean parte della lega.

Amedeo, assunto il comando, sin da principio dimostrò che la fiducia non era stata in malo modo in lui risposta, schiacciando con rapide mosse i più potenti alleati del marchese, fra i quali il temuto Emanuele da Biandrate, che vide sè sconfitto, ucciso nella pugna il figlio, ed obbligato egli a chieder pace, cedendo il castello di Purcile (1). Portatosi a Pinerolo, rannodò il suo esercito e lo spinse con uno slancio irresistibile sulle terre del Marchese, ove, dopo assedio, prese Pianezza.

Intanto che Amedeo coll'armi scorreva le terre del marchese, lasciando dietro sè la vittoria e innanzi a sè quel panico che i subitanei trionfi inspirano agli sconfitti, gli alleati cercaron coll'oro di guadagnar pur essi qualche vittoria sul marchese, ben conoscendo quanto fosse vero il responso dell'oracolo di Pizia, che, interrogato dal re Filippo se avrebbe vinto, rispose:

Argenteis pugna telis atque omnia vinces,

giacchè, con dardi d'argento pugnando, sarebbersi occupati gli avversarii a raccoglier que' dardi, anzichè a ferire il nemico, lasciando campo a lui frattanto d'opprimerli; talchè essi coll'oro fecero ribellare Alessandria contro il marchese. Questo mezzo fu singolarmente dovuto a Matteo Visconti e ad Ottolino di Mandello, podestà di Asti, che promisero

(1) GIOFFREDO DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo*. — CIBRARIO, *Storia di Chieri*, I, 212.

e pagarono a tale intento trentacinque mila fiorini d'oro, come ci lasciò scritto Muratori (1); od ottantamila, come scrisse il San Giorgio (2).

Il marchese, informatosi di ciò che macchinavasi a' suoi danni, accorse allora per soffocare i moti alla loro origine, tentando colle greche promesse far tacere l'irritazione degli animi Alessandrini; ma questi, che ben conoscevano di qual fede fosse egli capace, ma per di più vedendo una tristissima sorte appararsi lor davanti all'appressarsi di sue schiere, la disperazione li rese audaci; giacchè

Necessità fa prodi anco i men forti (3);

la necessità, quello stimolo, come disse Sallustio, *che anco i codardi fa prodi* (4); poichè *quanto più disperatamente, tanto più sicuratamente combatterebbesi* (5), la disperazione preludiando la vittoria:

Una salus victis nullam sperare salutem (6):

o come dice Ovidio:

Proximus huic gradus est, bene desperare salutem (7):

perciò gli Alessandrini disperatamente le forze del marchese assalirono, e, disperatamente combattendo, vittoriosamente le sbaragliarono, lui stesso facendo prigione nell'8 settembre 1290; e di lui prigionero non pur ritenendosi in tutto

(1) MURATORI, *Script. Rerum Italicarum*, tomo XI.
(2) Vedasi anche MORIONDO, *Monum. Aquensia*, II, col. 199.
(3) ALFIERI, *Ottavia*, Atto V.
(4) SALLUSTIO, *Guerra di Catilina*, Cap. LVIII.
(5) SALLUSTIO, *Della guerra giugurtina*, Cap. CVIII.
(6) VIRGILIO.
(7) OVIDIO, 3, *De Ponto*, Eleg. 7.

sicuri, temendo coll' oro e coll'astuzia non potesse tentar la fuga, lo chiusero in una gabbia di legno, coi ferri ai piedi, e rinchiusero la gabbia nel castello vecchio del Comune. Così quell'uomo che coll'orgoglio sfidava l'umanità e la natura, si vide schiacciato dalla maggiore umiliazione: in ogni sorta di sofferenze passò diciasette mesi in quella gabbia, in capo ai quali le terribili angoscie e l'avvilimento estremo, più che i maltrattamenti, lo tolsero di vita a dì 6 di febbraio del 1292. Nè la morte persuase gli Alessandrini, i quali temevano talmente i suoi stratagemmi, che, allorquando il videro a morire, credettero che ciò fosse un' astuzia per iscampare dalle lor mani, nè si tennero sicuri della sua morte se non dopo avergli versato del piombo fuso sulla testa. Non temendo più, lui morto, il fecero di poi seppellire onorevolmente nell'abazia di Lucedio, ove erano le tombe de' suoi.

Ma lui prigioniero, ogni forza morale era caduta nelle schiere degli alleati; e giovossene Amedeo per ricuperare i dominii perduti in passato, occuparne di nuovi, quali con tutto il Piemonte diede in podestà a Filippo, suo nipote e pupillo, obbligandosi questi a tenerli in feudo e riconoscerli dal conte di Savoja (1).

Tanto fu l'odio generato dalla tirannia del governo di Guglielmo, marchese di Monferrato, che basti citarne un esempio che ci adduce Cibrario. Ivrea, uscita allor di servitù, e diroccato il castello che il Monferrino v'aveva fabbricato, usava ancora, non son molti anni, a un certo giorno commemorativo della sua liberazione, condurre il suo nuovo Rettore sul colle dove s'alzava la rocca, e, postogli in mano un martello, lo obbligava a rompere un pezzo di quelle rovine, che doveva gettare dietro le spalle giù per la china, gridando: *In spretum marchionis Montisferrati.* Barbara cerimonia in vero, ma significativo ammaestramento ai principi troppo rigidi o troppo ingordi (2).

(1) Datta, *Storia dei principi d'Acaja*, I, pag. 20.
(2) Cibrario, *Storia della Monarchia di Savoja*, Libro IV, Cap. I.

Amedeo V reggeva lo Stato in proprio nome e non pel pupillo Filippo, di cui non sapevane tutelare i diritti nemmeno la inetta sua genitrice.

Convengono gli storici nello ammettere che la sovranità in Amedeo fosse di mal acquisto, ma non tutti si soffermarono a considerazioni sui mezzi da lui adoperati per legittimare ciò che legittimabile non era; intendo dire di que' *plebisciti*, usando di un vocabolo moderno, che in allor chiamavansi *Stati generali*, e nei quali si voleva e si vuol riscontrare il pubblico suffragio, la volontà della nazione, mentre in vero non vi si riscontra che un tramestio di passioni volgari usufruttate, un artificioso maneggiarsi di corruttori e corrotti, intenti gli uni a corrompere, gli altri a farsi corrompere per avvantaggiarsene, nonchè l'inverecondo abusar d'influenze sui pubblici funzionarii e sull'esercito, obbligandoli a concorrere alla votazione in masse compatte, l'un l'altro controllandosi sul voto che danno, indirettamente facendo trasparir una minaccia o un premio nella loro carriera, e influenzando essi sugli altri accorrenti; e, spesso coll'apparato di forze, dominando gli animi dei votanti. Con tali mezzi i buoni si astengono, gli amici d'ogni cosa nuova e gli ignoranti ed i corrotti d'animo soltanto vi intervengono; e questa negazione d'ogni libera volontà, d'ogni espressione vera del sentimento nazionale sempre trionfa, e consacra colle fittizie pompe d'una bugiarda apparenza l'esistenza d'un fatto, spesso immorale, alcune volte delittuoso.

Altro esempio di ciò che diciamo ce lo presentò Milano allorchè, nei comizii adunati nel 1494 in castello, elevarono Lodovico il Moro al ducato in pregiudizio del pronipote ch'era ragazzo. Prevalse allora la prepotenza di pochi temerarii, e si proclamò che l'operato era l'espressione della nazionale volontà.

Così per lo più accade, dice Litta, nelle pubbliche assemblee, utili per molti titoli, e particolarmente perchè un principe sia avvertito in tempo degli abusi e de' disordini,

mentre diversamente sarebbe sempre l'ultimo a conoscerli o li conoscerebbe quando non vi fosse più rimedio; ma esse son funeste perchè s'arrogano facilmente il diritto di calpestare le leggi ed ogni principio di equità; nè fu infrequente il vederle oggi proclamare la libertà, adorare domani un tiranno. Finora fu la nascita, la professione, il censo che diè diritto di votare nelle assemblee; ma non è il censo, la professione, la nascita, è l'uomo che fa il magistrato (1).

Dure, ma troppo veritiere parole!

Ed Amedeo, allorchè il pupillo sortiva di minorità nel 1295, non lo lasciò prima ch' egli ratificasse e in nome proprio e in nome de' suoi zii materni, i conti di Borgogna, i patti di vassallaggio.

Nè al passato solo prevedendo e al presente, curò pure di preparar pel futuro sicura e spianata la via al trono alla propria discendenza. Egli escluse quindi le donne dalla successione, instituì leggi di primogenitura, e proibì la divisione dei dominii.

Nel 1305 Amedeo fu sollecitato a venir di Savoja in Italia a Manfredo, marchese di Saluzzo, che agognava a succedere alla famiglia dei marchesi di Monferrato della prima stirpe, ch'era estinta, e che, per raggiungere il fine della successione, implorava il soccorso di Amedeo. Questi però non corrispose in questa pretesa, ma procurò solo di comporre ogni cosa; qual si conseguì coll'aversi quel di Saluzzo l'utile dominio del marchesato, rinunciando però alla propria sovranità e dichiarandosi vassallo del conte di Savoja; talchè l'alto dominio del marchesato passò a quest'ultimo.

Tace la storia d'Italia da quell'anno al 1310, in cui Amedeo compiette un'impresa politica di grande importanza pell'Italia. Assassinato l'imperatore Alberto nel 1 maggio 1308 a

(1) Litta, *Opera citata*, Tavola IV.

Vindisch, gli successe Arrigo VII, conte di Lussemburgo, stretto in parentela con Amedeo V di Savoja per ragion di nozze, avendo l'imperatore sposata una Margarita di Brabante, sorella minore di Maria, moglie di Amedeo V; anzi Enrico, come conte di Lussemburgo, era vassallo di Casa di Savoja, inquantochè quei conti dovevano omaggio di dipendenza ai duchi di Brabante: di più esisteva amicizia fra loro, perchè Enrico di troppo stimava l'alta intelligenza di Amedeo, e, prestandogli ossequio, ricercavalo di consigli; da sua parte Amedeo di troppo conosceva le belle doti d'animo di Enrico e le apprezzava. Salito questi al trono germanico, Amedeo richiedette a lui che scendesse in Italia come pacificatore di quelle tristi contese di campanile, di famiglia, di nomi che tanto contristarono a que' dì la volubile penisola, aprendo il varco dell'Alpi e i porti del mare alle milizie straniere.

Accolse la richiesta l'imperatore e scese per l'Alpi; ed allorchè egli trovossi sulla vetta del Moncenisio, da cui gli si parava di un colpo allo sguardo il sublime panorama d'Italia, le memorie dell'antica grandezza del passato di questo paese gli passarono avanti la mente; lo spettacolo di quella terra che aveva un giorno signoreggiato sul mondo, il poetico cielo che la copriva commossero tanto il suo animo e gl'inspirarono un tal sentimento di sacro rispetto, che, inginocchiatosi col viso volto alla penisola, e giunte le mani ed elevati gli occhi al cielo, pregò ad alta voce Dio onde lo assistesse nella sua grande impresa di pacificazione.

Amedeo mosse ad incontrare Arrigo, suo cognato, a Soletta nel settembre del 1310, scortandolo per Berna, Losanna, Ginevra, Ciamberì, Susa, e giungendo a Torino nel 30 ottobre.

Arrigo, fidente nella missione che si era assunto di compiere, e sicuro nel parentado che legavalo al conte di Savoja, scese in Italia senza scorta. Amedeo lo accompa-

gnò dovunque, lo assistette colle sue milizie, e fu con lui all'incoronazione tanto a Milano che a Roma.

Percorrendo città e terre, Arrigo trovava festose accoglienze, ed egli in ogni luogo si adoperava a comporre le contese, come compose quelle di Asti, di Vercelli, di Novara, ecc. Giunto a Milano, fu incontrato a più di una lega dalle mura da masse di cittadini: gli si presentarono le chiavi della città in atto di omaggio, e di poi l'arcivescovo lo cinse della corona ferrea de' re d'Italia, alla cui cerimonia concorsero i rappresentanti di tutte le città di Lombardia e della Marca di Verona (1). Sedate le ire fra Torriani e Visconti, e richiamato Matteo Visconti dall'esiglio, passò Arrigo a comporre le contese che esistevano a Genova fra gli Spinola e i Doria, pretendenti ognuna di queste famiglie al governo dello Stato; ed avendo egli ogni dissidio composto, i Genovesi elesser lui a capo della repubblica per vent'anni. Sedò le ire che avvampavano in Como fra i Gaytani e i Rusconi; come pure compose quelle esistenti in Modena, Crema, Cremona, Lodi, Parma, Piacenza. Giunto a Venezia, insieme sempre di Amedeo V, riuscì là pure a sedar le contese de' Bajamonti e de' Tiepoli, che tanto sangue avevan fatto scorrere, tante lagrime versare alle famiglie vedovate dei loro figli.

Roberto d'Angiò, re di Napoli, capo de' guelfi, fece di tutto per intralciare l'umanitaria missione di Enrico e di Amedeo, e seppe rendere ostili, e mantenervisi tali, molte città e terre, come Alba, Alessandria, Fossano, Cuneo in Piemonte; Brescia in Lombardia, che però, assediata, si arrese; Firenze in Toscana. A Roma stessa trovò le strade gremite di combattenti, chè Orsini e Colonna insanguinavan le vie; talchè egli dovette aprirsi strada coll'armi, e sopra cadaveri de' guelfi Orsini e degli Angioini, che disperatamente nelle vie rivolser le armi anche contro di

(1) MURATORI. *Annali d'Italia*, all'anno 1311.

lui, potette giungere alla basilica lateranense; non potendo però insignorirsi del Vaticano, difeso con forze molte da Roberto. Egli è per questo che i legati del papa dovettero compiere la cerimonia dell'incoronazione nel 29 giugno 1312 non già in Vaticano ma in Laterano, mentre agli squilli de' sacri bronzi eccheggiava tuttor pelle vie il fragor dell'armi, a cui sussegnivano incendj e saccheggio.

Determinatosi Arrigo a muover l'armi, ch'eran allor venute numerose di Germania, con energia contro Firenze e contro Roberto, capo agitator de' guelfi, la natura gli vietò il disegno, togliendo lui di vita con una febbre perniciosa a Buonconvento sul Pisano nel 24 agosto 1313; morte che fu da alcuni ritenuta effetto di avvelenamento col mezzo di un'ostia, operato per parte dei frati domenicani; sebben però il figliuolo di lui, Giovanni re di Boemia, abbia trent'anni dopo dichiarato (non sappiamo con quanta libertà morale) con un formale documento che i domenicani non eransi resi colpevoli di quel delitto.

Amedeo aveva avuti dall'imperatore onorevoli diplomi; un'investitura imperiale nel giugno 1313, ampie donazioni, titolo di vicario imperiale in Lombardia, ecc.

Morto l'imperatore, Roberto d'Angiò, re di Napoli, sotto pretesto di proteggere i guelfi, portò l'armi in Lombardia, attendendo ad estendere ivi i suoi dominj.

Amedeo nel 1314 entrò nella lega costituitasi in Piemonte contro il d'Angiò; ma poscia, affidata al nipote Filippo ogni cura degli affari d'Italia, ritirossi in Savoja a difendere le ragioni di Stato, che contrastavangli i delfini di Vienna, assistiti dai conti di Ginevra.

Non ci intratteremo a narrare tutte le fasi delle guerre coi delfini, ch'eran guerre cominciate col principiar del regno d'Amedeo e che s'eran protratte continuamente, con brevi tregue che davan luogo a nuovi preparativi per nuove tenzoni, nelle quali l'una parte non dava quartiere all'altra, com'era già avvenuto, per dare qualche esempio,

con Amedeo di Miribello, sire d'Ornaczon e vassallo di Savoja, che aveva predati armenti a' sudditi delfinatesi, e dopo il qual fatto avendogli il delfino spedito due famigliari onde rendesse la preda, il sire d' Ornaczon imprigionò gl'inviati; al che seguiron rappresaglie, nelle quali il delfino tolse la terra di St. Genis, feudo di Savoja: — e d'altra parte il castellano di Bergoin scorazzò per le terre di Savoja e spiantò le forche di S. Albano: — il castellano di Pontbeavoisin occupò e guastò dal suo canto la terra d'Ainardo di Clermont, vassallo del delfino. — N'abbiamo altro esempio di quelle guerre di rappresaglia e di puntiglio in altri eccessi a cui trascorsero le truppe delfinatesi capitanate dai castellani di Bufères e della bastia de la Glairy; poichè, condottesi col favor delle tenebre al castello di Malbech, di cui era signore Aimone di Bocozel, v' entrarono per sorpresa, uccisero l'infelice castellano, e misero il fuoco alle case che furono quasi interamente consumate; circondata quindi la casa in cui erano chiusi alquanti seguaci d'Umberto di Bocozel, fratello dell' ucciso, tentarono d' arderli vivi colà entro. Ma il cielo aperse loro uno scampo: Umberto tornò in breve con quante genti potette raccogliere, prese di viva forza il castello, e i nemici che gli capitarono alle mani uccise con diversi supplizii; centosessanta perirono qual di ferro, qual di laccio, quali precipitati dall'alta rupe su cui si levava il castello (1).

Ciò basti per dimostrare quanto accanite fossero quelle guerre tra il delfino e il conte di Savoja: notiam solo che una quantità di feudatarj, dipendenti dall'impero, nati alla caduta del regno di Borgogna, padroni di piccoli Stati che intersecavano i dominj d'Amedeo, gelosi della sua potenza, s'univano sempre a' suoi nemici. Il conte però uscì sempre vittorioso; e la vittoria che lega al carro suo trionfante gli

(1) Cibrario, *Storia della Monarchia*, ecc., Libro IV, Capo II.

atterriti potentati, trascinò a poco a poco quei feudatarj a lui, prestandogli omaggio, rinunciando alle loro pretese d'indipendenza, e riconoscendo come padrona la Casa di Savoja (1).

Amedeo fu uomo in armi distinto ed in politica avveduto: curò il progresso della civiltà e delle idee del secolo che si diffondevano dovunque; e, col seguirle, le padroneggiò, le usufruttò.

Come guerriero assistette, dicon gli storici, a trentadue assedii; sostenne con fama le continue guerre coi delfinatesi; — fu chiamato da Filippo il Bello allorchè, volendo vendicarsi contro i Fiamminghi per la sconfitta sofferta a Contray, volle prevalersi del senno e della mano di Amedeo di Savoja, che vi accorse con scelto stuolo di cavalieri; e vi accorse in tempo di segnalarsi alla battaglia di Mons-en-Puelle.

Ma l'impresa militare che sparse maggior grido del suo senno e suo valor militare, fu la liberazion di Rodi, assediata dai Turchi nel 1316. Sebbene alcuni negassero la sua presenza a quel fatto militare, pure la maggior parte degli storici l'ammettono; quali Della Chiesa, Botero, Guichenon, Denina, Napioni, Litta, ecc. Ecco il fatto. I Turchi assalirono l'isola di Rodi e strinsero d'assedio quella capitale; i cavalieri di S. Giovanni, che la difendevano, vedutisi a mal partito, mandarono incaricati ai varj principi cristiani d'Europa per chiederne soccorsi. Amedeo V accorse premuroso alla testa di quanti armati aveva potuto nella fretta del momento, nell'urgenza del soccorso, raccogliere in Francia, Savoja e Piemonte. Giunto sul luogo e abilmente disponendo le sue genti, con accortezza manovrando, con grande valor combattendo, investì sì gagliardamente i Turchi assedianti da obbligarli a levar l'assedio. Da tale impresa il conte di Savoja volle ritrarre

(1) LITTA, *Opera citata*. Tavola IV.

per suo stemma quello dei liberi Comuni, stato adottato già da' suoi avi; aggiungendo però allo stemma della croce bianca in campo rosso il motto FERT, significativo di quella gloriosa impresa, volendo quelle iniziali significare: *Fortitudo ejus Rhodum tenuit:* motto che fu di poi inserto nel collare dell' ordine supremo dell'Annunziata, instituito da Amedeo VI.

Fra coloro che contrastano l'esistenza di quest'impresa di Amedeo, vi è Cibrario e Predari, basandosi però sopra mancanza di documenti in proposito nei RR. Archivj di Stato. Ma chi può assicurare non sia sfuggito all'osservazione di Cibrario qualche documento? E d' altronde la mancanza di criterj proprj per la concretazione di un giudizio non autorizza punto a distruggere quanto altri abbiano emesso, basandosi specialmente su quanto hanno raccolto in epoche vicine più assai a quell'avvenimento che non sia stato Cibrario: presterem quindi più fede ad uno che visse cinque secoli dopo, anzichè ai contemporanei?... In quanto al giudizio del Predari, altro esso non è che l'eco degli studj e dei giudizj del Cibrario. Fatto sta che Giacomo Bosio, che pubblicò un'opera distinta nel 1621 (1), ammette quest' impresa, e soggiunge che, mancando a lui i documenti e le memorie della cancelleria di Rodi, per un incendio di cui questa fu preda, egli attinse il fatto ai cronisti di Savoja. Vertot (2) nella sua storia non si curò nemmeno di confutare chi negava questo fatto, ritrovandolo abbastanza appoggiato all' autorità degli storici contemperanei.

La vita di Amedeo correva al suo termine, ed egli dolevasi d'abbandonare il regno a' suoi figli senza aver tentato con supremo sforzo di porre un termine alle guerre

(1) G. Bosio. *Istoria della sacra religione e illustre milizia di San Giovanni Gerosolomitano* — Roma, 1621-29, vol. 3, in foglio.

(2) Vertot. *Histoire des chevaliers hospitaliers de S. Jean de Jérusalem, appellés depuis chevaliers de Rodes*, ecc. — Paris, 1726 e 1825.

incessanti col delfinato, le quali dopo il 1321 avean ricominciato nuovamente con rappresaglie sulle terre e sui beni dei sudditi, con scorrerie, con battaglie, con assedj tra le due parti contendenti, niuna cedendo, niuna ottenendo quel grandioso trionfo che annichilisce il vinto e nella totale prostrazione fa scaturir la pace.

Anzi nel 1321 ardendo più furiosa la guerra con Guido o Guigo VIII, che per la sua età ritrovavasi sotto la reggenza dello zio Arrigo, vescovo eletto di Metz, nel marzo di quell'anno i principi di Savoja tentarono approfittarsi di quella debolezza ch'è sempre figlia di una sovranità retta in nome altrui. Odoardo ed Aimone, figli d'Amedeo V, spinsero cavalieri e soldatesche a offendere il delfino sopra varj punti, e a prosseguir le offese nel mese dopo; in maggio fecero prigione Amedeo conte di Poitiers e Gratone di Clérieu, i quali non poterono riscattarsi che non dopo molti trattati e aver sborsata la somma di 8000 fiorini (L. 230,624): riscatto però che non ebbe effetto che nel marzo 1323. Sul finir d'agosto Amedeo V s'impadronì del castello di S. Germain, e poscia della grossa terra di Amberieux; pose quindi l'assedio al castello di Corbière, che durò quarantadue giorni, ma che fu espugnato tre giorni dopo Natale: assedio assai faticoso, e che richiedette che da Ginevra, da Villanova e da Gex vi si conducessero le troje, congegni di guerra che lanciavano enormi macigni.

In quella guerra devastatrice il papa si era più volte interposto per porre un termine a tanto spargersi di sangue e a tanto immolar di vittime, ma la sua mediazione non aveva procurato che tregue che cessavano un istante, per ricominciar tosto le carneficine vicendevoli, gli incendj, le ruberie, le devastazioni.

La vita d'Amedeo, per l'opera demolitrice di tante fatiche di corpo, di mente e d'animo, resasi infermiccia, e conoscendo egli che al supremo suo fato si avvicinava, pensò recarsi ad Avignone, residenza allora dei pontefici; e vi si

PIETRO II, IL PICCOLO CARLOMAGNO

DECIMOTERZO CONTE DI SAVOJA.

Digitized by Google

Digitized by Google

portò il 4 febbraio 1323 ricorrente in venerdì con uno splendido corteggio di quasi duecento persone fra cavalieri, scudieri, consiglieri, ufficiali e valletti, ed accompagnato da Lodovico, suo nipote, sire di Vaud. Ad Avignone fu accolto con grandi feste, ed al 9 di quello stesso mese fu dal papa a desinare insieme al nipote Lodovico. I conviti si alternarono colle negoziazioni, ma le conclusioni furon poche, e non si venne a capo che di stabilire una tregua tra il conte di Savoja ed il delfino.

La morte preconizzata s'avanzava a gran passi: i caldi estivi, ch'eran stati fatali ad alcuni de' suoi valletti, non lo rimossero da quel luogo, ma vi passò la state e parte dell'autunno: ma al 16 di ottobre dello stesso anno 1323 passò da questa a miglior vita, chè nella mondana troppo aveva lottato e faticato col corpo, coll'animo e colla mente. Morì nella casa del cardinal Luca Fieschi, ov'era andato ad abitare da quattro mesi innanzi. Il pontefice volle che fossero onorate le sue esequie con gran pompa, e mandò il preposto di S. Maria d'Avignone ad accompagnare il feretro colla spoglia del principe in Savoja; ove fu tumulata nel luogo in cui le ceneri paterne riposavano, cioè ad Altacomba.

Dobbiam notar qui di volo come il Litta, nel narrare il viaggio di Amedeo ad Avignone, disse che vi si recasse per indurre Giovanni XXII a predicare una crociata onde mantenere Andronico II sul trono greco, assalito da' Turchi. Ma il conte vi si recò invece pe' suoi interessi di Stato, giacchè al cader della vita pensava a' suoi successori e non a nuove imprese. Litta cadde forse in errore pella circostanza del matrimonio di Giovanna, figlia di Amedeo, con Andronico *juniore*; ma dobbiamo far presente in proposito due circostanze, e cioè, che in primo luogo Giovanna sposò Andronico III e non Andronico II; ed in secondo luogo dobbiam notare che il matrimonio di Giovanna fu stipulato e conchiuso due anni dopo la morte

del padre Amedeo. Egli è perciò che la maggior parte degli storici non stanno per Litta.

Nel rovescio della medaglia di Amedeo vedesi una ghirlanda di fiori e foglie in giro, terminante in due palme; nel mezzo sorge una rosa aperta, intorno al cui gambo si avvolge un serpe; emblema allusivo alla liberazione di Rodi, colla leggenda che vi si riferisce:

RHODIORVM INSVLA PROPVGNATA TVRCIS DEPVLSIS

Amedeo ebbe due mogli; cioè:

Sibilla di Bressa, figlia unica di Guido, signore di Baugé, erede della provincia inferiore della Bressa, nonchè dei territorj in cui sono posti Bourg, Baugé, Pont de Vesle, Cuserì e Mirabel. Amedeo comperò poi il resto della provincia da Roberto, duca di Borgogna; cioè l'eredità della casa di Coligni che comprendeva il contado di Revermont e il territorio interposto fra il ponte d'Ain e le montagne. Sembra che questo matrimonio avvenisse nel giugno 1272. Sibilla morì nel 27 maggio 1294, lasciando i seguenti figli:

I. Odoardo, nato nell' 8 febbrajo 1284 a Bauget. Nel 27 settembre 1307 prese in moglie Bianca di Borgogna, e nel 1323 succedette al principato; dispensiamci quindi di parlarne ora, dovendone discorrere diffusamente in seguito. Egli morì nel 4 novembre 1329 e fu sepolto in Altacomba.

II. Aimone, nato nel 15 dicembre 1291 in Bourg nella provincia di Bressa. Ebbe un canonicato nella chiesa di Lione, il priorato di Villemôutier e un canonicato in Parigi. Nel 1329 successe nel principato ad Odoardo, e di lui quindi parleremo a parte in seguito. Nel 1 maggio 1330, sposò Violante di Monferrato. Morì in Monmelliano nel 22 giugno 1343, e fu sepolto in una cappella da lui eretta in Altacomba.

Digitized by Google

III. Giovanni, che morì giovinetto nel 1284 e fu sepolto nell'Abazia de' Cistercensi d'Altacomba.

IV. Bona, che dopo essere stata fidanzata a Giovanni, delfino di Vienna, e conte d'Albon, essendo egli nel 1282 premorto alla celebrazione delle nozze, ella poi sposò Ugo di Borgogna, signore di Montbouson, e morì senza prole.

V. Eleonora, che sposò Guglielmo il *grande*, conte d'Auxerre; poi in seconde nozze Dreux di Merlò, sire di Sainte-Hermine; e in terze nozze Giovanni conte di Forès. Litta pone come incerto il secondo matrimonio.

VI. Margarita, che fu promessa ad un delfino di Vienna; ma non essendosi celebrato poi il matrimonio, essa si unì nel 1296 con Giovanni, ultimo dell'antica stirpe de' marchesi di Monferrato ed alla qual famiglia successe poi quella dei Paleologo, venuta da Costantinopoli. Margarita morì senza prole nel 1359.

VII. Agnese, che sposò nel 1297 Guglielmo, conte di Ginevra, dal qual matrimonio ebbe un figlio a nome Amedeo, che sembra elevasse qualche pretesa di successione negli Stati di Savoja al zio Odoardo. Agnese morì nel 4 ottobre 1322.

VIII. Margarita, altra figlia, ma della quale mancano notizie, senza essersi potuto nemmeno constatare se appartenesse alla prima od alla seconda moglie di Amedeo V, e che morì giovane nel 1303.

Sul rovescio della medaglia di Sibilla di Bressa vedesi un covone di grano a molte spighe per significare forse quanto fosse prolifica; ciò che si desume pur dalla leggenda che vi è posta:

PROPAGATI AD SEBVSIANOS IMPERII FELICITAS

Maria di Brabante, fu seconda moglie di Amedeo V. Essa era figlia di Giovanni, duca di Brabante. Sposò il

conte di Savoja nel 1297, portando in dote venticinque mila lire avute dal fratello Giovanni II, successo al padre nel ducato. Si credette in passato che Amedeo prendesse una terza moglie in Alice, figlia di Umberto, delfino di Vienna, ma un documento rinvenuto in questi ultimi tempi ci avrebbe fatto conoscere invece che Maria di Brabante sopravvivesse di qualche anno al marito. Da questo matrimonio si ebbero i seguenti figli:

I. Maria, che sposò Ugo, delfino di Vienna, sire di Fossignì, morta nel 1336 in Evian, lasciando suoi eredi la madre e il fratello Aimone.

II. Caterina, che divenne moglie nel 1315 di Leopoldo, duca d'Austria e di Stiria, figlio dell'imperatore Alberto, e la quale morì nel 1326 e fu sepolta nel monastero di S. Biagio della Selva Nera.

III. Giovanna o Anna, la quale, alla morte del padre Amedeo V, fu chiesta in moglie per mezzo di solenne ambasciata, nell'agosto 1325, da Andronico Paleologo *juniore*, imperator di Costantinopoli. Odoardo di Savoja, a quell'epoca conte, mandò Arrigo di Gorzano e Pietro de' Bersatori con sei compagni ad incontrare a Dogliani gli ambasciatori dell'imperator dei Greci. Nel 22 settembre dello stesso anno fu celebrato il matrimonio per mezzo di procuratore, e partì poi alla volta del marito nel 28 ottobre, imbarcandosi a Savona con numeroso seguito di dame, damigelle, militi e scudieri che introdussero in Oriente il gusto delle giostre e de' torneamenti. Giunta a Costantinopoli, la sposa abbandonò il nome di Giovanna per assumere l'accorciativo di Anna, più gradito e famigliare ai Greci. Rimasta vedova in tenera età, resse l'impero durante la minorità di Giovanni Paleologo suo figliuolo. Insospettita dell'influenza di Catacuzeno generalissimo delle truppe, tentò di allontanarlo dalla corte: ma egli aveva così tanti amici, che costrinsero l'imperatrice a richiamarlo, e a dividere con lui l'esercizio pel potere. Allorchè Giovanni

Paleologo fu giunto all'età di governare, il suo orgoglio insorse contro la concessione che si era strappata a sua madre, e la guerra civile non tardò a scoppiare. Anna, che da qualche tempo più non si occupava se non di discussioni teologiche, abbandonò la solitudine per interporsi fra il figlio e Catacuzeno; ma le sommosse non cessarono se non allorquando quest'ultimo abdicò il potere e rientrò nella vita privata. Anna vide bensì terminata la guerra, ma non godette lungo tempo il riposo cui dava luogo l'abdicazione di Catacuzeno: ella morì pochissimo tempo dopo, cioè nel 1345.

IV. Beatrice, maritata nel gennaio 1328 in Viltau presso Innsbruck con Enrico dei conti di Gorizia, conte del Tirolo, duca di Carinzia e re di Boemia.

Sul rovescio della medaglia di Maria di Brabante vi ha l'immagine di sua figlia Anna o Giovanna, colla leggenda:

ANNA AVGVSTA ANDRONICI III VXOR
CORONATA BIZANTII
AN.
MCCCXXVI.

TABELLA CRONOLOGICA

DEI FIGLI DI AMEDEO V.

ODOARDO	Nato nell'8 febbraio 1284. Nel 1323 succede al padre nella contea. Morto nel 4 novembre 1329 e sepolto in Altacomba.
AIMONE	Nato nel 15 dicembre 1291. Ebbe un canonicato nella chiesa di Lione. quindi il priorato di Villemoûtier, e poscia un canonicato a Parigi. Nel 1329 successe nella contea al premortogli fratello. Morto nel 22 giugno 1343 in Monmelliano e sepolto in Altacomba.
GIOVANNI	Ignorata è l'epoca della nascita. Morto giovinetto nel 1284 e sepolto in Altacomba.
BONA	Ignorata è l'epoca della nascita. Fidanzata a Giovanni, delfino di Vienna e conte di Albon; ma non avvennero le nozze per premorienza del suo fidanzato nel 1282.

Sposò Ugo di Borgogna, sire di Montbouson.
Morì in epoca ignorata e senza prole.

ELEONORA Ignorato è l'anno di nascita.
Sposò Guglielmo il *grande*, conte d'Auxerre.
Vedova, si rimaritò con Dreux di Merlo, sire di Sainte-Hermine (Litta pone in dubbio questo secondo matrimonio).
In terze nozze si rimaritò con Giovanni, conte di Forès.

MARGARITA Ignorata è l'epoca di nascita.
Fidanzata ad un delfino di Vienna, le nozze non si effettuarono.
Nel 1296 si maritò con Giovanni, marchese di Monferrato.
Morta nel 1259.

AGNESE Ignorata è l'epoca di nascita.
Nel 1297 si maritò con Guglielmo, conte di Ginevra.
Morta nel 4 ottobre 1322.

MARGARITA Ignorata è l'epoca di nascita.
Morì giovane nel 1303.

MARIA Ignorata è l'epoca di nascita.
Sposò Ugo, delfino di Vienna e sire di Fossignì
Morta nel 1336 in Evian.

CATERINA Ignorata è l'epoca di nascita.
Nel 1315 si maritò con Leopoldo, duca d'Austria e di Stiria.
Morta nel 1326 e sepolta nel monastero di S. Biagio della Selva Nera.

GIOVANNA o ANNA Ignorata è l'epoca della nascita.
Nell'agosto 1325 venne chiesta in moglie per mezzo di ambasciatore da Andronico Paleologo *juniore*, imperator di Costantinopoli.

Digitized by Google

Nel 22 settembre 1325 si celebrarono le nozze col mezzo di un procuratore dell'imperatore Andronico.

Nel 28 ottobre 1325 s'imbarcò a Savona e si recò al marito a Costantinopoli, prendendo in tale occasione l'accorciativo di Giovanna in Anna.

Vedova, tenne la reggenza dell'impero d'Oriente.

Morta nel 1345.

BEATRICE — Ignorata è l'epoca della nascita.

Nel 1328 si maritò in Viltau con Enrico dei conti di Gorizia, conte del Tirolo, duca di Carinzia e re di Boemia.

Ignorata è l'epoca della morte.

Digitized by Google

CAPITOLO XVIII.

ODOARDO IL LIBERALE

XVI CONTE DI SAVOJA.

Odoardo nacque in Baugè, antica capitale della Bressa, nell' 8 febbraio del 1284, e fu sopranominato di poi il *liberale*, perchè, giovane e bello di persona e d'animo, era facile e largo donatore, talchè dalle liberalità sue fu più spesso condotto a gravi ristrettezze economiche.

Di sensi bellicosi sin da' primi anni, contava appena il quarto lustro di sua vita allorchè condusse le genti in Francia che nel 1304 inviava suo padre in aiuto nella guerra che re Filippo IV, detto il *Bello*, combatteva contro i Fiamminghi; allorchè, essendosi Filippo opposto a papa Bonifazio VIII che pretendeva dominio temporale sulle nazioni della terra, sottraendo gli ecclesiastici di ogni Stato all'autorità del principe per ridurli sotto quella di Roma, era egli stato scomunicato, e in causa della scomunica eranglisi ribellati gli abitanti della Fiandra; i quali, già esacerbati del resto pella tirannia del lor governatore, Giacomo di Châtillon, battettero i Francesi nel 1302 a Courtray. Odoardo di Savoja si trovò anzi personalmente sul campo di battaglia, e si segnalò alla battaglia di Mons-en-Puelle, vinta dai Francesi, e nella quale egli salvò la persona del re da gravi pericoli in cui

era incorso; pel qual fatto volle quel sovrano armarlo cavaliere sul campo stesso di battaglia.

Calate poi le truppe di Filippo IV in Italia, esse fecero prigioniero il papa in Anagni; e, mentre si voleva farlo deporre in un concilio generale, sopravvenne la morte del pontefice a liberare da ulteriori imbarazzi re Filippo. I successori del pontefice, Benedetto XI e Clemente V. si rappacificarono col re francese; anzi il secondo, essendo d'origine francese pur egli, ed obbligato verso il re di Francia pel suo innalzamento al trono pontificale, nel 1305 trasferì la sede ponteficale in Avignone; e ciò sopra richiesta di Filippo che temeva la soverchia potenza di Roma nemica e lontana. Da quest'epoca Roma cessò per alcun tempo di esser la capitale del mondo cristiano.

Odoardo di Savoja quattro anni dopo passò in Inghilterra in occasione della incoronazione di re Odoardo II, ed assistette alla cerimonia che seguì nel 1309.

Ritornato l'anno dopo in patria, suo padre dovendo rimanere assente dallo Stato per ritrovarsi presso Arrigo VII, nominò Odoardo a luogotenente. Ed in questa occasione dovette sostenere gravissime lotte contro il delfino che sperava avvantaggiarsi nella lotta per l'assenza di Amedeo V, del cui senno e valore molta aveasi temenza.

Nel 1313 Filippo di Savoja, suo cugino, principe d'Acaja, trovandosi gravemente impegnato nella guerra sostenuta contro re Roberto, il grande agitatore de' guelfi, e che col soccorso de' guelfi di Lombardia tentava di farsene signore, Odoardo scese di Savoja in Piemonte a soccorrere il cugino.

Alla morte di Amedeo suo padre, avvenuta nel 16 ottobre 1323, egli vi succedette nel regno, venendo rispettate le disposizioni testamentarie del padre intorno alla successione. Le sorelle ebbero congrue dotazioni, e convenienti appannaggi i fratelli. Uno de' suoi primi atti di governo fu di dare una sanzione di immutabilità alla legge di suc-

cessione sancita da Amedeo V, pella quale erasi stabilito che, morendo Odoardo senza prole maschia, dovesse succedergli suo fratello Aimone, secondogenito di Amedeo V, ed a lui succedere di poi i figli maschi di questi, con esclusione perpetua delle femmine che doveano essere dotate in denaro e non in terre onde non smembrare lo Stato. Questo statuto paterno fu consacrato dalla mutua adesione e dal giuramento dei due fratelli, e nel marzo del 1324 si fece pur giurare l'osservanza di esso da parte dei principali baroni di Piemonte e di Savoja. Tale legge divenne poi legge fondamentale dello Stato.

Seguendo le tradizioni di sua famiglia, Odoardo elargì franchigie e libertà a varj Comuni; come fece ad Aye, Yvoire e Billien nel marzo 1324, a Balon nel 1326, a Saint-Oyen pochi mesi dopo dello stesso anno.

Le contese che tristamente agitarono lo Stato sotto Amedeo V colle guerre accanite e continue col delfino di Vienna, non s'ammorzarono colla morte di quel conte, ma si riaccesero e continuarono sotto Odoardo. Chi fosse il primo a sbraciar il fuoco di contese che sotto cenere non eran soffocate, non si sa: voglion le cronache primo fosse Odoardo coll'assediare, oppugnare e distruggere il castello di Monforchier, stato da poco riedificato da Ugo di Fossignì a poca distanza dal Ciablese; ma i documenti non concorrendo a constatare questo fatto, notiamo il fatto senza affermarlo o negarlo. Fatto sta che nell'ottobre o novembre del 1324 il balio di Rossillon insieme a Pietro d' Urtières scorazzò per le terre del delfino, e che nel maggio del seguente anno quei di Savoja fecero scorrere ed appiccarono incendio alle campagne intorno ad Alinges et Hermence; e che poscia fu combattuta una battaglia fra Odoardo e il delfino Guido VIII in una località detta Cluse, e nella quale, dopo vario pronunziarsi della sorte, la vittoria finì col rimanere al conte di Savoja.

In seguito Guido cingeva d'assedio il castello de la Per-

rière, edificato da Amedeo V per premunirsi contro i Delfinatesi. Odoardo non potendo recar soccorso al castello per la natura de' luoghi che circondavanlo, operò una diversione, movendo contro Varey, castello di Ugo di Ginevra, situato nella pianura di Saint-Jean-le-Vieux nella Bressa; coi soccorsi avuti da Roberto di Borgogna, dal conte di Auxerre e dal sire di Beajeu, nel 6 agosto 1325 investì con tal vigoria e da ogni lato e con tanta asprezza la rocca di Varey, che gli assediati calavan già agli accordi di resa, dichiarando che se fra due giorni non avessero ricevuto rinforzi, avrebbero aperte le porte del forte.

Odoardo ritenne perduta pegli avversarj quella rocca, e si pose a distribuir ricompense a chi si era più distinto, ed a crear cavalieri; fra i quali Guglielmo d'Arbignon, balio di Losanna, ch'ebbe dono di cento soldi grossi (L. 2594. 88).

Ma la troppa fidanza rovina, e chi cessa dal prevedere più non provvede, e trovasi poi stretto in triste necessità.

Così avvenne ad Odoardo; chè il delfino, che aveva segretamente apprestati i rinforzi da condurre a Varey, giunse con forte compagnia di gente d'armi, senza che si avvertissero nel campo savojardo le sue mosse; di tal che, trovando il nemico sprovveduto a difesa, fieramente lo investì. La sorpresa non disanimò Odoardo e i suoi; ma, dato subitaneo piglio alle armi, strenuamente combatterono e per lungo tennero in dubbio il giudizio dell'armi; ma, sprovveduti all'evento com'erano, se valorosamente pugnarono, valorosamente caddero. Odoardo combattuto aveva pure da eroe: cadutogli morto il cavallo, combattette a piedi con quel valore che la disperazione inspira ad animo forte; se non che un guerriero nemico, chiamato Albergerone di Mailloz, riconosciuto in lui il conte di Savoja, gli si slanciò contro con tanto impeto che il valor del conte e la perizia dell'armi che maneggiava non valsero a difesa; talchè, preso fra le robuste braccia del nemico, questi

tentò trascinarlo prigioniero verso il delfino. Ma agli eroi non mancano i fati: e un vecchio cavaliere, Guglielmo de Bocsesel, corse in suo aiuto, e per la grave età non essendo bastevole a liberare il conte, chiamato il proprio figlio Ugo ad alta voce, questi spronò il cavallo a quel luogo, seguito da altri cavalieri, e giunsero nel punto in cui Albergerone, sussidiato dal sire di Tournon, stava colla forza per strappar l'elmo ad Odoardo. I prodi di Savoja menaron colpi disperati, uccisero a colpi di fendente Albergerone, fugarono gli altri, liberarono il conte; e, ripresolo a cavallo, lo ricondussero al di là della riviera d'Ain. Indi ritornarono alla pugna, non ancor terminata del tutto: si batteron nuovamente da prodi, ma da prodi nuovamente caddero! Fu tremenda battaglia in cui d'ambe le parti si fecero prodigi di valore, ma che fu uno dei più gravi disastri che a Casa di Savoja toccassero, e che al paese costò la vita di molti valorosi, ed all'erario una ingente somma da sborsare pel riscatto di molti illustri alleati e sudditi fatti prigionieri.

L'odio però che nasce dalla sconfitta non doma gli animi, ma li inasprisce, li esalta, li eccita a rivincite. Odoardo ripigliò l'armi e ridiscese in campo, infestando i dominii nemici con scorrerie e saccheggi. E siccome avea trovato alla battaglia di Varey che alcuni baroni, spergiurandogli la fede data, erano nel campo nemico passati, fra i quali il sire di Villars, così pensò trarne vendetta; e dopo l'Epifania del 1326 mandò Guglielmo de la Baume, balio del Ciablese, ad assediare il castello di Balon, posto nella valle di Cheysery, nel Giura, appartenente al sire di Villars, e, dopo quattro giorni d'assedio, non ostante il freddo fu preso. Ma egli non trattò Balon come vincitore, ma da principe generoso, privilegiando quella terra con libertà di instituzioni e con franchigie, procurandosi in ciò anche il consentimento dell'abate di Cheysery. Poco tempo dopo prese il castello di Grand Confort, combattette Châ-

Digitized by Google

tillon di Cornol e devastò la terra del sire di Villars. Nel maggio dello stesso anno Odoardo e Luigi di Savoja, sire di Vaud, mossero ad assediare Hermence sulla sponda del lago Lemano. L'assedio circondava il forte per terra e per acqua; ma d'un tratto si oscurò il cielo, nerastre nubi preannunciarono procella, quale si scatenò con tanta furia e con tal diluvio d'acqua che allagò le terre d'intorno ad Hermence, e che fu causa di morte a molti; mentre molti altri annegarono nel lago. Tal disastro obbligò a togliere l'assedio e partirsene. Predari erroneamente dice che questo forte fosse stato preso; ma gli storici e le cronache lo smentiscono.

Mentre questi fatti avvenivan da una parte, Aimone di Savoja pigliava Besinens ai Villars, e spedì schiere alla casa forte di Matteo du Saix che fu presa e distrutta. Fu fazione in cui l'ira e la rabbia che la sconfitta inspira, non lasciarono intatta la sua memoria, commettendosi crudeltà che si rammentano ma non si approvano; ventiquattro prigionieri furono messi a morte, e la dama del luogo fu così maltrattata (*navrée*) che in capo a tre giorni morì; talchè il delfino se ne richiamò con forza al conte di Savoja.

E per maggiori pugne aveva preparato Odoardo gran nerbo di forze (*magnum mandamentum*) a Belley nel luglio di quell'anno. Ma Aimaro di Bressieu e Ugo di Bressieu, sire di Vinvile, assecondati dall'intervento del re di Francia e della regina Clemenza, riuscirono ad arrestare lo spargimento di sangue, e stabilir tregue (tra *notre tres-cher frère le Comte de Savoje, et notre très-cher cousin le Dauphin de Viennois*, da durare dal S. Giovanni 1328 fino a S. Giovanni del 1329 (1)), rimettendo le condizioni di pace al re Filippo. Ma soltanto nel 6 giugno 1329 i commissarii, nominati a tale intento dal re, potettero presentare all'arbitramento reale il loro giudicato.

(1) Lettera datata da Provins il martedì dopo la Pentecoste.

FILIPPO I

XIV CONTE DI SAVOJA.

Digitized by Google

Digitized by Google

Nel frattempo delle tregue Odoardo, insofferente degli ozii della pace, recossi nel 1328 con proprie schiere in Francia per assistere il re Filippo di Valois contro i popoli ribellati, e si distinse molto nella battaglia del 24 agosto di Mont-Cassel.

Dopo la vittoria, Odoardo si ritirò nel suo castello di Gentilly presso Parigi, giacchè le fatiche del governo e del campo gli avevano prostrate le forze, ed era accorato, come narrano le cronache, pell'infelice successo dell' armi sue, e pella voragine dei debiti, nella quale per molti doni, per molti accatti, e per le enormi usure che allor si pagavano era caduto. Tant'è che aveva dovuto nel dicembre del 1327 vendere per debiti il castello di Graspurg a Rodolfo di Doeyns, borghese di Friborgo, pel prezzo di 4,800 lire di Losanna, con termine di riscatto per anni dieci; ed eransi perfino impegnate le stesse gioje (*jocatia*) della contessa sua moglie. Per tutte queste dispiacenze infermatosi, venne a morte nella ancor giovane età di 45 anni nel 4 novembre 1329.

Nel suo governo lasciò però buone instituzioni. Tra queste vi fu quella di un permanente Consiglio di giustizia, stabilito nel 1326 in Ciamberì, incaricato di definire con suprema giurisdizione gli appelli e le cause che per la loro natura dovevano recarsi all'immediata cognizione del Consiglio del principe. Da prima, dice Cibrario, non v'era che un solo Consiglio, che era ad un tempo Consiglio di Stato e Consiglio di Giustizia, e seguitava il principe nei frequenti suoi viaggi, con grave incomodo di chi litigava. D'allora in poi ve n'ebbero due; uno fisso, l'altro ambulatorio (1). Con tale instituzione si ebbero in Savoja due Consigli, nei quali vennero distinte le alte incombenze che erano riunite e confuse nell'unico Consiglio prima esistente; e con tale instituzione il popolo fu sottratto ai violenti arbitrii della prepotenza feudale.

(1) CIBRARIO, *Origini e progressi ecc.*, *Specchio cronologico*, pag. 95.

Molto provvidi furono poi alcuni statuti generali promulgati nel 13 maggio 1325, che proibivano ai balii e castellani del conte di continuare nella pratica di accordi pecuniarii nella giustizia; mercè i quali in passato, nelle inquisizioni dei misfatti anche più gravi, i delinquenti s'accordavano col fisco per sopprimere il procedimento, assicurando in tal modo ai ricchi, mercè il pagamento di una somma di denaro, l'impunità per quei reati medesimi pei quali i poveri eran tormentati e guasti. Se però tanto eran conformi a giustizia questi statuti, non sortirono però il loro effetto, perchè la rapacità fiscale fu più forte che la legge; e gli accordi in cause penali continuarono a verificarsi.

Un altro grave abuso, dice Cibrario, era a que' tempi quello delle salvaguardie. Finchè concedevansi a stranieri lettere di guardia e salvaguardia, col patto d'un'annua retribuzione, che d'ordinario era o di un fiorino d'oro o di qualche libbra di pepe, di cera, di cannella, la cosa era naturale e regolare; poichè il forastiero giudicavasi allora fuor del diritto comune, e, per non essere offeso, per farsi render ragione dai magistrati, per dimorare e commerciare nello Stato, vi voleva un privilegio che lo facesse sicuro. Ma per avidità di denaro i castellani e gli altri ufficiali avevano introdotta l'usanza di concedere lettere di salvaguardia anche ai sudditi, quasi che i cittadini non dovessero avere diritto alla pubblica protezione. Odoardo cassò tutte quelle lettere, e ordinò che gli ufficiali che le avesser concesse dovessero prestar cauzione per la riparazione del danno recato e per guarentigia che più non ne concedessero in avvenire (1).

Fedele allo spirito liberale tradizionale in famiglia, egli aveva concedute libertà e franchigie a molte terre, quali a quella di Balon, come già notammo, come a val Sava-

(1) Cibrario. *Storia della Monarchia*, ecc., Libro V, Capo I.

renche allorchè egli nel novembre del 1326 ritrovavasi in val d'Aosta; confermando nella stessa occasione le franchigie concedute da Filippo I agli uomini di Villeneuve de Chatelargent. Concesse poi nel 20 luglio del 1327 ai monetieri de' suoi Stati gli stessi diritti e privilegi de' monetieri nel regno di Francia; rinnovando tale dichiarazione al 27 novembre successivo.

Odoardo condusse in moglie Bianca di Borgogna, primogenita di Roberto II, duca di Borgona, re titolare di Tessalonica e nipote di S. Luigi. Il matrimonio avvenne nel 27 settembre 1307 dopo ottenuta dal pontefice la dispensa pei legami di parentela, dal terzo al quarto grado, esistenti fra le due famiglie. Da quelle nozze non si ebbe che una figlia, a nome Giovanna, che si unì in matrimonio con Giovanni III duca di Bretagna, e morì vedova e senza prole a Vincennes presso Parigi nel 29 giugno 1344.

Bianca sopravvisse ad Odoardo di parecchi anni: ebbe dal cognato Aimone parecchie terre e signorie per ragione di doario. Ritiratasi in Francia, ottenne dal re Filippo di Valois in dono nel maggio 1333 il palazzo posto nel sobborgo S. Michele di Parigi, che aveva già appartenuto a Pietro di Savoja, allorchè fu arcivescovo di Lione. Morì poi a Digione nel 18 luglio 1348, e fu sepolta nel magnifico mausoleo marmoreo eretto nella chiesa dei Francescani; in cui giaceva già da quattro anni la sua figlia Giovanna: monumento vandalicamente poi distrutto nel 1665 da quei frati per allargare il coro della chiesa (1).

Il rovescio della medaglia di Odoardo rappresenta due guerrieri, aventi l'uno lo scudo di Francia nella sinistra mano e un ramo di palma nella destra; l'altro avente lo scudo di Savoja e un'asta; alludendosi alla vittoria conseguita a Mont-Cassel per la Francia la quale in premio

(1) PRIDARI, *Op. cit.* pag. 170.

porge la palma al vincitore: ciò si rileva meglio dalla leggenda:

FVSIS GALLORVM HOSTIBVS
AD MONTEM IN PASCVIS

Sulla medaglia di Bianca di Borgogna vedesi una lapide, a piè della quale sta uno scudo d'armi a tre bande; sopra la lapide lo scudo delle armi di Francia; in alto una corona che manda splendori di raggi: allusivo alla nobile prosapia da cui discendeva questa principessa, ed all'altra cui fu unita, come lo nota la leggenda posta sulla lapide, così espressa:

PATERNO GENERE
CLARA
MATERNO. D. LVDOVICI
FRANC. REGIS
SPLENDIDISSIMA

Digitized by Google

CAPITOLO XIX.

AIMONE IL PACIFICO

XVII CONTE DI SAVOJA.

Aimone nacque a Bourg, nella provincia di Bressa, nel 15 dicembre 1291, e fu detto Aimone di Bauget perchè fu erede per volere materno di questa signoria.

A quei tempi non distinguendosi bene la sostanza dello Stato da quella particolare del principe, costituendo anzi tutt'insieme una forma patrimoniale, Aimone provò i danni che aveva Odoardo recato per effetto di un cuore troppo accondiscendente ad ogni uomo che avesse ricorso a lui per soccorsi. A riparare i mali che erano derivati sia dai debiti in cui era profondato Odoardo, sia dalla infelice battaglia di Varey, sia dai disordini che induce anche nella civile amministrazione lo stato di guerra permanente, comparve, dice Cibrario, Aimone principe niente men valoroso che Odoardo, ma più prudente (1).

Ancor fanciullo ebbe, qual era non lodevol costume di que' tempi, il titolo e le rendite di più benefizj ecclesiastici; talchè, senza neppur vestir l'abito di chiesa, fu canonico a Lione, priore a Villemoustrier e canonico a Pa-

(1) Cibrario. *Storia della Monarchia di Savoja*, Libro V, Capo II.

Digitized by Google

rigi; e ciò come commendatario. Bonifacio VIII nel 17 ottobre 1295 lo nominò suo cappellano e nel 1298 gli diede un canonicato nella chiesa di Yorck. Ma a lui più aggradiva il cozzo dell'armi e il canto di guerra che le cantilene corali, e appena seppe maneggiare una spada non tardò ad impugnarla.

Nel 1329, alla morte del fratello, i tre Stati di Savoja adunatisi all' infretta, lo dichiararono successore a lui, e gli mandarono messaggi ad Avignone, ov' egli soggiornava, a parteciparli tale deliberazione. Da principio egli fu riluttante ad accettare que' dominj, sia perchè egli coi benefizj avuti poteva condurre vita comoda, lontano dai rumori della politica, essendo egli di un temperamento tranquillo, pacifico, da cui anzi glie ne derivò il sopranome di *Pacifico;* sia perchè lo spettacolo del vuoto lasciato nell' erario dai debiti di Odoardo lo dissuadevano d' assumerne la responsabilità di riparazione. Poscia, non volendo opporre continuato rifiuto alle istanze di papa Giovanni XXII, che risiedeva a quell'epoca ad Avignone, il quale anzi per vincere la sua ritrosia lo nominò confaloniere di Santa Chiesa e gli conferì una pensione uguale alla rendita dei beneficj che avrebbe dovuto abbandonare, finalmente aderì, e recatosi a Ciamberì, nella gran sala del castello ricevette l'anello di S. Maurizio, emblema della successione.

Certamente il pontefice aveva in ciò grande interesse; poichè essendo Aimone molto affezionato alla Chiesa, sarebbe stato pel papa un valido appoggio; removendo d'altronde il pericolo che potesse salire al trono di Savoja un principe che potesse presentarsi avversario alla corte pontificia.

Retrocedendo d'un punto, bisogna che notiamo che Giovanna, figlia unica d' Odoardo e moglie di Giovanni III, duca di Bretagna, alla morte del padre aveva mandati il vescovo di Nantes ed il signore di Laval quali ambasciatori ai tre Stati di Savoja ond' esser riconosciuta per

diritto erede d'Odoardo; ma gli Stati risposero che per legge salica, osservata sempre dalla Dinastia di Savoja, le femmine erano escluse dalla successione alla corona. Anzi Bertrando, arcivescovo di Tarantasia, usò parole dure, dicendo non volersi cadesse in cannocchia la contea di Savoja. Ciò irritò gli animi de' pretendenti e cagionò molestie successive; sebbene esse non approdassero ad alcun utile risultato. Però nel 22 novembre 1329 avendo ella rinunziato in presenza del re di Francia ed a favor d'Aimone ad ogni diritto che potesse avere alla successione di Odoardo, il marito di lei non approvò la rinunzia e tenne viva per molti anni la pretensione di succedere, o meglio consucedere, dice Cibrario, ad Odoardo.

In quello stesso anno Aimone instituì la carica di Cancelliere di Savoja, cui prepose tanto al Consiglio residente, che all'ambulatorio. Il cancelliere fu di poi per due secoli non solo il principale, ma dalle finanze in fuori, il solo e vero ministro dei principi di Savoja.

Procurò poi il conte di accaparrarsi l'amicizia del re francese, ed a tal uopo nel dicembre successivo alla morte di Odoardo mandò una numerosa ambasciata a Parigi, composta di tre cavalieri e di un giureconsulto chiamato Filippo Provana, i quali da Ciamberì a Parigi impiegarono dieci giorni di viaggio.

Benchè Aimone fosse amico della pace, nondimeno dovette trovarsi ben presto alle prese con Guido VIII, delfino del viennese, nel quale l'odio ereditario a Casa di Savoja prevaleva ad ogni altro sentimento. E dopo quattro anni di guerra, dopo lotte accanite, assedj vigorosi, ed assalti di castella con varia fortuna alternati, Aimone sconfisse il delfino nella grossa battaglia di Monthoux, nel Fossignì, del 23 di luglio del 1332, facendo numeroso stuolo di prigionieri.

Ma quella vittoria non chiuse le porte dell'odio, ma lo inasprì anzi; ed i commissarj mandati dal re di Francia per

conchiudere una pace, non riuscirono a nulla; talchè, dopo molte velleità e piccole fazioni, a' primi del luglio 1333 Ugo di Ginevra coi Fossignesi pigliava e abbandonava alle fiamme il castello Villelagrand, che Luigi di Savoja e Amedeo conte di Ginevra ben tosto riedificavano. Ai 7 dello stesso mese il delfino si portò con millecinquecento cavalieri a campo al castello de la Perrière, principal cagione di sospetto e di gelosia ai delfinatesi. Assedianti ed assediati sudavano nel cercar la morte degli avversarj, e sembrava che ognuno combattesse per un personale rancore, tant' era la furia con cui battevano. I congegni di guerra del delfino tempestavano incessantemente la rocca assediata: quei di dentro rispondevano gagliardamente colle lor macchine: il delfino, scordato persino il suo grado e l'importanza sua personale nella tenzone, girava, dovunque eravi pericolo, a visitare, animare, provvedere: ma, mentre con quell' ardire che l' odio smisurato inspira, egli era in giro nella zona d'assedio, appressatosi di troppo alle mura un quadrello di balestra lo colpì nel capo, che lo tramazzò e lo fece morto in breve.

La morte del condottiero disanimisce i combattenti comunemente; ma allora non fu così, chè ognuno, come per causa personale pugnasse, dal triste fato sentì scender nel sangue nuovo vigor di pugna e spargersi pel cuore smisurata sete di vendetta; talchè con inaudito slancio e con irresistibile impeto furiosamente si diede l'assalto alla fortezza che, tanto urto non potendo sostenere, fu presa. L' accanita pugna che rende feroce la vittoria, spinse i vincitori a dissetarsi crudelmente nel sangue nemico, e quanti furon presi, altrettanti furon passati a fil di spada, non uno risparmiandone, non uno trascinando prigione, ma tutti abbandonando cadaveri nel forte!

Triste lezione ai regnanti che si abbeverano nella voluttà delle guerre! Triste insegnamento ai popoli che applaudono a chi li eccita al sangue, provocando rancori

facili, e attizzando la facile loro suscettibilità! Triste eredità di Caino che spinge il fratello contro il fratello, calpestando la natura, soffocando il senso morale, diffondendo nel mondo, e sopra vaste proporzioni, una triste eredità di odj e di vendette.

Fu la morte di Guido a 28 di luglio, dice Cibrario: ai 7 di quel mese secondo Predari: ai 26 di agosto secondo Litta.

Successe a Guido, che non ebbe prole, il delfino Umberto, da pochi anni innanzi succeduto ad Ugo suo zio nella signoria del Fossignì; e, coll'eredità de' dominj, ereditava gli odj inveterati.

Ma il pontefice si pose mediatore a suggellar colla pace la lunga sequela di rancori spietati. Lo assecondò il re di Francia, la principessa d'Acaja, la dama d'Arlay, l'arcivescovo di Brindisi, l'abate di S. Michele alla Chiusa e altri varj gentiluomini; e il concorso unito di tutti riuscì ad una tregua da cui scaturì la pace, firmata a Lione nel 27 di maggio del 1334.

Questa pace fruttò ad Aimone il possesso incontrastato di S. Germano, Balon, Grand Confort, nonchè la somma di cinquantamila lire che il delfino si obbligò a pagare, ricevendo poi egli da Aimone alcune terre e signorie lungamente contrastate.

Con quella somma provvide Aimone alle gravi esigenze lasciate dai debiti di Odoardo. Con tale somma e con altro espediente finanziario pagò tutte le passività del fratello, ricuperò il castello di Graspurg, comperò quello di Morestel nel Revermont, gratificò di un aumento di feudo il sire di Clermont affinchè assicurasse il passaggio delle truppe savoiarde allorchè recavansi nel Delfinato, e fece ben anche altri acquisti.

Dicemmo che ciò ottenne con quella somma e con un altro espediente finanziario: questo consisteva da prima nel pagamento in tanti denari per ogni lira di cosa ven-

duta e permutata, che di poi si mutò nel pagamento di tanti grossi o danari forti per fuoco all'anno, da durare dal giorno di S. Andrea del 1331 al 1336, a carico dei nobili e dei non nobili *juvante divite pauperem:* questa tassa non fu imposta colla forza, ma col consentimento dei sudditi; per avere il quale consenso i consiglieri del conte si trasferivano dall'una all'altra castellania, chiamavano a sè i notabili, i ricevitori delle rendite pubbliche di ciascun luogo, e, dopo ottenutone il consentimento, il curato di ciascuna terra e quattro probi uomini dichiaravano con giuramento il numero dei fuochi ad un notaio che li registrava uno per uno. Chi non teneva fuoco per ragion di povertà, non pagava; ed erano dispensati anche quelli che seguivano in guerra il conte. I consiglieri deputati a richiedere questo consenso, furono Guglielmo di Chatillon, l'abate di S. Maurizio e Rodolfo di Blonay nel 1332. Nè l'avidità fiscale esagerava o commetteva ingiustizia, come pur troppo sovente a' nostri giorni si verifica, ma dimostrò ne' proprj atti grande giustizia; talchè, dal conto di Filippo Provana, castellano di Ciamberì, troviamo l'annotazione: « Roleto di Lemenc condannato in lire 13 forti di multa, ne « appellò: pareva ai consiglieri del Conte che egli avesse « ragione (*bonum jus*). P. Ravays, commissario in detta « causa d'appellazione, accordò Roleto in cento soldi forti, « e poi pronunziò che giustamente Roleto erasi appel- « lato. »

Assicurata la pace all'estero, Aimone si consacrò a migliorare le interne amministrazioni dello Stato; promulgò statuti adatti all'occorrenza e procurò il miglioramento morale ed economico del suo Stato.

Dopo la pace col delfino, Aimone venne in Piemonte, chiamatovi ad assistere Giacomo, principe d'Acaja e suo cugino, obbligato a difendersi contro la lega guelfa che tutta riversava sopra di lui, alla morte del principe Filippo suo padre, l'ira ch'era stata rivolta contro quest'ul-

timo. Aimone, assecondato dalla tutrice di Giacomo, con savie negoziazioni condotte a tempo dissipò la procella che sovrastava al cugino.

Nella stessa occasione ricevette nel 4 dicembre 1334 l'omaggio di Federico, marchese di Saluzzo, e fu il pacificatore della di lui famiglia sconvolta dai capricci e dall'ambizione d'Isabella Doria, matrigna di Federico.

Ritornato Aimone in Savoja, ed essendo sorta guerra fra la Francia e l'Inghilterra per la ragione che Odoardo, re di quest'ultimo Stato e vassallo di Francia, pretendeva riavere le fortezze della Gujenna, occupate da Filippo VI di Valois, Aimone, richiesto d'aiuto da amendue i contendenti, si schierò pel re di Francia, e vi spedì un primo corpo di truppe nel 1338; nel settembre dell'anno successivo si recò poi egli in persona e con nuove schiere in Francia, e fu presente all'assedio di Tournai, dimostrando valore e sangue freddo. Ma ciò che a maggior lode gli ridondò in quella guerra, è l'aver saputo comporre le contese dei due sovrani e combinare la pace.

In quell'anno stesso poi, nel 1339, mandò le proprie milizie in Italia sotto il comando di suo nipote Luigi II, sire di Vaud, onde portar soccorso ad Azzo Visconti che era stato assalito dal suo parente Lodrisio Visconti, il quale, assistito dagli Scaligeri, agognava alla signoria di Milano, togliendola ad Azzo. Le schiere delle due parti scontraronsi sulle pianure di Parabiago, e dopo aspra tenzone sembrava che la sorte arridesse piuttosto a Lodrisio; ma nel dubbioso cimentar dell'armi sopraggiunsero i trecento cavalieri savojardi spediti da Aimone, i quali fecero cader la bilancia della sorte dalla parte di Azzo. I Savoini si precipitarono con impeto contro le schiere che inneggiavano quasi alla vittoria, combatterono strenuamente, sbaragliarono le schiere di Lodrisio, le posero in fuga, assicurando così ad Azzo colla vittoria la corona.

Era Aimone uomo di molto senno, e di lui i popoli fu-

rono ben più contenti che non dell' antecessore Odoardo. Egli con savie economie e migliorando le amministrazioni colmò i vuoti delle finanze che aveva lasciato Odoardo colla prodigalità sua e colle continue guerre che insanguinarono il paese.

Aimone, dice Litta, tenne sempre ai fianchi un dotto giureconsulto onde poter pronunziare con giustizia nelle contestazioni sottoposte al suo giudizio. Fondò il monastero di Monmelliano, e volle che in tutte le castella dei suoi Stati vi fosse una cappella. Ebbero grande stima di lui tutti i principi, e Benedetto XII ordinò a di lui contemplazione nel 1339 che, nella solennità delle assunzioni dei pontefici, i conti di Savoja, mancando la presenza di un re, avessero il diritto di accompagnare pel freno la chinea del papa. Da ciò si rileva che i conti di Savoja, dopo i re, erano riputati in diritto del primo rango (1).

Nel 1336 Aimone aveva stipulato un trattato di commercio coi Milanesi, il quale più volte fu riconfermato da' suoi successori.

Una cosa rimarchevole in questo conte fu il sacrifizio che fece degli ozj di una comoda e brillante vita privata per assumere le gravose cure di uno Stato che versava in vecchie guerre, alle quali egli pose il suggello della pace, e che lamentava gran vuoto finanziario.

Nè il sacrifizio fece a metà, ma lo compiette cambiando vita. E mentre prima di esser conte era egli trascorso ad amori disordinati, volendo, dice Cibrario, siccome è debito di principe essere a' proprj sudditi anche maestro di buon costume, si recò nel 1 di maggio del 1330 a Caselle e vi sposò Giollanda, ossia Violante, figliuola di Teodoro Paleologo, marchese di Monferrato, e d'Argentina Spinola. La sposa ebbe in dote i castelli di Caselle, Ciriè e Lanzo, colla ragione eventuale della successione al marchesato

(1) Litta, *Opera citata*, Tav. VII.

quando mancasse la linea mascolina. E da questa riserva derivarono alla Casa di Savoja i suoi diritti su quello Stato che forma adesso una parte notabile de' suoi dominj (1).

Violante morì di parto nel 24 dicembre 1342. Dal matrimonio nacquero due maschi e due femmine, cioè:

I. Amedeo VI, nato nel 4 gennajo 1334 secondo Cibrario (2), od al 6 dello stesso mese ed anno secondo Litta (3) e Predari (4). Nel 1352 fece gli sponsali con Bona di Borbone, e nel 1355 effettuò il matrimonio. Nel 1343 successe al padre nella contea e morì nel 9 maggio 1383 in età di 49 anni. Di lui parleremo diffusamente in seguito.

II. Giovanni, nato nel 1335, secondo le cronache di Savoja, le quali dicono che gli fu dato tale nome in memoria di Giovanni XXII papa, che doveva tenerlo al sacro fonte se non gli fosse premorto. Morì questo Giovanni nel 1339 e gli furono celebrate esequie nel giugno di quell'anno nella chiesa dei frati minori di Ciamberì. Cibrario e Predari non fanno però parola di esso.

III. Giovanni, nato nel 1338 a Voyron. In un testamento di suo padre del 1343 si parla di un Giovanni che altro non sarebbe che questo. Morì fanciullo nel 1345.

IV. Bianca, che fu promessa al figlio d'Odoardo re d'Inghilterra; ma essendosi aperta guerra fra la Francia e l'Inghilterra, ed Aimone di Savoja avendo prese le parti del re francese, le nozze non ebbero più luogo. Si maritò essa quindi in Rivoli nel 10 settembre 1350 con Galeazzo Visconti, signore di Milano. Ne 1375 il figlio Giovanni Galeazzo o Giangaleazzo, conte di Virtù, le fece dono della signoria di Monza, di Abiate, di S. Colombano, di Graffi-

(1) CIBRARIO, *Storia della Monarchia*, ecc. Libro V, Capo II.

(2) CIBRARIO, *Storia della Monarchia di Savoja*, ecc. Lib. V, Capo V. — CIBRARIO, *Origini e progressi*, ecc. *Specchio cronologico*, pag. 104.

(3) LITTA, *opera citata*, Tavola VII.

(4) PREDARI, *opera citata*, pag. 179.

gnana, di Binasco, di Coazano, di Gentilino e della Corte Nuova di Pavia. La signoria di Monza fu in sue mani sino al 24 settembre 1380, in cui, essendo ella vedova, il figlio gliela ritolse per donarla alla propria moglie. In Monza essa fondò una delle otto cappellanie ducali nella basilica di San Giovanni Battista. Ritiratasi di poi a vivere in Pavia, fondò nel 1380, con approvazione di Urbano VI, il monastero di S. Chiara, detto ordinariamente dell'Annunziata, collocandovi trenta religiose. Col testamento 12 novembre 1387 lasciò al monastero il ricco tenimento di Coazano, nonchè quarantamila fiorini sul banco di Venezia. In Pavia riedificò pure la chiesa di S. Maria Nuova, e la dotò di molta sostanza, cosicchè il vescovo Guglielmo Centuario nel 22 novembre 1387 ne concedette il patronato ad essa ed eredi; e Bianca unì poi a quella chiesa in detto anno anche il patronato della chiesa di S. Donnino che le era stato donato da Agostino Rolandino e Petrolo de' Sisti. Ella morì in Pavia nel dicembre dello stesso anno 1387, e gli fu eretto un monumento sepolcrale con statua giacente, in abito religioso; tale sarcofago andò poi disperso in tempi recenti (1).

V. Caterina, la cui nascita costò la vita alla madre che di parto morì, vuolsi da alcuni che sposasse un Roberto di Borgogna; ma vogliono altri che essa morisse poco dopo la madre.

Il rovescio della medaglia di Violante, moglie d'Aimone, porta la leggenda:

VIRTVTE ET PIETATE
SECVLI
ORNAMENTVM

e vi si veggono disegnati quattro scudi blasonici dell'impero greco e del Monferrato entro una ghirlanda formata da due rami di fiori.

(1) LITTA, *opera citata*, Tav. VII.

AGNESE DI FOSSIGNI

MOGLIE DI PIETRO II.

Digitized by Google

Digitized by Google

Violante fu donna molto encomiata per rare virtù, per animo affettuoso, per generosa pietà verso i poveri.

Aimone ebbe poi anche figli naturali quali sono:

I. Umberto che servì lungo tempo nella milizia di Filippo di Valois, re di Francia, e che in benemerenza de' meriti ch'erasi acquistato ebbe nel 13 dicembre 1342 una pensione sopra i redditi di Mâcon. In un atto del 1344 è detto balio del Ciablese e del Genevese. Nel 1354 fu nominato fra i gentiluomini che in nome di Amedeo VI, il conte Verde, giurarono il trattato d'alleanza e confederazione perpetua conchiuso fra i conti di Savoja e la casa di Borgogna. Nel 1355 servì nelle Fiandre il re Giovanni II nella guerra contro gl'Inglesi. Nel 1356 fu spedito come commissario in Ivrea per impedire i disordini e i delitti prodotti dalle fazioni, ma per entrarvi incontrò resistenza. Nel 1357 fu ad Abbiategrasso prigioniero insieme alla sua comitiva dei Teutonici stipendiati dai Visconti, da cui fu liberato per un ordine di Barnabò Visconti, in data del 12 novembre di quell'anno. La sorella Bianca di Savoja, maritata al Visconti, lo fece amministratore dei possedimenti ch'ella teneva negli Stati di Savoja. Nel 7 di maggio del 1364, essendo addivenuto ad un componimento con suo cognato Antelmo di Miolans, gli fu ceduta la signoria di Arvillars nella Savoja. Nel 1366 accompagnò a Venezia il fratello Amedeo quando recavasi in Oriente, e in tale circostanza venne eletto tra i sette consiglieri che dovevano assistere Bona di Borbone, incaricata della reggenza dello Stato durante la temporaria assenza del marito. Egli ebbe due mogli: *Ardisia* figlia di Peronetto, signore d'Arvillars, e *Margherita* figlia di Umberto de Vilette-Chevron, signora d'Orme;

II. Amedeo, a cui il padre nel testamento dell'11 giugno 1343 assegnò un legato perpetuo;

III. Maria, che pare sposasse un Andrea da Pisa, maestro, sembra di pittura, e ch'era impiegato presso Aimone padre

di lei. Così Litta. Cibrario dice che di essa si trattò il matrimonio con un ricco pisano che serviva alla corte di Savoja, chiamato Andrea Buoncristiani; ciò nel 3 giugno 1335: ma l'istromento essendo cancellato, dimostra che forse non ebbe effetto; e che quindi per avventura, prosegue Cibrario, fu quella che sposò Ugonino di Lucinge, della quale Guichenon tace il nome;

IV. Oggero, a cui il padre col testamento già citato fissò un appannaggio vitalizio di lire cento viennesi. Amedeo VI, in premio di servigi prestati nel 18 luglio 1360, lo investì delle terre di Bellecombe e d'Aric nel mandamento di Chatellard des Bauges. Cibrario non nomina questo figlio;

V. Giovanni, che fu canonico di Belley, poi cantore di Losanna. Il Cibrario solo riporta questo nome, ommesso dal Litta.

VI. Cibrario poi parla anche di un'altra figlia che fu monaca a Bons nel Bugey.

Il Predari taglia corto e non vuol saperne di figli naturali, come che avendoli la storia registrati si possano occultare; non potendo niegare, nè volendo affermare, si chiude nel silenzio e non ne discorre punto.

Il conte Aimone intanto correva al fine della sua vita. Tormentato da malattia che rendeva penosa l'esistenza, trovò allenirsi il male per le affettuose cure di sua moglie Violante. Rotto di corpo e perduto alla vita, pensò alla religione, la quale del resto era stata sempre forte nel suo cuore. Egli rivolse allora il suo pensiero a quel tempio che da due secoli solea ricevere le estinte spoglie de' principi di Savoja, alla solitaria e tranquilla magion d'Altacomba. Edificò, dice Cibrario, a destra dell'altar maggiore una vasta cappella che fece dipingere da maestro Giorgio d'Aquila, fiorentino, e da Giovanni di Grandson. La ornò tutto attorno delle statue di pietra, coi dipinti dei dodici apostoli secondo il mal gusto dei tempi e dorate, e cavò sotto la medesima una camera mortuaria in forma di T, entro

la quale la vigilia del Santo Natale del 1342 ripose con mesta e solenne cerimonia le ossa dei principi della sua Casa, ch'eransi deposte in varii sepolcri nel chiostro attiguo alla chiesa, primachè s'introducesse l' usanza di dar sepoltura ai morti entro le sacre pareti. Ma fu sorte crudele al conte Aimone: dovette essergli mortale stretta al cuore di dover unire a quelle reliquie già antiche l'estinto corpo di Violante, sua moglie, morta quasi improvvisamente di parto nel giorno prima; — nel 24 dicembre del 1342.

L'infermità che percorreva il suo stadio di soluzione, il dolor della perdita d'affettuosa consorte, l'essergli mancate quelle cure che soltanto può prestare chi per vero attaccamento vi è spinto e non per interesse, tutto concorse ad affrettare il fine di sua vita, sopravvivendo di soli sei mesi alla moglie, e morendo nel suo castello di Monmelliano nel 22 di giugno del 1343 nell'età di 52 anni.

Lasciò eredità di beni e di affetti a ben molti; giacchè col suo testamento beneficò con insigne liberalità tutte le principali chiese e monasteri del suo Stato, dai quali partivano soccorsi ai poveri; nè dimenticò, oltre i figli legittimi, di provvedere anche pei naturali; e prima di morire instituì con ordini molto savii un consiglio di tutela e reggenza durante la minorità del figliuolo che dovevagli succedere.

Fu esposto, dice Cibrario, in una cappella ardente, parata di panni d'oro, orlati di zenzado nero, per tre giorni continui; e il quarto, che era un giovedì, fu sepolto con gran pianto de' sudditi e con grandissima pompa in Altacomba, tra la cappella da lui fondata ed il Sancta Sanctorum, accanto a Violante.

Fortunati i principi che sanno vivere in modo da venir con dolor compianti in morte! Per loro la vita cessa nel mondo, ma continua ne' cuori: essi muojono, ma la loro memoria resta benedetta e desiderata dai posteri! La pietra

sepolcrale è a lor lieve perchè l'alito della storia la tien sollevata!

Sol chi non lascia eredità di affetti
Poca gioja ha dell'urna; e se pur mira
Dopo l'esequie, errar vede il suo spirto
Fra 'l compianto de' templi Acherontei,
O ricovrarsi sotto le grand'ali
Del perdono d'Iddio: ma la sua polve
Lascia all'ortiche di deserta gleba
Ove nè donna innamorata preghi,
Nè passagger solingo oda il sospiro
Che dal tumulo a noi manda Natura (1).

Aimone ricordò che l'uomo nacque non per vivere e per morire, ma ebbe insito il sentimento della sociabilità, pel quale l'uno debb'essere di soccorso all'altro; e ben conobbe che:

Inutilmente nacque
Chi sol vive a sè stesso (2).

Morì qual visse: benefico in vita, beneficò nell'ultim'ora: non si scordò de' parenti, dei poveri, della religione: volle che la storia registrasse ne' suoi annali un nome di più della Dinastia di Savoja: volle lasciare esempio di virtù a' suoi nepoti: talchè sembrava suggerisse ai superstiti di non piangere dal momento ch'egli vivea tuttora ne' loro cuori; ripetendo col poeta di Rudi:

Nemo me lacrumis decoret, nec funera fletu
Faxit: cur? volito vivu' per ora virum (3).

(1) Ugo Foscolo, *Dei sepolcri.*

(2) Metastasio, *Attilio Regolo*, Atto II.

(3) Ennius in *fragm.* in Ciceronis, *De Senectute:* che tradotto suona:

Non voglio funerali di lagrime, nè faccia i funerali col pianto,
Perchè così vivo io volo per le bocche degli uomini.

Sul rovescio della medaglia di Aimone, in mezzo ad un ramo, leggesi la seguente inscrizione, allusiva al diritto acquistato da Aimone sul Monferrato in causa del suo matrimonio con Violante:

SACRATA CONIVGII
FIDE
CONSTITVTVM
IVS. IN
MONFERRATEN
DITIONEM

TABELLA CRONOLOGICA

DEI FIGLI DI AIMONE

AMEDEO VI Nato al 4, o al 6 gennaio 1334.
Nel 1343 successe al padre nella contea.
Nel 1352 fece gli sponsali con Anna di Borbone.
Nel 1355 effettuò tale matrimonio.
Nel 1383 morì.

GIOVANNI Nato nel 1335 (Non da tutti è ricordato questo figlio).
Morto nel 1339.

GIOVANNI Nato nel 1338 a Voyron.
Morto nel 1345.

BIANCA Ignorato è l'anno di nascita.

Nel 10 settembre 1350 si maritò con Galeazzo Visconti.

Nel 1375 ebbe da suo figlio Gian Galeazzo, conte di Virtù, la signoria di Monza e molte altre terre.

Nel 4 agosto 1378 morì in Pavia suo marito Galeazzo Visconti.

Nel 24 novembre 1380 suo figlio le tolse la signoria di Monza.

Nel 1380 si ritirò a vivere a Pavia.

Nel 1387 morta a Pavia, ove venne sepolta.

CATERINA Nata nel 24 dicembre 1342, e la sua nascita costò la vita alla madre nel parto.

Alcuni voglion che sposasse un Roberto di Borgogna.

Altri pretendono, e con maggior verosimiglianza, che morisse nel parto.

CAPITOLO XX.

AMEDEO VI DETTO IL CONTE VERDE

XVIII CONTE DI SAVOJA.

Amedeo VI nacque in Ciamberì nel 6 gennaio 1334, e fu soprannominato di poi il *Conte Verde* dall'uso costante del color verde nelle divise, ne' suggelli, negli arredi e negli ornamenti ed abbigliamenti di sue camere. Fu principe rinomato per senno, per cuore, per arditezza di carattere; la storia e i romanzi s'occuparon molto di lui: fu il più gentil cavaliere dell'età sua a corte, qual fu guerriero rinomatissimo in campo.

A nove anni gli si dischiudeva la via del trono; nel 1343 succedeva al padre nel momento che, morto re Roberto di Napoli, gli sconvolgimenti domestici di quella corte presentavano propizia occasione, a chi se ne volesse prevalere, per invaderne gli Stati.

Nè la Casa di Savoja era quella di starsene con mani in mano, allorchè propizie le arridessero le occasioni, per dilatare i confini ed illustrar meglio la propria storia.

Il padre d'Amedeo aveva saputo con molto senno politico provvedere alla reggenza durante la minore età d'Amedeo, nominando a tutori Lodovico di Savoja, sire di Vaud e suo cugino e Amedeo conte di Ginevra, suo ni-

pote; i due principi che avrebbero potuto con maggior facilità ordir trame a danno d'Amedeo VI. A controlleria di questi tutori provvide collo stabilire che tutti i più potenti ed autorevoli signori del paese, prescelti nelle principali province, avessero un'ingerenza, e da questa ne derivasse loro quel solleticamento all'amor proprio di contribuire nel miglior modo alla sicurezza dei diritti del pupillo ed al miglior indirizzo della amministrazione; questi personaggi costituivano ai fianchi dei tutori un consiglio di tutela.

Amedeo ebbe un'educazione assai compita, alla quale molto si prestava l'impressionabile suo cuore e la plastica sua mente: i dotti preclari maggiormente nel paese gli furono precettori, ed egli ne ritrasse buon frutto.

Dicemmo che nell'anno della morte del padre di Amedeo VI era pur cessato di vita Roberto d'Angiò, re di Napoli, nel vuoto trono salendovi Giovanna, sua figlia, moglie d'Andrea d'Ungheria, e tal fu la triste storia di quella successione, e tale il mal governo ch'ella tenne che tutte le parti di quel regno risentironsene.

Questa Giovanna era figlia di Carlo, duca di Calabria, e perciò nipote di Roberto, re di Napoli, il quale si aveva acquistato grido di tanta saggezza nel suo secolo.

Giovanna aveva appena sette od otto anni allorchè rimase orfana di padre: Roberto, suo avo paterno, volendole assicurare il possesso del trono napoletano, pensò di congiungerla in nozze con Andrea d'Ungheria, soprannominato Andressso, cugino di Giovanna e d'età pari alla sua. La principessa era dotata d'intelligenza, di una ardente fantasia, di una sensibilità pronunciatissima, di brio, d'eleganza nel modo di vivere, di molta grazia nei modi, di forme e d'aspetto bellissima e tendeva alla galanteria. A donna di simil natura toccò in marito un uomo che per nulla armonizzava col suo modo di sentire, essendo Andreasso d'un carattere aspro, duro, di modi arroganti e di spirito brutale.

Congiunti in tenera età, crebbero con tendenze opposte, con affezioni diverse, con un modo di sentire affatto differente; talchè tutto ciò rese inconciliabili i caratteri loro. L'avversione che sorge ove gli affetti cozzano, i caratteri si urtano, le tendenze si combattono, fu incrudita grandemente dal lato di Giovanna per opera di una Filippina, detta la *Catanese*, donna di bassi natali, ma che aveva acquistato un ascendente sulla regina e n'era divenuta la sua favorita col secondarne le passioni che facevansi in essa rumorosamente sentire pella sua costituzione nervosa e pella sua fantasia vulcanica; — e dal lato di Andreasso per opera di un frate Roberto, di nascita ungherese, che cercò acquistarsi dominio sull'animo del re col fomentare l'avversione per Giovanna.

Questa principessa era divenuta regina nel 1343 alla morte dell'avo Roberto. Tendente alla galanteria, essa aveva per amante il principe Luigi di Taranto, suo cugino.

Poco amato era Andreasso in corte pe' suoi duri modi; talchè maggiormente pella regina che non pel re partitavano nel segreto del cuore i cortigiani. Ma dal mistero dell'anima la loro avversione cercando tradurre negli atti, — essi, che più speravano in una corte brillante che non in quella di un re aspro ed arrogante, — ordirono l'iniqua trama di liberar la regina da un marito cui odiava; e venuti essi di notte al luogo dove Andreasso dormiva, e fattolo alzare da letto, lo strangolarono ad una finestra presso la camera della regina.

Questo fatto avvenne nella notte del 18 settembre del 1345, in un convento di Aversa, dove a quel tempo alloggiava la corte; e la pubblica voce accusò tosto Giovanna di aver instigato al regicidio. Nella città di Napoli anzi, allorchè vi si sparse la notizia della morte violenta del re, cominciarono i grandi ed il popolo a tumultuare: ma la regina vedendo la procella che minacciava imperversare, soddisfò il popolare furore coll'immolare alla giustizia dei tribunali

coloro ch' altro non eran che di lei complici: la *Catanese* perì nella tortura; altri finiron la vita fra orribili supplizj. Ogni opera non si tralasciò nondimeno dalla corte affinchè le deposizioni dei condannati non venissero ad aggravare la complicità sì poco dubbia della regina; ma si cercò nella tomba degli immolati complici, — parte dei quali senza dubbio aveva ben poca corresponsabilità, — si cercò nella loro tomba seppellire il mistero di quel delitto.

I gravi dubbj intorno alla regina non si dissiparon per questo, ma presero anzi corpo allorchè, sedata l'effervescenza degli animi sollevatasi per quella congiura, si vide la regina dar la mano di sposa a quel Luigi di Taranto che ognuno conosceva per di lei amante.

Gravi fatti scaturirono da quel delitto: il trono inaffiato di sangue non poteva produr rose, e gli Ungari condotti dal fratello di Andreasso, col loro stendardo nero su cui eravi dipinta l'uccision di quel principe, si mossero per Napoli e ne invasero il reame nel mentre Giovanna taglieggiava i popoli per sostener la guerra che prima di cominciar cessava pella fuga di Giovanna e di suo marito, imbarcatisi nel 1348 per la Provenza, provincia di pertinenza del re di Napoli, ma in cui fu la regina ritenuta alcun tempo come prigioniera.

Da quei fatti ne derivò una confusione terribile nei dominj angioini, un desiderio dei principi italiani di approfittar delle circostanze per ingrandirsi, e l'orizzonte d'Italia preannunziò sangue e guerre.

S'aggiunse ai mali di que' dì una terribile pestilenza che ammorbò tutta la terra dall'Oriente all'Occidente. In quel fatto la plebe, che facilmente trascende ad idee esaltate, vi osservò un effetto delle azioni degli uomini.

Lasciamo a Cibrario la parola sopra questa descrizione.

La plebe, egli dice, che d'ordinario poco ragiona; la plebe che mai non ragiona quando soffre e non può conoscere la causa del suo male, volle spiegare quell'avve-

lenamento dell' aria coll' avvelenamento delle fontane. Fin dal 1342, sei anni prima che inferocisse il contagio, v'era stato in Savoja, come in molti altri paesi, per non so qual cagione, un' insurrezione contro i giudei, onde il conte di Savoja li dovette raccettare, per salvarli, nelle fortezze di Yenne e di Côte-St-André.

Quando si videro poi in poche ore persone, prima sanissime, cambiarsi in luridi spettri e cader preda di morte; quando non una o due persone per casa, ma tutta una famiglia, uomini e donne, vecchi e fanciulli, padroni e servi, furon visti repentinamente oscurarsi in viso, tremare, vacillare, offuscarsi, agonizzare, spegnersi; quando, non poche famiglie, ma un terzo, una metà dell'intero popolo cotanto miseramente si dileguavano; allora nacque la spaventosa idea delle fonti avvelenate, come nacque in mezzo a questa luce di civiltà, quando imperversava l' indica lue: ed i giudei ne furon la vittima. *Custodie posite judeis Beugesii* (Bugey) *qui veiena spargebant fontibus* (1).

Nè solo i giudei, ma i cristiani pure. A Ginevra un cristiano fu appiccato come avvelenatore delle fontane. Un altro, a cui probabilmente l' atrocità del tormento aveva strappato una confessione del reato, si strozzò nel carcere del castello. *In pane dato duobus hominibus qui intossicaverunt fontes, quorum unus fuit suspensus et alius se suspendit in pressione* (2).

Quel terribile flagello era stato preceduto da altre calamità. Andreasso, marito di Giovanna regina di Napoli, era stato appiccato ad una stanza fuor della finestra del suo palazzo, e la voce pubblica accusava di quell'orrendo misfatto la stessa regina. Perciò quel regno s' empieva di confusione, di sette, d'odj civili, e i lontani dominj del Piemonte diventavano oggetto d'inquieta cupidigia pei principi

(1) Conto della Cancelleria di Savoja, 1347-48-49.

(2) Conto del visdonnato di Ginevra d'Umberto Provaynt.

vicini. Giovanni, marchese di Monferrato, si collegò con Luchino e Giovanni Visconti, signori di Milano, e tolse alla regina la città d'Alba. Giovanna mandò in soccorso ai fedeli, che ancora le rimanevano in buon numero in queste parti, il siniscalco Reforza d'Agoult, il quale coll'aiuto de' Chieresi racquistò Alba, e quindi posto l'assedio al castello di Gamenario, che tenevasi pel marchese di Monferrato, lo prese. Ma colà aspettavalo un subito rivolgimento di fortuna. Assalito in battaglia campale dal nemico, combattè con gran valore, e già le prime file dei Monferrini si metteano in volta, quando sopravvenendo il marchese col fiore delle sue genti ristorò la battaglia, e si strinse con pochi de' suoi più fidi addosso al siniscalco. Già erano caduti intorno a Reforza quasi tutti i più valorosi suoi cavalieri, ed egli, da quel prode che era, più s'ostinava a combattere e a menar colpi gagliardi, quando trafitto di punta mortale cadde e perdette lagrimevolmente la vittoria e la vita. Allora le sue genti impaurite diero volta, e grande uccisione fu fatta e gran presura.

Avvenne questa memorabile battaglia il 23 di aprile del 1345. Così Cibrario.

Nè Jacopo di Savoja, principe d'Acaja, che allor professavasi amico degli Angioini, allorchè li vide in sventura volle lasciar le spoglie tutte agli altri, ma ritenne meglio avvantaggiarsene egli pure, e sollecitò i tutori di Amedeo VI a prestargli soccorsi.

I possessi Angioini in Piemonte divenner preda quindi di altri, e cominciarono a passar nel principe d'Acaja, che acquistò Alba per ispontanea dedizione; in Tomaso, marchese di Saluzzo, ch'ebbe Dronero e Busca; in Antonio Falletti che aveva occupato Polenzo; nel marchese di Monferrato che si era impadronito di Valenza sul Po; in Luchino Visconti di Milano che aveva presa Alessandria, Tortona, Bra e Santa Vittoria.

Nè i tutori d'Amedeo VI se ne rimasero freddi spetta-

tori di quanto avveniva in Piemonte, ma essi pure aveano conosciuto che le circostanze si presentavano propizie ad una dilatazione di confini, nè si lasciarono sfuggire così opportuna occasione di riacquistare qualche parte dei vecchi dominj di Savoja.

A tale intento venne spedito in Piemonte il giovane Amedeo con un florido esercito a esperimentare le prime prove del suo valore e della sua perizia nelle cose di guerra. Giuntovi e congiuntosi colle forze del principe di Acaja, Amedeo si volse particolarmente contro i marchesi di Monferrato e di Saluzzo, già da qualche anno in guerra coi principi d'Acaja; e, dopo conquistato Cherasco, gli venne fatto di sconfiggere i Monferrini in una fiera battaglia combattutasi nel luglio 1347.

Mentre disputavasi la vittoria sul campo, quei di Monferrato adoperavano anche le armi della seduzione fuor del teatro della guerra, e cercavano tramar congiure onde le città si rivoltassero. Fu in quei tempi che macchinossi pure nella città d'Ivrea un tradimento, tentando di aprir le porte al marchese di Monferrato; ma scoperta la trama, Bartolomeo Taillefer, un de' capi di quella congiura, venne preso e decapitato.

Nell'istesso anno 1347 Amedeo acquistò, per ispontanea dedizione, Mondovì e Chieri, e più tardi (1349) Savigliano. Compiuta questa spedizione, Amedeo fece ritorno a Ciamberì, dove bandì una giostra solenne oltre l'usato, e nella quale si vide raccolto il fiore di Savoja, del Viennese, dell'Elvezia e della Bressa. Amedeo in età di soli 14 anni, ma cresciuto grande, agile e forte nella persona, sì che già pareva avere raggiunta la virilità, fu il primo a tener campo circondato da uno splendido corteo; vestiva abiti di un verde-scuro, seguendo il costume degli antichi cavalieri della Tavola Rotonda (1), e per bizzarria portava di

(1) Non si sa bene se la Tavola Rotonda fosse propriamente un ordine o un esercizio cavalleresco, giacchè dicesi instituito verso l'anno 536 sotto Arturo, primo re del Bretoni

egual colore le armi, le penne del cimiero, gli ornamenti del destriero... L'onore del torneamento rimase al conte Amedeo, e d'allora in poi la nobiltà di Savoja molto concorse a rinvigorire in lui l'inclinazione ch'egli aveva vivissima a questo genere d'esercizii, coll'applicazione in modo particolare a disfide e tornei; onde compose a questo principe una numerosa comitiva di cavalieri prodi della persona e a tutta prova di fedeltà, dei quali ei seppe molto bene giovarsi a pacificare il Piemonte, a mettere alla ragione i principi suoi avversarii e a rendere glorioso il suo nome in Italia, in Francia e nell'Oriente (1).

Continuando la guerra a desolar l'Italia occidentale, papa Clemente VI tentò rappacificare i contendenti, deputando all'uopo Giovanni, vescovo di Forlì, a proporre a Milano nel 1348 un componimento tra i Visconti, il marchese di Saluzzo, quello di Monferrato, il principe d'Acaia e il conte di Savoja.

Quello che sembrava difficile ad arrendersi ad un componimento era Luchino Visconti, uomo di spirito irrequieto, cupido sempre di acquisti, portato al sangue, avvezzo alla crapula ed alla lascivia, oppressor de' popoli soggetti con

epoca certamente in cui non si parlava di ordini, nè conosciuta era alcuna di queste instituzioni.

Sembra per le relazioni di alcuni scrittori (la maggior parte però romanzieri) che la Tavola Rotonda fosse una specie di giostra o di esercizio militare, tra diversi uomini armati di lancia, e così fosse nominata quella specie di giostra perchè terminavasi d'ordinario in una cena, in cui i cavalieri seduti erano intorno ad una tavola rotonda, nello scopo di evitare ogni cerimoniale e le dispute che potevansi sollevare intorno al grado loro ed al loro posto d'onore. Tanto si dice nel Dizionario francese delle *Origini*.

Nell'*Enc. pop.* del Pomba di Torino si parla di una tavola rotonda di marmo, intorno alla quale sedevano i prodi che vivevano alla corte del re Arturo, e che si distinguevano non solo nelle giostre, ma ancora nelle spedizioni più pericolose e nei combattimenti micidiali. Quella tavola si mostrò per alcuni secoli ai curiosi, e vi si vedevano intorno intorno incisi colla punta de' pugnali i nomi de' cavalieri e de' prodi che assistevano ai banchetti non meno che alle imprese guerriere di quel re. Questo formò poi la base dei romanzi francesi ed italiani, che ebbero per argomento e per titolo la *Tavola rotonda*.

(1) PRENARI, *Opera citata Amedeo VI.*

ALICE DI BORGOGNA

MOGLIE DI FILIPPO I.

Digitized by Google

Digitized by Google

una tirannide esecrabile: ma, avvelenato da Isabella dei Fieschi, sua seconda sposa, allorchè, vedendo che per le scandalose di lei lascivie volevala Luchino punir di morte, cercò salvezza a sè nell'uccider lui; colla sua morte, avvenuta nel 24 di gennaio del 1349, fu rimosso tale ostacolo. Succeduti a lui l'arcivescovo Giovanni Visconti coi nipoti Galeazzo e Barnabò, si ottenne l'accettazione da tutte le parti dell'arbitramento pronunciato dal legato pontificio, mercè il quale il marchese di Monferrato rinunciò ad ogni possedimento del Piemonte, ottenendo la signoria d'Alba, la generale balìa d'Asti e la proprietà d'Ivrea condivisa col conte di Savoja.

Questa pacificazione fu suggellata fra Visconti e Savoja col matrimonio di Bianca, sorella di Amedeo VI, con Galeazzo Visconti. Ai preliminari fu deputato pei Visconti il fratello Barnabò, il quale si trasferì a Torino con splendido corteo. E negli ultimi giorni del 1350 venne consacrato il matrimonio nella chiesa di Rivoli, che si trovava sui confini del dominio del conte di Savoja e di quello del principe d'Acaja, suo cugino, e nel qual luogo abitava Amedeo in quel tempo.

La morte rapiva in quell'anno stesso (1350) Lodovico, sire di Vaud, ed uno dei tutori d'Amedeo VI. Il Consiglio di tutela non di soverchio affidandosi allora nell'altro tutore, Amedeo di Ginevra, che dimostrato avea rivalità in passato contro la Dinastia sabauda, affidò la custodia del principe e tutte le cure del governo a Guglielmo De la Baume, sire di Abbergement, a cui conferì assoluti poteri; fiancheggiandolo poi di due consiglieri, il signore di Saint-Amour e Grandmont, e Luigi di Rivoire, signore di Gerbais.

I delfini di Vienna non essendosi per anco acquetati nel loro astio verso i conti di Savoja, Umberto, ultimo di quei delfini, non avendo prole e disperando d'averne, col trattato 19 marzo 1349, stipulato a Romana, fece rinunzia dei suoi Stati in caso di morte a Carlo, primogenito di

Giovanni, duca di Normandia e primogenito del re di Francia.

Morto il delfino nell'anno seguente, e passati all'erede nominato i suoi dominj, conobbe Amedeo di Savoja che aveva a che fare con un rivale ben più potente, e cercò venire a trattative; ma esse non sortirono buon effetto e si cominciarono piccole fazioni campali, alternate con tregue, ma che durarono lungamente.

Veduta ogni combinazion di pace impossibile, Amedeo munì di sufficiente guarnigione Ginevra, assicurò i passi del Giura e venne con forte e scelto esercito ad accamparsi a Gex. Egli aveva seco cavalieri e gentiluomini in gran numero, varie compagnie mercenarie di briganti (1) e balestrieri, minatori tedeschi e minatori delle valli di Lanzo; maestro dei congegni di quell'assedio era Giovanni Longstomba.

L'assedio di Gex cominciò in ottobre del 1353: durò due settimane o poco più, in capo alle quali il castello s'arrese (2).

Ugo, conte di Ginevra, soccorso di nuove truppe da parte del delfino, prese i castelli di Mésières e di Bonnevaux: anzi in uno scontro Ugo rimase ferito. La scintilla della guerra divampò in incendio, e la guerra si dilatò.

Nell'aprile del 1354 vi fu battaglia campale al villaggio des Abrès, in cui tanto arrise la sorte a quei di Savoja, che tutti i gentiluomini delfinatesi, venuti in soccorso di Ugo, caddero prigionieri. Il delfino ne rimase talmente crucciato che mandò un araldo a sfidare a singolar tenzone presso Chapareillan il conte Verde: questi accettò tosto la sfida e aspettò al luogo designato il rivale nel giorno fissato; ma aspettò invano, chè il delfino, prode in parole, mancò ai fatti; — e non si presentò punto.

(1) Abbiam già veduto a pagina 99 chi fossero questi soldati chiamati briganti.

(2) Conto dell'assedio di Gex, di Nicolò François. — Conto di Nicoleto di Mouxi.

Dopo nuove fazioni e devastazioni di terre finalmente il re di Francia s'interpose per la conclusione di una pace; e dopo un congresso tenuto a Macon ed un altro tenuto a Parigi alla presenza del re, si addivenne al trattato del 5 gennaio 1355, mediante il quale il conte di Savoja cedette al delfino le terre e castella co' territorj di Tulnon e di Voyron, e generalmente tutto ciò che possedeva al di là del Guyer verso il Viennese, e di quà dell'Isera fino a Saint Genis, da Saint-Genis fino al confluente del Guyer nel Rodano, ed il castello e la signoria des Avenières e dell'isola di Cier, nonchè tutte le terre, castelli e signorie possedute nel Viennese. Da sua parte il re di Francia dava al conte di Savoja la magione di Boemia, posta presso la porta di S. Onorato a Parigi, da ritenersi in feudo dal re insieme col vescovado di Maulevrier; dando inoltre 40,000 fiorini d'oro di Firenze. Il conte di Savoja poi doveva rendere la damigella di Borgogna, e dal suo lato il delfino pagare i debiti ipotecati sulle castella cedute, e dimettere al conte il Fossignì, e molte altre terre e castella ed omaggi. Fu poi pattuita amicizia e lega fra la Francia e la Savoja, massimamente contro il re d'Inghilterra.

Abbiam detto che il conte di Savoja doveva rendere la damigella di Borgogna: ecco come egli la riteneva. Nel 1347 Bianca di Borgogna, vedova contessa di Savoja, procurò di stringere una stretta lega tra lo Stato di Savoja e quello di Borgogna mediante un parentado. Fu quindi promessa in sposa ad Amedeo VI, che non aveva che diciasette anni, la ragazzina Giovanna di Borgogna, fidanzata a lui mentr' essa era in età puerile, e, secondo gli usi di quei tempi, accompagnata in Savoja onde vi venisse educata e cresciuta secondo i costumi di quella corte. In seguito a questo contratto (ed era veramente un contratto!) nel 5 di giugno del 1347 stesso venne giurata alleanza perpetua tra Savoja e Borgogna nella chiesa di Chalons tra Eudes, duca di Borgogna, ed i tutori di Amedeo VI. Ma i fati degli

uomini e de' regni (giacchè sembra che un destino pure esista) non dipendono da' capricci degli uomini:

Ma chi può delle stelle
Contrastare al voler? (1)

Chi può obbligare la volontà altrui per un tempo non ancor venuto, e per la volontà di chi non è in facoltà di disporne? Può l'umana creatura divenir subbietto di contratto per un vantaggio altrui? Può il matrimonio esser felice quando diviene una speculazione? Almeno allor si riteneva erroneamente poter avvenire, e si diceva:

Deggion le nozze, o figlia,
Più al pubblico riposo
Che alla scelta servir del genio altrui.
Con tal cambio d'affetti
Si meschiano le cure. Ognun difende
Parte di sè nell'altro, onde muniti
Di nodo sì tenace
Crescon gl'imperj, e stanno i regni in pace (2).

Ma il fatto non diede ragione alle teorie di quelle corti; e il matrimonio non si conchiuse di poi, nè l'alleanza ebbe vita, ma si ruppe la pace fra i due Stati senza che si restituisse il pegno di essa, la principessa di Borgogna: e la restituzione dovette divenire poi oggetto d'un trattato.

Verso quei tempi cominciarono ad adoperarsi le armi da fuoco, le quali dovevano portare una completa rivoluzione nell'arte della guerra.

La polvere usata già in remoti tempi nella Cina, non conoscendosi poi se a noi dall'Oriente sia venuta, o se in Occidente ritrovata, fu applicata agli schioppi ed alle bombarde nei primi anni del secolo XIV, e le più antiche memo-

(1) METASTASIO, *Demetrio*, atto III, sc. I.
(2) Idem, *Catone*, atto I, sc. I.

rie che se ne abbiamo sono italiane: la più antica notizia è del 1331. Un maestro di schioppo, dice Cibrario, viveva in Torino intorno all'anno 1340; nel 1346 tra le munizioni da guerra della torre che difendeva il ponte di Po nella stessa città eravi uno schioppo. Sulla fine dell'anno seguente la vecchia figliuola d'Amedeo V, Margarita di Savoja, vedova dell'ultimo marchese di Monferrato, della prima stirpe, e signora usufruttuaria dei castelli di Caselli, Cirié e Lanzo fece, per difesa del suo dominio, gittare da maestro Ugolino di Chatillon in valle d'Aosta, quattro schioppi di bronzo (1).

Le armi portatili che tennero dietro all'invenzione della polvere da fuoco erano di peso e di lunghezza tale da non potersi maneggiare comodamente. A queste armi, che consistevano in piccole colubrine o cannoni maneschi disposti sopra un cavalletto o di un carretto appropriato, e che si adoperavano propriamente negli assedii o nell'attacco o nella difesa delle posizioni importanti, si sostituirono gli *archibusi* che, modificati successivamente nella lunghezza, nel peso, nel calibro e nella forma, si distinsero con denominazioni diverse, e presero finalmente quello di *moschetto* e di *fucile*.

Sin dal 1348 abbiamo documenti dell'uso già invalso in Italia di quest'armi che si chiamavano anche schioppi *(sclopi)* e che altro non eran che piccoli cannoni di bronzo: *Libravit in* CCXXXVIII *libris cupri sive bronzi pro faciendo quatuor SCLOPIS pro carellis grossis jactandis ad defensionem castrorum et terrarum domine*, ecc. (2). Gli schioppi, col nome poscia generalizzato di cannoni, s'adoperavano pure in Francia, e se n'ha menzione all'assedio di Algesiras nel 1342. La polvere poi facevasi con legno di salice,

(1) CIBRARIO, *Storia della Monarchia*, ecc., Lib. V, capo V.

(2) Conto della castellania di Lanzo di Guglielmo di Mombello; chi vuole osservare maggiori documenti, può riscontrarli in Cibrario.

salnitro e zolfo, a cui s'aggiungeva, nell'intento d'accrescerne la forza, argento vivo o canfora. Cibrario pubblicò una memoria sopra questi *schioppi* antichi, documentando il suo lavoro che ha per titolo: *Dell'uso e della qualità degli schioppi nell'anno* 1347, *con alcune notizie statistiche ed economiche sulle valli di Lanzo, d'Ala, di Lemie e di Usseglio.*

Nello scopo di stringere maggiormente i legami della nuova pace tra la Savoja e la Francia, Amedeo VI condusse in moglie Bona, figliuola di Pietro duca di Borbone, e sorella di Giovanna di Borbone, regina di Francia. Questa principessa era già stata fidanzata nel 1350 a Goffredo, principe di Brabante e duca di Limburgo, ma essendo egli premorto alla celebrazione del matrimonio, Bona restò libera. Nel 1352 fu promessa in sposa ad Amedeo VI, che tre anni dopo in Parigi contrasse con grande solennità il matrimonio per mezzo di procura fatta in Guglielmo De la Baume. Amedeo mosse quindi ad incontrarla, e la incontrò a Yenna, con seguito d'ottanta cavalli.

Fu Bona di sentimenti alti, di carattere fermo, d'animo cortese e liberalissimo, talchè s'accaparrò continuato amore e stima dal marito, e venerazione dai popoli.

Essa fondò in Altacomba le cappelle di San Benedetto e di San Benardo.

Fu reggente dello Stato durante la spedizione del marito in Oriente nel 1366, e di cui parleremo in seguito; e poscia, nella sua vedovanza, fu nuovamente reggente per la morte prematura del figlio. E questa seconda reggenza fu origine di gravi contestazioni di Bona colla nuora, le quali richiedettero il concorso del re di Francia per ricomporre gli animi, far tacere dicerie offensive alla fama di Bona (essendosi diffusa la voce che Amedeo di Savoja, principe di Acaja, che le si era profferto a difenderla, fosse di lei amante) e addivenire allora alla convenzione dell'8 maggio 1393 che potette ritornare la quiete allo Stato che stava per dividersi in due fazioni.

Da quell'intromissione di uno straniero nelle pendenze del nostro paese, ne derivò la pretesa nei suoi successori d'ingerirsi anche in seguito negli affari della casa di Savoja, non senza alimentarvi le dissensioni per dominarla.

Sembra strano che attraverso i secoli pur si verificasse tal pretesa d'ingerenza; talchè la vedemmo giungere sino a questi ultimi anni in cui Luigi Napoleone manteneva, anzi alimentava la dissenzione tra la corte pontificia e quella di Savoja onde meglio poter influire nella politica del nostro paese. Fatto questo non personale di quell'imperatore, ma effetto di uno spirito d'ingerenza che si manifestò sempre nel carattere francese; talchè, caduto l'impero, la repubblica *realista* di Francia tentò ancora d'imporsi sull'Italia, e si sarebbe imposta se il sentimento pubblico del nostro paese non si fosse fortemente risentito, e se il nostro governo non avesse fatta ragione a questo risentimento.

Bona, dopo aver retto di poi lo Stato in mezzo a vivi dispiaceri, e aver durata nella reggenza sino al 1398 in cui Amedeo VIII, figlio di suo figlio, assunse l'amministrazione, ella si ritirò a Mascon dove aveva i suoi redditi vedovili, e vi morì nel 19 gennaio del 1403.

Questa principessa oltrechè aver fondate diverse case religiose, aveva provveduto ben anche alla difesa del Fossignì col far erigere la fortezza di Bonneville, al quale allude l'emblema disegnato sul rovescio della medaglia rappresentante una fortezza, colla leggenda:

SECVRITATI PROVINCIARVM
CAST. BONEVILLAE

Ritornando ancor sulla vita del conte Verde, abbiam veduto che nella pace contratta fra la Francia e Savoja erasi promessa amicizia e lega fra i due Stati, specialmente contro al re d'Inghilterra. Non mancò Amedeo VI all'obbligo assuntosi, ed accorse colla spada a soccorrere re Gio-

vanni II contro il re Odoardo d'Inghilterra, ed assistette di poi il delfino allorchè il re Giovanni rimase prigione alla battaglia di Poitiers.

Nel 1356 cominciarono le contese co' suoi cugini, principi d'Acaja, che dominavano in Piemonte, ma con una dipendenza dai conti di Savoja. Queste contese originavano da un'ingiustizia stata commessa sin dal 1285 sotto Amedeo V, il quale aveva esclusi i principi d'Acaja dal dominio dello Stato a cui erano chiamati per ragion di successione primogeniale; e sembra che dell'ingiustizia non si dimenticassero mai: ma a questi guai, dice Litta, Amedeo pose rimedio adoperando contro i parenti mezzi violenti. Fu in quest'occasione che richiamò a sè il dominio di Piemonte, emanandovi nuove leggi, con qualche mormorazione però di Torino, che si lagnò di essere stata spogliata di alcuni suoi diritti. Poco tempo dopo però il Piemonte fu restituito ai suoi cugini. La proscrizione dei principi d'Acaja obbligò Amedeo alla guerra contro il marchese Federico di Saluzzo, che nel 1359 niegava gli omaggi che aveva già prestati ai principi spodestati d'Acaja. Le circostanze si complicarono, perchè Federico di Saluzzo nel 1363 si dichiarò vassallo di Barnabò Visconti, e nel 1372 del nuovo delfino di Vienna. Comparirono in tali vertenze molti diplomi di Carlo IV; ma siccome questo imperatore li concedeva a chi gli dava denari, così tutti quelli che pretendevano all'omaggio del marchesato di Saluzzo, si trovarono provveduti di questi diplomi imperiali, procúratisi coll'oro. La casa di Saluzzo in questa lotta ebbe alla fine la peggio, giacchè le discordie domestiche presentarono propizia occasione alla Casa di Savoja per ridurre il marchese di Saluzzo al vassallaggio (1).

Durante questi avvenimenti le solite discordie d'Italia a quei tempi avevano lacerate le terre del Canavese, nelle

(1) LITTA, *Opera citata*, Tavola VII.

quali le fazioni dei conti di S. Martino, appartenenti al partito guelfo, combattevano accanitamente contro i conti di Valperga, che pei ghibellini partitavano. Casa di Savoja se ne avvalse di quelle discordie che indebolivano e immiserivano i paesi, ed Ivrea colla sua provincia le fu facilmente sottomessa.

Ma il Canavese era pur anche scorazzato da compagnie inglesi di ventura che, come l'avvoltojo, cercavan facil preda in luoghi per discordie moribondi; Casa di Savoja credette al ben d'Italia non essere senza dubbio quegli avventurieri di giovamento; poichè se ingrossati e rafforzati si fossero con usurpati dominj, del certo l'insaziabile cupidigia li avrebbe guidati a nuovi tentativi di usurpazione e ad estendersi pel nostro paese, da cui ne sarebbe conseguito che la indipendenza e le libertà, che da molti comuni e terre pur si godevano, avrebbero corso pericolo di esser tolte dalla prepotenza degli stranieri. Fatto che si verificò in moltissimi casi nell'infelicissimo nostro paese, il quale se fu da natura dotato di un cielo tanto sorridente e da pianure tanto floride, mancò sempre di quella serietà di vedute, di quella fermezza di propositi, di quella stabilità di voleri, di quella concordia che costituiscono le necessarie doti per un popolo che voglia divenir grande, libero e forte.

Alla testa di questi avventurieri inglesi stava Robino del Pino, il quale spargeva tanto terrore colle violenze che usava, che le popolazioni fuggivano al suo appressarsi; talchè a Savigliano e in altri luoghi fu mestieri comminar pene rigorose contro coloro che per paura di queste *società* di avventurieri avessero abbandonate le loro terre (1).

Altre compagnie però scorrevano le terre italiane spargendo terrore e ponendo a ruba ogni luogo. Gli avventurieri inglesi eransi poi così rafforzati che aveano occupate,

(1) Conti delle castellanie di Pinerolo, Savigliano e Rivoli.

e tenevano, le principali fortezze del Canavese, fra le quali quelle di Pavone, di S. Martino e di Rivarolo.

Amedeo VI non misurò bene le forze degli avventurieri, e, accorso nel novembre del 1361 per soccorrere le terre infestate, egli si chiuse nella terra di Lanzo, cinta di deboli mura, ma difesa da forte castello. Tutti i giorni il conte recavasi dalla terra al castello, in cui era accolto a gran festa dalle dame, la cui bellezza e galanteria l'affascinaron sì ch'egli abbandonossi a imprudenti allegrie, dimenticando che forti compagnie di armigeri di ventura giravan non troppo lungi. Ma, passata la giornata allegramente nel castello, ritornava a sera al suo alloggio nella terra.

Un dispiacevole avvenimento fu partorito da questa trascuranza di ogni militar prudenza, che ci vien ricordato dai cronisti (1) e riprodotto da Cibrario, da cui lo riportiamo colle sue parole.

Una sera fra le altre in cui tornava alle proprie stanze, egli dice, essendo l'ora tarda, la castellana tanto lo pregò che rimase a dormir nel castello; e fu gran ventura, perchè gl'Inglesi avendo saputo che la terra era malguardata e che i Savoini attendevano a gozzovigliare, si mossero di notte tempo da Riva, giunsero quetamente alle mura di Lanzo, diedero la scalata e preser la terra, menando prigioni Odoardo di Savoja, della famiglia di Acaja, che poi fu arcivescovo di Tarantasia, Aimone, figliuol primogenito del conte di Ginevra, Girardo Destres, cancelliere di Savoja, e gran numero di baroni di paraggio e gentiluomini. Jacopo, principe d'Acaja, fuggì per una finestra. Grandi somme costò il riscatto di que' principi, e molto denaro spese il conte Verde perchè gl'Inglesi nol tenessero assediato in quel castello; e qualche tempo dopo altre somme dovette pagare per riavere i castelli che avevano occupati.

(1) *Monum. hist. patr.* — *Scriptores*, I, 297.

Il che mi par dimostrare che od Amedeo VI fosse allora sprovveduto, la qual cosa con quelli ordini di guerra accadeva da un giorno all'altro, o che le sue genti, non use ancora a quelle foggie di combattere, non adoperassero l'usata gagliardia. Imperocchè è noto che dove le milizie feudali poneano il nerbo della battaglia nei cavalli, le compagnie di ventura metteano piè a terra, e tutti bene uniti si spingevano avanti con orribil grida, quasi un muro di ferro che si movesse, talchè era difficilissimo rompere quell'ordinanza. Ma il conte Verde comprese tosto il vantaggio di que' due nuovi modi di combattere, e quando gli avventurieri scendevano di cavallo, egli faceva discendere i suoi cavalieri. Così potè ristorarsi del disdoro patito a Lanzo, e sfogar l'ira che aveva perciò accolta in cuore. Nel 1362, fortificato con parziali alleanze (1), e massime con quella dei Visconti, combattè in molti scontri varie compagnie, e massime a Carignano e a Steffarda quelle di certo David, le debellò, e quanti ne prese di quei ladroni tanti ne fece impendere in varii luoghi de' suoi Stati. Ma non riuscì che col corso degli anni a far intieramente sgombrare que' masnadieri, che se erano egregi rubatori, erano anche valenti combattenti. Chiamavanli i popoli con frase biblica, per l'enorme terror che incutevano, *figliuoli di Belial.*

Amedeo VI, inclito capitano, famoso per tante vittorie, continua Cibrario, fu infamato per quell'unico smacco con un'inscrizione latina, posta sopra un arco nella strada che da Lanzo va al castello, e che diceva latinamente così:

Sabaudie sol
Viribus imperii

(1) Fra le altre alleanze ne strinse una con Jacopo di S. Giorgio, capitano d'una compagnia che si chiamava *Parva societas* nel gennajo 1362; ne strinse un'altra nel 13 maggio dello stesso anno col delfinato; altra col signori di Montbelliard, ecc. All'alleanza facilmente addivenivano tutti, perchè generale era il timore, e comune il pericolo.

Hic viridans stetit
Et imparata arce
Munitum arcuit hostem
Nec ferro nec armis nec ut alibi fuga
Sed asse et quiete pugnans
Triumphator priusquam bellator.

Così un Mevio di non so qual tempo oltraggiava l'immortal principe, a nuova testimonianza che la facile genia de' beffatori non ha fede e non ha cuore; e l'oltraggio varcava i secoli, non avvertito forse per causa del luogo e della lingua in cui era scritto, fino al tempo della rivoluzione francese in cui si diè di bianco a quel muro col disegno di cancellare un elogio (1).

Nel 1365, erroneamente indicato da Predari in 1356 (2), Amedeo VI venne eletto vicario imperiale in Italia: dignità questa di cui abbiamo già notata l'importanza, e ch'era stata temporaria nei due Tomasi e in Lodovico principe d'Acaja, ma che venne perpetuata nel conte Verde e nei discendenti con ampie giurisdizioni sopra molti principati ecclesiastici e sull'università di Ginevra in allora instituita.

In quest'occasione si verificò un aneddoto di questo principe che lo caratterizza. In quell'anno il conte Verde ospitò in splendido modo l'imperatore Carlo IV. Era giunto Carlo a Morat una domenica: era il 4 maggio 1365: lo accompagnavano, dice Cibrario, cinque duchi, cinque conti, un arcivescovo e tre vescovi ed un gran numero di cavalieri e scudieri; in tutto eran duemila cavalli. Il conte Verde andò ad incontrarlo in quella terra con seguito di cinquantasette principali baroni, cavalieri e scudieri della sua corte, ed un'infinità di gente minuta, e lo accompagnò per Losanna

(1) Cibrario, *opera e luogo citato.*
(2) Anche Cibrario e Litta mettono 1365.

Ginevra e Rumilly a Ciamberì, dove giunse la domenica seguente. Colà Carlo IV ebbe liete accoglienze da Bona di Borbone, contessa di Savoja, dalla contessa di Ginevra, da Bianca di Chalon, e da dieci altre dame di paraggio.

Le feste furon grandi. All'indomani, nella sala del paramento, Amedeo VI fece omaggio all'imperatore de' suoi Stati, e ne ricevette l'investitura colla simbolica tradizione di stendardi di zenzado vermiglio. A tal fine alzavasi in fondo alla sala un ricco trono per l'imperatore, in faccia al quale sorgeva una cattedra coperta di drappo d'oro pel conte. Eran presenti alla cerimonia i principali baroni dello Stato; gli altri di minor rango stavano armati a cavallo sulla piazza che si trovava a piedi del castello. In questa cerimonia era consuetudine che gli ufficiali spezzassero le diverse bandiere che avevano servito di simbolo alla data investitura, e ne gittassero i diversi pezzi al popolo. Notano i cronisti come in quella circostanza Amedeo VI, dopo avere assistito imperturbabile alla lacerazione degli stendardi di tutte le altre provincie, allorchè trattossi di lacerare il vessillo savojardo, *croce bianca in campo rosso*, egli si commovesse, e, levatosi dal suo posto, si recasse all'ufficiale incaricato di quell'atto, gli strappasse di mano la bandiera, protestando all'imperatore ch'egli non tollererebbe giammai che l'insegna sabauda, non mai abbattuta da alcuno sino allora, dovesse esserlo in quel momento. L'imperatore fu sorpreso dalla franchezza e dall'ardimento del conte; e, per quanto ravvisasse in quel fatto una solenne dichiarazione di indipendenza della Casa sabauda, ritenne conforme a prudenza politica d'acconsentire al desiderio del conte per non nimicarlo, conoscendo quanto egli era forte, e prevedendo che il cedere è virtù allorchè opporsi è impossibile; perocchè del certo se acconsentito volontariamente non avesse, colla forza Amedeo si sarebbe opposto.

Nel 1356 cominciò la lunga contesa di Amedeo VI con

Jacopo, principe di Acaja, suo cugino, per ribellione commessa verso l'alta sovranità del conte di Savoja nell'esercizio del suo governo in Piemonte. Prima di ricorrere alla terribile ragione dell'armi, procurò Amedeo, come parente, di ricondurre Jacopo al rispetto de' suoi obblighi, adoperando la persuasione e l'interposizione di ragguardevoli persone: ciò a nulla valse; anzi egli maltrattava in duro modo i sudditi del conte; e per di più avendo Amedeo spediti a lui commissarj onde comporre le cose, Jacopo respinse oltraggiosamente gli inviati, e ad uno di essi, signore della Casa di Valperga, fece mozzar la testa. Costretto dalla necessità, Amedeo mosse contro Jacopo ad ottener colla forza dell'armi ciò che nol poteva co' modi persuasivi ed amichevoli, ruppe le forze del principe, fece lui stesso prigioniero, e sostenne in prigione finchè colla sentenza del 27 gennaio 1360 fu pronunciata la decadenza di lui da ogni diritto di dominio in Piemonte, e perciò spogliato dei medesimi; sebbene poi poco tempo dopo il conte Verde si dimostrasse così generoso da restituirgli ogni cosa.

A questa sentenza, stata pronunziata nella grande galleria dipinta di Rivoli, era premessa la formola usata a que' tempi: *Dal volto di Dio proceda il nostro giudizio e gli occhi nostri vedano l'equità.* Siccome poi il principe erasi allontanato, non ostante la fatta promessa di non partirsi dalla terra di Rivoli finchè fosse stata pronunziata la sentenza, così questa faceva cenno dell'emergente, secondo l'uso, colle parole: *Non ostante l'assenza di detto signor principe, che sarà riempiuta dalla presenza di Dio.*

Il marchese di Saluzzo avea pur rotti gli accordi ed ostinavasi a rifiutare omaggio ad Amedeo. Questi allora scorse colle proprie schiere le terre di Saluzzo, investì Barge e vi fece prigione Azzo, fratello del marchese; sottomise Revello ponendolo a ferro e fuoco; prese Costigliole, Busca, Caraglio e Racconigi, e al 24 luglio 1363 assediò Saluzzo, e con un formidabile apparecchio di mac-

AMEDEO V, IL GRANDE

XV CONTE DI SAVOJA.

Digitized by Google

Digitized by Google

chine che non meno di trecento colpi al giorno (1), come narra Goffredo della Chiesa, vi faceano, tempestò talmente il luogo, che il marchese di città recossi personalmente alla tenda di Amedeo e si sottopose a sua discrezione. L'atto così spontaneo, la fiducia riposta nel conte, l'intero abbandono alla sua generosità, commossero Amedeo, che sottopose a quattro arbitri la decisione; e quegli arbitri, con giudizio ridotto a convenzione nel 5 agosto 1363, stabilirono doversi perpetuamente dai marchesi di Saluzzo l'omaggio ai conti di Savoja.

Ma Federico, marchese di Saluzzo, non si attenne alla fede data ed agli obblighi assunti, ma li violò ben presto come vedremo.

In Filippo d'Acaja, primogenito di Jacopo principe d'Acaja, stato emancipato da fanciullo (nel 1346) con lettere pontificie, poco dopo questo tempo per titolo di donazione per causa di morte suo padre trasferiva intanto l'intera baronia del Piemonte.

Ma verso il 1361 il padre passò a terze nozze con Margherita di Besjeu, contro la quale il figliastro Filippo nudrì intenso odio, venendo ricambiato poi egli da un odio pari da parte della matrigna. Giunse Filippo allora al punto di mancar di rispetto sino al padre; il che suggerì al genitore di far revocare l'emancipazione avvenuta di Filippo e le donazioni fatte in suo favore. Il figlio si oppose accanitamente.

Interpostosi il conte di Savoja e certificata la mala condotta di Filippo, accordò la revoca dell'emancipazione e della donazione, mediante atto del 7 marzo 1364.

Riavutavi la piena proprietà de' suoi dominii, Jacopo testò la maggior parte di quanto possedeva in favore di Amedeo, suo secondogenito. Ma allorchè il conte Verde

(1) « Lanciavansi (dice Cibrario, *Storia della Monarchia*, ecc.) lanciavansi con quei poderosi mangani grossi pezzi di rupe che schiacciavano le case non che gli uomini; lanciavansi pentolini pieni di fuoco che molti luoghi avevano incendiato ».

Stimò allora il conte Verde che fosse necessario di sottoporre ad un giudizio le ragioni che Filippo avesse sulla eredità del padre; ed a tal uopo Amedeo VI fece raccogliere il tribunale a Rivoli. I giudici attesere con diligenza all'esame delle ragioni: Filippo vi si trovava munito di salvacondotto in forma amplissima, duraturo per tutto quel mese di settembre del 1367. Era trascorsa la metà del mese e non si era pronunziata ancora sentenza, allorchè al 27 Margarita di Beaujeu, che si trovava a Rivoli coi due figli Amedeo e Lodovico, avuti dal suo matrimonio con Jacopo d'Acaja, sporse istanza in via criminale contro Filippo per quarantotto capi d'inquisizione, chiedendo con grande insistenza che fosse preso e carcerato.

E Filippo venne infatti arrestato, non ostante che egli invocasse la fede del salvacondotto; anzi i giudici con strana logica gli risposero che il salvacondotto riguardava i misfatti che avrebbe potuto commettere in quel mese di settembre, e non quelli già commessi! Fatto sta che in onta al salvacondotto Filippo fu ritenuto in prigione, furono deputati sette giureconsulti a giudicarlo, avanti ai quali cercò giustificare gli assassinii, i saccheggi, gli incendi, ecc. avvenuti, addossandone tutta la responsabilità alle compagnie di ventura Inglesi e Tedesche, assicurando esser ciò avvenuto a sua insaputa.

Nel 7 di ottobre Filippo venne trasferito ad Avigliana con tre commissarii destinati ad esaminarlo, e che furono Solero, Pugin e Langereti. Dai conti del castellano di Avigliana risulta che Filippo vi rimanesse mantenuto in prigione per undici settimane e due giorni (1). Dal Natale di quell'anno s'alza il mistero col suo fitto velo a coprire il

(1) *Pro expensis dom. Philippi de Sabaudia quem tenuit undecim septimanis et duobus diebus una cum certis gentibus ipsum dicto tempore custodientibus.* — Vedasi CIBRARIO, *Storia della Monarchia ecc.* Lib. V, Cap. X, — PREDARI, *Opera citata* a pag. 172. — GIOFFREDO DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo*, — e DATTA, *Storia dei principi di Acaja.*

seguito della vita di Filippo: nessuna memoria risulta per testimonii, per scritti, per registrazioni di conti del castellano di Avigliana o di altri: non si sa se sia morto ivi per propria mano o per l'altrui, nè che sia stato tradotto altrove: a diradare ben poco le tenebre di quel tragico fatto, si presenta un cronista ad affermare che Filippo fu affogato nel lago di Avigliana.

Cibrario cade in errore affermando che Filippo morisse al 13 ottobre, giacchè egli stesso ammise che al 7 di ottobre fu trasferito ad Avigliana, in cui *fu sostenuto per undici settimane e due giorni*: quindi vi ha contraddizione nelle stesse sue parole. Filippo deve esser morto al giorno 24 di dicembre del 1368 o qualche giorno dopo, giacchè le undici settimane e i due giorni farebbero 79 giorni di prigionia ad Avigliana da computarsi dal dì 8 di ottobre in avanti.

Retrocediamo ad uno dei punti più culminanti della vita del conte Verde.

L'Oriente aveva preparato ad Amedeo un campo in cui raccogliere le maggiori glorie, e tali che avrebbero bastate da sole a rendere imperituro il suo nome, se non ne avesse già tante raccolte in addietro nella sua vita civile, politica e militare.

Onde spiegar meglio però le cagioni che determinarono quella spedizione, ci è giuocoforza risalir colla narrazione di qualche anno al punto in cui noi imprendemmo a parlare su tale guerra.

Era l'impero greco nel 1363 aspramente combattuto dai Turchi: i lor sultani, conquistate le asiatiche province, eran passati in Europa, fermando lor dimora in Andrinopoli, e minacciando di correre a Costantinopoli a inalberare sulle sue torri la mezza luna. Siedeva imperator dei Greci Giovanni Paleologo in que' tempi, e già aveva dovuto sostenere contro i Turchi una guerra disastrosa, cedere le più belle province del suo impero e subire molte

dure condizioni dal sultano Amurat, figliuolo d'Orcano, e farsi anzi alleato di lui e congiungere i suoi soldati a quelli del Turco.

Ma il sultano aspirando a sempre nuove usurpazioni, fece temere all'imperator greco che da un momento all'altro i Turchi gli prendessero il trono, e, prima che ciò avvenisse, il Paleologo pensò provvedervi.

Altro mezzo non presentavasi che ricorrere alle corti cattoliche, onde nel difender lui la religion pure difendessero, e si determinò a tal fine di mandare, come mandò, ambasciatori a papa Urbano V, per dimostrargli qual pericolo corressero e la religion di Cristo e tutti i correligionarii nel grave evento di acquisto di quei paesi da parte dei Turchi. Gli ambasciatori con parole commoventi descrissero le miserie a cui furon già soggetti i popoli conquistati dagli infedeli, e caldamente perorarono perchè il papa bandisse una crociata contro i Turchi.

Siedeva a quei tempi sul trono ponteficale papa Urbano V, di nascita Guglielmo di Grimoard, ch'ebbe i natali nel Gevaudan e ch'era salito al ponteficato nel 28 ottobre 1362. La residenza dei papi era a quell'epoca ad Avignone, e trovavansi perciò in contatto più vicino col conte di Savoja. Aveva il papa creduto dover esser sua prima cura la pacificazione d'Italia turbata dalle armi e dagli intrighi dei Visconti di Milano, ma alla triste descrizione che gli era stata fatta dagli ambasciatori del bizantino imperatore dei mali che soffrivano i cristiani nell'Oriente, egli erasi tutto commosso; ed oltre ai mali personali de' suoi correligionarii, egli temette molto pella religione se non si opponesse una barriera al baldanzoso procedere ed ai prosperosi trionfi dell'armi musulmane in quei paesi. Pensò quindi esser suo dovere di procurare quei provvedimenti che valessero a fermare quell'irruzione vittoriosa degli infedeli.

A tal uopo nel 1363 trovandosi congregati in Avignone

Giovanni II, re di Francia, Pietro, re di Cipro, ed Amedeo VI, conte di Savoja, nel giorno della crocefissione di Cristo, il papa coll'inspirata sua parola dimostrò a quei principi i gravi pericoli che sovrastavano alla religione cristiana e li eccitò a muovere in crociata contro la mezza luna infedele. E tanto seppe insinuar nel lor animo la gravità dell'emergenza, ch'essi giurarono in sue mani di muovere in crociata contro il Turco, e ognuno divotamente prese la croce.

Ma la promessa d'oggi morì al dimani; chi per bisogna di provvedere al proprio paese infestato da compagnie di ventura, che taglieggiavano le terre e manomettevano tutto; chi pei ricordi delle tante offese recate in passato dai Greci ai crociati e le perfidie usate da loro; chi per altre ragioni non mantennero la promessa. Anzi a rovinar ogni disegno vi contribuì la morte stessa; poichè Giovanni II di Francia, che doveva capitanar la crociata, recatosi a Londra per negoziar bisogna dello Stato, più non ne ritornò, mancando colà di vita nell'aprile del 1364. Pietro, re di Cipro, corse con pochi Veneziani e Rodiani e con altra gente raccogliticcia, ma senza intendersi cogli altri, all'impresa santa; e, dato improvviso assalto ad Alessandria d'Egitto, avendola colla sorpresa atterrita, nel terrore in cui fu gittata la prese: ma anzichè poterla tenere e proseguir egli l'impresa, si limitò ad abbandonare al saccheggio quella ricca città, ritornando poscia colle prede in Cipro. La condizione intanto dei Greci peggiorava e preludeva a triste rovina.

Il Paleologo, disperando negli aiuti implorati, lamentavasi col conte di Savoja che non si risovvenisse che, oltrechè pur cristiano non soccorrente i suoi correligionarii, era pure colla famiglia regnante a Costantinopoli in parentela per mezzo di Giovanna, figlia d'Amedeo V, conte di Savoja, e zia per conseguenza del conte Verde, maritata ad Andronico Paleologo juniore nel 1325; padre questi del-

l'imperatore Giovanni Paleologo regnante all'epoca di cui trattiamo.

Ma il conte Verde che vedeva la gloria sorridergli dalle torri della bisantina capitale e invitarlo a raccogliervi gli allori che ai prodi son dovuti, corrispose alle occasioni che gli si mostravan propizie. Egli convenne col papa che Lodovico, re d'Ungheria, per terra soccorresse il Paleologo, mentre esso Amedeo vi apporterebbe soccorsi per mare.

Ma anche in questa nuova combinazione il fato si mostrò avverso e ruppe gli accordi, poichè sembra che quanto più la sventura colpisca un individuo od uno Stato, altrettanto vi si presenti il concorso di avverse circostanze ad attraversare ogni disegno che si delinei per diminuirne i mali, e non mai sorriso di sorte accarezza le lusinghe che suol formarsi chi soffre. E tal fu pel Paleologo, chè anche Lodovico di Ungheria mancò, e non volle prestarsi più a quanto aveva promesso.

Rimaneva soltanto il conte Verde: l'isolamento in cui fu lasciato da tutti gli altri sarebbe stata plausibile ragione a lui per ritirarsi. Ma le anime grandi son poche; — anzi per vergogna dell'umanità son pochissime; anzi vi si riscontrano soltanto le eccezioni; — giacchè molte si dimostrano tali con atti esterni, superficiali, ma pochissime vi esistono di nobilmente e veramente grandi; tanto che quanto uno non ha esperienza dei colpi dello sfortunio, altrettanto non può comprenderne tutta la forza e formarsi un giusto concetto degli altrui dolori, nè può quindi commuoversi tanto da indursi a prestare un soccorso. D'altronde è una triste verità in questo mondo che chi si trova al sicuro in porto, poco o nulla si curi degli infelici che naufragano nella burrasca che imperversa fuori:

Suave, mare magno, turbantibus æquora ventis
E terra magnum alterius spectare laborem (1).

(1) « È dolce cosa stando a terra il mirare l'agitazione di coloro che si trovano sul mare « grosso, allorchè i venti vi conturbano l'onde ». — LUCREZIO.

Di queste eccezioni morali, di quest'anime peregrine, una vi esisteva in petto del conte Verde, il quale nell'abbandono degli altri raffermandosi egli maggiormente nel proprio divisamento, decretò partire, e partì.

Non avendo egli forze di mare, noleggiò varie galere genovesi, marsigliesi e veneziane, e precisamente sei delle prime, tre delle seconde, e altre sei di Venezia. Raccolse il fiore de' più prodi e possenti baroni e distinti cavalieri: raccattò pure gente avventizia fra Inglesi, Francesi o di altra nazione in cui lo potette, sia che fosser mossi da spirito religioso che da illusion di avventure: raccolse denaro, e di denaro pur lo fornì il papa; e tutto apparecchiato, affidò a Bona di Borbone sua moglie la luogotenenza dello Stato, ed egli scese per l'Alpi in Lombardia e in Venezia nel febbraio del 1366, e si consacrò a compiere gli apparecchi richiesti in una spedizione così lontana riferibilmente a que' tempi.

Sulla metà di giugno tutto era in pronto pella partenza: nominò a grande ammiraglio delle sue galere Stefano della Balma, cavaliere dell'ordine del Collare, ed a maresciallo dell'esercito nominò Gaspare di Monmaggiore, cavaliere pure dello stesso ordine. Condusse pur seco Giovanni de Croso de' Minori Osservanti, confessore della contessa di Savoja.

Non ci intratteremo a descrivere la galera capitana su cui veleggiava Amedeo, magnifica del certo per ornamenti e ricchezze profusevi; la brevità ce lo vieta: direm solo che al 20 o 21 di giugno del 1366 levò l'ancora, passando per Pola, città dell'Istria, che fu visitata dal conte; costeggiò la Dalmazia, toccò Ragusi, ove si ebbero grandi accoglienze i crociati; andò a Modone, poi a Corone sul golfo omonimo, e nel 19 luglio giunse nella Morea e vi rimase sino al 27 dello stesso mese, da quella città esplorando le condizioni dei Turchi. Passò quindi a Negroponte, per recarsi quindi ad espugnar Gallipoli, prima città europea

occupata dai Turchi, e dalla quale essi guardavano lo stretto dei Dardanelli e la bocca del mar di Marmara. E Gallipoli cedette al valor di quelle schiere animate dal soffio di un uomo qual era Amedeo sul campo di guerra. Presa Gallipoli, e ristorate le sue mura e guernitala di truppe proprie, l'armata continuò la sua rotta di mare per Costantinopoli, ove all'arrivo fu accolta come liberatrice.

Ma non gioì di troppo all'arrivo il conte Verde, chè udì la triste notizia che l'imperatore greco essendosi recato a sollecitar soccorsi da Lodovico, re d'Ungheria, traversando la Bulgaria, stretta in trattato di pace col Paleologo, fu per perfidia massima dei Bulgari, e per cupidità di guadagno, arrestato e sostenuto in carcere.

L'imperatrice Elena di Cantacuzeno interessò Amedeo a liberargli il consorte.

E Amedeo, radunati i congegni di guerra valevoli all'espugnazione di fortezze, e noleggiata altra galera e altre due avutesi dall'imperatrice con un ajuto di 12,000 perperi, e due dal comune di Pera, veleggiò pel mar Nero all'impresa ai primi di ottobre.

Rivoltosi a Mesembria, città principale dei Bulgari, la espugnò; prese la fortezza che difendeva il porto, le impose taglia e la guernì di proprie truppe. Continuando nelle sue operazioni, prese altre terre, e, inoltrandosi nelle viscere stesse del regno bulgaro, minacciò di dare assalto persino a Varna, ch'era la città più forte di quel regno; ma fu tale lo sgomento delle rapide mosse dell'armata savojarda, tale l'impeto con cui pugnava, tale l'esito favorevole di ogni operazione, che Stratimiro, re de' Bulgari, chiese negoziar per la pace, cui fu conchiusa nel 21 dicembre 1366, colla resistuzione in libertà dell'imperatore Giovanni Paleologo; insieme al quale Amedeo passò a Sisopoli, ove fermaronsi fino al 20 di marzo 1367, muovendo di poi per Costantinopoli.

Amedeo espugnò quindi varie altre piccole fortezze;

finchè, avvicinandosi la fine dell'anno pel quale egli aveva stipulato gli accordi di noleggio, raccolse denaro per pagarne l'importo, e dopo aver ritrovata ingratitudine dal beneficato imperatore, il quale non gli rifuse nemmeno il denaro che aveva speso (avendo anzi dovuto per quella spedizione contrarre debiti, contraendo, per esempio, con Galeazzo Visconti un mutuo di 19,200 fiorini d'oro, che rappresentavano il prezzo di quattro galere; e levando ad usura da Giovanni Baroncelli ed altri banchieri fiorentini, residenti a Roma, la somma di 1966 fiorini d'oro b. p. (1)), nel 4 giugno 1367 abbandonò Costantinopoli, e dopo lunga navigazione arrivò al 31 luglio a Venezia, dove licenziò l'esercito e la flotta. Quindi, accompagnato dal solo suo seguito, unitamente agli ambasciatori greci (la sola ricompensa morale che ebbe da quell'impresa) si avviò alla volta di Roma.

Pontificava a quell'epoca, lo abbiam detto, papa Urbano V, il quale risiedeva ad Avignone. Egli vedendo che l'Italia era in balia della tirannia dei principi che vi regnavano, e che la tirannide aveva sua principale causa nella residenza dei papi in Avignone, volle por fine ad un tale stato di disordini, e, cedendo alle preghiere dei Romani e del Petrarca, determinossi a rientrare colla sua corte nella città di Roma. S'imbarcò sopra una galera veneziana a Marsiglia, dopo che aveva già concertato per una crociata dalla quale mancarono in maggior parte, come vedemmo, chi vi era associato, e Urbano andò a Viterbo e di là a Roma.

Amedeo, giunto a Viterbo nel 7 ottobre del 1367, vi incontrò il pontefice al quale narrò quanto era avvenuto e la niuna riconoscenza incontrata. Il padre de' fedeli lo consolò, e procurò co' suoi benevoli modi di allenire quell'angoscia che sa provar solo colui che ha beneficato, e che si trova nel benefizio disconosciuto...

(1) Conto di Antonio Barberis, tesoriere.

Ripostosi Amedeo in viaggio, ai 13 d'ottobre entrò nella città già dei Cesari, quindi dei papi, e gli si fecero incontro a festeggiarlo dieci menestrelli (1) del senatore di Roma. Due giorni dopo vi fece il papa il suo solenne ingresso.

Amedeo VI visitò le basiliche, e dopo lieta accoglienza ritornò per Perugia, Firenze, Bologna, Pavia e Vercelli ad Ivrea; nè vi si soffermò ivi molto, ma per Rivoli andò a Susa, e per di là in Savoja, dove con solenni processioni invocavasi da Dio che propizia rendesse la sorte alla vita, alla fama ed alle armi del conte Verde.

Abbiam detto che nella spedizione di Amedeo VI in Oriente l'ammiraglio e il maresciallo ch'egli si prese erano cavalieri dell'ordine del Collare.

Quest' ordine, che ora è chiamato *Ordine supremo dell'Annunciata*, era stato instituito nel 1326 dal conte Verde, chiamandolo *del Collare di Savoja*, perchè distintivo era un collare d'argento dorato che cingeva il collo a guisa

(1) *Menestrello*, secondo alcuni fu così chiamato un maestro di cappella di re Pipino, padre di Carlomagno. Si suppone che da quello togliessero il nome quei cantori e giullari che succedettero ai bardi delle Gallie. Secondo altri, questo nome deriva dal vocabolo *minister* di bassa latinità che significa ministro, servitore. Sulle prime l'ufficio del menestrello fu nobile ed alto. Alla testa degli eserciti intuonava il canto di guerra, segno della battaglia. Soleva anche dar questo segno gettando una picca in mezzo alle fila nemiche, dopo aver maneggiata con destrezza la spada e la lancia, come per dare uno spettacolo ai soldati; ciò che valse ai menestrelli il titolo di giullari, anch'esso per qualche tempo onorevole. Inspiravano il coraggio prima della pugna, cantando le imprese di Orlando e di Carlomagno, e dopo ridicevano in versi gli avvenimenti di cui furono testimonii. Varie son le vicende dei menestrelli come i loro uffizii. Essi furono ricercati nei castelli, amati dalle dame, onorati dai monarchi, e lo stesso San Luigi li protesse particolarmente. Accendevano gli animi alla guerra, li trastullavano con giuochi; si facevano consiglieri d'amore ed indovini: improvvisavano e suonavano. Molti strumenti di musica furono inventati da loro, e v'ha chi attribuisce ad essi il violino. Onde la storia dell'arte musicale non può tralasciare il nome dei menestrelli. La poesia fu arricchita dall'estro loro di diverse canzoni che presero in Francia diversa appellazione. Si stabilì una confraternita di menestrelli, col suo capo chiamato re, senza il cui permesso non si poteva cantare nelle pubbliche vie. Nel secolo XII gettarono anche le prime fondamenta del teatro rappresentando i *Misteri*, o miracoli, nei cimiteri e nelle piazze, sopra un palco appositamente costrutto. Vedansi maggiori notizie nell'*Enc. pop.* di Torino, al vocabolo *Menestrello*, da cui ebbiam tolti questi cenni.

quasi d'un'armatura. Il numero dei cavalieri di cui doveva esser costituito l'ordine era di quindici, ad onore delle quindici gioje di Maria Santissima, ed Amedeo vi assegnò per divisa il nodo d'amore, emblema di fede indissolubile, ch'egli adoperava da molti anni. Questi lacci d'amore (*lacs d'amour*), in numero di tre, eran disposti in giro al collare e da esso pendevano sul petto. Nel collare, intrecciate ai nodi, eran le rose, emblema d'una pia divozione a Maria, nonchè la parola FERT nel vano formato dai tre nodi pendenti; parola arcana che ha dato vita a tante congetture, prive d'ogni fondamento, esclama Cibrario; e che (continua egli) interpretando nel senso naturale, interpretiamo *porta*; e unendolo all'emblema di fede indissolubile raffigurato nel nodo, ed alla divina Vergine Madre, cui l'ordine era consacrato, diremo che significasse, *porta il vincolo della fede giurata a Maria*. Ed era una specie d'*emprise*; se non che dove gli altri cavalieri, che facean voto di compiere qualche difficile impresa in onor di bella dama cerchiavano il braccio di un anello di ferro, que' devoti campioni della maggiore e più bella e più santa tra le figlie d'Eva, portavano più leggiadro simbolo della perpetua fede per cui se le erano obbligati (1).

Predari (2) vuol trovare erronee alcune opinioni di Cibrario, e cerca sostenere che la parola FERT venne introdotta non da Amedeo VI, ma da Amedeo VII quarantasei anni dopo l'instituzione dell'ordine: che, essendo andati smarriti gli antichi statuti di quest'ordine, Amedeo VIII nel 1409 li fece nuovamente ridurre in scritto secondo le memorie che s'erano conservate fra i cavalieri: — che in quanto all'immagine della Beata Vergine, questa non vi era stata posta dal conte Verde, ma vi venisse aggiunta

(1) Cibrario, *Storia della Monarchia di Savoja*, Lib. V, Cap. IX; e Cibrario, *Notice sur l'ordre de l'Annunciade*, premessa alla ristampa degli Statuti e del Catalogo dei cavalieri, eseguita per ordine di S. M. nel 1840.

(2) Predari, *Opera citata*, *Sotto Amedeo VI*.

centocinquantasei anni dopo l'instituzione da Carlo III, di cui questi modificò alquanto gli statuti, accrescendo di cinque il numero dei cavalieri e conformandone il cerimoniale a quello del Toson d'oro.

Però anche il Cibrario (1) ammette che fosse Carlo III che vi ponesse l'immagine dell'Annunziata nel 1518, da cui derivò la nuova sua denominazione.

Fauin, attribuendo all'instituzione di Amedeo VI un'origine poco dissimile da quella del Toson d'oro e della Giarrettiera, congetturava che le quattro lettere FERT, intercalate a lacci di amore, significassero *Frapés, Entrés, Rompés, Tout.*

Avendo noi ammessa con molti storici la spedizione in Oriente di Amedeo V, in cui ebbe a liberar Rodi dall'assedio che forte nerbo di Turchi aveanvi posto, abbiam detto a pag. 255 di questa storia che ebbe ad aggiungere al proprio stemma il motto FERT, significativo di quell'impresa, e che esprimeva: *Fortitudo ejus Rhodum tenuit:* riteniam quindi non improbabile che Amedeo VI, a ricordanza di un' illustre impresa di un proprio avo, abbia introdotto quel motto, già esistente nello stemma comitale, al collare dell'ordine da lui instituito, quasi per illustrar anche un aiuto miracoloso avuto in quella spedizione; propendendosi molto in que' tempi ad idee mistiche, ed a veder facilmente miracoli in fatti prodigiosi.

Per l'interesse storico crediam utile di presentare i nomi dei primi cavalieri dell'ordine del Collare, i quali furono:

I. Un principe sovrano — Amedeo III, conte di Ginevra;
II. Un altro principe — Antonio, signore di Beaujeu e di Dombes;
III. Un terzo principe — Ugo II di Chalon, sire d'Arlay;
IV. Un quarto principe — Aimone di Ginevra, sire d'Anthon e di Verey;

(1) CIBRARIO, *Origini e progressi ecc. Specchio cronologico*, pag. 129.

V. Giovanni di Vienna, che difese Calais contro gl'Inglesi, che fu nel 1373 ammiraglio di Francia, e che morì di poi alla battaglia di Nicopoli nel 1396;
VI. Guglielmo di Grandson, d'una delle più illustri stirpi del paese di Vaud;
VII. Guglielmo di Chalamont, del paese di Dombes;
VIII. Rolando di Vaissi, del Borbonese, il quale seguitò Amedeo VI nell'impresa d'Oriente e morì a Pera presso Costantinopoli in ottobre 1366 insieme col
IX. Sire di St.-Amour, altro cavaliere dell'Ordine della Collana;
X. Stefano de la Baume, maresciallo di Savoja, capitano ed uomo di Stato insigne, compagno di Amedeo in Oriente;
XI. Gaspare di Montmayeur, uno dei compagni di Amedeo in Oriente;
XII. Berlione di Forax, altro compagno come sopra;
XIII. Francesco de Menthon, morto nel 1381;
XIV. Amedeo di Bonnivard;
XV. Riccardo Musard, gentiluomo inglese, chiamato lo *Scudiero nero* (1).

Nel 1368 ai primi giorni di giugno vi furono grandi feste a Milano per le nozze di Violante Visconti con Lionello d'Inghilterra, che a titolo di dote acquistava Mondovì, Ceraglio, Cuneo e Bra. In quelle feste vi furon giostre nelle quali vi prese parte Amedeo VI, comparendovi coll'elmo cimato di otto penne di struzzo e coll'ala ornata di corone e di nodi d'amore, in abito e paramento verde, com'era suo costume.

In quelle feste vi fu *Gioco, Istoria* o dramma delle compagnie di ventura, rappresentato innanzi alla contessa di Savoja da varii menestrelli dei due sessi. In ciò abbiamo

(1) CIBRARIO, *Origini e progressi* ecc., *Specchio cronologico* pag. 12[illegible].

SIBILLA DI BRESSA

PRIMA MOGLIE DI AMEDEO V.

Digitized by Google

Digitized by Google

le origini dell'odierno teatro. Le rappresentazioni sacre chiamavansi per lo più *Misterii.*

Povero Imene pel quale celebravansi tante feste! Ricordava quelle pur troppo vere parole di Seneca, che: « ad « un uomo di povera condizione serve di conforto nelle di- « sgrazie sue il vedere ch'è vacillante la fortuna anche « degli uomini di condizione elevata, e piange nel suo pic- « colo tugurio con minor cruccio la morte del figlio ve- « dendo che la morte egualmente miete le esistenze anche « nelle case reali (1) ». Così Lionello d'Inghilterra, sposo d'un anno, nel 1369 lasciava la vita. In tale avvenimento Odoardo il dispensiere, che governava in suo nome le quattro terre dotali, invece di renderle al Visconti, ne fece mercato col marchese di Monferrato; da cui ne scaturì guerra fra Milano e Monferrato (2).

Nel 1372 cessò di vita Giovanni, marchese di Monferrato, affidando i suoi figli alla tutela del conte di Brunswik; fu allora richiesto il conte Verde d'alleanza contro i Visconti, e contro il marchese di Saluzzo che pei Visconti parteggiava. Sebbene i Visconti gli fossero parenti, nondimeno non niegò egli il soccorso chiesto da que' deboli pupilli. A lui si unì papa Gregorio XI. La guerra fu di breve durata, ma sanguinosa. Penetrato egli in Lombardia fino al Bergamasco, nell'8 maggio 1373 si trovò alla vittoria di Gavardo, ossia al ponte del fiume Chiesi, con totale sconfitta dei Visconti, colla prigionia di Francesco d'Este, d'Ugolino e Galeazzo di Saluzzo e d'una quantità di personaggi d'alto risguardo; poco mancando non vi restasse prigione lo stesso conte di Virtù, figliuol di Galeazzo Visconti, che di virtuoso non aveva altro che il titolo derivantegli da un contado posseduto in Francia; ma che meritato avrebbe il titolo invece, già adoperato dalla

(1) Seneca, *Dell'Ira*, Lib. III, Cap. XXV.

(2) Cibrario, *Origini e progressi* ecc. *Specchio cronologico*, pag. 138.

cugina Agnese, figliuola di Bernabò e marchesana di Mantova, il titolo di *conte delle sozzure.*

Ma dopo aver corso il Piacentino assai tempo e altri luoghi con favorevoli armi, dovette lasciare gli allori per ritornare in Piemonte, dove il marchese di Saluzzo, alleato coi Visconti, gli devastava le terre: ma al suo ritorno quel marchese si gittò nelle braccia della Francia. E il re francese (sciagurata ingerenza straniera che rovinò mai sempre l' Italia) dichiarò che il marchese di Saluzzo era suo uomo ed il marchesato suo feudo. Ed in segno della propria autorità un bel mattino fe' rizzare le bandiere azzurre, seminate di gigli d'oro, su tutte le fortezze e le terre del Saluzzese. Ciò arrestò le armi del conte Verde, ed ogni vertenza fu risolta, dopo agitate discussioni, in favor di Savoja, consumandosi molto inchiostro, ma risparmiandosi il sangue.

Anche coi Visconti era stata conchiusa pace, e quindi lega ben ancora.

Amedeo entrò poi come mediatore nei tristi fatti avvenuti a Viège, nell' alto Vallese, villaggio signoreggiato da un castello ch' era residenza de' conti di Viège, potenti baroni, ma la cui discendenza era ridotta nel 1360 in una femmina, Isabella, vedova di Jocellino, conte di Blandras. L' amor di novità, lo spirito di indipendenza che andava pur serpeggiando anche per que' comuni teutonici, sollevarono il popolo, il quale invase il castello, prese Isabella e suo figlio Antonio e spietatamente li scannò, impossessandosi poscia de' loro beni.

Antonio e Giovanni della Torre, signori di Castiglione e prossimi parenti dell' infelice donna assassinata, risentironsi altamente del fatto, ma non ottennero riparazione, poichè il vescovo Guiscardo Tavelli o non volle, o non potette far giustizia degli assassini. I Della Torre niegarono l' omaggio allora al vescovo, e presero a viva forza il castello di Grange che apparteneva a Jacopo Tavelli,

parente del vescovo. Molti arbitramenti si tentarono per far tacere la voce delle armi, le quali eran causa di sangue e di miserie; nè l'arbitramento di Nicolò Lebron, penitenziere del papa, che aveva giudicato che i cadaveri degli assassinati si dovessero trasportare con solenne pompa di cento cappellani e cento torchie a seppellire nella cattedrale di Sion, ove doveansi fondere due cappellanie pel riposo eterno delle anime loro ed a spese degli assassini, e che anzi dodici di questi dovessero giustiziarsi con pena capitale, dovendosi poi dai Della Torre restituire il castello di Grange a Jacopo Tavelli, neppur questo arbitramento potette vedere il lodo emesso eseguirsi.

E tanto l'ira inveleniva gli animi, che un giorno (era l'8 d'agosto del 1374) trovandosi Antonio Della Torre collo zio nel castello di Turbillon, che si leva sopra un'alta e scoscesa rupe a cavaliere della città di Sion, ordinò a' suoi seguaci di prendere Guiscardo Tavelli con un suo cappellano, e da loro li fece quindi precipitare da quella spaventevole rupe.

Le moltitudini che chinavansi troppo facilmente un giorno a' ministri di religione, sorsero contro i Della Torre, i quali, dopo aver resistito per lungo tempo, troncarono ogni cosa coll'alienare ai conti di Savoja i loro dominj.

Il conte Verde dovette di poi intervenire in quei tempi anche per comporre le contese sollevate da Giovanni Fieschi, vescovo di Vercelli, contro Biella; questa terra, se obbedito avea da tempi antichi ai vescovi di Vercelli, erasene di poi sottratta. Da ciò divamparono le ire guelfe e ghibelline; il vescovo avendo aderenti nel contado, i Biellesi ghibellini avendo la propria fazione in città. Vincitore il vescovo, oppresse la città; ma i cittadini troppo calpestati insegnarono al Fieschi che da estrema tirannide sorge libera vita, e la disperazione, che rende onnipotente chi vi è trascinato, fece levare a tumulto i Biellesi in un tratto, e, senza indugiare affatto, in una notte de' primi di maggio del 1377

assalirono il castello ove stava il vescovo Giovanni Fieschi, uccisero alcune guardie, misero le mani addosso al prelato e lo rinchiusero colla sua corte nella torre di quel castello medesimo, ed assoldarono la compagnia di Giacomo dal Verme per difendersi, partecipando l'occorso al papa e al conte Amedeo di Savoja. E solo per la mediazione di questi e per quella del legato pontificio potette dopo un trattato oneroso riacquistare il vescovo la libertà.

Anche le potenti repubbliche di Venezia e di Genova riconobbero la influente autorità del conte Verde. Già da sei anni quelle repubbliche faceansi guerra pel possesso di Tenedo, non ottenendo alcuna di quelle decisive vittorie che danno coll'armi ragione a chi pur non ne avrebbe, ma rovinandosi entrambe per le gravi spese che occasionava la guerra e pegli uomini che vi perdevano; talchè pensarono essere il loro meglio rimettere al giudizio di Amedeo VI la definizione di lor contese.

Le circostanze che accompagnarono questa guerra fra le due repubbliche più potenti, dice Litta, l'accanimento con cui si fece, i fatti di Chioggia, la qualità de' principi che vi erano intervenuti, avevano destata l'universale attenzione. Amedeo nel congresso di Torino del 5 agosto (Cibrario dice dell' 8) del 1381 pronunziò la sua sentenza arbitramentale che fu accettata da tutte le parti. Universale fu l'allegrezza che ne seguì e grandi applausi si fecero all'illustre mediatore.

Una delle conseguenze di quell' arbitramento si fu che l'isola di Tenedo dovesse tener guarnigione savojarda, deputandovisi a comandante in allora Bonifacio di Prossasco. I popoli concedettero un sussidio al conte Verde per le spese sostenute per detto arbitramento, il quale riguardava propriamente non solo Venezia e Genova, ma anche il re d'Ungheria, il patriarca d'Aquileia, il signor di Padova e quei di Zara. Gli ambasciatori di tutte queste potenze eransi raduuati a Torino, aggiungendovisi pure gli amba-

sciatori di Cipro, di Francia, di Borgogna e di Milano. La sentenza fu profferita in una sala del castello (ora palazzo Madama) nell'8 di agosto del 1381.

Nel febbrajo dell'anno dopo Amedeo mandò Petremando Ravais a Cipro, quale ambasciatore per trattar la pace di quel re con Genova. A' 10 di aprile dello stesso anno Sorlione di Mezzabarba e Giovanni Solerio pigliaron possesso di Cuneo in nome di Amedeo VI. I guelfi d'Asti fuorusciti ne cedettero il dominio al conte di Savoja che prese il titolo di conte d'Asti, e concesse l'investitura di varii feudi, tra i quali Costigliole e S. Marzano ad Antonio Asinari.

Poco di poi nuove imprese chiamarono Amedeo in lontani luoghi. Era nato uno scisma nel 1378: era stato creato un antipapa: ad Urbano VI si era contrapposto Clemente VII, altro papa. Diremo in breve le cause di questo scisma.

Avendo Gregorio XI trasferito di nuovo la sede pontificia da Avignone a Roma, alla sua morte il popolo romano temeva non si nominasse papa un francese che di nuovo traslocasse la sede pontificia; e però, raccoltosi intorno al palazzo in cui erano in conclave i cardinali, gridava furiosamente: *Un italiano o la morte!* Sedici erano i cardinali radunati, di cui undici francesi; ma, impauriti dalle minaccie degli insorti, i cardinali elessero a papa Bartolomeo Prignano, che assunse il nome di Urbano VI. Era questi un napoletano, arcivescovo di Bari, rinomato per dottrina, umiltà e fermezza: doti che atterrivano i cardinali non troppo austeri di vita, e che perciò fuggirono a Napoli, di là scomunicando il papa, ed in quella città aprendo un altro conclave sotto la protezione della regina Giovanna, e nel quale, sorprendendo la buona fede di alcuni che vi avevano partecipato per troppa leggerezza, proclamarono papa un Ginevrino.

Era questi il cardinale Roberto appartenente alla famiglia dei conti di Ginevra, e che assunse il nome di Clemente VII. Era un uomo di 37 anni, stato già vescovo di

Térouanne e di Cambrai, e il quale fu ben tosto riconosciuto come papa da Francia, Spagna, Napoli, Savoja, Lorena e Scozia, mentre al papa Urbano aderivano gli altri Stati dell'Europa cattolica.

Questo fu l'origine del grande scisma d'Occidente.

Clemente potette fuggire dalla Puglia e fu accolto trionfante in Avignone.

Giovanna di Napoli essendosi alla sua volta dichiarata in favore di questo antipapa, Urbano VI la depose, ne sciolse i sudditi dall'obbedienza, e chiamò al trono di Sicilia Carlo di Durazzo, cugino del re d'Ungheria. Essa allora, come diremo in avanti, adottò a successore Luigi, conte d'Angiò, richiedendo egli poi soccorsi al conte Verde perchè questi si trovava in famigliari rapporti coi conti di Ginevra, dai quali sortiva l'antipapa.

Questo scisma avendo poi sconvolti gli animi anche del regno di Napoli, di cui disputavasi il dominio fra Carlo di Durazzo adottato prima, e Luigi d'Anjou adottato dopo da Giovanna I, avvenne che Carlo venisse da papa Urbano incoronato a Roma qual re di Napoli, mentre Luigi veniva contemporaneamente coronato egualmente come re napoletano in Avignone dall'antipapa Clemente. Fra i due nominati contemporaneamente alla medesima corona non vi era altro mezzo di componimento che quello che scaturiva dalla forza delle armi. Il conte Verde si schierò per l'Angioino, e con lui e colle loro forze riunite mossero da Asti nel 17 luglio 1382 e, attraversando l'Italia, penetrarono nel napoletano per la via di Aquila nel 17 settembre. Il conte Verde arditamente percorse il paese: al 6 di ottobre già si trovava a santa Vittoria, ai 25 era a Caserta, ai 9 dicembre a Montesarto: ingrossando sempre coi baroni devoti alla regina Giovanna.

Questa regina, di cui abbiam già dovuto discorrerne, dopochè fu liberata dagli Ungari, accorsi all'assassinio del suo primo marito, aveva regnato tranquillamente in Napoli

col suo secondo consorte Luigi di Taranto. La sua corte abbandonavasi ai tripudj, alle feste, agli amori, e Giovanna sfrenavasi in ogni sorta di libidine, mentre le provincie gemevano nella miseria in cui le avean gettate e l'invasion straniera e l'interno sgovernamento e le lunghe guerre e l'anarchia baronale che aspirava a scuotere ogni giogo e taglieggiare per proprio conto le popolazioni già taglieggiate dal governo. Morto Luigi di Taranto nel maggio 1362, Giovanna si rimaritò verso la fine del medesimo anno con Giacomo d'Aragona, il quale pur le mancò di vita nel 1375; se pure i mariti di Giovanna decessero per morte naturale. Ma l'anno dopo non volle lasciar vuoto il letto vedovile, e passò a quarte nozze con Ottone di Brunswick. Da tutti questi matrimonj non ebbe però figli, giacchè la libidine sfrenata corrompe le fonti della generazione: si decise allora ad adottare a suo successore al trono Carlo di Durazzo, ultimo dei principi del sangue. Ma Carlo, educato alla corte di Ungheria e nutrendo perciò odio intenso pella regina, allorchè questa nel 1378 partitò per Clemente VII contro Urbano VI egli si schierò per quest' ultimo, dal quale venne incoronato re a Roma nel 1381, avanzandosi poscia con un esercito nel napoletano. Giovanna allora se ne vendicò, adottando Luigi, conte d'Angiò, e conferendogli la successione col patto che la soccorresse. Ottone, marito di Giovanna, tentò la sorte delle armi contro Carlo di Durazzo, ma gli furon contrarie ed egli rimase prigioniero. Non cedette Giovanna nella sconfitta, ma persistette nel dichiararsi successore l'angioino: allora Carlo, vedendo che il conte d'Angiò si avvicinava col conte di Savoja e colle lor forze riunite, fece soffocar Giovanna fra i guanciali, o strangolare come altri dice, od affogare secondo altri, nel 22 maggio 1382. Così quella sciagurata regina pagò l'assassinio del primo marito colla propria vita: ella fece appiccar lui, e un parente del marito fece lei soffocare fra i cuscini del letto! Terribile giustizia di Dio, che decreta che le

macchie di sangue debbansi lavar nel sangue: *scelere velandum est scelus!...* (1)

Amedeo sembrava volasse, se si considera lo stato delle strade a que' tempi: a' 17 di luglio era in Asti, a' 22 a Voghera, a' 10 di agosto ad Imola, a' 17 agosto a Ravenna, a' 12 di settembre a Norcia, a' 17 di settembre ad Aquila, a' 25 di ottobre a Caserta, a' 9 di dicembre a Montesarto, a' 5 di gennaio a Pilosa.

L' esercito alleato di Savoja e del conte d'Angiò erasi così inoltrato nel territorio napoletano; ma, seguendo il consiglio del grande capitano Alberico da Barbiano, anzichè correre su Napoli, temporeggiò onde disfare l'inimico col fargli consumar le vettovaglie, e, privo e defezionante, vincerlo: tanto più che la peste gli mieteva considerevoli vite.

Ma la peste che non parteggia per colori politici, se si era sparsa per le schiere nemiche non risparmiò l'esercito unito di Luigi e di Amedeo; ma, serpeggiando anche in esso terribilmente, lo colpì nel suo capitano, rapendo alla vita lo stesso Amedeo VI in Santo Stefano di Molise, diocesi di Bitonte in Terra di Bari, nel 1 di marzo del 1383, venendo egli assistito negli estremi momenti da un monaco benedettino cistercense.

La sua morte fu vita al nemico, fu sventura a Luigi; giacchè, come lasciò scritto il Muratori, Amedeo « era il principale campione in quella guerra. »

Prima di morire Amedeo fece testamento, lasciando insigni liberalità a molte chiese, ed ordinando la fondazione della certosa di Pierrechâtel nel Bugey, con quindici monaci i quali dovessero celebrare quindici messe in onore delle quindici allegrezze di Maria Vergine; destinando tale certosa a cappella e sepoltura dei cavalieri dell'ordine del Collare.

(1) Seneca.

In ciò si manifesta nuovamente la pratica religiosa del conte Verde per la Madre di Dio, e la sua predilezione al numero *quindici*, che aveva stabilito anche pel numero dei cavalieri di quell'ordine.

Il corpo del conte Verde fu imbalsamato, rinchiuso in una cassa di legno di cipresso ed imbarcato a Triperguli sopra un panfilo di Pietro Sanson di Savona, con salvacondotto del nemico. Accompagnarono il feretro Lodovico di Savoja, Ricardo Musard, cavaliere del Collare, molti scudieri, paggi, uomini d'armi e due frati minori.

Sembrò che il mare invidiasse il possesso della salma che aveva rinchiusa un'anima e una mente così grande, poichè una fiera tempesta ritardò il viaggio.

Approdato finalmente il naviglio al porto di Albenga, costeggiando arrivò a Savona nel 9 aprile. La bara fu posta allora sopra una lettiga e trasportata per Fossano, Rivoli e Susa in Altacomba, ove con grandi onori e splendida pompa e pianto di tanti che lamentavano la perdita di un benefattore e di una stella tanto luminosa pei destini del paese, fu sepolto nell'8 di maggio del 1383, ricorrente in venerdì.

Così nell'età ancor florida di soli 49 anni compiette la sua carriera sulla terra un uomo che fece e farà parlar tanto di sè: la tomba non rinchiuse che il corpo, ma la sua memoria continuò a vivere attraverso i secoli.

Regnò 40 anni, e furono quarant'anni registrati minutamente dalla storia, cantati dai menestrelli, illustrati dai romanzieri. Fortunati quei sovrani che possono lasciar tante illustri e buone memorie dopo morte!

Amedeo VI era stato di già fidanzato nel 1347 con Giovanna di Borgogna, per interposizione di Bianca, vedova contessa di Savoja, onde stringere un'intima lega fra la Borgogna e lo Stato sabaudo. Essendo a quell'epoca fanciulli ancora tanto Amedeo che Giovanna, fu consegnata la ragazza alla corte sabauda affinchè venisse educata secondo l'uso di

quella corte, e potesse da piccola conoscere le costumanze e l'indole dei popoli dai quali era chiamata a regnare. In seguito a ciò nel 6 giugno di quell'anno nella chiesa di Chalons era stata giurata alleanza perpetua tra Eudes, duca di Borgogna, ed i tutori di Amedeo VI.

Ma l'uomo propone e Dio dispone, e difficilmente la ragion di Stato può dar leggi al cuore; talchè ne conseguirono serie contese, per le quali Giovanna di Borgogna fu nell'aprile del 1355 ricondotta a Macon e riconsegnata ai suoi parenti, senza che venisse consacrato il matrimonio. E in quell'anno stesso abbiam veduto poi che Amedeo invece condusse in moglie Bona di Borbone, da cui ebbe un unico figlio che fu battezzato sotto il nome di Amedeo VII, e che gli successe.

Amedeo ebbe però due figli naturali; l'uno Antonio di Savoja, pel quale il conte fondò la cappella di S. Antonio nella chiesa dei frati minori di Ciamberì nel 17 maggio 1374, con una messa quotidiana in suffragio dell'anima de' suoi predecessori, della sua, e principalmente di quella del defunto suo figlio Antonio: — l'altro suo figlio è Umberto di Savoja che morì nel 4 giugno 1374.

Il carattere d'Amedeo fu quello de' tempi in cui visse: egli seppe trasfondere in sè tutte le buone qualità dell'epoca, procurando respingere le cattive. Fu nemico d'ogni viltà, fiero contro ogni inganno, guerriero, anzi arrischiato più che non si convenga a un sovrano, amante di ardue imprese, conoscendo che dalle facili non ne scaturisce gloria, perchè:

Non speri onusto pino
Tornar di bei tesori
Senza varcar gli orrori
Del procelloso mar.
Ogni sublime acquisto
Va col suo rischio insieme:
Questo incontrar chi teme
Quello non dee sperar (1).

(1) METASTASIO, *Trionfo di Clelia*, Atto II, Sc. 14.

Fu principe generoso, con sentimenti elevati di onore, di mente elevata, abile negoziatore, paciere fra nazioni e nazioni, fra comuni e lor vescovi o signori, acerrimo contro i violenti e protettor del debole; contenne la superbia dei grandi, protesse i diritti del povero, largì franchigie a' Comuni ed alle terre; ebbe culto all'amore, ch'era elemento di que' tempi cavallereschi; fu desiderato dalle dame, stimato dai potenti, amato dai popoli; fu temuto in guerra per braccio e per senno; fu invincibile nelle giostre per ardimento e bravura nel maneggio dell'armi; si distinse in politica per abilità di negoziare, per fermezza e prudenza insieme; fu grande amministratore in pace per liberi sensi, per provvide riforme, per giustizia di leggi. Era tutto lusso e magnificenza allorchè portavasi alla guerra; e ricche erano le vesti e con motti e con emblemi, e voleva tali le armi di chi lo seguiva. Portava elmo dorato, e per cimiero un teschio di leone colle ali seminate di cuori. Emblemi che aveano tutti allora un significato storico.

Sua divisa era un leone alato col capo chiuso nell'elmo, collo scudo di Savoja sul dosso, avente fra la branche un aquilotto col motto

J'ATTANS MON ASTRE (1)

Divisa che fu rimessa in vita da re Carl'Alberto in questo secolo in una celebre medaglia ch'egli soleva donare agli uomini scienziati e letterati, e la quale destò una prima scintilla dell'entusiasmo politico pel quale l'Italia si volse al Piemonte.

Amedeo usava per impresa o emblema un fiume che riceve altri fiumi e ruscelli col motto:

VIRESQUE ACQUIRIT EUNDO

simbolo profetico dell'avvenire della sua Casa!

(1) Abbiam già citato questa divisa nell'*Introduzione* a quest'opera a pagina 19, in cui però incorse un errore tipografico, essendosi stampato: *je attens* ecc., invece di *j'attans* come stava scritto sulla divisa, secondo il modo di scrivere di quell'epoca.

V' hanno alcuni episodj in sua vita che ben lo distinguono: abbiam veduto, fra gli altri, lo spirito suo d' indipendenza e dignità allorchè venne investito del vicariato imperiale: — ci si offre un episodio caratteristico nel 1373 allorquando, venuto a lui in Asti un araldo dei Visconti a presentargli la sfida a battaglia, egli rimandò l'araldo col dono di una coppa d'oro per significare essergli tanto grata la novella: — nel 1382, trovandosi Amedeo in Puglia, gli si presentò un mago e gli promise per mezzo d'incanto di farlo padrone di Castel dell' Uovo; all'impostura del cerretano vi rispose il principe col farlo appiccare.

Religiosissimo come era, restrinse nondimeno l'autorità del clero ne' suoi Stati, sollevando mormorazioni e strepiti da parte di questo, ma senza profitto; giacchè Amedeo rifletteva da prima, ma non si rimoveva di poi dalle prese determinazioni; anzi maggiori ostacoli incontrava, maggior ostinazione si tratteggiava nella sua volontà nel non cedere, e perseveranza nel combatterli e superarli.

Religiosissimo, fondò molte pie instituzioni: fondando nel 1355 il convento de' Francescani d'Aosta; nel 1356 quello di S. Francesco di Bourg e altresì gli Agostiniani di Barge; e negli ultimi tempi la certosa di Pierrechâtel con quindici monaci, ecc. Nondimeno egli non si chinava al soglio pontificio se non suggerito da proprie profonde convinzioni; talchè nel 1378, ritenendo che nella elezione di papa Urbano VI vi fosse intervenuta una grave pressione popolare che avesse determinata la nomina, egli, non ritenendo nella violenza morale la legittimità dell'elezione, si schierò nelle file di Clemente VII, antipapa, il quale stabilì la sede pontificale in Avignone e diede origine al grande scisma d'Occidente.

Amedeo largì franchigie a molti paesi, non infruttuose all'erario: a lui debbonsi i primi abbellimenti di Ciamberì nel 1371, non che un corpo di leggi che servì sino al 1430. Fu il primo a prescrivere avvocati gratuiti per le cause

dei poveri. Tentò anche d'impedire il combattimento giudiziario (1), vestigio di legge ripuaria. Colla mitezza delle sue leggi non provvide però che imperfettamente ai bisogni ed ai diritti degli ebrei, i quali se formavano una parte assai proficua delle entrate del principe, non venivano però tutelati come gli altri cittadini; talchè il popolo in occasione della pestilenza del 1348 aveva fatto un orribile scempio di quegli infelici.

Amedeo non provò il grave peso della corona, perchè le benedizioni di tutti ne alleviarono la pesantezza: meritava che si avesse avuto a dir di lui:

È ver che opprime il peso
D'un diadema real; che mille affanni
Porta con sè: ma quel poter de' buoni
Il merto sollevar; dal folle impero
Della cieca fortuna
Liberar la virtù; render felice
Chi non l'è, ma n'è degno; è tal contento
Che di tutto ristora,

(1) Verso il finire del V secolo i Borgognoni eransi gittati su quella parte delle Gallie, che dal loro nome fu poi chiamata Borgogna. Una legge di Gondebaldo, loro re, pose in vigore il duello per ogni sorta di litigio potesse insorgere tra i suoi sudditi, e il giudizio dell'armi valendo per decision di giustizia, fu poi chiamato *combattimento giudiziario*. Questa barbara usanza si diffuse sotto il reggimento feudale anche agli altri paesi. Alle domande, alle doglianze si rispondeva esser disposti a sostenere il proprio diritto col duello: chi era accusato offeriva di giustificarsi in singolar tenzone. Scaturiva questo genere di procedura, distinta anche col nome di *Giudizii di Dio* (sotto il qual nome però specificavansi altri modi barbari di giudizio) dalla viva fede che i nostri antenati riponevano in Dio; talchè, presumendo ch'egli avesse a preoccuparsi delle lor minute contese, confidavano che egli avrebbe operato più facilmente un miracolo che lasciar soccombere l'innocenza. Egli è perciò che nel giorno stabilito i combattenti, armati di tutto punto e accompagnati da un sacerdote e da un patrino, presentavansi ai giudici del campo, e giuravano ciascuno che il proprio diritto era buono, e che combattevasi lealmente e senza frode od artifizio. Dato il segno, il combattimento cominciava, nè poteva terminare se l'uno dei combattimenti non cadeva, o non davasi per vinto, gridando: *Grazia!* o *Mercè!* Allora i giudici del campo proclamavano il disonore del vinto.

Questo era certamente la consacrazione dell'impero della forza brutale sulla ragione e sopra ogni principio di giustizia!

Ch'empie l'alma di sè, che quasi agguaglia
(Se tanto un uom presume)
Il destin d'un Monarca a quel d'un Nume (1).

Le grandi imprese guerresche l'avevano però obbligato a gravi spese, e si dovette cominciare allora, dice Cibrario, a trar danaro d'ogni cosa, a impegnare le castellanie e gli altri ufficii, o almeno ad obbligare l'ufficiale a fare una prestanza al principe, da rimborsarsi poi sui proventi. E quando poi tali proventi non bastavano, gli ufficiali ingordi premeano e spolpavano i sudditi. Perciò si veggon frequenti gli esempii di ufficiali prevaricatori, i quali, quando erano castigati, rendeano al fisco ciò che avean tolto ai poveri. Ma lo spogliato non si rivestiva (2).

Per dare un concetto delle spese della milizia, riportiamo da Cibrario gli stipendii delle genti savojarde all'impresa del Fossignì, i quali erano:

Un cavaliere banderese *(Banneret)*, vale a dire che alzava bandiera propria, godeva stipendio di 20 fiorini d'oro di buon peso al mese;

Un cavallier baccelliere fiorini 15;

Un paggio *(Domicellus)* fiorini 10;

Un uomo d'arme a cavallo fiorini 7;

Ciascun fante savojardo o vodese un grosso tornese al dì, moneta d'argento, che ora sarebbe sottosopra della valuta di una lira, e allora, paragonandolo col prezzo delle derrate, valeva una lira e settantacinque centesimi. Il fiorino d'oro di buon peso, origine del ducato e dello zecchino, si cambiava per 12 grossi tornesi; il fiorino di Firenze per 12 e mezzo (3).

Varii Nobili a piedi e *Clienti* (fanti) mandaronsi ad oc-

(1) METASTASIO, *Temistocle*, Atto II, Sc. 3.
(2) CIBRARIO, *Origini e progressi ecc. Specchio cronologico*, pag. 148.
(3) CIBRARIO, *Economia politica del Medio Evo*.

MARIA DI BRABANTE

SECONDA MOGLIE DI AMEDEO V.

Digitized by Google

Digitized by Google

cupare i passi delle montagne. Ciascun nobile aveva soldo di 4 grossi tornesi al giorno; ciascun cliente ne aveva uno (1).

In totale i fanti erano 10,910, che servirono in varii tempi quali otto, quali quindici giorni (2).

Medico del conte Verde era Messer Azzolino, medico del signor di Camerino, e riceveva 25 ducati d'oro al mese.

Il ritratto di questo principe fu ritrovato a Lanzo, e fu fatto redipingere da Carlo Emanuele I nella celebre sua galleria.

Il rovescio della medaglia di questo principe raffigura tre guerrieri: quello di mezzo restituisce la spada a colui che sta a destra, essendo minacciato dall'altro che gli sta a sinistra armato. Con ciò vollesi significare la restituzione alla libertà ed all'impero fatta da Amedeo a Giovanni Paleologo, ch'era ritenuto prigioniero dal re bulgaro Stratimiro: la leggenda spiega ciò maggiormente colle parole:

IO. PALEOLOGO IMP. A VINCVLIS LIBERATO

All'epoca di Amedeo VI fiorirono le lettere in Italia; e la storia ci ricorda Francesco Petrarca, principe dei lirici italiani, nato in Arezzo nel luglio 1304, morto nel 18 di luglio del 1374 in Arquà nei colli Euganei. Giovanni Boccaccio fu pure di quell'epoca: nacque nel 1313 in Certaldo in val d'Elsa nel territorio di Firenze, e morì là pure nel 21 di dicembre del 1375. Fra Jacopo Passavanti, celebre scrittore che può a buon dritto considerarsi come uno dei padri della lingua italiana, nacque in Firenze sulla fine del secolo XIII e morì nel 15 giugno 1357. Agnolo Pandolfini, celebre politico e facondo scrittore, nacque a Firenze nel 1365: venne elevato alla suprema carica della repubblica, cioè a gonfaloniere di giustizia, nel 1414, 1420, 1431: fu ambasciator della repubblica nel 1411 presso Ladislao re di Napoli in guerra con Firenze: coperse molte cariche, disimpegnò gravi ufficii, fu acclamato morendo

(1) Conto di Aimone di Challant.

(2) Cibrario, *Origini e progressi ecc. Specchio cronologico*, pag. 122.

Padre della patria; scrisse l'aureo *Trattato del Governo della famiglia*, e finì una vita di 81 anni nel 1446. Brunelleschi Filippo, celebre architetto e maestro di prospettiva, nacque in Firenze nel 1377 e vi morì nel 1446. Vittorino da Feltre, tanto benemerito nell'educazione delle classi povere, nacque nel 1379 in Feltre.

Devesi pure a quell'epoca la fondazione delle università di Pisa nel 1333. di Firenze del 1340, di Pavia del 1360, di Siena del 1380. Nel 1373 i Fiorentini fondarono una cattedra speciale per ispiegare la *Divina Commedia* di Dante, deputandovi alle lezioni Giovanni Boccaccio.

Roma ricordò pure a quel tempo Cola da Rienzo. Di liberi sensi, mal sofferse l'anarchia che dominava in Roma, e colla sua eloquenza persuasiva si guadagnò gli animi del popolo, gli si fece capo e si fece decretare tribuno e liberator di Roma. Questo avvenne nel 20 di maggio del 1347 sino al dicembre. Petrarca gl'indirizzò la canzone: *Spirto gentil* ecc. Insuperbitosi però nel potere a cui era venuto per popolar favore, divenuto arrogante e prosontuoso, divenne, da liberatore, oppressor di Roma; talchè da' nobili da lui vilipesi assalito, dal popolo oppresso abbandonato, si salvò a' maggiori mali colla fuga, riparando in Boemia presso l'imperator Carlo IV che lo consegnò al papa: sottoposto a giudizio, lo salvò dal supplizio la morte del pontefice: il successore di questi lo nominò senator di Roma, e, ritornato quivi, dal popolo che lo aveva acclamato un giorno, abbandonato nell'altro, fu entusiasticamente riaccolto nel 1354; ma nell'8 ottobre di quell'anno stesso fu dallo stesso popolo assalito nel suo palazzo a cui vi appiccarono il fuoco, e preso mentre tentava salvezza nella fuga, Cola fu scannato, e il suo cadavere fu trascinato nel fango, soggiacendo alle più vili ignominie.

Sotto Amedeo VI Genova si diede ai Visconti nel 1353 e si ribellò loro nel 1356, eleggendo a doge Simon Boccanegra.

E qui facciam punto alla storia di questo gran principe.

CAPITOLO XXI.

AMEDEO VII

DICIANNOVESIMO CONTE DI SAVOJA.

Amedeo VII nacque al dì 24 di febbrajo del 1360 in Avigliana, ed ebbe di poi il sopranome di *Conte Rosso* dalla predilezione da lui dimostrata per questo colore nelle assise e negli ornamenti, sebben da prima, secondo alcuni, si sopranominasse il *Nero* dal colore di lutto ch'egli volle porre in ogni cosa alla morte di suo padre. Sin dal 1380 vestiva un giubbone rosso ricamato a falconi bianchi. Tanto egli che il padre usavano non solo abiti ed arnesi, ma anche cappelli, rispettivamente, verdi o rossi.

Mentre suo padre viveva, egli intitolavasi signore di Bressa, dal nome della signoria avuta in appannaggio dal suo genitore, il quale gli aveva conferita questa provincia, insieme al paese di Bauget, onde da giovane s'esperimentasse al governo de' popoli e s'addestrasse nell'arte delle armi: — arte importantissima a' que' tempi.

Esperienza di governo non ne acquistò troppa, per la ragione che sua madre dovendo compartecipare con lui nel governo dello Stato per volontà testamentaria del conte Verde, Amedeo VII non si curò troppo di applicarsi all'amministrazione del paese, lasciando quasi intero il còmpito alla genitrice.

Ma nell'addestramento nell'arte della guerra egli si distinse, esperimentandosi ben presto sul campo; poichè Odoardo di Beaujeu rifiutandosi di prestare a lui, qual sire della Bressa prima che fosse conte, l'omaggio che gli doveva per le terre di Lent, Toissey, Chalamont, Montmerle, Villeneuve e Beauregard in Dombes, e pei castelli di Colligny e di Buenc nella Bressa, Amedeo VII dovette richiamare al dovere il ribelle colla dura persuasion dell'armi: — come lo ridusse in fatti; poichè dopo le prime vittorie che arrisero all'armi del giovine sire di Bressa, il ribelle si atterrì e scese agli accordi, che vennero accettati e firmati.

Allorchè il padre Amedeo VI fu richiesto di soccorso da re Carlo VI nella sua guerra di Fiandra, egli vi spedì il figlio Amedeo VII, e fama di prode questi acquistò alla battaglia di Rosbec, vinta dal connestabile di Clisson, capitan generale delle milizie francesi, nel 27 novembre del 1383.

Compiuta la spedizione, Amedeo VII ritornava nella Bressa, dove gli fu forza riprender l'armi contro Odoardo di Beaujeu: lieta sorte arrideva alla sua impresa, allorchè la sventura gli recò la novella della morte del padre.

Si ridusse allora a Ciamberì per prendere possesso dei suoi Stati, e là ricevette dal principe di Morea l'anello di S. Maurizio, trasmessogli dal padre col testamento. Acclamato conte di Savoja e signore di tutti i paterni dominii nel 1383 (sebbene la madre dovesse compartecipare nel governo), subito dopo la cerimonia il sire di Beaujeu chiese far pace, riconoscendo gli obblighi di vassallaggio; pace che fu accordata, rimettendoglisi, dopo la sua sottomissione, le terre che aveva già perdute nella breve campagna d'armi tenuta con Amedeo VII appena ritornato di Francia.

Succeduto al padre a 23 anni, ritornò in Francia con 700 lance di Savojardi per combattere contro gli Inglesi

accorsi in aiuto dei Fiamminghi, nuovamente ribellatisi al re francese. E ben presto egli si trovò insieme alle schiere francesi sul teatro della guerra: liberata Ipres dall'assedio, il conte Rosso si portò colle altre truppe all'assedio di Bourbourg, e fu sotto questa fortezza ch'egli si acquistò gran fama, dice Predari, come cavaliere e soldato, particolarmente nei continui armeggiamenti di sfida che avean luogo fra gli assedianti e gli assediati: e vien ricordato un conte di Hedincton da lui vinto alla lancia, un conte di Arundel vinto alla spada, un conte di Pembroke da lui vinto all'azza (1). E poichè in siffatti armeggiamenti gl'Inglesi erano allora stimati i più valenti in Europa, e i tre suddetti cavalieri per i più valenti fra gl'Inglesi, il conte Rosso venne da amici e da nemici proclamato il più prode de' cavalieri. L'ammirazione degli Inglesi per lui fu sì grande, che, quando Bourbourg fu costretta a capitolare, essi fecero vive istanze per essere scortati da lui stesso in Inghilterra; a cui Amedeo avendo acconsentito, ebbe in quell'isola non solo le più liete accoglienze, ma un largo campo a sempre nuovi trionfi nei tornei, nelle giostre e nei duelli che tenne coi più valorosi e celebri gentiluomini inglesi.

Ritornato in Francia, gli fu data notizia della ribellione dei Vallesiani, i quali erano stati eccitati dai Visconti di Milano a sollevarsi nel 1384 contro il lor vescovo Odoardo di Savoja.

Amedeo VII si portò a punirli; e raccolte le truppe nel Ciablese mosse contro la città di Sion, principale propugnacolo dei rivoltosi. Prima di dar l'assalto a quel luogo il conte Rosso volle essere investito dell'ordine della cavalleria, la cui cerimonia venne compiuta su lui dal più veterano dei cavalieri di cui era circondato, ch'era Guglielmo di Gran-

(1) *Azza* od *ascia o scure d'armi* dissesi nei tempi antichi una specie d'accetta ad uso di guerra, adoperata anche oggidì ne' combattimenti di mare quando si corre all'abbordaggio.

dson, il quale, conseguato il cingolo militare ad Amedeo VII, lasciò che questi in persona la compiesse poi sopra Amedeo e Luigi di Acaja e su Enrico di Montbelliard. Questo era un rito cavalleresco molto in uso a que' tempi, e che praticavasi specialmente quando si stava per intraprendere qualche impresa molto arrischiata. Celebrato che fu il rito, il conte Rosso fece dar fiato a tutte le trombe, e, lanciatosi con tutti i suoi all'assalto, con supremo ardire rinfocando il coraggio altrui, trovò accanita resistenza, a cui rispose con eguale insistenza nell'assalto; è tale fu l'accanimento, che que' di Savoja allorchè presero Sion a tutta forza, di tale furore trovaronsi infiammati che più ragion non sentirono, più pietà non provarono, e come belve percorsero la città col ferro e col fuoco, scannando i vinti, incendiando gli edificii.

Quest'espugnazione fu seguita da un trattato che assicurò al conte, come indennità di guerra, il possesso dei castelli di Martigny, Torbillon, Ardou Chamosson.

Era appena terminata quest'impresa, che ebbe ben presto (1386) a rivolger le sue armi contro i marchesi di Saluzzo, coi quali l'antica contesa sulla prestazione dell'omaggio riaccendeva le discordie ad ogni tratto fra le due famiglie.

La fortuna sorrideva anche in questa impresa militare, e mentre la vittoria lo aveva portato sin sotto le mura di Saluzzo, e d'intorno alla città vi avea accampate le sue genti, Carlo VI, re di Francia, frettolosamente il richiamò presso di lui onde soccorrerlo contro gl'Inglesi che avevano di nuovo invaso in gran numero il suo Stato e gravemente lo minacciavano.

Fatta una tregua allora col marchese di Saluzzo, Amedeo accorse in Francia, e col duca di Borgogna aveva già concepito l'arditissimo disegno di lasciar gl'Inglesi sul suolo francese e correre nella indifesa Inghilterra ad apportarvi lo sgomento di una impreveduta guerra, allorchè apertesi

trattative di pace, ogni prestabilito piano andò perduto. Amedeo allora rifece la strada fatta e accorse in Italia (1387) per sedare gli sconvolgimenti promossi nel Canavese dai conti di Valperga e di S. Martino, in favor de' quali il marchese di Monferrato aveva spedito Facino Cane, celebre condottiero italiano, a quel tempo giovanissimo, ed uno dei migliori allievi del conte Alberico da Barbiano, il quale era nato nell'anno 1370 in Santhià ed era venuto di poi ai servigi di Gian Galeazzo Visconti, primo duca di Milano. Ma ai 28 di luglio dell'anno 1387 si erano combinate le contese e consacrato l'accordo in un trattato di quel giorno, mese ed anno.

Non assoggettandosi però al trattato i comuni delle valli di Pont, di Savona, di Cly, e poscia anche quelli di Val di Brozzo, ed insorgendo essi ad instigazione del marchese di Monferrato, e ribellandosi all'autorità del conte di Savoja, questi compresse colle armi la ribellione, ed affogò nel sangue, non soltanto sul campo, ma ben anche sui patiboli la opposizione di quegli animi fieri.

La contea di Nizza era posseduta a que' tempi dai partigiani di Ladislao, figlio di Carlo di Durazzo, e ritrovavasi in continuo pericolo di cadere nelle mani degli Angioini, dai Nizzardi abborriti fortemente, e i quali avevano di già assediata la città. Non potendo Ladislao soccorrerli, perchè di troppo occupato ne' suoi affari di Napoli e di Ungheria, i Nizzardi richiesero a lui il permesso di procurarsi un altro protettore; ed ottenutolo da lui ch'era impotente a difenderli e abborriva che passasse quella contea nelle mani degli Angioini, i Nizzardi si rivolsero col mezzo di solenne ambasciata al conte di Savoja, offrendosi di sottomettersi alla sua signoria. Il conte Rosso accolse con favore la domanda e corse a liberar Nizza da' suoi nemici, come la liberò e ne prese possesso. L'esempio di Nizza fu seguito quasi contemporaneamente da Barcellonetta e Ventimiglia, ch'eran pur minacciate dal conte d'Angiò: ciò av-

venne nel 12 agosto e nel 28 settembre del 1388. Questa dedizione venne poi confermata dal trattato di Ciamberì del 1419, stato conchiuso fra Amedeo VIII e Violante di Aragona, madre e tutrice di Luigi re di Napoli e di Sicilia. In tal modo la Casa di Savoja ebbe per la prima volta stabile dominio sulle rive del Mediterraneo.

A questi dominii si aggiunsero pure nello stesso anno 1388 il possesso del Capitaneato di Vinadio e val di Stura, e di Bene, per dedizione spontanea; ricevendo poi l'omaggio fatto dai marchesi di Ceva, Borgo S. Dalmazzo, Andorno, Roasco, Valdieri, Entraque, Roccavione e Robillant.

Nel 1390, dice Litta, ebbe una nuova crisi la quistione dell'omaggio dei marchesi di Saluzzo. Dichiaratisi costoro fin dal 1372 vassalli dei delfini di Francia, vollero che il Parlamento di Parigi decidesse fin dove potessero giungere le pretese della Casa di Savoja. Il Parlamento, come era facile a prevedersi, sentenziò nel 1390 che i marchesi di Saluzzo dovessero prestare l'omaggio a' principi di Francia; ma ciò non ebbe effetto, perchè il conte di Savoia era troppo potente per dover assoggettarsi sì presto alle parole di una magistratura che obbediva al suo competitore, e i re di Francia troppo occupati a mantenere intatta la loro autorità contro la potenza e l'ambizione dei duchi d'Orleans e di que' di Borgogna, e perciò impossibilitati a prender l'armi pel solo titolo di conseguire un vassallaggio. Ciò non recò dunque ad Amedeo un gran travaglio. Fu ben pensiero più molesto per lui il veder distaccata la contea d'Asti dal ducato di Milano per farne padrone un duca d'Orleans che sposava Valentina Visconti; ma egli non provò i tristi effetti della pazzia del Visconti di introdurre una nazione d'oltremonti in Italia, giacchè morì in Ripaglia nel 1 novembre del 1391, avendo colà testato nel 1 ottobre, chiamando la madre in tutrice del figlio (1).

(1) LITTA, *Opera citata*, Tavola IX.

Quella morte tragica e misteriosa diede luogo a mille dicerie, a mille supposizioni, a tanti sospetti, a procedimenti, ecc.; talchè crediam merito dell'opera di qui episodiare quei fatti, riproducendo la narrazione e i commenti che ne fece Predari sulle storie da altri stese.

Per lungo tempo gli storici attribuirono la morte del conte Rosso ad una grave ferita riportata in una coscia, cadendo da cavallo mentre dava la caccia ad un cinghiale; poi la si attribuì all'essere stata quella ferita avvelenata; indi a veleno lentamente propinato.

Nato il sospetto di avvelenamento, venne arrestato un tal Giovanni di Granville, medico, il quale, di ritorno dalla Barberia e dalla Grecia, fu fatto conoscere ad Amedeo VII dal suo cugino Amedeo d'Acaja e Montiers in Tarantasia. Questo Granville erasi offerto al conte di fargli riprodurre con certi suoi specifici i capelli che quasi tutti aveva già perduti, e di rinvigorire la sua complessione che andava affievolendosi: gli specifici consistevano in empiastri manipolati con vegetali stimolanti e velenosi applicati alla nuca. Torturato Granville, nè potendo sopportare gli spasimi dei tormenti, accusò autore dell'avvelenamento Pietro di Lompnes, farmacista, dal quale egli aveva fatto comporre i suoi empiastri, facendo cadere accusa di complicità sulla madre stessa del conte, sul principe della Morea e sul sire di Grandson.

Arrestato il farmacista e sottoposto a inquisizione, sopraffatto dai tormenti della tortura a cui era stato sottoposto, confessò da sua parte di avere con veleni procurata la morte del conte Rosso; l'esito di quella confessione si fu ch'egli fu condannato a perdere la testa sul patibolo. Prima che la sentenza si eseguisse gli fu posto ai fianchi Guglielmo Francon, frate minore, già confessore di Amedeo VII, incaricato di prestargli gli ultimi conforti della religione. A lui confessore, Lompnes giurò esser egli innocente e che la sola forza dei tormenti l'aveva indotto a

mentire: il frate, che aveva abbastanza senno per giudicare qual fede meritassero le confessioni strappate dalla tortura, ne fece parola al principe d'Acaja e al di lui fratello, ma n'ebbe in risposta: *Qu'il se entremist de chanter sa messe et non mye a dire telles paroles, car ce n'estoit pas son office et qu'il se teysà.* E la sentenza fu eseguita e Lompnes fu decapitato e squarciato.

Granville, avuta assoluzione per le sue confessioni, riuscì tosto a svignarsela fuori dello Stato, temendo troppo finchè in esso vi stava.

Il principe d'Acaja potette purgarsi dall'accusa lasciata cadere su di lui.

Alla contessa madre niuno osò mantenere pubblicamente l'imputazione, ma i molti nemici suoi ne alimentarono fra il popolo la memoria.

In quanto ad Ottone Grandson, egli ebbe un famoso duello, celebrato in steccato nel paese di Vaud alla presenza di Amedeo VIII, con Gherardo di Estavayer, rimanendo ucciso quest'ultimo (1).

Se non che qualche anno dopo il Granville sentendosi presso a morte, fece, per atto notarile del 19 ottobre 1395, giurata dichiarazione essere false le accuse che aveva portate, durante il processo a cui era stato sottoposto come avvelenatore, contro la madre di Amedeo, contro il farmacista, contro il principe di Morea e contro Grandson, non dovendosi le sue accuse attribuire che ad espediente da lui adoperato per sottrarsi ai tormenti della tortura. In questo atto si dichiara pure che Amedeo VII morì per spasimo di ferita nella tibia.

Intanto l'infelice farmacista aveva espiato sul patibolo gli errori di un feroce procedimento e di un'epoca ignorante!

Per tarda e pur troppo inutile riparazione, Amedeo VIII,

(1) LITTA, *Opera citata*, Tavola IX.

alla conoscenza di quell'atto notarile, fece estrarre il cadavere dell'infelice farmacista Lompnes dalla fossa dei malfattori in cui era stato gettato, e lo fece collocare in chiesa con solenne dichiarazione della innocenza di lui.

Cibrario nei pochi cenni da lui dati di questo tragico avvenimento, mentre lo dichiara tuttavia un mistero, aggiunge che non lievi sospetti cadono sulla madre, la quale temeva, dic'egli, le fosse levata la partecipazione che aveva nel governo, ed era malcontenta d'alcuni patti intesi fra il conte di Ginevra ed Amedeo VII; sospetti se non di mandato omicida, almeno di un mandato di propinazione di sostanze che debilitassero il figliuolo e lo impedissero di governare (1).

Noi non sappiamo, dice Predari, per nessun modo accostarci all'opinione dell'egregio storico, la quale, considerato il mistero in cui, come egli stesso ammette è tuttavia avvolto il caso, e la qualità della donna cui si attribuirebbe il misfatto, diventa per noi non solo inverosimile, ma atroce. Vuolsi innanzi tutto por mente alle rabbiose passioni di ambizioni deluse e di rivalità che ardevano in quella corte contro la contessa madre, già oggetto di tante deferenze per parte del marito Amedeo VI, che la volle per disposizione singolarissima corregnante col figlio. La moglie del conte Rosso, alla quale rendeasi incomportabile la supremazia d'altra donna su di lei in una corte dove di diritto ella e non altra doveva essere la contessa sovrana, aveva raccolto intorno a sè in buon numero dame e baroni, i quali, astiando al par di lei la contessa madre, avevano suscitato in paese un partito così violento, e nelle ire sue così cieco, da non farsi scrupolo alcuno nella scelta dei mezzi per nuocerle; già abbiamo accennato alla pag. 312 come la malevolenza aveva cercato disonestare la sua condotta accusandola di colpevoli amori col principe d'Acaja.

(1) CIBRARIO, *Origini e progressi* ecc. *Specchio cronologico*, Vol. I, pag. 201.

Morto Amedeo VII necessariamente doveva poi nascere la quistione se la madre o l'ava dovesse assumere la tutela del pupillo Amedeo VIII: l'atroce sospetto che il misero principe fosse stato la vittima di un delitto, venne quindi istantaneamente usufruttato per gettarlo contro dell' ava e de' suoi più potenti aderenti, ch'erano il principe d'Acaja e il sire di Grandson, nello scopo di renderne impossibile la continuazione del governo.

Che una madre, e una madre come Bona di Borbone, dotata di tanto senno e di tante virtù per un sì lungo corso di anni esercitate, potesse lasciarsi trascinare ad un assassinio sopra un suo figlio per *alcuni patti intesi fra questi e il conte di Ginevra di non sua soddisfazione*, è un fatto così enormemente strano da rendersi incredibile, non meno dell'altra ragione dall'egregio Cibrario addotta, che, cioè, l'assassinio commesso da Bona avesse lo scopo di assicurarsi il governo dello Stato, rendendone inetto il figliuolo con veleni debilitanti. Qual bisogno aveva di un delitto la contessa madre per assicurarsi un governo del quale da tanti anni teneva così bene salde nelle sue mani le fila, ed al quale aveva diritto non solo per disposizione testamentaria del suo marito, già da tutti gli Stati riconosciuta, ma sì anche perchè nessuno ormai sarebbe stato da tanto da mettersi in suo luogo? La logica e il buon senso ci persuadono essere stata la morte del conte Rosso conseguenza naturale della ferita riportata nella caduta da cavallo; il tetano, sopraggiunto per l'ignoranza medica, può avere dato a quella morte il carattere doloroso e repentino di cui parlano i cronisti. Granville, che in punto di morte non aveva alcuna ragione e nemmeno alcun interesse di deporre il falso in un atto solennemente rogato da un notajo, è stato, non un avvelenatore, ma un ciarlatano: tutto il processo è nulla più che una brutale e sanguinosa commedia ordita da diabolici intrighi di corte (1).

(1) PREDARI, *Op. cit.*, pag. 187 e seguenti.

Noi abbiam fatte nostre le parole e le opinioni di Predari perchè le riteniamo strettamente conformi alle nostre, e perchè indettate alla logica ed al buon senso; soltanto dobbiam far presente che il Predari non è troppo esatto nel citare l'opinione di Cibrario, sia perchè egli dell'ultima opera di quello storico intitolata *Origini e progressi delle instituzioni della Monarchia di Savoja*, ecc. si limita a citare un solo passo del Vol. II, pag. 201 (mentre invece è la pag. 163) nel quale Cibrario parlando di quella morte, dice: *Amedeo VII muore a Ripaglia avvelenato da un medico forastiero per mezzo d' un empiastro alla nuca, destinato a rifornirgli il capo di capelli. — Questa morte strana e crudele è ancora un mistero. Ma non lievi sospetti cadono sulla madre, che temea le fosse levata la partecipazione che aveva nel governo*, ecc. Ma Predari non si ricordò che Cibrario avevane parlato anche nel contesto dell'opera (la quale propriamente è di un volume solo, mentre il volume chiamato *secondo* da Cibrario non è altro che lo *Specchio cronologico della Storia nazionale*): e in questo volume portò l'accusa, a pag. 75, *di veleno statogli applicato alla nuca da Giovanni di Grandville, medico del duca di Borbone, colla speranza e col pretesto di rifornirgli il capo di capelli:* anzi vi si legge che lo stesso Amedeo VII *se n'accorse, e morendo esclamava: « Pigliate quel medico sciagurato, e fategli « dire, chi l'ha indotto a tanta scelleratezza; poichè egli non « l'ha fatto di suo capo, stantechè dopo la mia morte egli « non sarà nè conte di Savoja, nè rettor dello Stato. »*

Ci siamo diffusi alquanto sopra questo dispiacevole punto della storia per la ragione che questa morte, tracciando dietro sè linee di sospetti sulla contessa Bona di Borbone e avvolgendo quell'avvenimento fra il bujo di un mistero che non potrebbe fra le sue tenebre che suscitare sempre maggiori sospetti, sarebbe stato non certo pagina bella per la Dinastia di Savoja ove il fatto fosse esistito, o si lasciasse per lo meno immerso nel mistero. Per noi invece

vi è luce: oltre le induzioni che la lògica forma, vi è l'atto notarile del Lompnes, il quale apertamente confessò la verità allorquando ritrovossi pienamente libero di poterla dire, lontano dalle terribili violenze de' barbari congegni della tortura, dai quali se aveva potuto solo liberarsene coll'inventare una terribile accusa contro altri e coll'affermar ciò che da' giudici compri voleasi che si affermasse, certamente in quella terribile coazione fisica, e nello spettacolo di un patibolo che gli avrebbe alzato senza dubbio l'ignoranza e la malvagità degli uomini, vi si deve scorgere la causa necessaria ed imperiosa della grave menzogna. Ma la confessione notarile libera, lontana da ogni coazione morale o fisica, Lompnes la fece in uno di quei supremi istanti della vita in cui tace qualunque passione; quando la morte presentandosi avanti la vita col terribile caos di un misterioso avvenire, trascina l'uomo suo malgrado a confessare quanto avesse sempre voluto pertinacemente occultare in sua vita; in uno di quei momenti terribili dell'esistenza, in cui la creatura è agitata dallo spavento che le inspira lo spettacolo dell'imminente passaggio dal noto all'ignoto, da questa ad altra vita sconosciuta; momenti supremi, nei quali l'idea di un misterioso futuro che si affaccia sforza l'uomo a confessare persino i delitti che egli avesse commesso in passato!...

Quel processo costituì un'infame congiura di cortigiani, i quali son pronti a tutto fuorchè a fermi propositi ed ai virtuosi sensi; gente di cui la storia non ricorda i nomi, temendo non imbrattarsi di troppo con sozzure:

Vili,
Cui non scaldò di bella gloria il fuoco,
Vivendo lunga età vissero poco (1).

(1) METASTASIO, *Ezio*, Atto III, Sc. I.

ALICE DI VIENNA

TERZA MOGLIE DI AMEDEO V.

Digitized by Google

Digitized by Google

Amedeo VII fu prode soldato, perfetto cavaliere, di modi squisitamente affabili e cortesi. Di cose di governo poco intendevasene e di poco se ne impacciava, lasciando la cura a Bona di Borbone. Egli ebbe una predilezione per un suo buffone di nome Arrigo: amante de' passatempi, ben spesso dimenticava esser principe per ricordarsi d'esser uomo a cui la vita non goduta non ritorna più. Fu dedito al giuoco e sciupò immense somme in esso, contraendo debiti con gravosissima usura, impegnando gioje (1), e spesso rendendo venali le dispense degli impieghi per far denaro.

Amedeo ebbe sei arcieri per difesa particolare della sua persona, i quali preludiarono per la prima volta alle guardie del corpo della Casa di Savoja.

Morto nel 1 novembre 1391, non si poterono celebrare i suoi funerali che al 2 di aprile del 1392, perchè mancava il denaro per sostenerne le spese, e non lo si potette raccogliere che vendendo ori e gioje della famiglia.

Nel rovescio della sua medaglia vedesi un guerriero che impugna colla destra un'asta; a lui dinanzi sta genuflessa e supplichevole una donna collo scudo in cui è disegnata l'arma della città di Nizza, emblema allusivo alla dedizione spontanea che quella città e contea fece di sè stessa ad Amedeo VII: in giro vi è la leggenda

NICAEENSIVM SPONTANEA DEDITIO

Amedeo ebbe in moglie Bona di Berrì, figlia di Giovanni di Borbone, duca di Berrì. Essa per mezzo del conte Verde era stata promessa in isposa ad Amedeo VII sin dall'8 di maggio del 1372 in Valenza del Delfinato, assicurando a questa la successione nella contea di Savoja, nella Moriana,

(1) Nel 1388 impegnò all'ebreo Aaron Boytoso, il vasellame d'oro della contessa madre e della contessa sua sposa per la somma di 800 fiorini d'oro (L. 15,933.80): nel 1390 impegnò le gioie della contessa madre a Rachele giudea di Strasburgo.

nella Tarantasia, nel Bugey, in Valbonne, nella Bressa e in Dombes. Essa portò in dote centomila franchi. Le nozze furon celebrate nel dicembre del 1376. Essa fu dai parenti condotta fino al ponte di Mascon, ove gli ambasciatori del conte Verde la accolsero e con solenne pompe l'accompagnarono al castello di Pont d'Ain.

Bona ebbe un maschio e due femmine. Amedeo VIII, natole in Ciamberì nel 4 di settembre del 1383. — Bona di Savoja, nata nel 1388 e che si maritò con Luigi di Savoja, principe d'Acaja e di Morea, conte di Piemonte; rimasta vedova si ritirò in Carignano, ove lasciò memorie onorevoli della sua pietà e carità: possedeva il castello di Stupinigi, ove fece testamento nel 1429: morì nel 4 marzo 1432 e volle essere sepolta presso il marito nella chiesa de' frati minori di Pinerolo. — Giovanna di Savoja, nata nel 1392, otto mesi dopo la morte del padre: fu fidanzata nel 1407 con Gian Giacomo Paleologo, conte di Acquasana, primogenito di Teodoro II marchese di Monferrato; ma il matrimonio non si celebrò che dopo quattro anni, cioè a' 19 di marzo del 1411, come lo si desume dall' istromento di dote: essa morì nel 1460.

Alla morte del marito, Bona di Berry desiderò il potere: uno stuolo di signori e di cortigiani favorivano la sua ambizione; ella era madre del successore alla contea, e voleva quindi assumerne in suo nome le redini del governo; ma viveva ancora Bona di Borbone ch'era stata a parte del governo col defunto conte suo figlio, e Bona di Berrì temette non avesse ella ad attraversarle la via al potere: i suoi cortigiani le spianaron la via, e sparsero, come vedemmo, il reo sospetto d'esser Bona di Borbone autrice o complice di avvelenamento del marito di Bona di Berrì. A suffragar la voce sparsa fecero arrestar innocenti i quali, sotto lo spasimo dei tormenti, dovettero affermare ciò ch' era falso, onde poter far cessare la loro agonia. Di ciò ne fu parlato a sufficienza in addietro. Bona di Borbone possedendo pure

un partito, la nuora minacciava condurre le parti sul campo e far versare sangue: sottoposta la quistione a sommi giureconsulti, non si ebbe un componimento: se non che, preludiandosi nell'asprezza degli avvenimenti una guerra civile, re Carlo di Francia, col concorso dei duchi di Borgogna, di Berrì e d'Orleans, interpose l'opera sua, e per mezzo dei vescovi di Noyon e Chalon, e dei signori di Couchy, de La Tremouille e di Giac, inviati come commissarii, riuscì a far accettare dalle parti un arbitramento dell'8 maggio 1393, il quale aggiudicò la reggenza a Bona di Borbone, assistita da un Consiglio composto di principi del sangue, di prelati e di giureconsulti. Bona di Berry allora abbandonò la Corte e gli Stati di Savoja, e nel dicembre di quell'anno stesso (1393) si rimaritò in Mehun con Bernardo, conte di Armagnac, col quale ebbe parecchi figli. Nel 18 settembre 1430 fece testamento, nominando in erede universale il primogenito del secondo matrimonio, Bernardo d'Armagnac, conte di Perdiac (1).

Il rovescio della medaglia di Bona di Berry raffigura un ragazzino fra due donne, protendente le braccia verso quella a destra, la quale apre le braccia per accoglierlo; la donna a sinistra offre all'altra uno scettro; significativo alla rinuncia dei diritti di Bona di Berry sui diritti alla tutela, ch'ella fa alla suocera Bona di Borbone; come lo descrive la leggenda:

OFFICIOSA MATERNI JVRIS ABDICATIO

---

(1) PREDARI, *Opera citata.*

TABELLA CRONOLOGICA

DEI FIGLI DI AMEDEO VII, IL CONTE ROSSO

AMEDEO VIII. Nato nel 4 settembre 1383 in Ciamberì.
Salì al trono nel 1391 alla morte del padre, ma sotto la tutela della sua avola, avendo egli soltanto 8 anni allora.
Nel 1386 fu fidanzato in età di poco più di due anni con Maria di Borgogna, pur bambina.
Nel 1398 fu emancipato da ogni tutela.
Nel 1401 fu celebrato il matrimonio.
Nel 7 gennajo 1451 morì in Ginevra.

BONA. Nata nel 1383.
Maritata con Luigi di Savoja, principe d'Acaja e di Morea e conte di Piemonte, che le morì nel 1418.
Fece testamento nel 1429 nel castello di Stupinigi, che le apparteneva.
Morì nel 4 marzo 1432 e fu sepolta presso il marito nella chiesa dei Frati Minori di Pinerolo.

GIOVANNA. Nata nel 1392.
Fidanzata nel 1407 con Gian Giacomo Paleologo, conte d'Acquasana.
Nel 19 marzo 1411 soltanto fu celebrato il matrimonio.
Morì nel 1460.

CAPITOLO XXI.

AMEDEO VIII, IL PACIFICO

PRIMO DUCA DI SAVOJA.

Amedeo nacque a Ciamberì nel 4 settembre del 1383, ed all'età di soli otto anni rimase orfano di padre, e privo della madre ch'erasi recata fuor de' dominj di Savoja in nozze col conte d'Armagnac.

La tutela fu affidata all'avola Bona di Borbone. De' primi tempi suoi non altro vi ha di rimarchevole che le ordinarie contese intorno all'omaggio del marchesato di Saluzzo, la di cui osservanza importava molto per la sicurezza della contea di Nizza da poco tempo annessa ai dominj di Savoja. Ma venutisi alle armi i Savoini e quei di Saluzzo, nella battaglia di Monasterolo del 16 di aprile nel 1394 Tomaso di Saluzzo fu sconfitto e lui fatto prigioniero, rimanendo nella cattività a Torino per ben due anni. Pretendeva il Parlamento di Parigi che esso, e di poi il Consiglio reale, potessero costituirsi in tribunale a giudicare; e, volendo ritenersi tale prerogativa, decise che i soli delfini di Francia avevano diritto all'omaggio dei marchesi di Saluzzo: il governo di Savoja non piegò a quella decisione, avendo troppo coscienza della forza propria e della debolezza della corte francese, troppo sconvolta nel suo interno.

Digitized by Google

Ritornato il marchese di Saluzzo alla libertà, non bastò l'esempio del passato a fargli cangiar consiglio; ma nel 1412 si dovette di nuovo ricorrere all'armi, finchè Tomaso di Saluzzo, perduta Carmagnola, Bovino, Tornavasso, e stretto lui d'assedio nella stessa sua capitale, si trovò forzato a scendere ad accordi nel 22 di giugno del 1413 e ad obbligarsi all'omaggio che aveva voluto rifiutare pertinacemente. D'in allora in avanti Amedeo VIII non ebbe più disturbi da quella parte.

Il regno d'Amedeo VIII, che durò pello spazio di 60 anni, — dal 1391 al 1451, — fu il più lungo nella storia della Dinastia, e divenne molto vantaggioso per avere raddoppiati i dominj.

Il primo importante acquisto fu nel 1401, col dominio di Ginevra. L'antipapa Clemente VII, di cui abbiam già parlato nella vita di Amedeo VI, era morto nel 1394 e con lui erasi estinta la Casa de' conti di Ginevra. Oddo di Thoire di Villars, dice Litta, n'era stato in vero l'erede, ma inabile a resistere alle pretese della Casa di Savoja, che dal 1329 vantava ragioni sul supremo dominio di quello Stato, nel 1401 venne a trattative con Amedeo, cedendogli, dietro compenso di una cospicua somma, la contea di Ginevra. Non fu senza molestie l'acquisto, perchè la Camera imperiale vi pretendeva; ma finalmente nel 1422 Amedeo ne accettò l'investitura dall'imperatore Sigismondo che gli era benevolo, e che sin dal 1412 gli aveva confermato il vicariato perpetuo dell'impero ne' suoi Stati. Ginevra era una repubblica di preti, perchè amministrata dal vescovo, dai canonici, e in ultimo luogo anche dai sindaci; onde Amedeo vi aveva un potere ideale, e quel potere reale sopra Ginevra, che aveva impetrato da papa Martino V nel 1418, gli fu niegato dai Ginevrini, non volendo riconoscere ne' conti di Savoja, che succedevano a' signori di Villars, che i nuovi conti del Genevese. Era abuso il parlar de' conti di Ginevra, mentre volendosi la precisione si deve

dire che i conti di Savoja diventarono non conti di Ginevra, bensì del Genevese, sovranità di visdomino della città di Ginevra (1).

L' acquisto però più importante del conte di Savoja, e che ne accrebbe la sua potenza, fu quella del Piemonte. Una parte di questa provincia era stata data da Amedeo IV in appanaggio nel 1255 al fratello Tomaso II, il quale, dopo averla ampliata con altre terre, ne venne spogliato dal marchese di Monferrato: Tomaso III figlio dell' altro omonimo, la ricuperò coll' armi, coll' oro e colle astuzie, e la trasmise in retaggio al figlio Filippo, il primo ad aver titolo di principe d'Acaja e di Morea, dal quale questa passò successivamente al suo figlio Jacopo, e da lui ad Amedeo che la trasmise a Lodovico suo fratello. Ma essendo morto questi nel 1418 senza prole, il Piemonte, con tutti i dominj di cui l'aveano i principi d'Acaja accresciuto, ritornò, per diritto di riversibilità, a Casa di Savoja: diritto sanzionato dallo stesso Lodovico, il quale nel suo testamento nominava Amedeo VIII in erede di tutti i suoi Stati e di tutte le sue ragioni sulla Morea (2).

Con tale acquisto Amedeo VIII vide spariti per sempre i pericoli di contestazioni con parenti spesse volte nemici, i quali non dimenticavano il torto di essere stati esclusi dalla sovranità.

Ritrovossi allora la Casa di Savoja padrona dal lago di Neuchâtel sino al Mediterraneo, e cominciarono così a svilupparsi maggiormente le idee di ingrandimento in Italia.

Ma gli acquisti doveano continuare. Nel 1427 essendo morto Lodovico di Poitiers, il conte di Savoja ereditò il contado di Valenza e di Die.

Nel 1427 essendo entrato Amedeo VIII a far parte della lega de' Veneziani e de' Fiorentini contro i Visconti, il duca di Milano Filippo Maria Visconti, nello scopo di pro-

(1) LITTA, *Opera citata*, Tavola IX.

(2) PREDARI, *Opera citata*, pag. 267.

curarsi la neutralità di Amedeo, offrì a lui la provincia di Vercelli in dominio, purchè egli si ritirasse da quella lega; ciò che avvenne; lo Stato di Savoja così accrescendosi di una nuova provincia.

Nel 1435 Gian Giacomo, marchese di Monferrato, confederato co' Veneziani, era stato assalito dalle armi del duca milanese Filippo Maria Visconti, guidate da Francesco Sforza, e le quali gli avevano già tolti diversi castelli. Temendo di perder tutto, Gian Giacomo richiedette soccorsi ad Amedeo il quale prese a difendere il marchese, presidiandogli colle proprie milizie i castelli non per anco occupati, onde non cadessero in poter del nemico. Se non che quando nel 1434 si concluse la pace fra i due belligeranti, i Visconti, dice Litta, restituirono le terre occupate, ma Amedeo con una lunga serie di ragioni, e in conseguenza di antecedenti particolari convenzioni, che nessuno ha vedute, nulla volle restituire; se non che finalmente nel 1435 il marchese di Monferrato dovette adattarsi a cedere alcune terre, fra le quali Chivasso, ove risiedeva, trasferendosi a Casale, e ricevere le altre col patto oneroso di riconoscerle in feudo dalla Casa di Savoja, e di più di dichiararsi contento di non ricevere il residuo di dote che tuttavia la Casa di Savoja gli doveva. Scese egli a questi patti perchè il debole deve chinarsi al forte, e perchè il suo primogenito Giovanni era stato a tradimento carcerato da Lodovico, figlio di Amedeo. Così provò il marchese di Monferrato che più del nemico gli era stato nemico il protettore (1).

A tutto ciò si aggiunse una quantità di feudatarj, i quali furono a poco a poco obbligati a prestargli omaggio; fra i quali gli Avogadro, i Fieschi ed i Tizzoni che erano potentissimi nella provincia di Vercelli.

Vi furon altri che vennero indotti a cedere ad Amedeo

(1) LITTA *Opera e tac. citato.*

le signorie, come i conti di Ventimiglia, che a lui assoggettarono la signoria di Briga nel 1430.

Tutte queste ampliazioni Amedeo potette ottenere senza scendere in guerra aperta. Egli aveva conosciuto che per conservarsi la pace bisognava star preparato alla guerra; talchè si tenne sempre in condizioni militari da esser temuto anche senza spiegare in campagna le sue schiere. Egli poteva disporre in ogni momento di un esercito di ben ventimila uomini: numero veramente straordinario per que' tempi: e notisi che quell'esercito era costituito di proprj sudditi e non già di truppe mercenarie. Ebbe poi molta cura il conte di Savoja di mantenere ben munite le fortezze, creando a questo scopo la carica, non mai esistita fino allora, di *capitano delle fortificazioni*, mediante la quale chi n'era investito aveva l'obbligo di mantenere un'assidua e vigilante ispezione sulle fortezze, e provvedere ad ogni occorrenza delle medesime.

A tutto quanto si è detto, si aggiunga l'autorità che per Amedeo scaturiva dalla sua dignità di vicario imperiale, di cui faceva sentire il peso morale, ed alcune volte anche gli effetti della sua potenza: come era avvenuto nel 1408 contro i duchi di Borbone che gli avevano niegati gli omaggi a cui erano obbligati come eredi di Beaujeu e di Dombes: — come si verificò pure nel 1417 e 1420 contro il loro vescovo Guglielmo di Roron, nella cui guerra non solo ebbe la vittoria, ma vide gli arbitri conciliatori affidare a lui, parte interessata, la facoltà di pronunziare il giudizio; quale del resto pronunziò con molta imparzialità.

Nè lasciò che le sue truppe si dissolvessero nell'ozio, ma le tenne pronte ad ogni occorrenza, esercitandole in campagne all'estero, portando soccorso agli stati amici. Così spedì parte di sue milizie sotto gli ordini di Amedeo di Viry a prestar mano al cognato, duca di Borgogna, nel sottomettere i Liegesi ch'eransi ribellati al loro vescovo nel 1408: — ne spedì all'imperatore Sigismondo nel 1422,

ch'era in lotta cogli Ussiti, o seguaci di Giovanni Huss, il famoso eresiarca, capo dei riformati di Boemia, il quale sollevò le popolazioni di quello Stato contro la crociata bandita contro di lui dal pontefice: — parte di sue milizie spedì il conte di Savoja a Manuello Paleologo, imperator d'Oriente, il quale, alla morte del padre trovandosi in ostaggio alla corte del sultano Baiasette ed essendogli fuggito e riparatosi a Costantinopoli, ove venne riconosciuto imperatore, fu dal sultano fieramente di poi combattuto; talchè Manuello impetrò nell'Occidente soccorsi dai principi cristiani, dei quali fu solo quello di Savoja che glie li prestasse nel 1423: — due anni dopo poi, nel 1425, il Conte di Savoja mandò soccorsi anche al re di Cipro in guerra coi Musulmani: — e finalmente prestò soccorsi nel 1434 al marchese di Monferrato che ritrovavasi in guerra col duca di Milano.

Le altrui discordie fruttaron concordia allo Stato sabaudo durante il suo principato, giacchè le critiche condizioni in cui versavano la Francia, l'Impero e la Chiesa tenevan preoccupati di troppo gli animi e le menti di quelle potenze, togliendo loro ogni pensiero e proposito di accrescer le brighe, che avevan già molte, disturbando lo Stato di Savoja. Infatti la Francia era sconvolta dagli odii e dalle contese fra i duchi di Borgogna e quelli d'Orleans: la Germania era agitata dopo la deposizione di Venceslao e l'uccisione di Federico: l'Italia era in preda alle fazioni che rabbiosamente si contendean la vittoria, e la Chiesa era desolata da uno scisma sin dal 1378.

Era questo lo scisma chiamato *scisma d'occidente*, o *gran scisma*, occasionato dalla divisione di obbedienza, che derivò dalla nomina contemporaneamente fatta di varii papi, dei quali gli uni sedevano in Avignone, gli altri in Roma. I signori d'Italia avendo costretto i cardinali a dare alla chiesa un papa italiano, questi ebbero la debolezza di cedere alla pressione, ritenendo invalida però la elezione

perchè forzata. Ritenutisi liberi poscia, i cardinali deposero Urbano VI nel 1378 ed elessero Clemente VII: da ciò derivò un grave e lungo scisma che si protrasse per cinquant'anni, giacchè ciascun papa aveva i suoi partitanti. E qui basti nominare i papi delle due parti, residenti gli uni a Roma, gli altri ad Avignone. A Roma, Urbano VI, Bonifacio IX, Innocenzo VII, Gregorio XII, deposto nel 1409 nel concilio di Pisa: — ad Avignone Clemente VII, poi Benedetto XIII, similmente deposto dal medesimo concilio che elesse papa Alessandro V, al quale succedette Giovanni XXIII. Allora si trovavano simultaneamente tre papi, perchè quelli deposti ricusavano di sottomettersi. Queste questioni religiose cominciavano a preoccupare un poco troppo la pubblica opinione, la quale elevò la pretesa di portare le sue investigazioni sino a conoscere i diritti del capo di uno Stato: ciò dava pensieri anche ad Amedeo. Era egli già troppo potente, dice Litta, per dover temere invasioni straniere, ma a lui cagionava inquietudini l'esame in cui veniva posta la pubblica autorità dai popoli, che già da molti anni vedendo tre papi ad un tempo e tante rivoluzioni negli Stati, cominciavano a discutere se chi reggeva aveva o no diritto di farlo, oppure con quali limiti. Questa considerazione lo induceva a metter mano in tutte le negoziazioni di pace, perchè amava di portarle a termine, ed era anche sempre richiesto per l'opinione che si aveva della sua probità e del suo criterio. Così a lui si dovette la pace di Bicêtre nel 1410, ed il trattato di Bruges del 1412, per dir vero non più di tregue, ma sempre con qualche vantaggio. Più di tutti gli fecero onore i perseveranti sforzi di pazienza e di dolcezza per dar la pace alla cristianità, bene ottenuta poi dal concilio di Costanza coll'elezione di Martino V (1).

Il concilio di Costanza fu convocato nella città di questo

(1) LITTA, *Opera citata*, Tavola IX.

nome nel 1414, onde provvedere contro lo scisma che desolava la Chiesa romana da tanti anni, essendosi l'Europa divisa tra i varii pretendenti alla cattedra di S. Pietro. Fu convocato da papa Giovanni XXIII di accordo coll'imperatore Sigismondo: nella seconda sessione questo papa dichiarava esser pronto ad abdicare qualora i suoi competitori rinunciassero pure alle lor pretese; pentitosi però della sua dichiarazione, lasciò Costanza e si refugiò a Sciaffusa; ma colà arrestato, venne ricondotto a Costanza ove venne deposto. Gregorio, altro papa regnante contemporaneamente, mandò anche lui allora la sua abdicazione al concilio: soltanto il terzo papa, a nome Benedetto, persistette nello scisma. In questo mentre Giovanni Huss, rettore dell' Università di Praga, rinnovando le dottrine di Viclefo, sollevava la Boemia colle sue declamazioni, ed eccitava alla rivolta insegnando che un principe vizioso decadeva dalla sua autorità, ecc. Condannato come eretico dall'arcivescovo di Praga, perseguitato come sedizioso dal re di Boemia, appellò al concilio di Costanza e ottenne un salvacondotto da Sigismondo per recarsi a Costanza a difendersi in persona; ma, giuntovi e persistendo egli nelle sue opinioni, non ostante il suo salvacondotto fu egli arrestato, degradato dal sacerdozio ed arso vivo. Quel concilio poi, decidendo la propria supremazia sopra il pontificato, nella sessione XLI elesse il pontefice nella persona di Ottone Colonna, che prese poi il nome di Martino V. Con questo concilio fu così posto un termine allo scisma d'Occidente.

Provvide poi Amedeo VIII ad aumentare tutti quei mezzi, ad appianare tutte quelle vie che s'addimostrassero le più atte e le più pronte per promuovere il benessere morale e materiale delle popolazioni a lui affidate. Non venne meno alla politica tradizionale della famiglia nel favorire le libertà popolari, e ne diede prova nel 1396 col perfezionare il sistema rappresentativo in regolari

assemblee dei Tre Stati; ad esse ricorrendo non soltanto in occasione di dover stabilire i tributi, ma in tutti i più gravi ed importanti affari dello Stato, onde riceverne suggerimenti.

Provvide il conte di Savoja (giacchè non era peranco duca) a rendere uniformi non solo le leggi, ma ben anche quella lor parte meccanica, direi così, che procedura propriamente appellasi. A ciò conseguire egli ben conobbe essere egli impotente se non si consigliasse ai migliori rappresentanti della giurisprudenza; ed a tale uopo nominò una commissione composta di giureconsulti, di magistrati e di prelati, incaricata di redigere quel corpo di leggi e di regolamenti che vennero promulgati nel 1430 sotto il nome di *Statuta generalis reformacionis*: statuti che servirono di fondamento a tutta la legislazione che resse gli Stati di Casa di Savoja sino a questi ultimi tempi: e i Codici Vittorino del 1725 e quello Carolino del 1770 attinsero da que' Statuti molte disposizioni, delle quali ne conservarono perfino le parole in alcuni punti (1).

Tutte queste saggie cure per mantenere la interna pace del regno, per dare incremento alle industrie, per favorire il commercio, per provvedere il paese di leggi e regolamenti giudiziarii, amministrativi, militari, religiosi, e dai quali rifulse la sapienza civile, la consacrazione dei principj di equità e della morale, valsero il titolo a questo ottavo Amedeo di *Salomone de' suoi tempi*.

Nè tanta cura, tanto amore al progredimento d'ogni idea e tanta sapienza rimasero infecondi di resultati; poichè nel mentre i popoli prosperarono, la contea di Savoia venne innalzata alla dignità di ducato. Ciò avvenne per opera dell'imperatore Sigismondo allorquando transitò per la Savoja; e la solenne cerimonia fu compita in Ciamberì nel

(1) Vedasi intorno a ciò *Decreti e statuti pubblicati da Amedeo VIII*, commentati dal Senatore Sola, esistenti inediti nei RR. Archivii di Corte in Torino.

19 febbrajo 1416. Epoca da registrarsi pel grande atto di trasformazione dei conti in duchi. E in quell' occasione rinnovò al primo duca di Savoja l'investitura di tutti i suoi Stati, con tutte le prerogative annesse al vicariato imperiale, ch' era stato sin da Amedeo VI dichiarato perpetuo nella Dinastia di Savoja. Di più ottenne allora da Sigismondo le patenti del 23 agosto 1422 in forza delle quali fu chiusa la via a tutti i sudditi di Casa di Savoja di appellarsi alla camera imperiale per qualunque sentenza pronunciata o dal duca, o dalle magistrature del paese: concessione questa di rinuncia a' diritti imperiali, la quale era stata pure accordata da Carlo VI ad Amedeo VI con patente del 24 agosto del 1356, ma che aveva cessato d'aver vigore dopo la morte di quel principe.

In mezzo a tanta felicità, natura che non vuole alcun felice prima della morte — *nemo felix priusquam ex hac miseriarum valle migraverit* (1), — gli recò ferita dolorosa al cuore togliendogli nell'ottobre del 1421 la consorte che dolorosamente amava. La vedovanza del letto nunziale, la solitudine nel giorno, la mancanza di quella voce affettuosa che sa lenire i dolori fisici, quanto confortare nell'affanno e nella sventura, — e che sola può uscire da donna che ami, — non da labbro degli uomini che son loquaci nell'altrui fortuna, ma muti nel dolore altrui; — e di più aggiungendovisi una sconfitta toccata nel 1430 alla battaglia d'Anton, allorchè, collegatosi con Luigi principe di Orange nel tempo delle guerre civili di Francia, sperava impadronirsi del delfinato; tutto ciò lo signoreggiò e gli infuse tale tristezza che pensò ritirarsi dal mondo senz'abdicare alla corona. Disegnò dedicarsi all'austerità del chiostro e presiedere ancora alle cure del governo, non volendolo abbandonare per troppo amore ai suoi figli ancor troppo giovani, incapaci di governare, specialmente in mo-

(1) PETRARCA, nel libro *De remed. utriusque fortunae.*

ODOARDO IL LIBERALE

XVI CONTE DI SAVOJA.

Digitized by Google

Digitized by Google

menti che i vicini troppo invidiavano la sua sorte passata e la sua potenza anche attuale, e in cui avrebbero potuto prevalersi della loro debole età.

Pensò allora all'instituzione di un ordine religioso dedicato alle armi, quale non ne possedeva la Chiesa, e deliberò di porvisi alla testa. Studiò il modo di organizzare in atto questa sua idea, e, concepitone il disegno, si diede a tradurlo in fatto. Stese gli statuti del nuovo ordine, ed in conformità alle prescrizioni dei medesimi fece costruire a Ripaglia, presso l'eremo degli Agostiniani, una specie di cenobio a sei torri, avente una torre maggiore nel mezzo (1). L'ordine fu da lui intitolato dal nome di S. Maurizio, patrono di Savoja: i membri dell'ordine non potevano essere più di sei, e tutti cavalieri distinti per lignaggio, per virtù, per servigi resi allo Stato; settimo fra questi era il decano da nominarsi dal duca, che per allora nominò sè stesso. A ciascuno de' sei cavalieri era assegnata per dimora una delle torri; la maggiore al decano. Ognuno doveva avere un appanaggio, fissato in duecento fiorini d'oro pei cavalieri, ed in seicento al decano: l'abito prescritto era una lunga veste con cappuccio di panno grigio; intonsa doveva esser la lor barba e la lor capigliatura; una croce d'oro pendente sul petto era la divisa dell'Ordine; un bastone ricurvo in cima, a guisa di bordone, doveva essere inseparabile lor compagno.

Amedeo pensò allora anche ai figli.

Il sovrano di Savoja aveva assunto, dicemmo, il titolo di duca per concessione di Sigismondo imperatore, sebbene egli avesse già sin da prima il titolo di duca del Chiablese e di Aosta: onde provvedere a' suoi figli, il suo consiglio nel 1424 deliberava di pregare il duca savojardo a dar qualche titolo ai medesimi, specialmente ad Amedeo secondogenito ed a Lodovico terzo nato. Egli vi acconsentì, e

(1) Vedasi *Précis de la fondation de Ripaille*, MS. inedito nel RR. Archivii di Corte in Torino.

nel 15 di agosto di quell'anno compiette la cerimonia del conferimento dei titoli. Grandioso e solenne fu l'atto: una loggia magnifica fu appositamente innalzata a Thonon, sulla quale stava il duca co' suoi grandi dignitarii: fatti venire avanti i suoi due figli Amedeo e Lodovico, previa un'esortazione del cancelliere di Savoja e le promesse di ben governarsi in faccia a Dio e agli uomini, fatte dal sire di Valuffin a nome dei due principi, il duca mercè la simbolica tradizione della spada investì Amedeo del titolo di principe di Piemonte, e Lodovico di quello di conte di Ginevra. Prima di consegnar le spade il duca richiese di sua bocca ai due figliuoli: *Amedeo e Lodovico, farete voi le cose che il sire di Valuffin ha promesso da parte vostra?* I figli risposero: *Sì, o monsignore, coll'aiuto di Dio; e meglio che far lo potremo.*

Curiose, dice Cibrario (1), son l'osservanze del nuovo cerimoniale stabilito in seguito al titolo di cui Amedeo di Savoja era stato decorato. Il maresciallo di Savoja Gaspare di Montmayeur lo avvertì che l'arme sua sarebbe divisata con tre lambelli (rastrelli) d'azzuro, e che il cimiero sarebbe pure divisato col lambello sull'ali del leone; *ainsi que le hont accustumé de porter les énés* (ainés) *fils de Savoie.*

I baroni, i cavalieri e le *damigelle* (dame di paraggio) dovevano chiamare il principe col titolo di *Monsignore mio fratello*; ed egli doveva chiamar loro: *Bel fratello* o *Bella sorella.*

Nelle funzioni Amedeo, principe di Piemonte, doveva precedere il fratello di mezzo passo; e, se a cavallo, della lunghezza del collo del destriero.

A mensa i piatti che gli venivano serviti dovevano esser coperti.

Nel giungere o nel partirsi da lui i cavalieri e le dame dovevano piegare alquanto il ginocchio (*s'enclineront un peu de geneux*).

(1) Cibrario, *Origini e progressi* ecc. Parte I, pag. 82.

La tristezza di Amedeo VIII intanto aumentava ed egli proseguiva a preparare ogni cosa che potesse riferirsi all'effettuazione del suo disegno di erigere un ordine equestre e religioso a Ripaglia, allorchè nel 1425-1426 sorse la lega con Firenze e Venezia contro al Visconti. Amedeo non si sentiva sangue guerriero scorrergli nelle vene; mandò perciò ambasciatori a Venezia Manfredo di Saluzzo, Arrigo di Colombier e Pier Marchand, temporeggiando molto, con lentezza risolvendosi, e poscia mollemente combattendo. Finalmente dopo brevi ostilità abbandonò la lega e strinse invece alleanza col duca di Milano mediante cessione a lui di Vercelli. E credette stringer maggiormente le relazioni col dare Maria di Savoja in isposa di solo nome a Filippo Maria che ne divenne fieramente geloso, senza volere o potere esserle vero marito.

In questa guerra servivano il duca di Savoja balestrieri spagnuoli, e si adoperarono molte artiglierie grandi e piccole; di Berna pure ve n'erano. Maestro generale delle bombarde era un tale per nome Domenico: Jacopo Mondino era maestro degli ingegni o macchine antiche, ancora per molto tempo usate cumulativamente alle bocche da fuoco: maestro delle artiglierie, che abbracciavano tanto le macchine da gitto antiche quanto le nuove a polvere esplodente, fu arrigo di Colombier, capitano o governatore di Piemonte, e ambasciatore a Venezia prima della guerra. L'esercito a' 25 di settembre del 1426 aveva dato l'assalto al castello di Ropolo e l'aveva costretto ad arrendersi, ed ai 24 d'ottobre prendeva Gattinara.

Quei della lega non vedendo sorrider loro la sorte come aspettavano, dovettero poscia nel 18 aprile 1428 conchiuder pace a Ferrara col Visconti, coll'intervento anche degli ambasciatori di Savoja, i quali non furon però troppo ben ricevuti, perchè il duca, che aveva lusingato di aderire alla lega in principio, vi si era ritirato ben tosto.

Ad aggravare il lutto della famiglia di Savoja moriva

poi nel settembre del 1430 a Thonon Bona di Savoja, figlia d'Amedeo VIII, promessa sposa a Francesco di Bretagna. conte di Monforte. Seguiva quel lutto ad altre tede nuziali da pochi mesi accese; poichè nel luglio di quell'anno stesso eran giunti a Thonon gli ambasciatori del re Lodovico di Napoli per sposarvi Margherita di Savoja.

Ad aggravare il morale d'Amedeo VIII sorgevano nuovi avvenimenti. Firenze e Venezia eransi lagnate che il duca di Milano avesse infranti i capitoli della pace, e unite con Monferrato sollecitavano il duca di Savoja a far causa comune con loro contro Milano. L'imperatore ed il Visconti ufficiarono da lor parte il duca savojardo perchè contro Firenze e Venezia si pronunciasse: ed Amedeo VIII, dopo avere ponderato maturamente e lungamente la quistione, si decise ad abbracciare la causa del genero, e far lega col Visconti contro Monferrato, essendosi il duca di Milano lagnato che il marchese di Monferrato avesse rotta non una lega, ma ben sette. Il marchese si pose a discrezione del duca di Savoja, il quale, a dir vero, non usò troppa discrezione nè mansuetudine, come dice Cibrario, nelle condizioni impostegli col trattato di Thonon del 13 di febbraio del 1432.

In questo turno di tempo moriva a Ciriè il primogenito del duca, Amedeo principe di Piemonte, giovane di molte speranze. E nel 4 marzo del 1432 moriva nel castello di Stupinigi un'altra principessa di Savoja, Bona, vedova dell'ultimo principe di Acaja.

A tutte queste angoscie s'aggiunse quella di un attentato alla vita di Amedeo VIII stesso. Nel 1434 un gentiluomo della Bressa, signore di Sure, a nome Galois, per non ben conosciute ragioni insidiò ripetutamente alla vita del duca di Savoja da prima a Pierrechastel, di poi a Thonon. Arrestato, processato, l'assassino perdette il capo sul patibolo a Chambery.

Questo attentato doveva avere una certa influenza sul-

l'animo già conturbato di Amedeo; e infatti gli aumentò la tristezza che già molto serpeggiavagli in animo, e lo spinse a sollecitar maggiormente il compimento del suo disegno di ritirarsi dal mondo.

Perciò nel 7 novembre di quell'anno stesso (1434) egli raccolse nel monastero di Ripaglia i principali prelati e signori di Savoja, ove stando egli assiso in trono, coi figli Lodovico e Filippo ai fianchi, e con Umberto (suo figlio naturale) e coi due marescialli di Savoja ai piedi, riepilogò in un lungo discorso la storia del suo governo, conchiudendo che sentiva il bisogno di ritirarsi in un luogo di riposo, e che avendo già presa tale determinazione e volendo tradurla in atto senz'abdicare, delegava in suo luogotenente generale Lodovico suo secondogenito (e non primogenito, come dice Predari, essendo stato primogenito un Amedeo che premorì a Cirié), affidando a lui la cura dei minori e quotidiani provvedimenti dello Stato.

Terminato il dire, fece inginocchiare Lodovico, gli conferì, secondo l'usanza di que' tempi, l'ordine della cavalleria, lo fregiò dell'ordine del collare, e gli diede il titolo di principe del Piemonte. Il segretario Bolomier lesse allora le patenti della luogotenenza generale.

Compiuta la cerimonia, Amedeo VIII benedì i suoi figliuoli, licenziò l'assemblea, ed egli coi sei cavalieri, che avea già eletti fra gentiluomini per età gravi e per antiche dignità distinti, ritirossi nella sua nuova dimora. Nel giorno dopo il suo arrivo egli recossi nella vicina chiesa degli Agostiniani in compagnia de' suoi compagni, dove per mano del priore del convento degli Agostiniani ricevette l'abito di eremita.

Abbiam detto che questi suoi compagni eran uomini distinti per dignità; infatti eran stati tutti o generali, o ambasciatori, o consiglieri suoi: tutti vedovi o celibi; nell'età in cui le passioni tacciono pel gelo degli anni, e in cui lascia presumere la castigatezza obbligata perchè più non vi si prestano i sensi a soddisfar gli appetiti. Essi erano:

1.° Arrigo di Colombier, signore di Vouflans nel paese di Vaud, guerriero ed uomo di Stato;

2.° Claudio du Saux, signore di Rivoire nella Bressa;

3.° Lamberto Oddinet, presidente del Consiglio di Ciamberì.

4.° Francesco, signore di Buxì e d'Erya nel Bugey;

5.° Amedeo di Champion;

6.° Luigi, signore di Chevelu.

Questi nomi dati dal Predari, hanno una variante in quelli indicati dal Cibrario (1); poichè questi ne indica soltanto cinque, comprendendo fra quelli nominati dal Predari i seguenti: Arrigo di Colombier, Claudio du Saux e Francesco di Buxì: i nomi nuovi che dà sono: Nicodo di Menthon (che doveva essere il Nicodo Festi segretario ducale) e Umberto di Glerens.

In quell' eremitaggio, in quella quiete e nella meditazione passò cinque anni esemplarmente; non nella voluttà epicurea, come altri disse, e nemmeno tra le astinenze e la povertà, ma qual si conveniva al rango, all'età ed alle abitudini di quei sette solitari.

Quest'ordine, in origine detto propriamente dei *Cavalieri romiti di S. Maurizio*, si era proposto due scopi che sembravano fra loro disparati; vale a dire di servire a Dio in vita regolare e claustrale, e consultarsi intorno ad ardue contingenze dello Stato. Questo è l'ordine attualmente di S. Maurizio e Lazzaro, poichè in seguito Emanuele Filiberto, ristaurando l'ordine con altre leggi e con altri fini, ottenne l'unione dell'ordine di S. Maurizio all'altro antichissimo di S. Lazzaro.

Abbiam detto che fu dedicato l'ordine a S. Maurizio quale patrono di Savoja. Fu questo santo il capo della legion tebana, stata trucidata tutta per ordine dell'imperatore Massimiano nel 586 nella valle d'Agauno in Elvezia, non

(1) CIBRARIO, *Origini e progressi ecc. Specchio cronologico*, pag. 190.

avendo voluto sacrificare agli idoli. Il fatto è il seguente. Massimiano, associato all'impero da Diocleziano, aveva passate le Alpi con grossa armata per attaccare i Germani ribellatiglisi. La legione comandata da Maurizio forte di 10,000 uomini faceva parte di questa spedizione; era dessa composta tutta di cristiani, e veniva designata col nome di *legione tebana* essendo stata levata a Tebe nell'alto Egitto. Giunta che fu la medesima sulle alture dell'*Octodurum* (oggi Martigny), borgo considerevole sulla riva sinistra del Rodano, distante dieci leghe dal lago di Ginevra, l'armata soffermossi alcuni giorni per riposare dalle fatiche del viaggio. Trovandosi alla vigilia del combattimento, Massimiano ordinò che fossero fatti sacrifizii agli dei; ma la legione tebana, appena conobbe questo comando, si separò dal corpo dell'armata e si ritirò ad Agauno, distante tre leghe da Octodurum, non volendo commettere un sacrilegio. L'imperatore allora, senza far caso dello scrupolo che ratteneva quei cristiani, intimò loro che si avanzassero; ma l'opposizione di Maurizio fu condivisa coi suoi, e niuno volle ubbidire. Massimiano cominciò a punire quest'insubordinazione col decimarli, ma nulla ottenne con ciò; inflitta loro di nuovo la stessa pena, nuovamente e con franchezza la subirono. A giustificare la presa risoluzione, Maurizio, Esupero e Candido, capi principali della legione, scrissero all'imperatore ne' seguenti termini: « *Come tuoi soldati ti dobbiamo servire ed ubbidire, ma* « *come servi di Dio vero non dobbiamo in alcun modo* « *rinnegare lui, che è il creatore e signor nostro; il quale* « *è pure il creatore e signor tuo, quantunque tu non lo* « *voglia riconoscere. Docilissimi ci troverai mai sempre in* « *tutto ciò che non ripugna alla legge di lui santissima, e* « *la nostra passata condotta te ne può far certo per lo av-* « *venire; noi siam pronti a volgere le nostre armi contro i* « *tuoi nemici ovunque siano; ma non possiamo lordarci le* « *mani nel sangue innocente. Prima che avessimo giurata*

« *obbedienza a te, abbiamo fatto sacramento a Dio di esser-*
« *gli fedeli.... Vuoi che castighiamo cristiani; ma noi siamo*
« *tutti seguaci di Cristo; il quale noi confessiamo unitamente*
« *a Dio padre di lui e creatore del mondo. Noi abbiamo*
« *pure veduta la strage dei nostri compagni senza compian-*
« *gerli, e ci siamo anzi rallegrati della fortuna che avevano*
« *di morire per la loro religione. Or siamo ridotti agli*
« *estremi; eppure non ci muove alcun pensiero di ribellione;*
« *abbiamo in mano le armi, ma non vogliamo far resistenza,*
« *amando meglio morire innocenti che vivere colpevoli* ».
Tale protesta fece traboccar l'ira di Massimiano che ordinò che fosse investita la legione tebana e trucidata senza pietà. L'armata temeva che essa facesse disperata resistenza all'esecuzione; ma qual non ne fu lo stupore allorchè tutte quelle generose vittime abbassarono le armi, si inginocchiarono e, tenendo le braccia in alto e gli occhi rivolti al cielo, vicendevolmente si esortavano alla morte, e mettevano con rassegnazione il capo sotto il micidiale fendente! Scorse a torrenti il sangue, ne arrossò la terra, e si tinsero le acque del Rodano, impedite nel loro corso da mucchi di cadaveri.

Mentre i carnefici di quest'atroce giornata si dividevano le spoglie delle vittime, un vecchio soldato, per nome Vittore, esclamò colla fede di martire: *Oh quanto invidio la sorte di quei cristiani!* — *E chi sei tu,* gli domandò un ufficiale di Massimiano, *che hai pietà di quegli infami?* — *Io sono cristiano,* rispose tosto Vittore, *ecco il mio capo, e tu puoi spiccarmelo dal busto; se ciò t'aggrada.* — Non appena il santo veterano si fu prosternato, che più non era.

Massimiano continuò quella guerra che da per tutto fu macchiata da crudeli persecuzioni. Il generale ricercò alcune compagnie della legione tebana, che erano state staccate dal corpo dell'armata all'aprirsi della campagna, e comandò fosse loro fatta provare la sorte dei compagni trucidati; ma tutti morirono colla medesima rassegnazione.

Anche oggidì si fa commemorazione del loro martirio a Treveri, Solura, Chotz, Milano, Fossano, Pinerolo e Torino, ove avvenne la maggior parte di quelle stragi.

Il martirio della legione tebana fu grandemente ammirato da tutti i popoli cristiani: le spoglie di que' forti furono ricercate con ansietà e poste in un monumento eretto alla loro memoria nella città di Agauno, ov'eransi ritrovati quando furon comandati di sacrificare agli idoli. E siccome questa città venne a dipendenza dello Stato di Savoja, così il guerriero santo e martire fu ritenuto patrono della Savoja.

L'imperatore Sigismondo convertì il monumento d'Agauno in una magnifica cappella, a fianco della quale fece costruire un convento ove si raccolsero più di 900 religiosi dedicati al culto delle reliquie dei SS. Maurizio e Compagni martiri. Le spoglie di quei santi si sparsero di poi per l'Europa tutta. Non v'ha quasi città di Francia, Spagna, Italia ed Alemagna che non si vanti di possederne alcune particelle. Regnando Francesco I vennero ancora divise le reliquie che possedeva Agauno, in forza di un articolo del trattato di pace colla Casa di Savoja, essendosi stipulato che parte di esse dovessero venire a Torino. Tutto il clero di questa città si mosse incontro al sacro deposito, in mezzo a folla immensa di devoti accorsi d'ogni parte alla cerimonia ed alla festa che durò otto giorni continui. L'anniversaria commemorazione dei SS. Maurizio e CC. fu per lungo tempo festa di precetto per la chiesa, che la celebra nel 22 di settembre, giorno della carneficina: ma al secolo XVI fu dal pontefice lasciata libera alla divozione dei fedeli (1).

Da questo santo guerriero volle intitolarsi l'ordine dei cavalieri instituito da Amedeo VIII, e che, modificato di poi, pervenne sino a' nostri giorni; ordine che servì nella sua

(1) *Etc. pop.* di Torino, vocab. relativo.

origine il primo stadio di passaggio dalla reggia secolare al pontificato di un duca di Savoja. Trattandosi di un' instituzione così importante ci siamo diffusi un poco a narrare chi fosse questo santo che fu ritenuto protettore di Savoja e inspirò l'instituzione di quell'ordine equestre.

Amedeo non risiedeva però costantemente in quella solitudine che si era proposto, giacchè oltre agli affari più importanti dello Stato, ai quali aveva divisato di provvedere egli in persona (avendo egli avuta sempre tanta ingerenza nelle cose d'Italia, di Francia e di Germania, e goduta la stima di tutti i principi di Europa) oltre a questo lavoro egli veniva sempre pure consultato ancora dai principi esteri nei loro affari.

Il monastero di Ripaglia siedeva in riva al lago di Ginevra, chiamato già lago Lemano: Amedeo in quella solitudine si sentiva rinvigorire le forze, e di là, non meno che dalla sua reggia, continuò a far muovere le ruote della macchina politica d'Italia non solo, ma anche delle più importanti monarchie europee che a lui ricorrevano, come dissimo, per consiglio.

Mentre egli tranquillo se ne stava nel suo eremo, e il mondo contemplava il gran fatto di un sovrano che si era spogliato della porpora per rivestir l'umil sajo del monaco, sotto cui attendeva ancora alle cure dello Stato, tutto a un tratto un bel giorno di settembre del 1439 si sparse la voce, e la si diffuse per tutto il mondo, che il duca di Savoja era stato proclamato pontefice, e Amedeo VIII fosse divenuto Felice V.

Tale nomina del duca di Savoja a pontefice spaventò la cristianità per le conseguenze che avrebbero potute derivarne alla religione.

Gli storici non emettono un eguale apprezzamento sulle cagioni di questa nomina, sull'aspirazione o meno del duca ad esservi eletto, sui mezzi adoperati per raggiunger lo scopo. Crediam utile quindi di fornire alcune di quelle

opinioni onde concretarne un giudizio; tanto più che si emisero anche gravissimi giudizii sulla condotta di Amedeo VIII.

Risalendo alle origini di questo fatto, Predari ci dice che il concilio di Costanza, aperto nel 1414 da papa Giovanni XXIII d'accordo coll'imperatore Sigismondo onde provvedere allo scisma ed alle gravissime corruttele che sconvolgevano e deturpavano la chiesa, aveva nel 1418 chiuse le sue sessioni dopo avere in esse consacrato il principio della supremazia del concilio sul papa. Il concilio aveva nominato Martino V alla sede pontificale, il quale prima di occuparla aveva presiedute le ultime sessioni del concilio. Papa Eugenio IV, suo successore, confermò ed autorizzò la convocazione del concilio in Basilea, inviando colà prelati italiani ed un proprio rappresentante. Sorsero dissensi fra il concilio e il papa circa decreti emessi dal primo e circa le nomine di alcuni prelati: i membri del concilio stettero fermi, e rinnovarono la decisione che il papa doveva sommissione al concilio; ma il pontefice vi rispose col pubblicare la bolla che scioglieva il concilio stesso, ordinandone la riconvocazione in Ferrara. A quell'atto protestarono l'imperatore, i principi di Germania e gli ambasciatori di Francia, Inghilterra, Spagna, Ungheria, Savoja ed altri. I prelati del concilio di Basilea con fermezza riconfermarono i principii già consacrati, specialmente circa la sommessione del pontefice, e intimò ubbidienza al medesimo, e nella terza sessione si espressero nel seguente modo: « Il presente concilio, legittimamente convocato, « assistito dallo Spirito Santo e munito di tutta l'autorità « di un concilio generale, ammonisce, prega, scongiura e « condanna papa Eugenio a rivocare assolutamente il de- « creto da lui emanato per isciogliere il presente concilio, « e a trovarvisi in persona o per mezzo de' suoi delegati; « e nel caso che trascurasse di farlo, il concilio protesta « che provvederà ai bisogni della chiesa, e che procederà

« alla sua deposizione per le vie di diritto ». Tutte queste scissure avevano destata una forte commozione nella cristianità, e papa Eugenio IV, temendo delle conseguenze, deliberò transigere, e conoscendo il cuore e l'intelligenza del duca Amedeo VIII lo pregò di sua interposizione coi padri del concilio per definire quistioni che danneggiavano la religione stessa. Accettò Amedeo il mandato, e ogni cosa essendo stata coronata di felice risultato, il papa revocò la bolla emessa.

Breve vita ebbe la conciliazione: i padri di Basilea avendo vinto, la vittoria non li raffrenò, ma aumentò le pretese: —papa Eugenio dolente del concesso, non intendeva del certo concedere più oltre: — da ciò contese; — finchè il pontefice con un suo breve del febbraj) 1137 (Predari erroneamente dice 1337) pensò a trasportare il concilio a Ferrara, ed eccitò Amedeo VIII a spedire colà i suoi ambasciatori e ad interporsi affinchè i padri aderissero al trasporto del concilio da Basilea a Ferrara. Radunatosi un concilio in tale città senza il concorso dei padri dell' altro concilio, quel di Basilea cassava l'altro, e con decreto del 25 giugno 1439 spodestava il papa come perturbatore della pace e dell'unità ecclesiastica, e come simoniaco, spergiuro, scismastico, incorreggibile ed eretico.

Amedeo VIII aveva ambasciatori a Basilea nonchè a Ferrara, ove vi aveva mandato Aymery vescovo di Mondovì. Principe alieno alle ostilità, di costumi religiosi e pacifici, non volle condivivere la responsabilità dell' atto di Basilea, e protestò quindi con pubblico atto del 29 di luglio del 1439, col quale disapprovava tutto ciò che i suoi ambasciatori a Basilea avessero mai potuto fare contro l'obbedienza da lui dovuta alla Chiesa cattolica, alla quale egli intendeva rimanere attaccato. Espressioni certo ambigue, le quali non si potevano ritenere come esplicitamente e recisamente riprovanti le decisioni di quel concilio.

Il papa annullò gli atti del concilio, e questo pensò a

provvedere la chiesa di un nuovo pontefice. Si propose da prima in seno del concilio la persona di Giovanni d'Orleans conte d'Augolême e Perigord, ma sia che non lo si ritenesse uomo abbastanza fermo per lottare contro i prevalenti abusi e per saper sostenere le idee del concilio, sia perchè non volevasi sollevare nuove quistioni sulla elezione a Roma di un pontefice non italiano, il suo nome fu posto in disparte. Posto innanzi il nome di Amedeo VIII, egli pure incontrò da prima delle opposizione per molte ragioni: in primo luogo perchè non era rivestito degli ordini sacerdotali; in secondo luogo perchè aveva avuto moglie e perchè aveva figli. Ma il suo ritiro nell'eremo di Ripaglia, e più di tutto la sua alta intelligenza, il suo carattere fermo, la sua tendenza a conciliare ogni cosa, e la sua autorità presso i potentati, fecero alla fine tacere ogni divergenza di opinioni e suggerirono di elegger lui alla suprema carica della Chiesa.

E lo proclamarono infatti nel 15 novembre 1459.

Portata la novella a Ciamberì nel 26 dello stesso mese, fu ordinata la convocazione in Ginevra dei Tre Stati (che costituivano il parlamento sabaudo) per esaminare e discutere se riuscisse conveniente l'accettazione, e per provvedere alle spese della cerimonia. La discussione continuò dal 7 agli 11 di dicembre, nella quale Amedeo dimostrossi alieno dall'accettare tale dignità, sia perchè erasi anzi ritirato dalla corte per vivere a solitaria vita, sia perchè non desiderava sostituirsi al posto di un pontefice con cui ritrovavasi in buoni rapporti, sia perchè temeva nuove scissure in seno alla chiesa.

Erano sincere quelle dichiarazioni del duca di Savoja?

Litta dice che accettò con ripugnanza il ponteficato, e che pare, che sicuro di sè stesso fosse già disposto a dimettere a tempo opportuno per la pace stabile della chiesa la dignità che assumeva. Può essere che accettasse per scrupolo; giacchè troppo manifesta era la guerra che i

padri in Basilea facevano ai disordini e agli abusi che contaminavano la chiesa, e i decreti per estirparli erano stesi senza paura, e perciò poteva sembrare ad Amedeo un dovere di coscienza l'accettare il pontificato per contribuire alla riforma (1).

Ma Cibrario pensò ben diversamente, e volle dimostrare che Amedeo si fosse *adoperato copertamente* per essere eletto papa, e che accettasse la tiara dopo ripugnanze che erano *affettate*. « Questo gran principe, dice Cibrario, ebbe il torto di desiderare il papato, e di accettarlo dopo la deposizione di Eugenio IV, fatta dal concilio di Basilea illegalmente, perchè fuori dei casi di quella estrema necessità che aveva giustificati simili rimedii adoperati dai concilii di Pisa e di Costanza. Vero è che allora l'opinione pubblica stava contro ad Eugenio IV; *una omnium vox*, scrive Pio II (Enea Silvio Piccolomini) *concilium Eugenio preferebat* (2). » Quindi aggiunge: « Aveva Amedeo per iscusa nell'ambire il papato la dimostrata necessità delle riforme, la spinta che gli dava l'indole sua riformatrice ed il consentimento quasi universale de' fedeli agli atti del concilio *(una omnium vox)*; colorava poi la sua voglia col lasciarsi o col far dire che se pervenisse al papato non un uomo uso al potere e già infastidito delle umane grandezze, ma uno che non avesse mai gustato gli onori mondani e se ne invaghisse, non si potrebbe poi ridurlo ad una rinuncia, quale l'esempio del concilio di Costanza mostra poter divenire necessaria (3) ».

Non si deve però negare che uomini eminentissimi facessero parte di quel concilio, e lo stesso Cibrario ce lo attesta. « V'ha per altro un fatto notevole, egli dice, e che spiega il corso delle opinione d'allora, ed è che il cardi-

(1) LITTA, *Op. cit.* Tav. IX.

(2) CIBRARIO, *Origini e progressi della Monarchia di Savoja*. Parte I, pag. 87.

(3) CIBRARIO, *Ibidem*.

BIANCA DI BORGOGNA

MOGLIE DI ODOARDO, IL LIBERALE.

Digitized by Google

Digitized by Google

nale Ludovico Alamand, chiamato cardinale di Arles, e Giovanni di Segovia, spagnuolo, gran canonista, ambedue dotti e virtuosi personaggi, ma tenacissimi nello aderire a Felice V ed al concilio di Basilea: (sepolti l'un nella cattedrale d'Arles, l'altro nel priorato d'Ayton in Moriana), son dichiarati dalla cronaca l'uno *maximis et quotidianis*, l'altro *evidentissimis clarere miraculis*. Il che risulta egualmente per altre testimonianze contemporanee, e dimostra come fosse ancora a que' tempi incerto il giudicio sugli atti del concilio di Basilea, e come l'avervi aderito non s'imputasse a colpa. Onde poco sale e minor giudicio mostraron quelli che il nome di *Amedeo* trasmutarono in *Asmodeo*, e que' che scrissero: *Basilea ha partorito un basilisco* (1). Però Cibrario rende omaggio al duca-papa dicendo che: « se Felice ebbe il torto di ambire la tiara, amministrò bene e sapientemente l'alto suo ufficio (*ecclesiam peroptime gubernavit*): depose Lancellotto cardinal di Cipro, rendutosi pe' suoi portamenti indegno di quel grado, e non guardò a parentadi ed amicizie (2) »

Ritornando al punto da cui siam prima dipartiti, abbiam detto che fu sottoposto al consiglio dei Tre Stati l'esame della proclamazione del duca di Savoja a pontefice; ma avendo essi aderito all'accettazione di quella dignità, gli ambasciatori del concilio lo spogliarono dell'abito dell'ordine di S. Maurizio per indossargli la candida veste papale, assumendo egli il nome di Felice V.

Prima di condursi a Basilea si recò a Ripaglia, ove nel 19 dicembre 1439 stese il suo testamento. Quindi nel 6 gennajo 1440 nella cappella di Thonon abdicò interamente alla sovranità de' suoi Stati, proclamando a duca di Savoja il suo secondogenito Lodovico, inquantochè era egli il primo de' figli viventi, essendo premorto il primogenito Antonio sin dal 1405. Nominò poi il terzogenito Filippo a

(1) CIBRARIO, *Opera citata*, Pag. 88.
(2) CIBRARIO, *Opera citata*, Pag. 87.

conte del Genevese ed a barone del Fossignì, con dipendenza feudale dal duca: conferì al figlio di Lodovico, a nome Amedeo, il titolo di principe di Piemonte e d' Acaja e signore d'Atene: provvide al posto di decano dei cavalieri di S. Maurizio col nominarvi Claudio di Saix, signore di Rivoire; e s'avviò egli quindi alla volta di Basilea, accompagnato dall'ambasceria del concilio, dai figli Lodovico e Filippo, da molti baroni e gentiluomini; facendovi il suo solenne ingresso nel 4 giugno del 1440. Componeano il suo corteggio, dice Predari, trecento gentiluomini di Savoja, del Genevese, di Vaud, di Berna, di Friburgo, di Soletta, ecc.; duecento ecclesiastici a cavallo, arcivescovi, vescovi, abati e priori. Il nuovo pontefice viaggiava sotto un baldacchino, cavalcando una bianca chinea, coperta di velluto vermiglio, di cui teneano le redini il marchese d'Holberg e il sire di Wensperg. Felice V indossava un piviale splendente di fregi d'oro cisellato, colla tiara in testa. Il corteo era poi preceduto da ben quattromila persone a cavallo. Al popolo accorso impartiva la benedizione papale, sebben non fosse ancora ordinato al sacerdozio; ma la impartiva con tale franchezza e con tale dignità, che Enea Silvio Piccolomini, allora segretario del concilio (e che quando divenne di poi papa Pio II fu soverchiamente severo verso la memoria d'Amedeo VIII), ne fu preso da somma meraviglia, come ce lo attesta ne' suoi scritti, nei quali dice: « Giunse sul nascer « del giorno Felice papa eletto, con veneranda canizie, « aspetto dignitoso, e spirante da tutto il volto una pru- « denza singolare; di statura mediocre, di fattezze tanto « belle quanto le può comportare la vecchiezza; bianco di « carni e di pelo; lento e breve nel favellare. »

Giunti a Basilea, in tre giorni gli furono impartiti gli ordini sacri, celebrò la sua prima messa, servita da' suoi due figli, e venne incoronato con straordinaria pompa dal cardinale d'Arles nel 22 luglio del 1440 (1).

(1) PREDARI, *Opera citata*, Pag 207.

Gli scrittori contemporanei ci hanno tramandato nei loro scritti che oltre a cinquantamila sommassero le persone accorse alla cerimonia, e che oltre mille invitati siedessero al solenne banchetto in cui i principi di Savoja ed il marchese di Saluzzo facevano l'ufficio di scalchi. Dopo la celebrazione della messa, il nuovo papa riconfermò Lodovico in duca di Savoja e conte di Piemonte, — Filippo, suo terzogenito, in conte del Genevese e barone di Fossignì, — Amedeo (IX), figlio di Lodovico (che aveva titolo di conte di Moriana e di Vercelli) fu ritenuto principe di Piemonte e d'Acaja e signore di Atene.

Felice V soggiornò alcun tempo in Basilea, quindi ora in Ginevra, ora in Losanna.

Eugenio IV aveva intanto trasferito in Firenze il concilio che aveva aperto già in Ferrara, essendosi in questa città diffusa la peste. A quel concilio Eugenio fulminava di scomunica Felice e i suoi aderenti; mentre al concilio di Basilea si scomunicava Eugenio e quanti parteggiassero per lui: in tal modo si manifestò il nuovo scisma che durò dieci anni.

Sebbene Felice V ed il concilio di Basilea, nota Litta, rappresentassero quella parte della cristianità che camminava per la via delle riforme, nulladimeno il partito che seguiva Eugenio IV andava sempre crescendo. Le riforme hanno molti encomiatori ma pochi seguaci, ed Eugenio che non era vincolato da canoni nella distribuzione dei favori, prodigando bolle e brevi di privilegi e di premii si trovò in posizione di non aver timore del concilio di Basilea.

Qui dobbiam notare un fatto caratteristico dello stato dell'autorità pontificale a que' tempi, la quale s'abbassava facilmente a negoziazioni che offendevano la religione. Filippo Maria, duca di Milano e genero di Amedeo VIII, abituato già a' facili negozii col papato, negoziò e dibattè, dice Cibrario, mercantescamente il prezzo dell' obbedienza che

doveva prestare ad Amedeo come papa; e fa nausea il vedere come Filippo Maria si vantasse, beffando, che avendo ricevuto da Amedeo una fanciulla senza dote, ei gli avesse procurato un papato senza rendita. Negoziatore in questo indecoroso trattato era Filippo Provana, precettore di S. Antonio di Milano. In febbrajo e marzo del 1440 si dibattevano i patti. Ai 3 di marzo il frate scriveva a Felice V le estreme condizioni del Visconti, ed erano: gli si desse il gonfalonierato della Chiesa; per la metà di aprile gli si mandasse ajuto di 1500 cavalli e 3000 fanti per ricuperar Bergamo e Brescia. Se ciò si fa « lo stesso duca di « Milano è contento di prestarvi vera obbedienza e di « servirvi come deve un figliuolo il padre »; in caso diverso, dice un' altra lettera, il duca s'occuperà de' proprii vantaggi e non degli interessi altrui. In maggio Felice V deputò da Losanna il sire di Divonne per dimostrare al duca milanese ch'egli aveva ricevute ambasciate dal re di Francia, dal re de' Romani e dalla nazione germanica, e parergli strano che il suo proprio genero stesse duro in voler più di quello che a Savoja fosse allora possibile: non niegarsi gli ajuti, ma esporsi le spese immense e le difficoltà in cui versava lo Stato: conchiudendo che in tali contingenze *l'un doit supporter l'autre.* Gli ricordava l'onore e l'utile che poteva sperare avendo un suocero papa, e soggiungeva che la presente condotta non si conformava con ciò che gli aveva fatto dire esso Visconti; voler essere il primo a prestargli obbedienza (1).

Intanto Eugenio IV lasciò vita e pontificato nel 23 di di febbrajo del 1447, e nel 27 marzo successivo i cardinali sedenti in Roma gli nominarono successore Tomaso di Sarzana col nome di Nicolò V; uomo insigne per ingegno, dottrina e cristiane virtù. Colla successione di questo pontefice le cose mutaron d' aspetto, e non fu dif-

(1) Cibrario, *Origine e progressi ecc.* Parte I, pag. 26..?

ficile, specialmente colla mediazione di Carlo VII re di Francia, di ristabilire la concordia della chiesa; ma le cose furono condotte in modo che non si pronunziò la parola antipapa, mentre fu convenuto nel 1449 che si potesse trasferire il concilio da Basilea a Losanna, e quivi i padri, adunati nel 7 di aprile, accettarono in primo luogo la rinunzia di Felice V dalla dignità pontificale, poi dichiararono Nicola V in pontefice.

Amedeo col dare sì raro esempio di umiltà, di moderazione e di saviezza riscosse gli encomj universali. Tutto ciò che aveva fatto fu confermato. Fu altresì egli nominato cardinale e vescovo di Sabina, colla preminenza sopra tutti i cardinali, e fu costituito legato e vicario perpetuo in tutti i luoghi ove la Casa di Savoja aveva giurisdizione.

Così terminò l'ultimo scisma.

Rimase pure ad Amedeo il vescovado di Ginevra, che gli era stato conferito dalla città nel 1444, la quale fu ben lieta sempre di averlo a suo pastore.

Tre sommi privilegi ottenne poi Amedeo nel 1451, che sono conosciuti sotto il titolo di *Indulto di Nicolò V*, cioè l'intenzione del principe nella nomina di alcuni benefizii negli Stati della Casa di Savoja, il consentimento del principe nelle promozioni alle dignità ecclesiastiche, e l'esclusione de' forestieri.

Rinunziato alla dignità pontificale, Amedeo VIII, non più Felice V, ritornava nel 1449 a Ripaglia a condurre la sua vita prediletta di prima, lasciando però nelle finanze dello Stato un grande vuoto pelle forti spese occasionate dalle grandigie del papato: vuoto che, unito a quello già fatto nell'impresa d'Oriente e per quella di Napoli dall'avolo Amedeo VI, s'accrebbe per lo sgoverno che cominciò con Lodovico.

La morte che non risparmia alcuno, sorprese Amedeo in Ginevra nel 7 gennajo 1451.

Alla sua morte fu grande il pubblico compianto, magni-

fici i funerali. Il dì dopo il suo decesso fu trasportato il cadavere in S. Pietro di Ginevra ove celebraronsi trecento messe. Al sabato fu portato con grande accompagnamento in lettiga a Ripaglia, dove ebbe sepoltura in un mausoleo di marmo, collocato nel coro, che fu rovinato di poi nel 1538 e fatto a pezzi dagli eretici di Berna, sperando di trovarvi nascosto un tesoro: raccolte poscia le sue ossa, furon consegnate ad Emanuele Filiberto che le ripose nella metropolitana di Torino: oggidì riposano nella cappella del S. Sudario in un grandioso monumento eretto da Carlo Alberto.

Amedeo VIII sentiva del guercio; il che per altro nulla toglieva alla dignità del suo sembiante. Magnifica era la sua divisa scolpita sull' argenteo suo vassellame, così espressa:

Servire Deo regnare est

Il regno di Amedeo splendette molto per la sua grandezza: principe riformatore, primo autore d' un codice di leggi generali, che fece accettare dai baroni e dai comuni, e per tal guisa grande unificatore della monarchia, egli estese grandemente lo Stato cogli acquisti seguenti che trascriviamo da Cibrario, accurato storico della Casa sabauda (1):

1° Del Genevese, che toglieva la sola grave soluzione di continuità, che rimanesse nel suo Stato di oltramonte; e ciò ottenne parte in conseguenza d' antiche ragioni di superiorità e parte a prezzo d'oro nel 1401;

2.° Della metà della giurisdizione del vescovo di Belley, nella quale il vescovo lo associò per cessare le continue ingiurie, beffe e persecuzioni di cui era fatto segno dai potenti e dal popolo in quei tempi di poca fede e di li-

(1) Cibrario, *Origini e progressi delle Instituzioni della Monarchia di Savoja*, pagina 76 e seg.

bertinaggio, quali esser doveano dopo il lungo scisma che aveva travagliata la Chiesa;

3.° Della parte della baronia di Villars, che si stende al di qua della Somma, per compera fattane nel 1402;

4.° Degli omaggi degli Avogadri, Arborii, Alciati, Roasenda, Dionisii ed altri nobili principali, non che di varie terre del Vercellese. I condottieri del duca di Milano eran più padroni del duca, e quella dominazione era venuta talmente in uggia ai popoli, che, appressandosi le armi Savoine, correvano a spontanea dedizione dal 1402 al 1413. Amedeo VIII aveva perciò fatto lega con Monferrato ed Acaja, e moti di guerra sagacemente combinati da Umberto di Savoja, suo fratello naturale, e da Arrigo di Colombier aiutavano l'entusiasmo dei popoli;

5.° Di Briga e Limone di cui Pietro e Ranieri Lascaris gli fecero omaggio; atto notabile perchè agevolò a Savoja il passo del Colle di Tenda, difficile per l'asperità selvaggia dei luoghi, e più ancora per la feroce baldanza degli abitatori che lo rendeano temuto e mal sicuro (1406);

6.° Della metà di Mentone per omaggio fattone da Luca ed Antonio Grimaldi signori di Monaco (1418);

7.° Del Piemonte, per devoluzione di feudo e per diritto d'eredità; con tutti gli accrescimenti fattivi dalla linea di Savoja-Acaja che allora si spense (1418), tra la Dora Riparia e la Vauda di S. Maurizio, da Gassino a Savigliano, Fossano e Mondovì.

8.° Quella parte della baronia di Beajeu, che si estende al di qua della Somma, vendutagli dal duca di Borbone per 100,000 scudi d'oro (1421);

9.° I contadi di Valenza e di Dye, pervenutigli a titolo ereditario nel 1422, conservati fino al 1446; nel qual anno furono restituiti alla Francia mediante la rinunzia fatta da quest'ultima all'omaggio pel Fossignì;

10.° La città di Vercelli, ceduta al duca di Savoja nel 1427 dal duca di Milano per ispiccarlo dalla lega con-

tratta l'anno prima co' Veneziani e i Fiorentini, coi quali aveva diviso anticipatamente (sulla carta) gli Stati viscontei; lega sgradita all'imperator Sigismondo da cui ebbe rampogne e minacce, delle quali parve far gran caso per giustificarsi dello aver abbandonato i confederati.

11.° Registriamo in ultimo luogo gli acquisti di varie terre fatti nel paese di Vaud dal 1414 al 1418; di sette altre terre nei dintorni del Mondovì, cedutegli nel 1427 dal marchese di Monferrato; di Chivasso e di altre castella nel Canavese; l'aderenza perpetua de' Fieschi per Masserano, Crevacuore ed altri feudi posti in prossimità de' suoi acquisti vercellesi nel 1431; l'omaggio di Jacopo Tizzone, signor di Crescentino nel 1435; la signoria dei popoli dell'Ossola; ecc.

Il governo di Amedeo VIII fu ordinatissimo, poichè faceva precedere una matura riflessione prima di deliberare, ed allorchè si trattava d'affari importanti quadruplicava il numero de' suoi consiglieri. Egli interrogò poi anche i Tre Stati alcune volte negli affari politici. Conobbe, dice Cibrario, gli accorgimenti e le vie coperte, e seppe l'arte di menar per le lunghe le negoziazioni, di trarne il maggior vantaggio possibile, di contrarre leghe nelle quali, contribuendo meno degli altri, ne ricavasse profitto maggiore; sapeva offendere in modo il nemico da lasciar sempre una via aperta alla riconciliazione ed alla conclusione di patti migliori con lui. Divenuto papa in età provetta, imparò il latino con tanta facilità che anche tra' suoi più dimestici non usava più altro idioma (1). Ciò prova il grande ingegno di cui l'aveva dotato natura, ben conoscendo ognuno quanto sia difficile l'apprendere lingue in età avanzata.

Amedeo fu anche mecenate dalle arti belle; e vediamo molti artisti protetti e favoriti alla sua corte. Gli studj ebbero un nuovo impulso; comprò *romanzi*, ch'eran così

(1) CIBRARIO, *Origini e progressi della Monarchia di Savoja*, Parte I, pag. 81.

chiamate le storie volgari, come ne vediam comprarne una nel 1414 delle nuove guerre di Francia *(Ung roman des novelles guerres de France)*. Noi vediamo una fabbrica di panni a Ciamberì del conte di Savoja. Egli ebbe poi parecchi pittori a' suoi stipendii, e specialmente con lauta provvigione Gregorio Boni, allievo del celebre Murano fondatore della scuola veneziana, del quale, secondo scrive Costa de Beauregard, sul principio di questo secolo esisteva ancora nella santa cappella di Ciambery un ritratto di Amedeo VIII, dipinto ad olio nel 1431 (1). Miniavano libri per conto suo Giovanni Bapteur e Perronetto Lamy. Promosse gli utili studii, e l' università di Torino ebbe da lui privilegi ed onori, ed un Consiglio per ben regolarla. Provvide di una biblioteca fornita di libri di storia, di viaggi, di letteratura, ecc. il castello di Torino, appartenente a suo figlio Amedeo che gli premorì: e lo provvide anche di carte geografiche e di un astrolabio. Fu infine amante della musica, e si distinse come suonatore di cetra (2). Fortunati i principi che proteggono le arti belle! Hanno schierate da loro parte le intelligenze, le quali son quelle che dan lustro e forza ad uno Stato.

Amedeo VIII ebbe in moglie Maria di Borgogna, figlia di Filippo l'*Ardito*, duca e conte di Borgogna. Essa ancor bambina era stata promessa in isposa nel 1386 ad Amedeo VIII: non aveva essa allora che poco più di due anni; ma il contratto matrimoniale fu stipulato soltanto nel 1401. Fu donna molto affezionata al marito, e da questi teneramente corrisposta; al punto che fu inconsolabile il suo dolore quando la perdette. Da essa Amedeo ebbe cinque maschi e quattro femmine che sono:

I. Antonio, di cui s'ignora l'anno di nascita e si conosce soltanto che morì in tenera età nel dicembre 1405, rice-

(1) Costa de Beauregard, *Mémoires historiques sur la Maison Royale de Savoje*, etc., Tomo I, pag. 168.

(2) Ireddari, *Opera citata*, pag. 212.

vendo sepoltura nel 12 dello stesso mese nella chiesa di Altacomba.

II. Lodovico, nato nel 24 febbrajo 1402 a Ginevra. Nell'agosto 1431 suo padre in occasione della morte del proprio figlio Amedeo, promesso sposo ad Anna di Cipro, incaricò Simonino del Pozzo di trattare lo stesso matrimonio coll'altro figlio Lodovico; ciò che si conchiuse nell'anno dopo (1432). Essendo successo al padre nel ducato, di lui ne parleremo diffusamente in avanti.

III. Antonio, altro figlio di cui s'ignorano i particolari; conoscendosi soltanto che morì in Chieri in tenera età, ritenendosi che venisse sepolto nella cappella di S. Antonio nella chiesa di S. Maria della Scala di Chieri; cappella fondata da suo padre. Morì però dopo il 10 ottobre 1408, giacchè in quell'epoca fa menzione di lui vivente il capitolo di quella chiesa.

IV. Filippo, di cui non si conosce l'anno di nascita: nel 7 novembre 1434 ebbe in appanaggio la contea di Ginevra e nel 1439, in supplemento alla porzione ereditaria della madre, ebbe anche la baronia di Fossignì colle signorie di Beaufort e Gordans, tranne alcune castella di cui fu compensato coll'assegnamento in altri luoghi. Ricevette ciò però nei limiti di feudatario, coll'obbligo di prestare omaggio ai duchi di Savoja. Nel 22 luglio 1440 insieme al fratello Lodovico servì la messa celebrata da suo padre divenuto papa Felice, e dopo la messa il genitore proclamò nuovamente i titoli e l'appanaggio dato. Premorì al padre nel 3 marzo 1444, e fu sepolto in Altacomba.

V. Maria, nata nel 1411. Col trattato del 2 dicembre 1427, col quale il duca di Milano cedeva alla Casa di Savoja le province di Vercelli ed altre ragioni di dominio, si stipularono pur anche le nozze di Maria con Filippo Maria Visconti duca di Milano. Esistendovi affinità, si chiese la dispensa che venne accordata colle bolle del 10 feb-

brajo 1428. Le fu assegnata una dote di 100,000 fiorini d'oro, che il duca di Milano confessò di aver ricevuta, senza che effettivamente l'avesse avuta, come non l'ebbe mai. Il matrimonio avvenne in Abbiategrasso nel giorno stato indicato dagli astrologhi della corte del Visconti, a cui egli prestava somma fede: ma non avvenne certamente nel 2 dicembre 1427, come indica Predari, poichè non si aveano ancora le bolle papali di dispensa dagli impedimenti; bolle che si ebbero, come dissimo, soltanto nel 1428: le nozze celebraronsi propriamente ai 3 di ottobre del 1428, come ce lo indica Pietro Verri (1). Maritata, conservò il candor verginale, perchè il duca non giacque mai seco lei, e n'era a un tempo sì geloso che, tranne il confessore, non poteva vedere alcun uomo, obbligata a convivere con una società di gentildonne. Mortole il marito senza prole nel 1447, Milano costituissi in repubblica: ma ella stimata da tutti pelle sue virtù vi potette rimanere, ed allorchè Milano fu poi assediata da Francesco Sforza che agognava al supremo potere, Maria cercò di indurre gli abitanti a darsi in braccio alla Dinastia di Savoja. Entratovi però lo Sforza per vittoria d'armi, e distrutta la repubblica, Maria ritornò in Piemonte, ove morì nel febbrajo 1479: vuolsi che morisse nel monastero di S. Chiara in Torino, in cui avesse preso il velo dopo il ritorno in patria.

VI. Amedeo, nato nel 6 aprile 1412, ebbe pel primo il titolo di principe di Piemonte nel 15 agosto 1424; titolo che in seguito fu poi sempre dato ai primogeniti della Casa di Savoja, ma che a que' tempi, in cui i principi risiedevano tuttavia a Ciamberì, altro non rappresentava se non un governatore e luogotenente generale degli Stati al di qua dell'Alpi, in sostituzione dei principi di Acaja la cui linea era estinta nel 1418. Nel 9 agosto 1431 era stato promesso in sposo ad Anna, figlia di Giano re di

(1) VERRI, *Storia di Milano*, Tomo II, *Tavola genealogica dei Visconti.*

Cipro e di Gerusalemme, ma premorì al matrimonio; poichè, inviato in Lombardia dal padre con un corpo di milizie per favorire l'ingresso in Italia dell'imperatore Sigismondo che veniva a combattere contro i Veneziani, morì per viaggio in Caselle secondo Litta e altri, o in Ciriè secondo Cibrario, nel 29 agosto 1431 per indigestione provocata da intemperanza di frutta mangiate.

VII. Bona, di cui non si conosce l'anno di nascita: con dispensa di Martino V nel 1427 fu promessa a Francesco di Bretagna conte di Monfort; ma essa premorì alle nozze in Ripaglia nel 1430, e fu il suo cadavere trasferito ad Altacomba.

VIII. Margarita, di cui altro non si sa se non che nel 1432 si maritò con Luigi III d'Angiò, re di Sicilia, che le morì in Cosenza nel 1434; vedova, si rimaritò nel 1444 con Luigi di Vittelspach, duca di Baviera, figlio dell'imperator Roberto. Ella morì a Stuttgard nel 1468.

IX. Margarita, altra figlia omonima, di cui altro non si conosce se non che morì nubile.

Maria di Borgogna morì secondo Pingone nel 1408; ma l'errore si manifesta chiaramente dalle nascite de' suoi figli: Guichenon la vuol morta nel 6 ottobre 1428 vittima della pestilenza che infierì in quell'anno nel Piemonte: Litta e Predari la ritengon morta di parto nel 2 o 3 ottobre 1422; Cibrario ammette anch'egli che la morte avvenisse nell'ottobre 1422.

Il rovescio della medaglia di questa principessa porta disegnato un altare, da cui un prelato benedice due sposi alla presenza di due guerrieri, colla leggenda:

CELEB. NVPT. POMPA CORAM CAR. VI. FR. R.

Emblema commemorativo delle nozze di Amedeo VIII con Maria, solennemente celebrate a Parigi avanti l'arcivescovo di Besanzone, e coll'assistenza di Carlo VI re di Francia e di Filippo duca di Borgogna.

Il rovescio poi della medaglia di Amedeo VIII rappresenta un trono dal quale un principe pone la corona ducale in capo ad un altro principe: allusivo all'elevazione del conte di Savoja al titolo di duca per opera dell'imperatore Sigismondo; ciò pure si rileva dalla seguente leggenda postavi:

CAESARE CORONAM PRAEBENTE OB MERITA

TABELLA CRONOLOGICA

DEI FIGLI DI AMEDEO VIII

ANTONIO Ignoto è l'anno di sua nascita. Litta lo pone come primogenito fra i figli d'Amedeo VIII;
Nel dicembre 1405 morì in tenera età e nel 12 di quel mese ebbe sepoltura in Altacomba.

LODOVICO Nato nel 24 febbrajo 1402 a Ginevra;
Nel 1433 sposò Anna di Cipro;
Nel 6 gennajo 1440 fu proclamato Duca di Savoja;
Nel 29 gennajo 1465 morì a Lione, e fu trasportato a seppellire nella chiesa di S. Maria di Betlemme in Ginevra.

ANTONIO Ignoto è l'anno di nascita;
Morto dopo il 1408 in tenera età in Chieri e sepolto nella chiesa di S. Maria della Scala.

FILIPPO Ignoto è l'anno di nascita;
Nel 7 novembre 1434 ebbe in appanaggio la contea di Ginevra;
Morì nel 3 marzo 1444, e fu sepolto in Altacomba.

MARIA Nata nel 1411;
Nel 1427 si stipulò il matrimonio con Filippo Maria Visconti;
Nel 3 ottobre 1428 si celebrarono le nozze;
Nel 1447 restò vedova;
Nel febbrajo 1479 morì in Piemonte; vuolsi nel monastero di S. Chiara in Torino.

AMEDEO Nato nel 6 aprile 1412;
Nel 9 agosto 1431 si stipularono gli sponsali con Anna di Cipro, figlia di quel sovrano;
Nel 29 agosto 1431 morì prima della celebrazione del matrimonio.

BONA Ignoto è l'anno di nascita;
Nel 1427 con dispensa papale fu fidanzata a Francesco di Bretagna, conte di Monfort;
Nel 1430 morì in Ripaglia prima della celebrazione delle nozze, e venne sepolta in Altacomba.

MARGARITA Ignoto è l'anno di nascita;
Nel 1432 si maritò con Luigi III d'Angiò, re di Sicilia;
Nel 1434 le morì il marito in Cosenza;
Nel 1444 si rimaritò con Luigi di Wittelspach, duca di Baviera;
Nel 1468 morì a Stuttgard.

MARGARITA Ignoto è l'anno di nascita;
Morì nubile in epoca ignota.

AIMONE IL PACIFICO

XVII CONTE DI SAVOJA.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO XXII.

LODOVICO

SECONDO DUCA DI SAVOJA.

Lodovico nacque in Ginevra nel 24 febbrajo 1402, ed ebbe titolo di conte di quella città vivente il suo fratello maggiore: morto questi, ebbe poi titolo di principe di Piemonte allorchè suo padre nel 1434, volendo ritirarsi nell'eremo di Ripaglia senza abdicare, affidò a lui la luogotenenza generale dello Stato, ritenendo per sè la cura di provvedere alle maggiori bisogna del regno. Quando poi nel 1440 Amedeo VIII fu eletto al ponteficato sotto il nome di Felice V, e dovette necessariamente abdicare alla contea, questi proclamò Lodovico a duca di Savoja, del Ciablese e di Aosta, principe e vicario perpetuo del Sacro Romano Impero, marchese in Italia, principe di Piemonte, conte del Genevese e del Baugé, barone di Vaud e di Fossignì, signore di Nizza, di Vercelli, ecc.

Lodovico non riprodusse in sè però la fotografia morale del padre; poichè natura, quasi invidiando sè stessa, dopo fatto un perfetto modello lo rompe (1): e se il nuovo duca non mancò di private virtù, non ebbe però quelle di for-

(1) Allusi a quel di Seneca *Consolat. ad Martian.* cap. 23: *Quidquid ad summum pervenit, ad exitium properat: eripit sese, aufertque ex oculis perfecta virtus; nam ubi incremento locus non est, vicinus occasus est.*

tezza e fermezza di carattere, di vaste e pronte vedute, di quello slancio creatore che afferra un'idea e le dà tosto una forma grandiosa e le infonde una vita rigogliosa. Anzi egli era piuttosto indolente e trascurato, e la prodigalità, che gli era propria, vietavagli di saggiamente provvedere ai bisogni delle finanze.

Per fornire un'idea circa la debolezza di mente di questo principe, basti l'osservare ch'egli prima di recarsi in qualche luogo si faceva precedere dal proprio medico, ch'era Antonio Forneri, onde visitasse l'aria (*S'il n'y a aucune infection d'air ou autres maladies*). Il medico doveva chiamare i curati, i sindaci, i medici e gli speziali ed interrogarli minutamente sulle malattie che regnavano da qualche mese; se insomma vi esistevano *cattive malattie* (*male aegritudines*): al qual Forneri una volta un medico di Ciamberì rispose scherzosamente: *Tutte le malattie che or dominano sono salubri* (*Omnes aegritudines nunc currentes sunt salubres*) (1). Ciò prova la leggerezza e la timidità di carattere di questo principe.

In quanto alla sua instabilità nei provvedimenti dello Stato (instabilità provocata da quella mancanza di cognizioni, che rende sempre incerto colui che deve attuare un provvedimento) basti il dire che nel 1440 Lodovico in un anno cambiò cinque tesorieri, che furono: Bolomier, Lyobard, Giovanni Gaston, Guido Colomb e Ugoneto Vespre: domandiam noi come in tanta instabilità di uomini potessero camminare le finanze dello Stato!

Abbiam già detto nel precedente capitolo che Anna di Cipro era stata promessa sposa nel 9 agosto 1431 ad Amedeo, fratel maggiore di Lodovico, ma che nello stesso mese essendo premorto il fidanzato alle nozze, venisse poscia suggerito per Lodovico il matrimonio con quella principessa.

(1) CIBRARIO, *Origini e progressi ecc. Specchio cronologico*, pag. 297.

Era dessa la figlia di Giovanni Lusignano, re di Cipro, di Gerusalemme e d'Armenia: donna di peregrina bellezza, di greche forme, con uno sguardo che penetrava nelle viscere dell'uomo a ricercarvi l'anima, affascinarla, agitarla, trascinarla ove il volere o il capriccio di una donna pretendeva. Di quelle donne che posson ripetere con Issipile (1):

Noi possiam, quando a noi piace,
Fiere in guerra, accorte in pace,
Alternando i vezzi e l'ire,
Atterrire ed allettar (2).

Il contratto di matrimonio era stato stipulato in Nicosia nel 1432, e ad Anna era stata fissata da suo padre, re di Cipro, la dote di centomila zecchini di Venezia, mentre il suocero Amedeo VIII assegnavale per sua parte diecimila scudi di doario. La sposa sopra splendida galera, comandata da Simonino del Pozzo (lo stesso ch'era stato mandato da Amedeo VIII per le trattative nuziali) giunse a Nizza nel novembre del 1433, e vi fu incontrata da Nicodo di Chissé e da sua moglie. A Ciamberì Amedeo di Urlières ebbe l'incarico di farvi rappresentare *una storia*, cioè un dramma, in occasione del suo solenne ingresso. Il matrimonio però non celebrossi nondimeno che solo nel febbrajo dell'anno successivo.

Donnà di sentimenti arditi, astutissima, intraprendente, grandemente ambiziosa, insofferente di comando, trovossi così congiunta a principe di molta potenza non tanto per la vastità de' suoi Stati, quanto pel prestigio de' suoi antenati e per quello del padre stesso di lui, riverito e temuto già come duca di Savoja ed ora come pontefice. Sebbene il figlio di lui, ch'erale marito, per nulla rassomigliasse a' suoi maggiori, essa si prevalse e della sua debolezza,

(1) Figlia di Toante, amante di Giasone.
(2) METASTASIO, *Issipile*, Atto 4, Sc. 5.

e della passione amorosa da cui era dominato per lei onde poterlo dominare ed influenzar nel governo.

È sventura per un privato allorchè si lasci accecare da passione amorosa; tanto più se riponga il suo affetto in donna capricciosa e piena di ambizione, poichè scaltre son queste femmine nel tendere agguati alla volontà dell'uomo — *callidæ sunt mulieres inveniendis dolis* (1), — e la volubilità essendo carattere fisiologico determinato dal loro sistema nervoso stesso,

..... *Varium et mutabile*
Fœmina (2),

esse son portate più al predominio della fantasia che delle facoltà speculative; — ma tale sventura è immensa per un principe il quale deve attendere al benessere di un popolo intero. Egli deve amar la sposa e non incensare ad un idolo: e questo esaltamento di Lodovico creò la grande influenza della moglie a danno della nazione.

Essa governò, dice Litta, e governando non prodigò che grazie e cariche ai cittadini di Cipro, che in turba l'avevano seguita dal loro paese; e questa fu l'origine delle molte calamità che turbarono la famiglia, mentre si formò una turba di malcontenti che più volte pose a repentaglio la quiete e la sicurezza dello Stato. Cercò giustificarsi la parzialità colla scusa che essendo Anna l'ultimo rampollo de' Lusignano, si dovessero ingraziare quei di Cipro onde quel regno passasse al Duca di Savoja alla morte di re Giovanni, mentre Savoja non ne raccolse che il titolo (che tuttavia conserva) e null'altro. Gli abusi ed i disordini si moltiplicavano per questa vanitosa aspirazione; la corte, in balia de' favoriti, perdeva la sua considerazione. Per favorir tutti, continui divenivano i mutamenti nelle principali

(1) Euripide in *Iphigenia*.
(2) Virgilio, *Eneide*, l. I. IV.

cariche: l'un brigando per abbatter l'altro e sostituirvisi nel posto, e tutti poi far bottino in un posto che conoscevano non poter riuscire che stazionario.

Forse Anna dubitò anche che gl'Italiani, se avessero fiancheggiato da soli il duca, avrebbero potuto consigliarlo rettamente ed addentrarsi nella sua confidenza; perdendo essa così quella influenza onnipotente che aveva e che voleva mantenere; ritenendo perciò che negli stranieri potesse essa, pur straniera, far maggiore affidamento.

Si costituì quindi una fatale camarilla intorno al potere: chi non fosse beneviso ad essa non poteva sperare impieghi: chi ne godeva l'aura favorevole a tutto poteva aspirare: gli inetti, che son facili incensatori di tutti e sono arrendevoli in ogni modo agli altrui voleri (1), avevan preferenza negli ufficii; mentre le alte intelligenze vi eran sbandite, perchè le vaste menti e i forti animi sdegnano affermar ciò che vuol chi impera quando a verità ed a giustizia una cosa non la si conformi. Non erano requisiti insomma per una carica che il favoritismo; potendosi ripetere con Dante:

Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare (2).

Camarilla che impedì alla Dinastia di Savoja di poter afferrare la propizia occasione alla morte di Filippo Maria Visconti (come vedremo innanzi) di costituire per sè un regno d'Italia: camarilla che disseminò pel paese il malcontento, destò agitazioni, indebolì la Casa di Savoja quanto i progenitori avean saputo aumentarne la potenza; fu mostro divoratore della quiete pubblica e d'ogni progresso,

(1) *Negat quis? nego. Ait? ajo. Postremo imperavi egomet mihi*
Omnia assentari

così cantava Ennio. Vedasi pag. 4 di questa storia.

(2) DANTE, *La Divina Commedia, Inferno.* Canto III, vs. 93, e Canto IV vs. 23, 24.

che visse allora per riprodursi saltuariamente a diverse epoche e sotto deboli principi a funestare i popoli:

Grande et conspicuum nostro quoque tempore monstrum (1).

È grave sventura a uno Stato allorchè tali camarille, tale favoritismo le sorgano in seno; poichè i favori ingiustamente dispensati, le cariche non conferite al merito divengono un oltraggio e un'ingiustizia per chi le merita:

I favori mal locati io torti estimo (2):

come già lo avvertimmo a pagina 12 di questa storia. Ma queste camarille non arrecan danno soltanto ai sudditi, ma al principe pure; poichè lo ricordino i governanti, che col favoritismo si dissolvono i legami che tengono unito il popolo al principe, e si ordisce senza saperlo una segreta, misteriosa congiura nei cuori dei sudditi senza preintelligenze, senza raunanze; che col favoritismo i popoli si intendono e compreudono col mistico linguaggio delle comuni sofferenze, dell'indignazione che si dipinge sul viso, dell'ira che si manifesta nella commozione della voce e nei fremiti delle membra.

Allorchè i regnanti vedono questa pianta parassita d'ogni ordine abbarbicarsi nel governo, non la taglino solo, chè potrebbe riprodursi dalle radici, ma la svelgano accuratamente: promuoveranno in tal modo la grandezza e la sicurezza nel lor regno, la benedizione dei popoli e una gloriosa ricordanza nella storia. Col nepotismo si insinua nella popolazione il dubbio che non esista virtù nel governo, vedendo concedersi cariche e onori agli inetti, e le intelligenze e gli onesti rifiutarle: ciò, sclama il grande politico ateniese, « allontana gli uni dagli altri cittadini che la virtù « avvicinerebbe e terrebbe uniti; ciò divide i popoli cogli

(1) Giovenale, *Le Satire*, IV.

(2) Ennio, nei frammenti citati da Cicerone, *De Amicitia*.

« odj, coi timori, coi sospetti (1) ». E Pietro Verri grida: « Felice quel secolo in cui gli uomini cattivi sieno ab- « bominevoli: felicissimo quello in cui siano ridicoli! (2) »: perchè, « la prima molla motrice delle arti, dell'opulenza, « della felicità d'ogni nazione, avverte Genovesi, è il buon « costume e la virtù (3), » le quali non si trovano allorchè la dissoluzione morale discende colle ingiustizie dall' alto. « Nel concedere li gradi e dignità, insegna Macchiavelli, « deve il principe andare a trovare la virtù dove si trovi (4): « e il ministro si ricordi che non i titoli illustrano gli uo- « mini, ma gli uomini i titoli, e che nè sangue nè autorità « ha mai riputazione senza virtù (5) ». Ma dove nepotismo prospera, virtù non tallisce: è gramigna infesta che isterilisce il terreno della pubblica morale.

Col favoritismo si rovinano non solamente i popoli, ma si demoliscono i troni; poichè ne' compri spiriti non allignano sentimenti forti, e i favoriti agitano il turribolo sinchè vi si mantien l'incenso, ma, pronti a servibilità per l'uno, son pronti a combatterlo ove torni lor utile. Nè le intelligenze si piegano contro le proprie convinzioni. Allorchè da Galileo volevasi per forza pretendere che ammettesse l'immobilità del globo, chinò egli il capo e non potette ristarsene dal mormorar sotto voce: *Eppur si muove!*... Le intelligenze credono fare ossequio al proprio sovrano nell'avvertire gli errori delle amministrazioni: ma la verità non è accetta ove un governo non sia saggio:

Obsequium amicos, veritas odium parit (6).

Nè l'intelligenza è dote che si possa da tutti procurarsi: « La fortuna, dice Odoardo Young, può sì certamente,

(1) Focione, *I Dialoghi*, I.
(2) Verri, *Alcune idee sulla filosofia morale*, Dissert. VIII.
(3) A. Genovesi, *Lezioni di economia civile*, Parte I, Cap. XIV, §. 7.
(4) N. Macchiavelli, *La mente di un uomo di Stato*, Cap. XIII, § 20.
(5) Macchiavelli, *La mente di un uomo di Stato* Cap. XIV, § 25.
(6) Ennius, *fragm. in Cicer.*

« senz'essere chiamata, accumulare spontanea sul nostro « capo i titoli e gli onori: possono le ricchezze da sè me- « desime offrirsi a saziare la nostra ingordigia, ma in « quanto alla sapienza fa d'uopo andarle incontro per « molta strada, e iungamente supplicarla che di visitar si « degni le nostre povere case (1) ».

Cogli inetti le amministrazioni varie dello Stato non possono progredire, giacchè al meccanismo vario del governo si richiedono uomini onesti e intelligenti: col nepotismo si avranno disonesti ed ignoranti, i quali, anzichè far progredire le ruote del meccanismo amministrativo, le sdenteranno invece, inceppandone ogni movimento: la giustizia manomessa ucciderà la fede pubblica e privata, e le contravvenzioni diverranno poi uno studio di artificii, sempre pericolosissimo.

Noi non ci siamo dilungati in questo punto per proponimento di sollevar censure, ma di ritrarre dai fatti somministrati dalla storia quei salutari precetti che valgano a migliorare le condizioni di un paese che abbia per colpa d'uomini o di eventi camminato per una torta via:

. . . io sempre ho creduto
Che un salutar consiglio è un grande ajuto (2).
. . . . . Certo
Se mai fu caso in cui sperar m'attenti,
Che a voi pur giovi un mio consiglio, è questo (3).

Che se non si volessero accogliere gli insegnamenti della storia, ripetendo con Petrarca:

Cerco del viver mio nuovo consiglio,
E veggio il meglio ed al peggior m'appiglio (4),

(1) Young, *Le lamentazioni*, ossiano *Le Notti*, XVI.
(2) Metastasio, *Adriano*, Atto II, Sc. 1.
(3) Manzoni, *Carmagnola*, Atto I, Sc. 2.
(4) Petrarca, *Canzone* XVII; il quale tradusse in versi quelli di Ovidio dove dice:

Video meliora proboque
Deteriora sequor.

noi da nostra parte abbiam soddisfatto al dovere di storico imparziale, ed abbiam adempiuto all'obbligo di buon cittadino e di buon suddito col dedurre dalla stregua dei fatti quegli avvertimenti politici che giovano all'avvenire. Non intendiamo fare allusioni di sorta a qualsiasi Stato, ma desideriamo poter giovare in ogni contingibile caso all'augusta Dinastia con quelle debolissime forze che sono in noi: certi ch' ella ritrarrà maggior frutto dalla franchezza dell'uomo onesto, che dal lusinghiero accento del cortigiano che adula sempre. Egli è perciò che noi siam certi che non verranno nè male interpretate le nostre parole, nè ch'esse sian vôlte al vento, da dover dolorosamente ripetere con Milton:

Ma indarno or parlo: uom non v'è che m'oda (1).

Nè si creda aver noi cercate magagne, che si sarebbero potute nascondere, per affidarle alla pubblicità della stampa. Noi constatiamo fatti troppo conosciuti; di talchè gli storici stessi più affezionati alla Dinastia non potettero ristarsi dal notare le cose esposte da noi, non adoperando che gli stessi colori da noi usati. Il Litta, per esempio, presentando il ritratto di Lodovico, dice ch' egli che « era « d'indole assai buona, ma indolente, prodigo e trascu- « rato (2) »: in seguito ci verrà dato di esporre nuovamente idee di questo scrittore. E Predari, che stese la Storia della Dinastia Sabauda per speciale incarico a spese del governo, scrisse che: « Lodovico era uomo dotato bensì « d'ogni più mite virtù dell'animo, ma debole e mutabile « di carattere, incapace di meditati e fermi propositi, e « quindi perpetuamente in balìa delle volontà più forti « della sua... Uomo incapace di comandare... estremamente « buono ed arrendevole, ma altrettanto indolente, prodigo

(1) MILTON, *Il paradiso perduto*, Lib. XI.
(2) LITTA, *Opera citata*.

« e sconsiderato (1). » E più avanti, parlando della camarilla, dice: « La vita di questo principe che abbandonato « a' suoi istinti avrebbe potuto essere un benefattore dei « suoi popoli, i quali furono invece durante il suo go- « verno percossi da tanti malanni, è un memorando esempio « del frutto che porta seco il favoritismo di corte, e molto « più quando contro il favoritismo non v'hanno nel principe « che savie intenzioni non sorrette dalla fermezza dei propo- « siti, la bontà dell'animo disgiunta dall'energia del carat- « tere (2) »; e dice dover citar que' fatti « perchè fosse « più facilmente e meglio conosciuta e spiegata l'inettitu- « dine politica di chi governava la monarchia lasciata sì « forte e gloriosa da Amedeo ».

Prima vittima della camarilla regnante sotto Lodovico fu Guglielmo Bolomier de Poncin.

Quest'uomo insigne, dice Predari, da umili natali aveva saputo coll'ingegno e colla dottrina, che in lui erano singolari, e più ancora con una vasta abilità politica, salire di grado in grado alla dignità di cancelliere di Savoja, ed alla potenza di primo ministro (3). Egli era stato il più autorevole e il più adoperato fra i consiglieri di Amedeo VIII, e sin dall'agosto 1429 compariva come cancelliere e segretario ducale a Ginevra in un'assemblea convocata dallo stesso Amedeo. Primo ministro, aveva cooperato col suo signore a promuovere quegli atti e quelle instituzioni che lasciarono grande memoria nell'istoria di quel principe, e ciò perchè questi sapeva ben valutare le intelligenze, ed usufruttarle a vantaggio del proprio governo.

Lodovico se ne sarebbe pure di molto avvantaggiato se avesse voluto approfittarsi di un ministro così savio, ma la camarilla non poteva essere amica ad un uomo nel quale l'altezza delle idee si accoppiava alla fermezza del

(1) PREDARI, *Opera citata.*
(2) *Opera citata*, pag. 225.
(3) PREDARI, *Opera citata.*

carattere. Sul principio del regno invero Lodovico aveva ritenuto Bolomier al governo in memoria al padre ed in riconoscenza dei grandi servigi che aveva constatato aver egli reso allo Stato; talchè lo nominò per alcun tempo segretario ducale, e poscia lo elevò nel 1439 alla cospicua carica di maestro delle richieste (*maîtres des requêtes*) nel Consiglio di Savoja: ma a quell'epoca viveva ancora il padre, e l'influenza di corte aveva un freno in lui.

Nell'agosto del 1440 noi vediamo ancora l'influenza di Bolomier presso Amedeo VIII divenuto papa Felice V, poichè in quell'anno e mese questo nuovo pontefice, dietro istanza del duca Lodovico e del Bolomier, assegnò quattromila ducati d'oro da prelevarsi sui legati pii, fatti e da farsi nel ducato di Savoja, per la costruzione di un ponte in pietra sull'Ain nella terra di Poncin (di cui Bolomier n'era signore) e per l'erezione di una torre che difendesse tale ponte (1).

Uno poi fra i primi atti dell'amministrazione di Lodovico, e che fu suggerito da Guglielmo Bolomier, fu l'editto del 22 aprile 1445, col quale si dichiaravano inalienabili i beni demaniali: misura ch'era stata consigliata dalla necessità di porre un freno alle tante dilapidazioni subite dalle proprietà del sovrano, le quali costituivano pur sempre la prima forza dello Stato. Editto che non venne poi rigorosamente osservato in seguito dallo stesso duca per cattivi suggerimenti della camarilla di corte, la quale gli fece vendere le baronia di Gex al bastardo d'Orleans, conte di Dunois.

Nonostante tutto questo, il Bolomier non potette evitare la guerra di corte ed avere sufficiente appoggio nel duca per opporvisi con risultato felice. Distinto egli per elevatezza di mente e per onestà di carattere, mal soffriva lo strazio che facevasi della giustizia a corte a danno dei

(1) Bollario di Felice V. Arch. gener. del Regno.

cittadini buoni ed intelligenti ed a rovina del paese, e concepì il cattivo pensiero (cattivo per lui in uno Stato dominato dal favoritismo) di voler esporre francamente al suo principe il vero stato delle cose di quel governo. Credette in tal modo operando d'esser utile al suo sovrano e al suo paese, poichè *alioqui, ut sine justitia, sic sine clementia rex non eris*, dice Petrarca, *ac ne homo quidem, sed (quod in fabulis dici solet) coronatus leo* (1). Tanto più che Bolomier potette nell'alta magistratura in cui sedeva conoscere anche e declinare nomi e fatti che potevano avvalorare i propri consigli al principe. Ma Lodovico, come era da prevedersi, dice Predari, ma che pare non sia stato da Bolomier preveduto, partecipò le accuse avute al suo principale e più fidato consigliero, la moglie, non sospettando mai che tutti i disordini denunciati andassero a metter capo in lei. Ma, accecato dalla passione dell'amore e debole di carattere, il duca non vedeva in lei che il più sicuro, il più interessato e il più coscienzioso amico e consigliero, incapace di abusi e di ingiusti atti; e quindi in lei pienamente affidandosi, a lei diè mezzo di minare la riputazione di Bolomier. Volle il caso che fra gl'indiziati colpevoli, indicati dal ministro del duca, vi fosse un Francesco De la Palude, sire di Varembon, sul conto del quale il Bolomier era stato tratto in inganno, e forse per sottile perfidia dello stesso partito della duchessa; giacchè De la Palude (2) era uno dei più ardenti avversarii di questo partito: — ma le consorterie son dotate di tal sottile talento e perfidia da suscitare sleali guerre tra i proprii

(1) PETRARCHAE. *De remed. utriusque fortunae*, Lib. I, Dial. XCVI.

(2) Di questo De la Palude si ha memoria nelle carte di Stato del 31 marzo 1431, in cui a tradimento si impadronì di nottetempo, per iscalata, della città di Trevoux, appartenente al duca di Borbone. Amedeo ordinò pronta punizione contro di lui e suoi complici per avere compromessa la neutralità da lui sempre osservata, anche per Consiglio dei Tre Stati, nelle cose di Francia. Bolomier, allora primo ministro, fu l'organo di tale punizione, dalla quale potette avere origine la guerra che arse poi fra lui e il De la Palude.

avversarii per opprimerli. La duchessa seppe così destramente sopraffare la buona fede del marito, da indurre questi a prendere in considerazione fra le diverse accuse quella sola che riguardava il De la Palude, il quale, gridando alla calunnia, reclamava altamente di venir giudicato.

Lodovico che risiedeva comunemente a Ginevra in quei tempi, abitando nel convento dei Frati Minori, decretò nominarsi allora una commissione giudicatrice che dovesse inquisire in proposito, onde conoscere se fossero esistiti i fatti addebitati dal Bolomier contro il De la Palude, o se si rinvenisse calunnia nell'accusatore.

La commissione dovette costituirsi (dovevasi aspettarlo!) nel modo che lo desiderava la consorteria; la quale fra i due suoi avversarii essendo più potente il Bolomier e quindi più infesto ad essa, giudicò in sfavore di quest'ultimo, facendo emergere non un errore, ma una calunnia.

Bolomier pelle alte cariche avute divenne segno all'odio di gente

. . . . . *piena*
D'invidia sì che già trabocca il sacco (1):

fu bersaglio ad un superbo disprezzo fra i grandi per l'umile sua origine, odiatissimo così dai cortigiani di Anna come dall'aristocrazia pura Savojarda, ch'era stata più volte da lui tocca negli abusati suoi privilegi, ed ora preso in ira anche dagli stessi avversarii della Corte cui il De la Palude apparteneva. Trovò Bolomier ne' suoi giudici la prevenzione e l'appassionato animo; questi, non facendo conto alcuno delle ragioni che dimostravano esser stata involontaria la colpa del ministro, non solo lo sentenziarono reo di calunnia, ma proposero al duca nel 13 agosto 1446 la pena capitale contro di lui.

Il duca che prestava intera fiducia nella moglie, che si

(1) DANTE *Inf.* VI, 49.

lasciava, diremo anzi, influenzare, e da cui si sentiva susurrare continuamente parole avverse al Bolomier; contro al quale per di più egli medesimo, debole di mente e di carattere, provava alla fine un certo disgusto per la franchezza stessa de' suoi modi e de' suoi detti, abituato ad aversi intorno

La turba adulatrice
Che s'affolla a ciascun quand'è felice (1),

e non ricordando il precetto di Macchiavelli che: « *I principi debbono fuggire come la peste gli adulatori* (2), rimase persuaso che potesse essere colpevole il condannato, e che fosse atto di necessaria giustizia il confermare la crudele sentenza; alla quale le ire partigiane seppero dar non un'esecuzione degna dell'accanimento loro. E così l'uomo che aveva contribuito pur tanto a fare grande e gloriosa la monarchia fu nel 12 settembre 1446 tradotto al lago di Ginevra, vilipeso dai grandi della corte, che vollero assistere, come a lieto spettacolo, all'atroce dramma in cui, appeso al collo di lui un grosso macigno, fu vivo gettato nel lago presso Chillon, fra i plausi brutali di quella camarilla cortigiana... E con lui si spense in tal modo uno degli autori della grandezza di Savoja sotto il grande Amedeo VIII!... Non facciamo commenti nel riprodurre la triste narrazione che abbiam presa dallo storiografo stesso della Casa Reale: possa il ricordo del triste fatto, circondato di nero dalla storia, esser seme che dia frutto ai regnanti: serva loro d'esempio e di consiglio nel governo: conoscano che facilmente si può colorir la calunnia, ma che il sovrano non deve facilmente accoglierla!

Qualche storico, forse appartenente a quella camarilla, volle dire che Bolonnier avesse ammassato ricchezze con

(1) METASTASIO, *Temistocle*, Atto I, Sc. 1.
(2) MACCHIAVELLI, *La mente di un uomo di Stato*, Cap. XIII.

VIOLANTE DI MONFERRATO

MOGLIE DI AIMONE.

Digitized by Google

Digitized by Google

modi disonesti: se fosse ciò avvenuto, sarebbero emersi dal processo i complici che necessariamente avrebbe dovuto avere; e questi complici non avrebbero potuto essere in tal caso che i grandi e piccoli signori del suo tempo, i quali avrebbero avuto interesse ed influenza per far abortire il divisamento di un processo. Respingiam quindi l'iniquo sospetto, destituito di qualsiasi fondamento; occasionato, nell'ipotesi meno grave per chi lo insinuò, dalle voci sparse artificiosamente dalla camarilla che attorniava la regina. Di sfuggita ripetette la voce anche il Litta; ma se lo riteniamo in tutta buona fede, non possiamo perdonargli la trascuratezza di non aver approfondita la quistione.

Qualche altro storico vorrebbe dire che il fatto dipendesse dall'aver il Bolomier, contro l'avviso di Lodovico, sconsigliato Amedeo VIII dall'accettare la tiara: ma questa asserzione pur gratuita, nè giustificata da alcun fatto o documento, viene anzi smentita dalla circostanza che, se anche sussistito avesse di aver egli sconsigliata l'accettazione del ponteficato, non avrebbe avuto valore nell'animo di Lodovico di poi, avendolo egli mantenuto sempre presso di sè anche quando regnava indipendentemente, e avergli conservate le cariche più alte e che richiedevano maggior fiducia.

Noi del resto crediam che le dicerie sparse per qualche cronaca sian frutti dei maneggi della camarilla, giacchè esse comunemente s'armano della calunia per giustificare i lor fatti obbrobriosi, denigrando l'altrui fama o con accuse dirette, ma che non si possono provare, o con infamazioni perfide che sollevano sospetti e dubbii dove non vi avrebbero alcuna ragion d'essere:

È la menzogna ormai
Grossolano artificio e mal sicuro:
La destrezza più scaltra è oprar in modo
Ch'altri sè stesso inganni (1).

(1) METASTASIO, *Adriano*, Atto 2, Sc. 1.

Alla testa della camarilla di corte, ed il più accetto alla duchessa e conseguentemente anche a Lodovico, fu Giovanni de Compey, sire di Thorens. Baldanzoso pel favor che godea dalla famiglia regnante, legato alla camarilla particolare che costituiva la direzione d'ogni cosa, egli aspreggiò chi a quella non apparteneva, e con modi insolenti trattò i più illustri e potenti signori dello Stato. Ciò sollevò il generale malcontento e l'avversione la quell'ordine di cose e di governo, dividendo il paese in due campi: quello della camarilla con tutti gli aderenti che si era formati con immorale e disastroso favoritismo; e quello degli oppositori. Alla testa di questi ultimi stavano Giovanni di Seyssel, sire di Barjat e maresciallo di Savoja, Francesco De la Palude, sire di Varembon e conte De la Roche, e Guglielmo di Lyrieux, sire De la Cueille e Savigny. A questa lega presero poi parte con solenne giuramento i seguenti: Lancellotto, sire di Lurieux, e suo figlio; Giacomo di Montebello, sire di Entremonts; Gaspare, sire di Varax; Giacomo di Chalant, sire di Varey; Amedeo, sire di Viry; Filiberto De la Palude, sire d'Escoeus, fratello all'altro; Pietro di Mentone, sire di Montrotier, Nicod di Mentone, sire di Nernier; Claudio di Mentone, sire di Gresy, figli tutti di Pietro; Ugonino Alemanno, sire d'Arbent; Amedeo Seyssel, sire di Monfort; e Giovanni e Claudio di Lornay.

Si ordì una specie di congiura la quale prefiggendosi di rispettare le persone del Duca, de' suoi figli, dei cavalieri dell'Ordine, dei ministri e degli ufficiali dello Stato, ebbe di mira di combattere Compey e tutta la camarilla reazionaria.

Ma non volendo essi che la lor lega potesse assumere propriamente la qualificazione di congiura contro lo Stato, essi fecero inteso il principe della composizione della lega e del nome de' suoi componenti; partecipandogli che sarebbesi poi disciolta qualora il suo desiderio avesse ciò voluto.

Avvenne poi che un giorno Compey, trovandosi a caccia, facesse l'incontro con alcuni domestici di Giovanni di Seyssel, insieme ad altri del De la Palude e di Guglielmo di Lyrieux; e non potendo battere il cavallo pensò batter la sella, insultando i servitori: essi non si ristettero cheti, nè alle difese si fermarono, ma, colle offese respingendo le offese, percossero in malo modo Compey e chi era con lui. Riferito il fatto alla duchessa di Savoia, e coloritolo come fosse stata un' agressione premeditata e proditoria di quei della lega per recare indirettamente onta a lei, essa instigò il marito a volerne ritrarne esemplare vendetta.

Il debole consorte si lasciò facilmente infiammare dalla moglie di cui era perdutamente innamorato, e montato su tutte le furie ordinò che si instruisse ben tosto criminal procedimento contro tutti i membri della lega.

Que' signori che avean commesso l'errore di aver tanto facilmente affidato al Duca i nomi loro, troppo tardi riconobbero a qual pericolo erano incorsi per un procedere troppo leale verso il lor sovrano, e, vedendo l'imminenza di un arresto e di un procedimento diretto dagli uomini della camarilla, processo che li avrebbe condotti inevitabilmente ad una condanna di morte, pensaron bene provvedere alla propria sicurezza e rifugiaronsi nel Delfinato.

Di là spedirono al duca le loro giustificazioni, dimostrando ch'egli era stato tratto in inganno da una camarilla che insultava e opprimeva tutto il paese, e che la di lui buona fede era stata sorpresa dalle arti loro.

Non valsero ragioni le più convincenti a persuadere quell'uomo accecato dalla passione amorosa e che vedeva raccolto tutto il creato nell'oggetto del suo amore; egli fu sordo ad ogni protesta, ad ogni ragione, ad ogni sentimento di conciliazione; e di tal punto eransi inacerbite questioni che potevano dar fuoco ad una guerra col delfino che aveva ricoverati e protetti quei della lega, che a scongiurarne le minacce dovette intromettersi Amedeo VIII

(il quale aveva già rinunciato al papato ed era divenuto semplice cardinale di Sabina), il quale nel novembre del 1450 si recò appositamente a Ciambeì.

Raccolti avanti di lui il duca, il principe di Piemonte (figlio del duca), tre cardinali, diversi vescovi, abati e gentiluomini, esaminò le quistioni e fece quindi pubblicare un decreto di amnistia generale, autorizzando il ritorno di tutti i membri della lega, assicurandoli da ogni molestia purchè avessero disciolta la confederazione loro.

Due mesi dopo però, cioè nel 7 gennajo del 1451, mancava alla vita Amedeo VIII; e se lui vivente ogni contesa sembrava sedata, essa dimostrò invece che non era spenta, ma sotto cenere manteneva un vivo fuoco. Ai funerali di Amedeo susseguirono tosto disegni nuovi di vendetta, e la camarilla seppe ordire nuova accusa di fellonia; a cui prestando facile orecchio il duca, egli convocò un consesso giudiziario a Pont de Beauvoisin, ov'egli si portò con Antonio di Romagnano, e in cui citò tutti i gentiluomini incriminati a presentarsi personalmente. Essi però preferiron la via primiera dell' esiglio a quella che li avrebbe condotti sicuramente in prigione; talchè nessuno essendo comparso, il duca pronunciò sentenza nel 4 febbrajo 1451 (Cibrario dice in aprile (1)) colla quale si condannavano tutti a perpetuo bando dallo Stato, nonchè alla confisca d'ogni loro avere ed alla perdita d'ogni titolo, carica, grado. Pochi assai furono quelli che il duca potette far arrestare; ma furono presi invece i lor famigli. Pochi giorni dopo la pronunciazione di tale sentenza fu spedito un araldo d'armi a Giovanni di Seyssel, al De la Palude ed a Guglielmo di Syrieux a farsi restituire il collare dell'Ordine di cui andavano insigniti.

Ma il furor dell'odio, ch'è cieco, non mostrandosi soddisfatto appieno di quella vendetta, non potendo offender

(1) Cibrario, *Origini e progressi* ecc., pag. 90.

le persone che in sicuro luogo eransi rifugiate, si volse a sfogar l'izza contro le lor castella che vennero rase al suolo onde vestigia non rimanesse de' lor signori (1).

A simil punto eran trascese l'ire partigiane, le quali però anzichè aver soffocati nel sangue gli avversarii della camarilla di corte, le ceneri de' sacrificati furon polline trasportato da' venti su tutta la superficie degli Stati sabaudi che vi moltiplicò i nemici. Nè dall'esperienza de' fatti si persuadeva la corte che per torta via camminava; ma camminò tuttora nel favoritismo, innalzando chi ad essa incensava, come avveniva sotto Tiberio che: *Quanto quis servitio promptior, opibus et honoribus extollebatur* (2). *Uomini veramente tardivi*, sclama Sallustio, *non vedono che imparare bisogna prima di ottener dignità, ed operar ottenutele* (3); ma nulla ciò contava allora, fuorchè fossero servili i funzionarii: la capacità non importava nulla alla corte. Essa anzi non voleva persuadersi che il potere abusato in pubblico danno si cava da sè di poi la propria rovina, poichè « *non può durar lungamente*, dice Seneca, *quella potenza che si esercita a danno di molti; ed infatti si preparano gravi pericoli ai grandi allorchè l'universale timore unisce insieme quelle persone che isolatamente gemevano* (4).

In tale stato di turbamento ritrovavasi lo stato di Savoja allorchè era venuto a morte il duca milanese Filippo Maria Visconti nel 13 agosto 1447. Questi non aveva lasciata prole legittima; solo aveva una figlia naturale avuta sin dal 17 marzo 1424 da concubinaggio con Agnese del Maino. Quella figlia, chiamata Bianca Maria, era stata fidanzata sin dal 13 di febbrajo del 1432 (in età di soli otto anni) con Francesco Sforza; ma il matrimonio non erasi

(1) PREDARI, *Opera citata, Lodovico.*
(2) « Quanto più pronto era taluno alla servilità, tanto più era innalzato di ricchezze e di onori » — TACITO parlando di Tiberio.
(3) SALLUSTIO, *Della guerra giugurtina*, Cap. LXXXV.
(4) SENECA, *Dell'ira*. Lib. III. Cap. XVI.

poi celebrato che al 25 di ottobre dell'anno 1441 in Cremona, contando allor la sposa diciasette anni, e il marito avendone quaranta. Questa non era dunque in condizion giuridica di poter pretendere alla successione al ducato di Milano; tanto più che il duca milanese, benevolo in prima, fu contrario di poi al genero, e a tal punto che Eusebio Caimo, che aveva maneggiate quelle nozze per ordine del duca fu da' sicarii scannato in Duomo a Milano, mentre pregava avanti l'altare di Santa Giulietta nel giorno 8 di aprile del 1444 (1).

Colla morte di quel duca erasi presentata l'occasione la più favorevole alla Dinastia di Savoja per estendere i propri confini su quel ducato e poter costituire l'antico regno d'Italia sotto lo scettro sabaudo. Ma Lodovico non era principe di saper approfittare delle buone occasioni; le quali sembrano presentarsi soltanto a coloro che non sanno o non ponno o non vogliono avvalersene; mentre ben di rado si presentano agli animi forti ed alle robuste intelligenze, perchè sembra che la natura dotandoli di forti doti, abbia preteso che le si ponessero in azione in forti contrasti onde far meglio rifulgere la gloria che dalla lotta maggiore ne deriva: *quantum plus tormenti, tanto plus erit gloriae* (2).

Non era Lodovico fra i pretendenti a quella successione, sebbene una propria sorella fosse stata maritata al defunto duca di Milano, e sebbene questa chiamata Maria di Savoja, sopravvivesse ancora ed eccitasse i Milanesi a darsi alla Casa di Savoja. Ma la popolazione di Milano e il suo nuovo governo stesso eransi rivolti al duca sabaudo che, come vedremo, per aver voluto affidare il comando a' favoriti di corte si trovò l'armata sua sconfitta in due battaglie.

Filippo Maria Visconti aveva bensì con testamento del

(1) Donato Bosso, all'anno 1441.
(2) L. A. Seneca, *De divina provvidenza*.

novembre 1446 chiamato il genero Francesco Sforza alla successione; ma negli ultimi giorni di sua vita, aggirato dai Bracceschi, nemici dello Sforza, gli surrogava nella successione Alfonso, re d'Aragona e di Napoli.

Morto Filippo Maria però, i Milanesi che non simpatizzavano tanto per un forastiero, proclamarono la repubblica e ritennero al comando generale delle loro forze quel conte Sforza medesimo che aveva maggiori diritti d'ogni altro alla successione. Questi per alcun tempo simulò devozione alla repubblica, nel segreto di sua anima disegnando però sempre di far valere più tardi le proprie pretese.

Questo Sforza apparteneva ad una famiglia che si era fatta la propria posizione colla intelligenza bene usufruttata, col valor dell'animo e colla fatica. Francesco era romagnuolo; la sua famiglia era di Cotignola: primo a farsi nome fu suo padre Giacomo Attendolo (questo essendo il vero cognome di famiglia); egli, servendo sotto il comando del conte Alberico di Zagonara, ebbe da questi il soprannome Sforza che poi passò nel di lui figlio Francesco, e divenne poi nome di Casato. Francesco era nato in S. Miniato da Lucia Fregania nel 23 di Luglio del 1401. A 24 anni erasi già distinto in modo nel regno di Napoli, che il duca milanese, disgustato dal Carmagnola, prese lui a' suoi stipendi; anzi in seguito gli diede in moglie l'unica sua figlia naturale, come vedemmo, ma si trovò, com'è solito nelle corti in dissoluzione, malamente perseguitato dai costigiani ducali, i quali gli tolsero l'affezion del duca, che seppe di poi riaversi col rendersi temuto; ed ebbe da lui la sovranità di Cremona e il titolo di conte.

Questo capitano che fu principe di poi, fu il più grande del suo secolo, conosceva a perfezione i tempi, gli uomini e gli affari. Egli era venerato, dice Verri (1), come il più gran generale del suo tempo. Sapeva farsi adorare da' suoi

(1) VERRI, *Storia di Milano*, Tomo III, Cap. XVI.

soldati, che egli con una prodigiosa memoria soleva quasi tutti chiamare col loro nome. Nell'azione si esponeva con mirabile indifferenza e intrepidezza, e con voce militare animava nella mischia i combattenti. Padrone assoluto dei proprj moti, sapeva celare le cose, che gli dispiacevano, con mirabile superiorità d'animo. Accortissimo conoscitore de' pensieri altrui, antivedeva le risoluzioni dei nemici, che lo trovavano preparato mentre s'immaginavano di sorprenderlo. La reputazione dello Sforza era tale, che venendo dai Veneziani attaccato un drappello de' suoi ch'egli aveva postato a Montebarro, e giungendovi il conte Francesco nel punto in cui i nemici vincevano pienamente, al solo avviso dell'inaspettata sua presenza si posero in fuga i vincitori; anzi, inoltratosi egli incautamente a inseguirli, si trovò come attorniato e preso da essi; ma, invece di farlo prigioniero, i nemici deposero le armi, e, scopertisi il capo, riverentemente lo salutarono, *e qualunque poteva con ogni reverentia li tochava la mano perchè lo reputavano patre de la militia et ornamento di quella;* così il Corio. Tralasciamo di riportare altri fatti ricordati dallo storico Giovanni Simonetta circa l'altezza d'animo e la generosità del conte Francesco: il ritratto che abbiam tolto dal Verri ci basti per non diffonderci di troppo in cose estranee al soggetto della Storia che trattiamo.

Agnese del Maino, suocera dello Sforza, erasi ricoverata nella rocca (allora assai forte) di Pavia, ed ebbe tanta influenza da persuadere i Pavesi a darsi al di lei genero.

Avutasi quella città forte, il conte corse sopra Piacenza, occupata da' Veneziani, espugnolla e se ne impadronì nel 16 dicembre 1447: nel 14 settembre, sorpreso improvvivamente dai Veneziani nei contorni di Mozzanica, seppe con movimenti così strategici operare, che la sconfitta mutò in gloriosa vittoria, rendendo memorabile quella battaglia in cui l'esercito veneziano interamente disfatto lasciò tanti prigionieri in mano allo Sforza, sì ch'egli dovette conge-

darli per mancanza di vettovaglie, e nella cui vittoria trasportò trionfalmente a Milano le insegne di S. Marco tolte ai nemici.

Le glorie destano le invidie basse, e i nemici non mancarono a combattere nell' ombra il gran condottiero, dei quali però seppe sempre trionfare. Intanto i suoi nemici gli avean fatto più che da amici: sollevando agitazioni in Milano contro lo Sforza che aveva svelato il suo divisamento di far valere le pretese sul ducato che gli provenivano dal matrimonio, l'anarchia si diffuse in città; artigiani, giornalieri, plebaglia la più sfrenata cominciarono a disporre e della vita e delle fortune altrui a loro piacimento. Giovanni da Ossona e Giovanni da Appiano si segnalarono colla tirannide, usurpandosi una dittatoria facoltà e il dominio della repubblica. Saccheggiare i granaj dei proprietarj delle case; sforzare di notte con mano armata l'asilo delle private famiglie, rubando le gioje, gli argenti e quanto v'era di meglio; costringere colla minaccia dell'oppressione i nobili agiati a manifestare e consegnare i denari che possedevano, quest' era la forma, colla quale costoro percepivano il tributo col pretesto di mantenere l'armata a salvamento della repubblica. Questa è la dipintura di quel momento lasciataci dal Verri. Questa dissoluzione d'ogni ordine morale e giuridico doveva preparare il terreno al ducato dello Sforza per mezzo dei nemici stessi che lo combattevano.

In mezzo a questo disordine, e coi Veneziani e Fiorentini collegati che osteggiavano in campo lo Sforza, facile sarebbe riuscito alla Casa di Savoia di aversi il ducato milanese se altro principe avesse allora regnato che non fosse Lodovico. I Milanesi anzi avevano invocata l'alleanza di Savoja, animati a questo dalla duchessa Maria, figliuola di Amedeo VIII e vedova di Filippo Maria Visconti, la quale non era soltanto amata dai Milanesi, ma venerata. E mentre essa patrocinava caldamente la causa della Di-

nastia Sabauda, il popolo di Milano era sì convinto che il concorso del duca Sabaudo non potesse mancargli, che, come narra un cronista contemporaneo, tenne inalberato lo stemma di Savoja sulle porte della città per oltre dodici giorni (1).

Nel 3 di maggio del 1448 Lodovico si persuase finalmente a stipulare un trattato d'alleanza offensiva e difensiva colla città di Milano: papa Felice V consigliò il figlio allora a trovar denari in ogni modo ed a fare un grosso sforzo primachè il nemico si ordinasse e preparasse contro di lui. Ma Lodovico, dice Cibrario, povero di moneta e di prudenza, incapace d'un grande concetto politico, nulla operò; negoziava collo Sforza, che lo teneva a bada con lusinghe e profferte, negoziava coi Milanesi che andavano man mano migliorando i partiti: sollecitavano l'invio d'un esercito, ma non intendeano uscir essi medesimi in campo a rafforzarlo, dicendo non esser usi a combattere in aperta campagna; e in quanto alle spese consentivano a ristorarne una parte. Il vecchio ed astuto Felice V strabiliava a quegli indugi, a quei negoziati, nè rifiniva d'esortare il figliuolo ad aguzzar l'occhio, a procedere con maggior sollecitudine da un lato, con maggior ponderazione dall'altro, a spendere e travagliarsi utilmente. Ma nè le sue ammonizioni, nè le sue rampogne profittavano a Lodovico. E intanto la propria occasione si dileguava, e lo Sforza occupava Novara, Tortona e Parma. Già batteva i sobborghi di Milano, e Lodovico s'apparecchiava ancora a soccorrere i Milanesi, promettendo più di ciò che potesse attendere se i Milanesi lo facessero duca. Finalmente si accontentò gli lasciassero tutte le terre al di qua del Ticino, fra le quali Novara, Vigevano e Mortara coi loro contadi e territorii. Con tal patto ed un sussidio di ventcinque mila ducati per cinquant'anni promise liberarli dall'assedio, e

(1) OLIVIER DE LA MARCHE, *Memoires* ecc. Chap. XVII — GUICHENON, *Opera citata* Liv. II, chap. XXVI.

cercar di trarre nella lega i Veneziani, a cui ebbe facoltà di cedere i dominii posti al di là dell'Adda (1).

Nell'aprile del 1449 si ruppe la guerra. Lodovico che non era capace di montare a cavallo alla testa delle sue milizie, dice Litta, dovette affidarne ad altri il comando. I condottieri spediti all'impresa furon tolti fra i favoriti della camarilla: Giovanni de Compey e Gaspare di Varax.

Entrò in campagna pel primo Giovanni de Compey, uno de' capi della camarilla ducale: uomo superbo cogli inferiori e co' colleghi, cortigiano verso i principi, prosontuoso, venale, più destro negli intrighi di camarilla che non nelle cose di Stato o in quelle di guerra, senza sangue e senza fibra, mancante di ogni fiducia nell'esercito, sceso in campo con truppe non disciplinate perchè lui per nulla stimavano; talchè esse, scorazzando più che marciando, sbandavansi a devastare i luoghi pei quali passavano, in modo che molte terre dovettero armarsi contro i Savojardi, acclamando lo Sforza a lor signore. Incontratosi Compey colle schiere sforzesche sulle rive della Sesia presso Vercelli, in breve tempo fu sconfitto, rimanendo egli stesso prigioniero con quattrocento de' suoi cavalieri.

Gli fu tosto sostituito l'altro della camarilla, Gaspare de Varax, che coi tre mila cavalli che aveva si scontrò presso Borgomanero contro gli sforzeschi nel 20 aprile 1419, venendo pur egli però in breve sconfitto e rimanendo pur esso, non sul campo fra i caduti, ma fra un migliajo di cavalieri fatti prigionieri, colla perdita di ogni bagaglio (2).

Una nuova favorevole occasione di potersi avvantaggiare si era offerta a Lodovico allorquando i Veneziani, osteggiando lo Sforza, questi promise somme e terre al duca di Savoja purchè se ne ristesse neutrale nella con-

(1) Cibrario, *Origini e progressi*, ecc., pag. 92, 94.
(2) Muratori, *Annali d'Italia*, all'anno 1449.

tesa fra lui e i Milanesi. A ciò avendo Lodovico aderito, fu indennizzato di tutte le spese precedentemente avute nelle guerre sì malamente condotte da Compey e da Varax, e si ebbe per di più molte terre. E colla neutralità del duca di Savoja potette Francesco allora consacrarsi con maggior tempo e maggiori forze a cinger d'assedio così strettamente Milano, d'obbligarla ad arrendersi per fame.

Ma cedendo in seguito ai consigli dell'inetta camarilla che influenzava sopra di lui, Lodovico ruppe poi il trattato e mancò alla fede data, perdendo così quanto aveva guadagnato abbandonando il libero popolo di Milano; talchè pella mancata fede in prima a un popolo che risorgeva fu dal popolo, pella di lui defezione, maledetto; mentre pella fede mancata di poi al tiranno che opprimeva quel popolo, si vide obbligato col trattato di Lodi dell'agosto del 1454 non solo a restituire tutti i dominii che gli erano stati ceduti oltre la Sesia (e sì che aveva occupate ben venti terre, fra le quali Valenza, Bassignano e Borgofranco), ma a dover rinunciare ben anco alla signoria di molti feudi del Piemonte, quali quelli di Candia, Cavour, Carretto, Castelnuovo, Cortemiglia, Romagnano, Vische, Ferrero.

Verso quell'epoca, nel 1451, si aggiunse anche la pestilenza a render grave lo stato della popolazione; e Torino, ne sofferse molto, talchè di 60 Decurioni ve ne rimasero 20, i quali riunironsi coi capi di casa non fuggiti e col Vice Vicario per provvedere alla pubblica cosa. Otto fra di loro ebbero il governo, dei quali i due primi erano un della Rovere e un Beccuti. Il Vice Vicario era Lodovico Vuignano il quale, al termine del suo ufficio, ebbe uno stendardo collo stemma del toro in segno del perpetuo amore dei Torinesi, nonchè lettere di cittadinanza. In quella calamità l'università fu trasferita altrove, avendo i dottori dello studio torinese chiesto al comune di Chieri di potervisi trasferire in causa della peste. Il comune però aveva risposto di accoglierli come privati, ma soggetti alla giuri-

sdizione del Vicario, non come Studio o come Università (1).

In tal modo il partigiano procedere della camarilla, lo esclusivismo di ogni carica, che *miserrima est omnino ambitio, honorumque contentio* (2). e l'impossibilità alle alte intelligenze a potervi accedere, sfruttarono la più bella occasione che si era presentata sin dal 1449 alla Dinastia di Savoja di poter francar l'Italia da' Francesi, Spagnuoli e Tedeschi, e cinger essa la corona di re d'Italia. Anzi invece di acquistare, per la mala fede sua perdette signorie; e per di più si era posta sopra un declivio si sdruccevole da precipitar sempre in peggio.

Così i banditi della lega lavoravano all'estero per poter rientrare in patria colla forza, e Giovanni di Seyssel erasi fatto capo de' fuorusciti signori, ed aveva fatte inutili trattative di soccorso con papa Nicolò V, col re d'Aragona, col duca d'Aragona, allorchè trovò appoggio presso il re Carlo VIII di Francia. Questi mandò proprj commissarii in Bressa e in Savoja ad informar delle querele dei fuorusciti; come che il re di Francia potesse aver giurisdizione negli Stati sabaudi; ma si dimostrò anzi tanto pretensioso da ingiungere al duca di Savoja di abbandonare i castelli del marchesato di Saluzzo, sui quali vantava egli diritti d'alta signoria; ed appoggiò la ingiunzione fatta colla persuadente ragione di grosso esercito che egli mosse verso l'alto Delfinato ed alla cui testa si pose egli in persona. Alla violenza dello straniero la impotente corte di Savoja dovette piegare, acconsentire alle pretese usurpatrici della Francia di evacuare tutti i castelli del Saluzzese, di pagare somma d'indennità per le spese occorse al re francese negli apparecchi di guerra, di dover amnistiare non soltanto i banditi della lega, ma di dover restituir ben anche tutti i loro beni, cariche, gradi di cui eran

(1) *Lib. Consil. Cherii.*
(2) CICERONE, *De officiis*, Cap. XXV.

stati spogliati, oltre un'enorme somma di denaro a compenso dei danni patiti e per la riedificazione dei castelli atterrati. Il solo De la Palude ebbe dodicimila fiorini d'oro (somma non insignificante a quei tempi!) per la ricostruzione del suo piccolo castello di Varembon (1). E tutto ciò dovette Lodovico assicurare col trattato del 7 ottobre 1454; dovendo il duca per espressa volontà del re francese, garantire ogni cosa per cauzione solidaria data dalla città di Torino e da duecento gentiluomini *chefs d'hôtel.*

Sembrava che l'esperienza dura del passato dovesse giovare a Lodovico di poi, e parve che la tranquillità fosse ristabilita e l'arroganza della camarilla attenuata, talchè anche la nobiltà di Piemonte venne ammessa a corte.

Ma il lupo perde il pelo e non i vizii, e le tendenze delle camarille non piegano che apparentemente, e il loro odio è eterno come le nevi del Nord. Infelice quel popolo che si trova da una camarilla politica dilaniato il seno!

« Contro ai veri esterni nemici nella libertà, nella virtù « che n'è figlia, nella disperazione stessa e necessità si ri- « trovano armi e coraggio; ma contro agli oppressori do- « mestici, che prima di opprimerci corrotti necessariamente « ed avviliti ci hanno, niun'arme si trova da opporre, se « non lagrime, pazienza e viltà (2). ».

Lodovico, dice Litta, non era in caso di mantenere l'ordine e la giustizia ne' suoi Stati, e d'impedire le malversazioni, e perciò nuove turbolenze si destarono, quando i figli fatti grandi conobbero la condizione affliggente in cui ritrovavasi il padre loro. Il primogenito, uomo pio, viveva lontano dalla corte; Luigi, erede di Cipro, non cercava che denaro per mantenersi ne' diritti dell'eredità e per mantenersi in trono prima, in guerra poi, scimpò i tesori dello Stato di Savoja, al quale chiedeva sempre denaro,

(1) Costa de Beauregard, *Souvenirs du règne d'Amédée VIII*, ecc. pag. 93.
(2) Sallusio, *Della guerra Gallarana*, Cap. VI

AMEDEO VI, DETTO IL CONTE VERDE

XVIII CONTE DI SAVOJA.

Digitized by Google

Digitized by Google

di cui una gran parte era stata spesa d'altronde da Anna di Cipro per mantenere i Cipriotti a corte; talchè Pio II scriveva a que' tempi che a Cipro era passata *tutta la grassezza di Savoja* (1). — Gli altri fratelli di Luigi erano irrequieti, torbidi; fra i quali Filippo si rese terribile coi suoi furori, gettò lo spavento nella camarilla e parteggiò coi baroni malcontenti.

Sembra che la colpa debbasi espiar colla colpa; *scelere velandum est scelere*; poichè le tristizie della camarilla trovaronsi abbattute con una furiosa baldanza dal principe Filippo che non rifiniva d'angosciare i genitori con atti di estrema violenza, particolarmente contro i cortigiani e gli aderenti loro, in pubblico e in privato, portando i suoi disordini e le sue scene di sangue persino in corte: narrano i cronisti che una volta investisse alcuni favoriti, armata mano li fugasse, li inseguisse e, raggiuntili, li spogliasse di quanto ebbe a trovare sulle loro persone; trasferendosi quindi, quasi in trionfo, dal padre (il quale in tanta costernazione erasi ritirato a Ginevra), deponendo a' suoi piedi lo spoglio del fatto bottino: — nè rispettò pur le chiese, poichè nel 1462 nella stessa cappella ducale assalì e scannò colla propria spada il cavaliere di Varax, maestro della casa della duchessa madre, ed uno della consorteria: — forzò altra volta la mano della giustizia, pretendendo che i magistrati si rendessero strumenti delle sue private vendette; ed è per ciò che vediamo il cancelliere di Valperga, conte di Masino, venir da lui perseguitato, destituito dalla carica e processato per accusa di tradimento; mà, assolto poscia, e l'assoluzione irritando l'animo insofferente d'opposizione in Filippo, che fece riprendere il processo, da cui conseguì novellamente l'assoluzione del Valperga; talchè nel 4 marzo 1462 veniva esso Valperga reintegrato nella carica di cancelliere di Savoja e nel possesso

(1) Chiarario, *Origini e progressi ecc. Specchio cronologico*, pag. 211.

de' suoi feudi e beni ad istanza del re di Francia (1). Ma tale sentenza e tale atto conseguente di giusta riparazione non soddisfecero il principe Filippo. Vi sono degli spiriti ostinati a non volere soffrire contrasti ai proprii voleri, o meglio capricci, che, per quanto la giustizia e il senso morale presenti loro evidenti segni di riprovazione, nondimeno si rendon più caparbii, quanto il lor mal talento si trovi tergiversato. Tal era di Filippo, il quale avendo veduta la corruttela della corte paterna e lo scandaloso favoritismo che vi serpeggiava, credette poi veder dappertutto scandalo e favoritismo, scambiò uomini e cose malamente, e impresse al suo carattere quella tendenza ad atti precipitati e violenti che son proprii degli animi di coloro che, non avendo comando per far eseguire una cosa e pur non volendo tollerare che non s'eseguisca, si rodon tanto da indurli a raggiungere quanto vogliono col mezzo della violenza. Non si ristette egli quindi tranquillo al giudicato di assoluzione del Valperga, ma fece rinnovar pella terza volta il processo per mezzo di nuovi giudici; e fece tanto, sinchè ottenne la condanna a morte del cancelliere. Nè l'interposizione del duca di Milano, e nemmeno quella del re di Francia, che proteggeva quel magistrato, valse a mutar la condanna; ma fu l'infelice cancelliere (come già lo era stato Bolomier) affogato nel lago di Ginevra con un macigno al collo. Precipitazion questa che condusse al pentimento, poichè anche Filippo venne a riconoscere dopo quel legale assassinio che Valperga era innocente. Ciò avvenne nel 1465, sebbene Predari erroneamente dica che venne reintegrato nel 4 marzo 1462 dei beni sequestrati, mentre quest'epoca riferiscesi ad una delle assoluzioni, nelle quali, come dicemmo, non fu solo reintegrato nel possesso dei beni, ma anche della carica.

Altro dei cancellieri di Savoja a quell'epoca fu Antonio

(1) CIBRARIO, *Origini e progressi*, ecc. *Specchio cronologico*, pag. 217.

di Romagnano, nemico acerrimo del Valperga, il quale pure sofferse le fiscali persecuzioni e si vide tolti vergognosamente i sigilli, e per di più, se non fuggiva da Cossonay, sarebbe stato tratto in carcere.

Ma peggior di tutti è il caso narratoci da Cibrario circa Guigo di Feisigny, presidente del consiglio di Ciamberì. Jacopo, conte di Montmayeur e cavaliere del Collare e già maresciallo di Savoja, sparlava pubblicamente della duchessa Anna. Lodovico, a cui non era peggior ferita che il toccarle la moglie, punto sul vivo ordinò a Feisigny d'arrestarlo. Il presidente, conoscendo che il Montmayeur era nobile di gran potenza e di carattere feroce, muoveva dubbii e difficoltà, e mendicava pretesti per non ubbidire. Il duca replicò il comando, e in parola di principe pigliò sopra di sè tutta la malleveria di quel fatto e promise di tenere incolume il Feisigny da ogni danno che glie ne potesse derivare. A tale promessa sovrana ed a tante assicurazioni tranquillatosi, Feisigny obbedì e fece arrestare il Montmayeur. Ma non molto dopo questi ricuperò la libertà, e la perdette invece Feisigny, fatto arrestare dal duca stesso. Così la fede del sovrano era stata mantenuta, così la giustizia rispettata! Ma a ciò non s'arrestò il disgustoso dramma. Montmayeur fece di tutto per aversi Feisigny in suo potere, e riuscì ad averlo; ed, avutolo, lo rinchiuse nel castello d'Aspromonte, ove gli fece mozzare il capo nel 1465 non ostante le inibizioni e le minacce del duca di Savoja (1).

Questi fatti deplorevoli non sorprendono lo storico, il quale è abituato a vederli in qualunque Stato disordinato nel quale non si abbia riguardo alle intelligenze che son quelle che suggeriscono i mezzi più adatti per un miglioramento, e che sono le sole capaci a porre in esecuzione le riforme più necessarie. La storia ci parla per-

(1) CIBRARIO, *Origini e progressi* ecc. Parte I, pag. 91.

sino dell'anarchia che il mal governo di Lodovico aveva generato; talchè la forza sostituivasi al dritto, il più forte opprimeva il più debole, mentre il duca sentivasi incapace di provvedere contro i violenti abusi, ed anzi poco risentimento ne dimostrava. Patì pure gravi insulti e danni dai principi vicini, ed anche da baroni di non gran potenza, e non si curò di difendersi.

A tutto ciò si aggiunse la corruzione scendente dall'alto in basso, la quale è peste la più contagiosa pei costumi; poichè quando si osservano atti immorali nel principe, i sudditi credono legittima dover divenire anche in essi la immoralità. E la corruzione erasi talmente abbarbicata al trono che, per quanto volgesse il secolo a fanatismo religioso, pure troviamo sin dal principio del regno di Lodovico aver egli permesso che gli si offerisse denaro come prezzo d'intercessione ad ottenere benefizii ecclesiastici; talchè, per esempio, vediamo che per scritta del 26 gennajo 1448 Sigismondo Bellone, pievano a Cuneo, e Luigi suo fratello, promisero al duca Lodovico tre mila fiorini di piccol peso se ottenesse l'erezione di un vescovado a Cuneo e la collazione del medesimo ad esso pievano (1). A ciò s'aggiunga la turpitudine nella concessione degli impieghi; della quale ci basti citare l'esempio di un barbiere del duca, chiamato Umberto Durand, che fu da lui nominato nel 1451 a castellano di Belleydon (2). E qui giova notare che castellano era titolo del gentiluomo o magistrato investito di una castellania. In allora i castellani distinguevansi in due classi: *il signore castellano*, proprietario dall'autorità militare e civile nell'estensione del proprio territorio, e il *giudice castellano*, rappresentante del sovrano o del feudatario, o del signore qualunque si fosse, investito unicamente dall'amministrazione della giustizia, la

(1) Chiarlo, *Opera e luogo citato*.
(2) Chiarlo, *idem*.

quale dividevasi in alta, in media e in bassa, secondo l'importanza delle cause che erano di sua giurisdizione.

Non sia dunque meraviglia, soggiunse Cibrario a questo punto, se Lodovico, quest'uomo di corta fede, d'indole instabile, senza capacità politica, con finanze disordinatissime, mal circondato, mal consigliato, e peggio obbedito, non seppe trar partito della stupenda occasione, che la fortuna gli profferì, di impadronirsi del ducato di Milano quando mancò l'ultimo Visconti.

Il duca Lodovico dopo aver più volte convocati gli Stati Generali onde provvedere ai mali che affliggevano lo Stato, avendo potuto persuadersi troppo tardi alla ragione dei fatti che la direzione del governo aveva presa una sfavorevolissima piega, non aveva potuto ritrarne alcun favorevole risultato da quella convocazione; poichè un male si può curare a tempo con facili rimedii, ma, trascurato, esige cure e medicine che non sempre si possono applicare a corpi già corrosi da un'affezione morbosa; spesso divengono incurabili que' mali che da principio avrebbero potuto facilmente e con successo curarsi. Ai mali che già affliggevano il paese e la famiglia regnante erasi unita la condotta violenta e provocante del figlio Filippo, e dell'altro figlio Luigi che mungeva le già consunte finanze dello Stato onde aversi denaro per sostenersi nella pretesa al trono di Cipro.

Inaspritosi della condotta di Filippo, il duca, buono di animo, ma debole e instabile, abbandonò il paese e si trasferì in Francia presso re Luigi XI, raccomandandosi alla di lui interposizione ne' guai del suo Stato, e, per lasciargli tempo, Lodovico rimase tredici mesi in Francia. Quel re accolse benevolmente il duca, ma non per spirito d'amicizia, quanto per desiderio di frammischiarsi nelle cose del vicino Stato e veder s'era possibile avvantaggiarsene. Egli chiamò presso di sè Filippo accordandogli un salvacondotto; ma, con fede punica trattandolo allorchè se l'ebbe in potere, lo rinchiuse nel castello di Loches.

Liberato dall'infesto figlio, il duca ritornò allora ne' suoi Stati, ricusando d'associarsi alla lega del *Ben pubblico*, tramata contro il re francese dai baroni e signori capitanati dal duca di Berry, fratello di Luigi XI, nonchè dai duchi di Borgogna, di Borbone, di Bretagna e dal conte di Dumois, che pretendevano a farsi restituire i beni ed i privilegi di cui erano stati spogliati. Le insistenze però di quelli della lega non lasciando quieto Lodovico, questi si ritirò in Savoja, ove pure però lo raggiunsero ambasciatori di essa lega per indurlo ad entrare a farne parte. Ciò turbava molto quella quiete di cui egli si sentiva tanto bisogno; tanto più ch'egli trovavasi vedovo in quell'epoca, essendogli premorta la moglie nell'11 novembre 1462, e la cui morte se aveva disordinate le fila della camarilla che trovavasi senza capo tanto influente, non aveva però potuto ordinare la mente di Lodovico, già debole per sè stessa, ed ora sconvolta dalle tante traversie passate.

In Lodovico però non erano spenti i buoni sentimenti; talchè nudrendo riconoscenza al re francese per averlo liberato dalla presenza del figliuolo tanto infesto alla sua famiglia, ritenne offensiva per lui la domanda della lega di associarvisi, stimando slealtà il tradire chi gli aveva fatto del bene. Determinossi quindi di mettere Luigi XI a cognizione di quanto tramavasi contro di lui; compiendo invero con questo fatto un atto di riconoscenza verso il re francese, ma nello stesso tempo un atto sleale verso quei della lega che avevangli confidati i lor segreti. Risoltosi però a questo passo, sebbene infermo per podagra si trasferì in Francia; ma giunto appena a Lione vi lasciò vita e regno nel 29 gennaio del 1465. La sua salma venne trarportata a Ginevra secondo la volontà da lui espressa prima di morire, e, rivestita degli abiti di francescano, venne tumulata nella cappella di Santa Maria di Betlemme.

Durante il suo principato che fu tristissimo, dice Litta, perchè da qui hanno principio i tempi infausti della fami-

glia, che durarono fino alla metà del susseguente secolo, si hanno se non altro a menzionare molte circostanze che risguardano la storia degli Stati di Savoja. Nel 1440 fu edificato il castello di Nizza. Nel 1441 fu ceduto al duca di Borbone l'omaggio del paese di Dombe. Più di una savia misura fu da Lodovico promulgata allorchè diede retta a' consiglieri coscienziosi onde meglio ordinare le finanze ed infrenare le dilapidazioni del pubblico denaro; anzi instituì ben anche un'apposita magistratura, chiamata *dei riformatori*, coll'incarico di inquisire la condotta dei pubblici funzionarii, le violenze, le ingiustizie, le malversazioni di cui potessero essersi resi colpevoli. La vita però di queste instituzioni venne sempre paralizzata dalla reazione della camarilla, la quale non pensava che a' proprii interessi e a null'altro; generando il malcontento nelle popolazioni e la sfiducia nella rappresentanza degli Stati suoi; di talchè, per quanto egli convocasse per ben tre volte gli Stati generali per aversi straordinarie sovvenzioni di denaro, non n'ebbe mai a sufficienza per sbramare le esigenze della moglie, e sopperire agli ingenti scialacqui di lei e dei cortigiani; in modo che dovette dare a pegno a semplici privati una parte dei fondi della corona (1).

Lodovico assistette parecchie volte alle lezioni dei professori dell'Università di Torino, stata da lui ristabilita in questa città.

Nel 1459 instituì in Torino un Consiglio supremo di giustizia, detto poi Senato di Piemonte, con autorità sovrana per giudicare gli affari civili e criminali. E il buon animo di quel duca a ben fare se non lo si fosse traviato dalla camarilla, si osserva nello stabilire pel primo la compartecipazione dei Piemontesi alle prime cariche dello Stato, le quali erano precedentemente di esclusivo privilegio dei Savojardi.

(1) PREDARI, *Opera citata*, pag. 290.

Sotto di lui Torino divenne soggiorno della corte, e fu egli che cominciò il primo saggio dei bastioni per la difesa della città, e che provvide per l'introduzione in città delle acque per l'irrigazione dei giardini, e pella pulitura delle strade.

Nel 1448 onde incoraggiare l'incremento dell'agricoltura, ideò l'apertura di un naviglio fra Ivrea e Vercelli, il cui progetto però venne soltanto attuato per opera di Violante di Francia, moglie di suo figlio Amedeo IX, come diremo nella storia di sua vita.

Nel corso del mal augurato suo regno non mancarono utili precetti di legge e savie riforme, più tentate però che eseguite, ma che ci svelano le intenzioni buone, la fiacchezza impotente del suo animo, la sottomissione di sua volontà ad ogni volere o capriccio della moglie, e il prevaler di una camarilla che, ove eranvi buone leggi, frapponeva ostacoli onde non venissero eseguite, o si eseguisero svisate e snaturate in modo che della primitiva bontà più nulla ritenessero nell'applicazione.

Con animo increscioso abbiam stese pagine non troppo belle, e confessiam la verità che avressimo voluto trasvolare sopra questo periodo di storia, se l'obbligo della verità ed il dovere dello storico di presentare il bene e il male senza reticenze e senza passione non ci avesse posti nella dura necessità di dover completare la storia anche cogli avvenimenti succedutisi sotto Lodovico. Riassumendo poi la fotografia morale di quest'uomo, vogliam presentare le tinte originali che ha date lo stesso storico del governo, il quale non deve sembrar sospetto di esagerazione malevola verso quel principe. Riportiamo quindi il ritratto che ci ha lasciato; e lo riportiamo colle stesse sue parole.

« Una tempra di spirito così singolare, dice il Predari, come quella di questo principe, il quale non poteva essere buono senz'essere debole, non poteva essere mite ed arrendevole senz'essere mutabile ed inconseguente, che riusciva

sì spesso ne' suoi atti ad essere ingiusto avendo le più sincere intenzioni di giustizia, condannato a veder quasi sempre rampollare il danno là dove avea creduto seminare il benefizio, quest'uomo apparso talvolta persino crudele mentre la sola idea del nuocere a sè come ad altri lo faceva perfino allibire, meriterebbe qualche studio dalla scienza che indaga i misteriosi rapporti che sono fra il giudizio e la volontà, fra il volere e il potere, fra il bene e il male nello spirito umano. E forse non andrebbe lungi dal vero chi cercasse una spiegazione del singolare carattere di Lodovico nella stessa sua fisica costituzione, nel peculiare abito del suo corpo, che produssero e mantennero le molli ed accidiose abitudini in che visse tutta la sua vita, e che lo facevano così paurosamente sollecito degli agi e della salute della sua persona. Uno spirito sgagliardito da un corpo sì molle e sfibrato non poteva non essere in un continuo stato, per così dire, infermo; e tutti gli atti che la storia può rimproverare a Lodovico, tutti recano l'impronta di una morale infermità (1) ».

Il ritratto di Lodovico fu rinvenuto in una vecchia pittura del castello di Rivoli da Carlo Emanuele I, il quale ne possedeva l'immagine conservata in un piombo.

Il rovescio della medaglia di questo duca figura i simboli della giustizia, delle scienze e delle arti, colla leggenda:

TAVRIN. SENATV
CONSTITVTO
SCIENT. ET ARTIVM
STVDIIS IN VRBEM
REVOCATIS

che ricorda l'instituzione del senato e la restituzione dell'università di Torino.

Ebbe in moglie, abbiam detto, Anna di Cipro, ed abbiam narrato molti dei fatti di questa principessa che tanto fu-

(1) PREDARI. *Opera citata*, pag 221.

nestarono Casa di Savoja pell' influenza onnipossente che essa esercitava sul marito e pel favoritismo da essa introdotto a corte: vi aggiungiam solo che per tale influenza ella potette avere dalla liberalità del marito i seguenti redditi vitalizii:

1.° Quelli della castellania di Bourget a datare dal 18 settembre del 1440;

2.° Quelli delle castellanie di Thonon e di Allinges, del 5 ottobre 1442;

3.° Quelli della castellania di Villafranca di Piemonte, dal 5 settembre del 1445;

4.° Quelli della clericatura del Consiglio di Ciamberì, dal 16 giugno del 1449;

5.° Quelli della castellania di Quart, dal 12 di luglio del 1457;

6.° Quelli della castellania di Rumilly, dal 10 di luglio del 1459;

7.° I redditi della castellania di Lusignano nel marzo 1457, ch'eran stati prima goduti da sua sorella Agnese di Lusignano, la quale avevala seguita in Savona, e ch'era morta nubile nel 1457 a Venossa.

Anna morì in Ginevra nell' 11 di novembre del 1462, vittima delle gravissime amarezze che le aveva prodotte la condotta di suo figlio Filippo.

Il rovescio della medaglia di questa principessa rappresenta vasto mare, sul cui fondo vedesi un'isola; varie piccole navi vedonsi disseminate per l' acque, e sul davanti vi si effigia una grossa nave colle vele spiegate, simboleggianti il viaggio di Anna da Cipro agli Stati di Savoja; la leggenda che vi è scolpita allude alla beltà della nuova Venere di Cipro, e alla partenza dalle spiaggie di quell'isola, così espressa:

VENVS ALTERA CONIVGII DECVS
CYPRIIS AB ORIS

Anna ebbe durante il matrimonio con Lodovico diciotto figli, dei quali 10 maschi ed 8 femmine, che sono:

I. Amedeo IX, il *Beato*, nato in Thonon nel 1 di febbrajo del 1435. Ai 16 di agosto del 1436 fu concluso il matrimonio di lui con Violante di Francia, la quale, essendo come lui bambina, fu portata in Savoja ond'esservi cresciuta ed allevata secondo gli usi di quella corte. Nel 1452 egli ebbe in appanaggio le signorie di Bourg, nella Bressa, e di Vaud, nella circostanza della celebrazione del suo matrimonio con Violante, dalla quale ebbe poi 7 maschi e 3 femmine. Nel 1463 fu da suo padre nominato luogotenente di tutti gli Stati di Savoja. Nel 1465 Amedeo divenne duca di Savoja. Nel 1469, stanco della vita pubblica, si ritirò, stabilendo una reggenza presieduta dalla moglie. Morì egli poi nel 30 di marzo del 1472, venendo in seguito canonizzato come santo.

II. Maria, nata nel marzo del 1436 e morta nei primi giorni del dicembre 1437.

III. Giano, ritenuto da Cibrario per secondogenito, (certo lo era dei figli maschi (1)) venne nel 28 gennajo 1459 nominato luogotenente e governatore dei contadi di Nizza, di Ventimiglia e di Valle di Lantosca, ch'era un tratto di paese che in Piemonte con nome improprio veniva chiamata Provenza. Sembra però nondimeno che di quella carica non ne godesse che le rendite, non essendosi premurato di portarsi ad occupare il posto e fungerne le mansioni relative. Predari (2) a questa data prese un grosso errore, scambiando la data della nomina a governatore per quella della nascita, sebbene Litta (3), da cui egli tolse tutte le notizie storiche di questo principe, indichi chiaramente la data del 28 gennajo 1459 come quella della nomina a quella carica: tanto più che Predari fa precedere,

(1) Cibrario, *Origini e progressi*, ecc. *Specchio cronologico*, pag. 214.
(2) Predari, *Opera citata*.
(3) Litta, *Opera citata*, Tavola X.

nell' indicazione dei figli, questo principe al fratello Gianluigi ch'ebbe i natali nel 1447. L'errore grave lo si desume anche dal fatto che nel 1459 il fratello minore Lodovico o Luigi era già adulto, e i Tre Stati radunati in Torino gli concedettero un sussidio pel viaggio di lui per Cipro ove recavasi a sposare l'erede di quello Stato (1). — Il padre nel 26 di febbrajo del 1460 assegnò poi a Giano l'appanaggio della contea del Genevese, già di suo zio Filippo, delle baronie di Fossignì e Beaufort, e delle signorie d'Ugine, Fraverges e Gordans, coll'obbligo però di prestare omaggio al duca di Savoja, cui prestò nel 1466. — All'incoronazione di Luigi XI, re di Francia, egli vi assistette, e vi fu armato cavaliere dal duca di Borgogna. Allorchè poi quel monarca si trovò in contese col duca di Borgogna, Giano si schierò dalla parte del primo. — Nel 1471 fondò il convento di S. Francesco in Cluses nel Fossignì, venendo indotto a ciò fare dalla propagazione di una setta che aveva residenza nel castello di Rosiéres, la quale celebrava le sue sessioni nella caverna di Balme, e aveva per base dottrine oscene e la magia: da ciò forse occasionarono le condanne di Michele di Chissè, di Pietro di Solleneuve e di Giovanni di Vinages, de' quali l'ultimo venne fatto annegare da Giano nel lago di Annecy. Giustizia crudele di quei giorni! — Giano venne insignito dell'Ordine del Collare, e nel 1476 fu rieletto a luogotenente e governatore generale del contado di Nizza. — Lasciò finalmente la vita nel 22 dicembre del 1491.

IV. Filippo II, *Senzaterra*, nato in Ciamberì nel 5 febbrajo 1438. Nel 26 febbrajo 1460 ebbe in appanaggio le signorie di Bauge, di Valbonne e di Montrevel, erette allora in contado. Indignato del favoritismo di corte, si pose alla testa dei malcontenti, passando ad eccessi che in parte narrammo, in parte narreremo in seguito, dovendone di

(1) Cibrario, *Origini e progressi* ecc. *Specchio cronologico*, pag. 214.

questo parlare ancora, essendo divenuto egli pure duca. Nel 1471 s'ammogliò con Margherita di Borbone, che gli morì nel 24 aprile 1483. Vedovo, si riammogliò con Claudia di Brosse che sopravvisse al marito. Filippo divenne finalmente duca nell'aprile del 1496. Morì a Lemens nel 7 novembre 1497, e fu sepolto in Altacomba.

V. Lodovico o Luigi, nato in Ginevra dopo il 1435, probabilmente nel 1439. Dal padre si ebbe la contea di Ginevra in appanaggio, come nota Cibrario; ragazzo ancora veniva fidanzato nel 1444 con Annabella, figlia di Giacomo, re di Scozia. Erano andati a cercarla in Iscozia Lancellotto di Luirieux, cavaliere e governatore di Nizza, e Jacopo della Torre, dottore. Eran giunti a Edimburgo in settembre del 1444, e donarono in quell'occasione venti grossi a Mauffet, buffone del re (Encicl. buffon.), ed un altro dono fecero agli scolari di Strevelin, venuti buffonescamente a visitarli in abiti vescovili. Gli sponsali furono conchiusi ai 14 di dicembre con gran feste e grandi fuochi innanzi alla casa di ogni abitante di Strevelin. Gli ambasciatori diedero quella sera da bere a tutto il popolo, maschi e femmine. Giunse Annabella colle sue dame a Borgo in Bressa alli 4 di ottobre del 1445, tanto fu lungo il viaggio. In Fiandra andò in principio in lettiga, ma, prolungandosi di troppo il viaggio in questo modo, fu costrutto un carro per sollecitare il cammino (1). Ma allorchè la madre di Lodovico cambiò pensiero, essa la rimandò verso il 1456, avendo destinato suo figlio a prendere in moglie Carlotta erede del regno di Cipro, colla quale si conchiusero gli sponsali in Torino nel 10 ottobre 1458, divenendo ella in quell'anno stesso erede del regno di Cipro; ma con mal augurio, poichè nel momento della funzione dell'incoronazione, adombratosi il cavallo che la portava, le fece cadere la corona dal capo. Dovendo Lodovico recarsi nel susse-

(1) CIBRARIO, *Origini e progressi*, *Specchio*, pag. 207, 200.

guente anno (7 ottobre 1459) a Cipro per raggiungervi la sposa, i Tre Stati di Savoja radunatisi in Torino assegnarongli una somma per compiere tale viaggio. Giunto a Cipro celebrò il matrimonio con Carlotta, che allor non aveva che poco più di 14 anni ed era già vedova del duca di Coimbra (1), ed in quell' occasione venne egli pure incoronato qual re di Cipro. Il matrimonio non piacque ai Greci; piacque a Carlotta, perchè credendosi regina, voleva un uomo senza spirito com'era Luigi, che non osasse alzar la voce. Intanto Giacomo Lusignano, fratello spurio di Carlotta, pretese la successione ed implorò la protezione del soldano d'Egitto, di cui Cipro era tributaria. Maometto lo raccomandò al soldano, perchè più d'un latino gli stava a cuore di avere un greco. Giacomo coll'armi dei Turchi si impadronì di Nicosia, e fu proclamato re di Cipro; e Luigi dovette colla moglie ricoverarsi a Carines. I Genovesi, che possedevano Famagosta, vennero ad ajutare Luigi e i Veneziani si posero a proteggere il suo rivale. Carlotta nel 1461 si presentò ai cavalieri gerolosomitani in Rodi per ottenere soccorsi, ma non potette avere tutto quello che desiderava. Si presentò a Pio II; passò in Savoja nel 1462, e il suocero fece di tutto per mantenerle il regno. Nella sua venuta in Italia, Carlotta nella badia di S. Maurizio d'Agauno, assistita dalla sua alta corte, dichiarò esser sua volontà che se ella morisse, dovesse passare la corona al re Lodovico suo marito ed ai discendenti di lui, siccome era stato stipulato nel contratto di nozze. Che se morisse Lodovico, Carlotta non passerebbe a seconde nozze, e Savoja nulla potrebbe chiedere a questa per la dote di Anna di Cipro e per le somme prestate. Ma se Carlotta avesse a passare a seconde nozze, avrebbe questa dovuto pagare a Savoja ottantacinquemila ducati per la dote della duchessa Anna e diecimila ducati annual-

(1) Cibrario, *Origini e progressi*, ecc., pag. 214.

BONA DI BORBONE

MOGLIE DI AMEDEO VI.

Digitized by Google

Digitized by Google

mente per le spese sostenute nello scopo di ricuperare il regno. Che se avesse a morire Carlotta dopo il marito e senza prole, il regno dovesse passare ad Anna ed a' di lei figliuoli. Nel 26 di aprile del 1464 era poi nato a Carlotta un figlio maschio, della cui nascita ella si premurò a partecipare la nuova ai varii principi, e fra gli altri al duca di Milano con lettera in lingua italiana, segnata di propria mano *Regina Charlotta*. Ma questo figlio in breve si morì. Intanto Luigi si difese in Carines finchè potette; poi, di notte tempo, nel 1464 se ne fuggì e riparò presso i parenti onde impetrare soccorsi; ma Savoja era esausta, ed egli, mentre con grande sforzo cercava far gente, sentì che un infame capitano siciliano, chiamato Sorona di Naves, aveva venduto Carines al bastardo suo rivale. Così tutto il regno di Cipro rimase in potere di quest'ultimo. Intanto da Rodi, Carlotta scriveva al marito (a cui dava costantemente il titolo di *Maestà*; cosa rara a quei tempi) ragguagliandolo della speranza che aveva di ricuperare il regno per la discordia ch'era sorta fra l'usurpatore Giacomo e il Sultano. In quelle lettere rammentavagli la deficienza di denaro, e lo pregava di soccorso affinchè potesse condurre a buon termine i suoi affari; e conchiudeva dicendo: « D'una cosa vi supplico se pietade e amore avete « per me; è di soccorrermi e di tornare. Che se il ritorno « è sollecito mi troverete in vita, e potremo ricuperare il « nostro reame coll'aiuto di Dio (1) ». Queste erano lusinghe onde commuovere il marito, giacchè ben conosceva Carlotta in quali tristi condizioni si trovasse ogni probabilità di risalire al trono; nè disperava per altra parte di morir sì presto per quanto scrivesse in termini disperati. — Frattanto Giacomo Lusignano, pacifico possessore del regno, sposò nel 1470 Caterina Cornaro, dichiarata figlia del Senato veneto. Vedova poi essa nel 1473, i Veneziani le si

(1) *Archivio generale del Regno.*

posero a' fianchi perchè nè si rimaritasse, nè disponesse del regno, di cui la ritenevano padrona. Carlotta si rivolse ai Veneziani, acciò le sue ragioni fossero ascoltate, ma le si rispondeva che le corone non le si guadagnano con formolę di leggi, nè con contestazioni di liti, ma colle armi. Due congiure ebbero luogo nell'intervallo di questi avvenimenti. L'una ordita dall'arcivescovo di Nicosia, che volle introdurre in Cipro gli Aragonesi col matrimonio d'una figlia spuria di Giacomo Lusignano con un figlio spurio del re di Napoli; l'altra nel 1479 in favore di Carlotta, ordita da Marco Venieri. Ma i Veneziani le dissiparono. Luigi, che non aveva doti proporzionate all'impegno e che molto amava la vita materiale, si ritirò a casa e morì nell'anno 1482 a Ripaglia; e la moglie, donna intraprendente ma poco fortunata, si ritirò in Roma, ove nel 25 febbraio 1485 fece cessione del regno di Cipro a Carlo, duca di Savoja; poscia ella morì nel 16 di luglio del 1487. La Casa di Savoja spese immense somme ne' suoi replicati tentativi per ricuperare a Luigi il regno di Cipro, ma non ne ritrasse alcun utile effettivo, fuorchè un ornamento di più nel blasone della famiglia. Cipro poi, nel 1488, da Caterina Cornaro, vedova senza figli, ceduta alla repubblica veneta di cui ella era stata dichiarata figlia, fu di poi vinta e tenuta in seguito dai Turchi.

VI. Pietro, che sembra nascesse nel 1440 o nel 1442, fu protonotario apostolico e abate di S. Andrea di Vercelli sin da ragazzo. Nel 1450 il suo avo Amedeo VIII lo nominò vescovo di Ginevra, e papa Nicolò V confermò la nomina con bolla del 28 febbraio di quell'anno; essendo Pietro a tale epoca ancora ragazzo da 8 o 10 anni, fu mandato a studiare le prime lettere a Torino, rimanendo all'amministrazione della diocesi (di cui Pietro era vescovo ad otto anni) Tomaso di Sur; lo stesso che divenne poi arcivescovo di Tarantasia. Morì questo principe, dice Cibrario, nell'età di diciott'anni in Torino, mentre at-

tendeva ancora agli studii, nel 21 ottobre 1458 (1). La sua salma fu trasportata a Pinerolo e tumulata nella chiesa di S. Francesco.

VII. Aimone, nato dopo il 1438 e morto in fasce.

VIII. Giacomo, di cui non si conosce altro se non che morisse in Ginevra nel 1445 ai 20 di giugno, e venisse quindi sepolto nel dì dopo in Altacomba coll'intervento del patriarca di Grado, ch'era il vescovo ortodosso opposto a quello scismatico di Aquilea.

IX Giacomo, altro figlio omonimo, il quale, dopo alcuni trascorsi giovanili, se ne andò di casa in traccia di guerre e di avvenimenti. D'indole irrequieta, pien di coraggio e di forte volontà, non erasi accontentato dell'amministrazione della contea di Romont e della baronia di Vaud, assicurategli dal padre in appanaggio nel 1460, ma per armonia di sentimenti amicatosi con Carlo il *Temerario*, duca di Borgogna, fu da lui impiegato nelle guerre contro i Liegesi. Rinnovandosi le guerre tra Luigi XI e Carlo di Borgogna (già rappacificati nel 1468 a Peronne), Giacomo trovossi nel 1475 ai fatti d'armi di Arrasi, in cui si acquistò bella fama. Conclusa poi la pace, ed impegnatesi in seguito contese fra Giacomo e gli Svizzeri, Carlo di Borgogna assistette l'amico. Le due battaglie nel 1476 di Grandson e di Morat rovinarono Giacomo e il duca di Borgogna, rimanendo poi quest'ultimo ucciso in un combattimento a Nancy nel 1477. Spogliato del suo appanaggio in maggior parte dagli Svizzeri, Giacomo andò a servire Massimiliano, arciduca d'Austria, genero ed erede del defunto conte di Borgogna, e nel 1478 ricevette il Toson d'oro. Impiegato nella guerra contro i Francesi, operò prodigi di valore all'assedio di Ferreuanne e nella battaglia di Guinegaste. Nella pace di Arras, del 1482, Luigi XI fece restituire dagli Svizzeri quanto avean tolto a Giacomo.

(1) CIBRARIO, *Origini e progressi* ecc. Parte I, pag. 97, e Parte II, pag. 209 e 213.

Morta Maria di Borgogna, Massimiliano pose Giacomo nel consiglio di reggenza di Filippo figlio di lei. Gand essendosi sollevata a quel tempo per ragioni riferentisi alla tutela, Giacomo divenne capo dei sollevati; il che obbligò Massimiliano a misure di rigore, quali fra esse quella dell'arresto della moglie di lui. Ma essendosi poi accomodata ogni vertenza fra Massimiliano e Gand, Giacomo dovette salvarsi colla fuga, non potendo più rimpatriare; cessando poi di vita poco tempo dopo in Ham nella Picardia, e propriamente nel 30 di gennajo del 1486.

X. Maria, già fidanzata ad uno Sforza, cui essendo però morto prima della celebrazione del matrimonio, fu essa data in sposa nel 1466 al conte Luigi di Lussemburgo, contestabile di Francia, decapitato nel 1475 a' 19 di dicembre sulla piazza di Grève in Parigi per ordine di Luigi XI.

XI. Gianluigi, nato nel 1447. Egli non aveva che tre anni soli e già era stato eletto protonotario apostolico, ed era già stato provveduto dei priorati di Nantua, di Moutiers, di Roman-Montiers e di Payerne. Nel 1451, a soli quattro anni di vita, gli fu data anche l'abazia di S. Benigno di Fruttuaria; quindi quelle di Canobbio, d'Ambronay, di S. Oyen de Toux, il priorato di Contamine, nonchè le commende di S. Antonio e di S. Dalmazio di Torino. Nel 1471 gli si aggiunse l'abazia di S. Ponzio di Nizza, e nel 1480 quella di Staffarda. Con bolla del giorno 7 di aprile del 1456 era stato poi anche nominato amministratore dell'arcivescovado di Tarantasia, e nel 1458 era stato eletto vescovo di Ginevra da papa Pio II. Ben poco però rimase alla sede del suo vescovado, occupando la maggior parte del suo tempo negli interessi suoi particolari e in quelli della sua famiglia, in causa dei quali sofferse molte dispiacenze colla cognata Violante; specialmente per la tutela del duca Filiberto. Era egli più soldato che prete, rotto a disordinata vita; e i benefizii ec-

clesiastici in esso accumulati servirono ad alimentare scandalosamente, dice Cibrario, molti vizii. Nelle faccende di Stato pur vi si immischiò molto; e, dopo esser divenuto governatore del contado di Nizza, fu fatto nel 1482 anche luogotenente generale e governatore della Savoja: ma vi rimase poco, giacchè nello stesso anno cessò di vita ai 4 di luglio.

XII. Margarita, che fu promessa in sposa ad Adolfo, principe di Gueldria; ma non essendosi combinato il matrimonio con lui, fu fidanzata nel 1454 al marchese di Monferrato, Giovanni, col quale venne conchiuso il matrimonio dopo aver ottenuta una dispensa canonica da papa Nicolò V. Vedova, si rimaritò, secondo Litta, con Pietro di Lussemburgo, conte di S. Paolo, figlio di quel Luigi che fu decapitato nel 1475 e il quale aveva sposata una sorella di Margherita. Cibrario non ammette però questo secondo matrimonio (1). Ed invero la sua opinione ha un valore, sia perchè si riscontra un impedimento canonico *dirimente* in un matrimonio di un figlio con una sorella della moglie del padre; la quale ultima in altri termini sarebbe divenuta suocera della sorella; sia anche perchè si eleverebbe una quistione di età nei matrimonii di padre e figlio, sebbene ciò non escluda la possibilità. Margherita morì poi, secondo Litta, in Bruges nel 1485 e venne sepolta nell'abazia di Cercamp; Cibrario però la ritiene morta nel 23 di novembre 1464 in Alba, in stato monacale in un convento di quella città, in cui erasi ridotta dopo la vedovanza col marchese di Monferrato con cui egli la ritenne maritata.

XIII. Anna, che morì fanciulla.

XIV. Giovanna, che morì nubile.

XV. Agnese, che nel 1466 divenne moglie di Francesco d'Orleans, conte di Dunois e di Longueville. Essa morì nel 1508.

(1) CIBRARIO, *Origini e progressi*, ecc. *Specchio cronologico*, pag. 217.

XVI. Carlotta, fu promessa sposa nel 1443 a Federico di Sassonia, da cui si crede originata la favola, dice Litta, che fosse comune l'origine delle due famiglie; ma il matrimonio non ebbe luogo. Richiesta in sposa nel 1451 da Luigi XI, a quell'epoca semplice delfino di Francia, fu celebrato il matrimonio in quell'anno stesso, ma di nascosto dal padre Carlo VII. Un curioso aneddoto si racconta intorno la celebrazione di queste nozze. Carlo VII avendo presentito da voci che circolavano che suo figlio Luigi avesse richiesta in isposa Carlotta di Savoja, e che anzi stavano per conchiudere definitivamente il matrimonio, spedì immantinente un araldo a Ciamberì per impedirlo. Ma appena l'araldo fu giunto, venne esso intrattenuto a discorrere, nel mentre in una cappella si celebrava frattanto il matrimonio; talchè allorquando si presentò agli sposi, tutto era consumato per quanto riferivasi a rito religioso e giuridico: non si unirono però di fatto gli sposi che nel 1475, perchè all'epoca della celebrazione del matrimonio la sposa ritrovavasi in età troppo fresca. Questo intrigo verso l'araldo fu preparato e condotto a fine da Giovanni di Compey, uno dei capi della camarilla di corte. Tale matrimonio occasionò mali umori da parte di Carlo VII contro Casa di Savoja, sebbene però non ne conseguissero fatali conseguenze. Dovette nondimeno il duca di Savoja pagare al real genero una dote di 200,000 scudi d'oro pella propria figlia; vale a dire il doppio della dote più elevata che si fosse data sino a quel momento ad una principessa di Savoja, anche allorquando sposarono re di corona e non di sol nome. Di quella somma portata in dote lo sposo ne dispensò poi molta parte in doni al numeroso corteggio del duca, della duchessa e della sposa: una delle più favorite di doni fu Maria di Betlemme, nutrice d'Anna di Cipro, sulla quale esercitava moltissima influenza: il delfino largheggiò con essa (1) onde averla

(1) *Conto di Campremy, tesoriere del delfino.*

propizia, e le donò mille fiorini d'oro. Del resto fu matrimonio qual si meritava una spensierata corte; poichè, se politicamente sembrò importante a primo colpo d'occhio, non lo fu del certo per le conseguenze, essendosi con quelle nozze accordato titolo al genero francese di inframmischiarsi nelle cose di Savoja e di Piemonte; non calcolando pure che dal lato morale fu matrimonio infelicissimo, perchè lo sposo fece di Carlotta una vittima, presentandosi Luigi nella sua vita quale cattivo figlio, cattivo marito e cattivo padre.

XVII. Francesco, che venne provveduto di abazie sin da fanciullo, contando quella di S. Andrea di Vercelli, quelle di Aulps e d'Abbondanza e la prepositura di Monte Giove (ch'era a que' tempi molto ricca, potente ed ambita da molti). In seguito fu anche eletto arcivescovo di Auch in Francia, ed alla morte del fratello Gianluigi s'ebbe l'abazia di Staffarda. Anzi alla morte di quel suo fratello, ch'era vescovo di Ginevra, avendo il capitolo di quella città nominato Urbano di Chevron a quella sede vescovile vacante, il duca di Savoja (che era a quell'epoca Carlo I il *Guerriero*, nipote di questo Francesco) pretese non potersi addivenire all'elezione di quel vescovado senza il di lui concorso; di tal che annullò la nomina del capitolo, eleggendovi il nipote Francesco. Ma papa Sisto IV annullò ambedue le nomine, sia d'Urbano che di Francesco, e destinò a quella sede un Domenico Della Rovere. Francesco non si piegò alla pontificale determinazione, ma unitamente al duca di Savoja reagirono colla violenza, e colle armi scacciarono il nuovo vescovo: il papa allora minacciò i fulmini dell'interdetto, ma finalmente accomodatisi fra loro i due contendenti, il vescovado restò definitivamente a Francesco nel 1484; anno in cui egli fece il suo solenne ingresso in Ginevra nel 25 luglio. Nel 1487 furono a Francesco sequestrati i redditi dell'arcivescovado di Auch, perchè egli si era rivelato nemico de' marchesi di Saluzzo, ch'erano

protetti dalla Francia. Nel 1489 accompagnò in Francia il duca di Savoja (ch'era allora suo nipote Carlo I il *Guerriero*). Nel 1490 gli Stati Generali, nella tumultuosa tutela di Bianca di Monferrato, vedova del duca Carlo I, morto in Pinerolo in quell'anno, nominarono Francesco in luogotenente generale e governatore della Savoja e del Piemonte. Francesco morì in Torino nel 3 ottobre dello stesso anno 1490.

XVIII. Bona, che fu educata alla corte di Luigi XI, re di Francia e suo cognato. Questo sovrano voleva dar Bona in isposa ad Odoardo, re d'Inghilterra; ma in seguito pensò di collocarla nella famiglia degli Sforza, in gratitudine particolarmente d'essere stato da essi assistito nella guerra del *Ben pubblico*, ossia lega formatasi contro il trono francese, e della quale ne parleremo nel seguente capitolo, nella vita di Amedeo IX. Sin dal 1454 Francesco Sforza, duca di Milano, aveva avuta la promessa che Maria di Savoja sarebbe stata data in sposa ad uno dei suoi figli ch'ebbe a premorire alle nozze; ma avendo Maria per tale decesso data la mano di sposa a Luigi di Lussemburgo, fu a lei sostituita Bona per divenir moglie di Galeazzo Maria Sforza, che successe poi nel trono ducale di Milano e che si manifestò per crudelissimo tiranno. Bona rimase però alla corte francese sino al 1468, nel quale anno a' 6 di luglio, come pone Verri (1), o nel 10 di maggio, come scrive Litta (2), si celebrò il matrimonio in Ambois, presso Tours, dopo che lo Sforza ebbe costituito a lei in dono nuziale il castello di Abbiategrasso: quindi ella passò in Italia. A questo punto Cibrario prese un grossissimo errore (3) ritenendo questa Bona esser sorella di Lodovico e non figlia; nel qual caso le sarebbe stato padre Amedeo VIII premorto da 17 anni, e vedovo sin dal 1422 ossiano 46 anni

(1) P. Verri, *Storia di Milano*, Tomo III, Cap. XVII.
(2) Litta, *Opera citata*.
(3) Cibrario, *Origini e progressi*, ecc. Parte I, pag. 98.

prima del matrimonio di questa principessa. Cibrario confuse altra Bona ch'era figlia di Amedeo VIII, la quale però era morta sin dal 1430. — Nel 1470 Bona ebbe ancora Novara in dono dal marito, coll'alta giurisdizione sui feudatarii, vassalli e castellani di quel territorio. Tutto ciò non impedì che Galeazzo Maria dividesse le sue affezioni con Lucia Marliani. Assassinato poi egli nel 1476 dai congiurati, la moglie lo fece tumulare coll'ordinaria pompa ducale, dopo aver fatto rivestire il cadavere col manto d'oro e chiudere nel sarcofago con tre preziose gemme: ma, morto lui, rimanendo essa giovane ancor di età, bella, senz'esperienza nella vita privata e nella pubblica, giacchè lo sposo non l'aveva presa mai a condividere le cure dello Stato, si trovò perseguitata dai cognati ambiziosi. Non trovandosi essa a fronte a loro con forze eguali, non potette opporsi ai medesimi con esito felice. A ciò si aggiunga ch'ella aveva preso a prediligere di troppo un Ferrarese di bassi natali, e stipendiato a corte come scalco, a nome Antonio Trassino. Con quell'inetto uomo penetrò il favoritismo a corte, e con ciò la discordia. Alle redini del governo trovavasi ancora a quel tempo un Cicco Simonetta, antico amico di Francesco Sforza e ministro di molta importanza, il quale essendo infesto al Trassino ed ai cognati di Bona, conoscendo egli il male che recavano essi al trono ducale, odiato odiava, perseguitato perseguitava i rivali; ma la influenza loro vincendo su Bona, allorchè fu essa indotta ad accogliere in castello Lodovico il Moro, Simonetta disse alla duchessa: *Signora, io perderò la testa e voi lo Stato.* Tristo vaticinio che si verificò, dimostrando come il disordine in un governo sconvolga e rovini una corona! In fatto Cicco Simonetta, il grande uomo di Stato, per instigazione di Trassino da una parte e di Lodovico il Moro dall'altra, fu fatto arrestare, e sul patibolo a Pavia dovette perder la testa nel 30 di ottobre del 1480, nella grave età di 70 anni. Tant'era la venerazione in cui

era tenuto quest' uomo, che dopo la sua esecuzione si fecero i seguenti versi:

Dum fidus servare volo Patriamque, Ducemque,
Multorum insidiis proditus interii.
Ille sed immensa celebrari laude meretur,
Qui mavult vita, quam caruisse fide.

I quali versi suonano in italiano così, come tradusse poeticamente Pietro Verri:

Mentre bramo salvar la patria e il Duca,
Da scaltri traditor son tratto a morte.
Ma celebrar lui debbe immensa lode,
Che per serbar la fè sprezzò la vita.

Trassino pure venne dopo il Simonetta a mancare a Bona, chè Lodovico segretamente glielo tolse senza far rumore; perchè, trattandosi d' uomo di nessuna significanza, non gli voleva dare celebrità con pnbblico supplizio. — Troppo grave fu il danno che recò all'Italia la imprudente condotta di Bona, la quale, troppo affidandosi in un cortigiano qual era il Trassino, senza saperlo fu causa, dice Verri, per cui la casa Sforza di poi perdette lo Stato, i Francesi occuparono il ducato, gl'Imperiali gli scacciarono; e si fermò un nuovo ordine di cose per tutta l' Italia (1). Forzata Bona a rinunciare alla reggenza ed alla tutela, che vennero in sua vece assunte dal cognato Lodovico il Moro, essa riparò in Francia nel 1481 a implorar soccorso dal re di Francia; poi ritornò in Italia; quindi, morto suo figlio per veleno somministratogli da Lodovico, ella ritornò in Francia a replicar le preghiere d'intervento; preci che pel momento non potettero venir ascoltate, essendo di troppo quella corte preoccupata in proprie bisogna. Bona allora, digustata del mondo e de' mondani, si ritirò a Lione, ove viveva ancora nel 1499, senza conoscersi poi l' anno in cui vi morisse.

(1) VERRI, *Storia di Milano*, Tomo III, Cap. XVIII.

TABELLA CRONOLOGICA

DEI FIGLI DI LODOVICO.

AMEDEO IX. Nato nel 1 febbrajo 1435 in Thonou.
Nel 16 agosto 1436 si fecero gli sponsali di lui con Violante di Francia, pure come lui bambina.
Nel 1452 si celebrò il matrimonio con Violante.
Nel 1463 venne nominato luogotenente di tutti gli Stati di Savoja.
Nel 1465 divenne duca di Savoja.
Nel 1469 si ritirò a vita ascetica, nominando una reggenza presieduta da sua moglie.
Nel 1472 a' 30 di marzo cessò di vita, e fu canonizzato.

MARIA. Nata nel marzo 1436.
Morta nei primi giorni del dicembre 1437.

GIANO. Ignoto è l'anno di nascita.
Nel 28 gennajo 1459 venne nominato luogotenente e governatore di Nizza, Ventimiglia e di valle di Lantosca.
Nel 26 febbrajo 1460 ebbe ricco appanaggio.
Nel 1471 fondò il convento di S. Francesco in Cluses.
Nel 1476 venne insignito dell'Ordine del Collare e rieletto luogotenente e governatore generale di Nizza.
Morì nel 22 dicembre 1491.

Filippo II. Nato nel 5 febbraj 1438 in Ciamberì.
Nel 1471 s'ammogliò con Margherita di Borbone che gli morì nel 24 aprile 1483.
Si rimaritò poscia con Claudia di Brosse, che gli sopravvisse.
Nell'aprile 1496 fu coronato duca di Savoja.
Nel 7 novembre 1497 morì a Lemens, e fu sepolto in Altacomba.

Lodovico o Luigi. Nato in Ginevra dopo il 1435 del certo, e probabilmente nel 1439.
Nel 1444 fu fidanzato con Annabella, figlia di Giacomo re di Scozia.
Nel 1456 fu rimandata la giovinetta sposa, e rotta ogni combinazione di matrimonio.
Nel 10 ottobre 1458 in Torino contrasse gli sponsali colla cugina Carlotta di Cipro, divenuta erede in quell'anno di quel regno.
Nel 1459 celebrò il matrimonio a Cipro, e vi fu incoronato quale re di quello Stato.
Giacomo Lusignano, fratello spurio di Carlotta, pretese la successione al regno di Cipro, e coll'armi dei Turchi presa Nicosia, fu proclamato re di Cipro; Lodovico e la moglie ricovraronsi a Carines.
Carlotta passò a Rodi e percorse l'Italia chiedendo soccorsi, e nella badia di S. Maurizio d'Agauno regolò la successione al trono di Cipro, stabilendo che, morta essa e Lodovico senza prole, passasse quella corona a Casa di Savoja: ma questa ne ebbe poi solo il titolo!
Lodovico fuggì da Carines in una notte del 1464 e perdette il trono.
Nel 1482, ritiratosi a Ripaglia, vi morì: la moglie si ritirò a Roma ove nel 25 feb-

brajo 1485 rinnovò la cessione della corona di Cipro in Carlo, duca di Savoja: essa poi morì nel 16 luglio 1487.

PIETRO. Nato (sembra) nel 1440 o 1442; da ragazzo ebbe molti beneficii ecclesiastici.

Nel 1450 fu nominato vescovo di Ginevra in età di 8 o 10 anni.

Morì nel 21 ottobre 1458 in Torino, e fu trasportato a Pinerolo ov'ebbe sepoltura nella chiesa di S. Francesco.

AIMONE. Nato dopo il 1438.

Morto in fasce.

GIACOMO. Ignoto è l'anno di nascita.

Morto nel 20 giugno 1445 e sepolto in Altacomba.

GIACOMO. Ignoto è l'anno di nascita.

Morto esule in Ham nella Picardia nel 30 di gennajo 1486.

MARIA. Ignoto è l'anno di nascita.

Fidanzata ad uno Sforza, non si celebrò il matrimonio per la premorenza del fidanzato.

Nel 1466 si maritò con Luigi, conte di Lussemburgo.

Morta in epoca ignota.

GIANLUIGI. Nato nel 1447.

Ebbe moltissimi e ricchissimi beneficii sin da fanciullo.

Nel 1458 fu eletto vescovo di Ginevra.

Nel 1482 fu fatto luogotenente generale e governatore della Savoja.

Morto a' 4 di luglio del 1482.

MARGARITA. Ignoto è l'anno di nascita.

Fidanzata ad Adolfo, principe di Gueldria, il matrimonio non ebbe compimento.

Fidanzata nel 1454 con Giovanni, marchese

di Monferrato, ne seguì poi il matrimonio col medesimo.

Vedova, si rimarita (secondo Litta) con Pietro di Lussemburgo, figlio del marito di sua sorella: ma sembra ciò una favola: Cibrario non ammette questo matrimonio.

Morta nel 1485 (secondo Litta) in Bruges; o nel monastero di Alba (secondo Cibrario) nel 23 di Novembre 1464.

ANNA. Nata in epoca ignota.

Morta fanciulla in epoca non conosciuta.

GIOVANNA. Nata in epoca ignota.

Morta nubile in epoca ignorata.

AGNESE. Ignoto è l'anno di nascita.

Nel 1466 divenne moglie di Francesco d'Orleans, conte di Dunois e di Longueville.

Morì nel 1508.

CARLOTTA. Ignoto è l'anno di nascita.

Fidanzata nel 1443 con Federico di Sassonia, non ebbe luogo il matrimonio.

Fu maritata nel 1451 con Luigi XI, delfino francese, che divenne re di Francia; ma pella sua fresca età il matrimonio fu consumato soltanto nel 1475.

FRANCESCO. Ignoto è l'anno di nascita.

Sin da fanciullo fu provveduto di numerosi e ricchi beneficii ecclesiastici, venendo di poi eletto anche arcivescovo di Anch e vescovo di Ginevra.

Nel 1489 accompagnò in Francia il proprio nipote Carlo I il *Guerriero*, duca di Savoja.

Nel 1490 fu nominato luogotenente generale e governator di Savoja.

Morì nel 3 ottobre 1490 in Torino.

BONA. Ignoto è l'anno di nascita.

AMEDEO VII

DICIANNOVESIMO CONTE DI SAVOJA.

Digitized by Google

Digitized by Google

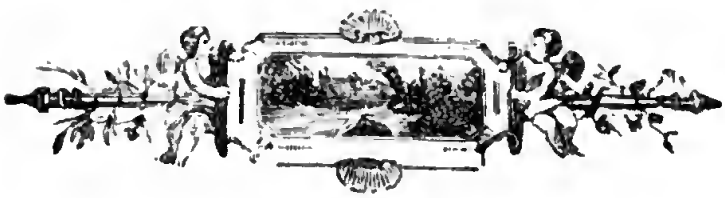
Fu cresciuta ed educata alla corte francese presso la sorella regina di Francia.

Nel 1468 fu maritata in Ambois con Galeazzo Maria Sforza, che divenne duca di Milano, e fu assassinato nel 1476.

Nel 1481, dopo aver dovuto rinunciare alla reggenza ed alla tutela di suo figlio, che venne di poi avvelenato, riparò in Francia per impetrar soccorsi che non ottenne.

Disgustata del mondo, ritirossi a Lione.

Nel 1499 viveva ancora; ignorasi l'anno della morte.



Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO XXIII.

AMEDEO IX, IL BEATO

III DUCA DI SAVOJA.

Amedeo IX nacque in Thonon nel 1 febbrajo 1435, e sortì il carattere del padre: buono l'uno, buono l'altro; anzi troppo buono da prestar troppo facilmente fede alle parole altrui e annuire agli altrui consigli senza farvi precedere una seria ponderazione sul valore e sincerità loro, nonchè sul carattere di chi li dava e sulla capacità a darli. Qualità queste che non sono certamente quelle che costituiscono un buon principe. V'ha di più nella comparazione fra padre e figlio: moralmente s'assomigliavano; fisiologicamente ci lasciaron scritto gli storici che avevano una costituzione infermiccia entrambi, e che ciò null'ostante essi procrearono vent'otto figli robusti che facevano supporre ad una derivazione di padri pieni di vigore.

Questo principe aveva avuto occasione del certo, d'imparare molto dai disordini verificatisi sotto il regno del padre e conoscere a quali tristi sconvolgimenti sia trascinato uno Stato da un governo male retto: la corte gli avrebbe dovuto esser scuola; invece gli fu causa di grande scoraggiamento, poichè non essendo capace la sua mente di risalire alla causa primitiva di quel mal governo, lo ritenne forse un risultato proprio della natura dei tempi, o meglio

delle arcane determinazioni della divinità. Egli è perciò che, deplorando tante pubbliche calamità senza analizzarle, si ritirava nella solitudine di Bourg nella Bressa o nel paese di Vaud, signorie avute in appanaggio sin dal 1452, e rivolgeva lo spirito a contemplazioni ascetiche, assoggettandosi ad ogni più austera pratica religiosa. A ciò vi aveva molto contribuito anche l'educazione sua, ch'era stata affidata ad un monaco francescano di nome Fauzone da Mondovì.

Nominato dal padre a luogotenente in tutti i suoi Stati nel 1463, nemmeno ciò gli servì di scuola nell'arte di regnare; ma, consacratosi fortemente ad ascetiche contemplazioni, non si dimostrò nè buon principe nè operoso cittadino; non fece male, non fece bene; fece nulla. Soggetto all'epilessia sin dalla nascita, ritenne in quell'infermità la voce di Dio che lo richiamasse dal mondo per ricoverarsi in un eremo a dedicarsi interamente al governo dell'anima propria.

Ma la morte del padre avvenuta nel 29 di gennajo dell'anno 1465 lo richiamò dall'eremo al trono e lo fece duca.

Amedeo aveva già moglie a tale epoca, giacchè erano stati contratti gli sponsali con Violante, figlia di Carlo VII re di Francia, fin dal 16 agosto 1436, non contando Amedeo a quel tempo che poco più di un anno e la sposa appena tre anni. Condotta essa in Savoja, com'era costume di que' tempi, ond'esservi educata secondo le costumanze della corte savoina e gli usi del paese in cui doveva vivere, era a lei stata data in dote dal padre centomila scudi d'oro, mentre l'avo Amedeo VIII e il suocero di lei, Lodovico, avevano assicurata come doario una rendita di diecimila scudi. Cresciuti insieme quegli sposi non ancora conjugi, si celebrò finalmente il matrimonio nel 1452. Alla morte del padre il nuovo duca avrebbe desiderato di abdicare alla corona; ma lo rattenne dal darvi esecuzione la moglie Violante, ch'era donna di molto ingegno, di forti

spiriti, di una mente capace di governo se avesse potuto governare da sola, come ce lo attestano varii atti di sua vita che dovremo presentare nella Storia di questo duca. Sol fu male pel regno ch'essa dominasse troppo il marito, e che fosse troppo dominata essa dal fratello re di Francia: grave danno che introdusse l'influenza straniera nel governo d'Italia e che cagionò tristi effetti, trascinando persino il paese a guerre civili.

Vivevano a que' tempi le dispute fra Luigi XI, che anelava al potere assoluto, ed i grandi del regno che si eran raccolti in cospirazione sotto la *Lega del ben pubblico* per rendere per lo opposto nulla l'autorità reale, farsi indipendente e partirsi lo Stato. Di questa lega ne abbiam già parlato a pag. 456 di quest'opera; ci basti sol notare che fu causa di gravi dissensioni in Francia per la natura delle quistioni che ne formavan subbietto e per l'importanza degli uomini che vi prendean parte.

Tali quistioni, dice Litta, dividevano anche la famiglia di Savoja in due fazioni. Amedeo, che obbediva a sua moglie, sorella del re francese, inclinava sull'esempio del padre ad abbracciare le parti del cognato; ma chi ben conosceva Luigi XI, sapendolo traditore ed inclinato al dispotismo, tremava per le conseguenze. Il collegarsi ai principi di Francia era però lo stesso che procurarsi un'altra guerra ai confini, e perder l'occasione della mano dell'erede dei duchi di Borgogna col figlio Filiberto di Savoja. Ma pur troppo Amedeo si dichiarò per Luigi XI. Ciò bastò perchè i fratelli di lui, i conti di Bressa e di Romont, si pronunciassero per la lega del *Ben pubblico*. La guerra durò breve tempo ma lasciò tracce di discordie nella casa di Savoja e motivi in Francia per rinnovarla (1).

Primo atto di quella politica errata di Amedeo fu poi la concessione di libero passo pe' suoi Stati a quattromila

(1) LITTA, *Opera citata*, Tavola XI.

cavalli e duemila fanti che Francesco Sforza mandava in Francia, sotto il comando del figlio di lui Galeazzo Maria, onde recar soccorsi al re francese. Ciò diede occasione al partito opposto alla politica di Amedeo di suscitare nella Savoja violenti agitazioni che trapassarono anche in seno dell'assemblea dei Tre Stati, raccolta nel giugno del 1465 onde ottenere i mezzi per munire a difesa le fortezze del paese nel passaggio di quelle truppe. Scoppiò la guerra, la quale, se fu breve, lasciò nondimeno tracce di discordia nella Casa di Savoja e motivi in Francia per ingerirsi nelle cose italiane.

Nel 1467 Amedeo IX si trovò impegnato nella guerra contro il marchese Gian Guglielmo di Monferrato e contro il duca di Milano, perchè il primo dopo la morte del padre voleva sottrarsi ai trattati stipulati da questi col duca di Savoja. Alla testa dell'armata savoina era stato posto Filippo, il figlio di Lodovico, lo stesso ch'era stato trattenuto prigione dal re francese per due anni nel castello di Loches, e da cui era stato liberato da Amedeo IX, nello scopo appunto di poter usufruttare del suo grande ingegno e della somma sua operosità; e, per ingraziarselo meglio, lo nominò conte di Bressa prima di affidargli la luogotenenza generale. Una ribellione di Mondovì indeboli però le forze savoine colla diversione che operò delle forze onde reprimere i ribelli; ma, intervenuto dopo qualche mese il re di Francia quale mediatore nella contesa, fu stipulato il trattato del 14 novembre 1467, col quale veniva costretto il marchese di Monferrato a dar esecuzione agli obblighi ai quali era sottoposto ed a cui erasi sottratto. Rinunziò però Amedeo con quel trattato alla pretesa che aveva sopra Valenza.

Sopraggiunto il 1468, le turbolenze in Francia, già represse colla forza, risorsero più forti, giacchè la forza brutale comprime ma non persuade gli animi, nè compone le contese. Il duca di Borgogna fu quegli che aveva risollevato il grido di guerra contro Luigi XI, re di Francia, ed i

fratelli del duca di Savoja, ansiosi di abbattere la preponderanza francese negli Stati sabaudi ed in Italia tutta, eransi contro volontà d'Amedeo IX collegati col duca di Borgogna; a ciò spronato particolarmente Filippo onde vendicarsi anche dello sleale procedere usato contro di lui dal re francese allorquando nel 1464 lo aveva con artificiosi modi attratto a Parigi, munendolo anche di un salvacondotto per poi imprigionarlo. E sì che quel re era cognato di Filippo. La guerra di Borgogna contro quel re nel 1468 aveva quindi trascinati i cognati di Luigi XI a combatterlo, ed a condividere la ventura della vittoria su di lui riportata, avendo avuta la soddisfazione di poter far prigioniero il re stesso. Nè potendo di poi Luigi XI riaversi la perduta libertà che con gravosissime condizioni. Amedeo IX che aveva però deplorato il fatto dei proprj fratelli, ed erasi pronunciato sin da principio a favore del re francese, lo assistette pur anche nei tristi momenti. Terminata la guerra e ridonato Luigi XI a libertà, Amedeo IX si portò di persona a Parigi a visitare il real cognato e persuaderlo ch'egli aveva deplorato, ma in nulla concorso nell'opposizione de' proprii fratelli. Amedeo fu accolto alla corte francese con onori veramente regali, dice Predari, ma potette avere allora una buona prova della lealtà del monarca parente ed alleato; giacchè tra il frastuono delle feste di cui era circondato potette aver sentore, per mezzo di alcuni suoi fidati, di un trattato segreto cogli Sforza con cui re Luigi stava per ispogliarlo della signoria di Vercelli per darla al duca di Milano. Amedeo fece ritorno in Savoja; e, collo scopo di stornare questo pericolo e nel tempo stesso impedire la guerra, mostrandovisi fortemente apparecchiato, strinse alleanza offensiva e difensiva con Venezia per dieci anni, pattuendosi di tenere a comuni spese allestite in tempo di pace quattromila cavalli e millecinquecento fanti, e in tempi di guerra il doppio; questo trattato nel quale sono da' Vene-

ziani prodigati grandi attestati di onorificenza ad Amedeo ed alla moglie, fra i quali il titolo di *Celsitudine* e *Sublimità*, fu conchiuso nel 6 di agosto del 1468, e bastò esso solo perchè il duca di Milano abbandonasse per allora ogni pensiero su Vercelli, ed accogliesse poco dopo (ottobre) la proposta fatta da Amedeo di obbligarsi vicendevolmente a rispettare i proprii Stati; e ciò non solo per l'utile reciproco, ma per vantaggio della pace d'Italia (1).

Amedeo non aveva avuta vocazione per reggere il difficile carico di sovrano; nauseato nel vedere le più perfide macchinazioni che gli erano state ordite da un alleato che gli era cognato; conturbato nella coscienza dalla continua idea che si era fissa in mente non esser egli stato destinato da Dio a reggere il trono, provando quindi quasi rimorso di ritenerlo contro divina volontà; stanco delle continue agitazioni che gli laceravano la quiete de' suoi Stati e che presagivano futuri danni, e che gli facevano supporre esser egli al disotto dei tempi e responsabile in faccia a Dio ed al paese del bene mancato e del male arrecato; dominato da queste idee e straziato da scrupoli. giudicò caso di coscienza il ritirarsi dagli affari. Fermamente contrastavalo la moglie nel preso proposito; talchè, non potendo abdicare, radunò nell'11 marzo del 1469 gli Stati Generali ed instituì una reggenza presieduta dalla moglie.

Violante imperò allora di fatto, sollevando le ire dei cognati ch'erano stati esclusi dalla reggenza, ed a cui credevano aver diritto di partecipare. Filippo, conte di Bressa, lo stesso che abbiam veduto così turbolento e violento mentre vivea tuttora il padre, e ch'era stato cagione della morte di sua madre, esperimentò nuovamente il suo carattere aizzando turbolenze non solo nello Stato, ma prendendo ben anche le armi a contrastar la reggenza, am-

(1) PAR[illegible]RI. *Opera citata*, pag. 26.

malgamando nelle sue schiere anche milizie francesi, savojarde, borgognone e tedesche. Violante da sua parte si procurò l'appoggio del duca di Borgogna nel 20 febbrajo 1471 e di Galeazzo Maria, duca di Milano, nel 13 luglio di di quell'anno, nonchè della morale influenza di Luigi XI. Ma Filippo in unione ai fratelli Giacomo, conte di Romont, e Luigi, conte di Ginevra, invase la Savoja. La corte si trovò allora obbligata a lasciare Ciamberì ed a ricovrarsi nella rocca di Monmelliano: ma là pure vi accorsero i ribellati fratelli e assediarono il forte. Violante riuscì nondimeno a fuggire nel delfinato; ma, presa la rocca dagli assedianti, Amedeo IX rimase prigioniero e fu ricondotto alla capitale (Ciamberì) con tutti gli onori a lui dovuti, venendo custodito da guardie e servito da valletti di fiducia dei fratelli, i quali cambiaron pur anche tutti i personaggi della corte. Comparve in scena allora Luigi XI, al quale avea ricorso Violante, e mandò buon nerbo di truppe contro i cognati, ribelli ad Amedeo IX. La lotta sembrava dover incominciare da un momento all'altro la terribile procedura delle armi, allorchè si frapposero i deputati di Berna, di Friburgo nell'8 agosto 1471, addivenendosi ad un definitivo componimento nel 5 settembre successivo, mediante il quale concedevasi piena amnistia ai principi ribelli, e riconfermavasi Violante nella reggenza coll'aggiunta di un Consiglio di cui potevano far parte que' principi stessi.

Amedeo in allora, rotto in salute da continui attacchi d'epilessia, consigliato a trasferirsi in clima più mite che non fosse quello di Ciamberì, portossi ad abitare Vercelli. Quivi si dedicò interamente a pratiche religiose; ma non da fariseo interpretando le sante massime della cristiana religione, ma inspirandosi al suo grande concetto: *Amare il prossimo come sè stesso*, praticò la carità in modo estesissimo, e al punto che, interrogato dal duca di Milano ove si trovassero i suoi cani da caccia, rispose che *questi erano i suoi poveri;* e mostrando un gruppo di poverelli:

Voi li scorgete, disse al duca; *con questi spero di fare una preda assai bella, ed è la gloria del paradiso.* Negli ultimi anni di sua vita erasi egli privato persino di tutti gli oggetti preziosi e fin anche della maggior parte de' suoi abiti per far denaro da distribuire ai poveri. Quale lezione per tanti farisei che frequentano troppo le chiese, nel mentre fuori di esse non hanno un soldo pei bisognosi, ed anzi usufruttano della miseria altrui, strozzando il lavoro, per arricchir sè stessi!

Amedeo non si limitò in sua vita alla sola carità, ma seppe perdonare generosamente le offese; come lo dimostrò col fratello Filippo, suo fiero persecutore, e che fu dallo stesso Amedeo liberato dal carcere di Loches in cui trovavasi rinchiuso, e poscia lo beneficò: nè coi benefizii guadagnandoselo ancora, perdonò di nuovo a lui e agli altri fratelli il fatto di ribellione portato al punto di imprigionare lo stesso sovrano. Ne abbiamo altra prova allorchè Galeazzo Maria Sforza, suo fiero nemico, essendo stato sorpreso e fatto prigioniero mentre viaggiava incognito in Piemonte, Amedeo gli ridonò la libertà e lo colmò di donativi, mentre i suoi magistrati e ministri avevano determinato di pretendere grosso prezzo pel suo riscatto. È questa un'altra lezione a tanti che pretendono onorare la divinità nel mentre vogliono soddisfare gli appetiti dell'odio e trarre vendetta contro i proprii nemici non solo, ma anche contro chi non procura il loro interesse!...

Nel 1470 i savi del comune di Torino, interpretando le intenzioni di Amedeo IX sulla necessità di moralizzare le popolazioni, postisi d'accordo col clero provvidero alla riforma dei costumi.

Un altro fatto importantissimo verificossi in quell'anno per l'arte tipografica, aprendosi a Savigliano la prima stamperia che sia stata in Piemonte. Venne aperta da Cristoforo de' Beggiani, cavalier di setta guelfa. La prima opera che vi si stampò ebbe per titolo: *Manipuli Curatorum liber*

utilissimus L'arte tipografica andò poscia estendendosi negli Stati sardi; talchè Mondovì ebbe pur essa nel 1472 una stamperia esercitata da un tedesco e da Baldassarre Cordero, primo de' Piemontesi finora noti che stampasse con data certa in Piemonte. Due anni dopo fuvvene una a Torino, della quale ne fu grande fautore il celebre medico ducale e consigliere Pantaleone da Confienza. Nel *Breviario*, ch'è il primo libro stampato in Torino nel 1474 da Giovanni Fabri e Giovannino De Pietro, tipografi francesi, nelle litanie maggiori vi è aggiunta l'invocazione de' SS. Martiri protettori di Torino Solutore, Avventore ed Ottavio, e qnella di S. Maurizio protettore antico dello Stato di Savoja, come lo era stato del regno di Borgogna. Questa stamperia fu trasportata per alcun tempo a Caselle, terra già ricca di cartiere (1). Pinerolo contò pure una propria stamperia nel 1479, instituita da Giacotino De Rossi, francese, che vi stampò le regole grammaticali di Guerino veronese, Boezio e Giovenale.

Questo sovrano aveva compiuti molti sacrifizii su di sè per spirito religioso; e noi lo vediamo recarsi a Roma in abito di semplice pellegrino, quindi portarsi a venerare il santo Sudario a Ciamberì, dove nel 1467 fondò la collegiata, ottenendo da papa Paolo II una dignità col titolo di Decanato della Savoja. Dotò lo spedale di Conflans in Tarantasia, instituì quello di Ginevra, fondò i conventuali di Aosta, edificò la cappella di S. Giorgio, una parte del chiostro di S. Domenico di Ciamberì, e i conventi degli Agostiniani e dei Carmelitani in Vercelli.

Le sue infermità lo trassero presto alla tomba in Vercelli. Negli ultimi istanti di sua vita egli si congedò dai suoi consiglieri, che lo accerchiavano, colle celebri parole: *Facite judicium ed iustitiam, et diligite pauperes, et Dominus dabit pacem in finibus vestris.* E nel 30 di marzo

(1) VERNAZZA, *Storia tipografica del Piemonte.*

dell'anno 1472 santamente morì, come santamente visse, nella fresca età di soli 37 anni di vita, dopo soli quattro anni e un mese e mezzo di regno effettivo, e dopo tre anni dalla reggenza affidata alla moglie.

Amedeo venne sepolto in S. Eugenio di Vercelli, e fin d'allora con gran fama di santo. I funerali che gli si fecero, durarono quaranta giorni, con ufficiatura di vescovi e di minori prelati; oltre alla messa che si cantava ogni giorno vi erano oltre a centinaja di messe lette; e si volle suffragare l'anima del trapassato coll'elemosina d'un quinzeno a 5832 poveri. Tale, dice Cibrario, era l'usanza di questo secolo, in cui fu eziandio più frequente quella delle orazioni funebri recitate ordinariamente da un frate. Allora la scienza teologica e la eloquenza erano ancora ristrette nei chiostri, salvo rarissime eccezioni.

L'effigie del santo duca fu conservata in varii luoghi a Ciamberì, Ivrea, Rivoli, Pinerolo, Forno di Lemie.

La sua memoria, dice Litta, fu in sì grande venerazione, che fu annoverato fra i beati. San Francesco di Sales molto si adoperò pella sua canonizzazione presso Paolo V, raccogliendo le memorie dell'antico culto che gli si prestava. Morto l'illustre vescovo, il cardinale Maurizio di Savoja nel 1623 prese a petto la cosa, e successivamente altri principi della famiglia, ma le guerre che sopraggiunsero e i decreti di Urbano VIII sul culto immemorabile impedirono che la causa della canonizzazione fosse portata al suo termine. Fu però approvato da Innocenzo XI il culto pubblico con permissione di celebrare la festa con rito doppio il 30 marzo in tutti i dominii di Savoja e nella chiesa nazionale di Roma (1).

Nel rovescio della medaglia di questo duca vi è effiggiato un principe che distribuisce denaro ai poveri, raffi-

(1) [illegible] *Opera citata*, Tav. XI. Questo brano venne pur riportato letteralmente da Prodari, senza però accennare di averlo tolto ad altro storico.

gurando in quegli Amedeo IX. Sulla base di una colonna leggonsi le parole:

FACITE JVDICIVM
ET
IVSTITIAM

Intorno alla medaglia vi è la leggenda:

ALIMENTA PAVPERIBVS DATA

Amedeo IX condusse in moglie Violante, figlia del re di Francia Carlo VII. Non aveva dessa che tre anni allorchè fu fidanzata ad Amedeo IX nel 16 agosto 1436, e consegnata alla di lui famiglia, secondo l'uso di que' tempi, onde potesse venir educata e cresciuta nei costumi e nelle usanze dei popoli che doveva reggere. Ebbe in dote dal padre centomila scudi d'oro, mentre l'avo e il padre dello sposo assicurarono la dote con una rendita di dieci mila scudi. Il matrimonio fu poi celebrato nel 1452. Ebbe qualità di governo, ma tratto tratto non poteva nasconder quelle tinte che la rivelavano sorella di un Luigi XI. Fu reggente dello Stato in mezzo a mille guai: trovò insidiato il regno dalle ambiziose mire del suo fratello re di Francia; lo ebbe sconvolto e agitato dai torbidi e dalle ribellioni de' suoi cognati che contrastavanle la reggenza. Di questi torbidi ne abbiam già parlato in addietro e ne dovremo ancor parlare nella vita di suo figlio duca Filiberto, di cui tenne la reggenza, e ci dispensiam quindi ora di diffonderci in questo. Per opera sua si promulgarono buone leggi e si intrapresero utili opere di amministrazione, giacchè il marito più dell'altare occupavasi che dello Stato. Essa fondò i monasteri di S. Chiara in Ciamberì e in Ginevra, un ospedale pei lebbrosi in Conflans, altro pei contagiosi in Ciamberì ed un ospizio pei poveri in Ginevra. Edificò

il castello di Moncalieri, ordinò nel 27 febbraio 1470 (1) l'apertura di un canale o naviglio tra Ciamberì ed il Bourget, ed un altro tra Ivrea e Vercelli ch'era stato ideato di già da Lodovico. Nel 24 di aprile del 1477 fu poi essa per trattato di quel giorno obbligata a svincolare Friburgo dal vassallaggio alla Casa di Savoja; in seguito a che quella città e territorio si unì alla confederazione elvetica.

Violante morì nel 29 di agosto del 1478 a Moncrivello, luogo donatole dal marito nel 1472, ed ove essa aveva fondato nel 1473 un convento di Domenicani.

Nel rovescio della medaglia di questa principessa si vedono disegnati sopra un cippo i gigli di Francia; vicino vi sta una donna con un'asta in pugno, emblema della virtù e della costanza esercitate da Violante nel tempo dell'infermità del marito e della minorità del figlio successogli nel ducato: la leggenda che vi si trova è allusiva e così si esprime:

R. P. SALVS VIRT. ET CONSTANTIAE FRVCTVS

Dal matrimonio di Amedeo e Violante si ebbero sette maschi e tre femmine, che sono:

I. Lodovico, nato in Thonon nel 5 ottobre 1453, morì fanciullo.

II. Carlo, nato a Ganat nel Borbonese nel 15 di settembre del 1456. Egli fu allevato in Francia presso l'avo materno Carlo VII, ed essendogli premorto il fratello primogenito, prese il nome di principe di Piemonte. In età di circa quindici anni, e mentre si trovava a Parigi, venne nel 1471 nominato luogotenente generale: allorchè in

(1) Nell'opera di Predari occorse un grave errore tipografico che non si avrebbe dovuto notare in un'opera pubblicata a cura e spese del governo. Nella vita di Lodovico, alla pag. 277, leggesi che il naviglio fra Ivrea e Vercelli, ideato da Lodovico, fu poi fatto eseguire da Violante nel 1776!! Invece, lo abbiam detto, doveva scriversi 1476, giacchè nell'anno 1776 Violante era già morta da tre secoli.

BONA DI BERRI'

MOGLIE DI AMEDEO SETTIMO

Digitized by Google

Digitized by Google

quella città gli giunse la notizia che i suoi fratelli avevano assediato il padre a Monmelliano, prese congedo dal re francese per accorrere in soccorso del genitore, e con editto del 21 di giugno del 1471 invitò tutti i nobili e vassalli a porsi in armi e ritrovarsi radunati in Grenoble pell'8 di luglio, diffidandoli a non obbedire ad alcun ordine del proprio padre, perchè lo si doveva ritenere non padrone della propria volontà, ritrovandosi sotto la grave coazione fisica e morale esercitata dagli altri figli di quel duca. Ma Carlo, giunto ad Orleans, d'improvviso infermò nel 13 di luglio, lasciando la vita nell'8 del successivo agosto.

III. Anna, che fu allevata in Francia presso la zia Carlotta: si maritò nel 1478 con Federico d'Aragona, principe di Squillace, che divenne re di Napoli nel 1496 e venne detronizzato nel 1501. Anna premorì al marito, lasciando la vita nel 1480, celebrandosi le sue esequie nel giorno 9 di marzo di quell'anno.

IV. Lodovica, nata nel 1463. Per aderire ai desiderii della madre e di Luigi XI che le era divenuto tutore, si maritò nel 1479 con Ugone, figlio di Lodovico d'Oranges principe di Châlon. Questo matrimonio fu conchiuso per semplici mire politiche e non altro, poichè avendo essa manifestato il voto fatto di mantenersi vergine, fu dallo sposo rispettato il voto. Consacrata alla pietà, dice Litta, volle introdurla anche nella corte, tramutandosi però la pietà in ipocrisia e non altro. In mezzo agli scherzi ed alle mormorazioni de' cortigiani che non amavano di essere annojati da discorsi continui dell'inferno e del paradiso, giunse finalmente colla perseveranza e colla pazienza a vincerli, e formarne uomini esemplari. Rimasta vedova, tutta si dedicò a Dio, ritirandosi nel monastero di Orbe nel paese di Vaud, dell'ordine di S. Francesco della riforma di S. Coletta, ove morì in concetto di santità al 24 di luglio del 1503. Le fu tributato universalmente il titolo

di *Beata*, e il nome fu registrato nel martirologio dell'ordine. Le sue ossa furono da Orbe trasferite nel 1525 a Nozeroy in Borgogna presso i Francescani, e ciò per evitare gli oltraggi dei calvinisti. Rimasero in quel luogo sino al 1837 in cui re Carlo Alberto le potette avere dal re Luigi Filippo. Allora Carlo Alberto si rivolse a Gregorio XV, acciocchè il culto prestato dai popoli a Lodovica fosse confermato secondo le leggi canoniche. La Congregazione dei Riti nel 1839 decise favorevolmente, riputandolo tra quelli di eccezione indicati dalla bolla di Urbano VIII; e la Chiesa nel 12 d'agosto del 1839 confermò il culto che da tempo immemorabile si rendeva alla beata Lodovica.

V. Filiberto, nato in Ciamberì nel 7 di agosto dell'anno 1465. Orfano di padre a sette anni, gli successe nel principato nel 30 di marzo del 1472, rimanendo però le redini del governo in mano della madre, la quale, propendendo in molti affari di Stato pel re francese, venne insieme ai figli rapita nei dintorni di Giuevra nel 1476 per opera del duca di Borgogna: Filiberto riuscì però a fuggire. Si era ammogliato sin dal 1474; passò il regno in mezzo a trambusti e morì a Lione nel 22 di aprile dell'anno 1482.

VI. Carlo il *Guerriero*, nato nel 29 di marzo del 1468: successe nel 1482 nel ducato in seguito alla morte del fratello, e Luigi XI re di Francia gli si costituì in tutore: nel 1 di agosto del 1485 si ammogliò: cessò di vita in Pinerolo nel 13 di marzo del 1490.

VII. Bernardo, nato nel 4 di febbrajo del 1467 in Pinerolo, e morto pur colà nel 3 di settembre dello stesso anno e sepolto in S. Francesco.

VIII. Giacomo Luigi, nato nei primi giorni del mese di luglio del 1470; sposò nel 27 ottobre 1483 la cugina Luigia, figlia di Giano di Savoja. In occasione di quel matrimonio il fratello di lui eresse in suo favore in mar-

chesato la baronia di Gex coi luoghi di Ternier, Tournon e Montrivel. Morì nel 27 di luglio del 1465.

XI. Maria, di cui non si conosce l'epoca della nascita, nè della morte che avvenne in Gigione; conoscendosi soltanto che si maritò da prima con Filippo di Baden, marchese di Hochberg e Rhotelin, conte di Neufchâtel; talchè nel 1508 essa si faceva chiamare marchesa di Rhotelin. Vedova si rimaritò con Giacomo d'Assé, signore di Plessis e di Assay.

X. Claudio Galeazzo, nato postumo nel 27 di settembre 1472: fu tenuto al fonte battesimale nello stesso giorno nella chiesa di S. Eusebio di Vercelli, essendogli patrino il duca di Bari in nome del fratello Galeazzo Maria duca di Milano. Morì nel 7 di settembre dello stesso anno in Vercelli.

TABELLA CRONOLOGICA

DEI FIGLI DI AMEDEO IX.

LODOVICO. Nato nel 5 di ottobre del 1453 in Thonon. Morto fanciullo.

CARLO. Nato nel 15 settembre 1456 a Ganat nel Borbonese.

Nel giugno 1471 mosse in soccorso del padre fatto prigioniero dagli altri figli.

Nel 13 luglio 1471, arrivato ad Orleans, improvvisamente infermò.

Nell'8 agosto 1471 morì.

ANNA. Nata in anno non ben precisato: presumibilmente dal 1457 al 1462.

Maritata nel 1478 con Federico d'Aragona,

principe di Squillace, fatto re di Napoli nell'anno 1496 e detronizzato nel 1501.
Morta nel 1480 in marzo.

LODOVICA. Nata nel 1463.
Maritata nel 1479 con Ugone d'Oranges, principe di Châlon.
Vedova, si ritirò nel monastero di Orbe, nel paese di Vaud, dell'ordine di S. Francesco della riforma di S. Coletta.
Morta nel 24 di luglio 1503 in concetto di santa.

FILIBERTO. Nato nel 7 agosto del 1465 in Ciamberì.
Fatto duca nel 30 marzo 1472.
Nel 1474 sposò Bianca Maria Sforza;
Morto a Lione nel 22 aprile 1482.

CARLO. Nato nel 29 marzo 1468.
Fatto duca nel 22 aprile 1482 alla morte del fratello.
Nel 1485 ammogliossi.
Morto nel 1490.

BERNARDO. Nato nel 4 febbrajo 1467 in Pinerolo.
Morto nel 3 settembre 1467 pure in Pinerolo.

GIACOMO LUIGI. Nato nei primi di luglio 1470.
Nel 1483 ammogliossi con Luigia di Savoja.
Morto nel 27 luglio 1485.

MARIA. Ignorata è l'epoca della nascita; presumibilmente nel 1471.
Maritata con Filippo di Baden, marchese di Hochberg e Rhotelin, conte di Neufchâtel.
Vedova, rimaritossi con Giacomo d'Assé, signore di Plessys e d'Assay.
Ignorato è l'anno di morte.

CLAUDIO GALEAZZO. Nato postumo nel 27 settembre 1472, in Vercelli.
Morto nel 7 novembre del 1472 pure in Vercelli.

Digitized by Google

CAPITOLO XXIV.

FILIBERTO I, IL CACCIATORE

QUARTO DUCA DI SAVOJA.

Filiberto I nacque in Ciamberì nel 7 di agosto dell'anno 1465: a sette anni perdette il padre, e succedette per ciò nel ducato nel marzo 1472. Ma in causa della sua minorità dovette Violante continuare la reggenza dello Stato, che le era stata affidata dal marito vivente fin dall'11 marzo 1469, divenendo tutrice del figlio in seguito alla decisione dell'Assemblea dei Tre Stati riunita in Vercelli nell'11 aprile 1472, e composta del clero, della nobiltà e dei deputati dei Comuni. Avanti tale assemblea Violante, nello scopo di escludere ogni partecipazione dei cognati nella tutela, promise di non rimettere ad altri la tutela, medesima senza il consenso del congresso.

Tale fatto, anzichè rappacificare il regno, lo conturbò: anzichè render tutti amici quelli che attorniavano il trono, rese nemici persino i parenti: Violante per amor di potere violò la giustizia e i sentimenti di natura; e i cognati (zii del pupillo) che avrebbero dovuto concorrere a consolidare il trono, da Violante rejetti cospirarono a' suoi danni.

L'esempio dei cognati fu seguito anche dal fratello di Violante, Luigi XI re di Francia, il quale si provò pure

ad immischiarsi nelle faccende di Savoja; ma la di lui intenzione, rivelata a tempo, sollevò un nuovo pretendente, antagonista, anzi nemico acerrimo di Luigi XI, qual'era il duca di Borgogna Carlo il *Temerario*. Carlo pretendette pure ingerirsi nella tutela di Filiberto, cui prometteva l'unica sua figlia pel solo motivo di rendere i duchi di Savoja tanto potenti da rendersi temuti dai re di Francia.

Tutte queste scissure lacerarono la quiete dello Stato sabaudo. I fratelli d'Amedeo IX non volevano tollerare l'intromissione de' forastieri negli affari interni dello Stato; talchè Giacomo conte di Romont, Filippo conte di Bressa e Gian Luigi vescovo di Ginevra, in prima presero le armi e scesero in campo vivente ancora Amedeo IX, come ne abbiam parlato, e dopo non si ristettero in pace lui morto, sebbene fossero stati ammessi i fratelli di lui nel consiglio di tutela. A ciò si aggiunge che avendo Violante cercato di trattare segretamente col proprio fratello Luigi in danno di una lega che Savoja aveva stretta col duca di Borgogna per una guerra in cui questi era involto contro gli Svizzeri, e nella quale guerra le sorti eransi mostrate contrarie al duca borgognese ch'era stato sconfitto a Grandfort nel 3 marzo 1476 ed a Morat nel 22 di giugno dello stesso anno; e temendosi che di quelle segrete pratiche di Violante con Luigi XI non dovesse il re francese avvalersene in danno del duca borgognese, approfittando dei disastri toccati da lui nella guerra cogli Svizzeri; — i cognati di Violante stettero guardinghi e sospettosi, — e il duca borgognese finì col far rapire Violante insieme a' suoi figli in quello stesso anno (1476). Dell'audace fatto ne diede l'incarico ad Oliviero De la Marche, il quale, seguito da pochi ma ardimentosi compagni, aspettò alle mura di Ginevra il passaggio di Violante coi figli e colle damigelle per recarsi in città al tramonto del sole: arrivata infatti al punto in cui stavano appiattati que' cospiratori, con arditissimo colpo di mano essi fermarono la

comitiva, la fecero prigioniera; quindi Oliviero De la Marche prese in groppa del proprio cavallo la duchessa, ed affidò il rimanente della comitiva a' suoi compagni che si presero a lor posta in groppa de' proprii cavalli gli altri catturati, dirigendosi per la Borgogna alla volta del castello di Rouvre, dimora designata pei prigionieri. Se non che nel trambusto di quell'avvenimento, e favorito dalle tenebre sopraggiunte, fu dato ad un gentiluomo piemontese, chiamato Goffredo da Rivarolo, di poter trafugare il giovanetto Filiberto (che non contava allora che undici anni) e condurlo a Ciamberì.

Nella minorità di Filiberto, e colla prigionia della reggente, rimase lo Stato senza capo. Adunaronsi allora gli Stati Generali, dai quali si deliberò di porre il pupillo sotto la protezione pura e semplice di suo zio Luigi XI. Questo re accettò ben volontieri la tutela, quale mezzo di ingerirsi nelle cose d'Italia; non potendo poi tollerare l'operato del borbonese duca, Luigi XI nel 1477 con un colpo di mano liberò la sorella dalla prigionia e la restituì al governo dei suoi dominii; ciò accadendo nel momento in cui il duca di Borgogna periva alla battaglia di Nancy.

La guerra elvetica, dice Litta, fece intanto perdere alla Casa di Savoja in parte il paese di Vaud e in parte il Ciablese col luogo di S. Maurizio d'Agauno, che n'era la capitale; e la protezione di Luigi XI fece perdere l'eredità del duca di Borgogna, perchè la Francia non volle per gelosia permettere le nozze di Filiberto coll'erede di Carlo il Temerario duca di Borgogna.

Il ritorno di Violante ne' suoi Stati, nota Predari, rassicurò gli spiriti, ed il paese cominciò a sentire qualche vantaggio dall'acquistata tranquillità; che però non fu di lunga durata, giacchè avendo nel 29 di agosto del 1478 (1)

(1) Predari propriamente pone 1488 invece di 1478: ma è uno dei tanti errori che si riscontrano in quella Storia pubblicata a spese del governo; e tanto più grave in quanto che poco

cessato di vivere la principessa, e non avendo il duca che tredici anni (1), nuovi contrasti insorsero per la reggenza a sconvolgere il paese. Violante viene molto encomiata dagli storici, e la cronaca contemporanea, parlando della sua morte, la dice avvenuta « non senza grave danno della « patria e del dominio; imperocchè essa fu prudente, man- « sueta e pacifica, e mantenne graziosamente i sudditi in « buona pace e quiete senza illeciti balzelli. Inoltre ac- « quistò pe' suoi figliuoli la contea di Villars ed altre « terre (1469).

Alla sua morte nuovamente si radunò l'assemblea dei Tre Stati, e nuovamente delegò al re di Francia la facoltà di provvedere al governo. Luigi XI nominò allora il conte Seyssel De la Chambre a governatore generale di Savoja e del Piemonte sino alla maggiorità del duca. Ma il nuovo governatore, uomo dispotico e violento, sollevò tale malcontento nel paese, che Luigi XI fu obbligato dai reclami che gli giungevano da tutte le provincie ad ordinare l'arresto di lui. De la Chambre avutone sentore, rapì il giovane duca, e secondato da' suoi aderenti riuscì a persuadere il giovinetto che l'interesse suo e del paese lo consigliavano a governarsi da sè senza protettorato od influenza straniera ed a presentarsi a' suoi popoli come sovrano indipendente. Raccolto quindi un buon esercito di circa diecimila fra cavalieri e fanti, De la Chambre si condusse col duca a Torino; ma quivi uno stratagemma del conte di Bressa, felicemente riuscito, lo fece cader prigioniero del marchese Tomaso di Saluzzo. Tradotto allora De la Chambre al castello d'Avigliana, fu processato e

dopo Predari dice che Filiberto rimase orfano a 14 anni: ora se questo principe, nato nell'agosto 1465, fosse rimasto orfano nell'agosto 1478, non avrebbe già avuto 14 anni ma bensì 33!.. La data certa della morte della duchessa è al 29 agosto 1478: vedansi in proposito Cibrario, Litta e gli altri storici: notisi ancora che nel 1478 non esisteva più nemmeno Filiberto, morto nel 1482!

(1) Predari pone 14 anni: anche il calcolo matematico è sbagliato.

condannato alla confisca de' suoi beni che vennero aggiudicati al conte di Bressa. Privato quel moto reazionario in tal modo dell'uomo che lo dirigeva e lo capitanava, potette venir facilmente represso.

Alla tutela vennero allora preposti i due zii del pupillo il vescovo di Ginevra e il conte di Bressa.

In quell'anno stesso (1482) Filiberto passò in Francia per visitarvi il re suo zio, dal quale venne accolto con ogni dimostrazione di onore e di affetto.

Emancipato di tutela in quell'anno, sembrava dovesse attendere personalmente al governo de' suoi Stati; e le popolazioni stanche di tanto sgoverno patito sia per le dissenzioni di famiglia sia pel dispotismo di Seyssel De la Chambre, ed affrante dai balzelli coi quali erano state smunte, sperarono che il governo personale di Filiberto non dovesse riuscir peggiore di quello che vi era stato sino allora. Ma il duca che fin da bambino pativa di renella, e che in causa delle brighe di Luigi XI, del duca di Borgogna e de' zii paterni era stato mantenuto nell'ignoranza delle cose politiche, e lo si era anzi rivolto ai divertimenti d'ogni genere, infermò ben presto per le eccessive fatiche della caccia, del quale fu appassionato così perdutamente da guadagnarsi il soprannome di *Cacciatore*: nè la infermità decrescendo, ma peggiorando anzi, il giovane duca fu tratto in fresca età alla tomba in Lione nel giorno 12 aprile 1482. Cibrario dice che l'infermità fosse di *calcolo*. Vi ha però anche chi sparse il grave sospetto che l'infermità di Filiberto venisse aggravata ed ajutata da un lento veleno somministrato al duca; e Luigi XI, nota Predari, stato sempre l'occulto strumento di tutti i disordini che hanno in questo periodo di tempo sconvolta la Savoja coll'evidente scopo di costringerla a darsi per disperato partito a lui, non è risparmiato in questo sospetto da chi conobbe e scrisse con verità i fatti di questo sleale monarca.

Il cadavere di questo principe fu trasportato ad Altacomba.

Abbiam detto che con calcolato disegno si era tenuto questo giovane duca nell'ignoranza delle cose politiche e particolarmente delle condizioni de' suoi tempi e dei bisogni de' suoi popoli; gli venne però impartita un' eccellente educazione morale e letteraria, ed i suoi maestri si annoverano fra i migliori dotti di quell'epoca. Intorno a Filiberto scriveva nel 1481 Sforza de' Bettini mantovano, nell' occasione che accompagnava Chiara Gonzaga sposa del delfino d'Alvergna: *Per mia fè è gentil Prencipe questo, e da giovinetto come lo è, che ha circa quindici o sedici anni, si porta in ogni cosa degnamente.*

L'immagine di questo principe fu intagliata, e ne pervenne la stampa a Carlo Emanuele I.

Nulla di rimarchevole avvenne durante il regno di questo duca: regno che fu brevissimo perchè Filiberto morì di 17 anni circa: soltanto si ricorda una legge importante pubblicata durante la sua minorità, cioè nel 1475, mediante la quale, dice Litta, fu conceduta l'alienazione dei feudi, ove il vantaggio delle famiglie e i diritti dotali delle femmine lo esigesse. La legge ne commise l' esecuzione ai magistrati giudiziarj con facoltà di esame: il che sarebbe il primo caso di ciò che si chiamò poi *Interinazione.* La legge fu anche confermata ed ampliata dal fratello nel 1484, e forse ebbe da qui origine che molte famiglie di diverso cognome portino lo stesso titolo, essendo legge in Piemonte che chi possiede una parte determinata d'un feudo, anche se ne intitoli. Si stabilì a' suoi tempi che il vicario di Torino fosse biennale, patrizio e cittadino; e durante il suo principato l'arte della stampa ch'era stata introdotta sotto Amedeo IX, fece progressi.

La medaglia di Filiberto figura nel suo rovescio il ritratto di un sovrano pontefice in abito ponteficale che sta

presentando un cappello ed uno stocco ad un giovane guerriero; colla leggenda in giro:

RELIGIOSISSIMO PRINCIPI MVNVS
A PONT. MAXIMO

Quest' emblema origina dall' uso presso i sommi pontefici di donare ogni anno un cappello ed uno stocco benedetto a qualche principe; uso che nel 1474 papa Sisto IV praticò verso Filiberto I; fatto che venne riprodotto nella medaglia.

Filiberto I ebbe in moglie Bianca Maria, figlia di Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano. Essa fu promessa sposa al duca Filiberto I nel gennajo 1474 in Milano, non avendo Filiberto allora che nove anni. Si differì quindi la celebrazione del matrimonio sino all' epoca in cui il duca di Savoja fosse giunto all' età di poter consumare il matrimonio. Si chiesero intanto dal papa le dispense canoniche; inquantochè Filiberto era cugino di Bianca Maria. La dispensa fu accordata nello stesso anno in cui si stipularono gli sponsali, e papa Sisto IV in occasione della trasmissione della dispensa inviava a Filiberto il cappello e lo stocco apostolico di cui parlammo in addietro. Narra il Corio che nel momento in cui celebravasi la cerimonia nuziale si ruppe una delle chiavi di ferro che reggevano la vôlta della sala in cui erano raccolti gli sposi, i parenti ed i gentiluomini; talchè, presi tutti da spavento, fuggirono (1). Da questo matrimonio non ne provenne prole, e Filiberto premorì alla moglie. La vedova in allora contrasse gli sponsali con Giovanni, primogenito di Mattia re d'Ungheria; ma prima della celebrazione del matrimonio questi pure abbandonò la vita. Bianca Maria si rimaritò allora con Massimiliano imperatore.

(1) BERNARDINO CORIO, *Storia di Milano*, Parte VI, cap. II.

Il rovescio della medaglia di questa principessa raffigura l'arma imperiale, cioè un'aquila bicipite, la quale tiene fra gli artigli un globo emisferico, ad indicare la possanza germanica che tendeva ad estendersi sopra tutto il mondo: sopra le teste dell'aquila è sovrapposta la corona. Intorno alla medaglia sta la leggenda:

PHILIBERTI FATO AVGVSTA
MAXIMILIANI CONIVX

CAPITOLO XXV.

CARLO I, IL GUERRIERO

QUINTO DUCA DI SAVOJA.

Carlo I nacque nel 29 di marzo (Predari dà la data del 25 marzo) del 1468 in Carignano, ed era stato di poi affidato alle cure di Giovanni d'Orleans, duca di Dunois; dell'educazione ne fu incaricato il Savojardo Antonio De la Torêt, col quale passò la puerizia a Châteaurenaud in Francia. Chi aveva disposto tutto ciò era stato Luigi XI re di Francia, giacchè per sventura d'Italia da trentadue anni essendo lacerato lo Stato sabaudo da discordie domestiche, i potenti oltramontani avevano cercato di usufruttarne per esercitare molta influenza nelle determinazioni in questo Stato.

Morto senza prole Filiberto I, Carlo era chiamato a succedergli nel 1482, non avendo a quell'epoca che sedici anni di età. Fu questa altra delle tante cause che indebolivano l'autorità del trono sabaudo ed aumentavano per lo contrario l'ingerenza dello straniero. Luigi XI infatti lo fece venire a Lione, ove, alla presenza di tutta la famiglia di lui, dichiarò di assumere la tutela di Carlo che gli era nipote, adonestando il fatto col pretesto di tutelarlo contro le pretese dei conti di Romont, di Bressa e del Genevese.

Digitized by Google

Carlo stette sottomesso al re francese, nè i suoi parenti osarono avversare di fronte l'ingerenza di quel sovrano; ma con patente 12 maggio 1482 essendo stato nominato in governatore e luogotenente generale di Savoja il vescovo di Ginevra Gian Luigi zio di Carlo, il conte di Bressa si portò immediatamente a Lione ed a Torino a sollevar pretese personali pel governo di Piemonte, per la ragione che Filiberto prima di morire ne lo aveva di già investito. Ma Carlo, sebbene giovanissimo, spiegò tale fermezza di energia nell'avversare le pretese e le prepotenze dello zio, che questi dovette abbandonare ogni tentativo di far valere ulteriormente le sue pretese, e riparatosi a Berna volle assicurarsi la propria libertà.

Morto Luigi XI nell'agosto del 1483, Carlo conobbe di poter finalmente assumere l'autorità sovrana, non solo di nome ma ben anche di fatto; e nel 1 novembre 1483 fece il suo solenne ingresso a Torino, assumendo personalmente la direzione del suo governo. Spiegò da quel momento una fermezza ed un'energia, nota Litta, che confinavano quasi alla crudeltà. Ne diamo un esempio. Claudio di Savoja, sire di Racconigi, e nuovo maresciallo di Savoja e governatore di Vercelli, sotto pretesto che Anselmo di Miolans ed alcuni altri cortigiani, da lui chiamati favoriti, esercitavano grande influenza nella corte, prese le armi e scese in campo. Ma fu severamente punito. Nel 1486 il marchese Lodovico II di Saluzzo, intimoritosi del carattere fiero spiegato da Carlo I di Savoja, si pose sotto la protezione di re Carlo VIII, prestandogli omaggio del marchesato. Collegatosi allora con Claudio di Savoja, con lui irruppe nel Piemonte. Carlo I non si sgomentò: raccolse le sue truppe e scese di Savoja in Piemonte, ove, ingrossato l'esercito suo coi rinforzi di milizie ricevute dal duca di Milano e dagli Svizzeri suoi alleati, costituendo così un esercito di trentamila uomini, ajutato da grosso numero di artiglierie, andò contro i ribelli. Rapido nelle mosse,

AMEDEO VIII, IL PACIFICO

PRIMO DUCA DI SAVOJA.

Digitized by Google

Digitized by Google

furibondo negli attacchi, non accordando quartiere ai vinti, sconfisse i ribelli, ne arrestò i capi, e in Pancalieri fece appiccare Manfredo di Beinasco, ch'era governatore e capitano di quel luogo; ed in Costigliole dannò ad egual sorte il castellano Goffredo Costanzio ed altri perosonaggi principali di quella terra.

Questi atti crudeli, scrive Litta, avevano in lui principio dalla considerazione che non vi poteva esser diritto di buona guerra co' marchesi di Saluzzo ch'egli riputava vassalli, e perciò rei di fellonia per avere impugnate le armi. Eguali colpe aveva Claudio di Racconigi, che non solo era vassallo al duca, ma della medesima sua agnazione.

Il marchese di Saluzzo erasi intanto portato in Francia col proposito di persuadere Carlo VIII a prestargli il suo appoggio e coinvolgerlo in una guerra contro il duca di Savoja.

Nè il re francese fu tanto difficile a farsi persuadere ad avversar colle armi Carlo I, giacchè egli ben comprendeva di potersene avvantaggiare. Nè il disegno delineò solo nella mente, ma si dispose a tradurlo in atto; e nell'anno 1489 si mosse verso la Savoja. Carlo I gli mosse incontro, ben conoscendo non poter disputar di ragioni ove forza d'armi prevalga, e ben sapendo in quanta inferiorità egli si trovasse per numero di forze di guerra di fronte ad un monarca francese. Approssimatosi Carlo VIII a Beauvoisin, ov'erasi raccolto un congresso diplomatico per discutere e giudicare se il marchese di Saluzzo era vassallo del re di Francia, oppur vassallo ribelle del duca di Savoja, Carlo I, approfittando di una tregua stabilitasi, vi si trasferì per poter influire sul congresso.

Scontratosi in quel luogo il re francese col duca savoino, il primo burbanzosamente fece dire al secondo di « aver « egli fatto bene a venire, perchè altrimenti era disposto « di andarlo a trovare ne' suoi Stati, dove avrebbegli cer- « tamente recato maggiore incomodo ». A quel linguaggio

minaccioso il duca di Savoja non dimostrò risentimento, ma frenando gl'impeti giovanili e il bollor dell'età, con pronta e vivace accortezza rispose che: « Sua Maestà non « avrebbe potuto mai recargli incomodo alcuno; solo gli « sarebbe stato di rincrescimento il non poterlo accogliere « nei modi convenienti ad un sì alto principe ». I modi leali e cavallereschi del giovinetto duca sorpresero Carlo VIII, il quale, dimenticati gli interessi del marchese di Saluzzo per divenire ammiratore di Carlo I, prolungò a tempo indeterminato la tregua ch'erasi in allora stabilita per un anno.

Le milizie mercenarie del marchese di Saluzzo non rispettaron però dovunque la tregua stabilitasi, ma assalirono le terre di Costigliole e di Sanfront. Il duca di Savoja risentitosene acerbamente di ciò, spedì al re di Francia lo zio Francesco di Savoja, vescovo di Auch, onde si querelasse dello sleale procedere del marchese saluzzese, e ne chiedesse soddisfazione.

Ma il saluzzese signore non si ristette con mani in cintola, e presso Carlo VIII continuava per mezzo di suoi partigiani a trattare per soccorsi, tentando la sua vanità coll'addimostrargli che il duca di Savoja non teneva in conto alcuno le rimostranze francesi e sembrava sfidasse la volontà reale. Il re di Francia, per quanto avesse nutrita simpatia ed ammirazione per Carlo I, nondimeno scosso alle osservazioni del marchese di Saluzzo, pensò provvedervi in alcun modo, e spedì ambasciatori a Carlo I onde indurlo a levare il campo e conchiudere una tregua; ma il duca savojardo, comprendendo quanto quell'intimazione offendesse la dignità dello Stato su cui regnava, con fermezza si oppose, rispondendo con quell'alterezza d'animo che proviene da un giusto risentimento della dignità offesa: *Dite a mio cugino re di Francia, che ho deliberato di prender prima Saluzzo, e che dopo sarò contento di conchiudere una tregua.*

E non ostante le minaccie del re francese, il duca non si rimosse da' suoi propositi; solo indugiando alquanto onde vedere se Carlo VIII provvedesse con forti rimostranze presso il marchese saluzzese onde dismettesse gli atti ostili contro la propria sovranità. Ma invece in questo frattempo le milizie saluzzesi rinnovarono i tristi fatti, assalendo e saccheggiando Villanuova. Inviperito il duca della rinnovata violazione dei patti di guerra, nè ritenendo poter trascorrervi sopra nè aspettar le riparazioni di Francia, riprese le armi, corse sul nemico, e impetuosamente assaltando Villanuova, vittoriosamente la ricuperò, passando a fil di spada la guarnigione; scorrazzò poi per tutte le terre del saluzzese signore, e le prese e le sottomise coll'armi e col terrore; la stessa capitale fu pronta ad aprirgli le porte; solo Revello, difesa da Giovanna, moglie del marchese, intrepidamente si sostenne contro gli assalti del duca savoino, e di tale ardimento e fermezza diede indubbii segni, che Carlo I ammirando tanto valore e tanta energia in una donna, animato come egli era da spirito cavalleresco, cavallerescamente si ritirò dagli assalti della terra nel punto in cui essa avrebbe dovuto soccombere, e cedette a quella eroina il luogo a suo rifugio; il solo che le rimanesse dei suoi possedimenti.

Erasi il duca di Savoja inasprito pur anche di poi, vedendo che i Valdesi eransi ribellati per suggestione del marchese di Saluzzo; ma Carlo VIII ch'erasi intromesso in favore del marchese saluzzese, ad istanza specialmente dell'arcivescovo di Auch e del duca di Borbone acconsentì di rinunciare alla decisione delle armi e di affidare ad un congresso l'esame e il giudizio di tale quistione.

Il congresso fu convocato a Tours, e il duca di Savoja mosse da Torino per quella volta sui primi del 1489, accompagnato dai principali suoi consiglieri, baroni e gentiluomini, i quali formavano un corteggio di oltre millequattrocento cavalli. Il re ritrovavasi di già a Tours allorchè

vi giunse Carlo I, e lo ricevette con festosi e cordiali modi; ma per quanto Carlo I si soffermasse in quel luogo per molti mesi, e propriamente sino al mese di luglio, la quistione dell'omaggio di Saluzzo non ricevette uno scioglimento, per la ragione che il congresso era costituito da avvocati che, sottilizzando in ogni punto della quistione, rendevano impossibile l'accordarsi e il devenire a una soluzione.

Disgustatosi Carlo I di quelle lungaggini, lasciò Tours e ritornossene in Savoja, passando a Torino poi nell'ottobre successivo, dove fu accolto entusiasticamente dai cittadini. Nè Carlo VIII, re di Francia, se ne risentì della partenza del duca, soggiogato, come lo era stato nel primo incontro, da' modi insinuanti di lui e dalla franchezza del suo procedere.

Intanto e un'affezione contratta in addietro ed i disagi del viaggio in Francia gli avevano sviluppata una malattia di languore: da Torino passato a Pinerolo onde tentare in miglior clima la guarigione, ivi cessò invece di vivere nel 13 marzo 1490. Vi sono però storici che hanno elevato il grave sospetto che quella malattia, anzichè essere conseguenza di disagi di viaggio, fosse stata occasionata da un lento veleno propinatogli dal marchese di Saluzzo ad una cena a Tours. Paradin, Guichenon e Denina osservano che di egual morte perissero il maresciallo di Miolans ed un gentiluomo di casa Fieschi, ambedue molto influenti presso il duca e nemici del marchese di Saluzzo; da cui ne sorse in conseguenza l'odio del saluzzese anche contro que' personaggi, da ciò scaturendone il grave dubbio della reità di lui in quelle morti.

Il grave dubbio di propinazione di veleno se non fu accertato da alcuno, giacchè prove sicure era impossibile averne in un fatto che vuolsi sempre circondare di mistero ed eseguire per mezzo di segretissimi agenti, pure fu dubbio sollevato da tutti gli storici contemporanei e posteriori. Chi conobbe d'altronde l'animo del saluzzese signore non

può a meno che persuadersi che il grave dubbio non era destituito di fondamento. Le passioni si fanno poi sentire più violenti allorchè ambizion di regno vi si congiunge; e la Storia c' insegna che lo stesso amor fraterno s' ammorza se subentra vanità d'imperio: Tebe ne diede esempio in Eteocle e Polinice, — Micene in Atreo e Tieste, — Roma in Romolo e Remo.

Spirato appena il duca, il marchese s'intruse ben tosto ne' suoi dominii.

Carlo I morì nella verde età di ventun' anni appena; amato da' suoi nemici, fu ammirato da tutti pella sua condotta cavalleresca e pel suo coraggio, da cui gli derivò il soprannome di *Guerriero*. Nel breve suo regno non son molti i provvedimenti legislativi ed amministrativi che si promossero; ma i pochi hanno l'impronta della maturanza dell'intelligenza e della serietà del pensare di chi li aveva provocati.

Da Carlo I cominciarono nel 1485 i duchi di Savoja ad intitolarsi *Re di Cipro, Gerusalemme ed Armenia*, per cessione fatta a quel duca ed a' suoi successori per parte della regina Carlotta di tutti i diritti che a lei spettavano su quei paesi; sebbene alla Casa di Savoja, che aveva sciupati tesori per ricuperare quegli Stati sotto il duca Lodovico, non ne rimanesse altro che un semplice titolo e nulla più.

Carlo I fu principe dotato di molta intelligenza, nudrito di forti studii, buon conoscitore del greco e del latino, educato alla lettura dei migliori storici e politichi dell'antichità. Il suo carattere era cavalleresco; nemico di ogni menzogna e di ogni viltà, coraggioso guerriero, cortese e affabile con tutti quelli che lo circondavano, quanto facilmente amava, altrettanto facilmente trascorreva all'ira se offeso, e diveniva in allora fiero e terribile. Fu pure molto religioso ma non bacchettone. Di persona non fu alto, ma pure però bello, agile, forte e di sguardo insinuante.

L'effigie di questo principe fu ritrovata in un dipinto del priorato di Lemens.

Il rovescio della sua medaglia rappresenta una pianta d'alloro regiamente incoronata, dalla quale pendono due scudi colle armi di Savoja e di Cipro, colla leggenda intorno alla medaglia:

CYPRII REGNI DONATIONE ACCEPTA

Carlo I ebbe in moglie Bianca, figlia di Guglielmo VII marchese di Monferrato. Il matrimonio fu conchiuso nel 1 di agosto del 1485 in Casale, contando lo sposo a quell'epoca l'età di 17 anni, e la sposa un'età ancor più fresca. Bianca portò in dote ottantamila ducati, da pagarsi solo nel caso che il suo fratello Bonifacio avesse prole, poichè in caso diverso sarebbe a lei passata tutta la eredità dei dominii del marchesato di Monferrato alla sinistra del Po.

Da quel matrimonio nacquero Carlo Giovanni Amedeo, che successe al padre nel ducato, e Violante che morì a 13 anni (Predari dice a 17 anni; ma dalla tabella cronologica posta in fin di questa biografia si vedrà la gravità dell'errore).

Morto Carlo I, Bianca assunse la reggenza degli Stati e la tutela del figliuolo ancor bambino di nove mesi. I varii fatti della vita di questa principessa collegandosi cogli atti di governo assunti nell'epoca della reggenza del figlio, ci riserviamo di esporli nella vita di questo ultimo. Dobbiam solo notare che, avendo ella perduto anche questo unico figliuolo che le rimaneva (morto nella fresca età di sette anni), essa si ritirò ben tosto dal governo. Essa lasciò, dice Litta, buona memoria di sè e non ommise provvedimenti utili per la giustizia. Raccomandava sempre a' suoi ministri di non precipitare l'esecuzione de' suoi ordini ove era dubbio che l'importunità o l'inganno li avessero strappati alla sua indulgenza. Coltivò, e pare con molto im-

pegno, l'educazione de' bachi da seta, e da una sua lettera dell'8 di luglio del 1516 la si vede in correlativa corrispondenza col signor di Racconigi, padre di una signora di Pancalieri. È del resto verissimo che Filippo, figlio di Bernardino di Savoja, signor di Racconigi, erasi dedicato alla coltivazione de' gelsi; ma quegli che fu per quell'oggetto in corrispondenza con Bianca, è di epoca anteriore.

Questa principessa fondò il convento degli Agostiniani di Barge e quello di Cavorre, che nelle guerre di Lesdiguières, gran campione degli Ugonotti, fu distrutto nel 1592, sebbene riedificato dopo alcuni secoli (nel 1776) sotto l'invocazione di Nostra Donna del Buon Consiglio.

Nel 1499 il cavaliere Bajardo, il *cavaliere senza macchia e senza paura*, e che aveva avuta la sua educazione alla corte savoina, tenne un torneo in Carignano in onore di questa principessa.

Dall'epoca della reggenza di Bianca in poi, Casa di Savoja pose l'ordinaria sua sede in Piemonte e coltivò l'uso della lingua italiana, ripartendo le cariche dello Stato con una certa imparzialità ed eguaglianza fra i sudditi oltralpini e subalpini.

Il rovescio della medaglia di Bianca figura due guerrieri a cavallo in giostra, alludendovisi al celebre torneo tenutosi in suo onore dal cavaliere Bajardo. Intorno vi è la leggenda:

CLARVM HONORIS CERTAMEN

All'epoca di Carlo I, Genova ricorda il gran disegno concepito da Cristoforo Colombo. Questo grande uomo era nato a Genova o nei dintorni verso il 1435 e sin da fanciullo studiò con passione le scienze attinenti alla nautica: cresciuto in età pose in pratica le teorie studiate sui libri. Ma nella sua mente andava sviluppandosi una grande idea: dalla considerazione della rotondità della terra, dalle tradizioni raccolte ed anche da alcuni passi della Bibbia si

era formata una convinzione che, navigando verso ponente, si dovesse raggiungere l'estremità opposta del continente asiatico. Mancavano i mezzi per esperimentare la sua grande idea: si rivolse al suo governo e ad altri patentati, i quali lo trattaron da pazzo. Italia, culla d'uomini grandi ma che lascia morire il genio nella miseria e non gli appresta i mezzi per concretare i suoi disegni, obbligò Colombo a rivolgersi ad Isabella, regina di Spagna, che gli accordò il soccorso niegato dalla sua patria. Nel 3 di agosto 1492 salpò dal porto di Palos nell'Andalusia, e ritornò colla conquista di un un nuovo mondo. L'invidia però dei vili lo perseguitò, la calunnia lo colpì, la vergognosa debolezza di un re e di una regina prestaron fede alle calunnie; talchè lo scopritore dell'America venne ricondotto in Spagna incatenato e tenuto prigione, da cui liberato morì in povera condizione a Vagliadolid nel 12 maggio 1506, dopo aver arricchito altrui! Solita vergogna de' potenti e de' ricchi contro il genio!...

TABELLA CRONOLOGICA

DEI FIGLI DI CARLO I.

VIOLANTE. Nata in Torino nel giorno 11 di luglio 1487.
Nel 1496 fu data in isposa a Filiberto di Savoja principe di Piemonte; ma il matrimonio non fu consumato.
Nel 12 settembre del 1500 morì.

CARLO GIOVANNI AMEDEO. Nato nel 23 di giugno del 1489.
Nel 13 marzo 1490, in età di 9 mesi, successe al padre nel ducato;
A' 16 aprile 1496 morì.

CAPITOLO XXVI.

CARLO II, GIOVANNI AMEDEO

SESTO DUCA DI SAVOJA.

Carlo Giovanni Amedeo nacque in Torino nel 23 di giugno del 1489: a quell' epoca ritrovandosi suo padre a Tours, presso Carlo VIII re di Francia, potette ottenere che questo sovrano gli tenesse il neonato al fonte battesimale.

Ma la sorte non doveva arridere a questo bambino nella sua vita, poichè in fascie ancora perdette il padre; giacchè non aveva che otto mesi e dieci giorni di vita allorchè fu orbato del genitore, morto a' 13 di marzo del 1490.

Lui morto appena, elevaronsi ben tosto le quistioni di tutela e di reggenza, sollevate da gare ambiziose de' parenti; alle quali s'aggiunsero le dispute insorte fra le popolazioni dello Stato sabaudo intorno alla località che si doveva stabilire come residenza del pupillo. Lo spirito municipale inasprissi fra le due provincie oltramontane e subalpine: Savoja e Piemonte disputavansi il primato, l'una pretendendo dovesse esser Ciambery la sede della reggenza, l'altra volendo che fosse Torino. Nè le dispute soffermaronsi ad accademiche discussioni od a trattative municipali, ma la contesa degenerò in aperta e fiera ostilità, impugnandosi le armi da ognuna delle due parti onde cor-

rere a scannarsi a vicenda. Ognuna delle due parti avea il suo capo: il conte De la Chambre ne dirigeva l'una, la savojarda, mentre Luigi di Savoja capitanava l'altra, la piemontese. Uomini entrambi turbolenti, arditi. Scorse il sangue, nè col sangue si segnò pace alle civili contese; ma cessaron esse quando esauste furon di forze le parti, e la maggioranza assennata del paese, stanca di vedere rosseggiar di fraterno sangue le cittadine strade, riuscì a far raccogliere l'assemblea degli Stati Generali, la quale finì con conferire la tutela a Bianca, e ad istituire una reggenza che fu composta di personaggi che godevano maggior riputazione ed autorità nello Stato. Tra i zii fu scelto Filippo conte di Bressa per governare la Savoja, e Francesco, arcivescovo di Auch e vescovo di Ginevra, per reggere il governo del Piemonte.

Nominati que' zii al governo dello Stato, la tutrice potette soggiornare in Torino.

Il dovere e le circostanze difficili, scrive Litta, formarono di Bianca, ancor tanto giovine, una donna di gran senno. Usò sempre coi principi della Casa una cortese benevolenza, e cercò di evitare ciò che poteva destare la gelosia tra Savojardi e Piemontesi. Le circostanze le suggerirono ben a proposito di porre una pietra sugli obblighi dell'omaggio dei marchesi di Saluzzo verso la Casa di Savoja: anzi quel marchesato, sgombrato appena che fu dalle milizie savoine, fu nuovamente occupato dal marchese Lodovico II. Così si evitò l'impegno di una guerra col duca di Milano, che aveva spedito soccorsi al marchese, e si resero vuote d'effetto le cospirazioni di Claudio, signor di Racconigi. Toccò poi al conte di Bressa di umiliare il conte De la Chambre, che nel 1491 aveva tentato di suscitare nuove turbolenze. Tutte le offese del resto furono dimenticate; si perdonò o si mostrò di perdonare. La corte di Francia, perpetua protettrice degli uomini irrequieti negli Stati altrui, rendeva necessario di fare anche ciò che

non si doveva. Tal modo di governare era anche prescritto da un imminente avvenimento, su di cui tutti gli occhi erano rivolti. Carlo VIII si proponeva di scendere in Italia. Erede degli Angioini, voleva rivendicare il possesso del regno di Napoli, passato nelle mani degli Aragonesi. Dall'anno 1265, in cui Carlo I d'Anjou era disceso in Italia, più non vi erano comparsi eserciti francesi. Possedeva però il duca d'Orleans, cugino e poi successore di Carlo VIII, la contea d'Asti. La Casa di Savoja, custode delle Alpi, non impedì il passaggio al re che lo chiese in modi obbliganti, ma ad un tempo imperiosi. Lodovico il Moro, che aveva invitato Carlo all'impresa, poteva costringere Bianca ai desiderii del re di Francia, onde la reggente arrischiava, negando il passo, di trovarsi circondata da nemici. Bianca piegò dunque alla domanda, e Carlo VIII nel 1494 fece il suo ingresso in Torino. Essa andò ad incontrarlo a Susa, e gli presentò i suoi ornamenti preziosi onde gli servissero di pegno per cercare denaro, di cui abbisognava; se pure il re non li pretese (1).

E col pegno delle gioie della duchessa potette effettivamente il re francese ritrovar denaro a prestanza presso i Saulis di Genova, pagando l'interesse del quaranta per cento.

Persino il duca di Savoja, ch'era ancor fanciullo, volle contribuire con un proprio dono particolare ad ingraziarsi il re francese; egli donò a Carlo VIII un proprio cavallo chiamato *Savoje*, di una razza di Bressa, e cui il duca montava con singolare bravura. Il dono del ragazzo fu molto aggradito al re; ma quel dono gli divenne prezioso allorchè portatosi a conquistare il regno di Napoli, appena conquistatolo perdendolo, dovette nella sconfitta toccatagli a Fornuovo attribuire alla velocità di quel corsiero se potette evitare i colpi de' nemici e salvarsi colla fuga.

(1) LETTA, *Opera citata*, Tavola XI.

È questo quel Carlo VIII, uomo dappoco ma superbo e pretensioso, che, scorrendo l'Italia per conquistare il reame di Napoli, giunto a Firenze nel 1494, vide aprirglisi tosto le porte come ad ospite e ad alleato; ma, appena entratovi, Carlo VIII pretendette che Firenze dovesse riconoscerlo per suo vincitore e sovrano, tenendo varie conferenze con Pier Capponi unitamente ad altri magistrati fiorentini. Ma quando il re fece leggere alla loro presenza un insultante *intimatum*, Piero Capponi, strappato di mano al segretario lo scritto che leggeva, lo fece in pezzi, dicendo al re: *Suonate pur le vostre trombe, che noi suoneremo le nostre campane.* E la minaccia del suono a stormo delle campane, — che son le trombe di guerra di un popolo che insorge, — sorprese tanto il re francese, che accordò condizioni molto più favorevoli ai Fiorentini. Recatosi poscia sul napoletano, senza colpo ferire s'impadronì di tutto quel regno, facendosi proclamare re di Napoli, di Gerusalemme, e imperator d'Oriente; ma colla celerità che ebbe il regno lo perdette; imperocchè a Fornuovo si combattette una battaglia il cui valore, dice Predari, fu alle prese colla disperazione, e nella quale ambe le parti pretesero alla vittoria; gl'Italiani per essere rimasti padroni delle posizioni contrastate, i Francesi per aver potuto fuggire; e fuggirono perdendo la troppo facile conquista, ma lasciando in Italia il primo seme di tutte le sventure che per tanti secoli l'afflissero, schiava degli eserciti stranieri, chè d'allora in poi fu il vezzo ed il perno della sciagurata politica di tutti i principi italiani di chiamare a vicenda in proprio ajuto nelle fratricide guerre che s'andarono consumando a danno della nazionale indipendenza e ad eccidio dei loro stessi particolari interessi (1). E ciò perchè, come scrive Muratori, laddove tra di loro nei tempi passati avevano guerreggiato i principi italiani, ora si scatenarono

(1) PREDARI. *Opera citata*, pag. 264 in nota.

tutte, per così dire, le armi oltramontane, per venire a far qui una funestissima danza (1).

Carlo VIII, salvatosi colla fuga dalle provincie napoletane, ricovrossi in Piemonte. Questo fatto, nota Litta, insegnò agli Italiani, che chi custodiva le Alpi doveva altresì essere sì grande da poterle difendere (2). Bianca, la vedova di Carlo II e tutrice del giovinetto duca, perdette quest'unico figlio nel 15 aprile del 1496 in Moncalieri, non contando egli che sette anni non ancor compinti. La morte di lui viene da molti attribuita ad una sua caduta dal letto, altri dall'essersi offeso ne' testicoli giuocando alla palla, altri persino giunsero a sollevare misteriosi dubbii che non vennero giustificati da alcun fatto positivo.

Carlo II era di complessione gracilissima, soffriva molto di mal di reni, e si trovava sempre sotto cura dei medici che lo curavano con pozioni d'oro, e di perle di gemme stemperate, giacchè a' que' giorni la medicina, più bimba ancora che non al dì d'oggi, si suggeriva spesso alla cerretaneria ed alla mala fede.

Sotto il ducato di questo fanciullo sua madre seppe reggere lo Stato in modo ammirabile, come lo notammo già ne' cenni che abbiam dato della vita di essa.

Il rovescio della medaglia di questo principe raffigura il dono fatto da lui a re Carlo VIII, re di Francia, del cavallo ch'ebbe a salvarlo nella rotta di Fornuovo, colla leggenda:

MAGNIFICENTIA PRINCIPIS

Altro non ricorda la storia di questo principe; e il turribolo che si agita ove un trono s'innalza, suggerì quella leggenda pella medaglia di questo fanciullo. *Magnificenza di principe!* fu l'unica gloria di Carlo II: — la magnifi-

(1) MURATORI, *Annali*, all'anno 1494.
(2) LITTA, *Opera citata*, Tavola XI.

cenza di donare un cavallo a un potente sovrano che se lo avrebbe forse tolto se non glie lo si dava! Altro la storia non dà: — registra che nacque gracile, visse infermo, morì fanciullo: — ebbe corona, ma disadatta al suo capo piccino: — ebbe regno, senza poter regnare, venendo invece retto da una madre reggente. La storia religiosa ricorda solo un fatto durante il regno di Carlo II: — venne fondato nel 1491 un nuovo duomo a Torino: — ma Carlo non si ebbe per tal fatto nè merito, nè biasimo: giacchè egli non sapeva nemmeno che si fondasse, — perchè nel 1491 non contava che due anni di vita! Questo è tutto: — fu ricordato perchè fu un principe.

MARIA DI BORGOGNA

MOGLIE DI AMEDEO VIII.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO XXVII.

FILIPPO II, SENZA TERRA

SETTIMO DUCA DI SAVOJA.

Filippo fu figlio del duca Lodovico e prozio di Carlo II, e nacque in Ciamberì nel 29 di novembre del 1438 (erroneamente indicato da Predari per 1483).

Questo principe si ebbe il soprannome di *Senza terra* perchè, quartogenito, non aveva avuto da principio alcun appanaggio. Era ciò un'insolente sarcasmo, nota Litta, da lui messo in uso a torto, mentre si compiacque di quella denominazione anche allorquando a ventun'anni ebbe alcune signorie per le quali doveva chiamarsi conte di Bressa. Fra i fratelli era il più avvenente ma anche il meno mansueto (1). Egli aveva ingegno, coraggio ed era molto intraprendente ed ambizioso; ma di un' ambizione turbolente che lo trascinò a capitanare ribellioni che insanguinarono il paese e desolarono le popolazioni. Accortosene il padre, lo aveva mandato alla corte di Carlo VII provvedendolo di una pensione: nel 1460 ai 26 di febbrajo gli aveva assegnate le signorie di Baugé, Valbonne e Montrevel, che erano state erette in contado. Avendo in quell'anno assistito all'incoronazione di Luigi XI, se ne tornò poscia a casa, senza chiederne permissione al padre, non

(1) LITTA, *Opera citata*. Tavola XII.

essendo giovane a cui il padre potesse imporre; specialmente nelle disordinata ammininistrazione dello Stato che si lamentava allora. Grandi censure, prosegue Litta si potevano fare in quei giorni alla corte di Savoja, e Filippo sdegnato di vedervi l'impero dei favoriti e dei Greci, e l'abuso che si faceva della tolleranza del padre, suddito e figlio s'arrogò il diritto di giudice e capo di tutti i malcontenti, che in lui facilmente fecero centro, talchè divenne terribile al suo principe ed al suo genitore. Nella stessa cappella ducale immolò alla sua collera il commendatore di Varax, maestro dell'ostello della madre e fece processare nel 1462 il gran cancelliere Valperga, e quindi violentemente spogliati i cortigiani delle ricchezze indebitamente acquistate, volò a raggiungere il padre a Ginevra, ove si era dopo questi fatti ritirato, e glie le pose ai piedi. Di questi fatti avendone già parlato a pag. 451 e seguenti, basti per ora il detto: aggiungiam soltanto che il duca, o almen la duchessa, ch'era quella che comandava, non vide nel figlio che un ribelle, talchè essa fece appiccare il sindaco di Ginevra, che, contro gli ordini, aveva permesso l'ingresso in quella città al figlio Filippo; quindi essa passò in Francia, ove prese parte alle di lei afflizioni Luigi XI che nel 1463, chiamato Filippo presso di lui con salvacondotto accordatogli, lo tenne di poi prigione non ostante la santità di quel documento (1).

Morti i genitori, il fratello Amedeo, ch'era stato eletto duca, lo trasse di prigione. Ritornato a casa, duca Amedeo gli affidò il comando delle milizie nella guerra del 1467 contro il marchese di Monferrato e il duca di Milano. Nel 1468 avendo il duca di Borgogna prese le armi contro Luigi XI, Filippo corse ad ajutare il primo, per quanto questo fatto venisse a dispiacere al duca Amedeo. Ma Filippo nudriva personale rancore contro quel re pel tradi-

(1) Litta, *Opera citata*, Tavola XII.

mento usato contro di lui nel violare il salvacondotto concesso ed arrestarlo: e quei rancore gli aveva destata tale sete di vendetta da non più considerare alla onestà dei mezzi da adoperarsi per soddisfarla; ma ritenendosi egli in giusto dritto di vendicar la viltà colla viltà, lo spergiuro collo spergiuro, la prepotenza colla prepotenza, invitò Luigi XI ad assistere ad un congresso di pace in Peronne nel 1468, munendolo di salvacondotto apposito; ma, giuntovi appena, ruppe la fede di quel documento e ritenne prigioniero il re francese; vendicando così con quella rappresaglia la fede già rotta altra volta da quel re in danno di Filippo. Nè libertà potette poi riavere Luigi XI che a gravosissime condizioni.

Filippo fu fatto cavaliere del Toson d'oro e governatore delle due Borgogne, rimanendovi fino al 1471 in cui si sollevarono asprissime contese colla cognata sui diritti che gli competevano nell'amministrazione dello Stato; contese che inasprirono il suo ordinario sentimento di violenza e che lo trascinarono ad assediare il duca suo fratello e la cognata in Monmelliano; terminando quelle contese col trattato del 5 di settembre del 1471 mediante l'intervento del re di Francia e de' cantoni di Friburgo e di Berna.

Nel 1471 si unì in matrimonio con Margherita, figlia di Carlo, duca di Borbone. Questo matrimonio riconciliò Filippo con Luigi XI che gli diede il comando di cento lance. Nel 10 settembre dello stesso anno il fratello Amedeo IX lo creò luogotenente generale in tutti i suoi Stati. Nel 1472 fu nominato cavaliere di S. Michele, e fu spedito a comandare l'esercito francese contro Giovanni re d'Aragona: la sorte delle armi gli arrise, e la presa di Perpignano e del contado di Rossiglione procurarongli fama di buon capitano e il posto di siniscalco di Tolosa. Notisi qui che il titolo di siniscalco, che equivale al dì d'oggi a maggiordomo, maestro di casa e anche talora all'ufficio di quegli che ha cura della mensa o che la imbandisce, a quei

tempi fu adoperato anche nel significato di tesoriere, e nella milizia fu titolo di suprema dignità militare negli antichi eserciti francesi, instituito fin dai tempi dei Carelingi, ed introdotto poscia nel regno di Napoli dagli Angioini. Era il siniscalco il principe della milizia francese, e veniva chiamato più particolarmente *Siniscalco di Francia.* Vi aveva altresì il *Gran Siniscalco,* che era uno di questi investito di maggior dignità, e nelle Due Sicilie formava uno de' sette principali uffizii del regno. Questo è il significato della carica che si ebbe Filippo a Tolosa.

Morto Amedeo IX, l'istinto della prepotenza lo condusse alla testa degli avversarii di sua cognata nella quistione della tutela del figlio del morto duca. Nuove scene di violenza rinnovaronsi allora (1476) e la corte ducale fu per la seconda volta stretta di assedio in Monmelliano. Colla mediazione di Luigi XI di Francia fu la concordia repristinata, e Filippo fu creato governatore della Savoja. Ebbe parte nel rapimento della cognata reggente, avvenuto nell'anno 1477: ritornata essa in libertà, dovette rimettere quel governo, che riebbe poi ancora nel 1488 dopo la la morte di quella reggente. Salito Carlo I al seggio ducale, trovò la sua prepotenza uno scoglio nel giovinetto duca; e tale che Filippo dovette rifugiarsi fuor di Stato. Passato in Francia, all'innalzamento al trono di Carlo VIII egli ottenne grandi onori e le cariche di gran ciambellano e di gran maggiordomo, e poscia quella di governatore del Delfinato. Qui Litta cade in un grave errore dicendo che dopo Carlo I, Filippo venne da Filiberto nominato governatore e luogotenente generale di tutti gli Stati di Savoja; Carlo I era salito sul trono del premortogli fratello Filiberto; ragione per cui non poteva Filippo dopo il regno di Carlo I avere cariche da Filiberto ch'era già premorto da circa otto anni. Predari, copiando Litta, cadde nello stesso errore.

Negli sconvolgimenti verificatisi nel 1490 alla morte

di Carlo I, Filippo si addimostrò calmato ne' suoi istinti prepotenti, e finì col prestar le proprie cure alla vedova di quel duca.

Calato in Italia re Carlo VIII, diretto alla conquista del regno di Napoli, Filippo sentì riaccendersi gli antichi spiriti guerreschi, e accompagnò Carlo VIII in quella spedizione. Fu utile consigliere a questo re in diversi casi; tra gli altri allorquando, arrivato col re a Firenze, Pier Capponi ebbe a lacerare i patti che voleansi dai Francesi imporre a quella repubblica, e seppe col suo consiglio rimuovere i mali che avrebbero potuto derivarne ad una delle due parti se si fosse accesa la guerra. Fu pure abile negoziatore nell' appianare i forti ostacoli che il pontefice Alessandro VI aveva sollevati contro il passaggio per Roma dell'esercito francese. Vincitore il re di Francia e poi vinto nel reame di Napoli, Filippo fu mandato ad insignorirsi di Genova onde stabilire un punto d'appoggio allo sgominato esercito di Carlo VIII; ma Genova gagliardissamente resistette, e l'impresa affidata a Filippo non riuscì.

La Casa di Savoja, vedendo imminente la guerra nei proprj Stati, s'adoperò per la pace e vi riuscì; e i Francesi potettero così tranquillamente rivalicare le Alpi.

Dopo quel fatto Filippo ritirossi a Bourg in Bressa, e vi condusse giorni più tranquilli e riposati, avendo divisato di non più ritornare nella vita politica. Ma l' uomo propone e Dio dispone; poichè essendo poco dopo avvenuta la morte del duca Carlo II suo pronipote, egli venne chiamato a succedere al ducato, giacchè della generazione di Amedeo VIII, di Lodovico e di Amedeo IX non rimaneva superstite alcuno che potesse contendere la successione al conte di Bressa. Così nell' aprile del 1496 egli salì il trono ducale del suo paese.

Ma dopo avere in tutta la sua vita ambito con violenza il potere, dice Cibrario, regnò un anno solo ma senza offese e senza vendette. Aveva molte parti notabili di Prin-

cipe e di Capitano, e la sua bramosia del potere era forse principalmente determinata dall'insofferenza di cattivi governi e dalle querele dei popoli (1).

Era Filippo, scrive Litta, in mezzo a' suoi errori un uomo leale, amico della virtù e della giustizia, buon soldato, ed alla sua età (dopo le vicende a cui era stato esposto) consumato nell'esperienza, onde i popoli stanchi di tante tutele e di tante reggenze lo videro giungere con grande soddisfazione al principato. Corrispose all'aspettazione. Non si ricordò delle offese, e subito si dedicò a rimettere in vigore le buone leggi che i favoriti avevano fatto dimenticare, e ad abbreviare il corso de' giudizii. Volle la sua corte in condizione di splendore, e per la prima volta si videro risiedere in Torino stabilmente gli oratori (2) dei principi (3).

La repubblica veneziana in occasione della salita al trono di questo principe, accordò l'onore di aggregare al patriziato la famiglia di Savoja; onore che fu di poi rinnovato solamente nel 22 di luglio del 1574 in riguardo al grande Emanuele Filiberto.

Sembra però che natura invidii la longevità di un buon principe, poichè o in un modo straordinario o troppo presto lo leva di vita. Così avvenne per Filippo, che, amato dai suoi popoli, non potette corrispondere all'affetto del paese se non per dieciotto mesi; poichè, salito al trono nell'aprile del 1496, lo abbandonò, abbandonando la vita, nel 7 novembre 1497: morì in prossimità di Lemens, ove infermo era stato da Torino trasportato in lettiga, nella speranza di ottenere dall'aria nativa quel farmaco alla rotta salute che l'arte non aveva saputo apprestargli.

La sua salma fu trasportata in Altacomba; le sue viscere

(1) Chiarlo, *Origini e progressi*, ecc. *Specchio cronologico*, [illegible]

(2) Oratori venivano chiamati a que' tempi gli ambasciatori.

(3) Litta, *Opera citata*. Tavola XII.

vennero conservate nel monastero di Lemens, dove gli fu innalzato un mausoleo.

Il rovescio della medaglia di questo principe rappresenta un arco trionfale, con donna turrita che impugna nella sinistra uno scudo coll'arma di Torino, e presenta colla destra una corona ad un principe; volendo con ciò raffigurare emblematicamente la festa generale con cui i popoli dello Stato sabaudo accolsero la sua salita al trono e il suo solenne ingresso in Torino. La leggenda che vi sta in giro è così espressa:

PRINCIPIS ADVENTVS ET FELIX REIP. REPARATIO

Filippo ebbe due mogli e molti figli.

Sposò in prime nozze Margarita, figlia di Carlo duca di Borbone: la sposò nel 1471 e gli morì nel 24 di aprile del 1483 a Pont d'Ains. Dobbiamo a lei il primo pensiero dell'insigne chiesa di S. Benedetto di Brou per un voto fatto onde intercedere la guarigione dello sposo ch'erasi gravemente infermato. La morte non le concesse di tradurre in atto il suo voto, ma vi diede esecuzione sua nuora Margherita. Nel testamento del 26 giugno del 1482 questa principessa esternò la volontà di avere sepoltura nella cappella di S. Marco che il marito proponevasi di fondare nella chiesa di Brou.

Da questo matrimonio si ebbero due figli che sono:

I. Luigia, nata nell'11 settembre del 1476 a Pont d'Ains nella provincia di Bressa: promessa all'età di un un anno, dice Litta, sposa a quattordici anni, vedova a diecianove di Carlo di Valois, conte d'Augolême, si ritirò solitaria a Cognac, ove tutta si consacrò all'educazione del figlio e della figlia avuti da quel matrimonio; di cui l'uno fu Francesco I che divenne re di Francia, e l'altra fu regina di Navarra ed ava di Enrico IV. Luigia ricomparve alla corte francese al tempo di Luigi XII che apprezzava

i suoi talenti. Salito suo figlio Francesco I a quel trono, Luigia ebbe da lui in dono il ducato d'Angiò colla contea del Maine, e fu a suo favore eretta in ducato la contea d'Augolême. Tenne la reggenza del regno francese allorchè suo figlio calò in Italia. Alla notizia che questi era caduto prigioniero in Pavia, essa pronunciò la celebre frase: *Tutto è perduto tranne l'onore.* E vedendo i pericoli che da quella prigionia sollevavansi pella Francia, essa, anzichè abbandonarsi a sterile pianto, tutte rivolse le sue cure alle gravi emergenze del momento, addimostrando senno, fermezza ed energia nel provvedervi adeguatamente. Seppe in quell'occasione negoziar poi sì abilmente d'acquistarsi l'aiuto di Enrico VIII, re d'Inghilterra, mercè il quale potette stipulare con molti minori sacrifizii la liberazione del figlio. In ciò mostrossi grandissima donna. Pel trattato che vi risguardava, stato conchiuso in Madrid, Luigia vi spedì il Delfino e il duca d'Orleans, preferendo mandare in ostaggio i suoi nipoti, piuttosto che sottomettersi a consegnare i migliori condottieri della Francia; tale essendo l'alternativa convenuta nel trattato. Quest'azione, degna di una donna di Sparta, fa dimenticare ogni suo errore; poichè essa era ritenuta come avara, ambiziosa, vendicativa. La guerra però tra la Spagna e la Francia continnò per altro sino al 5 di agosto del 1529, nel qual tempo essa recossi a Cambrai a conchiuder la pace, stipulandola con sua cognata Margherita d'Austria. A Cambrai Luigia lasciò tristissima memoria di sè; imperocchè, d'origine italiana com'era, dimenticò affatto gl'Italiani che avevano parteggiato per suo figlio; abbandonandoli ignominiosamente alla discrezione di Carlo V re di Spagna, il quale li perseguitò accanitamente; principi e famiglie private italiane pagando assai caramente l'affidamento che aveano fatto e i soccorsi che aveano prestati alla Corte francese, troppo lusingati nelle menzognere sue parole; quali si ebbero eguali in passato come si verificarono simili anche in avvenire! Es-

sendo scoppiata nel 1531 una forte pestilenza a Fontainebleau, Luigia, nel fuggire i luoghi infetti dirigendosi a Romorantin, fu per via sopraggiunta dalla morte, che spense la sua vita a'22 di settembre del 1531 a Grès nel Gastinois. Avara, come notammo, consolò gli eredi che trovarono i suoi scrigni ripieni d'immenso denaro. Fra i difetti di Luigia devesi annoverare anche il suo trasporto per l' astrologia. Religiosa com'eran tutti i principi a que' tempi, — almen nelle esterne forme, — essa perorò per la canonizzazione di S. Francesco di Paola.

II. Filiberto, nato nel 10 di aprile del 1480 a Pont d'Ains nella provincia di Bressa. Diamo solo sommarii cenni di lui perchè ne dobbiam parlare in seguito nella sua biografia quale duca di Savoja. Egli fu allevato in Francia: seguì Carlo VIII allorchè scese in Italia nel 1494: nel 12 maggio 1496 sposò Violante Luigia di Savoja, che però gli premorì alla consumazione del matrimonio nel 1499 in Ginevra: seguì l'imperator Massimiliano con 200 lance nel 1497 nella guerra contro i Fiorentini: nel 12 giugno 1497 divenne conte di Bressa: nel 7 novembre 1497 fu elevato a duca di Savoia: nel 1498 ebbe un'investitura imperiale: nel 26 novembre 1501 s'ammogliò con Margherita d'Austria: morì nel 10 di settembre del 1504 a Pont d'Ains nella camera in cui era nato.

Il rovescio della medaglia di Margherita, prima moglie di Filippo II, raffigura il disegno della chiesa ch'essa aveva votato d'innalzare in Brou in occasione della grave malattia in cui versò suo marito: intorno vi è la leggenda:

VOTVM SVSC. PRO SALVTE OPTIMI PR.

La seconda moglie di duca Filippo II fu Claudia, figlia di Giovanni, duca di Bretagna e conte di Ponthièvre. Il matrimonio fu celebrato nel 1485, e da esso si ebbe i seguenti figli:

I. Carlo, conosciuto poi col distintivo di *Terzo*, essendo in seguito successo nel ducato al duca Filiberto II, suo fratello per primo letto. Egli nacque nel castello di Charzey nel Bugey nel 10 di ottobre nel 1486. Successe al fratello Filiberto nel ducato nel 10 settembre 1504. Nel 1509 entrò a far parte della lega di Cambrai contro i Veneziani. Nel 1512 incominciarono le sventure di questo principe e del suo paese, di cui ne parleremo a suo luogo. Nel 15 febbraio 1533 si collegò con Carlo V e con Ferdinando re dei Romani. Nel 1535 Francesco I gl'intimò guerra sotto speciosi titoli, ma ingiusti; gravi danni ne sofferse. Dopo un principato di 49 anni, de'quali quarantuno furon spesi in guerra, Carlo morì in Vercelli nel 17 settembre 1553.

II. Filippo, nato nel 1490. Destinato al sacerdozio, nel 1494 fu nominato protonotario apostolico e perpetuo commendatario della prepositura di Montegiove. Nel 1495 il capitolo di Ginevra, dietro particolari istanze del padre, lo nominò vescovo di quella diocesi, e Alessandro VI volendo aspettare che fosse giunto all'età di poter assumere personalmente la sacerdotale magistratura, non avendo Filippo a quell'epoca che cinque anni, gli pose nel frattempo ai fianchi, quale amministratore, il vescovo di Losanna. Filippo nel 1500 comparve al giubileo di Roma, sollevando diverse mormorazioni per le spese che sostenne in tale occasione, avendo voluto comparire in grandi magnificenze, mentre le spese gravitarono tutte sui diocesani. Nel 21 di luglio del 1502 ottenne l'abazia di S. Giusto di Susa e di S. Pietro di Rivalta. Nel 1506 ebbe da papa Giulio II una bolla pella quale concedevasi ai Ginevrini per venti anni il frutto della prima annualità dei benefizii che si sarebbero conferiti nella diocesi di Ginevra, onde servissero questi redditi alle spese di erezione della lor cattedrale. Allorchè Luigi XII calò in Italia per la guerra della lega di Cambrai contro i Veneziani, Filippo, abbandonata la diocesi, impugnò la spada, montò a cavallo e seguì quel

re; talchè le cronache ce lo presentano nel 1509 alla battaglia d'Agnadello, accompagnato da trenta gentiluomini savoiardi. Per quanto egli fosse arrivato alla chieresia e fosse stato eletto vescovo, nondimeno non fu mai consacrato nel sacerdozio; di modo che potette svincolarsi in seguito del peso del vescovado, rinunziando nel 1510 in favore di Carlo di Seyssel. Nel 14 agosto 1514 il duca di Savoia suo fratello gli assegnò la contea del Genevese e la baronia di Fossigny con quella di Beaufort che ne dipendeva. Nel 1517 divenne luogotenente de' dominii al di qua de'monti; e nel 1519 fu eletto cavaliere del supremo ordine dell'Annunziata. Avendo Carlo V addimostrato il desiderio di averlo presso di lui, il duca di Savoia lo spedì a quel sovrano nel 1520 a Worms, dal quale fatto sembra ne conseguisse avere Carlo V investito Filippo del marchesato di Saluzzo, togliendolo al marchese Michele Antonio che aveva abbracciato il partito de'Francesi. Ma Francesco I desiderando egli pure di avere questo zio alla sua corte, tanto fece che per strapparlo dai fianchi dell'imperatore gli procurò il parennato, Bray sur Seine, Rambure in Piccardia, Secondigy nel Poitou, le terre di Estrepaigny e di Guille Fontaine nella Normandia. Nel 1528 si ammogliò con Carlotta, figlia di Lodovico d'Orleans duca di Longueville, cugina di Francesco I. Con quel matrimonio estese i suoi possedimenti in Francia, in cui i suoi discendenti rimasero fino al 1659 in cui si estinse la generazione. Con quei possedimenti ebbe così da lui principio il ramo dei duchi del Genevese e di Nemours. Filippo avendo seguito Francesco I a Marsiglia per un abboccamento con papa Clemente VII, morì colà nel 25 di novembre del 1533 (1).

III. Luigi, di cui è ignoto l'anno di nascita; figurando però nel 1491 come proposto della chiesa di Montegiove,

(1) LITTA, *Opera citata.*

e della quale abbiam già detto esserne stato investito di poi, cioè nel 1494, il fratello Filippo in causa della morte di Luigi. L' anno preciso di sua morte però non è conosciuto.

IV. Assalonne, di cui si ignora l'anno di nascita, conoscendosi solo esser egli morto in fasce.

V. Giovanni Amedeo, di cui pure è ignorata l' epoca della nascita, essendovi soltanto notizia ch'egli morisse in tenera età.

VI. Filiberta, nata postuma nel 1498. Nel 1513 fu promessa sposa a Giuliano Medici, marchese di Soragna, fatto duca di Nemours poi nel 1515, nel quale anno fu poi celebrato effettivamente il matrimonio. Essa non portò dote, tanta era la distanza tra i Medici, grandi mercanti fiorentini che desideravano Filiberta, e tra la Casa sovrana di Savoia. Il fratello Carlo però le diede la signoria di Fossano e il marchesato di Gex nel 1515; essendo poi rimasta ben presto vedova, ebbe anche Maleval nel 1516, Bridiers nel Poitou, Thors e Fletz nel Santonge, che il fratello aveva ereditate, e le vendette il Chasey nel Bugey, e nel 1521 lo donò Poncin e Cerdon. Recatasi in Francia, fu ricevuta con molti onori e le fu conferito il privilegio di liberare condannati, eccettuato il caso di inquisiti o condannati per delitto di lesa maestà. Filiberta morì nel 24 di aprile del 1524 a Virieu nel Bugey.

Dei figli naturali, che diversi ne ebbe questo duca, non ne parliamo.

Claudia, seconda moglie del duca Filippo II, morto lui ritirossi nel castello di Billia in Michaille, tenendo sempre seco la reliquia del Santo Sudario, conducendo vita austera, e morendo in Ciamberì nel 13 di ottobre del 1513 in concetto di santità.

Il rovescio della medaglia di questa principessa rappresenta un altare col S. Sudario, con una donna genuflessa avanti, per ricordare appunto gli ultimi anni vedovili di

Claudia. Intorno a questa medaglia trovasi la seguente leggenda:

CHRISTO SERVATORI

TABELLA CRONOLOGICA

DEI FIGLI DI FILIPPO II

DA MARGHERITA

LUIGIA. Nata nell'11 settembre 1476.
Nel 1490 sposò Carlo di Valois conte d'Augolême.
Nel 1495 rimase vedova.
Divenne reggente dello Stato durante l'assenza e la prigionia di Francesco I, suo figlio.
Nel 5 agosto 1529 conchiuse la pace di Cambrai.
Morì nel 22 di settembre 1531.

FILIBERTO. Nato nel 10 aprile 1480 e allevato in Francia.
Nel 1494 scese in Italia con Carlo VIII, re di Francia.
Nel 12 maggio 1496 sposò Violante.
Nel 1497, sul principio, seguì Massimiliano imperatore nella guerra contro i Fiorentini.
Nel 12 giugno 1497 divenne conte di Bressa.
Nel 7 novembre 1497 fu proclamato duca di Savoja.
Nel 1498 ebbe un'investitura imperiale.

Nel 26 novembre 1501 sposò Margherita d'Austria.

Nel 10 settembre 1504 morì a Pont d'Ains nella camera in cui era nato.

DA CLAUDIA

CARLO III. Nato nel 10 ottobre 1486 nel castello di Chazey nel Bugey.

Nel 10 settembre 1504 proclamato duca di Savoja.

Nel 1509 fece parte della lega di Cambrai.

Nel 1512 incominciaron le disgrazie molte di sua Casa.

Nel 15 febbraio 1533 si collegò con Carlo V e con Ferdinando re dei Romani.

Nel 1535 Francesco I gl' intimò guerra.

Nel 17 settembre 1553 morì in Vercelli.

FILIPPO. Nato nel 1490 e destinato tosto alla carriera ecclesiastica.

Nel 1494 fu nominato protonotario apostolico e perpetuo commendatario della prepositura di Montegiove.

Nel 1495 fu eletto vescovo di Ginevra.

Nel 1500 comparve con gran pompa al giubileo a Roma.

Nel 21 luglio 1502 ottenne l'abazia di S. Giusto di Susa e di S. Pietro di Rivalta.

Nel 1506 papa Giulio II accordò una bolla di privilegio alla sua diocesi.

Scese in Italia per la guerra della lega di Cambrai contro i Fiorentini.

Nel 1509 fu presente alla battaglia di Agnadello.

LODOVICO

SECONDO DUCA DI SAVOJA.

Digitized by Google

Digitized by Google

Nel 1510 rinunziò al vescovado in favore di Carlo di Seyssel.

Nel 14 agosto 1514 ebbe la contea del Genevese e la baronia di Fossigny.

Nel 1517 divenne luogotenente di una parte degli Stati sabaudi.

Nel 1519 fu eletto cavaliere dell' ordine supremo dell' Annunziata.

Nel 1520 andò a Worms presso Carlo V.

Fu investito da Carlo V del marchesato di Saluzzo.

Da Francesco I ebbe il parennato Bray sur Seine, Rambure in Piccardia, Secondigny nel Poitu, le terre di Estrepaigny e di Guille Fontaine nella Normandia.

Nel 1528 s'ammogliò con Carlotta, figlia di Lodovico, duca d'Orleans, e cugina di re Francesco I, estendendo i suoi possedimenti e il suo potere in causa di quel matrimonio.

Morì nel 25 novembre 1533.

LUIGI. Ignoto è l'anno di nascita.

Nel 1491 era proposto della chiesa di Montegiove.

Morto prima del 1494.

ASSALONNE. Ignoto è l'anno di nascita.

Morto in fasce.

GIOVANNI AMEDEO. Ignoto è l'anno di nascita.

Morto in tenera età.

FILIBERTA. Nata postuma nel 1498.

Nel 1513 promessa sposa a Giuliano Medici, marchese di Soragna e che divenne duca di Nemours nel 1515.

Nel 1515 fu celebrato il matrimonio col Medici, non portando però dote alcuna.

Nel 1515 ebbe dal proprio fratello la signoria di Fossano e il marchesato di Gex.

Vedova, nel 1516 ebbe Maleval, Bridiers, Thors, Fletz e il Chasey.

Nel 1521 ebbe in dono Poncin e Cerdon.

Recatasi in Francia, vi fu ricevuta con molti onori, e le fu conferito il privilegio di liberare condannati.

Morì nel 24 di aprile del 1524 a Virieu nel Bugey.

CAPITOLO XXVIII.

FILIBERTO II, IL BELLO

OTTAVO DUCA DI SAVOJA.

Filiberto II fu figlio della prima moglie di Filippo II, e nacque nel 10 di aprile del 1480 a Font d'Ains nella provincia di Bressa. Allevato ed educato in Francia presso re Carlo VIII, imparò davvicino quali fossero i fini dell'influenza francese in Italia: comprese che la Francia (i cui abitanti eran pur di razza latina) agognò sempre a padroneggiare l'Italia: si persuase che unico mezzo di render grande lo Stato sabaudo era quello di emanciparlo da ogni tutela, da ogni ingerenza straniera; talchè nella mente di Filiberto si coltivarono idee d'indipendenza, che dovevano germogliare in avvenire e produrre buoni frutti; si innaturò nella sua mente la convinzione che per rendersi grande e forte, Savoja avea bisogno di emanciparsi bene dalla Francia e dall'Austria. Alla corte di Francia imparò le macchiavelliche arti della diplomazia: si persuase che l'accorgimento e la profonda simulazione eran le doti costitutive, sebben più spesso perfide, di una politica sfruttatrice delle altrui forze a proprio vantaggio. Conobbe che non era d'uopo di combattere nè la Francia, nè l'Austria, ma di simular loro devozione; di non farvi mai sommissione; di fingere annuenze, ma piegar mai: di cattivarsene

i favori, ma non contraccambiarli che con altri per nulla ledenti la forza e l'onore dello Stato sabaudo: di barcamenare fra i due potenti stranieri, senza volgersi ad ajutar l'uno contro l'altro, ma con artificiosa condotta mantenersi in quella neutralità armata che obbligasse ciascuna delle due parti a favorire lo Stato di Savoja onde cattivarselo, ed affinchè esso non avesse a piegarsi dall'altra parte rivale; — poichè anche in tempo di pace gli Stati nutrono sempre gelosia fra loro e rivaleggiano coll'armi della politica onde accrescersi forza a danno d'altri. In tal modo conobbe Filiberto potere usufruttare grandemente dei beneficii specialmente dei due più potenti Stati d'Europa in allora, la Francia e l'Austria.

Seppe poi egli tener d'occhio al presentarsi delle propizie occasioni, giacchè son desse che, usufruttate a tempo, danno i grandi successi nelle cose. Ricordava il precetto di Tito Livio, insegnante che: *Se nel momento dell'occasione, la cui opportunità trapassa a volo, ti sarai per poco tempo trattenuto, non ti dolere d'averla tantosto perduta*: imperocchè, come insegnò di poi fra Paolo Sarpi, *in tutte le cose l'occasione è il principale, e fuor di quella tutto si fa non solo infruttuosamente, ma anco con perdita.*

I conti di Savoja avevansi acquistata in passato grande autorità e potenza in Italia cogliendo appunto a tempo opportuno queste occasioni; e vedendo il prevalere della potenza imperiale nella penisola, essi avevano aderito all'impero senza piegare a sudditanza, presentandoci anzi esempii la storia sabauda di rifiuti a dipendenze indecorose, come ce ne mostra altri di soccorsi prestati a tedeschi imperatori a caro prezzo.

Dagli imperatori si avevano i conti di Savoja poi acquistato il vicariato imperiale, dal quale cominciò in loro ad esercitarsi un potere sovrano anche sopra altri Stati. La dignità di Vicario imperiale, nota Predari, e le ampie prerogative ottenute dagli imperatori avevano somministrato

ai conti di Savoja i mezzi di trarre a sè poco per volta l'autorità ed i diritti dei prelati e dei baroni dipendenti immediatamente dall'impero, i quali si ritrovavano o chiusi nei dominii della Savoja o situati ai confini di essi. La cessione del Delfinato, fatta da Umberto ultimo delfino, alla Francia, li aveva resi accorti che da quel lato l'ingrandirsi facevasi ormai impossibile da una potenza troppo formidabile. Amedeo VI non pensò quindi che a far sicuri i suoi confini per quelle parti, e vi riuscì mediante un abilissimo contratto di permuta, col quale, oltre all'avere dato uno ricevendo dieci, potette raccogliere riuniti e compatti tutti i suoi Stati. Amedeo VII ed Amedeo VIII, facendosi forti della colleganza loro coll'imperio, poterono essere più di una volta in grado di farsi necessarii per soccorsi o per mediazioni alla Francia, la quale nè volle nè potette allora mai essere non ligia alla Savoja. Non fu se non col duca Lodovico che la corte di Parigi riuscì a sottoporre al predominio proprio quella di Ciamberì, e la fiera indipendenza di Savoja per poco non fu da una miseranda serie di infortunii e di errori trasmutata in un vassallaggio della Francia (1). Gli atti de' principi che gli successero non furon tali da riformare l'indirizzo della corte savoina: ma Filiberto comprese la gravità degli avvenimenti, essendo stato cresciuto ed educato nella sede stessa in cui si preparavano.

Allevato, come dicemmo in Francia, Filiberto fu condotto in Italia da Carlo VIII allorchè questi vi scese nel 1494 per rivendicare i pretesi diritti ch'egli vantava sui possedimenti già appartenuti agli angioini e tolti loro. Non fu dato però a Filiberto di accompagnare il re all'impresa di Napoli, ma potette nondimeno raggiungere il padre allorchè si portò all'impresa di Genova.

Giovinetto ancora riconoscendo l'importanza di cattivarsi

(1) FREDARI. *Opera citata*, pag. 275.

la benevolenza imperiale, egli nel 1497 si portò con duecento lance ad apprestar soccorso a Massimiliano I imperatore che muoveva guerra a' Fiorentini.

In quello stesso anno (1497) Filippo II, duca di Savoja, investiva Filiberto suo figlio del contado di Bressa; ma fu questi per poco tempo conte, imperocchè a' 7 di novembre di quell'anno cessava suo padre di regnare e di vivere, e Filiberto veniva proclamato duca di Savoja, e, nell'anno dopo otteneva un'investitura imperiale da Massimiliano in riconoscenza dell'ajuto prestatogli nel precedente anno e per cattivarselo e distoglierlo da ogni influenza francese.

Ma sventuratamente, salito appena al trono, lasciò che Renato di Savoja reggesse per lui le cure dello Stato, finchè Filiberto s'ammogliò con Margherita d'Austria, leggiadra, spiritosa e maschia principessa, come la chiama Cibrario, la quale tolse a Renato la grazia del marito e lo fece uscir di Stato, come ci sarà dato dimostrare in seguito nel presentare qualche cenno biografico di questo fratello naturale del giovinetto duca appena asceso al soglio di Savoja.

Da Filiberto ha principio, dice Litta, la politica di Stato di cui fece lungo uso la Casa di Savoja ne' rapporti co' principi. Gli avvenimenti gliela imposero. Due grandi monarchie s'erano ormai formate in Europa, le quali e per l'ambizion de' principi che vi presiedevano, e per le ingiuste pretese d'un di essi, o per la natura delle cose umane, dovevano essere, particolarmente per l'Italia, cagione di grandi calamità. Erano queste la Francia e l'Austria, le quali si disputavano il primato d'Europa. Gl'imperatori avvaloravano per lo più le loro ragioni con antichi diritti fondati sulle prerogative dell'impero germanico, nel quale a parer loro inchiudevano la supremazia nell'Italia. I re di Francia presentavano per lo più titoli d'eredità o di successione; ma la ragion vera, quella che li determinò a

tener sempre la spada nelle mani contro la rivale, fu che la monarchia d'Austria non divenisse sì grande, ch'essa ne fosse oppressa. In Italia aveva ciascuno massa di partigiani, l'Austria guadagnandoli con diplomi, la Francia colla seduzione. La Casa di Savoja trasse partito dalle circostanze, primieramente per rendersi indipendente, poi per ingrandirsi, col concedere a caro prezzo l'amicizia or agli imperatori, or ai re di Francia, che supplichevoli ad ogni tratto imploravano le forze di una famiglia ch'era padrona delle Alpi e il di cui valore militare era noto. Giammai neutrale la Casa di Savoja se non armata, e rare volte, e solo allorquando tale inattività gli era proficua. Del resto non tedesca, non spagnuola, non francese, volle essere, e fu sempre soltanto la Casa italiana di Savoja. Queste massime di Stato si verificarono nel principato di Filiberto per la prima volta (1).

Intanto moriva nel 1498 in Amboise Carlo VIII e gli succedeva Luigi XII, dando luogo a importanti avvenimenti in Italia sotto la nuova sovranità francese. Prima però d'entrare a parlar di que' fatti, crediam spendere due parole per dimostrare chi fosse quel Renato, fratello naturale del duca di Savoja, e che per lui teneva le redini dello Stato.

Renato era figlio d'amore di Filippo II con una Libera Portoneria, ma non già nato come da alcuni si volle finora nè da una Bona di Romagnano, nè da una Valperga. Non saprei, dice Litta a questo punto, se per Libera volesse talvolta intendersi non vincolata, e che il cognome fosse de' Portenaria, fiorentini, de' quali alcuni stavano in Milano. Certamente un Ranieri, che si ha per lo stesso di Renato, e figlio di Filippo di Savoja, nel 1478 ritrovavasi in Milano e vi fu armato cavaliere. Comunque sia, il duca Filiberto nel 19 novembre 1497 legittimò Renato suo fratello,

(1) LITTA, *Opera citata*, Tavola XII.

che fu però sempre chiamato il *gran bastardo di Savoja*. Aveva Renato allora avuto in appanaggio la contea di Villars nella provincia di Bressa, e le signorie di Aspremont, Gordans e Loyes, il che gli fu confermato nel 1° di settembre del 1500, con aggiungervi S. Giuliano e Reissouse nella Bressa, non che Virieu le Grand nella provincia di Bugey, e Verrua in Piemonte, e nel 24 agosto del 1501 fu anche investito di Sommariva del Bosco. Nel 1499 era stato nominato luogotenente e governatore generale del ducato di Savoja, ma per breve tempo coprì la carica (1); ciò che ci sarà dato di dimostrare in seguito.

Renato s'addimostrò sempre in ogni atto molto propenso alla Francia, e fu appunto per questa ragione che fu acerrimamente osteggiato dalla moglie del duca, la quale era di stirpe germanica, come vedremo. A queste simpatie francesi non si associava del certo Filiberto; ma, salito al trono dovette subirle, avendo dovuto affidarsi in tutto a Renato, suo fratello carnale, e ciò per la ragione che, educato in Francia, non aveva avuto campo di ben conoscere l'indole delle popolazioni che era chiamato a governare, nè i bisogni dello Stato da cui era stato tenuto distante. Uscito dalla corte francese per salire il trono sabaudo, dovette affidarsi a gente conoscitrice del paese stesso, ed aveva prescelto nella sua fiducia un fratello suo naturale; e, affidandogli le redini del governo, dovette accettare pel momento l'indirizzo che teneva di già la politica sabauda, comprendendo che un mutamento repentino avrebbe sollevata l'attenzione e la diffidenza del re francese, provocando la di lui inimicizia ed attirando sopra il proprio Stato i fulmini violenti dell'ira di un monarca potente. Si limitò quindi a seguire con attento esame il corso degli avvenimenti, a studiare le condizioni morali, politiche ed economiche del proprio paese, ponendosi in aspetta-

(1) LITTA, *Opera citata*, Tavole XII.

tiva di propizie occasioni di riformare l'andamento della politica sabauda. Nè l'occasione migliore si fece tanto attendere; presentandosi favorevolissima a lui allorquando, cattivatasi la stima di Massimiliano imperatore ed essendo rimasto esso duca anche vedovo, gli fu offerta la figlia di quel monarca in moglie: offerta che egli ritenne onore e fortuna, ed accettò conseguentemente.

Per cattivarsi la benevolenza e la stima imperiale, senza transigere a indecorose sottomissioni, abbiam già veduto aver Filiberto condotte dugento lance in soccorso di Massimiliano I avanti di aver cinta la ducale corona. Salito che fu al trono, Filiberto fu premuroso ad ingraziarsi maggiormente l'imperatore, inviandogli una solenne ambasceria, coll'apparente scopo di ricevere da lui l'investitura de' suoi feudi, ma col reale intento, dice Predari, di maggiormente stringere i legami d'un' amicizia della quale riconosceva, pe' suoi fini, la somma importanza.

Massimiliano riconobbe lo scopo vero di quella missione diplomatica, e ritenne esser pure proprio interesse quello di guadagnarsi un principe italiano molto potente, ch' era custode dell'Alpi, e ligio in passato alla Francia. Conobbe la grande importanza quindi di favorire questo duca, ed a aumentare la potenza di lui onde ritenerlo come baluardo contro la Francia, tanto odiata e dal duca e dall'imperatore.

Assicuratosi l'appoggio imperiale, Filiberto si preparò ad ogni eventualità bellicosa che potesse sollevarsi in seguito tra lui e la Francia, deciso ad opporsi energicamente a tutte le prepotenze francesi: e l'occasione non tardò a presentarsi.

A Carlo VIII era succeduto Luigi XII. Questi aveva assunto da giovane il titolo d'Orléans, ed alla morte di Luigi XI sebbene non contasse che diecianove anni, pure avrebbe dovuto reggere il regno come principe del sangue durante la minorità del successore a Luigi XI, ch'era

Carlo VIII; ma Luigi XI che conosceva l'inettezza del duca d'Orléans a reggere uno Stato, fu dopo la sua morte, vuolsi a di lui consiglio dato al letto di morte, affidato alla figlia di lui, Anna di Beaujeux, il grave carico di reggere il paese: ed ella non ismentì il concetto ch' erasi di lei formato. Ma il duca d'Orléans doveva risentirsi di tal fatto, ed allorchè, morto Luigi XI, i capi principali dell'aristocrazia feudale, depressi dal defunto monarca, rialzaronsi lui morto il duca d'Orléans si unì a loro. Dopo molti avvenimenti il duca venne sconfitto e fatto prigioniero alla battaglia di Saint-Aubin del Cormier nel 1488, e rimase carcerato per tre anni, e tanto fu ristretta la sua libertà, che di notte fu persino rinchiuso in una gabbia di ferro onde prevenire ogni possibilità di fuga. Carlo VIII andò in persona a liberarlo dalla grossa torre del castello di Bourges ove era sostenuto; e questa fu ragione per la quale il duca d'Orléans seguì Carlo VIII nella sua spedizione in Italia nel 1498, diportandosi da valoroso. Ma mentre Carlo VIII maturava qualche nuova spedizione nelle contrade italiane, la morte lo sopraggiunse, e divenne erede della sua corona e de'suoi progetti il duca d'Orléans. Il ducato di Milano diede ben presto titolo a sollevar pretese in Italia.

Estinta era la stirpe dei Visconti nel ducato milanese sin dal 1447, e Luigi XII (così chiamato il duca d'Orléans salito al trono) accampò pretese di successione come erede di Valentina Visconti sua avola; impugnando di nullità il possesso del ducato negli Sforza, perchè fondato soltanto ne' principii della violenza e della conquista.

Alla pretesa del re francese s'oppose la pretesa dell'imperatore tedesco, ch' era Massimiliano, il quale sosteneva essere a lui devoluto in ogni caso quel ducato, fondandosi nel fatto che nel 1494, essendosi Massimiliano I d'Austria recato ad Inspruck, vi aveva colà sposata Anna, sorella di Gian Galeazzo Sforza, duca di Milano, che gli portò in

dote somme ingenti e il diritto eventuale di acquistare il dominio sul ducato milanese. Per tale fatto erano stati i duchi milanesi rivestiti delle prerogative di vicariato imperiale, le quali vincolavano all'impero il loro Stato.

In questo conflitto di pretese fra i due più potenti sovrani d'Europa, ognuno cercò accaparrarsi aderenze in Italia. I Veneziani, il papa Alessandro VI e Luigi XII si collegaron fra loro, ognuno pretendendo estendere i proprii dominii. Pretendevano i Veneziani d'aversi il Cremonese e la Gera d'Adda, in modo che i confini loro si stabilissero quaranta braccia lontano dalla sponda sinistra dell' Adda, rimanendo il fiume colle due sponde al ducato di Milano. La pretesa del papa si riferiva al possesso d'Imola, Forlì, Pesaro e Faenza, onde con quelle terre costituire uno stato al duca Valentinois, Cesare Borgia, suo figlio. Il re di Francia pretendeva il regno di Napoli e il Milanese; e tant' era l' amicizia di lui col papa, che questo Capo della Cristianità concesse a Luigi XII di ripudiare Giovanna, duchessa di Berrì, figlia di Luigi XI, che gli era moglie da ventitrè anni, autorizzando a sposare vivente la divorziata, la vedova di Carlo VIII, ch' era Anna di Bretagna che avea portato questo Stato in dote. Triste esempio questo di scandalo da parte del pontefice, il quale disuniva ciò che disciogliere non potevasi canonicamente nè giuridicamente, e dimostrava che il Capo della Chiesa non rifuggì dall'insozzare la chiesa coll' usare ed abusare malamente della religione come di strumento a' proprii interessi mondani e personali! Per tale concessione di papa Alessandro VI, Cesare Borgia suo figlio fu creato duca di Valentinois e gli furon promesse le città della Romagna, da noi superiormente nominate, e che erano possedute dai signori della Rovere, e per usurpar le quali erasi stretto papa Alessandro VI coi Veneziani e coi Francesi, sottoscrivendosi in Blois nel 25 di marzo del 1498 il trattato di obbligazione a vicendevolmente assistersi e soccorrersi.

Il duca di Milano che si sentiva rumoreggiar la tempesta sul capo, discusse nel suo Consiglio un mezzo di componimento col re francese; ma Landriano, suo tesoriere ducale (tesoriere era allora il presidente della Camera), altamente dissuase il duca d'accettare il progetto presentato dal re Luigi XII per un componimento, il quale consisteva nel lasciar godere lo Stato milanese al duca sin ch'ei fosse vissuto, e per due anni ancora ai suoi figli dopo la di lui morte, a condizione che frattanto il duca sborsasse al re francese la somma di duecentomila ducati d'oro. Il tesoriere ducale avversando il progetto, disse che con quei duecentomila ducati ve n' era abbastanza, a parer suo, per far la guerra per dugent' anni al re di Francia. A quella bravata senza fondamento vi si uniformò il duca, perdendo di poi tesoro e Stato, come vedremo; venendo poi in quella sciagura della patria per mano d'un gentiluomo milanese, chiamato Simone Rigoni, trucidato quell'adulatore tesoriere che aveva rovinato il suo signore e il suo paese (1).

Il re di Francia aveva quindi d'uopo della prestazione del duca di Savoja, guardian delle Alpi, e coll'abituale burbanza di sua corte imperiosamente richiedette a Filiberto di lasciar libero il passaggio per gli Stati di Savoja all'esercito ch' egli voleva condurre in Italia. Ma Filiberto non sgomentossi all'imperiosa domanda; e, in modo assoluto direttagli, in modo assoluto la respinse, recisamente rifiutandosi a concedere tale passaggio, dichiarando volersi rimanere in un armata neutralità fra il re francese e l'imperatore, i quali in opposta pretesa vantavan diritti sul ducato di Milano.

Ma Luigi XII che subodorato aveva l'avvicinamento della corte sabauda a quella imperiale, e comprendendo d'altronde che egli aveva estrema necessità d'aversi il varco delle Alpi, nè poterlo sperare colla forza sola delle armi,

(1) Verri, *Storia di Milano*, Tomo III, Cap. XIX.

deliberò di comperarsi l'animo del duca savojardo e di indurlo a rompere la neutralità a proprio vantaggio, ben egli conoscendo che:

È l'adattarsi al tempo
Necessaria virtù (1),

e che quanto non si può aver per forza bisogna acquistarsi per arte. Dissimulò quindi la sua sorpresa e la sua baldanza, la quale, non usa a mascherarsi, mascherar la si dovette quando scopertamente infrangevasi contro la tenacità del custode dell'Alpi, nel quale la grandezza e l'ardire de' suoi avi addormentati solo da Lodovico a lui, si ridestava nuovamente. Riconobbe Luigi XII che la simulazione è arte di regno, e ch'essa si sostituisce spesso alla alla forza e la vince, giacchè:

Quantunque il simular sia le più volte
Ripreso, e dia di mala mente indici,
Si trova pur in molte cose e molte
Aver fatti evidenti benefici,
E danni e biasmi e morti aver già tolte (2).

Pensò quindi non trattar più da prepotente signore con Filiberto, ma come potente vicino di cui gli abbisognava l'appoggio.

Entrò quindi in trattative che vennero lungamente discusse, e che condussero ad un componimento consacrato dal trattato di Châteaurenaud del 22 di febbraio del 1499, mediante il quale fu stipulato che Filiberto, in base alla neutralità da lui proclamata, si obbligava a non commettere ostilità contro i Francesi. In compenso di quest'obbligazione del duca savoiardo, Luigi XII obbligavasi a pa-

(1) METASTASIO, *Issipile*, Atto 3, Sc. 1.
(2) ARIOSTO, *Orlando Furioso*, Canto IV.

gare all'altro lire trentamila al mese per tutto il tempo che sarebbe durata la guerra, ed una pensione annua di altre lire trentamila; rinunciandosi per di più dal re di Francia a tutte le pretese che, come successore di Carlo VIII, poteva vantare sugli Stati di Savoja, e particolarmente a quelle sul contado di Nizza che già apparteneva alla Casa Angioina; inoltre obbligavasi il re francese ad aiutare il duca, dopo quella guerra, nel ricuperare dai Vallesiani alcune terre usurpate da costoro nella valle del Rodano; per ultima concessione il re francese assegnava a Filiberto una discreta estensione del territorio milanese dopo che fosse stato conquistato dalle armi di Francia.

Queste offerte che rimuovevano l'albagia e la pretesa influenza francese sopra la corte Savoina, ed anzi ne rialzavano il suo prestigio morale e la favorivano anche materialmente con somme di denaro e con assegnamenti di nuove terre per dilatare i confini dello Stato savojardo ed aumentarne la sua forza, furono accettate da Filiberto. E, accettate che furono, affidò il comando a Gian Giacomo Trivulzio, gran capitano illustre milanese, nemico personale del duca Lodovico Sforza, da cui gli erano stati confiscati i beni, e gran conoscitore del paese. Per questo gran capitano italiano, che seppe tanto tener alta la gloria delle armi nostre anche in esteri Stati, riteniam valor dell'opera lo spenderne due parole biografiche.

Gian Giacomo Trivulzio era nato da illustre famiglia milanese verso l'anno 1447: militò da prima sotto Francesco Sforza, duca di Milano, che mandò giovanissimo ancora con suo figlio Galeazzo a servire in Francia il re Luigi XI. Nel 1483 fu uno dei luogotenenti generali dell'esercito del duca e del papa contro i Veneziani. Destinato da Galeazzo Maria ad essere uno dei consiglieri di reggenza di suo figlio Gian Galeazzo, si vide allontanato dai pubblici affari per l'ambizione di Lodovico il Moro, ed allora si consacrò interamente al servizio dei principi

AMEDEO IX, IL BEATO

III DUCA DI SAVOIA.

Digitized by Google

Digitized by Google

stranieri. Quando Carlo VIII portò la guerra in Italia nel 1494, il Trivulzio abbracciò la causa dei principi d' Aragona, fu sospetto di tradimento per aver reso Capova dopo breve resistenza, nè tardò a dichiararsi pei Francesi. Incaricato da Carlo VIII della difesa d'Asti, che aveva dipendenza dalla Francia, si sostenne in quella città coi soccorsi dei guelfi di Lombardia. Nel 1499 lo vediam scendere di Francia, dov'erasi condotto dopo la difesa d'Asti e lo vedremo ora nella guerra contro Lodovico il Moro. Si guadagnò titolo di maresciallo di Francia e la carica di governatore di Milano, tiranneggiando e taglieggiando: vergogna al nome italiano in que' tempi, nei quali gl'Italiani eran i più crudeli persecutori de' lor fratelli. Vedremo in seguito che il suo malgoverno in Milano gli sollevò contro il popolo e diede campo a Lodovico il Moro di ritornare, nel ducato; come egli schiacciasse il popolo di poi, e come facesse per tradimento degli Svizzeri prigioniero lo Sforza a Novara. Del Trivulzio, per compiere la sua biografia, diremo che si distinse di poi nuovamente nella guerra suscitata in Italia dalla lega di Cambrai; che tenne il comando generale dell' esercito francese dopo la morte di Carlo d' Amboise nel 1511; che diresse Gastone di Foix nel mestier delle armi; che divenne suo luogotenente, o piuttosto suo consigliero quando questo principe assunse il comando dell'esercito; che riprese il supremo comando dell' esercito alla morte del principe nella battaglia di Ravenna; che mancò poco non ritogliesse il ducato di Milano a Massimiliano Sforza e facesse lui prigioniero, ma rimanesse lui vinto alla Riotta presso Novara nel 1513; che fu impiegato da Francesco I sulle frontiere d'Italia, prestò grandi servigi specialmente nella battaglia di Marignano e condusse soccorsi poscia ai Veneziani; che assediò con essi Brescia, senza poterla però prendere, e che finalmente, caduto in sospetto, abbandonò la corte e morì in Francia a Châtles ovvero in Arpajon nel 1518.

il sovrano francese con grande magnificenza e con dimostrazioni di devozione nobile e decorosa.

La spedizione intanto si compieva. Il duca di Milano diffidava delle proprie forze e della popolazione stessa, in mezzo alla quale il Trivulzio aveva un forte partito. Nè s'affidar potea lo Sforza degli aiuti di Napoli e di Firenze, ch'erano incerti e remoti: l'imperator Massimiliano, suo nipote, era impegnato per lui, ma non aveva potuto ancor provvedere i soccorsi che necessitavano in giornata, soprastando l'imminenza del pericolo: deliberò allora il duca d'abbandonar lo Stato co'proprii figli e rifugiarsi in Tirolo onde sollecitar gli aiuti imperiali. Intanto i Veneziani s'erano avanzati dalla parte d'Oriente, mentre dall'opposta parte sollecitavan la marcia i Francesi col Trivulzio: in questo frattempo in Milano si scoprì una trama di quindici primarii signori i quali si ritrovavano in concerti ed in corrispondenza col nemico. Tutto ciò essendo venuto a notizia del duca, provvide egli ai domestici interessi del momento affidò a Bernardino da Corte la difesa del Castello presidiato da duemila e ottocento fanti, mille ottocento pezzi d'artiglieria e con abbondantissime vettovaglie e munizioni da guerra; infine raccomandò al castellano di sostener l'assedio per soli tre mesi, in capo ai quali, se non avesse ricevuti soccorsi da lui, disponesse del forte come giudicasse a proposito. Ciò avveniva nel 2 di settembre del 1499. Nel Castello eranvi l'archivio ducale e le preziose suppellettili della duchessa Beatrice e degli antecessori, valutate centocinquantamila ducati. Quindi il duca partì. Ma al 6 di settembre Gian Giacomo Trivulzio entrava già in Milano, e prima d'assediare il Castello lo prese per tradimento del castellano Bernardino da Corte nel 17 di quello stesso mese.

Sceso Luigi XII in Italia a goder della vittoria, nel 21 settembre fu a Vercelli, nel 23 a Novara e nel 26 a Vigevano, dove eresse quella terra in marchesato di cui ne in-

vestì il Trivulzio che assunse titolo di marchese di Vigevano e vi battette moneta. Quindi Luigi XII nel 2 di ottobre entrò solennemente in Pavia e nel 6 fece il suo pomposo ingresso in Milano per porta Ticinese. Eransi portati a incontrare il sovrano francese gli ambasciatori dei Veneziani, de' Fiorentini, de' Bolognesi, di Siena, di Pisa e di Genova, con un seguito di cento cavalli. Il re aveva seco Filiberto duca di Savoja, il marchese di Monferrato e il cardinale di S. Pietro in Vincula. Tutto il clero in abiti pontificali precedeva. Poi venivano i carriaggi riccamente coperti, trenta del duca di Savoia, quarantadue del cardinale prenominato, sessantaquattro del re; quindi moltissimi altri carriaggi coperti d'oro e di seta di altri distinti personaggi; quindi seguivano cento suonatori di trombe con altri musici; poscia venivano i paggi, otto di Savoia, quattro del duca Valentinois, dodici del re magnificamente corredati, con arnesi d'argento anche sotto i piedi dei cavalli, poi quattrocento fanti reali in uniforme giallo e rosso, armati di picche; indi il capitano della guardia a cavallo alla testa di mille e venti cavalieri di straordinaria statura, tutti in uniforme verde e rosso; seguivan poi duecento gentiluomini a cavallo armati; poscia veniva il re (1). Non ci difonderemo altro nella descrizione di quella pomposa entrata in Milano, nè delle feste che seguirono e che ci vennero descritte minutamente dagli storici milanesi; ma procederemo a quei cenni storici che rannodansi colla storia anche di Savoja.

Non molto soffermossi però Luigi XII in Italia, giacchè nel novembre stesso del 1499 ne ripartiva.

Prima però della sua partenza instituì un nuovo sistema politico nel Milanese, e, stabilendovi un governatore, vi nominò alla carica il Trivulzio.

Partito il re francese, parte di sua armata incamminossi,

(1) Verri, *Storia di Milano*, pag. 123, 124.

com'era patto della lega, verso la Romagna onde prendere Imola e le altre città promesse al duca di Valentinois e occupate allora dal conte Gerolamo; figlio il primo di papa Alessandro VI; figlio il secondo di papa Sisto IV: scandali questi della reggia vaticana, vergogne pel cattolicismo!

Ma a Milano intanto l'insolenza della sbirraglia straniera sollevò il popolo contro il governo (1) e facilitò nel 1500 il ritorno di Lodovico il Moro; poichè co' soccorsi imperiali di schiere svizzere e tedesche obbligò il Trivulzio ad abbandonar Milano, ove egli vi rientrò da porta Nuova nel 4 di febbraio del 1500. Gli sforzeschi presero allora a saccheggiar le case di Trivulzi e di Bernardino Corte, il castellano traditore, e fecero prigione Erasmo Trivulzio.

Il duca aveva con sè più di sedicimila svizzeri, di mille corazzieri tedeschi, e molta cavalleria italiana, ma difettava

(1) Ecco come viene narrata dal conte P. VERRI questa rivoluzione milanese, cui vogliam trascrivere onde serva di confronto storico fra le passate e le moderne rivoluzioni:

« Il governatore maresciallo Trivulzio stabilì la sua residenza nella corte vicina al Duomo, avendovi una guardia di trecento Tedeschi. Malgrado la severità della disciplina usata dal Trivulzi, siccome accennai, non era possibile prevenire ogni disordine. Un francese pose violentemente le mani sopra di una contadina che portava il pane a cuocere al pubblico forno in Lardirago, terra lontana da Pavia cinque miglia. La contadina si difese robustamente. Il francese non voleva desistere. Accorse il di lei padre con un bastone. Il francese lo stese morto. Vari contadini si scagliarono sull'uccisore che dovette soccombere. Un corpo di francesi posto nel contorno se ne venne; saccheggiò la terra, bruciò le case, impiccò varj. In Milano pure si cominciarono a vedere delle tumultuarie adunanze di malcontenti. La plebe in porta Ticinese si attruppò e gettò a terra i banchi, ai quali si riscuotevano le gabelle. Il governatore Trivulzi vi si recò; e dopo di avere inutilmente procurato che badassero alle di lui parole, diè mano alla spada, e secondato dai suoi domestici uccise alcuni, e molti altri rimasero assai malconci. L'affare non terminava così, se messer Bernardino Visconte, signore sommamente autorevole, non vi accorreva. Si abolirono alcune gabelle, venne sedato quel disordine; ma non perciò rimase quieta la città. Frate Girolamo Landriano generale degli umiliati, messer Leonardo Visconte, e messer Alessandro Crivello proposto di S. Pietro all'Olmo animavano la plebe contro del nuovo governatore Trivulzio. Lodovico il Moro accostatosi a Como, col favore de' cittadini vi era rientrato, ed erasi espulsi i Francesi. Ivi s'andavano radunando Tedeschi e Svizzeri allo stipendio Sforzesco. Il giorno 27 di gennajo 1500 si cominciò a co-

di denaro; temendo quindi non si rivoltasse l'esercito quando gli mancasse la paga, comprese dover agire energicamente e speditamente onde sollecitar colle armi la definizione della contesa e rassicurarsi lo Stato. Corse su Vigevano e su Pavia, ed ambedue le prese: s'inoltrò quindi verso Mortara e s'attendò di fronte alle schiere del Trivulzio che presidiava Novara e fortemente la sosteneva: ma il duca Lodovico più per inganno che per forza di armi se ne impadronì. Durò poco il trionfo, giacchè cadde egli poi prigioniero per tradimento dagli Svizzeri, e tradotto in Francia, là vi lasciò la vita pochi anni dopo. Così rimase Milano tiranneggiata dalla insolenza francese, peggiore del certo della tedesca.

I Francesi si volsero allora alle provincie napoletane, sulle quali regnava un ramo illegittimo d'Aragona. Gli Spagnuoli, come amici del re di Napoli, vi tenevano un esercito: alleatisi però il re di Francia e quel di Spagna, colle

noscere nella città una inquietudine che minacciava la sedizione. Il Trivulzi pose dell'artiglieria sulla torre, che allora sosteneva le campane del Duomo, e si premunì in corte; ma trovandosi egli mal collocato, e nel centro d'una città malcontenta, pensò di ricoverarsi nel castello. Il popolo violentemente se gli oppose; giacchè temevasi che giunto vi non adoperasse quell'artiglieria sulla città. Il Trivulzio parlò al popolo, lagnandosi di non essere profeta nella sua patria. Mostrò essere pazzia l'ostinarsi a voler essere piuttosto sudditi di un piccolo principe, ramingo, bisognoso, e che smunga i popoli colle gabelle, anzi che obbedire ad un monarca generoso, potente, ricco.... Le grida insultanti del popolo non gli permisero di continuare il discorso e non senza pericolo; sicchè appena gli riuscì di ricoverarsi nuovamente in corte. Poco dopo il popolo pose le barricate alle imboccature delle strade, e tutte le finestre ebbero provvisione di sassi ed altre materie, per offendere i Francesi. Fra le lettere di Girolamo Morone una ve n'è dei 4 marzo 1500, in cui descrivendo a Girolamo Vavadeo quest'incontro dice del Trivulzio: che *in tantam prorupuit iracundiam, ut prudentiam omnem abjecisse videretur... seroque cognovit humanitatem et mansuetudinem sacrante populo magis, quam vim et arrogantiam proficere*, (che in italiano significa che: « Proruppe in ira così grande, che sembrava avere « perduta tutta la prudenza... E tardi conobbe che lumaituando il popolo, più vantag- « giosa riesce l'umanità e la mansuetudine, che l'arroganza »). Vi fu chi rimproverogli di aver tre facce, come ne portava lo stemma; fugli rinfacciato di essere egli ribelle al suo Sovrano, infedele, traditor della patria, e dovette soffrire tutto ciò da una moltitudine di seimila persone armate, il che si scorge nella citata lettera. »

armi e coll'inganno presero il regno, e il re di Napoli rinunciò al re francese il regno allorchè ritener più non lo poteva, e i di lui figli morirono parte in prigione, parte in esiglio. Ma agli Spagnuoli non garbando che restasse a' Francesi il regno, da alleati divennero nemici, e dopo aspre lotte forzarono i Francesi a ritirarsi, restando agli altri il reame, i quali inaugurarono in tal modo quella perniciosissima dominazione spagnuola che vi si mantenne per due secoli.

In altre parti d'Italia altri orrori.

In Firenze due partiti aspramente si osteggiavano, i *Piagnoni* e gli *Arrabbiati:* i primi voleano la riforma dei costumi e del governo, e n'era capo l'eloquente ed austero fra Gerolamo Savonarola, il quale scagliavasi principalmente contro le turpitudini della corte papale, in cui vi siedeva a capo quello scandaloso Alessandro VI che insucidò la storia del papato con soverchie laidezze; gli *Arrabbiati o Palleschi* erano tutti coloro che pella tirannide e pella dissolutezza partitavano: tali erano gli aderenti dei Medici, del papa Alessandro VI, i dissoluti, gl'intolleranti del freno posto alle loro sregolatezze, tutti infine gli ordini religiosi rivali di quello di S. Domenico. Vincitori questi, e rimasto prigione fra Gerolamo Savonarola, fu esso barbaramente e replicatamente torturato e condannato finalmente al rogo insieme a due altri frati suoi discepoli. Nato il Savonarola a Ferrara nel 1452, morì bruciato a Firenze nel 23 di maggio del 1498.

Ma se l'austero frate periva, l'impuro figlio di un papa trionfava; inquantochè Cesare Borgia, duca di Valentinois, detto anche *duca Valentino*, e ch'era figlio, come dicemmo già, di papa Alessandro VI, fondò col soccorso del padre la propria fortuna colla sventura altrui: si creò un principato rapendone i possessi colla violenza a chi ne aveva dritto, arricchì coll'impoverire altrui; colle armi, coll'oro, colle simulazioni, coi tradimenti, colle rivolte, colle con-

giure, coi veleni, cogli assassinii fondò il suo ducato; gran parte di signorotti attratti da lui con lusinghe e inganni a raccogliersi a un convegno, raccolti che furono ei li fece prendere e strangolar senza pietà: così con ogni sorta di delitti si creò un regno. Ma una provvidenza superiore vendica a tempo opportuno i delitti! E morto Alessandro VI, tutti insorsero contro il sanguinario Borgia; fu preso, carcerato dal nuovo papa, ed, esigliato, venne posto in prigione dagli Spagnuoli: fuggitivo di carcere, rimase poco appresso ucciso, lasciando orrenda memoria di sè.

Ma egli è ormai tempo di lasciare tante sozzure per ritornare a memorie che non rivoltino la natura ricordandole solo.

L'arte tipografica andava progredendo negli Stati dipendenti dal duca di Savoja; di tal che noi troviamo che nel 1499 stampavasi in Saluzzo l'opera intitolata *Del buon governo dello Stato*, compilata dal marchese Lodovico II. Due anni dopo poi, ossia nel 1501, Aldo Manuzio adoperò per la prima volta nelle stamperie il carattere corsivo.

A que' tempi emerse la potenza del genio di Machiavelli. Questo grand'uomo, ch'era nato a Firenze nel 3 di maggio del 1469 da una delle più cospicue famiglie di quella repubblica, venne in età di 29 anni per decreto del 19 di giugno del 1498, dal Consiglio maggiore prescelto fra i quattro concorrenti all'uffizio della seconda cancelleria dei signori, e nel 14 susseguente luglio fu creato segretario dei Dieci di libertà e pace, ch'era magistrato preposto al governo generale della repubblica, e fu da tale carica che gli venne particolarmente il nome di *Segretario fiorentino*. Egli coprì tale carica per 14 anni e 5 mesi, e in questo tempo egli sostenne 23 legazioni estere e frequentissime commissioni interne. Nel 1500 fu spedito in qualità di commissario presso l'esercito fiorentino accampato in faccia a Pisa: ma per quistioni insorte fra gli alleati intorno alla paga da darsi agli ausiliarii, gli Svizzeri am-

mutinaronsi, ed i Francesi abbandonarono l'assedio di Pisa e s'impadronirono di terre dipendenti dalla repubblica fiorentina; trascinando in tal modo questo Stato in condizioni assai pericolose. Nel giugno di quell'anno fu pertanto spedito il Machiavelli in Francia per ispiegare al re Luigi il malaugurato accidente di Pisa, riguadagnarne l'amicizia e scongiurare i pericoli di cui aveva Cesare Borgia circondata la repubblica fiorentina. Il re francese e il suo primo ministro cardinale d'Amboise, arcivescovo di Roano, eran male prevenuti contro i Fiorentini ed aveano particolare interesse a favorire il pontefice, e con lui il suo figlio Cesare Borgia; talchè Machiavelli dovette protrarre la sua missione sino al gennajo 1501, riuscendo però in questo frattempo a seminare sospetto nel cuore del re contro il Borgia. Ciò valse a Firenze l'allontanamento del feroce figlio del papa per ordine del re francese, allorchè quegli aveva invasa la Toscana con numerosa truppa nel 1501 e nel 1502. Fu poscia mandato Machiavelli per due volte presso il Borgia, rimanendovi sino al 1503, in cui ritornò a Firenze, ove riepilogò in un libro le impressioni della politica di quel tremendo duca, stendendo la storia del dispotismo sotto forma di dettar sentenze, intitolando poi tal libro: *Il Principe.* Nell'agosto 1503 essendo morto Alessandro VI, e proclamatoglisi a successore Pio III che soccombeva egli pure dopo pochi giorni della nomina, i Fiorentini spedirono a Roma Machiavelli onde assistere all' elezione di papa Giulio e preparare la caduta del Borgia, che venne arrestato ad Ostia per ordine del pontefice, e le sue truppe disarmate e disperse, giusto il segreto consiglio di Machiavelli, mentre attraversavano le terre di Toscana. Nel gennajo 1504 Machiavelli andò nuovamente ambasciatore in Francia a Luigi XII onde provvedere contro le mosse degli Spagnuoli che avanzavano da Napoli verso l' Italia superiore, stipulandosi poi una tregua.

Riprendendo il filo della storia de'duchi di Savoja, dob-

biam ritornare al 26 di settembre del 1501 in cui venne celebrato il matrimonio di Filiberto con Margherita d'Austria. Questa principessa, celebre per le sue sventure e per la sua fermezza d'animo e per l'influenza da lei esercitata sopra i politici avvenimenti del suo tempo, era nata a Gand nell'anno 1480 dall'imperatore Massimiliano I e da Maria erede di Borgogna. Fu prima fidanzata nel 1483 (mentre non contava che soli tre anni di vita) al delfino di Francia, che fu poi Carlo VIII. Giunto questi al trono in quello stesso anno 1483, non avendo che tredici anni, rimase sotto la reggenza di sua sorella Anna di Beaujeu, la quale vinse i principi che, col duca d'Orleans (poscia Luigi XII), le contestavano il governo. Essa conchiuse la pace col duca di Bretagna a Sablè e sostenne gli Stati di Fiandra contro l'imperatore Massimiliano nel 1484. Carlo VIII, divenuto maggiore nel 1491 (avendo raggiunto l'età di ventun'anni), rifiutò la mano di Margherita d'Austria, che si ritrovava nel castello d'Amboise, ove veniva educata secondo gli usi del paese che era chiamata a reggere col marito se non avesse egli mancato alla fede contratta; e bentosto egli la rimandò invece in Fiandra al padre suo Massimiliano, mentre egli chiedeva e sposava nello stesso anno l'erede del ducato di Bretagna, ch'era Anna, onde assicurarsene l'eredità. Margherita allora rimase alla corte del padre sino al 1497, nel quale anno fu promessa sposa all'infante di Spagna, figlio di Ferdinando e d'Isabella; ma mentre ella si recava al nuovo suo sposo, il vascello su cui stava fu colto da violenta procella. In quei terribili momenti di pericolo vuolsi che la principessa componesse quest'epitaffio sì noto:

Ci-gît Margot, la gente demoiselle
Qu'eut deux maris, et si mourut pucelle.

Ma il matrimonio non potette venir celebrato; imperoc-

chè l'infante moriva in capo ad alcuni mesi. Egli è perciò che nel 1501, come dicemmo, sposò Filiberto il *Bello*, duca di Savoja. Nel settembre fu celebrato il matrimonio, e nel dicembre Margherita faceva la sua solenne entrata in Ginevra. Ma vi fece l'entrata in giorni luttuosi, imperocchè in quel dì era stato assassinato in quella città Michele di Savoja, protonotario apostolico; trucidato per mano di un proprio staffiere.

L'entrata di Margherita d'Austria nella Casa di Savoja fu fatale a Renato di Savoja che ancor teneva le redini del governo. Propenso questi per la Francia, le simpatie di lui suscitaron le antipatie della duchessa contro Renato; poichè, nimica del re francese pel particolare affronto ricevuto, diveniva impossibile l'amicizia di lei verso chi si professava amico di quel re. Tanto più che irreparabile è l'odio della donna allorchè sia stata punta troppo vivamente nell'amore e nella vanità. Abbiam già detto quale ne fosse stato l'affronto: aggiungeremo soltanto con Litta, che questa non poteva dimenticare l'ingiuria ricevuta da Carlo VIII che l'aveva ricusata per moglie; odiava i Francesi e chi li amava. Essa si pose dunque all' impegno di rendere odioso il cognato al marito, il quale, giovane senza pratica ancora dell'odio di una donna, si lasciò strascinare a vedere di mal occhio il fratello. Presto Renato s'accorse d'essere maleviso, molto più quando, senza aspettare una sentenza, fu obbligato di consegnare alla duchessa la ricca erede di Filippo di Vigone, che aveva in deposito, la di cui mano era disputata tra un figlio di Sebastiano Ferrero e Filippo di Valperga favorito dalla duchessa. Pensò dunque d'abbandonare la corte e di accostarsi al re di Francia, e nel 1502 cominciò col voler intervenire al solenne ingresso in Genova di Lodovico XII, re francese ch'era successo a Carlo VIII morto nel 1498. Ma fu pronta un'altra circostanza ad incollerire ancor più Renato. La sua legittimazione ad istanza del re di Francia era stata ri-

conosciuta da Alessandro VI, ma alla cognata era riuscito con segreti modi di fare annullare dal proprio padre quell'atto nel 14 di maggio del 1502; e Filiberto, non che difendere quello che aveva fatto nel 1497, prese il pretesto che Renato aveva posposto le sue raccomandazioni presso Alessandro VI a quelle di Luigi XII (1) e perciò nel 23 di novembre del 1503 mandò a pubblicare le lettere imperiali del precedente anno, colle quali revocavasi la legittimazione decretata di Renato (2).

Indispettitosi questo principe del cattivo procedere del fratello a suo riguardo, abbandonò di nuovo gli Stati di Savoja e si ritirò in Francia; tanto più che a lui più non restava nemmeno il governo di Nizza, che gli era stato per solo dispetto levato, sebbene lo ritenesse sin dal 1500.

L'allontanamento suo fu interpretato allora per fuga, o almeno gli fu dato tale significato dai favoriti della regina; e per tale carattere di fuga presentandosi gli estremi di un reato fu egli posto sotto processo dal senato di Ciambery, che conchiuse per la condanna di Renato alla confisca de'suoi averi. Gli rimase però la sostanza della moglie, che gli bastò per vivere tuttora nell'agiatezza.

Riprendendo il filo degli atti della vita del duca Filiberto, noi vi riscontriamo una serie di disposizioni legislative che rivelano in lui molte cognizioni amministrative; tali sono gli editti diversi da lui promulgati onde provvedere alla giustizia nelle cause civili e nelle criminali, per mantenere intatta la competenza dei giudici civili, perchè i laici non fossero chiamati al foro ecclesiastico e per impedire la successione irregolare nei feudi.

Filiberto si distinse ben anco come valentissimo cavaliere, e notano le cronache la somma sua bravura quando nel celebre torneo celebrato nel 18 febbrajo 1504 da Ba-

(1) LITTA, *Opera citata*, Tavola XII.

(2) CIBRARIO, *Origini e progressi*, ecc. *Specchio cronologico*, pag. 227.

jardo in onore della duchessa Bianca di Savoja fu egli, stesso uno dei due che tennero il campo, cioè che rispose ad ognuno con ogni arma dentro lo steccato (1).

A' suoi tempi cominciossi in Piemonte a scrivere in italiano, ma gl'indirizzi e le firme nelle lettere anche delle donne si conservarono ancora in latino.

Filiberto fu anche pio e benefico; e la sua pietà si rivelò nella fondazione di un convento di Osservantini a Vigon; la sua beneficenza si presentò nella fondazione a Ciamberì di un Ospitale pei vecchi.

Ma il regno inaugurato da Filiberto coi principii di vera indipendenza da qualsiasi straniero doveva essere di breve durata, la morte rapendolo in giovane età alle aspettative grandi concepite dal paese su di lui. Non aveva ancora raggiunto i cinque lustri, che abbandonava la vita a Pont d'Ains nella stessa camera in cui era nato: moriva in età di 24 anni nel 10 di settembre del 1504 in conseguenza di una violenta pleurite occasionata dall'aver bevuto acqua freddissima e copiosamente ad una fontana nei boschi di Lanieu nel Bugey, mentre, ritornando da faticosa caccia, ritrovavasi fortemente sudato.

Il suo cadavere fu trasportato a Brou presso Borgo di Bressa, e sepolto in un magnifico mausoleo nella celebre chiesa di quel luogo.

Il rovescio della medaglia di Filiberto II rappresenta una donna tenente nella destra un ramo d'ulivo con un giglio e nella sinistra una cornucopia, emblemi della pace, della felicità, della prosperità di cui fu largo il suo breve governo al paese; intorno vi è la leggenda:

CLEMENTIA ET LIBERALITAS

Filiberto ebbe due mogli.

La prima fu Violante Luigia, figlia del duca Carlo I di

(1) PREDARI, *Opera citata*, pag. 277.

Savoja. Essa era nata a Torino nell'11 di luglio del 1487 e sposò questo suo cugino Filiberto II nel 12 maggio del 1496 dopo avere ottenute le dispense canoniche da Papa Alessandro VI; ma il matrimonio non fu consumato essendo ella promorta in Ginevra nel 1499, nell'età di 12 anni soltanto. Qui Predari prende uno dei suoi soliti errori madornali, dichiarando nata questa principessa nel 1487 e morta nel 1499 *in età di* 14 *anni*; è quistione di troppo facile calcolo per riconoscere ch'essa morì soltanto dodicenne. Anche Litta è in contraddizione nella sua storia intorno l'epoca della morte di Violante; poichè nel mentre alla Tavola XI indica l'epoca di sua morte al 12 di settembre del 1500, nella Tavola XII vi pone invece la data del 2 di ottobre del 1499. Vi furono poi altri storici che posero persino in dubbio il matrimonio stesso: fra questi vi è Guglielmo e Claudio Perandin e lo stesso Bottero.

Il rovescio della medaglia di questa principessa rappresenta un doppio giro di nodi, onde significare il vincolo doppio della parentela e del matrimonio: nel mezzo vi è la leggenda a questo duplice nodo appunto allusiva, e così concepita:

DVPLICI
SANGVINIS
ET CONJVGII
FOEDERE
IVNCTA

La seconda moglie fu Margherita d'Austria, figlia di Massimiliano re dei Romani, d'Ungheria, di Dalmazia e della Croazia, e quindi imperatore. Promessa sposa, come già dicemmo, a Carlo VIII, che poi non la volle, preferendo per motivi politici Anna di Bretagna, Margherita concepì odio intenso contro la corte francese. Promessa sposa quindi a Giovanni di Castiglia, il fidanzato premorì

FILIBERTO I, IL CACCIATORE

QUARTO DUCA DI SAVOJA.

Digitized by Google

Digitized by Google

alla celebrazione delle nozze. Nel 26 di settembre del 1501 si unì in matrimonio a Filiberto II, di cui dominò l'animo, e del cui Stato diresse in gran parte la politica. Vedova nel 1504, conchiuse un quarto matrimonio. Predari colla sua inesattezza troppo facile disse che, vedova, *si unì in terze nozze*, mentre ammette che siasi soltanto unita in matrimonio col solo Filiberto: non conchiuse poi tre matrimonii, ma quattro; inquantochè le stipulazioni fatte per matrimonio si verificarono con Carlo VIII, con Giovanni di Castiglia, con Filiberto II (morto nel 1504) e quindi un quarto, se pure questo siasi verificato, mancando Predari di citare il nome dello sposo, dichiarando solo che rimase vedova ben presto. Provveduta di ricchissimo appanaggio, Margherita fu chiamata dal padre al governo dei Paesi Bassi, conoscendola donna di grande ingegno, di profonda istruzione, di un tatto politico assai squisito e di fermezza virile. Tali sue doti ebbe ella campo di esplicare nel suo nuovo governo, e le rivelò nelle sue negoziazioni nel 1508 in Cambrai nel famoso trattato contro la repubblica di Venezia: trattato che venne redatto in forme tanto velate, da non lasciar trasparire il fine recondito a cui esso tendeva, ed a cui doveva necessariamente condurre: trattato firmato da tanti principi, dice Litta, con singolare sollecitudine per avidità di dividere una sognata preda, e da quei principi medesimi che non erano d'accordo quando si trattava della lega contro i Turchi. Margherita inchiuse nelle convenzioni anche la Casa di Savoja, che aspirava al riacquisto del regno di Cipro (1). Nel 1529 essa negoziò poi anche un altro trattato a Cambrai, colla duchessa di Augolême, Luigia di Savoja, ch' era madre di Francesco I, e cognata di Margherita: ma questo trattato aveva una mira ben più nobile, quale fu quella di porre un termine alle micidialissime guerre tra Carlo V e Francesco I; guerre

(1) LITTA, *Opera citata*, Tavola XII. — DUMOS, *Histoire de la ligue faite à Cambray*.

che, con tanto danno dell'umanità e con tanti disastri finanziarii che provocavano agli Stati, erano state accese da non altro che dalla capricciosa ambizione di quei due regnanti.

La pietà di questa principessa lasciò ricordanza nella fondazione del monastero di Bruges e nella costruzione della magnifica chiesa di Brou, in provincia di Bresse, che era già stata ideata da Margherita di Borbone. In quella chiesa vi lavorarono attorno numerosi artisti dal 1511 al 1526, spendendovisi ventidue milioni di lire, secondo Litta, e oltre a venticinque, secondo Predari.

Sotto il governo di Margherita l'agricoltura e le arti fecero notevoli progressi ne' Paesi Bassi. Ella amò le lettere e protesse i dotti. Morì a Brusselle il dì primo dicembre del 1530. La biblioteca del re di Francia possiede una raccolta di MSS. di sue *Canzoni*; e trovansi molte sue lettere nella Raccolta delle lettere di Luigi XII. Lasciò diverse opere in versi e in prosa, e fra le altre un *Discorso della sua vita e de' suoi infortunii.* Giovanni Lemaire di Belges compose in sua lode la *Corona Margaritica*, e Fontenelle scelse Margherita e l'imperatore Adriano per interlocutori nel suo *Dialogo sulle morti più generose.*

Nel rovescio della medaglia di questa principessa si osserva una colonna su cui sono incise le virtù che le adornavano l'animo; tale inscrizione è la seguente:

CONSTANTIÆ
CASTITATIS
RELIGIONIS
ET
PRVDENTIÆ
MERITO
VERE
AVGVSTA

Alla destra della colonna vi si ravvisa un ramo d'alloro, alla sinistra un ramo d'olivo; emblemi allusivi ai monu-

menti di gloria e di pace da lei eretti nella storia coi due trattati di Cambrai.

Da niuno dei due matrimonii Filiberto ebbe prole: si ha solo memoria di un figlio naturale avuto dal duca, ma del qual figlio s'ignora ben anco il nome; risultando solo la sua esistenza dai conti della tesoreria per denaro somministrato alla madre nel 9 di aprile del 1506, dopo di che non rimane alcuna nota per poter conoscere la sorte di quel ragazzo, il quale rimase in tal modo sconosciuto.

Cibrario chiuse i cenni intorno Margherita colle seguenti parole: « Margherita fu *duca* di Savoja finchè visse il bel Filiberto: ma anch'egli in termine di sei anni si spense, nel fior dell'età, senza prole. Margherita sinceramente lo pianse e gli fe' un mortorio così splendido nella chiesa di Brou che fu forza scoprirla *pour donner l'exor à la flamme des torches*. E nella stessa chiesa di Brou, da lei con grande dispendio e prova d'arte stupenda ricostrutta, alzò al caro compagno ed alla suocera marmorei monumenti (1) ».

Ma l'intemperanza con cui combattette Renato di Savoja aveva sollevato un nembo di odii da parte di quel profugo, ed aveva apparecchiato senza volerlo molti disturbi a Savoja. Onde meglio però spiegare fatti che dovremo in seguito accennare, e per compiere anche i cenni biografici di un uomo che per le sue virtù guerriere e politiche venne tenuto in gran pregio dalla corte di Francia e meditò la ruina di Savoja, consenziente Luigia di Savoja sua sorella, e madre del re, crediamo merito dell'opera il far precedere alla vita del successore di Filiberto gli ulteriori cenni sopra Renato, togliendoli dal Litta e riportandoli colle sue stesse parole.

Alla morte del duca Filiberto, dice Litta, il re di Francia e la sorella Luigia s'impegnarono in favore di Renato, ma il nuovo duca di Savoja, Carlo, nulla colla buona volontà

(1) Cibrario, *Origini e progressi*, ecc. Parte I, pag. 109.

potette fare per lui; molto più che Villars e Gourdans, confiscate, facevano ora parte dell' appanaggio vedovile della duchessa Margherita. Si stabilì però che fossero ascoltate le sue ragioni, ma furono due francesi i giudici nel 1506, e i quali perciò trovarono naturalmente ingiusto tutto ciò che si era fatto contro Renato.

La vedova Margherita mandò tutto a soqquadro, e d'allora la sorte di Renato fu decisa.

Si rimase egli adunque in Francia, ove Luigi XII lo nominò gran siniscalco, governatore e luogotenente generale della Provenza, e lo impiegò nelle milizie.

Era Genova nel 1512 nel momento in cui la lega promossa da Giulio II s'affaticava a cacciare i Francesi dalla Lombardia. Quella città seguiva il partito francese, ma i Fregoso, protetti dal papa, facevano ogni sforzo per occuparla. Si armarono all'infretta molte milizie, e Renato fu tra i condottieri destinati a comandarle. Si dovette però abbandonar Genova ben tosto, ma Renato poco dopo ebbe il comando in Villafranca delle milizie destinate a ricuperarla. Mentre l'armata navale era già in vista del porto, la fazione degli Adorno e dei Fieschi abbattette quella dei Fregoso, e Renato rientrò in Genova. Dopo ventidue giorni, giunta la notizia della sconfitta dei Francesi a Novara, Renato, nell'impossibilità di conservarsi a quel posto, tornò in Francia.

Salito nel 1515 Francesco I al trono, Renato lo seguì nella discesa in Italia per le valli di Argentina, e quindi fu mandato oratore (1) del re agli Svizzeri per averli favorevoli nella sua conquista di Milano. Trovati i deputati della dieta a Gallarate, nel Milanese, seco lor conchiuse un trattato che non ebbe poi effetto; per cui ebbe luogo la battaglia di Marignano, ove Renato combattete al fianchi del re.

(1) A quei tempi chiamavansi oratori quelli che oggidì s'appellano ambasciatori.

Fu in questo tempo che, morto Bartolomeo d'Alviano, i Veneziani collegati con Francesco I cercarono soccorsi per scacciare gl'Imperiali di Brescia. Fu loro subito mandato Renato, a cui, per sopraggiunta infermità in un braccio, fu sostituto Giangiacomo Trivulzio.

Salito Renato in molto credito e in molto potere alla corte di Francia, ne abusò, avendo nel 1518 stimolato Francesco I a dichiarar la guerra alla Casa di Savoja, coll'intimazione che si facesse ragione d'ogni pretesa di Renato: fu impegno degli Svizzeri di allontanare queste sventure, e vi riuscirono. Ottenne però il re che il duca di Savoja lo ristabilisse in gran parte de'suoi feudi, e, per la predilezione che aveva per lui, lo nominò suo gran maestro d'ostello.

Nel 1521 trovandosi Milano in pericolo, fu mandato nuovamente Renato agli Svizzeri per raccogliervi uomini e volare al soccorso de' Francesi in Lombardia; ma, in malintelligenza intorno alle operazioni strategiche, finì il nemico a guadagnare la battaglia della Bicocca. Perduto allora da Francesco I lo Stato di Milano, Renato ritornò in Francia, e quando nel 1523 fuggì il contestabile di Bourbon, fu spedito nel Borbonese per prenderne possesso e conservare quella provincia all'obbedienza del re.

Seguì poi Francesco I nell'impresa d'Italia del 1524, e alla battaglia di Pavia del 24 febbrajo 1525 rimase prigioniero di Carlo V; ma sebbene con grossa taglia si riscattasse, pochi giorni dopo però morì in Pavia in conseguenza delle ferite ricevute nella battaglia.

Renato era uomo di figura imponente, singolare pel valore e sagacità di consiglio, affezionato ai re di Francia che lo avean sempre protetto, e investito di Precigny e Ferriere nella Turena e della contea di Beaufort nell'Anjou e che lo avevano nominato cavaliere di S. Michele; ma egli era divenuto gran nemico di sua casa, fiero e vendicativo. In gioventù la sua condotta era stata riprovevole,

cosicchè Filiberto suo fratello ebbe a farlo uscire di Ginevra per sopire le lagnanze degli abitanti contro le sue insolenze e prepotenze; perciò è a dubitarsi che non fosse la sola antipatia della cognata Margherita la cagione delle sue disgrazie. Beneficò nel 1516 i Domenicani di San Massimino di Marsiglia, edificò la chiesa della Madonna degli Angeli di Antibo, e in parte quella di Mians in Savoja, e nel 1521 fondò quattro cappellanie nella chiesa di Tenda. (1).

E qui facciam punto, conoscendo di esserci forse un po' troppo scostati dal cammino della storia che trattiamo per diffonderci in cenni biografici di un figlio naturale, poscia legittimato, della Casa di Savoja; ma in lui abbiamo veduta un'alta personalità storica, che ebbe gran parte nel governo degli Stati di Savoja per alcun tempo, e parte nel governo di Francia in altri momenti.

(1) LITTA, *Opera citata*. Tavola XII.

CAPITOLO XXIX.

CARLO III, DETTO IL BUONO

NONO DUCA DI SAVOJA.

Carlo fu figlio di Filippo II e fratello di duca Filiberto II: egli nacque nel 10 di ottobre del 1486 nel castello di Chazey nel Bugey. Filippo II aveva cominciato, dice Cibrario, a noverar la serie dei duchi di Savoja suoi predecessori intitolandosi nelle monete *settimo duca;* Carlo pigliò la numerazione del nome, ma non tenendo conto di Carlo Giovanni Amedeo s'intitolò Carlo II. Prevalse per altro l'uso di chiamarlo *terzo* (1).

Carlo fu d'animo buono, e dalla bontà del carattere ebbe soprannome; ma, educato da Giano de Duin che era uomo d'austera virtù ma di tardo ingegno, le virtù morali trovarono rinforzo ed alimento nell'educazione, ma Carlo non si ebbe quelle cognizioni di governo e d'armi che son tanto richieste in chi debba reggere uno Stato; specialmente a que'tempi, in cui la ragion dei popoli si usava risolvere col mezzo dell'armi, prevalendo il più forte e soccombendo i deboli: *jus in armis et omnia fortium virorum esse* (2), come disse T. Livio. Carlo riuscì quindi buono come cittadino, ma non tale come sovrano; il che provocò in

(1) Cibrario, *Origini e progressi*, ecc. *Specchio cronologico*, pag. 256.
(2) T. Livius, Lib. V, *Decad.* 1.

lui quell'irresolutezza ne'propositi ch'è propria di chi non sa misurare il valore di un atto sulla superficie del presente e del futuro: — quell'oscillanza nel determinarsi a un atto che si scorge in chi non può formarsi un giusto disegno di condotta politica: — quella paura sempre nelle operazioni che intraprendeva, e che derivava dalla mancanza di un giusto concetto delle bisogna dello Stato e dal difetto di quel sano criterio per ricercarne i provvedimenti più adatti. Ricco di virtù private, dice Litta, erano scarse quelle più necessarie al suo Stato.

E per provare quanto fosse buono di cuore, ma debole di carattere, ci basti l'osservare che nel 1505 egli mandò a reintegrare Renato di Savoja (il Gran Bastardo) nel possesso di tutte le sue terre; ma l'effetto poi di questo provvedimento, narra Cibrario, rimase paralizzato da madama Margherita, nemica mortale di Renato. Questi però, ch'era in gran favore alla corte di Francia, abbondò di protettori che insistettero vivamente presso il duca onde s'attenesse all'osservanza delle promesse in forza d'arbitramenti e convenzioni dal duca non eseguite, o non interamente eseguite per soverchio riguardo alla cognata, a cui sempre scrisse con parole umili, ornate, gentili, piene di riverenza e d'affetto. Invano lo sollecitarono il re Francesco I con ambasciate speciali, invano Luigia di Savoja, madre del re, invano replicatamente gli Svizzeri. Quest'ostinazione fu la prima causa dell'antipatia che la corte di Francia gli dimostrò poi, ed uno dei primi semi del mal talento degli Svizzeri. Anche l'imperator di Germania vietò nel 25 di dicembre di quell'anno al duca di Savoja di permettere al Gran Bastardo il ritorno in patria senza il consenso cesareo. Divieto che non aveva diritto di fare, procurato dalla vedova duchessa, Margarita d'Austria, nemica di Renato; ma che potea servir di pretesto (1).

(1) CIBRARIO, *Origini e progressi*, ecc.

E Carlo III, debole, oscillante, temendo più Margherita d'Austria vicina, che gli affacciava l'ira imperiale, che non le preghiere di potenti lontani, stette fermo nell'atto ingiusto contro Renato; ciò anche allora quando nell'11 di marzo del 1506 lo Sculteto ed i consoli di Berna pregarono l'*illustrissimo ed eccellentissimo Principe ed eroe singolarmente loro grato il duca di Savoja* di stare all'arbitramento fatto in Ginevra dai loro ambasciatori e da madama d'Augolême (Luigia di Savoja) tra lui e il Bastardo (Renato di Savoja), e di riporlo nel possesso de' beni di cui fu spogliato, e di credere che ciò che si era definito era giusto, essendo essi amantissimi de' suoi vantaggi. Altre simili istanze vennero al duca da Soletta e da Friburgo, non senza accennare alla grande alienazione che per indugio provò il re di Francia (1).

Vediamo in ciò quanto poco di prudenza politica avesse il duca nell'alimentare nemici anche nella propria famiglia.

Mancava poi delle doti necessarie ad un buon principe, specialmente in condizioni politiche e finanziarie che avrebbero maggiormente richiesta la massima abilità. In fatti, allorchè prese le redini del potere, egli succedeva a Filiberto II morto senza prole e trovò uno Stato aggravato di debiti e dall'enorme peso di quattro principesse vedove, le quali, dice Litta, a titolo di appanaggio assorbivano, secondo l'uso de'tempi, l'usufrutto di città e di provincie intere. La floridezza dell'erario doveva dunque dipendere da un lungo periodo di pace. Carlo si pose dunque in mente la pace, ma non è vero che sia dato a principi di goderla perchè la desiderino. Bisogna che la pace venga acquistata con una buona amministrazione all'interno, e coll'assicurarla col mezzo della forza propria, essendo pur troppo savio quell'adagio che suggerisce: *Si vis pacem para bellum.* Ma Carlo, debole sovrano nell'amministrazione, non se

(1) Cibrario, *Opera citata.*

ne intendeva di armi: bisogno tanto grave specialmente a que' tempi, e che fu sempre una delle glorie e dei mezzi di potenza per la Casa di Savoja: bisogno che si fece pur sentire anche da Carlo III, senza ch' egli fosse capace di provvedervi.

Infatti era egli duca appena da due anni, che nel 1506 i Vallesiani, pretendendo una comunicazione cogli Svizzeri, invasero e s'impadronirono della parte del Ciablese chiusa fra la Morge e la Duranza e di cui Evian era la capitale, riunendola al territorio di S. Maurizio che avevano trent'anni prima usurpato.

A quegli atti di violenza avrebbe Carlo dovuto rispondere colla violenza; giacchè allorchè l'arbitrio cerca farsi strada all'usurpazione, egli è del certo ridicolo sperar colla persuasione della ragione di ricondurre i prepotenti sul retto sentiero del diritto: essi non cedono mai che alla dura ragion della forza od al timore che essa si esplichi a danno loro. Carlo invece non ricorse all'armi, a cui non era addomesticato, ma diede esempio di debolezza intercedendo dai Bernesi la loro mediazione onde indurre i Vallesiani a sgombrare le terre invase. Si apersero quindi trattative cogli usurpatori, le quali, com'era a prevedersi, non approdarono ad alcun risultato favorevole: perdendo il duca poi in tal guisa non solo dominii, ma anche quella forza morale che si avevano creata i conti di Savoja colla supremazia nelle armi.

Ciò doveva partorire gravi danni, poichè il temerario che facilmente abusa della pusillanimità dell'uomo timido, e la lusinga dell'usurpazione dell'altrui allorchè scorgesi la incapacità di un possessore a ritenere e difendere il proprio dominio, provocò tristi fatti a danno della Casa di Savoja: danni materiali e, quel che più conta, anche danni morali che dovevano ben presto verificarsi.

La natura stessa sembrava si rivoltasse allo spettacolo delle debolezze di un sovrano che si poneva in contrad-

dizione coll' ardimento e colla svegliatezza politica dei suoi avi.

E nel 1510 la natura parve profetizzasse giorni luttuosi per l'avvenire al duca Carlo III: una peste micidialissima si diffuse nel Vercellese nei mesi di ottobre e di novembre, la quale mietette immenso numero di esistenze; quindi si propagò a Torino e in altri luoghi. Il comune di questa città in allora credette scongiurare il male, o almeno di arrestarne il suo corso, ordinando che su tutte le porte della città si ponesse il nome di Gesù, e si costruisse una cappella in memoria del corpo del Signore presso San Silvestro, obbligando poi nel marzo del 1511 tutti i religiosi di Pozzo di Strada ad uffiziare a porte chiuse per timor della peste. Se quest'ultimo provvedimento mirava a vietare quegli agglomeramenti di persone che fomentano la diffusione del male, e devesi quindi ritenere provvedimento saggissimo, non possiamo per altro nelle altre superstiziose disposizioni di costrurre una cappella e porre il nome di Gesù sulle porte cittadine, non possiamo che ravvisarvi che la debolezza ch'era propria in que' tempi di fanatismo religioso e di fede superstiziosa.

In quanto agli affetti dalla peste si era provveduto col chiuderli in *benne* o capanne di paglia, che poi si bruciavano con tutte le robe che vi si contenevano, appena che gli appestati raccoltivi fossero morti.

Quell'ira della natura, lo dicemmo, non era che il preludio di tristi giorni che si preparavano al duca di Savoja; il quale nel 16 maggio di quello stesso anno 1511 trovò sorgere nuove complicazioni da parte degli Svizzeri; cagionate precipuamente dalla conoscenza che si avevano della sua debolezza ed inettitudine politica e militare.

Infatti in seguito alle risoluzioni della dieta celebratasi nei primi giorni di quel mese, nota Cibrario, i confederati di Berna, Basilea, Friburgo e Sciaffusa risolsero che se il

duca di Savoja non avesse fra quattordici giorni mandati ministri con pieno potere di soddisfare ai loro reclami ed alle loro domande, essi con tutte le loro forze e colla massima energia avrebbero invase le terre di lui e se ne sarebbero impadroniti: facendo presente al duca la gravità della situazione e la difficoltà di poter resistere a loro. La causa di tutto questo si fondava sia nel rifiuto di Carlo III di aderire alle istanze degli Svizzeri circa la restituzione a Renato di Savoja di quanto gli si era ingiustamente confiscato, sia in ragioni fondate in carte falsificate da Dufour di Annecy, segretario ducale, che, imputato di malversazioni, era fuggito dalla corte sabauda, ricovrandosi a Berna ove aveva ottenuto asilo e cittadinanza, vendendo a quel comune ed a Friburgo alcune carte da lui trafugate agli archivii di Savoja, ma più probabilmente da lui falsificate, e dalle quali Berna, Friburgo ed altri cantoni svizzeri apparivano creditori di ben 900,000 scudi verso Carlo I e Carlo II. Gli Svizzeri, sapendo ormai con chi avevano a fare, non esitarono punto a pretendere imperiosamente da Carlo III il pagamento di quel capitale coi conseguenti interessi. Per le minacce con cui accompagnarono quella domanda, e non ostante le interposizioni di Margherita d'Austria e dell'imperatore che riuscirono inutili, duca Carlo si trovò costretto nel susseguente anno a sborsare trecento mila fiorini d'oro onde acquetare gli Svizzeri. Somma non indifferente del certo, specialmente in rapporto a que' tempi, e che lo stesso duca chiamò incomportabile; ma tutti gli uomini politici che lo attorniavano lo avean consigliato a cedere, essendosi Berna e Friburgo uniti agli altri cantoni (1), nè potendo colla forza opporsi il duca, non essendosi mai dato serio pensiero di costituirla tale d'esser tenuto; nè, avendolo anche voluto, ne possedeva ingegno e carattere bastevole all'uopo.

(1) Chiavario, *Origini e progressi delle instituzioni*, ecc. *Specchio cronologico*, pag. 239.

Questi fatti svelarono la pusillanimità sua, dice Litta, e gli fecero gran torto nell'opinione: per chi regge popoli ciò è un misfatto. Al primo comparire di un principe al comando è forse men male guadagnar l'odio che il compatimento (1).

A quell'epoca papa Giulio si staccava poi dalla brutta lega di Cambrai, della quale facevano parte il papa, il re di Francia, Spagna, l'imperatore Massimiliano ed altri principi minori onde combattere la veneta repubblica. Era papa Giulio II della casa della Rovere, nativo di Savona, uomo di alti sensi, ardimentoso assai, geloso di veder sovraneggiare l'elemento straniero in Italia, e nemico personale del re francese: egli, staccandosi dalla lega di Cambrai da lui promossa nel 1509 (vedendo nella distruzione della repubblica veneta la rovina pur dell'Italia e della Chiesa), si pacificò coi Veneziani, strinse con loro e colla Spagna una lega opposta, da lui chiamata *Santa*, contro il re francese ed il germanico imperatore. Aperse quindi pratiche cogli Svizzeri, come confinanti col Milanese soggetto a Francia, affinchè si potesse con loro meglio combattere re Luigi XII, o per lo meno inquietarlo di molto. La guerra non taceva quindi: aveva mutata direzione, ma essa perdurava viva in Romagna e in Lombardia.

L'anno 1512 era sorto foriero di nuovi danni alla Casa sabauda in conseguenza di mancanza di tatto politico, di cognizioni nell'armi e di energia in chi vi siedeva a reggerne le sorti. Nei primi mesi di quell'anno Carlo III si trovava a Ginevra, ove cominciò a guastarsi coi borghesi; i suoi ufficiali, non frenati da forte disciplina, offesero le franchigie della città, sollevando il malumore e il sentimento di ribellione. Il duca domandò ai sindaci se non sapevano le prerogative ch'egli possedeva, e fra le altre quelle di far grazia ai delinquenti; prerogative possedute

(1) LITTA, *Opera cita a*, Tavola XIV.

da suoi predecessori: — ma si scordava che i suoi predecessori avean saputo farle valere colla sagacia della mente e col valor delle armi, e che quand'uno dimostra fiacchezza, tutti son presti ad approfittarsene per offenderlo e danneggiarlo e sè avvantaggiarsene. Infatti i sindaci, raccoltisi in consulta, risposero che non a lui ma al vescovo e principe, ch'era il solo signore temporale della città, competevan quei dritti; non mai al duca di Savoja. Il duca dovette piegare all'esigenza nuova, e nel luglio ritornossene a Torino, di dove cercò di ingraziarsi i Ginevrini proponendo di ristabilire a proprie spese le fiere di Ginevra, purchè essa si sottomettesse ad alcune condizioni; fra le quali a quelle del giuramento di fedeltà e di alcuni tributi. Ma i Ginevrini dichiararono amar meglio esser poveri, ma liberi (1). Bella risposta invero per un popolo che sa rispettare la propria esistenza politica!

Allorchè poi si pose in mente di lavar l'onta con tentativi guerreschi, collegandosi a stranieri belligeranti, cadde in nuovi errori; giacchè allora era il caso di non avvicinarsi ad alcuno, e dimostrare la propria indipendenza forte e dignitosa. La politica di neutralità, inaugurata da Filiberto II, nota Predari, doveva rendere gli Svizzeri di là, i Veneziani di qua dalle Alpi i naturali confederati di Carlo III, siccome poi fu molto bene compreso e praticato da Emanuele Filiberto. Carlo III, dopo che le debolezze sue gli fecero perdere presso gli Svizzeri quell'alleanza che sol forza ed onore rende veramente efficace, andò a romperla coi Veneziani, entrando nella turba dei collegati di Cambrai intesi a tagliare gli artigli al Leone di San Marco, sedotto dalla vana lusinga di ricuperare il reame di Cipro; ma nulla raccogliendo, tranne l'infausto merito di avere concorso a scrollare la potenza di quella repubblica, sulla cui ruina crebbero poi sì oltrepotenti e dominatrici le influenze

(1) Chiarlo, *Opr. a citata* pag. 240.

CARLO I, IL GUERRIERO

QUINTO DUCA DI SAVOJA.

Digitized by Google

Digitized by Google

e le invasioni degli stranieri in Italia, ed aggravando il paese di enormi dispendii nel fornire uomini, armi e munizioni di guerra all'alleato francese (1).

Nella limitrofa Lombardia ardeva la guerra: ciò è sempre un male agli Stati confinanti che non sappiano porsi con mano forte a vedetta; i deboli ne risentono sempre. Così era dello Stato sabaudo. Vedemmo papa Giulio II staccarsi dalla lega: i suoi disegni si delineavano anche in Lombardia; avevasi il pontefice, dice Guicciardini, proposto nell'animo, e in questo fermato ostinatamente tutti i pensieri suoi, non solo di reintegrare la chiesa di molti Stati, i quali pretendeva appartenerglisi, ma oltre a questo di cacciar il re di Francia da tutto quello che possedeva in Italia, movendolo sia la occulta ed antica inimicizia che avesse contro di lui, o perchè il sospetto avuto tanti anni si fosse convertito in odio potentissimo, o la cupidità della gloria di essere stato, come diceva poi, liberatore d'Italia dai Barbari (2).

Il re francese aveva a que' tempi in governatore di Milano e comandante delle armate francesi in Italia il gran maestro Carlo d'Amboise di Chaumont, successo nel 1505 al signore du Benin, e quest'ultimo insediato nel posto occupato in addietro dal maresciallo Trivulzio e dal cardinale di Rohan: ma anche il d'Amboise cessava di vita in Coreggio nel 10 di marzo del 1511, ed a lui succedeva Gastone di Foix, duca di Nemours, nipote per parte di madre di Luigi XII. Giovane di sol ventidue anni, mostrò coi talenti militari, colla prudenza nelle operazioni e col valor del carattere la maturanza di un vecchio generale. Sottopose con brillanti operazioni militari Bergamo e Brescia, e si cattivò nome di prode e di intelligente, ma gli si addebitò e il saccheggio di Brescia, che portò poi a Milano la pestilenza che per due anni vi si mantenne, e la strage

(1) PREDARI, *Opera citata*. pag. 284.
(2) GUICCIARDINI, Lib. IX.

inaudita di soldati e di popolani, e la condanna del conte Avogadro al patibolo, rimanendo Gastone stesso a contemplarne l'esecuzione: condanna quest'ultima motivata dal tentativo nobile dell'Avogadro di liberar sè e la sua patria dal giogo straniero.

Gastone marciò quindi per Ravenna, e là grandi forze si raccolsero da una parte e dall'altra, e ben presto si venne a memoranda battaglia nell'11 di aprile del 1512, ricorrendo quel giorno nella solennità di Pasqua: nè crediamo ommettere due parole intorno quel terribile cozzo di fiere anzichè d'uomini, per quanto non appartengano tali fatti alla storia della Casa di Savoja che stendiamo.

Ravenna era città molto importante a que' tempi, e sebbene ora disti cinque miglia dal mare, in allora siedeva sull'acque, le quali si ritirarono di poi dalla costa a causa dell'accumulazione dell'arena ivi gettata dalle onde e dalla terra di alluvione trascinata dai fiumi: Dante la descrive pure sul mare allorchè canta:

Siede la terra, dove nata fui,
Su la marina dove il Po discende
Per aver pace co' seguaci sui (1).

Guido da Polenta, il padre della bella Francesca, n'ebbe la signoria, cui tennero i successori di lui fino al 1440 allorchè i Veneziani la presero. I collegati di Cambrai vollero ritorla ai Veneziani, ed è perciò che Gastone di Foix marciò a nome del suo re ad espugnarla.

Sotto Ravenna eransi concentrati i due eserciti avversari: Marc'Antonio Colonna comandava nella città di Ravenna: il vicerè di Napoli, Pietro di Navarra, aveva il comando degli Spagnuoli; sotto di lui serviva Fabrizio Colonna. I collegati pontificii eran mille e settecento uomini di armi

(1) DANTE, *Inferno*, Canto V.

e quattordicimila fanti, e usarono de' carri falcati. I Francesi avean sotto il comando del duca di Nemours il marchese di Ferrara e il cardinale Sanseverino. I collegati pontificii eransi trincerati nel campo, la cui fronte era tutta munita e fortificata di artiglierie, consistenti in venti pezzi tra cannoni e lunghe colubrine, ed in circa dugento archibugi a miccia posti sopra carri armati di spuntoni, i quali tenevano il mezzo fra i moschetti ed i cannoni. Primi a cominciare il combattimento furono i Francesi che si slanciarono con audacia singolare contro il campo nemico. Tutta la linea di battaglia non rintronò in breve che del rombo dei cannoni, del vicendevole urtarsi delle fanterie spagnuole e francesi, dello scalpitar de' cavalli, delle grida de' combattenti, de' gemiti de' moribondi: orribile scena era di sangue e di strazii, nella quale gli uomini s'addimostravan peggiori delle fiere nel furor della pugna: era la scena orribile e inumana che si vuol legittimare col nome di guerra! Piegavano i pontificii e si ritiravano, lasciando la vittoria ai Francesi, allorchè Gastone caricandoli in persona colla sua cavalleria onde affrettarne la completa disfatta, cadde lui ferito per mano di un soldato spagnuolo, e con lui anche Lautrec che si era adoperato a difenderlo. Vi rimasero pure con loro sul campo il d'Allegro con un suo figlio, Molard, sei capitani tedeschi, il capitano Maugiron, il barone di Grammont, e più di duecento gentiluomini distinti. Quel disastro mutò di molto le sorti della giornata, e per quanto il signor de la Palisse si sostituisse a Gastone di Foix nel comando delle schiere e nel grado di governator di Milano e ritenesse poi anche Ravenna perduta dai pontificii, nondimeno non possedendo nè il prestigio di Gastone presso ai soldati, nè i suoi talenti militari ed amministrativi, perdette di poi e in breve tempo quanto si era acquistato in molto tempo e con molta fatica, e finì coll'esser cacciato coi Francesi non solo da Ravenna, ma da Milano pure. Su ciò dobbiam però notare che

vi concorse anche la intrapendente politica del papa, il quale seppe di poi distaccare l'imperatore dalla lega di Francia; talchè questi con un proclama richiamò in patria tutti i Tedeschi che militavano nell'armata francese, la quale si assottigliò grandemente in tal modo di numero e di valenti soldati.

Nè a questo limitaronsi i tristi casi delle sorti francesi: l'imperatore dichiarò duca di Milano Massimiliano Sforza, il quale entrò in Lombardia nel dicembre del 1512, spalleggiato dagli Svizzeri, mentre i pontifici battevano e cacciavano dalle altre terre i Francesi; di modo che alla fine del 1512 non ne rimanean di loro che ne' castelli di Milano e di Cremona. E nel 29 di dicembre di quell'anno Massimiliano Sforza entrava solennemente in Milano per Porta Ticinese, scortato dal cardinale di Sion e dagli Svizzeri, e incontrato da cento gentiluomini milanesi. I Francesi mantennero però sempre il castello, ch'era abbastanza munito per sostenersi a lungo.

Ma il grosso delle schiere francesi fuggivano da Ravenna e perdevan le castella, sol ritenendosi quelle di Milano e Cremona incapaci a raccoglierle tutte, talchè que' fuggiaschi si gettarono a salvamento per le terre del duca di Savoia per rifugiarsi in Francia, mentre gli Svizzeri li inseguivano alle calcagna perchè il duca di Savoia era inetto a far rispettare il proprio territorio, non avendo egli forze organizzate con cui far valere le proprie ragioni; ma per di più il famigerato cardinale Scheiner, vescovo di Sion, impose taglie a lui pure.

Questo Matteo Scheiner, dice Verri, era uomo di nascita plebea, dapprincipio maestro di scuola, indi curato, poi canonico di Sion, piccola città del Vallese, uomo di una impetuosa eloquenza e di un carattere violento, ostinato ed appassionatamente nimico dei Francesi, fatto pelle armate più che pel sacerdozio, il quale, per testimonianz di Varilas, sforzò col ferro alla mano il suo capitolo a r

minarlo coadiutore; e, fatto indi vescovo di Sion, rese celebre il suo nome per le imprese militari e per la somma influenza che ebbe presso gli Svizzeri, e conseguentemente negli affari di quei tempi, ne' quali gli Svizzeri avevano moltissima parte; uomo perfine che dal papa, per rendersi sempre più amici gli Svizzeri, fu creato cardinale, e dagli scrittori chiamossi il *Cardinale di Sion* (1). Era questo uno degli stromenti politici del papa, ed uno de' suoi condottieri di milizie.

Giulio II però, primo motore degli avvenimenti politici del suo tempo, uno dei papi che sapean maneggiare l'aspersorio e la spada, e che aveva già coll'usbergo sul petto e l'elmo in capo diretto l'assedio della Mirandola, e vi era penetrato per la breccia, cessava al regno ed alla vita dal 20 al 21 febbraio del 1513. La sua morte fu colpo fatale agli avvenimenti d'allora; imperocchè, morto lui, la lega *santa* si sciolse e i Veneziani aderirono alle proposte di Francia che promettea loro la terra ferma purchè essi assistessero l'armata francese nel ricupero del Milanese. Ciò fu consacrato nel trattato di Blois del 13 marzo di quell'anno.

Il duca di Savoia non sapeva per qual santo votare: non s'accostò all'una o all'altra parte, ma più propendette però per la Francia, non sapendo per altro porsi in grado di potersi mantenere in una neutralità imponente alle parti; ma tentennante, disarmato, disorganizzato mostrava lati deboli a chi volesse vulnerarlo.

Intanto la Francia ridiscendeva in Italia. In Milano aveva ancora proprie schiere che padroneggiavano dal castello, mentre nella città vi sovraneggiava un ragazzo, Massimiliano Sforza, sorretto dalle armi svizzere. Massimiliano non davasi però pensier del regno, nè badava che aveva i suoi nimici nel castello della città stessa ch'egli abitava: egli il-

(1) P. Verri, *Storia di Milano*, Tomo III, Cap. XXI.

lasciviva in ogni modo, s'imbaccava, donavà feudi, regalava e spandeva denaro che smungea dal popolo; ogni cosa eran per lui i favoriti, nulla i cittadini; voleva e disvoleva:

E quale è quel che disvuol ciò che volle,
E per novi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle (1),

egli mutava oggi quanto ieri aveva ordinato. In tal modo sgovernava un fanciullo coronato: *Vae tibi, terra, cujus rex puer est, et cujus principes mane comedunt!* come sclamò Salomone (2)... Ma era fanciullo di ventun' anni: — ma chi è fanciullo a ventun' anni, sclama Pietro Verri a questo punto, non è giunto mai a diventar uomo!... E col suo sgoverno fece desiderare al popolo il despotismo straniero, del cui desiderio Luigi XII se ne usufruttava di molto.

E scesi i Francesi sotto il comando di Luigi de la Trémouille e del maresciallo Trivulzio, i Veneziani marciarono per le terre milanesi a prendere e presidiare i luoghi forti onde non se ne avvalessero i nemici de' Francesi, mentre nello stesso turno di tempo Pavia ed Alessandria per tumulto popolare dichiaravansi per la Francia, abborrendo la tirannia sforzesca. — Gli Svizzeri soltanto spalleggiarono il duca Massimiliano, i quali, raccoltisi ne' contorni di Novara, vi aspettarono l'armata francese; cui giunta, attaccarono nel 6 di giugno del 1513, prima che potessero giunger loro i soccorsi veneziani; anzi sollecitarono l'attacco appunto perchè riuscisse inaspettato e non avessero rinforzi le galliche schiere. E tale fu l'impeto delle soldatesche svizzere e così inopinato il moto con cui assaltarono i Francesi, che li sgominarono colla sorpresa, e quasi per sor-

(1) DANTE, *Inferno*, Canto II, vs. 36 e segg.

(2) *Ecclesiastes*, X, 16. — Guai a te, o paese il cui re è un fanciullo, ed i cui principi gozzovigliano fin dalla mattina!

presa poterono impadronirsi della loro artiglieria, rivolgerne le bocche contro loro stessi e fulminarli colle lor armi e munizioni.

E tale fu lo spavento dell'impensato e furibondo attacco, che i Francesi, che non supponean possibile, come lasciò scritto lo storico Prato, che gli Svizzeri ardissero provocare l'armata francese, s'immaginarono che fosse sopraggiunta una nuova armata di patriotti svizzeri; talchè, sgominati, senza consiglio s'abbandonarono alla fuga (1); fuga che, come la qualificò poi il Prato, *fu vituperosa* (2).

E le bande scompigliate de' Francesi fuggendo per le terre del duca sabaudo onde ripararsi in Francia, dagli Svizzeri inseguite onde non restassero reliquie di ricomporre nuovo esercito riconquistatore, perseguitati e persecutori nella lor corsa sulle terre sabaude le guastarono, senza che Carlo III avesse forza di protestare e di opporre resistenza.

Anzi in quest'incursione il cardinale Scheiner, vescovo di Sion, che aiutava lo Sforza, pieno d'orgoglio per le vittorie conseguite co' suoi Svizzeri, prendeva titoli fastosi e perseguitava di nuovo Carlo perchè gli desse denari (3).

Con quella sconfitta i pochi Francesi che stavano al presidio dei castelli di Milano e di Cremona esausti di munizioni e di viveri, oppressi da miserie, disperando soccorso, cedettero le fortezze ed uscirono salve le persone e le robe loro: così nel 19 novembre 1513 il castello di Milano veniva in potere dello Sforza.

Intanto moriva Luigi XII, e precisamente nel primo di gennaio del 1515. Principe straniero che non poteva essere tanto benevole verso le terre che riteneva come conquistate, fu però tra i principi regnanti il migliore; poichè nell'interno del suo regno s'addimostrò buon padre, fa-

(1) VERRI, *Opera citata.*
(2) PRATO.
(3) LITTA, *Opera citata*, Tav. XIV.

cendo fiorire l'agricoltura e il commercio, aumentando il numero delle pubbliche strade e provvedendo alla sicurezza loro, e facendo dissodare in dodici anni la terza parte delle terre del regno. Economo a corte, è noto che egli diceva a' cortigiani: *Preferisco veder ridere della mia avarizia al veder piangere il popolo a motivo del mio spendere.* Belle parole davvero in un principe! Ma pur bellissime son l'ultime parole con cui chiuse il corso di sua vita, allorchè al capezzale di morte disse al suo successore Francesco I: *Vi raccomando i miei sudditi.* La storia ricordò a questo principe il soprannome di *padre del popolo*, ch'era stato a lui dato dagli Stati generali allorquando, mosso da un sentimento nazionale, ruppe il matrimonio di Claudia sua figliuola, erede della Bretagna, con Carlo d'Austria (che fu di poi Carlo V), per fidanzarla al giovine conte d'Angolême, il quale doveva per sempre riunire quel gran feudo alla monarchia.

I danni provati dal duca di Savoja in seguito alle disfatte dei Francesi non si soffermarono allora, ma non ne furon altro che il preludio.

E invero la storia ci tramandò che allorquando Francesco I nel 1515 meditò la conquista del Milanese e s'apparecchiò a scender l'Alpi e portarsi su quel territorio attraversando il Piemonte, si costituì in Italia una lega in quell'occasione per opporre resistenza alla gallica invasione, e i collegati richiedettero il concorso pur anche del duca di Savoja. Egli vi si rifiutò; ma i collegati a suo dispetto invasero colle loro schiere le terre del duca, vi occuparon colla violenza dell'armi parecchie fortezze, e si portarono ai piedi delle Alpi nel suo Stato e vi si piazzarono a difesa ed offesa: nè ebbe forza, nè ardire il duca di Savoja di opporsi con quella energia ch'era stata sempre dote de' suoi avi.

L'offesa però gli era grave, e sembra che per vendicarsene egli rivelasse a Francesco I un passo che s'apriva

fra l'Alpi Cozie e le Marittime pel colle dell'Argentera in val di Stura. Narra Predari che in seguito a quella rivelazione l'esercito francese scendesse improvvisamente in Piemonte sotto gli ordini del maresciallo Trivulzio, eludendo gli ostacoli che gli avevano apparecchiato gli Svizzeri. Attraversato quindi il Piemonte, l'esercito francese, forte di 35,000 uomini, continuò trionfante; sinchè a Marignano fu attaccato inopinatamente dagli Svizzeri usciti da Milano per porta Romana, come lasciò scritto il Prato (1), ritenendo di vincere con impeto la prima resistenza dei Francesi, impadronirsi, com'era avvenuto a Novara, dell'artiglieria loro, e contro loro adoperarla.

E qui dobbiam notare che la sorpresa dell'attacco era avvenuta perchè sei ambasciatori svizzeri si trovavano presso il re francese per trattative di pace; quindi l'attacco era contro il gius delle genti. Ma la sorpresa proditoria non valse; e si combattette una battaglia che, al dir di Guicciardini, non vi era stata tale da moltissimi anni così feroce: il re stesso corse molto pericolo, e il Trivulzio affermò questa essere stata battaglia non di uomini ma di giganti, e che diciotto battaglie, alle quali era intervenuto, erano state, a comparazione di queste, battaglie fanciullesche (2).

Cominciò la mischia, narra Verri, il giorno 14 settembre del 1515, due ore prima del tramontar del sole: durò ferocemente sino alle quattro ore della notte, non volendo nè cedere i Francesi, nè ritirarsi gli Svizzeri. Le tenebre circondavano talmente le schiere combattenti che fu indispensabile cessare, poichè non si distinguevano più gli amici dai nemici. Profittossene il re di quell'intervallo per mandar ordine a' Veneziani che si movessero tra Milano e S. Donato; ed egli passò il restante della notte animando e disponendo i suoi, giacendo quindi a riposare sopra un

(1) PRATO, storico milanese.
(2) GUICCIARDINI, Lib. XII.

cannone. Alla prima luce dell'aurora ricominciò terribile la mischia, finchè gli Svizzeri, avendo notizie che i Veneziani, comandati dall'Alviano marciavano per coglierli alle spalle, disperando di vincere i Francesi, spossati dalle fatiche della lotta e temendo ritrovarsi fra due fuochi, piegarono sopra Milano (1). Con quella vittoria il re francese ridivenne signore della Lombardia, e riveudicò sugli Svizzeri la gloria della sua corona offuscata dalla sconfitta del 1513 a Novara.

In quella terribile battaglia di Marignano si contarono morti sul campo più di quindicimila Svizzeri e di seimila Francesi: il re stesso vi ebbe ferito il cavallo, ed egli ricevette molte contusioni nella persona: il Trivulzio pericolò pure nella vita, e così anche molti altri distinti gentiluomini; alcuni rimanendo anche feriti, altri morti.

Carlo III di Savoja aveva molto contribuito in favor dei Francesi coll'insegnar loro il passaggio delle Alpi; ma esso fece ancor di più. Ricordando i vincoli del sangue che lo legavano al re francese, imperocchè Francesco I era suo nipote, si adoperò grandemente onde conseguir la pace cogli Svizzeri a Friburgo nel 15 di marzo del 1516, ed ottener quella ancor più importante con papa Leone X. Ma la gratitudine, che non di tutte le anime è dote, si mostrò straniera in petto al re francese poichè:

L'odio
È de' gran benefizii
La mercè più frequente. Odia l'ingrato
(È assai ve n'ha) del benefizio il peso
Nel suo benefattor (2).

Ingrato quindi a quanto fece Carlo di Savoja per lui, il re francese approfittossi della debolezza nella quale il duca

(1) Verri, *Storia di Milano*, Tomo III, cap. XXII.
(2) Metastasio, *Temistocle*, Atto I, Sc. 1.

di Savoja si trovava in causa dell'improvviso disarmo in cui si era mantenuto e perseverava a mantenervisi non ostante il fragor delle armi di battaglia che si udiva poco lungi da lui; di modo che Francesco I pretendette che Carlo III gli rilasciasse Vercelli e Nizza, fondandosi sui diritti che gli competevano quale successore a' duchi di Milano ed a' conti di Provenza.

Ma questa volta, nota Predari, Carlo III ebbe salute da dove non avrebbe mai creduto doverla attendere; cioè dagli Svizzeri, i quali, non sapendo rassegnarsi a veder crescere in tanta potenza vicino ad essi il re francese, e considerando come la debolezza della Casa di Savoja poteva essere un serio pericolo alla stessa loro libertà, poterono impedire la minacciata spogliazione (1).

Essendo morto Giulio II, gli era successo nel ponteficato nell'11 marzo del 1513 uno dell'illustre casa dei Medici. Egli era Giovanni de' Medici (che assunse nel pontificato il nome di Leone X), figlio di Lorenzo detto il *Magnifico*, nato a Firenze nell'11 dicembre del 1475, quindi in età di 37 anni all'epoca della sua proclamazione al pontificato. Egli fu d'ingegno svegliato, di volontà ferma, di ambizione smisurata, sì che lo rendeva fedifrago, usurpatore, crudele, inspirato ad una politica odiosa; in modo che, mentre usurpava colla violenza delle armi gli altrui Stati, i sovrani di quei luoghi o catturati o indotti a recarsi a Roma di poi giustiziava. Il fasto in cui era cresciuto nella propria famiglia gl'inspirò quel lusso e quella prodigalità di cui sì grande esempio ne diede la corte romana allorchè egli tenne le redini del ponteficato. Largheggiò dei benefizii alla sua famiglia, come che le sacerdotali cariche potessero essere conferite a capriccio anzichè per merito di intelligenza e di moralità, e fu distinto il suo ponteficato per l'affare delle indulgenze che diedero luogo allo scisma

(1) PREDARI, *Opera citata*, pag. 285.

di Lutero. Invero questo grande novatore, fatto monaco agostiniano allorchè, viaggiando a piedi nel 1505 col suo amico Alessio e sorpreso sulle montagne da orribile uragano, un fulmine gli cadde ai fianchi e gli uccise il compagno, ritenne in tale fatto un invito del cielo a votarsi a lui; — ma fu monaco però rigoroso in disciplina, esemplare per virtù. Se non che nel 1509 avendo dovuto recarsi a Roma si trovò scandalizzato nella metropoli cattolica osservando il lusso della corte papale e la corruzione del clero. Ritornato di poi a Wittemberga, allorchè papa Leone X in seguito vendette indulgenze per raccoglier denari con cui far le spese di ricostruzione della basilica di S. Pietro, egli si pose a combattere tale simonia; da ciò ebbe origine la grande riforma religiosa che divise il cattolicismo. Nè frasi più vibrate eran da lui usate, le similitudini più indecenti ne avvaloravano il significato: così chiamò *grande prostituta* la corte romana; *lupi voraci* i prelati lussuriosi di Roma; *Farisei* e *sepolcri imbiancati* i frati ipocriti e ingannatori, ecc.

Tale è il quadro del pontificato di Leone X.

Ma la famiglia medicea aspirando a rinforzarsi non solo col potere, ma ben anche colle parentele, ambì ad unione di sangue colla famiglia sabauda, conchiudendosi il matrimonio di Giuliano de' Medici con Filiberta figlia di Filippo II duca di Savoja e sorella di Carlo III, e di cui ne abbiam già parlato a pag. 542.

Giuliano de' Medici era fratello di Leone X, ed era nato nel 1494 allorchè la sua famiglia era stata proscritta da Firenze. Ridonato alla sua patria, ben presto dovette venir all'armi per ostilità mossegli contro da papa Giulio II. Nel 31 agosto del 1512 egli si assodò in Firenze. L'anno dopo il cardinale Giovanni, suo fratello, essendo divenuto papa col nome di Leone X, questi pensò subito a provveder d'onorificenze la sua famiglia: egli voleva far di Giuliano un principe in Napoli od in Lombardia; ma non finì questi a

rimanere nemmeno al suo posto in Firenze. Giuliano era nondimeno d'animo mansueto e leale, ma non aveva troppa attitudine negli affari politici; specialmente della politica tenebrosa e sanguinaria che a que' dì prevaleva!... Ebbe di poi il vicariato di Soragna malgrado le ultime disposizioni testamentarie dei Lupi. Promesso sposo nel 1513, come già il dicemmo, con Filiberta figlia di Filippo duca di Savoja, stabilite che furon le sue nozze ottenne altre ricchezze dal papa fratello e la promessa del ducato di Nemours, di cui portò il titolo sebbene non ne venisse mai regolarmente investito. Nell' 11 febbraio del 1515 si celebrò il matrimonio colla principessa di Savoja, ed in quell'anno fu altresì eletto governatore perpetuo di Parma, Piacenza, Reggio e Modena, e capitano generale di Santa Chiesa e spedito col comando delle milizie pontificie a Bologna, allorchè in quell'anno Leone X entrò nella lega dell'imperatore contro Francesco I, ch' era succeduto nel gennaio di quell' anno (1515) a Luigi XII sul trono di Francia.

Leone X aveva poi anche nel 27 maggio di quell' anno confermato al duca savoiardo l'indulto ed i privilegi di Bonifacio VIII e di Sisto IV, ed inoltre la prerogativa del vicariato imperiale sopra tutti i vescovati, concessa già da Carlo IV imperatore, ed Amedeo VI di Savoja. Eresse i vescovati di Ciambeì e di Borgo di Bressa.

Leone papa cercò cattivarsi gli Svizzeri onde aversi ausilio contro i Francesi, ed infatti essi occuparono in quell'anno varie fortezze del Piemonte, come che del sovrano di quel luogo poco a lor ne calesse: e ciò dovette il duca Carlo III subire per l'inettezza sua politica e in armi, e perchè sprovveduto di denari e di milizie.

I mali non procedono mai isolati, ma essi si moltiplicano ben più spesso. Così a tanti tristi eventi da cui era bersagliata la Casa di Savoja, vi si aggiunse in quello stesso anno una forte peste che devastò le terre di Aosta, Biella,

Ivrea, Chieri, Moncalieri, ecc. Peste che nell'anno dopo si diffuse pure nel Milanese.

Allorchè l'inettezza d'uno a reggere è conosciuta, tutti se ne vogliono approfittare a proprio conto: così fece nel febbrajo del 1516 il cantone d'Undervaldeo, che fece sentire al duca di Savoja che gli erano ancor dovute le somme che nel trattato fatto per l'affare de Furno erano state assegnate da pagarsi nel 1516 in corso; avvisandolo che mandavano il loro Amano a riscuotere le tre scadenze, esortando il duca a non mancar al pagamento.

Ma non limitavansi a queste le peripezie del duca Carlo, ma dovevano continuare, ed uscito da una, trovar di cadere in altra; ma non trovar sempre di poterne uscire con esito felice o con poco danno. Fra questi ultimi casi si verificò il fatto dell'umiliazione che gli preparò papa Leone X nel 1517, e che egli dovette subire; l'umiliazione cioè della revocazione delle bolle ch'esigevano i vescovadi di Ciambery e Bourg; revocazione motivata dall' alterigia del re francese a cui sembrava che quelle nuove sedi recassero danno all' amor proprio di alcuni vescovi di Francia per alcune parti che assorbivano della diocesi di Grenoble e di Sione.

Ciò indispettì sommamente Carlo III verso re Francesco I che gli era nipote, e la condotta di quel re gli crebbero in seno quei sospetti sulla fede francese. Di più i ricordi del defunto fratello Filiberto II gli rafforzavano quella diffidenza e lo accostavano grado grado a Carlo V.

Carlo V, era figlio dell'arciduca Filippo d'Austria e di Giovanna, ch'era unica figlia di Ferdinando d'Aragona e d'Isabella di Castiglia. Alla morte di Ferdinando d'Aragona nel 1506, Carlo V, fu proclamato re, ed ereditò le corone d'Aragona e di Castiglia, nonchè le vaste possessioni d'America, i regni di Napoli e di Sicilia, e l'isola di Sardegna. Era giovane attivo, fermo, prudente, non precipitoso nelle sue determinazioni, anzi delineava bene prima i suoi di-

CARLO II, GOVANNI AMEDEO

SESTO DUCA DI SAVOJA.

Digitized by Google

Digitized by Google

segni, li esaminava attentamente, ma, deliberati che fossero, non li mutava più. Nel punire e nel premiare era tardo, perchè voleva prima ben riflettere se veramente si dovesse infligger pene od accordar premii; tremava nel vestir l'armatura, ma, vestitala, era audace oltre ogni credere. Ambizioso quanto lo era Francesco I di Francia, conobbe doversi disputar la supremazia e la corona imperiale: e Carlo V aveva doti superiori e doveva prevalere, come vedremo in avanti.

Dovette il duca di Savoja rivolgersi a Carlo V più che al rè francese da cui non aveva raccolto che ingratitudine. Ed egli è per questo che nel gennaio e nel febbraio 1507, trovandosi di passaggio per gli Stati sabaudi i Lanzichenecchi stati licenziati dal re francese, bruciarono San Giorio in Val di Susa e rovinarono altri paesi degli Stati sabaudi, ponendoli a sacco e a ruba, devastandone le terre col ferro e col fuoco.

Intanto nell'aprile di quello stesso anno convocavasi l'assemblea dei tre Stati a Torino. Ammaestrato troppo tardi dall'esperienza delle rapine e dei saccheggi patiti nei passaggi di truppe forastiere, il duca e seco lui alcuni deputati chiesero provvidamente ai tre Stati che si ordinasse una forza permanente di diecimila fanti per la difesa del paese, affinchè non rimanessero oppressi nel passaggio delle truppe svizzere, spagnuole, tedesche, francesi. Ma uno Stato non può repentinamente organizzarsi, ed allorchè rimane per alcun tempo debole per difetto di savie misure amministrative e politiche o per disorganamento militare, i provvedimenti debbono esser provocati adagio, adagio; altrimenti le non abituate menti vi cozzano facilmente, e non si viene a capo di nulla. Così avvenne del provvedimento di nazionale armamento, ch'era stato sino allora non altro che un ricordo de'grandi predecessori di Savoja e di cui si era perduta ogni traccia di organamento ed ogni abitudine di vedervisi provveduto. Egli è per queste cause

che sventuratamente gli Stati di Savoja niegarono al duca di provvedere alla composizione di un'armata stanziale, riservandosi essi soltanto di provvedervi a seconda dei bisogni. Stoltezza grande, nota Cibrario, cecità inesplicabile e non sufficientemente scusata dai carichi allegati nè dalla quantità dei beni immuni dalla taglia, poichè per una spesa di tal natura anche il clero si era fatto in ogni tempo concorrere. Ma i tre Stati preferirono rimettersi alla *divina* prudenza del duca per cercare altri mezzi, supplicandolo di non insistere perchè, quando occorresse, dichiaravano che *daranno le sostanze e la vita per la sua inclitissima Eccellenza.* Belle frasi che non salvarono il paese, e che non avrebbero trattenuto nè Amedeo VI, nè Amedeo VIII, nè Carlo I da un atto d'indispensabile energia. Quando si tratta della salute pubblica, il primo e vero mallevadore in faccia a Dio ed agli uomini è solamente il capo dello Stato.

Nello stesso anno noi osserviamo cominciare le discordie tra il vescovo ed i sindaci di Ginevra relativamente alla giurisdizione criminale che questi pretendevano appartener loro anche nei casi di lesa maestà. Occasione delle prime discordie fu un tal Pécolet. Il vescovo nondimeno non volle piegare alle rimostranze, e furon pronunciate sentenze ed eseguite pene crudeli per titolo di tradimento contro molti che venivano considerati dal popolo come difensori delle sue franchezze, e che vennero di poi onorati dal popolo come martiri della libertà. Un esempio lo abbiamo in Filiberto Berthelier che, per condanna pronunziata dai commissarii vescovili, venne giustiziato nel 1519 con gran dolore dei Ginevrini, e destando indegnazione nella città di Friburgo di cui il suppliziato era anche borghese. Tutti s'aspettarono che il duca facesse ragione al popolo, ma avendo egli invece approvato l'operato del vescovo, si diffuse una grande irritazione contro ambedue.

Nel 1518 l'ordine del Collare subì una modificazione, ag-

giungendovisi l'immagine dell'Annunziata ed aumentando il numero dei cavalieri da quindici a venti.

Nello stesso anno poi sorsero alcuni contrasti fra il duca e la Santa Sede per la quistione degli spogli *qui appartiennent*, come scriveva da Roma l'oratore di Savoja De Costis (Costa) al duca, *qui appartiennent à vous tant de droit, comme de coutume*; soggiungendovi con molta verità, ma poco sentimento di onestà e di religione: *D'autre part s'il ètait besoing l'on obtiendrait plus facilement, quand les chouses son faites, mille absolutions, qu'une donation en ceste court* (1).

Per quanto fosse Carlo III assai poco pratico nelle cose di governo, nondimeno seppe stabilire in quell'anno un retto principio economico, condolendosi colla città di Torino perchè essa, per mantener basso il prezzo delle vettovaglie, suscitasse impedimenti al concorso dei compratori. Ma le condoglianze che non vengono seguite da relativi provvedimenti saggi non fanno che aggiunger prova intorno l'incapacità di un principe; e noi non conosciamo ch' egli vi avesse provveduto. La proclamazione dei principii economici costituisce il dovere dello scienziato, ma chi regna ha l'obbligo che i principii scientifici non vengano soltanto discussi e proclamati, ma vengano tradotti in attuazione.

Altra prova dell'incostanza di Carlo III nel suo governo la riscontriamo nel fatto di avere ammessi i Ginevrini nel febbraio 1519 nella borghesia di Friburgo; fatto che ebbe vita per ben poco tempo, giacchè, due mesi dopo ammessi, fu annullata l'aggregazione. Fatto grave anche questo per chi governa, imperocchè abbatte la forza morale della legge, la quale debb'essere ben ponderata prima, ma non manomessa di poi tanto facilmente.

Fatto questo che partorì ben presto indegnazione nei

(1) CIBRARIO, *Origini e progressi, ecc. Specchio cronologico,*

Ginevrini i quali insorsero contro il governo di Savoja. Nè merita del certo lode l'energia fuor di posto allora usata dal duca di levar truppe e di spedirle contro Ginevra onde punirla; poichè se l'energia debb'essere uno degli elementi di un buon governo, ella è del certo un elemento cattivo allorquando la si deve spiegare in causa appunto degli errori di un governo; avendo questi l' obbligo più di rimuovere le cause dei disordini, che non quello di promuoverli, ed, avvenuti che siano, reprimerli: ha l'obbligo più di prevenire che di reprimere, giacchè la repressione è giusta quando non sia stato il capo del governo che abbia generato colla sua condotta gli attentati all' ordine pubblico.

Fortunatamente l'energia del duca non ebbe le tristi conseguenze di una repressione militare, mercè l' interposizione di Giovanni di Savoja ch'era vescovo di quella diocesi e che riuscì a placare l'ira di Carlo III. Ma per placarlo gli dovette cedere, col consentimento però di Leone X, tutta la giurisdizione temporale che i vescovi di Ginevra tenevano sulla città. Sembra però che tale cessione per altro non potesse di poi avere effetto in causa di una ferma opposizione dei cittadini. Ma il vescovo Giovanni pensò allora di ritirarsi alla badia di Pinerolo, affidando l'amministrazione della diocesi a Pietro de la Baume, suo coadjutore e suo successore di poi, sotto il quale si disseminarono disordini nella diocesi e si diffuse l'eresia, che in fine trionfò, in causa del carattere di lui neghittoso e debolissimo.

Ma i mali si seguono facilmente, ed a quelli di un governo senza fibre vi si aggiunsero in quell' anno i mali della peste nel paese di Vaud, a Ginevra ed a Chieri; diffondendosi l'anno dopo a Torino.

Non altro abbiamo di rimarchevole in quegli anni fuorchè il cominciamento in Torino dell'instituzione di un Monte di Pietà, proposto dal predicatore della Madonna degli Angeli

(nel borgo di Dora) nel 1519; — e la cessione della cappella di Superga agli Agostiniani nel 1520 di cui si fabbricò in Torino la chiesa.

In questi ultimi anni la storia registra la nascita in Vicenza nel 1518 di Andrea Palladio, distinto architetto e scrittore profondo in architettura: — nello stesso anno Del Sarto Andrea, celebre pittor fiorentino, venne invitato in Francia da Francesco I; — morirono nell'11 gennajo 1519 l'imperatore Massimiliano I a Lintz; — Leonardo da Vinci nello stesso anno a Fontainebleau, — l'arcivescovo Claudio di Seyssel, chiaro giureconsulto e letterato, a Torino nel 1520, — Raffaello Sanzio nello stesso anno.

Abbiam detto che nel 1519 moriva Massimiliano; la sua morte fruttò la corona imperiale a Carlo V, che venne deposta sul suo capo in Aquisgrana al 23 di ottobre del 1520.

Abbiamo pure accennato alle rivalità fra i sovrani di Francia e di Germania. Papa Leone X, nimico del francese, erasi accostato al germanico Carlo V ed aveva stretto con lui una lega. Le complicazioni non tardarono ad assumere gravità in causa del governatore francese in Milano, il quale, avendo avuta cognizione che la lega prendeva costituzione in Reggio, nel 1520 non tardò a portarvisi armata mano, e, senza riguardi alla pace vigente, invase il Reggiano e tentò, ma indarno, di sorprendere e prendere la città. Questo insulto sulle terre del papa provocò da parte di Leone X la scomunica contro gl'invasori; quindi un fenomeno fisico, accaduto poco dopo a Milano, alienò sempre più gli animi degli Italiani dal re francese, facendo risalire quel fenomeno sino alla divinità che si volle nimica della dominazion francese.

Questo fenomeno terribile fu il seguente. Ai 28 di giugno del 1521, ricorrendo la vigilia appunto di S. Pietro, protettor di Roma, *due ore prima di notte*, narra il Burigozzo, *venne uno horribile tempo* (un temporale) *da sorte che la sajetta dette in el torrazzo in mezzo della fazäda del ca-*

stello dove gli era gran quantità di polvere da bombarda (che dal Gaillard si fa ascendere a dugentocinquantamila libbre), *talmente che quella torre fino al fondamento fu fracassata* (e notisi che quella *torre era*, come attesta Guicciardini, *di marmo, bellissima, fabbricata sopra la porta, nella sommità della quale stava l'orologio* (1)) *et portò prede grandissime sino al mezzo della piazza, e tutto el castello se squassò adeo che per la rovina grande che fu, moritte el capitaneo et da rocca et da castello* (il capitano era Richebourg), *sotto le prede* (le pietre) *qual ruinorno et moritte innumerabile altra gente* (cioè centocinquanta secondo Guicciardini, o trecento più probabilmente come attesta Gaillard (2) che n'era più al fatto e ne aveva dovuto far rapporto al suo re); il che produsse, aggiunge Verri, la rovina quasi totale del castello, la cui piazza rimase coperta di cadaveri e di sassi lanciati dall'esplosione della torre, che pareva *cosa stupendissima*, come dice Guicciardini (3); alcuni sassi di smisurata mole furon gettati lontano più di cinquecento passi; e tale fu il fragore che ruinaron tetti, chiese, case, invetriate degli edifici circostanti al castello, come ci lasciò scritto il Grumello (4).

Di questo fatto se ne avvalse il papa per accagionarne la causa alla mala condotta francese, e pubblicò senz'altro la lega. Radunatisi i collegati, presero Parma e il Milanese. Lautrec, capitan francese, dovette allora ricoverarsi in Milano dove sfogò l'ira sua sopra il nobilissimo uomo Cristofaro Pallavicino, carcerato a tradimento, e suppliziato sulla piazza castello, senza riguardo alla sua vecchiaja (aveva settantacinque anni); nè risparmiò moltissimi altri cittadini. Ma poco dopo i collegati entrarono anche in Milano (nel 19 di novembre del 1521) e vi proclamaron

(1) GUICCIARDINI, Lib. XIV.

(2) GAILLARD, *Storia di Francesco I re di Francia*, tomo II.

(3) Luogo citato del Guicciardini.

(4) *Cronaca di* ANTONIO GRUMELLO. MS. Belgioioso, foglio 102, tergo.

duca Francesco II Sforza, ch'ebbe Gerolamo Morone a governatore dello Stato. I castelli però di Milano e di Cremona rimasero ai Francesi ancora.

In quell'anno (1521) Carlo III di Savoja cercò rafforzarsi nel suo Stato coll'imparentarsi con Emanuele il *Grande*, re di Portogallo, prendendo in moglie la di lui figlia Beatrice; sorella questa a quell'Isabella che fu poi moglie di Carlo V imperatore. I vincoli di sangue ravvicinavan quindi lo stato di Savoja all'impero. Il matrimonio, narra Cibrario (1), del duca fu conchiuso in Lisbona ai primi di aprile da Gioffredo Pasero e Balleyson, ministri di Savoja. La sposa ebbe centocinquantamila ducati in dote, di cui cinquantamila in gioje e corredo; essa venne accompagnata in Italia sopra una nave chiamata S. Caterina, con seguito di numeroso naviglio qual si conveniva alla potenza marittima dei Portoghesi e al gran nome del padre dell'Infanta la quale era d'una bellezza rara e d'ingegno non punto mediocre. Di « donna Beatrice, scrisse « Marano, veramente è voce che lei fosse la più bella « donna che fosse fra i Cristiani (2). »

Cercò Carlo col matrimonio rafforzare il suo Stato, abbiam detto: a ciò vi era stato indotto dalle vive istanze di un'assemblea di gentiluomini tenutasi a Ivrea, e presieduta dal sire di Lullin, *pour s'il plaira à Dieu renforcer votre génération*. Ciò fu atto di buona politica del certo.

Con Beatrice eran venuti a stabilirsi in Piemonte moltissimi gentiluomini e dame portoghesi, le quali si maritarono poi ivi, e rafforzaronvi coi matrimonii i legami dell'unione iberica.

A presidente della Camera dei conti venne eletto poi in quell'anno Pietro Lambert ch'era autore delle *Mémoires sur la vie de Charles IX Duc de Savoje* (Carlo III).

(1) CIBRARIO, *Opera citata*.

(2) MARANO, *Storia universale*, Lib. VIII, MS. della Biblioteca estense.

Ad aggravare le condizioni del povero Piemonte si ripresentò la peste a desolare nel 1522 Torino, Susa, Poirino, San Mauro, ecc. A Torino si stabilì in tanta calamità lo spedale di San Rocco onde raccogliervi gli appestati; ma le misure non corrispondevano alle bisogna. E la mancanza di provvedimenti a tempo peggiorano le condizioni patologiche in un' epidemia, anzichè migliorarle; ed è per questo che la peste, assopita un momento, riapparve poi ancora nell'anno dopo a Torino.

Nel 1522 duca Carlo di Savoja ricoverò a Nizza il gran maestro ed i cavalieri gerolosomitani cacciati da Rodi; inquantochè quell' isola, ch'era stata presa nel 1310 da Folco di Villaret, gran mastro de' cavalieri di S. Giovanni e da lui ritenuta e fatta residenza dell' ordine, quell'isola sofferse molti assedii e vigorosi da parte dei Turchi e per ben 200 anni; ultimo dei quali, ma più memorabile, fu quello posto dai Turchi condotti da Solimano II nel 1522. I principi cristiani, sempre rivali fra loro, e colla rivalità indebolendo sè stessi ed aumentando il potere de' Turchi, non valutando nell' unione e nella concordia risiedere la forza, ognun calcolando da sè, ritennero disperato il soccorso per una terra così lontana come era Rodi per loro, e l'abbandonarono per conseguenza al triste destino che le preparavano i Turchi. Rimasta abbandonata a sè, i suoi valorosi abitanti tennero fronte all' oste infedele con eroico coraggio, e al punto di venir pressochè arsi nelle incendiate rovine delle lor fortezze. Erano i Turchi assedianti in numero di 150,000: ma il numero non bastò loro, e dovettero ricorrere al tradimento ben anco: il traditore fu Andrea Amaral, cancelliere dell'ordine, e che fu preso e posto a morte. Divenuta impossibile ogni ulterior disperata resistenza, nel dicembre del 1522 il gran maestro dell'ordine dei cavalieri gerolosomitani, Villiers de Lisle Adam, entrò in capitolazione e sgombrò Rodi ad onorevoli patti. Rodi appartenne poi in seguito al dominio

turchesco, ed i cavalieri gerolosomitani, fatta vela per Nizza, vi furono accolti dal duca di Savoja.

Quest'ordine, rinomato prima del XVI secolo, prestò grandi ajuti alla cristianità minacciata dal potere sempre crescente de' Turchi. Ebbero i suoi membri originariamente il nome di *Ospitalieri*, quindi di *S. Giovanni di Gerusalemme* o *Gerolosomitani*, poscia di cavalieri di *Rodi*, e finalmente di cavalieri di *Malta*. Essi nella loro origine stabilironsi nelle vicinanze del santo Sepolcro, ove eressero un ospizio destinato a raccogliere e curare i pellegrini malati o bisognosi: il capo aveva titolo di *custode* o *guardiano*: l'ordine prestò eminenti servigi all'umanità ed alla cristianità. Dopo la presa di Gerusalemme, i fratelli ospitalieri fornirono scorte armate ai pellegrini, nello scopo di proteggerli contro le bande dei Musulmani che scorazzavano le terre, infestando la Terrasanta. Nel 1113 ottennero dal papa la facoltà di scegliere e nominare essi medesimi i loro superiori. Nel 1118 Raimondo du Puy, divenuto capo dell'ordine, mutò il titolo di *guardiano* in quello di *maestro* dell'ordine, ne regolò definitivamente gli statuti (misti d'aristocrazia e di democrazia) e ne fu, per così dire, il vero fondatore. Con quelle riforme fu prescritto ai cavalieri il triplice voto di obbedienza, di castità e di povertà; fu imposto il doppio obbligo di curare i pellegrini nell'ospizio con opere di carità, e di difendere colle armi in pugno la cristianità contro gli assalti dei Musulmani. L'organizzazione loro fu tale che quell'ordine si guadagnò la benedizione dei pellegrini, si creò grande rinomanza militare, e ottenne grandi lasciti de' doviziosi fedeli che arricchirono quell'ordine. Cacciati da Terrasanta allorchè S. Giovanni d'Acri venne in potere de' Musulmani nel 1291, passarono i Gerolosomitani a Cipro, ove stettero sino alla presa fatta da essi dell'isola di Rodi, cui ritennero sede migliore e vi si stabilirono e rimasero fino al 1522: dispersi i cavalieri parte a Candia, parte in Sicilia, parte a Roma, parte a Venezia e parte a

Nizza col loro capo, ebbero nel 1525 dall'imperatore Carlo V l'isola di Malta e vi si stabilirono successivamente, fondando la capitale che dal nome del gran maestro dell'ordine, Giovanni de La Valette, Valetta si chiamò.

Due altri avvenimenti importanti verificavansi nel 1522. Papa Leone X era morto nel dicembre del precedente anno: al 3 di gennaio del 1522 veniva proclamato pontefice Adriano VI, nativo di Utrecht, uomo di poco ingegno, ma di molte virtù; talchè si mostrò economo, modesto, semplice nei costumi, amico dei dotti. Allorchè spedì Francesco Chérégat suo nunzio a Norimberga, nelle sue instruzioni gli disse: *Confessate ingenuamente che Dio ha permesso questo scisma e questa persecuzione a cagione dei peccati degli uomini, e soprattutto di quelli de' sacerdoti e dei prelati della Chiesa.... poichè noi sappiamo che sono avvenute in questa Santa Sede molte cose abbominevoli; abusi nelle cose spirituali, eccessi nelle ordinanze e nei decreti che ne sono emanati*, ecc. Soleva dire che bisognava dare *gli uomini ai benefizii*, e non già *i benefizi agli uomini*, e le scelte da lui fatte si indettarono sempre a questa saggia massima. Prova della sua modestia e del niun amore al potere ce la presenta l'epitafio da lui stesso composto per la sua tomba, e che vi fu infatti scolpito, così espresso: *Adrianus VI hic situs est, qui nil sibi infelicius in vita, quam quod imperaret, duxit* (Qui giace Adriano VI, che tenne per la maggiore delle sventure il dover regnare).

L'altro avvenimento importante è la battaglia della Bicocca. Lautrec erasi co' suoi Francesi, con ottomila Svizzeri e coi Veneziani riparato a Monza, ove si trovavano il Montmorency, il maresciallo Chabannes, il Bastardo di Savoja (Renato), il grande scudiero Sanseverino, il duca d'Urbino, Pietro di Navarra ed altri illustri personaggi. L'armata della Lega, sotto il comando di Prospero Colonna, aveva posto gli alloggiamenti alla *Bicocca*, luogo situato fra Milano e Monza e lontano circa quattro miglia

dalla città; luogo molto vantaggioso a difesa. — Lautrec aveva il malcontento che serpeggiava fra gli Svizzeri per mancata paga; nondimeno tentò la giornata del 27 aprile 1522 muovendo incontro ai collegati. — Francesco Sforza, avuta notizia stando in Milano della mossa di Lautrec, fece suonar campana a martello, e raccolse 6,000 cittadini che, armati ed eccitati dall' odio contro la dominazione francese, col duca che aveva pur 400 cavalieri usciron di città e giunsero sul campo prima che cominciasse l'attacco. Cominciata che fu la zuffa, essa fu tremenda; più che battaglia fu macello di Francesi: degli Svizzeri tre mila ne rimasero sul campo. La vittoria fu per quelli della lega; la strage toccò agli altri, e tale che la memoria s'impresse in una frase francese: *c' est une bicocque;* significante costar molto sangue un' impresa che, raggiunta, gioverebbe poi poco. Con quella battaglia i Francesi perdettero il Milanese; giacchè da Lodi, che avean rioccupato, ne furon scacciati nel 3 maggio successivo; perdettero Pizzighettone e Genova nel 23 di giugno; non rimanendo loro che il castello di Milano che esso pur perdettero al 15 di aprile dell' anno dopo, e quello di Cremona che perdettero per l'ultimo.

Sopravvenuto il 1523, i principali Stati d'Italia si collegarono con Carlo V contro la Francia.

In quell'anno ai 4 di agosto Beatrice di Portogallo, moglie al duca di Savoja, fece con gran pompa il suo solenne ingresso a Ginevra, ove cercò cattivarsi la popolazione usando molta affabilità e cortesia di modi ai sindaci ch'eran venuti a festeggiarla, recandole indirizzi di devozione e ricchi doni. Ma la condotta della duchessa se copriva di cenere il nascoso entusiasmo d' indipendenza, non ne spegneva però il fuoco; chè questo veniva di poi riattizzato da quei del seguito ducale che elevaron pretese esagerate per gli alloggiamenti; pretese che sollevarono querele e sparsero il malumore nelle masse. E i borghesi

vessati risposero con mali termini e grossolane parole: — e l'impolitico duca e gl'inetti suoi ministri con burbanza minacciaron repressioni violenti: — e la vessazione e la violenza gli attizzati carboni di entusiasmo liberale facendo divampare in incendio, presto si videro tutti i bottegai armarsi onde respingere la forza colla forza, le violenze colla violenza, gli atti arbitrarii con ribellioni. E l'irritazione non si sedò punto in allora, ma s'inacerbì da entrambi le parti, e continuò a mantenersi e nell'anno dopo e negli anni seguenti.

Ad aggravar la condizione morale dei fatti e ad esacerbare maggiormente gli animi, il duca spiegò la massima energia; — persino dove l'umanità vi si intrometteva; — e dichiarò fin anco ch'egli solo avea dritto di far grazia ai delinquenti, e che se il vescovo ardisse di far grazia a qualcuno, egli farebbe appiccare questi con addosso la grazia vescovile.

Ciò preparava tristi frutti per l'avvenire: — nel sangue non si soffoca la libertà nè la ragione, ma il sangue feconda il sentimento della reazione, afforza gli animi negli urti, li accende nella lotta, li rende fermi, — e, più che fermi, ostinati, caparbii ne' propositi. Di tal che avendo il duca fatto carcerare nel marzo 1524 Amato Lévrier, pregato di ridonarlo a libertà, egli promise che lo avrebbe fatto, purchè i sindaci riconoscessero la sovranità sua e la sudditanza loro; ma essi recisamente rifiutarono e non piegaronsi punto. Ridicole baruffe, sclama a questo punto Cibrario, nè degne d'un principe savio, come era in molte altre parti Carlo III. Ma la passione lo traviava, e traviava ancor più i Ginevrini che coll'aura della libertà bevevano a poco a poco anche le dottrine religiose de' novatori, ai quali la libertà serviva d'orpello e di blandimento. Nè mancavano al solito i falsi rapportatori a seminar zizzanie e a rinfocolare gli odii (1).

(1) Cibrario, *Origini e progressi, ecc. Specchio cronologico*, pag. 245.

Intanto le rivalità regie e imperiali si traducevano in fiere lotte che non facevano che seminar di cadaveri le terre su cui avvenivano, ed impoverir le popolazioni. In mezzo ai possessi dei due rivali contendenti stava l'imprevidente e inerme duca di Savoja. Ma i Francesi rimasero alla fin fine soccombenti e disfatti al passo della Sesia per opera del Pescara, morendovi il Bajardo.

Questo marchese di Pescara era Ferdinando Francesco d'Avalos, celebre capitano, discendente da una distinta famiglia del regno di Napoli originaria di Spagna; ma egli veniva più comunemente conosciuto col primo titolo, quello di marchese di Pescara. Questo gran condottiero di milizie aveva prese per la prima volta le armi nel 1512 sotto gli ordini del vicerè Raimondo di Cardona, ed era stato fatto prigioniero dai Francesi nella battaglia di Ravenna. A quell'epoca non contava che ventun'anni. Nella prigionia dimostrò che la valentia anche nell'armi non può disgiungersi dalla coltura dell'intelletto, componendo alcune poesie che dedicò alla consorte sua, Vittoria Colonna, ch'era pur poetessa. Ridonato alla libertà, nell'anno dopo ritornò all'esercito e comandò l'avanguardia di Cardona; e fu egli che seppe provocar l'Alviano in modo da indurlo a presentar la battaglia in cui fu sconfitto presso Vicenza ai 7 di ottobre del 1513. Ma dove maggiormente si segnalò il Pescara, si fu nel Milanese, allorchè nel 19 di novembre del 1521 tolse Milano al maresciallo Lautrec, mentre Prospero Colonna, sotto i cui ordini egli serviva, non aveva osato di tentar quell'impresa. S'impadronì quindi di Como, inseguendo i Francesi, ma colà macchiossi di punica malafede; imperocchè, dopo aver promesso di rispettar quella città, presa che l'ebbe l'abbandonò al saccheggio, sforzandosi di poi, ma invanamente, di lavarsi di quella macchia collo sfidare a duello colui che glie la rinfacciava. Nel 1522 ebbe brillante campagna militare sebbene non comandasse in capo egli l'esercito. Pavia soccorse allorchè fu dessa

assediata dai Francesi: segnalossi nella battaglia della Bicocca; prese Lodi e Pizzighettone, e costrinse il maresciallo Lescun, fratello di Lautrec, a capitolare in Cremona: conseguenza della quale capitolazione si fu l'uscita dei Francesi dal Milanese. Assediata, assaltata Genova, per forza la prese, — e presa che l'ebbe, l'abbandonò al saccheggio. Tali imprese fecero ritronar la tromba della fama e annoverar il Pescara fra i più valenti generali di Carlo V. Ebbe pur maggior parte nelle vittorie riportate contro l'ammiraglio Bonnivet e nella giornata di Pavia, di cui discorreremo in appresso, e nella quale rimase prigioniero re Francesco I.

In queste difficili emergenze titubava oltremodo Carlo III nella sua condotta, nè s'assicurava con provvidenze per gli eventi futuri che potessero sopraggiungere al suo Stato. Anzi, sempre incerto fra i due potenti di Francia e di Germania, or blandiva l'uno or l'altro, ed or l'uno coll'aiuto dell'altro avversava e viceversa; di talchè nè l'uno nè l'altro stimavanlo e rispettavanlo. Infatti in quell'agonia della potenza francese in Italia, Carlo III ebbe la cattiva inspirazione d'apprestar qualche aiuto al re francese per riprendere Milano e Pavia. Ciò gli doveva provocare quelle insolenti minaccie che si ebbe da Carlo di Lannoy, vicerè di Napoli. Ed egli è per questa mala condotta politica di Carlo III che il Piemonte venne scorazzato, saccheggiato, taglieggiato dalle truppe delle varie nazioni. Ridicola cosa invero l'osservare lo Stato del duca venir maltrattato dalle milizie avversate e da quelle favorite! Infatti la guarnigion francese di Lodi, dopo di aver renduta la città agl'imperiali, ritornando in patria prese e saccheggiò Susa perchè aveva chiuse le porte: padronanza invero sfrontata di nazion vicina!

Maltrattato dagli Imperiali, erasene lamentato il duca; ma il marchese di Pescara scriveva a Beatrice, duchessa di Savoja, nei seguenti termini: « Essere ragionevolissimo

FILIPPO II, SENZA TERRA

SETTIMO DUCA DI SAVOJA.

Digitized by Google

Digitized by Google

« che il suo dominio sia rispettato, ma essere anche ne-
« cessario che l'esercito imperiale possa mantenersi; onde
« i ministri del duca debbono misurare una cosa coll'altra. »
E alle querele de' cognati l'imperatore, in modi meno duri del Pescara, anzi con apparente buona grazia, rescriveva e spediva commissarii a provvedere « *en sorte que pourrez cognoistre que je veulx ayder et conserver vos subjests et pays comme le miens propres* ». Belle parole però che non corrispondevano ai fatti, poichè le durezze continuavano, le oppressioni rinnovavansi. Alla condotta imprevidente del duca nell'alienarsi gli animi dei potenti, alla sua improvvidenza a farsi rispettare coll'organizzare le proprie forze, s'aggiungeva l'indisciplina delle mercenarie milizie straniere perchè sempre male e tardamente pagate.

In questo regno di Carlo III però, dice Cibrario, il quale di grande non ebbe che le sventure, si grandeggia nei titoli. Trovo un Agacia chiamato grande luogotenente di Sua Eccellenza (così modesto trattamento davasi ancora al duca); un Challant, Grande maresciallo; un Duyn, Grande scudiere; un Vulliet, Gran segretario. — Il primo, dei segretarii ducali cominciava a vestir indole di ministro. — Finalmente trovo un Gran castellano di Rivoli, ed era il conte di Frossasco. Ben è vero che sin dal 1465 vedo un Claudio di Seyssel Gran maggiordomo (*Magnus Magister hospicii*) (1).

L'ambizione del re francese non si era raffreddata sui cadaveri delle sconfitte sue schiere in Italia, ma tumultuava adontata nel regio petto; nè, potendo contenervisi, risolse di lavar l'onta francese nel tedesco sangue; ma non pensava che Carlo V non condivideva i suoi disegni, ma era allettato di bagnare invece le proprie armi nel sangue francese. In ogni modo ambedue affidarono alla sorte delle armi ed alla perizia dei proprii condottieri il giudizio di

(1) CIBRARIO, *Origini e progressi*, ecc. *Specchio cronologico*, pag. 246.

quanto valesse meglio sangue francese o tedesco. Meno male se si fosse trattato del sangue del re e dell'imperatore, chè avrebbero in allora almeno potuto disporne: ma essi trattavano di quello de' poveri lor sudditi, comechè gli uomini sian creati per servir di stromento e di macello nelle mire di due potenti ambiziosi!...

Fatto sta che Francesco I ridiscese in Italia con molta voglia di battere Carlo V, e, passando per le terre piemontesi come le fosser sue, corse su Milano e la prese; quindi, inorgoglitosi del prospero successo, proseguì la corsa per Pavia, dove però le cento torri della ticinese città lo fermarono. E là il 24 febbraio del 1525 si combattette terribile e sanguinosa battaglia fra Francesi ed Imperiali. Correva nel 24 febbraio la festa di S. Mattia, giorno di gala per essere l'anniversario della nascita di Carlo V. Il quartiere del re stava a Mirabello, delizia de' duchi di Milano: il campo era cinto di terrapieno con fossa, fuor che da un lato che ritenevasi bastantemente munito dal muro del parco. Il Pescara, che attentamente osservava per ogni angolo la posizione del campo francese, s'avvide che quel punto era mal custodito dai Francesi, e che se fosse dato a lui d'atterrar il muro del parco, con facilità avrebbe sorpreso e preso Mirabello. L'ammiraglio Bonnivet comandava l'esercito francese in quella giornata: il Pescara comandava l'imperiale. Tre ore prima di giorno del 24 febbraio fu cominciato l'attacco per parte degli imperiali, ai quali era stata indossata sopra le armi una camicia bianca, affinchè nell'oscurità della notte potessero riconoscersi fra di loro: l'attacco degli imperiali fu coperto da minori finti attacchi, con gran fragore d'artiglieria onde coprir la vera mossa, divergere le milizie francesi dal punto ch'era obbiettivo de' disegni del Pescara, e disperdere il rumore che si faceva nel praticare un' apertura nel muro del parco. Allorchè tutto fu pronto, — e all'alba era già pronto, — il Pescara, innanzi a tutti, colla maggior parte della fante-

ria italiana e spagnuola penetrò per l'apertura del muro. Terribile fu la pugna entro gli accampamenti e fuori: Francesco I battevasi furiosamente ed operava prodigi di valore: battendosi sempre dietro una trincera di cadaveri, ferito egli replicatamente in una gamba, finalmente un colpo di fucile gli tolse di sotto il cavallo. Un nembo di soldati nemici corse allora a circondarlo; ma, ferito come era, pur non cedette il re, ma egli si difese ancora furiosamente a piedi con una mazza di ferro. Quindi più che il valore potette la prostrazione delle forze, e Francesco I s'arrese finalmente a Lanoy, vicerè di Napoli, ch'era sopraggiunto, e che usò ogni riguardo al re francese.

Questa terribile battaglia non durò che due ore: vi si rappresentarono prodigi di valore e nefandezze di tradimenti a danno di Francesco I e per opera di proprii gentiluomini: — durò due ore, ma furono bastanti per seminare quelle terre di novemila cadaveri francesi: ciò prova che, cadendo, caddero da prodi. Nella sera stessa del 24 febbraio il re francese prigioniero, scrivendo a sua madre, esprimevasi colle seguenti memorabili parole: *Tutto è perduto fuorchè l'onore e la vita.* Fu poi il re francese condotto pel momento a Pizzighettone, ed in seguito a Madrid; ma non potette riaver la libertà che dopo undici mesi.

Nella battaglia di Pavia vi trovaron pur tomba venti de' più ragguardevoli personaggi della corte francese; tra i quali l'ammiraglio, Jacopo Cabaneo, la Palissa, la Tramoglia, il grande scudiere, Obignì, Boisì e lo Scudo. Vi rimasero prigionieri il re di Navarra, il Bastardo di Savoja, Memoransì, San Polo, Brione, la Valle, Ciandé, Ambricort, Galleazzo Visconti, Bernabò Visconti, Federigo da Bozzolo, Guidanes e moltissimi altri. Così anche Casa di Savoja vi ebbe i suoi nel campo francese. Degl'imperiali sembra che lievissima risultasse la perdita, e, se dobbiamo attenerci a Guicciardini, sembra che di morti non se ne

contassero che settecento. Grande fu il bottino, e mai fu sì grande, nota Guicciardini, chè mai furono in Italia soldati così ricchi (1). Di tanto esercito francese non salvossi completamente che la retroguardia guidata da Alauson, la quale, senza combattere od essere assalita, si riparò in Piemonte.

La vittoria degli imperiali non aveva chiusa agli Stati di Savoja l'êra de' soprusi; ai richiami del duca l'imperatore nel 28 di maggio del 1525 rispondeva d'aver inteso dal sire di Lignac i suoi richiami, e rincrescergli altamente *des foulles et oppressions faictes sur vos pays et subjects, car ce n' a esté ni est mon intencion de souffrir tels mefez mesmes contre vous que j'ay toujours tenu et tiens pour mon bon cousin et allié et loyal Prince du saint Empire.* Aggiungeva che avrebbe scritto al duca di Borbone e al vicerè di Napoli perchè vi provvedessero. Sembra però che le fossero buone parole e nulla più! Anzi nel 17 di ottobre di quell'anno Carlo III veniva posto al bando dall'impero per non avere pagata la biennale colletta imposta nella dieta di Nuremberg nel 1522.

Le cose a Ginevra non camminavan meglio per Casa di Savoja, ed un agente suo le scriveva da Berna che tutti erano irritatissimi contro Carlo III; ed in special modo erano indignati i contadini, i quali asserivano che i loro compagni ritornando da Milano si eran perduti ne' paesi del duca; insomma *sont de tout en tout contre vous.*

Nella rotta di Pavia era fra gli altri rimasto prigioniero Francesco della Tremouille, principe di Talamont, e il duca di Savoja onde liberarlo pagò in quell'anno quattro mila scudi d'oro in acconto di maggior somma promessa a Francesco della Mirandola, capitano imperiale, quale prezzo di riscatto.

Nè gli altri Francesi scampati dalla sconfitta di Pavia

(1) Guicciardini, *Storia d'Italia*, libro XV, capitolo V.

si ebbero colla vita molta fortuna; ma ritornarono per le terre del duca quasi in camicia, e dovettero venir sovvenuti dai Piemontesi; per dimenticare poi in seguito le beneficenze avute.

Nè Carlo III dimenticò il prigioniero re francese, ma spedì ambasciate, sostenne spese e s'adoperò in ogni modo che gli fu possibile onde ottenerne la liberazione, ricordando sempre quei vincoli di sangue che lo legavano a suo nipote prigioniero; vincoli che venivan però scordati dal nipote allorchè gli sorrideva fortuna e potenza.

Proseguivano intanto ancora peggio le cose ginevrine per Casa di Savoja. Nel 5 di febbrajo del 1526 si tenne consiglio a Ginevra, e in esso si revocarono in presenza del vescovo e lui annuente tutti gli articoli fatti precedentemente in favore del duca di Savoja.

Le idee liberali in Ginevra continuavano intanto a far nuovi progressi: nel 24 di febbrajo di quell'anno essa entrò nella borghesia di Friburgo; e il duca, per quanto praticasse ogni sforzo onde impedirla da prima, e farla rivocare allorchè era avvenuta, non vi riuscì nondimeno ad alcuna cosa. Tentarono bensì gl'inviati ducali a Berna, vescovo di Belley, Lullin, Beaufort, Piochet, di proclamar nulla la unione, come che conchiusa con persone legate da giuramento ad altro principe e contro la forma di esso giuramento; ma Ginevra e gli Svizzeri vi opposero una decisa negativa. Hugues ed altri Ginevrini che avevano conchiusa l'unione nella borghesia di Berna appartenevano ai seguaci delle riforme religiose. Cibrario (1) dice che fossero Ugonotti, ma a noi sembra sia caduto in grave errore; giacchè questo nome venne dato in generale ai Calvinisti di Francia, e il calvinismo che data la sua origine alla pubblicazione delle *Istituzioni cristiane* di Calvino nel 1536, prendendo però forma soltanto di riformato sistema reli-

(1) CIBRARIO, *Origini e progressi* ecc. pag. 247.

gioso nel 1561 nella conferenza di Poissy, non sussisteva ancora quindi nel 1526 all'epoca dell'entrata di Ginevra nella borghesia di Berna. Aggiungiamo che Calvino, nato nel 10 di luglio del 1509, non aveva ancora 17 anni nel febbrajo 1526: da ciò l'errore è abbastanza palese.

Fatto sta che, mescendosi il principio di libertà a quello religioso, la lotta d'allora in poi continuò scambievolmente in espressioni baldanzose di minaccie, di atti audaci, di provocazioni insolenti, di usurpazioni, di rigori, di gravi offese, di severità e di crudeltà fra Savoja e Ginevra. In proposito di tale questione cogli Svizzeri, Margherita di Savoja scrisse poi al duca suo cognato: *Me semble que devez tâcher à vuider l'affaire par dousceur: par rigueur il aurait trop grand hasart pour vous et vostre estat* (1). E precedentemente, sin dal 21 di febbrajo, Beatrice aveva scritto al marito circa al congresso assegnato cogli ambasciatori svizzeri: *L'on pourra veoir ce que se fera a ceste prochaine journée combien que ce ne soit leur constume; mais que chacune journée en en ait une autre dans le ventre.* E sì che Beatrice stava alla corrente delle cose del giorno, poichè ella impacciavasene molto di politica, e gran parte di sue cure consacrava agli affari dello Stato, e si trovava in continua corrispondenza coi ministri e capitani imperiali. E tanto essa occupavasene, che in altra occasione essa ammoniva il marito di non cominciar la guerra, non potendosi far *sans le principal point qui est argent.* In altra occasione trovandosi trascurato e in dissoluzione il governo di Saluzzo, in mano degli ultimi marchesi insidiati dalla Francia, e trovandosi quindi pieni i confini di gente depravata che correvano sul vicino territorio piemontese, la Duchessa Beatrice accolse i tre Stati in sua presenza e per mezzo del presidente Agacia domandò loro soccorsi; a cui i deputati risposero che i comuni confinarii erano forti abbastanza

(1) Lettera del 23 aprile 1526.

per difendersi da sè medesimi, e che, qualora non risultassero sufficienti ad opporre valida difesa, essi li ajuterebbero volontieri.

Del resto le condiziosi morali dello Stato di Savoja erano abbastanza gravi e conturbate. Vi spesseggiavano, dice Cibrario, i delitti e massimamente le ruberie e le violenze; e poca giustizia poteva farsene. In tutte le città vi erano sette di faziosi, e si mandava inultimente or l'uno or l'altro Collaterale a pacificarli. La duchessa scriveva al marito volervi forza armata e giustizia imparziale: ma eran ciancie: l'una mancava quasi affatto, l'altra faceva rara mostra di sè (1). Però vediamo dai diversi atti che migliori idee di governo aveva la moglie che non il duca suo marito; e le idee di miglioramento le troviamo assai di sovente, e tali che riguardavano alle diverse parti dello Stato; nè gl'inconvenienti dissimulava de'conventi pure, e da lettera del cardinale Campeggi si rileva che Beatrice aveva dichiarato alla Santa Sede il suo desiderio di veder riformati i monasteri degli Stati del duca.

Nel 23 di agosto di quell'anno Ginevra volle fare una dimostrazione politica al duca di Savoja, facendo funerali pubblici in onore di Filiberto Berthelier, giustiziato per la libertà nel 1519 per ordine dei commissarii vescovili e con approvazione del duca, come già ebbimo campo di parlarne in addietro.

Nel 23 di settembre Mercurino di Gattinara, cancelliere di Carlo V, scriveva da Granata al duca di Savoja in merito ai di lui richiami intorno le vessazioni di sovente patite da truppe straniere; e Mercurino inchiudeva nella propria una lettera imperiale di proibizione all'esercito di prender stanza nei dominii e di saccheggiarli. Opera santa, aggiunse Cibrario, fu la mediazione proposta dal duca per mezzo del segretario Veuillet, cui si son date eccellenti

(1) CIBRARIO, *Opera citata*, pag. 24.

istruzioni. Carlo V l'accettò, purchè si trattasse in Ispagna; aggiungendovi che se il re di Francia l'aggradiva, il duca savojardo poteva mandare a negoziar la pace il sire di Salenove, essendo inutile ch' egli duca intraprendesse un viaggio lungo, dispendioso quando lo volesse fare da par suo.

Ma i sovrani a que' tempi decretavano, gli eserciti disponevano; inquantochè trattandosi di truppe mercenarie comandate dal capitano di ventura, non soggetti nè le une nè gli altri al sovrano che difendevano se non in virtù di un contratto bilaterale, così in caso di violazione dei patti le milizie non ritenevansi più obbligate alla rigorosa osservanza di tutte le ordinanze del sovrano da cui eran stipendiate. Così le truppe dell' imperatore in Italia, non ricevendo regolarmente la lor paga, esse pensavano a procurarsela diversamente; ed è per questo che, ad onta della lettera imperiale di cui abbiam già parlato e che divietava alle truppe dell' imperatore di stanziare sulle terre del duca Carlo III e di danneggiarle, il marchese di Pescara prese stanza invece in Piemonte colle truppe imperiali, perchè esse si trovavano, scrive Antonio de Leyva, in necessità estrema, ed usò maltrattamenti inauditi, vivendo a discrezione; talchè la disperazione ricercando salute in estremi sforzi, poichè, come cantò Ovidio:

Proximus huic gradus est, bene desperare salutem

Torino e Chieri s'armarono onde poter opporre disperata resistenza alla insolenza straniera; e fu così disperata da render proficuo il resistere e da poter obbligare l'esercito a ritirata; il quale però, pur ritirandosi, non dimenticò la pristina insolenza e le violenze a cui era accostumato, e giunse persino a rapir giovani donne. È la storia solita di soldatesche straniere a cui ferrea disciplina non infreni la volontà!

A queste sventure vi s'aggiunse pure pestilenza, e nell'anno 1527 e 1528 anche la fame creata dalle terre rovinate

dalla devastazione straniera, e al punto che si fabbricò pan di gramigna e di scorze di noci: ciò basta per fornire un concetto del grado di miseria in cui eran gettate quelle misere terre!

Da Roma riceveva intanto il duca savojardo il libro d'Arrigo VIII contro Lutero, mandatogli da Jacopo di Lanzo, inviato ducale a Roma, avendolo questi ricevuto dall'ambasciatore inglese: in quell'occasione Jacopo proponeva poi al duca di accogliere l'arcivescovo di Rodi alla sua corte quale maestro di lingua greca al principe suo figliuolo.

Al 31 marzo del 1527 si provò con nuovo esempio come le cariche anche religiose si distribuissero a beneplacito dei favoriti; sebbene, nel caso che narriamo, non cadesse in cattive mani la nomina. Era Alvaro Rodriguez in quell'anno decano della cappella dell'imperatrice, ed era stato dal duca savojardo nominato vescovo d'Aosta onde ingraziarsi l'imperatore: Rodriguez, non si sa se per interesse o per favore, rinunziò alla dignità vescovile in favor di fra Pietro Gazino ch'era fratello d'un gentiluomo di camera di Carlo V, e perchè non vi si opponesse il duca, scrisse tanto a lui che alla duchessa sua moglie, chiamandola *sua molto cara ed amata cugina e sorella*, e pregando entrambi che, avuto riguardo al suo desiderio e soprattutto alla dottrina e capacità del Gazino, *consintays que se tome la possession por el dicto fray Pedro*. Questo prova la leggerezza con cui si promuoveva ognuno alle dignità non solo civili, ma religiose ben anco; fatto che si verifica soltanto ne' governi cattivi, ne' quali più a raccomandazioni od a corruzioni si attende che non a giusta scelta delle più capaci intelligenze e delle onestà più specchiate. Non è ad aggiungersi che fra Gazino fu senz'altro surrogato nel vescovado al Rodriguez per subita approvazione del duca; noterem solo che fu eccezione in quel caso che il favoritismo producesse buon frutto, essendosi il Gazino dimo-

strato di poi buon vescovo ed energico lottatore nella sua diocesi contro le nuove dottrine religiose che avean tentato di penetrarvisi.

Ginevra diede esempio in quell'anno (1527) dei risultati felici che si ottengono in una condotta saggia, ferma e perseverante; imperocchè cominciarono i suoi cittadini a portar le loro cause civili non più avanti al Visdonno come in addietro, ma innanzi al consiglio ordinario; investendosi in tal modo dei diritti che aveano sino allora appartenuti al duca di Savoja ed al loro vescovo. Anzi questo prelato comprendendo che cosa fatta capo ha, e la teoria dei fatti compiuti incarnando nella sua diocesi, quanto prima aveva combattuta la comborghesia e di Berna e di Friburgo, altrettanto ora l'approvò pienamente, chiedendo anzi di esservi fatto borghese. Quest'ultima sua determinazione lo spaventò poscia; talchè temendo lo sdegno del duca e vedendo diffondersi rapidamente le sette religiose e aumentare i lor proseliti, egli abbandonò la sua diocesi per non farvi più che una brevissima comparsa nel 1533, dopo cui non ritornò più, ritenendosi solo la prebenda senza prestare alcuna cura; ed è per questa sua trascuranza che le nuove dottrine vi rinvennero un campo liberissimo in cui estendersi ed esplicarsi. Dopo ciò, nota sarcasticamente Cibrario, invece d'esser deposto e chiuso in un convento, fu fatto cardinale!... Ciò dipendeva dal santissimo ministero del papa mediceo che più allo sfarzo asiatico di sua corte ed all'ingrandimento di sua famiglia pensava che non alle bisogna della Chiesa!...

Però in quell'anno Clemente VII patì grave sventura: il terribile sacco di Roma! lo descriviamo per dare un concetto dei tempi e degli uomini. Nell'anno precedente erasi stretta una lega tra Francesco I, liberato di prigione, e Clemente VIII papa, lo Sforza e i Veneziani contro l'imperatore. Lo Sforza ne provò pel primo le tristi conseguenze della lega, perocchè fu spogliato dello Stato:

Roma, dice Cesare Balbo, pagò caro la leggerezza, la pretesa abilità, l'effettiva inabilità e i lussi de' Medici. Comandavan nell' esercito confederato il duca d' Urbino per la repubblica veneta, per la chiesa Francesco Guicciardini; troppo cauteloso era stimato il primo; l'altro, che divenne celebre siccome istorico, non si è acquistata un' egual rinomanza militare. Carlo di Borbone, detto il contestabile di Borbone, agognando a crearsi uno Stato in Italia a spese de' Francesi e coll'aiutar gli Spagnuoli, mosse nel 1527 sopra Roma collegata contro l'imperatore, e tale era il disperato proposito di prendere ad ogni costo quella città, che il capo de' suoi lanzichenecchi aveva fatto fare una bella catena d'oro espressamente per appendere e strangolare il papa di sua mano.

Ecco come andò il fatto di quella terribile spedizione su Roma: la riportiamo integralmente colle parole del Daru, perchè troviamo una descrizione molto accurata.

L'esercito del contestabile di Borbone « non aveva nè foderi, nè carriaggi, e quasi neppure artiglierie, ma se era facile sviare queste scapestrate caterve dalle terre affortificate, come intervenne a Parma ed a Bologna, ciascuno sapea che cosa temer si dovesse da una turba famelica, disordinata, che scannava i suoi ufficiali, alla testa di cui marciava a piedi un generale senza autorità, un principe ridotto, per farsi popolare, a mescolare la sua voce alle canzoni oscene e insolenti di quella infame bordaglia.

« I Veneziani, temendo che la paura di costoro facesse staccare Firenze dalla lega, lo che sarebbe stata infallibil cagione che prorompessero sul suo dominio, mandò al suo generale che seguitasse i cesariani, e, s' era possibile, arrivasse prima di loro nella Toscana. Il duca di Urbino adempiè felicemente la commissione, e l'incomposta masnada del Borbone, che null'altro ambiva tranne il saccheggio, veggendo che prima di metter le rapaci mani in Firenze bisognava mescolarle coi nemici, sviò, e a preste

giornate devolse contro Roma, in onta alla sospensione di offese accordata pur ora al papa. E' furono alle porte della città pontificia il 6 maggio 1527. Nulla era stato disposto a difensione di una così vasta capitale, la estesa cintura di cui avrebbe abbisognato di opere immense e di numerosa gente. Il primo assalto fu vigorosamente propulsato dalle guardie del papa; già si recavano le scale alle mura, quando il duca di Borbone, che era innanzi a tutti gli assalitori, fu ferito da un archibuso e morì pochi momenti dopo; e nondimeno la morte sua, non che salvasse Roma, fu cagione di un più grave infortunio. I soldati, furenti per la morte del loro generale, superarono i ripari, ruppero le genti del pontefice, turba cavata fuori tumultuariamente dalle stalle dei cardinali e dei prelati, dalle botteghe degli artefici e dalle osterie, ed entrarono dentro il borgo di Vaticano.

« Il papa intanto nella basilica di san Pietro stavasene in ginocchio sui gradini dell'altare. Le grida lo misero in fuga, e, fuggendo, vide andarne disperse le sue milizie, e il popolo della sua capitale inseguito da feroci e sanguinari soldati, anelanti alla strage ed al saccheggio; egli appena potè salvarsi in castello Santangelo, donde udiva il gemito di quattromila infelici scannati dai cesariani. Ciascun palazzo a ruba. Soldati italiani o spagnuoli, ma più spesso tedeschi, ubbriachi e raggrumati di sangue, si cacciavano innanzi, tra le insolenti derisioni, e cavalcati su gli asini, i prelati, vestiti colle insegne della loro dignità; i cardinali, trascinati e maltrattati per le contrade, pesti, da' colpi, avviliti da indegni oltraggi. I prodigiosi capi d'opera dell'ingegno umano, spezzati o per pazzo furore o per avarizia; spogliati i luoghi santi; le reliquie, tanto venerande alla devozione dei popoli, disperse o bruttate nel fango; profanati da mani rapaci i tabernacoli del Signore. L'oscena baldanza atterrava le porte delle case e dei monasteri, traendone le fanciulle e le sacre vergini a

orrendi stupri. La vaticana libreria, dove era da secoli accolto l'umano sapere, fu saccheggiata e diruta dai barbari di Spagna e di Germania, che non ne conoscevano il valore. Le piazze di Roma, scambiate in atroce mercato, dove, sbandita ogni vergogna, quelle bestie faceano tra loro mercato o permuta del bottino e delle donne moribonde tra lo spavento e le violenze; i quali orrori, maggiori assai di quanti usassero Vandali e Goti, durarono senza interruzione non alcune ore, non alcuni giorni, ma oltre a due mesi: cotali effetti sortirono la rabbia di due re, la necessità in cui si pose da sè stesso un vil traditore, e gli ambiziosi disegni di un papa scellerato, nato per essere la maledizione di Firenze, sua patria, di Roma, sua sede, dell'Italia e della cristianità.

« Gli ufficiali non aveano più alcun potere su quella rotta plebe; i richiami, gli stessi segni di allarme non valevano a raggranellarli. Nei primi giorni fu impossibile di stogliere i soldati dal sacco per appostare una guardia alle porte del castel Santangelo. Il pontefice poteva fuggire: il conte Guido, che accorreva con un migliaio d'uomini a difesa della capitale, ma giugneva alcune ore troppo tardi, è quasi da credere che avrebbe potuto vendicarla, se avesse avuto la temerità di gettarsi con quel pugno d'uomini dentro quella vasta città, dove errava scompigliato, disordinato e tutto intento ai delitti il cesariano esercito.

« I confederati, cioè i Veneziani, gli Svizzeri ai soldi di Francia, ed alcuni Fiorentini, aveano seguitato alla lunga e con molta circospezione le mosse degl'imperiali. Udito la presa e il sacco di Roma, anzichè andar spediti, consumarono il tempo in fazioni che gli sviarono da quel cammino, di maniera che giunsero i comandamenti del governo veneziano di assaggiarsi a liberare il papa, che le truppe erano ancor molti giorni lontane dalla città.

« Il duca di Urbino si appropinquò quasi fino alla mura,

ma o fosse timore o fosse odio contro il pontefice, mosse mille difficoltà sulle fazioni da intraprendersi; l'evento gli pareva impossibile, esagerava la pochezza de' suoi quindicimila uomini, e finalmente spinse la malevolezza fino alle beffe; perocchè, dopo avere affermato di voler soccorrere il pontefice qualunque volta si facessero intervenire altri sedicimila Svizzeri, diecimila archibusieri italiani, tremila guastatori e quaranta pezzi d'artiglieria, pregò il Guicciardini, che ci ha trasmessi questi ragguagli, ad indurre il papa, che sapevasi non avere da vivere che per qualche settimana, che aspettasse ad accordarsi tanto che si mettessero insieme queste forze. In ultimo l'esercito degli alleati parve non essersi esposto alla vista del castello che per recare al papa il dolore di vederlo sparire, e sparire con esso l'ultima sua speranza.

« Il papa restava dunque assediato nella fortezza dai soldati dell'imperatore, ridotto a cibarsi di vili alimenti, di carne d'asino; e in quel mezzo Carlo, con insigne ipocrisia, vestiva il corrotto a cagione di quella vittoria, disapprovava i suoi generali, ordinava pubbliche preghiere per la liberazione del comun padre del popolo cristiano, ma lasciava che l'assedio continuasse; e i suoi soldati, anzichè ricevere da lui il comandamento di sgomberar Roma, ricevevano ed aspettavano maggior polso d'uomini.

« I Veneziani, veggendo ingrossare ognor più il pericolo, facevano accolte, armavano navigli, ottenevano dal re di Francia il denaro occorrente per chiamare i diecimila Svizzeri da lui promessi in virtù della lega, mandavano qualche pecunia al duca Francesco Sforza per metterlo a portata di riarmare il suo piccolo esercito, e, pretestando protezione agli Stati della Chiesa, presidiavano alla testa Ravenna e Cervia.

« Finalmente il papa, disperanzato di aiuto, spaurato della peste, che, manifestatasi prima nelle caterve cesariane, andava signoreggiando Roma ed entrava in castel

FILIBERTO II, IL BELLO

OTTAVO DUCA DI SAVOJA

Digitized by Google

Digitized by Google

Santangelo, si sottomise al suo destino, e comperava a durissime condizioni, non la libertà, ma la grazia di essere cavato dal castello. Pagava quattrocentomila ducati, consegnava alle genti dell' imperatore castel Santangelo, Ostia, Civitacastellana, Parma, Piacenza e Modena senza stipular niente per la restituzione; e per indicar meglio che quelle piazze non erano in gaggio della somma promessa, i cesarei vollero per istatici due cardinali, un ministro del pontefice e due suoi parenti. Nè questo bastò: stabilirono che non dovesse uscire dal castello se non fossero pagati i primi cencinquantamila ducati. A tali condizioni promettevano poi di trasferire a Gaeta lui ed i cardinali ch'erano con lui, per aspettare quello che di loro determinasse Cesare.

« La pestilenza che gl' imperiali avevano recata in Roma, aveali cacciati via, almeno in parte. Quelli che aveano gli alloggiamenti di fuori, desolavano i campi, quelli al di dentro opprimevano il popolo e lo stesso pontefice per ottenere il resto della taglia, e minaccie e violenze usavano e acerbità d'ogni sorta, di maniera che un giorno trassero sulla piazza gli statichi, dove rizzarono le forche, come se incontinente volessero prendere di loro quel supplizio, se il denaro non pagavasi ».

Abbandoniamo la dolorosa descrizione di tante vituperose scene che l' Italia deve ascrivere in gran parte a sua colpa, se divisa, rotta, amoreggiante cogli stranieri si rese debole per scissure interne, si rovinò per essersi fraternamente trucidati i suoi fratelli; essendo troppo vere quelle parole di Manzoni:

I fratelli hanno ucciso i fratelli!
Questa orrenda novella vi do.

Abbandoniamo tante desolanti scene e ritorniamo negli Stati di Savoja. Là nell' 8 di luglio del 1528 nasceva in

Ciamberì fra le tre alle 4 ore Emanuele Filiberto; il principe ch' era destinato dalla provvidenza a restaurare la monarchia di Savoja da molto tempo così infelicemente travagliata da tante sciagure d'uomini, di tempi e di eventi; e fu al neonato dato il titolo di sire della Bressa e battezzato nella cappella ducale con solenne pompa.

Sembra che un piccolo ravvicinamento si fosse operato fra il re di Francia e il duca savojardo, perchè nel novembre di quell'anno Francesco I aveva ordinato al siniscalco di Lione di far consegnare al duca di Savoja i rapitori violenti di Corregna (*sic*) Pensa di Mondovì; ma chi ben ha potuto formarsi un concetto preciso del sovrano di Francia, deve aver compreso che le sue intenzioni benevoli non potevano avere un fondamento di stabilità, essendo guidato più dall'egoismo che da rispetto al sangue di famiglia nelle sue azioni.

Ciò che anche in quell' anno non poteva lasciar tranquillo ancora il Piemonte si fu la rivoluzione di uno Stato attiguo, di Genova intendiam dire, avvenuta in quell'anno.

Genova era stata lungamente travagliata in passato da fazioni, per cui era venuta sotto il dominio, o, come allora dicevasi, sotto la protezione dei Visconti e quindi degli Sforza, duchi di Milano. Avendo i Francesi conquistato il ducato milanese, essi posero una guarnigione a Genova, con promessa di rispettar la libertà dei cittadini; promessa che fu mantenuta colla solita fede dai conquistatori. Anzi la libertà fu così conculcata che tramutò in pesante oppressione. Andrea Doria, nobil cittadino nato nel 1466 ad Oneglia, nella riviera genovese di Ponente, presentò rimostranza agli agenti francesi circa i soprusi che i suoi connazionali soffrivano: un ordine segreto di arresto di lui era la risposta che lo straniero dava a' suoi reclami: ordine di arresto che veniva spiccato appunto nel momento che suo nipote Filippino Doria aveva riportata una vittoria segnalata pei Francesi sopra la flotta imperiale presso

la costa di Napoli nel 1528. Incaricato dell'arresto fu Barbezieux, ufficiale di marina francese, spedito con dodici galee a Genova per questo intento; ma, avutone sentore Andrea Doria, ritirossi nel golfo di Spezia e mandò a dire a suo nipote che abbandonasse i Francesi e venisse a raggiungerlo colle galee che aveva allestite a proprie spese; quindi offrì i suoi servigi a Carlo V che immantinente li accettò. Condizioni dell'offerta si fu che Carlo aiutasse a liberar Genova, e, liberata che fosse, venisse questa mantenuta nella sua indipendenza sotto la protezione imperiale, non introducendovi però mai guarnigione nè governo straniero. Obbligossi poi il Doria a servir l'imperatore con dodici galee, da lui stesso allestite e che avean servito in soccorso de' Francesi sotto il comando di suo nipote Filippino: numero questo che fu accresciuto fino a quindici, ed è per questo appunto che Carlo V s'accordò di pagargli 90,000 ducati all'anno. Ultimati gli accordi, Doria comparve innanzi a Genova colla sua piccola squadra nello stesso anno 1528 e, passate intelligenze cogli oppressi cittadini, questi insorsero; la rivoluzione batteva i Francesi nel cuor della città, Doria li battea dal mare: comandava il Castelletto pel re di Francia il general Trivulzio, ma sopraffatto dalla furia degli avvenimenti e dall'unanime accordo dei cittadini, ch'è onnipotente leva a tirannide qualsiasi, perchè:

Non v' è poter che basti
Popoli a soggiogar concordi, invitti,
D'ardir, di ferro e di ragione armati (1);

disperando aver soccorsi, Trivulzio cedette il Castelletto, e tutti i Francesi dovettero partirsene. Carlo V offerse allora a Doria la sovranità di Genova; ma Doria la ri-

(1) METASTASIO, *Ciclia*, Atto I, Sc. 8.

fintò, ed ordinò il governo a saggia forma repubblicana. I Genovesi presero quindi Savona e ne disfecero il porto: e così cominciò quella serie di anni illustri per la repubblica genovese. Per spegnere le fazioni che avean per tanto tempo contristata Genova, Doria nominò un certo numero di famiglie di nobili e di popolani, nel cui seno si dovessero annualmente scegliere i membri del consiglio legislativo. E Andrea Doria fu dal popolo rimeritato coll'onore di esser stato creato in censore in vita, con titolo di *padre e liberator della patria.* Ma non soddisfatto delle noie e delle dispiacenze della vita politica, Andrea Doria si rivolse al mare, e vi ritornò come ammiraglio di Carlo V.

Così era trascorso il 1528; e fu ventura pel duca di Savoja che la rivoluzione di Genova trionfò, altrimenti l'eco della straniera insolenza si sarebbe diffuso anche per le terre di Carlo III.

Sopraggiunto il 1529 Foutanel scrisse in gennaio da Berna al duca che tutto il gran consiglio gli era al contrario, accusandolo chi di una cosa e chi d'un' altra, e che i Luterani facean gente e s'afforzavano; lui tacciando di provvedere a' suoi affari *« car le plus grand désir qu'ils ayent est de marcher sur vos pays. »* Invece i cinque cantoni cattolici erano amici di Savoja e faceano lega per conservare *les vrays cummandemens de Dieu, nostre mode et faczon de vivre* (1).

Abbiam dimostrato poco innanzi come nel concorde e perseverante potere dei cittadini si costituisca la forza popolare: Ginevra curava pur tale massima, e il suo Consiglio, nello scopo di render vane l'arti gesuitiche de'suoi nemici nel minare i propositi cittadini, promulgò un editto nel quale si stabilì che chiunque avesse ad insinuare od a parlar pur solo di rinunzia alla comborghesia di Berna e di Friburgo venisse punito di morte. Fu editto assai

(1) Gingrio, *Opera citata*, pag. 270.

grave, e che solo poteva aver ragione nella salute di un popolo giovane nel risorgimento nazionale e che temeva le insidie nascoste de' nemici, e doveva appoggiarsi quindi all'adagio: *Salus populi suprema lex esto;* ma quell' editto rinfrancò molto il sentimento di unione nei Ginevrini e seppe incutere spavento a' nemici del paese; ebbe tanta influenza che sebbene i Bernesi stessi esortassero talora i Ginevrini a rinunciare alla comborghesia, tutti con grida unanimi dichiaravano di volerla mantenere. Questa loro unione perseverante fu quella che li rinfrancò nell' adolescenza di lor nuova vita politica e li salvaguardò dalle nascose insidie.

La natura era stanca frattanto di tante lotte, di tanto sangue, di tanti delitti più o meno rivestiti di sembianze di legalità, ed essa reclamava un po' di riposo nella pace onde ripristinare lo scosso ordine economico e fisico delle nazioni. E pace si ottenne nel 1529 per durar però poco; cioè sino al 1536. E l'onor di quella pace, chiamata *Pace di Cambrai* dalla città in cui fu trattata, fu onor dovuto a due donne, e dall' esser state desse le autrici di tanto atto politico fu da molti appellata *Pace delle dame.* Queste donne furon Margherita di Savoja, zia dell' imperatore, e Luigia, madre di Francesco I; tutte e due iniziate nei segreti della politica, entrambe abili ed accorte, ambedue desiderose dar pace dove gli uomini avean solo saputo destarvi la guerra. L'imperatore aveva presso di sè ancora in ostaggio i figliuoli di Francesco I e avrebbe potuto disporne male di loro come aveva agito male il padre loro verso l' imperatore, avendo Francesco I violate promesse e giuramenti fatti a Madrid a Carlo V e il che aveva poi dato luogo a quelle due lettere conservateci dallo storico Sepulveva, nelle quali trattavasi di un personale duello fra i due sovrani (1). La circostanza quindi

(1) VERRI, *Storia di Milano*, Tomo IV, cap. XXV.

degli ostaggi che ancor rimanevano in altrui potere suggerì al cuor delle due donne di comporre quanto non avrebbero potuto comporre i due uomini, giacchè Carlo V non avrebbe prestata più fede a Francesco I. Le conferenze di pace si apersero nel 1529 a Cambrai, ma non poteva essa che riuscire quale la fede mentita dal re francese e la prevalente ragione di avere ostaggi doveva suggerire a Carlo V. Infatti essa fu vantaggiosa alla Spagna, umiliante per la Francia che abbandonò tutti i suoi alleati. Rimase invero la Borgogna á Francesco I, sebben promessa col trattato di Madrid a Carlo V; ma questi si riservò i suoi diritti sopra questa provincia. Cedette poi il re francese le sue pretensioni sopra la Fiandra e l'Artois, si obbligò a pagare due milioni di scudi pel riscatto dei suoi figliuoli statichi in mano all'imperatore, fu stabilito Genova dovesse rimaner libera e che Milano fosse ritornata al duca Francesco Sforza, per quanto il re francese ne ambisse il possesso. Ma questi si era troppo stremato di forze per le disfatte toccategli nel regno di Napoli e nel Milanese, e non gli rimanean quindi forze per opporsi.

L'imperatore assumendosi poi la parte in Italia di pacificatore e di monarca generoso e moderato e della Chiesa devoto (onde riparare al male toccatele dal sacco dato dalle bande borboniche alleate con Carlo V), ma nel fatto dispotizzando nelle cose d'Italia, assoggettò Firenze ad Alessandro dei Medici, figlio naturale di Lorenzo II e cugino di Clemente VII, il qual papa era pure figlio naturale di Giuliano de' Medici; e ad esso Alessandro de' Medici concesse in moglie Margherita d'Austria sua figlia naturale, nata da Margherita Van-Gest Fiamminga. Unioni bastarde che trionfavano e che rivelavan pur anche la bastarda indole dei tempi e dei costumi d'allora!

La pace di Cambrai data dal 5 di agosto del 1529: al 5 di novembre la storia segna il convegno di Clemente VII e di Carlo V a Bologna, ove poi intervennero il duca Fran-

cesco Sforza nel 22 di quel mese, per cementare la pace di tutta Italia e addivenire all'incoronazione dell'imperatore. Per quanto alla pace sconsigliasse Antonio Leyva, che fu già comandante in Milano per Francesco Sforza durante le ostilità, ma il cui comando gli era cessato dopo il trattato di Cambrai; uomo, il Leyva, ch'erasi in Milano reso odioso già in passato; per quante arti ponesse egli in moto onde indurre l'imperatore a non aderire alla pace, pur non vi riuscì, ma essa venne conchiusa nel 23 di dicembre del 1529 tra l'imperatore Carlo V, il papa Clemente VII, la repubblica di Venezia, Francesco Sforza duca di Milano, il duca di Savoja e i marchesi di Monferrato e di Mantova, lasciando pur luogo di entrarvi ad Alfonso duca di Ferrara (1).

Il duca di Savoia vi si trovava di persona, avendo voluto recarvisi personalmente onde assistere all'incoronazione del cognato imperatore. E vi si recò contro i consigli della duchessa di Nemours (Filiberta di Savoja) la quale da Saint Germain gli aveva scritto sino dal 26 agosto precedente onde dissuaderlo dal recarsi a Bologna, avvertendolo che quella sua gita era malamente sentita da molti, specialmente perchè all'incoronazione dél re francese egli non era intervenuto, sebbene tenesse maggior debito di farlo; e lo pregava insistentemente onde indugiasse la partenza e pretestasse qualche motivo per l'astensione. Il duca di Savoja non l'ascoltò per altro e si recò a Bologna, ove Clemente VII concesse a lui ed al figliolo suo primogenito la facoltà di presentare ai vescovadi di Ginevra e di Losanna (2).

L'incoronazione di Carlo V fu destinata pell'anno nuovo imminente, e fu stabilita pel 24 di febbrajo 1530; nel qual giorno avvenne in Bologna colla massima pompa per mano del papa Clemente VII.

Il duca di Savoja vi si era recato insieme alla duchessa

(1) Verri, *Opera citata.*
(2) Cibrario, *Opera citata*, pag. 270.

sua moglie, con duecento cavalieri e con grande sfarzo, e si dice anche che la duchessa abbia portato all'imperatore in dono un paramento da letto del valore di ventimila scudi, e che questi le facesse fare in Bologna quattro pompose vesti per un valore consimile (1). Sta il fatto però che Carlo III in ricompensa di essersi recato e con grande sfarzo a Bologna, ricevette grandi onorificenze dall'imperatore, il quale donò poi anche alla duchessa di Savoja, e per essa e suoi eredi, la contea d'Asti, sebbene re Francesco I se ne ritenesse ancora signore. E il re francese vantava ancora tale signoria perchè la città d'Asti, già in addietro ceduta ma senza effetto alla Casa di Savoja da Enrico di Lucemburgo, era passata di poi nel dominio dei Visconti, duchi di Milano: passò quindi in dote a Valentina figlia di Gian Galeazzo Visconti, la quale era stata maritata a Luigi duca di Turenna, dal quale passò a Luigi XII re di Francia; ma Francesco I colla pace di Cambrai cedendo a Carlo V quella signoria (come risulta dal diploma 1531), dimenticava che colla cessione si perdono i diritti di proprietà e di possesso, sebben volesse senza fondamento reputare tuttavia signore.

Nel marzo di quell'anno (1530) Carlo III mandò Filiberto Ferrero, vescovo d'Ivrea, il conte Aimone di Piossasco, il senatore Luigi di Bonvillar, il signor Mezière, governatore di Vercelli, quali ambasciatori a Venezia onde chiedere la restituzione del regno di Cipro. Il nunzio pontificio e l'ambasciatore di Spagna vi interposero i loro buoni ufficii; ma sventuratamente il duca aveva a trattare con un governo astuto, avveduto, fino, qual era il veneziano, il quale a ricevere era pronto, tardi sempre a dare; e il senato infatti con modi cortesi rispose che non conveniva porre sul tappeto una quistione così irta di spine dal momento che l'isola cipriotta ritrovavasi allora inse-

(1) Lancilotto, *Cronaca Modenese*, M.S.

diata dai Turchi; quindi, rifiutò ogni discussione in proposito.

Gli affari di Ginevra precipitavano sempre di male in peggio per Casa di Savoja; noi abbiamo emesso la nostra opinione sulla lor causa, cioè sgoverno da parte di Savoja e aspirazione a indipendenza ed a scuotere il giogo da parte dei Ginevrini. Cibrario è traviato dalla passion politica pel proprio paese nell'emettere il giudizio suo, usando il titolo di *furto* per esprimere la sottrazione a giogo forastiero a cui tesero e riuscirono quelle popolazioni. Raggiri di insigne e palpabile mala fede, dice quello storico, sono quindi adoperati a provare che il duca aveva fallito alle sue promesse, per rubare alla corona di Savoja il più bel paese della Svizzera, dal piccolo Carlomagno trecento anni prima conquistato e rigenerato (1). Noi non condividiamo idee che si inspirano all'egoismo anzichè alla ragion suprema del diritto, e non vogliamo santificar quindi col nome di legittima proprietà quanto si è acquistato col ferro, quanto si è ritenuto col titolo di conquista; nè vogliamo deturpare col nome di furto lo sforzo usato da un popolo per riacquistare la propria indipendenza dallo straniero. Se dovessimo suggerirci alle sue dottrine, non potressimo ammettere il gran fatto d'Italia d'essersi sottratta alla dominazione straniera, ma dovressimo chiamar *legittima proprietà* il giogo de' barbari, e *furto* il riacquisto dell'indipendenza e della libertà.

I Ginevrini che non usavan però della logica di Cibrario, perseverarono concordi negli sforzi tendenti al ricupero della propria libertà, e nell'ottobre del 1530 rinnovarono fatti d'armi con alcune truppe del duca di Savoja e del vescovo de la Baume a Meyrin. Battendosi per una giusta causa, trovaron forza nella ragion stessa del proprio diritto, e nella pugna accaniti, nella difesa imperterriti, nell'offesa

(1) Cibrario, *Origini e progressi, ecc. Specchio cronologico*, pag. 251.

pieni di slancio, la sorte che arride a chi tutto tenta pella patria:

. . . . . *Amica sempre*
Fortuna è degli audaci (1),

lasciò la peggio ai ducali, il vantaggio della pugna ai Ginevrini. Ma ristorandosi le schiere ducali, Berna e Friburgo apprestarono soccorso a Ginevra; e questa, per pagarne le spese, vendette i vasi sacri ed i reliquarii delle chiese.

Le riforme chiaman le riforme; e le riforme politiche niegate evocaron le riforme religiose a stringer pure lega comune pel rispettivo trionfo. Fu per questo che i Luterani in gran numero si raccolsero in Ginevra in solidaria alleanza: i frati e le monache, ausilio sempre della tirannia e nemici del progresso, sentirono suonar campana funebre per loro, e furon invasi da grande spavento: le monache temendo nel restar pure, cominciarono ad emigrare.

Al cader di quell'anno (30 novembre) moriva Margherita d'Austria, vedova del duca di Savoja Filiberto II, governatrice dei Paesi Bassi: il lutto però ritempravasi nel 12 ottobre dell'anno seguente colla nascita di Giacomo di Savoja, figliuolo di Filippo, duca di Nemours e del Genevese, e di Carlotta d'Orleans.

Nel 1532, temendo i Ginevrini che il tempo non avesse sfiaccato l'entusiasmo patrio, si rinnovò in Ginevra per capi di casa il giuramento di non rinunciare alla borghesia di Berna, all'arresto di S. Giuliano e alla sentenza di Payerne, di cui era avvenuto il recesso a' 19 ottobre del 1530. E consacravasi il giuramento colla sanzione penale di venir dannato nella vita chi lo violasse.

Sembra che le idee di ribellione siano contagiose, e si diffondano con facilità da una popolazione all'altra; e mentre

(1) PINDEMONTE. *I Baccanali*, Atto I, Scena II.

noi infatti vediam gli sforzi dei Ginevrini per affrancarsi da ogni dominio straniero, noi osserviamo pure in Torino diffondersi inquietudini politiche. E noi ne abbiamo esempio nel dì dell'Assunta di quell'anno (1532), nel quale a Torino nel tempo del vespro nella cattedrale per quistione di precedenza tra il conte di Tenda da una parte, e monsignor di Racconigi e monsignor di Masino dall'altra, si mise mano per così futile motivo alle spade, corse l'una parte incontro all'altra, e si animò una lotta che durò più ore con spargimento di sangue, e così fieramente che la duchessa stessa di Savoja spaventossene e dovette rifugiarsi nel coro del tempio.

Alla fine di quell'anno (dicembre 1352) Clemente VII e Carlo V incontraronsi nuovamente in Bologna per trattar di un concilio. Ma i concilii sono impotenti a migliorare i fedeli e ad arrestare il corso delle rivoluzioni religiose allorquando la causa di quei disordini sia stata prodotta da scandali gravissimi dei capi della religion stessa; come sfortunatamente ne abbiamo a lamentare gravissimi esempi a quei tempi! Fatto sta che le riforme estendevansi, ed in quell'anno si diffuse pure lo scisma in Inghilterra.

In mezzo a queste inquietudini politiche e religiose Carlo III pensò di fortificar la sua residenza, e nel marzo del 1533 fece venire a Torino un ingegnere per costrurre bastioni e fortificar la città. Il duca desiderava far molto e presto, ma fece invece poco e adagio, perchè sembra difettasse di denari.

Rileviamo dall'*Archivio generale del regno*, che nel marzo di quell'anno Beatrice di Portogallo, moglie di Carlo III, scriveva da Torino a suo marito che si era assentato « *qu'on tachera de mectre si hault qu'on pourra la composicion de Salmour* »; che in quanto all'affare del Monferrato « *l'advis des dits du Conseil est qu'il sera bon que vous envoyez quelqu'un pour demander votre droit plus tost que plus tard, ayant primièrement fait veoir ce que justement*

pouvez demander »; che in quanto all' andare a Ginevra l'ambasciatore « *n'est point d'advis vous doibviez entrer à Genève à l'occasion de ce que (parceque) quelque juste, vertueulx et saige que soyez, estant dedans, ne vous sera possible de tenir vos serviteurs subgects qu'ils ne fassent quelque œuvre de fait sur quelcun du dit Genève, qui serait hazarder vostre personne et la perdition de votre pays de Vuaud, et que trop mieulx vaut temporiser que tomber en ce inconvenient, a cause aussi que y entrant ce serait approuver la sentence donnée a Payerne* »; in quanto all'amicizia dell'imperatore hanno scritto *que l'Empereur vous tenait pour affectionné envers luy, mais que si vous aviez deliberé vous entretenir envers France comme aviez faict jusq' ici, que ce vous serait chose bien difficile pour vivre avec touts deux sans mescontenter l'un ou l'autre ou touts deux, néammoins j'espère selon vostre accoutumée prudence vous y scaurez bien conduire* (1).

Nel maggio poi di quell'anno Beatrice scriveva al marito da Nizza approvando la risoluzione presa da lui di occupare le principali terre del Monferrato, *car c'est le vrai expédient et moyen de vostre affere et ni ayez respect ni regard à personne, ni à chose du monde.* Essa confidava inoltre nell' imperatore e nell' imperatrice, di cui era sorella; e ciò noi ben rileviamo nell' indirizzo ch' essa dava agli affari dello Stato. Ma il duca dimostrò propositi più femminili che non una femmina; poichè, mentr' essa gli suggeriva energiche misure, quali quelle di occupar senza tante riflessioni le terre di Monferrato, onde ritener quindi il conquistato come fatto compiuto, il duca invece si umiliò davanti all' imperatore, rimettendosi alla sua giustizia. E l'imperatore, trattandosi di terre da acquistare, lasciò che la corrente delle cose volgesse pel corso che aveva preso, e per conseguenza il duca perdette l'occasione di aversi il Monferrato.

(1) Cibrario, *Opera citata*, pag. 272.

Forse ciò era avvenuto perchè il duca versava in somme ristrettezze economiche; ma colpa era di lui se non aveva pensato a provvedimenti acconci a riempire i vuoti delle finanze. Nel 5 ottobre però di quell'anno (1533), nota Cibrario, i tre Stati della patria cismontana, richiesti di un sussidio dal duca, gli concessero trecento mila fiorini; dei quali venticinque mila pella duchessa, sei mila pel principe di Piemonte e tre mila per Filippo duca di Nemours, conte del Genevese; in corrispettivo poi di ciò chiedettero in forza di patto perpetuo, e dopo l'usata conferma della loro libertà e franchezza, la riforma di vari abusi nelle tasse che facevano pagare i tesorieri ed i segretarii ducali, nonchè delle prepotenze dei provveditori della Casa ducale, ecc. Quello che è da rimarcarsi si è la domanda dei tre Stati di dovere far stampare tali privilegi, e dovere le copie stampate aver valore di fede in giudizio; a cui s'aggiunse che gli Egiziani o Saracini (*Zingani*), che commettessero rapine od omicidii, dovessero venir cacciati dallo Stato. Bisognoso com'era di denaro, il duca concesse tutto quanto erasi a lui richiesto, modificando soltanto alcuna delle domande.

Il duca di Nemours aveva fatto appena a tempo a ricevere i tre mila franchi concessigli dai tre Stati; imperocchè se nel 5 d'ottobre gli concessero la somma, nel 15 di novembre cessava di vivere.

Ai 25 di settembre del 1534 cessava anche di vivere Clemente VII, il papa mediceo, sotto il cui ponteficato era seguito lo scisma dell'Inghilterra, che separò quella Chiesa dalla cattolica romana per aver ricusato il papa di aderire al divorzio tra Arrigo VIII e Caterina d'Aragona: papa questo che contribuì tanto direttamente alla distruzione della libertà di Firenze sua patria. A lui successe nel 14 ottobre successivo Paolo III, appartenente all'illustre famiglia Farnese, e padre di Pier Luigi, essendo egli stato ammogliato e quindi vedovo prima di seguire la carriera eccle-

siastica. Egli salì al ponteficato nel massimo punto dell'agitazione religiosa, ereditando dal suo predecessore il malcostume e gli abusi che assiepavano il trono papale.

La storia del Piemonte ricorda che in quell'anno un piemontese, Pietro del Ponte, occupava la suprema carica di Gran Maestro nell'ordine Gerolosomitano, e che questi ebbe a morire poi nell'anno dopo.

Abbiam già più volte parlato delle aspirazioni di Ginevra a indipendente reggimento; abbiamo in diversi punti dimostrato come da anni perdurassero vive contese fra il duca di Savoja e quella terra, aspirando il primo a dilatare il proprio potere, aspirando i cittadini della seconda a rendersi indipendenti da qualunque soggezione straniera; poichè straniero era per loro Carlo III. Le aspirazioni popolari che nascono e prorompono irregolarmente sono con facilità soffocate colla forza; ma allorchè esse maturansi nell'aspettazione degli eventi e nella preparazione dei mezzi, facilmente raggiungon vittoriose l'obbiettivo de' loro desiderii. Così fu di Ginevra, che, soccorsa da Berna e da Friburgo, con terribile energia proruppe in ribellione armata nel 27 di agosto del 1535, e fermamente perseverando in forti propositi ed in energica lotta, cacciò il vescovo e le autorità del savoino duca, e proclamò riforme religiose e costituzione repubblicana. Ad ajutarli vi si aggiunse Francesco I di Francia, il quale, acerrimo persecutore ne' suoi Stati di chi parteggiava per la riforma, la favoreggiò in Ginevra per demolire l'autorità del duca di Savoja, e prestò soccorsi ai Bernesi allorchè, per ajutar Ginevra, essi occuparono il paese di Vaud, quello di Gex e parte del Ciablese, approfittando che le forze savoine fossero indebolite per essersi dovute assottigliare onde comprimere i moti dovunque e contenere i Vallesiani che, per l'indebolimento appunto delle forze savoine, si eran preso il rimanente, mentre quei di Friburgo occupavano nel 1536 la contea di Romont. Così per comprimere contemporaneamente tutti

CARLO III, DETTO IL BUONO

NONO DUCA DI SAVOJA.

Digitized by Google

Digitized by Google

i moti popolari sopra ogni punto, non ne potette comprimere alcuno in niun posto, non ricordando più l'esempio storico del duello fra i tre fratelli Orazii e i tre fratelli Curiazii, in cui essendo periti due dei primi e rimanendone uno contro tre, il superstite, onde separare i tre Curiazii, si diede a finta fuga onde farsi inseguire sopra punti diversi dagli avversarii e, divisili e volgendosi a combatterli allora ad uno per uno separatamente, tutti e tre li battette ed uccise.

Francesco I credette esser giunto allora il momento opportuno per annientar totalmente la Casa di Savoja, e, non lasciandole tempo di ristorar le sue forze, dimenticando parentela e relazioni, dichiarolle apertamente guerra accanita, tendendo a conquistar gli Stati sabaudi onde riunirli in un corpo solo insieme alla Lombardia di cui era già padrone, e la quale era per mezzo degli Stati del duca di Savoja disgiunta dalla Francia. Colorì invero la guerra col titolo di pretesa sulla contea d'Asti avuta in dote; ma non ricordava però che egli aveva col trattato di Cambrai rinunciato a tale diritto; vi aggiunse inoltre, per coonestare il fatto, la circostanza di ricusazione di Carlo III a prestar omaggio al re francese per la baronia di Fossignì, sebbene egli pur sapesse ch'era quell'omaggio stato soppresso sin dal 1445. Sollevò pur anche pretese di diritto di Luigia di Savoja, sua madre, all'eredità paterna; pretese queste pure infondate, perchè troppo note eran le leggi di Savoja riguardanti la successione delle femmine; leggi fondamentali dello Stato che escludevano le femmine dalla successione al principato; e tanto per accatastar ragioni di guerra, vi aggiunse pure controversie di confini ed altre quistioni artificiosamente sollevate ed esposte in modo che assumessero aspetto di verità. Per dimostrar con bugiarda figura che il re francese non desiderasse la guerra, vi fece precedere la domanda di soddisfazione alle ingiustificabili sue pretese; se non altro sperando, anche se venissero soddisfatte,

di molto estendersi a danno del duca savojardo, ed indebolirlo sì da poterlo da un momento all'altro con facile colpo atterrare. Mandò quindi a Carlo III il presidente Poyrat che burbanzosamente sostenne le reali pretese: vi rispose Porporati, presidente del Consiglio di Savoja, e ribattette vittoriosamente le argomentazioni del francese; ma questi, ritenendo di poter esercitare pressione sì forte da vincere anche la giustizia, con insolente burbanza sclamò: *Non convien più oltre opporre discorsi; così vuole il re!* Ma l'uom di Stato di Carlo III, con imperturbata calma e con severa dignità rispose: *Noi non abbiam codice in cui sia scritto esser legge l'arbitrario volere di un re di Francia.* Magnanimi detti di uno statista che aveva dignità di sè e rispetto della nazione che rappresentava, e che avrebbero meritato che venissero scolpite sulla tomba di quel personaggio che dava dura lezione alla Francia, severa sentenza ai posteri: — ai posteri che non seppero però punto avvalersene!

Dichiaratasi allora la guerra, — era il febbraio del 1536, — gli eserciti francesi dovevan far mostra di prevalenza di numero e di macchine da guerra, e per soverchiante prepotenza materiale essi occuparon colla forza la Savoja, passaron l'Alpi per la via di Susa, invasero le terre di Piemonte, corsero sopra Torino e con ingenti forze l'assediarono con ogni diligenza. La città era male fortificata, peggio vettovagliata, mal fornita di munizioni da guerra, e tristamente demoralizzata la guarnigione; e ciò perchè Carlo III non fu mai guerriero, non pensò mai all'esercito, non riconobbe l'alta importanza di farsi amare col rendersi temuto, di farsi desiderar amico forte piuttostochè tener in non cale come nemico debole. L'assedio fu quindi breve, nè sperando Carlo di poter prolungar la resistenza, e tumultuando quasi i cittadini che si sentivano da orrenda fame punti, ordinò la resa della città nel 3 aprile (come scrisse Predari, o nel 24 di marzo come indicò Cibrario)

del 1536. Tutto il Piemonte rimase allora in potere del francese invasore, sol pochissime fortezze potendo sostenersi agli assalti delle milizie oltralpine. Carlo III fu cacciato di città in città, di terra in terra e finì a ricovrarsi a a Vercelli, non riuscendogli a trasportarvi altro che la Sacra Sindone: la moglie e i figli egli spedì intanto a Milano.

Nè quei di Berna, vedendo cadere il duca, stettersi con mani in cintola, ma seguendo il triste costume della schiatta umana di opprimere l'oppresso, e tutti calpestare chi sia caduto, essa dichiarò guerra al duca, accusandolo d'oppressione contro ai Ginevrini comborghesi. Dichiarata la guerra, i Bernesi invasero il paese di Vaud, mentre i Vallesani occuparono il Basso Vallese e parte del Ciablese.

Ma le sciagure del principe savojardo non s'arrestarono a que' disastri: trattato così crudelmente dal nipote Francesco I e da lui spogliato di regno e di sostanze, trovò altri parenti che lo oppressero; giacchè, per disonor dell'umanità, le ragioni di sangue hanno quasi più influenza nelle bestie che non in quell'animale che si vuol chiamar ragionevole; perchè appunto ragiona in ogni suo atto col linguaggio dell'egoismo il più schifoso. Infatti, nemici fra loro il re francese e l'imperator tedesco, questi approfittossene pure dell'annientamento a cui era ridotto Carlo III per ispogliare lui pure, non più ricordando che gli era cognato ed alleato, ma sentenziando per la perdita di una vasta eredità, qual era quella del ducato di Monferrato.

Il re francese frattanto, con patenti dell'agosto 1536, aveva decretata l'unione di Savoja e del Piemonte alla Francia; disposizione questa che venne riconfermata nell'anno dopo con editto del 1537, in cui si osò dire che il Piemonte era stato usurpato dai duchi di Savoja alla Francia; disposizione questa infine che venne ritenuta ferma anche dodici anni dopo da Enrico II. Ma i proconsoli di Francia quelli romani emulando, distrussero i borghi di Torino; taglieggiarono, maltrattarono, oppressero in ogni

modo il Piemonte; presero Rivoli e Grugliasco e li abbandonarono al sacco, e così orribilmente tormentarono gli abitanti per estorcere denaro, che molti ne morirono; presero quindi Carignano e lo saccheggiarono, e, molti uomini e donne essendosi ricoverati nella torre dell'orologio, i Francesi appiccarono il fuoco ad una catasta di fascine che stava di contro, talchè quelli dentro sarebbervi periti abbruciati se non si calavano giù per le corde delle campane, le quali poi non giungendo sino a terra, bisognava lasciarsi cadere, fiaccandosi le membra; una donna si calò con due suoi figliuoli, tenendo l'uno per un braccio, l'altro afferrato pei denti nella fascia (1). Nè Chieri e Savigliano, pur prese dai Francesi, stettero meglio; e l'insolenza e la prepotenza francese giunse al punto che il maresciallo di Brissac, comandante regio dello Stato usurpato, giunse persino a far confiscare i beni de' Piemontesi che militavano negli eserciti imperiali, mentre gl'imperiali da lor parte saccheggiavan le terre e i beni di chi parteggiava pe' Francesi.

Torino, posseduta dai Francesi, fu assalita nella notte del luglio del 1537 da un capitano spagnuolo che riuscì ad occuparla; ma per restarvi poco, poichè dai Francesi e dai cittadini ne fu ben tosto ricacciato. E Torino rimase in schiavitù francese per 26 anni, 8 mesi e 9 giorni: pena troppo lunga e pesante per espiar la colpa dell'altrui debolezza!...

Carlo III da Vercelli pur snidato, si era ricoverato a Nizza, ove vi aveva già cercato rifugio la duchessa Beatrice sua moglie. Ma il destino non cessa le sue persecuzioni allora che abbia preso seriamente di mira un uomo, — per quanto i *saggi che non soffrono* ripudiino come un errore il *fatalismo*, mentre quelli che *soffrono* provano a lor mal costo una certa concatenazione di tristi e sovranaturali eventi che padroneggiano tutto, e cui non vale a ri-

(1) *Cronaca di Rivoli contemporanea.*

muovere nè le più robuste volontà nè la perseveranza più indomita, nè la forza di grande intelligenza: — idee queste che faranno crollare il capo ai filosofi che studiano l'uomo sui libri, ma non l'uomo nell'uomo, in tutti gli eventi, attraverso l'umanità e in tutti i rivolgimenti cosmici: — ma questo destino, creato in parte dalla debolezza del duca di Savoja, non lo lasciò così presto, e lo stesso papa Paolo III abusossene pure di esso col rifiutar di riconoscere e dichiarare il jus patronato ducale sui benefizii concistoriali, sebbene Carlo III, conoscendo la misera condizion propria, cercasse accontentare il pontefice offrendo la badia di Altacomba (tanto cara alla sua famiglia) pel cardinal Farnese, parente di Sua Santità. Nè l'avverso fato cessò nel rifugio di esso duca a Nizza, ma là pure dovette pianger nell'8 di gennaio del 1538 la morte di sua moglie Beatrice in seguito a puerperio. Misera donna d'alti sensi e di magnanimo cuore, che con suo testamento del 29 di novembre del 1537 ordinava che si riscattassero quindici schiavi, deputando fra gli altri esecutori testamentarii Francesco Carvalho, ambasciator portoghese presso la corte sabauda. Donna sventurata che lasciava a Nizza vita e salma, che veniva sepolta nella cappella di S. Bartolomeo nella vecchia cattedrale, poi distrutta, presso il castello. Misera donna a cui doleva morire per lasciar solo nella sventura l'uomo che amava ed a cui era legata!... E quell'uomo provava col fatto se un duro destino lo perseguitasse; imperocchè anche a Nizza non ebbe un po' di quiete, ma colà pure il raggiunse la persecuzion francese e l'ambizion rea di un nipote.

Però questo soperchiar dell'armi straniere in Italia pose in apprensione anche il papa, il quale nel giugno del 1538 si pose intermediario di pacificazione, proponendo un congresso a Nizza fra esso Paolo III, Carlo V e Francesco I, comechè nei destini altrui non vi si dovesse pur far intervenire chi n'era più interessato, cioè duca Carlo III!...

Accettata in massima questa pacificazione da Carlo V, fu respinta all'incontro da Francesco I perchè il papa, niegando a lui Nizza, voleva mettere proprio presidio nel castello di quel luogo, occupato ancora da Carlo III, pel tempo che avrebbero durate le conferenze per la stipulazione di una pace. Il duca savojardo avrebbe acconsentito a cedere il castello ai pontificii; ma da essi venendo passato del certo agli imperiali, il duca per evitar Scilla vedeva d'urtare in Cariddi; giacchè lo si voleva ajutare contro i Francesi per porlo in servitù degli imperiali; ma egli non cedette nè all'uno nè all'altro.

Ma le conferenze di Nizza non approdarono al desiderato scopo della pace, e non fecero che prolungar la tregua, per la quale il duca di Savoja fra i due contendenti veniva dilaniato orribilmente. Ne sia prova il fatto del re francese di porre nel 1539 all'incanto le rendite del Piemonte. Ad onor del vero però dobbiam dire che nessuno si presentò all'incanto per l'unico motivo di devozione al vero sovrano, e di odio al tiranno di fatto.

Gli Svizzeri stavan frattanto come avoltoi che fiutan la preda per ghermirla, ma l'imperatore l'8 maggio 1541 intimò loro assoluto divieto d'assalire il ducato d'Aosta: sentendo poi che macchinavano nuovi disegni, li ammonì seriamente a non dar seguito a tali propositi, facendo lor sapere d'aspettare su di ciò categorica risposta onde sapersi regolare verso di loro. Rotta poi di nuovo la tregua nel 1542, gl'Imperiali, rinforzatisi in Piemonte, vi si sostennero con espillazioni e ruberie. Cuneo lasciò alto il nome di sè nel 1542; imperocchè, assediata dai Francesi in quell'anno, il valor degli abitanti li respinse, nell'assedio rifulgendovi il grande animo di una donna, della signora di Luserna, moglie del governatore. Ciò dimostra come anche il Piemonte avesse le sue eroine, e come la donna possa rendersi illustre non solo nella casa, nelle scienze e nelle lettere, ma ben anche nelle armi, e prova che lo potrebbe

essere anche di più, se rotti i pregiudizi sociali, la si volesse emancipare.

Intanto il re *cristianissimo* che aveva combattuto i calvinisti in Francia ma li aveva protetti ed aiutati in Ginevra onde provocarvi la ribellione contro il duca di Savoja, si alleò finalmente anche coi Turchi per combattere *cristianamente* con armi musulmane un proprio zio; nello stesso modo che Carlo V, unto imperatore dal papa, si alleava con un re eretico, lo scismatico sovrano d'Inghilterra.

E Francesco I stipulata lega col turco, ebbe con sè Ariadeno Barbarossa, feroce corsaro ed ammiraglio di Solimano II, il quale dopo essersi difilato contro le spiaggie napoletane, rasentata la Puglia, posti vicino a Crotone soldati, ponendo a ruba ogni luogo preso, incendiando, sgozzando uomini e donne, quelle che a lui piacevano violentando e traendo in schiavitù, spargendo terrore dall'Alpi al faro di Messina, presa Reggio, accostatosi ai dominii papali e scorrendo la Toscana, veleggiando poscia per Corsica ove ebbe rinfrescamento, e dirigendosi quindi per Marsiglia, ove il Turco fu ricevuto onorevolmonte da un cattolico monsignore, là congiunse le sue colle galliche navi e fece rotta per Villafranca ove vi approdò e sbarcò venti mila uomini forniti di grossa artiglieria. Mosse allora contro Nizza, difesa da potente rocca, posta sopra alta rupe, rassettata e munita di nuove fortificazioni dal duca savojardo. Per Carlo III comandava la città un gentiluomo savojardo chiamato Andrea di Monforte; comandava la rocca fra Paolo Simeoni di Cavoretto, cavalier dell'ordine di Malta. Nel 5 di agosto il Musulmano investì la città e l'assalì nel 15, ma vi trovò baluardo nella virtù preclara del gentiluomo milanese Marcantonio Landriani e nell'eroica resistenza, immortalata dalla civile prodezza di alcune donne nizzarde. Fra esse emerse in special modo il valore di Caterina di Segurano, la quale, come narra Predari, mentre i difensori sopraffatti dalla irruente piena degli assalitori

tentennavano, cedevano, ne ristabilì il coraggio e la fiducia, ributtando dalla breccia i nemici Musulmani ai quali uccise di propria mano un alfiere, che, dopo strappatagli l'insegna, rovesciò dalle mura su cui era già salito. Con tutto ciò le prevalenti forze del nemico rendendo al solo valore impossibile il perdurare nella difesa della città, Andrea di Monforte, che ne era governatore, calò agli accordi, ottenendo di ritirarsi nel castello, nel quale seppe con tanta bravura perdurare nella resistenza, che diede tempo agli imperiali di accorrere in aiuto sulle galee di Andrea Doria; il che costrinse l'ammiraglio turco a levar l'àncora, non senza aver però orribilmente saccheggiata la città, e trascinando seco in ischiavitù ben cinque mila duecento di quei cittadini d'ogni sesso e d'ogni età. (1).

A tanto di avvilimento e di debolezza eran caduti i poveri Stati di Savoja!...

Dopo tante e sanguinose battaglie, — dopo tante ed orribili sventure toccate e al duca e a'suoi sudditi, — finalmente il papa e il Corpo germanico riuscirono a conchiuder nell'autunno del 1544 la pace di Crepì, colla quale erasi stabilita la restituzione al duca di Savoia di tutti gli Stati toltigli, tranne le fortezze di Pinerolo e Monmelliano. Ma fu pace stesa sulla carta, ed alla quale chi aveva forza non vi si atteneva di fatto; talchè pochissimo riebbe il duca del carpitogli, nè si dipartirono i Francesi dal Piemonte ma vi attesero ad assodarvisi, nè gl' Imperiali abbandonarono le fortezze che aveano in potere. Così cognato e nipote si emulavano nel maltrattare e spogliare il rispettivo cognato e zio, ricordando ai popoli che tace il sangue ove ambizion di potere è troppo loquace. Così quello che non aveva occupato Francesco I, l'aveva preso Carlo V: gli usi e i governamenti di Francia furono introdotti da una parte; — le leggi — o meglio gli arbitrii — mili-

(1) Fredari, *Opera citata*, pag. 291.

tari divennero legge dell' altra. Nulla o quasi nulla restò al duca, — nulla ai proprietarii spogliati, — nulla alle popolazioni che affamavano; — e sì di fame cadeano che furon costrette a vender persino gli strumenti del lavoro, e poscia, più nulla rimanendo, doversi far soldato del primo che offriva un tozzo di pane... Ad incrudir il triste stato vi si aggiunsero alla malvagità degli uomini le calamità della natura: e terremoti, epidemie, inondazioni e altri spaventosi fenomeni naturali, quasi a celeste decreto di totale rovina, si sparsero per le rovinate terre e per le popolazioni già decimate dal ferro e dalla fame!

Il trattato di Crepì restituiva al duca gli Stati di cui era stato spogliato, ma essendo l' esecuzione di esso vincolata alla condizione di un matrimonio del duca d'Orleans, che premorì, così nè Spagnuoli nè Francesi il mal tolto restituirono, ma se lo ritennero. Poco dopo cessava poi di vita Francesco I, a lui succedendo Enrico II, il quale pure non si ritenne vincolato da quel trattato; talchè la guerra era chiamata nuovamente a disputarsi le pretese fra la Francia e l'Impero col mezzo violento delle armi. Questa ricominciò nel 1551, facendo del Piemonte campo di battaglia, sacrificando gli averi di quelle popolazioni all'avidità e al ludibrio di quelle masnade straniere; talchè, vincitori e vinti ad ogni eccesso abbandonandosi, continuarono nello strazio di quelle infelici provincie sino al 1553 in cui fu firmata una tregua fra i due condottieri belligeranti Gonzaga e Brissac.

Circa quest'epoca il duca, sfinito di salute e prostrato moralmente, cessava di vita. Predari lo fa morto ai 16 di settembre del 1553; Cibrario ai 17 di agosto dello stesso anno. Predari narra nel seguente modo la sua morte.

Anche l'ultima fine di questo infelice principe, egli dice, fu accompagnata da incidenti che proverebbero come la fortuna volesse continuargli le sue persecuzioni fino alla tomba. Giacchè narrasi che infermo com'era e male assi-

stito, cadesse di nottetempo dal letto battendo del capo nel muro; il barbiere, che dormiva nella stanza attigua, accorse al rumore, ma invece di correre in traccia del medico lasciò che il duca spirasse, non occupandosi egli con altro cameriere che nello spogliarlo di ogni cosa (1). Cibrario narra diversamente il fatto; secondo lui Carlo III sarebbe morto, come dicemmo, nel 17 di agosto del 1533 ad un'ora del mattino, improvvisamente e miseramente, senz' altra assistenza che quella del suo barbiere Catelano Ciborne, vodese, a cui passò il braccio al collo, e raccomandandosi a Dio, spirò una mezz'ora dopo il primo assalto d'un mal di petto che tosto lo ridusse all'agonia. Catelino Brocheri, suo cameriere e Lodovico Gallier, sire di Bressieu e gentiluomo di camera, attendeano a portar via le robe del duca, invece di soccorrerlo. Quando il medico giunse era tardi. Non aveva più che qualche movimento alla regione del cuore, e gli argomenti tentati a riscuoterlo, come le fregagioni e le ventose, furono inutili. Emanuele Filiberto fece incominciare immediatamente un' inquisizione contro Bressieu, Ciborne e Brocheri; ma il Senato, con sentenza del 24 di ottobre del 1555, dichiarò non trovarsi nel fatto un delitto criminale, obbligando però il Bressieu a render conto delle robe del duca, da lui fatte trasportare nel proprio appartamento (2).

Principe il più sventurato di sua famiglia, aveva regnato 49 anni, ma ben 31 furono in continua guerra e per 19 di essi ebbe lo Stato in piena balìa di straniera invasione, e sebbene col trattato di Crepì si avesse stabilita la restituzione a lui de' suoi Stati, pure alla sua morte essi si riducevano unicamente a Vercelli, Cuneo, Aosta e Nizza.

Se fu sventurato e debole, non fu però malvagio: — questa è gran lode in un principe: — ma fu anzi sì buono che ebbe testimonianza d'affetto dalle popolazioni che lo

(1) Fredari, *Opera citata*, pag. 291.
(2) Cibrario, *Origini e progressi*, ecc. *Specchio cronologico*, pag. 200.

soprannominarono *Carlo il Buono.* Uomo del resto più fatto pella vita domestica che pella politica, una delle cause principali di sua rovina si fu ch' egli non s' interessasse punto di organizzare l'esercito; anzi egli non montò mai a cavallo, come osserva Litta. Dell' affezione conservata da' suoi popoli nella sventura ne abbiamo esempio nella Tarantasia insorta contro i Francesi nel 1553, ma schiacciata dalle armi e dalla crudeltà del conte di Saint-Paul; — nelle popolazioni d'Aosta che tennero sempre chiusi i passi al nemico; — in Nizza che, come vedemmo, strenuamente combattette e resistè a tutti gli assalti; — in Cuneo che con solo 800 uomini armati resistette vittoriosamente a 18,000 Francesi; — nelle dichiarazioni di fedeltà che pervenivangli da tutti i paesi invasi, ecc.

Fu uomo benefico e giusto; e sotto i suoi auspicii si fondò nel 1510 un monte di pietà a Torino; — nel 1513 egli instituì due consigli di giustizia, l'uno in Ciamberì, l'altro in Torino; — nel 1513 adunò gli Stati generali in Annecy per dare un perfezionamento alle leggi civili; — nel 1529 adunò quegli Stati a Ciamberì onde avvisare ai mezzi di barrare il corso al calvinismo; — nel 1518 diede nuovi statuti all'Ordine del Collare e vi aggiunse l'effigie dell'Annunciata, da cui ne derivò il nuovo titolo; — nel 1521 instituì la segreteria di Stato; — nel 1522 fece estesi regolamenti per la Camera dei Conti; — nel 1524 ordinò la traduzione dal latino in francese dei decreti di Amedéo VIII, acciò più famigliare fosse la cognizione del codice civile; — nel 1534 regolò le miniere e vi nominò un governatore; — nel 1551 instituì un consolato in Majorica, creandovi primo console un Antonio Bonaparte; — nello stesso anno fece un capitolato cogli ebrei, dando loro il privilegio di un conservatore e giudice.

Il rovescio di sua medaglia dà in emblema la città di Asti acquistata per mezzo di sua moglie, col motto intorno:

ASTENSI PROVINCIA RECEPTA

Carlo III ebbe in moglie Beatrice, figlia di Emanuele re di Portogallo. Il matrimonio fu stipulato per procura a Lisbona nel 26 marzo del 1521, portando la principessa in dote 150,000 ducati d'oro. Postasi essa in viaggio nell'anno dopo pel Piemonte, vi venne ricevuta dal marito con somma magnificenza nel marzo 1522. Fu principessa piena di intelligenza, molto avvenente, ma molto anche altiera. Soccorse grandemente il marito di consigli nel regno e di conforto nella sventura. Seguì il consorte all'incoronazione di Carlo V in Bologna, come abbiam notato, ove ebbe da lui in dono la contea d'Asti, a cui fu unita la sovranità sul marchesato di Ceva e la signoria di Cherasco. Fu acerrima nemica de' Francesi, quanto fu propensa pel cognato Carlo V (il quale aveva sposata una sorella di lei). Ricoveratasi in Nizza ne' giorni della sventura, vi morì di puerperio nell'8 di gennaio del 1538, dopo 17 anni di matrimonio, lasciando per testamento che le figlie non venissero collocate in matrimonio se non col consenso dell'imperatore; altrimenti venissero rinchiuse in un monastero.

Il rovescio di sua medaglia onoraria raffigura una città torrita, in lontananza della quale un guerriero accoglie una principessa, dietro la quale vi sono valletti e un paggio; emblematica ricordanza d'allorquando Carlo V a Bologna mosse ad incontrare Beatrice; colla leggenda:

SPLENDIDVS AD CAROLVM AVG. ADITVS BON.

Essa fece padre Carlo III di sei maschi e tre femmine che sono:

I. Adriano Giovanni Amedeo, nato in Ivrea nel 19 novembre 1522, ed ivi battezzato nel 14 dicembre dai vescovi di Belley e di Ginevra con procura di papa Adriano VI. Morì nella stessa città natale nel 10 di novembre del 1523, ove a motivo della pestilenza soggiornava la corte, e fu sepolto nella cappella di San Sebastiano in quella cattedrale, non rimanendo più ora alcun vestigio del luogo es-

Digitized by Google

sendo stata tolta la cappella in occasione della costruzione di una scala.

II. Lodovico, nato in Ginevra nel 4 dicembre del 1523 e battezzato in Ciamberì. Fu promesso sposo nel 1527 (in età di 4 anni) a Margherita, figlia di Francesco I re di Francia, aspettandosi che raggiungesse l'età di anni 14. Nel 1530 in occasione che suo padre ritrovavasi a Bologna, l'imperatore si fece promettere di mandar Lodovico a Madrid; ciò dispiacque a Francesco I, temendo che a quella corte succhiasse sentimenti ostili alla Francia. Aggiungendosi a ciò la guerra susseguita nel 1536, ogni disegno di parentado fu cancellato. Nondimeno Margherita finì egualmente nella Casa di Savoja. Lodovico morì in Madrid il 25 nov. 1536.

III. Emanuele Filiberto, nato in Ciamberì nell'8 di luglio del 1528. Destinato al sacerdozio, ne abbandonò ogni progetto alla morte dei due fratelli maggiori. Essendo successo nel ducato, di lui ne parleremo altrove. Notiam solo che nel 1559 sposò Margherita, figlia di Francesco I; che ricuperò gli Stati perduti dai predecessori; e morì nel 30 di agosto del 1580.

IV. Caterina, nata in Torino nel 1529, morì in Milano nel 1536. Il suo cadavere fu trasportato nei sotterranei della cattedrale di Torino, e in questo secolo fu collocato nella basilica per ordine di Carlo Alberto.

V. Maria, nata in Torino nel 1530, morì nel 1531, e fu sepolta nella chiesa degli Angeli de' Francescani, già esistente nel borgo di Dora presso le mura di Torino.

VI. Isabella, nata in Nizza nel 1532, morì in Racconigi nel 24 settembre 1533.

VII. Emanuele, nato nel 1533 morì in tenera età.

VIII. Emanuele, nato nel 1534, morì in età infantile.

IX. Giovanni Maria, nato a Nizza nel 1537, vi morì nel 1538 e fu sepolto nella chiesa del Castello.

TABELLA CRONOLOGICA

DEI FIGLI DI CARLO III.

ADRIANO GIOVANNI AMEDEO.	Nato in Ivrea nel 19 nov. 1522. Battezzato in Ivrea il 14 dic. 1522. Morto in Ivrea nel 10 novembre 1523 e sepolto in quella cattedrale.
LODOVICO.	Nato in Ginevra nel 4 dicembre 1523 e battezzato in Ciamberì. Nel 1530 fu spedito alla corte imperiale a Madrid. Nel 25 novembre 1536 morto a Madrid.
EMANUELE FILIBERTO.	Nato in Ciamberì nell'8 luglio 1528. Nel 1558 successe al padre nel ducato. Nel 1559 sposò Margherita di Francia. Nel 1580 a' 30 d'agosto morì in Torino.
CATERINA.	Nata nel 1529 in Torino. Morta nel 1536 a Milano.
MARIA.	Nata nel 1530 in Torino. Morta nel 1531 nella stessa città e ivi sepolta.
ISABELLA.	Nata nel 1532 a Nizza. Morta nel 24 set. 1533 a Racconigi.
EMANUELE.	Nato nel 1533. Morto in tenera età.
EMANUELE.	Nato nel 1534. Morto in età infantile.
GIOVANNI MARIA.	Nato nel 1537 in Nizza. Morto nel 1538 pure in Nizza.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

01233
HAG 200457

INDICE

Introduzione		Pag.	4
Capitolo	I. La Savoja	»	27
»	II. Origini della Dinastia di Savoja	»	35
»	III. Beroldo, il Sassone, primo conte di Savoja	»	51
»	IV. Umberto, dalle bianche mani, secondo conte	»	57
»	V. Amedeo I, detto Coda, terzo conte	»	77
»	VI. Oddone I, quarto conte	»	82
»	VII. Adelaide, contessa di Torino	»	87
»	VIII. Pietro I, quinto conte	»	101
»	IX. Amedeo II, sesto conte	»	105
»	X. Umberto II, il Rinforzato, settimo conte	»	109
»	XI. Amedeo III, ottavo conte	»	121
»	XII. Umberto III, il Beato, nono conte	»	137
»	XIII. Tomaso I, decimo conte	»	175
»	XIV. Amedeo IV, undicesimo conte	»	185
»	XV. Bonifacio, dodicesimo conte	»	197
»	XVI. Pietro II, il piccolo Cariomagno, tredicesimo conte	»	205
»	XVII. Filippo I, quattordicesimo conte	»	229
»	XVII. Amedeo V, il Grande, quindicesimo conte	»	237
»	XVIII. Odoardo, il Liberale, sedicesimo conte	»	267
»	XIX. Aimone, il Pacifico, diciassettesimo conte	»	279
»	XX. Amedeo VI, detto il Conte Verde, diciottesimo conte	»	297
»	XXI. Amedeo VII, dicianovesimo conte	»	257
»	XXII. Amedeo VIII, il Pacifico, primo duca di Savoja	»	375
»	XXII. Lodovico, secondo duca	»	419
»	XXIII. Amedeo IX, il Beato, terzo duca	»	487
»	XXIV Filiberto I, il Cacciatore	»	508
»	XXV. Carlo I, il Guerriero, quinto duca	»	541
»	XXVI. Carlo II Giovanni Amedeo, sesto duca	»	528
»	XXVII Filippo II, senza terra, settimo duca	»	531
»	XXVIII. Filiberto II, il Bello, ottavo duca	»	549
»	XXIX Carlo III, detto il Buono	»	585

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google